



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

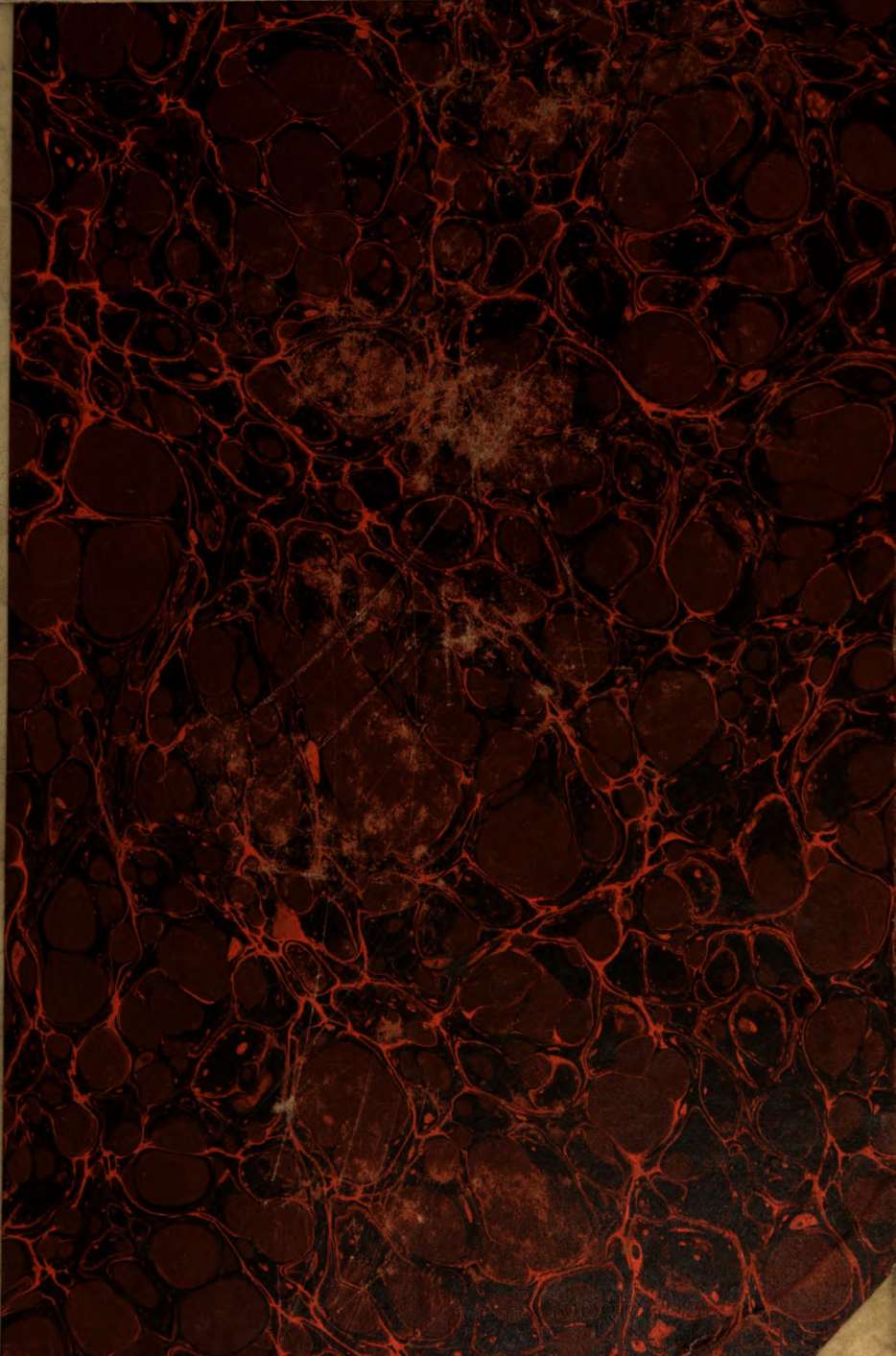
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF. BIBLIOTHEK

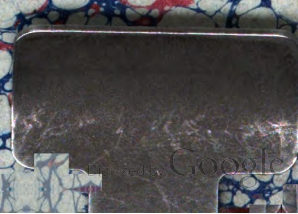
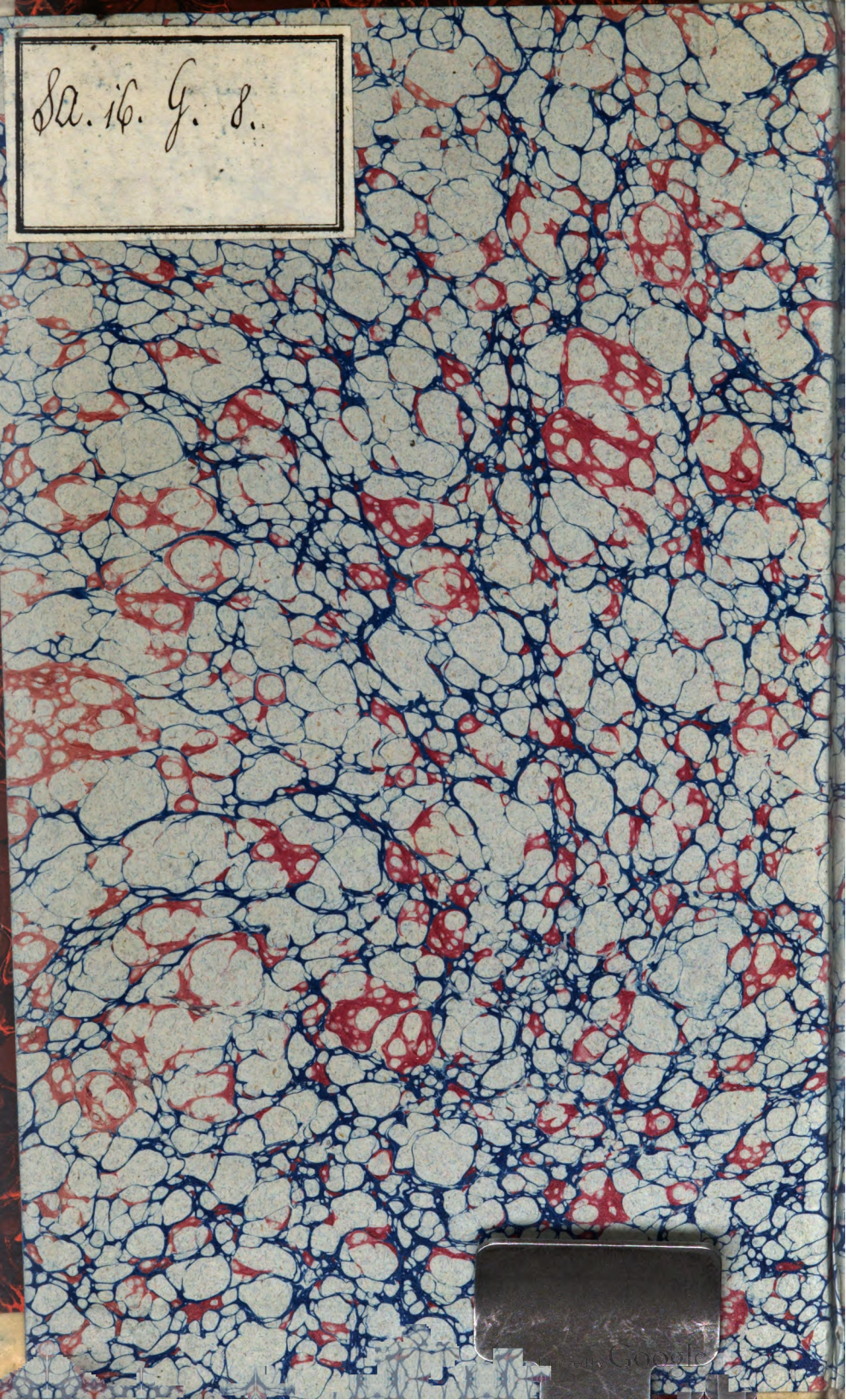


14.857-B

ALT-



sa. 16. y. 8.





14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. VIII.

MILANO MDCCCXXXIX

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

I SALMI

PREFAZIONE

Molti, non v'ha dubbio, si maraviglieranno vedendo comparire alla luce una nuova traduzione dei Salmi, dopo tante altre che sono state divulgate sinora, e un nuovo commentario del Salterio dopo quello di s. Agostino che si è pubblicato in idioma francese alcuni anni addietro e che tutta rinchiude la morale cristiana. Ma basta osservar qui che l'assunto di dare una spiegazione letterale e spirituale di tutto il vecchio Testamento ha necessariamente indotto a comprendere in essa anche il libro de' Salmi. Il commentario poi di s. Agostino, quantunque pieno di tutti i principj della religione e della morale, è nondimeno riguardato dai dotti come disadatto a porgere la intelligenza del senso letterale, su cui pare che debbano essere principalmente fondati gli altri sensi. Tutti convengono che il santo dottore si è più occupato a rinvenire in ciascun salmo il senso allegorico che il letterale; e pensando solo a ciò che animar potesse la fede e la pietà edificare del suo popolo, si diffonde però sempre o intorno la spiegazione de' misteri o intorno le sante massime che tendono a regolare i costumi e a purificare il cuore.

Vero è che questo esser dee l'unico scopo della intelligenza delle Scritture; poichè, siccome egli dichiara in molti luoghi, se ne' Libri Sacri non si trova per ogni dove la verità e la carità, possiamo esser certi che non li abbiamo intesi nel modo conveniente e che penetrato non abbiamo il senso genuino che lo Spirito Santo propone quivi a tutti i fedeli e il qual tende alla edificazione della loro fede e alla condotta della loro vita. Ma perchè la edificazione della fede e la regola de' costumi ricavansi pure dalla intelligenza del vero senso letterale della Scrittura, è cosa fuor d'ogni dubbio importantissima l'applicarsi ad intenderlo non per fermarsi a quello in una maniera arida e sterile, ma per procurare di scoprirvi la istruzione che vi ha nascosa lo Spirito Santo come sotto enigmi e sotto figure, e per isviluppare col suo lume quelle verità la cui cognizione edifica tanto più la nostra fede e piace tanto più al nostro cuore, quanto sembravano esse dianzi più occulte, e quanto più una tale intelligenza, che uno è de' doni dello Spirito Santo, va in noi divenendo come un frutto della stessa nostra fede e della nostra pietà. Però quantunque ci siamo particolarmente studiati in questa spiegazione dei Salmi d'investigarne il senso letterale col soccorso di tanti valenti autori che hanno spese molte veglie su quest'opera, non abbiamo tralasciato di applicarci nel tempo stesso a raccogliere dal medesimo letteral senso le istruzioni che ci sono sembrate più naturali e più conformi alla spiegazione de' santi padri, cioè de' ss. Gio. Grisostomo, Basilio, Ilario, Ambrogio, Agostino; per quello che spetta e ai misteri di nostra fede e alla morale, senz'allontanarci mai dalla lettera, che debb'essere, come si è detto, il principal fondamento di tutte le spiegazioni spirituali.

Che se nondimeno alcuni tuttavia fossero scon-

tenti perchè si sono congiunti i detti sensi spirituali a quelli che abbiamo giudicato essere i veri sensi della lettera, li supplichiamo a ricordarsi che non abbiam fatto in ciò che seguitar l'esempio non solo di tutti i santi padri, ma di s. Paolo eziandio, che spiega in questa maniera assaissimi passi della Scrittura e in particolare de'Salmi; e quello pure di Gesù Cristo, che si è servito utilmente di cotali spiegazioni tanto per confondere l'orgoglio de' farisei, quanto per edificare la pietà de'suoi discepoli e de'popoli che venivano ad ascoltarlo. Quindi non si possono con giustizia biasimar quelli che imitano in questo punto Gesù Cristo, s. Paolo, gli evangelisti e tutti i santi interpreti della Scrittura, se non in caso che si scostino di soverchio dalla verità del senso letterale per stabilire i principj della fede e della morale. Imperciocchè potrebbesi allora dire in un senso che questo non è tanto uno stabilire la religione colla Scrittura, quanto coi lumi generali della fede; nè uno spiegare i Santi Libri, ma un illustrare le verità della Chiesa indipendentemente da'passi della Scrittura che si pretende dichiarare.

È ciò non ostante necessario l'osservare che quantunque tutti sieno concordi in questo, che bisogna sempre stare attaccati al senso letterale de'Libri Santi, come al fondamento degli altri sensi che loro si posson dare, pure v'ha spesso, massimamente ne'Salmi, sensi consacrati dall'uso e dalla intelligenza generale della Chiesa. E questi sensi medesimi, sebbene talvolta lontani in apparenza dal senso letterale ed istorico, possono riguardarsi in certa qual maniera come i veri sensi dello Spirito Santo, che animando la sua chiesa in quella guisa che animò i santi scrittori, le inspira l'intelligenza che egli vuole ch'ella abbia delle parole della Scrittura, come la più atta ad illuminare e ad infiammare la fede de'suoi figliuoli.

Ma la più importante osservazione che far si dee sopra quello che ordinariamente si chiama il senso letterale e il senso allegorico de' Salmi è che questi due sensi vanno spessissime volte l'uno all'altro congiunti secondo la intenzione dello Spirito Santo; dimodochè l'uno è precisamente il senso letterale ed istorico della Scrittura, e l'altro è il senso spirituale figurato dal primo, che n'è come la corteccia sotto cui si contiene il vero frutto, non essendo l'uno che l'ombra ovvero l'immagine, ed essendo l'altro la realtà e la figura. È questa una giudiziosissima riflessione di un padre antico (Origene) intorno le parole del salmo LXXVII: *Aprirò in parabole la mia bocca, dice il profeta (vers. 2), dirò cose recondite de'primi tempi, ecc.* Imperciocchè, dopo tale dichiarazione, sembrava che tutto il suo discorso pieno esser dovesse di oscurità e di parole enimmatiche. Eppure egli non racconta in tutto questo salmo se non ciò ch'era accaduto rispetto agli antichi Giudei, cioè avvenimenti notissimi e la cui intelligenza era facilissima ad ogni maniera di persone. Per qual ragione adunque il santo profeta nominavali enimmi, se non perchè le cose stesse di cui si agevolmente comprendevasi il senso istorico comprendevano sotto la corteccia della lettera altre più importanti verità, e perchè il lume dello Spirito Santo era necessario a scoprire le adorabili verità del sacro testo e a spiegare enimmi affatto divini?

In tal guisa avendo Iddio dichiarato per bocca del suo profeta (ps. XCIV, 11) ch'egli avea giurato nella sua collera che il suo popolo non entrarebbe nella sua requie; il che intendevasi secondo il senso istorico dell'ingresso e del pacifico soggiorno nella terra che avea promessa ai padri loro, l'apostolo s. Paolo (Hebr. IV, 8) queste medesime parole ha spiegato del riposo della eternità che Gesù Cristo procurar

doveva a' suoi eletti; posciachè in effetto il primo riposo che Dio prometteva agl'Israeliti nella Palestina era destinato a figurare, quantunque in una maniera imperfettissima, l'altro ineffabil riposo di cui deggiono i santi goder nel cielo. In tal guisa esposti essendo gli stessi Israeliti ai morsi de' serpenti nel deserto, e avendo Dio ordinato a Mosè d'erigere agli occhi loro un serpente di bronzo, il cui solo aspetto li guarisse e li salvasse dalla morte, Gesù Cristo applica a sè nel Vangelo (Jo. III, 14) quel che detto era del serpente d'allora, dichiarando che siccome Mosè avea eretto un serpente nel deserto, così bisognava che il Figliuol di Dio fosse eretto sopra la croce e nella sua gloria per la guarigione di tutti gli uomini piagati a morte dall'antico serpente, ch'è il demonio. Impeccchè dalla dichiarazione uscita della bocca di Gesù Cristo è manifesto che Dio non avea nella legge vecchia ordinato si erigesse il serpente di bronzo se non perchè fosse figura del Salvatore del mondo; cosicchè il senso spirituale di questo luogo era inseparabilmente connesso col senso istorico, il quale era come l'immagine dell'altro. In tal guisa ancora il popolo d'Israello, prima che uscisse dall'Egitto, ricevette l'ordine di tingere col sangue dell'agnello pasquale la porta delle loro case, affinchè l'angelo sterminatore non osasse toccarle e per figurare nel tempo stesso in un modo chiarissimo il sangue del divino Agnello, ch'esser dovea una sorgente di salute per tutti i popoli che ne riceverebbero le sacre impressioni nel Battesimo. Sarebbe facile il riferire infiniti altri esempi tratti da' Salmi e dal rimanente della Scrittura, se rinvocar si potesse in dubbio una verità di tanta evidenza.

S. Clemente alessandrino (*Stromat.*, lib. V) ha osservato ch'era usanza assai comune fra gli antichi il servirsi e delle loro parole e delle loro azioni

come di enigmi e di figure, sotto cui nascevano arcani sensi, che facea poi mestieri si aprissero con grande applicazione. E questo padre assicura che sì i barbari che i Greci, trattando delle cose divine, ebbero sempre somma cura di nascondere con tal mezzo tutti i principj delle cose e di coprire la verità sotto il velo di molte allegorie e metafore. Dio volendo adunque uniformarsi, per così dire, alla maniera di parlare di quegli antichi e particolarmente degli Egizj, con cui il popol suo era sì lungamente vissuto, ha fatto per ugual modo servire non solo le sue parole, ma le sue opere, per significare cose altissime, ed ha nascosto i più santi misteri della legge nuova sotto quel che disse e fece al tempo della legge vecchia. Imperocchè ogni qual volta egli ha voluto, dice s. Gio. Grisostomo, metter mano ad alcune opere grandi, le annunciava lungo tempo prima, preparando così gli uomini anticipatamente a riceverle con rispetto allorchè venissero a compiersi. Non bisogna dunque riguardar sempre queste spiegazioni, per cui si scoprono le verità della Chiesa sotto le figure del vecchio Testamento e sotto le parole enimmatiche de' profeti, come pie meditazioni o come idee arbitrarie che non possono essere di verun peso per lo stabilimento della religione; poichè Gesù Cristo medesimo, stabilir volendo nel cuore de' suoi discepoli dopo la sua morte la verità più importante, che quella era della sua risurrezione, nol fece, siccome osserva l'evangelista (Luc. XXIV, 27), se non se provando loro con Mosè e coi profeti, i quali ciò non ostante non aveano di lui parlato che in enigmi e in figure, che era stato necessario che Cristo patisse nel modo che avea patito e per siffatta guisa entrasse nella sua gloria.

Quindi noi vediamo che s. Pietro (II ep. I), dopo aver attestato la potenza e la divinità di

N. S. Gesù Cristo col gran miracolo della trasfigurazione, di cui egli, s. Giovanni e s. Jacopo erano stati testimoni allorchè avevano contemplato, com'egli dice, la sua grandezza e udite sul santo monte le parole del Padre eterno: *Quest'è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto, lui ascoltate*, non teme di preferire alla testimonianza degli occhi suoi e delle sue orecchie quella de' profeti, allorchè aggiugne immediatamente dopo: *Ma abbiamo più fermo il parlar de' profeti, a cui ben fate in prestandovi attenzione come ad una lucerna la quale in luogo oscuro risplenda*. Con tutto ciò la maggior parte di questi oracoli profetici erano oscuri ed involti di figure e d'enimmi. Ma lo stesso Spirito Santo che avea fatto parlare i profeti in una maniera figurata ed enigmatica ne diede la vera intelligenza agli apostoli quando, secondo il testimonio del Vangelo, Gesù Cristo aprì il loro intelletto perchè capissero le Scritture, e fece ad essi comprendere che bisognava tutto fosse adempiuto quello che di lui era stato scritto nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi (Luc. XXIV, 44, 45). Collo Spirito adunque di Dio, come dice s. Pietro, e non con una particolare interpretazione dell'intelletto umano si deggiono spiegare le profezie delle Scritture (II ep. I, 20). Attenendoci alla dottrina degli apostoli e dei santi vescovi loro successori, dobbiamo procurare di scoprire nei Salmi, come in tutto il rimanente de' Libri Santi, le verità della religione nascoste sotto le figure e sotto gli enimmi delle profezie.

Che se alcuni pretendono fermarsi unicamente alla lettera, s'eglino si lamentano che si allegorizzi la Scrittura e ricusano le spiegazioni semplici, naturali, edificanti e conformi a quelle di Gesù Cristo e degli apostoli, osiam dire che rassomigliano in qualche modo ai Giudei, di cui s. Paolo diceva

già (II Cor. III, 15) che quando leggevano Mosè e tutto il vecchio Testamento, rimaneva un velo sopra il cuor loro. Questi Giudei nondimeno poteano gloriarsi d'intendere il senso letterale di Mosè, ma perchè non vi trovavano Gesù Cristo, erano ciechi, non porgendo il guardo a colui (vers. 13, 14) ch'era il fine della legge secondo che sta espresso nel testo greco di s. Paolo.

Gli eretici di questi ultimi tempi hanno anch'essi non di rado mostrata una grande avversione per le allegorie. E ciò che reca più stupore è che al tempo della legge nuova, che non è più il tempo delle figure, sono eglino medesimi a quelle ricorsi per ispiegare le più chiare parole di Gesù Cristo, come sono quelle della istituzione della Eucaristia, volendo in esse trovar sensi figurati che nè gli apostoli nè tutti i santi padri non v'hanno mai riconosciuti; sbandando così per una stravaganza inaudita le allegorie del vecchio Testamento e introducendone per entro il nuovo, cioè sconvolgendo tutto l'ordine dei tempi e sostituendo ancora le tenebre alla luce, allorchè la verità ha dissipato tutte le ombre e le figure.

Vi sono anche alcuni salmi il cui vero senso è l'allegorico; tanto è vero che il senso allegorico e spirituale va indivisibilmente congiunto a moltissime parole de'Salmi, secondo la mentovata dichiarazione fatta da Gesù Cristo a'suoi apostoli (Luc. XXIV, 44), che bisognava che tutto fosse adempiuto quello che di lui era stato scritto nei Salmi, quantunque ricoperto sotto la cortecchia della lettera. Ed a provarlo basta addurre l'autorità di Gesù Cristo intorno il salmo CIX. Volendo il Salvatore abbassar l'orgoglio de' farisei e dei dottori della legge, che gli facevano ogni giorno diverse domande non per istruirsi, ma per sorprenderlo, ne fece loro una anch'egli, proponendo la seguente

difficoltà: *Che vi pare, diss'egli loro, del Cristo? Di chi è egli figliuolo? Gli risposero. Di Davidde. Egli disse loro: Come adunque Davidde in ispirito lo chiama Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra sin a tanto che io metta i tuoi nemici per isgabello a' tuoi piedi? Se dunque Davidde lo chiama Signore, come è egli suo figliuolo (Matth. XXII, 42—45).* Intorno a che l'evangelista afferma che niuno potè rispondergli. È dunque manifesto dalle parole del Salvatore che il salmo CIX, di cui parliamo, non può intendersi che di Gesù Cristo e di Dio suo Padre, secondo il senso letterale; e chi volesse intenderlo in altro modo cadrebbe nell'assurdità che il Figliuolo di Dio fece conoscere ai farisei in tale incontro.

Si può dire inoltre la cosa stessa del salmo XLIV. I Giudei stessi hanno riconosciuto che si dee spiegarlo del Messia secondo il senso letterale: ma il Messia non era quale costoro se l'avevano figurato. Però la bellezza (vers. 3) che il profeta gli attribuisce e tutte le benedizioni di cui Dio dovea colmarlo non s'intendevano già in una maniera grossolana e carnale, ma in un senso affatto spirituale e divino. Il trono della sua potenza dovea sussistere in eterno (vers. 7), ma era un trono qual potea convenire a un Messia ch'era Dio; laddove i Giudei carnali intendevano con ciò una potenza simile a quella dei maggiori principi della terra. Quindi s. Paolo, sforzandosi di togliere dal cuor de' Giudei il velo che non lasciava ad essi scoprire il vero Messia nella persona di Gesù Cristo, prova loro la sua divinità colle parole di questo salmo e fa vedere quanto egli fosse esaltato sopra tutti gli angeli. Imperciocchè la Scrittura (Hebr. I, 7 et seqq.), dic'egli, dichiara intorno agli angeli che Dio se ne serve per farne i suoi ambasciatori e ministri. *Il Figliuolo poi (dice): Il suo trono, o Dio,*

pel secolo del secolo....; ti ha unto Dio, il tuo Dio, con olio di esultazione sopra de'tuoi consorti (ps. XLIV, 7, 8). Perciò s. Ilario (*Praef. in Ps.*) assicura in una maniera da non potersene dubitare che quel che dicesi ne' Salmi intender si dee relativamente alla predicazione del Vangelo: *Non est vero ambigendum ea quae in Psalmis dicta sunt, secundum evangelicam praedicationem intelligi oportere.* Però, dice il citato padre, qualunque sia stato l'organo in essi dello Spirito di profezia, tutto dee riferirsi alla cognizione della venuta di N. S. Gesù Cristo, della sua morte e del suo regno. Ed inoltre egli afferma essere impossibile che s'intenda il libro dei Salmi se non per la fede della incarnazione. Ora ecco quale sia la *chiave di David*, di cui parlasi nell'Apocalisse (cap. VII); poichè senza di essa non può intendersi quel che dice Davide nei Salmi in ordine a Gesù Cristo.

Importantissimo è dunque il non lasciarsi prevenire contro le allegorie e le figure; poichè sarebbe un togliere alla Chiesa prove assai grandi della sua religione autenticate da Gesù Cristo medesimo e dagli apostoli. Fa d'uopo soltanto usar molta circospezione per contenersi, spiegandole nei più rigorosi limiti della verità; e procurare, per quanto si può, nella spiegazione che se ne dà, di farlo in maniera che non si possa condannare come troppo caricata, e che si abbia per l'opposito a riguardare come semplice, naturale e necessaria. Tuttavolta può dirsi che, perchè s. Paolo afferma che quanto accadeva ai Giudei figuravaci altra cosa, non è però necessario di andar sempre in cerca di figure in ogni luogo dei Libri Sacri. Imperciocchè la Scrittura è piena di avvenimenti che nel senso istorico sono per noi di grande istruzione. Per esempio la durezza, l'ingratitude e l'accecamento di quel popolo tanto favorito dal Signore colle sue grazie;

e d'altra parte la bontà, la pazienza e la carità perseverante di Dio verso lui, ancor dopo ch'egli era stato costretto a punirne una parte, ci possono essere utilissime, se si considerino in sè medesime e indipendentemente da quel ch'esse figuravano della disposizione di tanti e tanti cristiani e della sì ammirabile bontà di Gesù Cristo rispetto a loro. La carità parimente e l'invincibile mansuetudine di Mosè col suo popolo sempre apparecchiato a mormorar contro lui, dopo tutti i riguardevoli servigi che ne avea ricevuti; la fedeltà di Giosuè nell'eseguire tutti gli ordini a lui dati dal santo legislatore; l'ardente zelo di Finees contro i violatori della legge; il sincero amor di Davide per l'ingiusto suo persecutore; la sua caduta rispetto ad Uria e la sua penitenza; e tanti altri avvenimenti registrati nelle sagre carte sono per noi verità senz'alcun velo, atte ad illuminarci la mente e a muoverci il cuore, nè occorre cercare in esse altra cosa fuor quello che a noi si offre immediatamente.

I Salmi sono anch'essi ripieni di verità edificanti ed istruttive che richieggono soltanto un po' di applicazione per essere sommamente giovevoli al nostro cuore. Non bisogna per esempio cercar figure in un salmo qual è il CXVIII, che tutto riddonda d'istruzioni chiare ugualmente ed importanti e in cui tutti i versetti sono o brevi sentenze che racchiudono le più sublimi verità della morale, o movimenti vivissimi di un'ardente carità, o preghiere di un cuor penetrato dalla sua debolezza e dalla sua miseria, o gemiti di un'anima trafitta da dolore per la memoria de' proprj peccati, ovvero elogi ed atti di perpetua ammirazione della bellezza e amabilità della legge di Dio. Lo Spirito divino, parlando per bocca del suo profeta in questo salmo e in alcuni altri simili, non copriva di alcun enigma nè di alcun velo la verità che loro annunziava,

perchè trattavasi del regolamento dei costumi, la cui dottrina esser dee piana ed intelligibile a tutti gli uomini, e non dei misteri, ch'ei volle sempre involgere di figure e tenerli, dice s. Ilario (*Praef. in Ps.*), come suggellati rispetto agli uomini pieni della prudenza del secolo, per non esporli alla vista di coloro che indegni fossero di conoscerli a motivo della loro superbia e della loro incredulità.

Però s. Giovanni Grisostomo, facendo vedere il gran vantaggio che ogni sorta di persone può ricavare dalla lettura o dal canto dei Salmi, dice che non v'era nè povertà nè occupazione nè ingegno sì ottuso che servir potesse di legittima scusa per dispensarsi dal profittarne. Se tu sei povero, dice il santo, e ti lamenti di non aver modo di comprar libri, o se, avendo pur libri, non hai ozio per leggerli, solamente io ti chieggo che alcuna cosa ti ricordi dei salmi che hai sì spesso cantati nella chiesa, e vedrai che ne riceverai una grande consolazione. Non dir poi che non li intendi se non ti vengano spiegati; poichè non ti abbisogna un interprete, ma solo un poco di applicazione che derivi dal cuore, onde trar giovamento per esempio da queste parole: *Come il cervo desidera le fontane di acqua, così te desidera, o Dio, l'anima mia. L'anima mia ha sete di Dio forte, vivo: e quando sarà che io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio?* E il santo stesso afferma che in ogni salmo v'ha parimente alcune parole che arricchir possono quelli che le ascolteranno, senza che abbiano mestieri di veruna spiegazione. Se tu canti, aggiugue il santo, col profeta: *Beato l'uomo che teme il Signore*, riflettendo alquanto a quel che tu di', facilmente da te stesso ne conchiuderai che nè la dignità dunque nè le ricchezze nè la bellezza nè la forza nè le case magnifiche nè tutta la potenza del secolo nè la corona nè lo scettro rendono l'uomo beato, ma sì il

timor del Signore; e per conseguenza domanderai a Dio che ti conceda un vero dispregio di tutte le cose che non vagliono a renderti beato, ma che imprima il suo timore nell'imo del cuor tuo, come il solo fondamento della vera beatitudine.

Noi ci siamo attenuti alla Volgata nella traduzione e spiegazione dei Salmi; ma dir possiamo con un dotto interprete dei Salmi stessi (Genebr., *Praef. in Ps.*) che, seguendo la Volgata, cioè la spiegazione dei Settanta, non ci siamo però allontanati dal vero senso della lingua originale; poichè, a detta di questo autore, che avea passata molta parte della sua vita imparando ed insegnando l'idioma ebraico, nei Salmi non v'ha quasi alcun luogo in cui il senso dei Settanta accordar non si possa coll'ebraico, e che qualche valente rabbino non abbia spiegato effettivamente in una maniera conforme al testo originale. Questa è la ragione per cui il cardinal Bellarmino in tutta l'esimia opera da lui composta sopra i Salmi si è affaticato a conciliare l'ebraico colla Volgata, facendo vedere che se i Settanta non si sono attaccati alle parole, hanno però spiegato il senso in una maniera sublimissima. Quindi l'autore (Genebr., *ibid.*) di cui abbiamo parlato afferma ch'egli non può abbastanza maravigliarsi della vanità di molti nuovi interpreti, i quali, immaginandosi di possedere la lingua ebraica e di penetrare nel senso della Scrittura meglio di quegli antichi spositori che sembrano essere stati pieni dello Spirito Santo e che la Chiesa ha riguardati sempre con venerazione, s'ingegnano in certo modo di rinvenire nella loro versione cose da correggere e da cambiare piuttosto, che di ben comprenderne il senso, affin di trovarvi la corrispondenza che esso ha con quello della lingua originale. Pretendono di distinguersi facendo versioni nuove, affatto diverse da quella di que' pii scrittori dell'antichità;

quandó avrebbero piuttosto da riconoscere il gran divario che passa fra loro e gli altri cui si sforzano di emendare. Imperocchè quantunque sia vero, giusta l'osservazione dello stesso autore, che nella versione fatta dai Settanta degli altri libri della Scrittura molti cambiamenti s'incontrano che possono essere stati introdotti o per ignoranza dei copisti o per negligenza dei popoli meno intesi alla lettura di questi libri, la loro traduzione dei Salmi però sembra essersi conservata assai più pura e più esatta; forse perchè il Salterio, essendo più di frequente fra le mani e nella bocca dei popoli, che lo cantavano e leggevano del continuo, era meno facile che andasse soggetto ad alterazione. Il più delle volte adunque senza ragione procurano alcuni di mostrare nei salmi la differenza tra la Volgata e l'ebreo, poichè, secondo i più dotti fra i rabbini e i nuovi interpreti, ciò nasce bene spesso dal non conoscere perfettamente la forza del senso ebraico; e converrebbe, per la venerazione che la Chiesa ebbe sempre alla versione dei Settanta, dagli apostoli stessi citata negli Atti e nelle loro epistole, applicarsi molto a penetrare il vero senso di quegli antichi, anzi che mostrarsi tanto corrivi a farvi delle mutazioni.

È un' assai grave quistione il sapere chi abbia composto tutti i salmi; e gli antichi padri furono di sentimento totalmente diverso su tale articolo. S. Ilario (*Praef. in Ps.*), s. Girolamo (ep. CXXXIV, CXXXIX) e s. Atanagio (lib. XIII), o l'autore del compendio della Scrittura che ha in fronte il suo nome, sostengono che furono composti da varie persone, cioè da Mosè, Davide, Salomone, Asaf, Iditun e da altri che sono nominati nei titoli di ciascun salmo. S. Gian Grisostomo (in ps. L), Teodoreto (*Praef. in Ps.*), s. Agostino ed alcuni altri sono di contrario avviso. Il primo dice chia-

ramente che Davide è il solo autore di tutti i salmi. S. Agostino (*De civit. Dei*, lib. XVII, cap. XIV) presenta questa opinione, siccome a parer suo la più verisimile. E Teodoreto, dopo aver riferito i due sentimenti e protestato ch'egli non osa niente affermare, bastandogli esser convinto che tutti i Salmi sono stati scritti per ispirazione dello Spirito Santo, aggiugne immediatamente che bisogna ciò non ostante acquietarsi all'autorità del maggior numero, che attribuisce tutto quanto il Salterio a Davide. Ciò che dunque a prima giunta può affermarsi come cosa certa è che la maggior parte dei Salmi è di Davide. In secondo luogo il Bellarmino sostiene e prova con alcuni esempi che il re profeta è l'autore di quelli che non hanno titolo, come del II e del XCIV, che gli apostoli (Act. IV, 25) hanno dichiarato esser di Davide. In terzo luogo egli assicura che quelli nel cui titolo si legge *per Davide* o *a Davide*, sono di quel santo re, come s. Agostino prova egregiamente col CIX, citato da Gesù Cristo ai Giudei nel Vangelo (Matth. XXII, 43) come effettivamente di Davide, benchè non abbia altro titolo che il riferito. Finalmente sebbene sia più savio consiglio il non asserir nulla in questa materia, soprattutto essendovi gran santi e dotti vescovi di sentimento tra loro opposto, può dirsi ciò non ostante che, dovendosi pure scegliere una di cotale opinioni, sarebbe meglio, ad esempio di Teodoreto, attenersi a quella che sino dal suo tempo sembrava più probabile al maggior numero di coloro che la sostenevano.

Non par molto necessario il diffondersi ora a dimostrare l'utilità del libro dei Salmi. Tutti i popoli ne sono stati in ogni tempo sì convinti che nella Scrittura non v'ha libro per cui la Chiesa abbia mostrato una più profonda venerazione. Essa lo pone del continuo sulle labbra a' suoi ministri ed

a' suoi figliuoli, componendone la parte principale dell' officio divino, e se ne serve ordinariamente come dell' armi più poderose o per placare la giusta collera di Dio nelle grandi afflizioni o per far piovere le sue grazie sopra i fedeli o per iscacciare le tentazioni del nemico o per risvegliare la fede addormentata dei cristiani o per eccitare in loro movimenti di vera penitenza o per accendere il fuoco della carità nei loro cuori. Può dirsi che Davide ne' suoi salmi fa oggi tuttavia, rispetto alle anime che sono assalite dal demonio e come assediato dalle tentazioni dello spirito impuro, quel che faceva già rispetto a Saulle. Essendo questo monarca (I Reg. XVI, 23) agitato dallo spirito maligno mandato da Dio, tosto David dava di piglio alla sua cetra e vi scorreva sopra colla mano; e Saulle si ricreava e passava ore più tranquille, dice la Scrittura, perchè lo spirito maligno allontanavasi allora da lui. È lo stesso in qualche modo de' suoi salmi, il cui canto forma un'armonia tutta santa, così dilettevole agli angioli, come insopportabile ai demonj. Pare che il santo profeta quivi, parlandoci, suoni l'arpa, per così dire, ed obblighi lo spirito maligno, che ci tenta in tante guise, a ritirarsi e a lasciarci in pace. Lo spirito di mansuetudine e d'umiltà, di penitenza, di carità, di gratitudine, che animava il santo re allorchè stava componendo o cantando questi inni divini, mette anco paura al demonio, ogni qual volta li ode pronunziare dai fedeli; e se gli tornano alla memoria le colpe di Davide, ciò fanno per cagionargli un'estrema disperazione, ricordandogli nel tempo stesso la profonda umiltà e la prodigiosa penitenza che le conseguì. Sono dunque come altrettanti scudi al suo orgoglio impenetrabili che a lui si oppongono quando si resiste alle varie sue tentazioni colle parole medesime di quel prin-

cipe, il più penitente e il più umile che mai sia stato da lui assalito, e fra tutti i giusti vinti dal demonio quel solo che l'abbia dipoi superato e che siasi rialzato con più gloria. Però il miglior consiglio che sembra dare si possa a tutti quelli contro cui egli si scaglia con maggior impeto è di chiamare in lor soccorso il re penitente, di torre in prestito le stesse parole di cui si di frequente egli si servì per vincerlo e di entrare soprattutto nei sentimenti stessi che lo spirito di Dio gl'inspirava per opporli a quelli del suo nemico. Un uomo che parli sempre al demonio un linguaggio che l'ha posto in fuga tante volte e lo combatta colle armi proprie di Davide non durerà fatica ad abbattere quel sì formidabil gigante che minaccia ogni momento, come facea Golia (I Reg. XVII, 45), con somma insolenza il campo del popolo di Dio. Davide lo combattè in nome del Signore, lo atterrò e gli recise il capo. In nome pur del Signore noi percuoteremo colla fionda colui che figurato era dal gigante, qualora, senza ricorrere alle armi di Saulle, che indicavano l'umana fortezza, non adopererem se non se le armi e le preghiere di Davide, che principalmente confidavasi nella forza del Signore.

S. Gian Grisostomo dice (in ps. C) che, sapendo Iddio quanto si affatichi il demonio a distruggere tutta la pietà nelle anime col reo piacere che fa loro sentire nelle canzoni impudiche o profane, ha voluto opporgli il sagro canto dei salmi affinchè quivi si trovasse nel tempo stesso un castissimo piacere e una salutarissima istruzione. Però, dic'egli, laddove le immagini empie e dissolute delle canzoni del secolo, insinuandosi nell'anima, la illanguidiscono necessariamente e la rendono effeminata, i salmi e i cantici spirituali hanno la virtù di far ch'ella diventi più pura e più santa,

posciachè lo Spirito Santo in essa discende tosto ch'ella moduli i sacri accenti. E in quella guisa, aggiugne il santo padre, che dove è fango corrono i porci, e per l'opposito le api volano dove sono fiori e grate fragranze, i demonj parimente si assembrano al suono delle canzoni impure, ed al contrario dove s'odono inni divoti, colà risiede la grazia dello Spirito Santo, e l'anima è santificata dalla bocca di quei che li cantano. Bisogna, prosiegue il santo, riguardar Davide qual uomo che, animato dallo Spirito Santo, forma ne' suoi salmi un'armonia affatto celeste, o, se così possiamo esprimerci, come un liuto animato e ragionevole, che è toccato dallo Spirito Santo e che noi pure ammaestra a sciogliere i nostri canti in una maniera totalmente spirituale. Imperciocchè non tende solamente a dilettarci gli orecchi coi sagri suoni che forma, ma a procurare altresì un piacere e un solido bene alle anime nostre, istruendoci esteriormente e facendo scendere per le orecchie al cuore la cognizione della verità che assicurar dee la nostra salute.

Possiam dire col cardinal Bellarmino (*Praef. in Ps.*) che i Salmi hanno il singolar pregio d'essere un compendio di tutto il vecchio Testamento. Imperciocchè, siccome egli ha osservato, tutto ciò che Mosè narrò nella sua storia o stabilì colla legge, e tutto ciò che scrissero gli altri profeti o per esortare alla virtù o per vaticinare le cose future, il santo re Davide l'ha racchiuso ne' suoi salmi in una maniera brevissima insieme e sublimissima. Lo stesso autore fa poi veder ciò partitamente allorchè mostra che ne' salmi VIII, LXXVII, CIII, CIV, CXXXIV ecc. la creazione dell'universo, le azioni dei santi patriarchi, la schiavitù d'Israello in Egitto, le piaghe con che Dio percosse quel regno, quanto accadde agli Ebrei nei quarant'anni che passarono nel deserto, il loro ingresso nella terra da Dio ad essi pro-

messa ed altri simili avvenimenti sono con molta chiarezza rappresentati; che per tutto il salmo CXVIII Davide esalta in ammirabil maniera la santità della legge divina e si sforza d'inspirare a tutti gli uomini un ardente desiderio di adempirla; che nei salmi II, XV, XXI, XLIV, LXVIII, LXXI ecc. il regno di Gesù Cristo, la sua natività, la sua predicazione, i suoi miracoli, la sua passione, la sua risurrezione, l'ascension sua, lo stabilimento e l'ingrandimento della sua chiesa sono tutte cose sì chiaramente predette che sembra esser egli stato un evangelista piuttosto che un profeta; che nel primo e nella maggior parte degli altri esorta ed invita alla virtù coll'argomento dei beni affatto divini che da lei si procurano, e distoglie dal peccato colle minacce della giustizia e dei tremendi giudicj di Dio. Ma quello che fa viepiù spiccare l'eccellenza del libro dei Salmi, dice il sopraccitato cardinale, è la poesia tutta santa, congiunta a una moltitudine di metafore sublimi e ad un genere nuovo di stile che desta gli animi sì vivamente all'amore e alla lode del Signore che niente si può nè cantare nè udire che sia più dilettevole o più utile.

Ma giova ascoltare il gran Basilio (*Prooem. in Ps.*), che parla a tal uopo ne' seguenti termini degnissimi di osservazione. Tutta la Scrittura che fu ispirata da Dio per la salute delle anime nostre è stata scritta affinchè tutti gli uomini possano quivi rinvenire come in un tesoro comune i rimedj più acconci alla guarigione delle loro spirituali infermità. Ma dove i libri dei profeti ammaestrano in un modo, e i libri storici in un altro, dove la legge ha le sue particolari istruzioni e i Proverbj insegnano anch'essi in altra guisa, il libro de' Salmi da sè solo comprende quanto v'ha di profittevole in tutti gli altri. Esso predice l'avvenire, espone le cose passate, prescrive leggi per la condotta della vita,

propone a tutti gli uomini quel che far debbono per salvarsi: in una parola esso è una raccolta di massime le più proporzionate a tutti i nostri bisogni. Si trova in esso egualmente di che guarire e le piaghe inveterate delle anime e le nuove. Esso ristabilisce quel che è malato e conserva quel che è sano; sradica dai cuori le varie abitudini del peccato e lo fa con una certa soavità che inspira all'anima e la reca alla virtù. Imperciocchè lo Spirito Santo, veggendo che gli uomini durano tanta fatica ad abbracciar la pietà e che la inclinazione verso il piacere, fa loro trascurare la conversione dei costumi, ha congiunto la dolcezza dell'armonia alla verità delle sue divine istruzioni, affinché, ascoltando con piacere quel che alletta le orecchie, ricevano nel tempo stesso quel che può guarire le anime. Ed opera in ciò, prosiegue il santo, come un savio medico, che sparge di mele i succhi amari perchè gl'infermi più facilmente li prendano. L'armonia dei Salmi è dunque stata inventata affinché tutti, persino i fanciulli, pensando solo a cantare, sieno nel tempo stesso instruiti delle sante verità appartenenti alla loro salute. Imperciocchè rare volte accade che alcuno del popolo o di quelli che sono trascurati per le cose divine ritenga, uscendo della chiesa, qualche parola dell'epistole degli apostoli e dei profeti, laddove cantano spesso versetti dei salmi nelle loro case.

Il medesimo santo afferma oltre ciò i Salmi esser come il vincolo dell'amicizia e il nodo della riconciliazione di coloro che si odiano. Imperocchè, dice, chi potrebbe riguardar tuttavia qual nemico colui con cui ha unita la sua voce per cantar insieme le lodi del Signore? Quindi la salmodia produce il maggiore di tutti i beni, che è la carità, formando di tutte le voci del popolo un concerto e, per così dire, una voce sola e legando

nel tempo stesso tutti i loro cuori l'uno coll'altro. Il salmo scaccia i demonj, c'impetra il soccorso degli angeli, ci rassicura contro i terrori della notte, ci ristora dalle fatiche giornaliere. Il salmo è la voce di tutta la Chiesa, rende le feste più solenni, produce egualmente e la letizia dello Spirito Santo e la tristezza che è secondo Dio, poichè ha la forza di cavar lagrime da un cuor di pietra.... Finalmente, il Salterio è come una perfetta teologia. Si trovano in esso le profezie intorno l'incarnazione del Figliuol di Dio, le minacce del giudizio, la speranza della risurrezione, il timore dei castighi, le promesse della gloria, la rivelazione di tutti i misterj, come in un tesoro che racchiude tutti i veri beni.

Non dee questa considerarsi come una specie di esagerazione, poichè tal fu il sentimento di tutti i padri e di tutti gl'interpreti, che riguardarono sempre i Salmi come una sorgente di vita e di salute e come un tesoro comune dato dallo Spirito Santo alla sua chiesa per guarire da ogni sorta di malattie e per arricchirsi d'ogni maniera di virtù. Tale è stato il linguaggio di tutti i secoli: e degno è soprattutto di osservazione che, riscontrando intorno a ciò le parole di tutti i padri della Chiesa, si giudicherebbe quasi che si fossero copiati gli uni gli altri, rassomigliandosi tutti fra loro e per li pensieri e per le espressioni, che sono le stesse; tanto è vero, secondo l'unanime consenso degli antichi, che tra tutti i libri del vecchio Testamento quello dei Salmi fu sempre agli altri preferito, come il più universalmente utile ad ogni fatta di persone, senza distinzione d'età o di sesso o di condizione. Chi vorrà leggere quanto ne ha lasciato scritto il grande Ambrogio (*Praef. in Ps.*), vedrà ch'egli ne ha parlato ne'precisi termini di s. Basilio; come quando dichiara che i Salmi sono la

voce comune della Chiesa e rinchiudono una medicina universale per tutte le anime: *medicina quaedam salutis humanae*; che servono d'armi al cristiano di nottetempo, e d'istruzione durante il giorno; ch'essi riconciliano e riuniscono quelli che dianzi erano divisi, allorchè insieme accordano le loro voci per cantare i sagri inni ad onor di Dio: *Quis enim non remittat ei cum quo unum ad Deum vocem emisit?*

Basta dunque aver udito parlare uno o due santi circa il libro de' Salmi, poichè la voce d'uno è la voce di tutti. Si può nondimeno aggiugner qui alcuna cosa particolare con s. Ambrogio, ed è che uno o due cantici fanno un grande ornamento di tutti gli altri libri, mentre che questo è tutto composto di sacri cantici che hanno qualcosa di più sublime che non ha il rimanente della Scrittura. Perciò, dice il santo vescovo, quando Mosè ebbe veduto Faraone sommerso con tutto il suo esercito nel mar rosso, sollevando la sua mente all'aspetto di un prodigio sì grande, abbandonò il consueto suo stile e sciolse un inno trionfale alla gloria del Signore (Exod. XV). Parimente, dopo aver letto al popolo la legge di Dio, volendo imprimerla più saldamente ne' loro cuori, compose quell'altro cantico in cui invita il cielo e la terra a udire le sue parole (Deut. XXXII). E questi due cantici, che sono ne' libri di Mosè come i due occhi del mondo e i due gran luminari de' cieli, illuminano e fanno risplendere tutto il corpo della sua opera. *Duo haec cantica in libris Moysis, tamquam duo mundi oculi, coelique lumina, totum corpus operis ejus illustrant.* Non si legge pure che un sol cantico in tutto il libro de' Giudici (cap. V), scritto essendo il restante in uno stile storico. Isaia (cap. XII, XXVI) ne ha composto due egli pure affia di mitigar gli animi de' popoli intemoriti da lui in tutta

la sua profezia co' tremendi suoi rimproveri, come col suono di una tromba spaventevole. Daniello (cap. III) ed Abacuc (cap. III) non hanno similmente scritto che un sol cantico ciascuno. Ma Davide è stato scelto da Dio principalmente per giugnere alla eccellenza in cotal genere sublime di scrivere; di modo che quel che rare volte apparisce nelle opere altrui, riluce dappertutto in quanto egli ha composto, ed è il carattere proprio de' suoi scritti: *Ut quod in aliis rarum prominere reliquo in opere videtur, in hoc jure et continuum refulgeret.*

Quantunque ci siamo applicati con ogni studio ed esattezza alla presente traduzione de' salmi e alla dilucidazione de' passi oscuri, siamo tuttavolta persuasi che sempre ci rimarranno grandissime difficoltà, le quali sottoponiamo alla capacità e al giudizio di chi abbia acquistato una maggiore intelligenza delle Scritture. Abbiamo procurato almeno, come si è osservato fin da principio, di appigliarci più che ci era possibile, per quello che spetta al senso letterale, ai più valenti interpreti, quali sono Genebrardo, Muis, il cardinal Bellarmino, Estio, ecc.; e per ciò che spetta al senso morale o spirituale, ci siamo attenuti a quello che i santi padri, come s. Basilio, s. Gio. Grisostomo, s. Ilario, s. Ambrogio, s. Agostino, ed altri pii autori ci hanno scoperto col lume dello Spirito di Dio che li animava. Siccome la sacra Scrittura debb'esser letta collo stesso spirito col quale è stata composta dagli scrittori ispirati, così, leggendo ed ascoltando la verità della sua parola, non si può abbastanza domandar a Dio di non leggere la propria condanna; e che quella non sia, come Simeone ha detto di Gesù Cristo medesimo, per nostra ruina, a cagione dell'abuso da noi fattone, ma piuttosto per nostra salute, mediante il santo uso che coll'ajuto della sua grazia ne faremo in tutta la nostra vita.

I S A L M I

SALMO I.

I giusti sono beati: i cattivi sono infelici.

1. *Beatus vir qui non abiit
in consilio impiorum, et in
via peccatorum non stetit,
et in cathedra pestilentiae
non sedit:*

2. (1) *Sed in lege Domini
voluntas ejus; et in lege ejus
meditabitur die ac nocte.*

3. (2) *Et erit tamquam
lignum quod plantatum est
secus decursus aquarum,
quod fructum suum dabit
in tempore suo;*

*Et folium ejus non defluet;
et omnia quaecumque
faciet prosperabuntur.*

1. *Beato l'uomo che non
va dietro a' consigli degli
empj e non si ferma nella
via de' peccatori(*) nè si pone
a sedere sulla cattedra di pe-
stilenza:*

2. *Ma suo diletto ell'è la
legge del Signore; e la legge
di lui egli medita di giorno e
di notte.*

3. *Ed ei sarà come arbore
piantato lungo la corrente
delle acque, il quale darà a
suo tempo il suo frutto;*

*E foglia di lui non cadrà;
e tutto quello che egli farà,
avrà prospero effetto.*

(1) Jos. I, 8.

(2) Jer. XVII, 8.

(*) Ebr. *derisori*; e vengotto intesi coloro che mettono in ridicolo la religione e la virtù.

4. Non sic impii, non sic:
sed tamquam pulvis quem
projicit ventus a facie terrae.

5. Ideo non resurgent im-
pii in iudicio, neque pecca-
tores in consilio justorum:

6. Quoniam novit Domi-
nus viam justorum; et iter
impiorum peribit.

4. Non così sarà degli
empj, non così; ma e' sa-
ran come loppa cui sperge il
vento dalla superficie della
terra.

5. Per questo non risorge-
ranno gli empj in quel giu-
dizio (*), nè i peccatori colla
congregazione dei giusti.

6. Perocchè conosce il Si-
gnore la via de' giusti; e la
strada degli empj finirà nella
perdizione.

(*) *In iudicio non resurgere* qui è appunto ciò che i Latini di-
cono *iudicio cadere*.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Beato l'uomo che non va dietro a' consigli degli empj e non si ferma nella via de' peccatori nè si pone a sedere sulla cattedra di pestilenza.* Gli uomini carnali, che amano il mondo (Basil. et Ambr., in hunc loc.), non conoscono il vero bene e chiamano felicità ciò che non ha mai reso felice alcuno. Ma quegli solo è felice che non si è lasciato sedurre da' consigli degli empj, ecc. Tre cose ci sono indicate in questo versetto: il peccato del pensiero, che ci fa abbracciare i consigli perniciosi degli empj; il peccato dell'opera, che c' introduce nella via e nella vita dei peccatori; e il peccato della ostinazione, che ci fa trovare il nostro riposo in obbietti mortali e ci fa sedere in qualche modo nella cattedra di qua dottrina contagiosa, rendendoci quai maestri agli altri, perchè loro comunichiamo la pestilenza onde siamo infetti noi stessi. L'uomo va, *abit*, dice s. Agostino (in hunc loc.), quando si allontana da Dio; si ferma, *stetit*, quando ritrova il suo piacere nel peccato; siede, *sedet*, quando, per essere assodato nell'orgoglio, non può ritornare a Dio se non mediante la grazia del liberatore.

Vers. 2. *Ma suo diletto ell' è la legge del Signore; e la legge di lui egli medita di giorno e di notte.* Felice colui che ha scansato il male non per necessità, per timore o per impotenza (Hilar., Ambr., Aug., in hunc loc.), ma per volontà e pel piacere che prende nella legge del Signore, cioè per amore. Ora chi ama pensa di frequente all'obbietto dell'amor suo. Per la qual cosa l'uomo veramente felice medita giorno e notte la legge del Signore, in cui si compiace unicamente. Ma la sua meditazione consiste nella disposizione del cuore e nell'opera piuttosto che nel solo pensiero della mente. Imperocchè, vivendo giorno e notte secondo la legge divina, dice s. Ilario, la sua vita stessa n'è una continua meditazione.

Vers. 3. *Ed ei sarà come arbore piantato lungo la corrente delle acque, il quale darà a suo tempo il suo frutto.* L'uomo del qual si parla rassomiglia ad un albero cui sono innaffiate le radici e che non può a meno di fruttificare alla sua stagione. Le acque che innaffiano continuamente le radici di quest'albero sono le grazie del Signore; le quali grazie gli danno la virtù di produrre un frutto che ad esso è proprio, cioè che gli conviene secondo lo stato in cui l'ha posto la provvidenza, il che dal Salmista si chiama il suo frutto. E dicesi che lo produrrà a suo tempo, per significare che avvi tempi destinati pe' frutti di ciascun albero diverso.

I santi padri hanno applicato queste parole a Gesù Cristo (Hilar. et Aug., in hunc loc.); e dicono che quegli che è veramente felice si renderà imitatore dell'uomo-Dio, che è come un albero di vita piantato in mezzo al paradiso della sua chiesa lungo le correnti de' fiumi, di cui dicesi nel Vangelo che fiumi di un'acqua vivificante, che è lo Spirito Santo, scorreranno dal suo cuore; o lungo le acque, che c'indicano nell'Apocalisse i popoli, che il Figliuol di Dio a sè trae e fa passare come nella sostanza delle sue radici, di mano in mano che li converte ed entrar li fa nella santa sua disciplina. Quest'arbore di vita ci dà il suo frutto, cioè ci comunica per un puro effetto della bontà di Dio il frutto salutare delle sue fatiche, della sua passione e della sua morte. Ma lo dà a suo tempo cioè secondo le sapientissime regole della sua dispensazione, e principalmente nella consumazione dei tempi, in cui farà parte con pienezza di tutti i suoi frutti nel cielo a' suoi servi fedeli.

E foglia di lui non cadrà; e tutto quello che egli farà avrà prospero effetto. Due cose congiunge Davide in questo versetto: dice

relativamente all'albero di cui ha parlato che non cadrà foglia di esso ed aggiugne relativamente all'uomo, da lui paragonato all'albero, che prospererà in tutte le sue azioni. La stessa cosa egli esprime in due maniere differenti, volendo farci intendere che quegli che si propone la volontà del Signore per unica sua legge vivrà eternamente, e tutte le sue azioni andranno a terminare nell'eterna felicità.

I padri (Hilar., Ambr., Aug., in hunc loc.) hanno applicato anche questo versetto a Gesù Cristo, come all'albero pieno di vite di cui foglia non cadrà, cioè non perirà la sua parola o la sua carne divina, e servirà, conformemente alla natura delle foglie, a coprire in noi e a custodire i frutti della sua grazia contro il rigore delle tentazioni e delle tempeste. Di questo fiume, di questo albero vivificante e di queste foglie salutari dicesi nell'Apocalisse (XXII, 2) che l'angelo mostrò a s. Giovanni un *fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'agnello, e da ambo le parti del fiume l'arbore della vita che porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto; e le foglie dell'albero (sono) per medicina delle nazioni*. Non è già scritto, secondo la riflessione di s. Ilario, che v'erano alberi da ambo i lati del fiume, ma dicesi che v'era un albero; posciachè, non essendo che un solo in tutti i luoghi l'albero della vita, porge il medesimo nelle sacre acque del Battesimo frutti divini a tutti quelli che si presentano.

Vers. 4. *Non così sarà degli empj, non così; ma e' saran come loppa cui sperge il vento dalla superficie della terra*. Gli empj, dice s. Ambrogio, non hanno parte alla eternità incorruttibile del corpo di Gesù Cristo; ma sono come una polve inutile che il vento impetuoso delle tentazioni e delle passioni disperde da ogni lato, senza che abbiano veruna stabilità, la quale non può incontrarsi fuorchè in quelli che si appoggiano a Dio.

Vers. 5. *Per questo non risorgeranno gli empj in quel giudizio nè i peccatori colla congregazione dei giusti*. Alcuni atei dalla parola *non resurgent* hanno voluto provare che non v'ha risurrezione per gli empj e che quindi niente hanno questi a temere dopo la morte. Ma, oltrechè una tale spiegazione è contraria a tutte le Scritture, non dicesi semplicemente che gli empj non *resurgent*, ma che non *resurgent in judicio* e colla congregazione dei giusti; cioè non risorgeranno per aver parte nel giudizio favorevole di coloro che sono veramente giusti; ovvero, secondo il senso del vocabolo

ebreo, che significa *star saldo*, non potranno sostenere i rigorosi giudicj di Dio nè la santità della compagnia de' giusti, essendo tanto colpevoli.

Si può ancora dire coi santi padri (Hilar., Ambr., Aug., Theod.) che, essendo gli empj giudicati in questo mondo e rigettati dal Signore, risorgeranno per esser puniti e non per essere giudicati; che tutti gli altri peccatori per esser giudicati risorgeranno, ma non per pigliar posto nella congregazione de' giusti; e finalmente che i giusti non risorgeranno per esser giudicati come i peccatori, ma per essere ricompensati e diventare egli medesimi i giudici del mondo, come gli apostoli, se a loro esempio acquistarono la perfezione, a cui la podestà di giudicare è particolarmente promessa nel Vangelo. Giacchè, secondo la Scrittura, avvi due diverse risurrezioni, l'una dal peccato alla grazia e l'altra dal sepolcro alla gloria, studiamci quaggiù di ottenere la prima risurrezione per aver parte alla seconda, e non ci contentiamo di non essere di quegli empj che rinunziarono alla religione e alla fede, ma temiamo d'essere annoverati fra que' peccatori e fra que' semi-cristiani che, siccome parla s. Ilario, vivono nella Chiesa la vita del secolo; che rispettando il nome di Dio, il che non fanno gli empj, si conducono ciò non ostante in una maniera affatto opposta alla vera pietà. Imperocchè peccatori di questa fatta saranno giudicati, dice il santo stesso, non già per non aver avuto alcuno amore alla luce, ma per aver preferito l'amor delle tenebre all'amore che portavano a Gesù Cristo.

Vers. 6. *Perochè conosce il Signore la via de' giusti; e la strada degli empj finirà nella perdizione.* I giusti camminano nella via dei comandamenti: laonde Dio ne conosce la via, poichè l'ha additata loro egli stesso co' suoi santi precetti. Ma gli empj all'incontro camminando per un sentiero del tutto opposto alla legge divina, il Signore non li riconosce: imperocchè Dio propriamente non conosce, secondo s. Ambrogio, se non se coloro soli che sono suoi e in cui egli riconosce sè medesimo. Quindi i sentieri degli empj, cioè tutti i vani loro pensieri e tutti i loro travisamenti, periranno, secondo che dicesi altrove: *Come il sogno di un che si sveglia, così tu nella tua città, o Signore, ridarrai nel nulla l'immagine di costoro* (ps. LXXII, 20).

SALMO II.

Indarno gli uomini e i re e i principi della terra si oppongono al regno di Cristo, il quale da Dio è stato costituito re di tutte le genti; onde a lui debbono obbedire se vogliono aver salute.

1. (1) *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?*

2. *Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus christum ejus.*

3. *Dirumpamus vincula eorum et projiciamus a nobis jugum ipsorum.*

4. *Qui habitat in coelis iridebit eos: et Dominus subsannabit eos.*

5. *Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo conturbabit eos.*

6. *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, praedicans praeceptum ejus.*

7. (2) *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te.*

8. *Postula a me, et dabo tibi gentes hereditatem*

1. *Per qual ragione fremon le genti, e i popoli macchinano de' vani disegni?*

2. *Si sono levati su i re della terra, e i principi si son collegati insieme contro il Signore e contro il suo cristo.*

3. *Rompiano i loro lacci e rigettiam lungi da noi il lor giogo.*

4. *Colui che ne' cieli risiede si burlerà di costoro, e il Signore li schernirà.*

5. *Allora egli parlerà ad essi nella sua indignazione, e nel suo furore li atterrirà.*

6. *Ma io da lui sono stato costituito re sopra Sionne (sopra) il monte santo di lui, affine di annunziare i suoi precetti.*

7. *Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo; io oggi ti ho generato.*

8. *Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti e in*

(1) Act. IV, 25.

(2) Act. XIII, 33. — Hebr. I, 5; V, 5.

tuam, et possessionem tuam terminos terrae.

9. (1) Reges eos in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringes eos.

10. Et nunc, reges, intelligite: erudimini, qui iudicatis terram.

11. Servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore.

12. Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et pereatis de via justa.

13. Cum exarserit in brevi ira ejus, beati omnes qui confidunt in eo.

tuo dominio gli ultimi confini del mondo.

9. Governerai coloro con scettro di ferro e li stritolerai come un vaso di creta.

10. Adesso adunque voi, o regi, imparate: ravvedetevi, voi che siete giudici della terra.

11. Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate.

12. Abbracciate la buona dottrina, affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi, e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia.

13. Allorchè subitamente l'ira di lui divamperà, beati tutti coloro che si confidano in lui.

(1) Apoc. II, 27; XIX, 15.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Per qual ragione fremono le genti, e i popoli macchinano de'vani disegni? Poichè s. Pietro e s. Giovanni furono imprigionati per aver predicato con somma efficacia la gloria di Gesù Cristo e la risurrezione dei morti, e poichè, essendo stati liberati, ebber raccontato ai proprj fratelli quanto avevano detto loro i principi dei sacerdoti e i seniori, come narrasi negli Atti, alzando allora tutti concordemente la voce a Dio nella unione di uno stesso spirito, gli dissero: Signore, tu se' il quale, parlando lo Spirito Santo per bocca di Davide padre nostro, tuo servo, dicesti: Per qual motivo tumultuarono le genti, e i popoli si sono prese inutili cure? Si

fecer innanzi i regi della terra, e i principi si adunarono insieme contro il Signore e contro il suo cristo? Imperocchè veramente si unirono in questa città contro il santo tuo figliuolo Gesù, unto da te, ed Erode e Ponzio Pilato con le genti e coi popoli d'Israele (IV, 24 et seqq.).

Videsi dunque al principio della Chiesa l'adempimento della profezia del re Davide, a cui lo Spirito Santo fece conoscere tanti secoli prima quel che allora accadde. I popoli cospirarono coi principi contro Gesù Cristo. Formarono essi vani progetti per impedire lo stabilimento del suo regno, della sua verità e della sua giustizia: tentarono di rompere i sacri vincoli ond'egli voleva tenerli obbligati al suo servizio. E quel che allora si vide avvenire, avviene pure tuttodì. Vogliamo anche noi (così non fosse!) opporci non rade volte agli alti intendimenti di Dio, ci sforziamo di sottrarci alle divine sue leggi e vorremmo talvolta soffocare la verità per non ascoltare una voce che ci condanna e ci par troppo severa.

Vers. 4. Colui che ne' cieli risiede si burlerà di costoro, e il Signore li schernerà. Chi risiede nei cieli, cioè chi è superiore ad ogni cosa colla infinita sua grandezza, o chi abita nelle anime giuste come nel suo trono, ha in sommo dispregio (Aug.) tutti i vani pensieri degli uomini ed ispira lo stesso dispregio alle anime sante, in cui ha posto la sua dimora, e che, ad imitazione degli apostoli, esser non possono sbigottite dalle minacce degli uomini, ma aspettano con certezza l'adempimento di tutto ciò che la mano onnipotente e il consiglio del Signore decretarono che fosse fatto (Act. IV, 28). Siccome egli è il padrone e l'arbitro supremo, così a lui spetta il farsi beffe di tutti i deboli nostri disegni, che niente possono contro l'eterna ed immutabile sua volontà.

Vers. 5. Allora egli parlerà ad essi nella sua indignazione, e nel suo furore li atterrirà. Per l'indignazione di Dio si dee intendere non un turbamento di spirito (Aug.), ma una virtù divina con cui punisce giustissimamente e sottomette le sue creature. Non di rado però, quando loro parla e le scuote nella sua collera, nol fa tanto per punirle, quanto per ispaventarle salutarmente. La collera del Signore è ancora un santo movimento che sveglia nell'interno di un'anima che vegga la legge di Dio violata dai peccatori o da lei stessa. E servesi Dio di questo santo movimento nelle anime

giuste per mondarle da molte colpe. Pel suo furore si possono intendere l'accecamento e le tenebre con che castiga i prevaricatori della sua legge, allorchè non usa loro misericordia come agli altri, e tutti sconvolge i loro disegni. Tutte queste varie cose si videro accadere nello stabilimento della Chiesa, e vedransi pure nel progresso di tutti i secoli.

Vers. 6. *Ma io da lui sono stato costituito re sopra Sionne (sopra) il monte santo di lui, affine di annunziare i suoi precetti.* Il Figliuol di Dio parla qui e dichiara che, in onta a tutte le opposizioni dei popoli, egli è stato costituito per la volontà del Padre suo, a cui niuna podestà può resistere, re e capo della Chiesa, figurata da Gerosolima, città la cui parte principale comprendevasi nel monte Sion. La Chiesa, dice s. Agostino, è chiamata monte a cagione della sua eminenza, che la rende conspicua a tutta la terra, e della sua solidità, che la rende inconcussa: *propter eminentiam et firmitatem*. Esercitando i due gastighi di misericordia e di giustizia di cui si è parlato, Gesù Cristo è stato costituito re; e si ha sottomessi, come ancor tuttodi si sottomette, gli uomini, non annunziando le massime della carne e del mondo, ma i decreti e la volontà del Padre suo.

Vers. 7. *Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo; io oggi ti ho generato.* — Chi è l'angelo, esclama s. Paolo (Hebr. I, 5), a cui Dio abbia mai detto: *Tu sei mio figliuolo; io oggi t'ho generato?* Questa generazione del Figliuol di Dio può intendersi in tre maniere diverse: o di quella ch'ebbe ab eterno nel seno di suo Padre, secondo che s. Paolo l'ha intesa in questo luogo; e il vocabolo *oggi* indica ottimamente l'eternità in cui tutte le cose sono presenti; o di quella cui trasse nel tempo dal santo utero di Maria Vergine, secondo spiega s. Fulgenzio (*Resp. III contr. arian.*); o di quella finalmente per cui rinasque dal sepolcro siccome uomo per vivere eternamente di una vita di gloria, secondo che l'Apostolo in altro luogo ha spiegato questo passo (Act. XIII, 25).

Vers. 8. *Chiedimi, e io ti darò in tuo raggio la genti e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo.* Apparteneva a colui al quale Iddio avea fatto conoscere in quanto uomo, e che da sè medesimo conosceva in quanto Dio, ch'egli era il Figliuolo unigenito, la sapienza e la virtù del Padre eterno, a lui solo apparteneva l'intercedere per gli uomini e il sacrificar sè stesso, onde renderli degni che diventassero l'eredità del Signore. Né

v'era parimente che una infinita bontà, siccome quella dell'Eterno Padre, che fosse capace di esporre il Figliuol suo unigenito alla morte per la salute dei peccatori. Imperocchè quando gli dice *Chiedimi* viene a dichiarargli la sua volontà di accordargli quel che vuole gli domandi. E una tale domanda del Figliuol di Dio si dee intendere, secondo s. Agostino, di tutti i mezzi apprestati da lui per mettersi in istato di domandare efficacemente al Padre suo la riconciliazione degli uomini: cioè deesi intendere della sua incarnazione, de' suoi patimenti e della sua morte; poichè il sangue di Gesù Cristo sparso sulla croce è stata la voce più forte che mai siasi alzata sino al trono di Dio. Una eredità non ci perviene giammai se non per la morte di chi prima la possedeva; ma le nazioni sono divenute l'eredità di Gesù Cristo per la morte di Gesù Cristo stesso. Però, essendo noi stati acquistati col prezzo del suo proprio sangue, non siamo più nostri, ma suoi interamente.

Vers. 9. *Governerai coloro con scettro di ferro e li stritolerai come un vaso di creta.* Dio ha usato d'una virtù onnipotente per abbattere l'orgoglio dei popoli. La verga con cui li percosse fu una verga di ferro relativamente alla durezza del cuor loro. Li ha infranti come un vaso di creta, rompendo in essi tutte le cupidigie terrene e quanto v'era dell'antico fango corrotto del vecchio uomo. Molti s'immaginano che sia contrario alla bontà del Padre Eterno che il suo Figliuolo governi con uno scettro di ferro e rompa come un vaso di terra le nazioni, ch'egli ha mandate e ricevute per sua eredità. Ma per questo scettro di ferro può intendersi la sua verità, che è la regola inalterabile sopra cui dee riformarsi la volontà del peccatore e che non dee sè medesima conformare alla volontà corrotta dell'uomo. Però quantunque la verità di Dio sia paragonata a una verga di ferro a motivo della sua inflessibilità, pare, secondo l'espressione del greco, che Gesù Cristo dovesse valersene per condurci come un buon pastore, che mostra una fermezza animata da uno spirito di carità; *ποιμανεις, pastoraliter reges.* Che s'egli aggiugne che li stritolerà qual vaso di creta, questo è a fine di riformarli, come Dio stesso manifestò ad uno de' suoi profeti (Jer. XVIII, 6), il quale veduto aveva un vaso d'argilla cadere dalle mani del vasajo, che in un batter di ciglio ne fece un altro tal quale a lui piacque. *Non potrà io forse fare a voi, casa d'Israele, dice il Signore, come ha fatto questo vasajo?*

Siccome la terra è in mano del vasajo, così voi, casa d'Israele, nella mano mia.

Ma dicesi ancora con tutta verità che il Figliuol di Dio romperà con facilità ammirabile tutti gli empj che ricuseranno di sottomettersi alle sue leggi. Lo Spirito Santo non ha solamente applicato questo passo di Davide a Gesù Cristo; ma ci ha pur fatto intendere altrove che Gesù Cristo conferirà ai fedeli suoi servi la stessa potenza ch'egli avea ricevuta da suo Padre sulle nazioni per governarle con uno scettro di ferro, e che le stritolerà come un vaso d'argilla.

Vers. 10. *Adesso adunque voi, o regi, imparate: ravvedetevi, voi che siete giudici della terra. Adesso adunque, cioè (Aug.) ora che siete rinnovati, che i vostri vestimenti di terra e di fango e i vasi del vostro vecchio uomo corrotto e terrestre sono stati infranti, comprendete quale e quanta sia la inestimabile vostra felicità d'essere per tal modo diventati re mediante la sovranità acquistatavi da Gesù Cristo sopra quanto v'ha in voi d'animale e di terrestre. Ovvero piuttosto (Hilar.): adesso che sono stato costituito re, non vi attristate, voi altri re della terra, come se vi dovesse esser rapita la vostra dignità reale. Ma imparate piuttosto quanto siavi profittevole star sottoposti a colui da cui riconoscete la vostra possanza e da cui dovete ricevere tutta la luce della sapienza per giudicare e governare i vostri sudditi.*

Vers. 11. *Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate.* La gloria vostra, o regi, consiste nel servire il Signore di tutti gli uomini con timore e con tremore, e ripor dovete la vostra esultanza non già nell'impero che possedete su i popoli, ma nell'umile sommissione che gli rendete come al sovrano di tutto l'universo. Il timore che si ha nel divin servizio dee sempre essere accompagnato da una santa letizia. Il timore serve a farci star vigilanti, e la letizia ci tien lontani dall'abbattimento (Hilar., in hunc loc.).

Vers. 12. *Abbracciate la buona dottrina, affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi, e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia.* La forza del vocabolo latino *apprehendite* c'indica da una parte il bisogno che noi abbiamo di attaccarci alla disciplina del Signore, cioè alla santità de' suoi precetti, come a un appoggio necessarissimo per salvarci, e dall'altra parte l'impazienza tutta santa che aver si dee di attaccarci alla medesima con ogni prontezza.

Abbracciamo dunque con ardore quest'ancora sicura della nostra salute e teniamci a quella strettamente attaccati, affinchè Dio non si adiri finalmente contro di noi. E qual è l'effetto del suo sdegno? È che noi periremo miseramente, uscendo della via giusta. Questo veramente, o Signore, è un terribile effetto dell'ira vostra, al cui paragone niente è tutto il furore degli uomini schierati contro di noi. È questa la pena più viva per quelli (Aug.) che hanno la beata sorte di gustare la dolcezza della giustizia. Imperciocchè, usciti essendo dal solo sentiero che può guidarci a felicità, non possiamo più che inutilmente affannarci per torte strade che conducono ad una eterna morte.

Allorchè subitamente l'ira di lui divamperà, beati tutti coloro che si confidano in lui. Lo sdegno di Dio che des subitamente divampare si ha da intendere delle fiamme della divina giustizia in cui saranno precipitati i peccatori quando meno se l'aspettano; poichè sempre la morte li coglie alla sprovvista, e loro sembra esser giunta con soverchia prestezza, per quanto lungo sia stato il corso dei loro giorni. Ma allora quelli che hanno riposta in Dio, e non già in sè medesimi o negli altri uomini la lor fiducia, troverannosi in salvo da questo sdegno e colmi di ogni bene per tutta la eternità.

Lo sdegno del Signore può inoltre significare le varie prove con cui piace a lui di scandagliare il cuore dei servi suoi allorchè meno vi pensano. E cotali prove di tentazioni, di malattie e di persecuzioni essendo un effetto della sua collera contro quelli che non gli sono fedeli, sono per l'opposito un effetto della sua misericordia verso gli altri che si confidano in lui solo,

SALMO III.

Preghiera a Dio perchè lo difenda da' nemici. Convieni anche a Cristo, di cui Davide è figura.

Psalmus David cum fugeret a facie Absalom filii sui (1).

Salmo di David quando fuggiva dal cospetto del figliuolo Assalonne.

1. Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me? multi insurgunt adversum me.

1. Signore, come mai si sono moltiplicati quelli che mi perseguitano? molti insorgono contro di me.

2. Multi dicunt animae meae: Non est salus ipsi in Deo ejus.

2. Molti dicono all'anima mia: Salute per lui non è nel suo Dio.

3. Tu autem, Domine, susceptor meus es, gloria mea et exaltans caput meum.

3. Tu però, o Signore, tu se' mio scudo, mia gloria, e tu rinnalzi il mio capo.

4. Voce mea ad Dominum clamavi, et exaudivit me de monte sancto suo.

4. Alzai le voci mie e le grida al Signore, ed egli mi esaudì dal suo monte santo.

5. Ego dormivi et soporatus sum; et exsurrexi, quia Dominus suscepit me.

5. Io dormii e assonnai; e mi svegliai, perchè per man mi prese il Signore.

6. Non timebo millia populi circumdantis me: exsurge, Domine, salvum me fac, Deus meus.

6. Non avrò timore del popolo innumerabile che mi circonda: levati su, o Signore, salvami, Dio mio.

7. Quoniam tu percussisti omnes adversantes mihi sine causa: dentes peccatorum contrivisti.

7. Perocchè tu hai percosso tutti coloro che senza ragione mi son avversi: hai spezzati i denti de' peccatori.

8. Domini est salus: et super populum tuum benedictio tua.

8. Del Signore ell'è la salute: e sopra il tuo popolo verrà la tua benedizione.

(1) II Reg. XV, 14.

SACY, Vol. VIII.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Salmo di Davide quando fuggiva dal cospetto del figliuolo Assalonne. Si fanno statue, dice s. Giovanni Grisostomo (*In titul. III ps.*), si erigono colonne e si alzano trofei per immortalare le geste degli eroi e le vittorie dei conquistatori. Ma niuno avea mai sino allora pensato a rappresentar la fuga di un uomo, siccome Davide ebbe cura di conservare la memoria della sua in questo salmo. Impariamo dunque qual sia stato il suo divisamento in una iscrizione che sembra a lui sì poco onorevole, e comprendiamo che il santo re ha quindi voluto porgerci la importante istruzione di non offender Dio per non cadere nelle sciagure in cui dichiara d'esser caduto egli stesso. Davide fuggiva dalla faccia di suo figlio Assalonne perchè prima avea fuggito la faccia di Dio commettendo un adulterio e un omicidio. Assalonne era colpevole nel far la guerra a Davide; ma Dio era giusto allorchè puniva la ribellione di Davide contro il suo Signore colla ribellione del figlio contro suo padre. Questo principe essendo adunque abbandonato dal suo popolo ed oppresso dagl'insulti di coloro che andavano dicendo: Ora Dio non è più con Davide e si è da lui partito per assistere Assalonne, esclama verso Dio:

Vers. 1. *Signore, come mai si sono moltiplicati quelli che mi perseguitano? Molti insorgono contro di me.* Ottimamente conosceva Davide la ragione per cui tanti nemici erano insorti contro di lui. Ma, parlando a Dio in questo modo, si rammentava da sè stesso la vera cagione che glieli avea suscitati, ed umilmente la confessava alla sua presenza. Inoltre egli c'invita col suo esempio ad indirizzarci parimente a Dio in simili occasioni per supplicarlo ad ispirarci un vero sentimento della nostra miseria e dei motivi che l'obbligano a far il medesimo con noi, e per dirgli non già con ispirito di ribellione, ma con umiltà: *Signore, come mai si sono moltiplicati quelli che mi perseguitano?* Io non mi lascio abbattere dalle disgrazie, tenendomi saldo sulla pietra della fede, ma mi prostro, Signore, per umiliarmi al tuo cospetto e ricorrere a te che sei tutta la mia forza.

Vers. 2. *Molti dicono all'anima mia: Salute per lui non è nel suo Dio.* Una delle maggiori affezioni di Davide nel tempo della ribellione di suo figlio era l'insulto con cui gli si rimproverava che Dio l'avesse abbandonato a' suoi nemici e ch'egli non avesse più dal canto suo a sperare verun soccorso. Lo stesso pur ci sforza d'inspirarci nelle sue più aspre tentazioni il nemico della nostra salute per gettarci nella disperazione. Vero è, Signore, che se noi ci fermassimo a considerare la prodigiosa fecondità della nostra corruzione e la moltitudine de' nemici onde siamo circondati, perderemmo la fiducia che ci ordini di avere in te. Imperocchè i nostri peccati sono come altrettante voci diverse che gridano all'anima nostra: Non v'ha più salute per essa.

Vers. 3. *Tu però, o Signore, tu sei mio scudo, mia gloria, e tu rinnalzi il mio capo.* Cioè, che posso io temere in mezzo a tanti nemici allorchè Dio medesimo è mio scudo, allorchè ripongo la mia gloria in lui solo, ed egli innalza il mio capo sicchè io non sia oppresso dal peso di una sì fiera persecuzione? Diciamo dunque noi ancora: Dappoichè Dio si è degnato rivestirsi della nostra natura, io son pieno di speranza. *Susceptor meus es. Haec est spes, quod humanam naturam suscipere dignatus est.* Ed in qualunque affizione io mi ritrovi, voi siete la mia gloria, giacchè da me stesso non posso più nulla; e voi ergete il mio capo quando, sostenendo colla vostra grazia la parte più sublime dell'anima mia, fate che non si dia vinta all'inimico.

Vers. 4. *Alzai le voci mie e le grida al Signore, ed egli mi esaudì dal suo monte santo.* La viva fede con che il santo re ebbe ricorso a Dio in una sì urgente necessità l'assicurava sin d'allora della sua divina protezione, come se l'avesse già ricevuta. Per lo che, dopo aver detto ch'egli ha alzato le sue voci al Signore, aggiugne immediatamente che il Signore l'ha esaudito. Egli intende pel monte santo o il cielo stesso, che vien riguardato particolarmente come il trono di Dio, ovvero Sion, quella sì celebre montagna su cui trovavasi allora l'arca del Signore. E siccome l'arca figurava la persona di Gesù Cristo e la sua chiesa, così quando dicesi in questo luogo che il Signore lo ha esaudito dal suo santo monte, possiamo intendere che la Chiesa non è esaudita se non pei meriti di Gesù Cristo suo capo e che nissun fedele similmente può essere esaudito fuorchè nel corpo e nella unione della medesima chiesa.

Vers. 5. *Io dormii e assonnai; e mi svegliai, perchè per le mani mi prese il Signore.* Essendo io oppresso da noia e come assonnato pel peso di una sì fiera persecuzione, non ho tardato a rialzarmi, perchè il Signore mi ha assistito e sostenuto colla sua mano onnipotente. Ovvero: per quanto attorniato io fossi da'miei nemici, non ho tralasciato di coricarmi secondo il mio costume, di avere un sonno assai tranquillo e di risvegliarmi in una pace sì grande come se niente avessi avuto a temere, perchè io aveva un'intera fiducia nel divin soccorso. Questo versetto, secondo molti padri ed interpreti, ottimamente conviene alla persona di Gesù Cristo, di cui Davide era figura. Egli si addormentò di un sonno profondo allorchè si diede volontariamente alla morte; e poscia si levò quando risuscitò per la potenza del padre suo e per propria virtù.

Vers. 6. *Non avrò timore del popolo innumerabile che mi circonda. Lévati su, o Signore, salvami, Dio mio.* Quegli che tutto era cinto all'intorno dalla protezione del Dio degli eserciti non poteva temere le schiere dei popoli che insorgevano contro lui. Egli aveva gli occhi spirituali ch'ebbe dipoi Eliseo allorchè, tremando il suo servo all'aspetto di una poderosa armata del re di Siria (IV Reg. VI, 16), il santo profeta gli fece vedere in una maniera soprannaturale ch'essi avevano un numero maggiore di spiriti celesti che combattevano in loro difesa. Che se Davide non teme tanti nemici che lo circondano, ciò avviene perchè trovasi in istato di poter dire a Dio con umile fiducia: *Lévati su, o Signore, salvami, Dio mio.* Imperocchè quando abbiamo sciamato a Dio nel fondo del nostro cuore, e quand'egli ci ha esauditi, come protesta il santo re che Dio aveva fatto con lui, dobbiamò entrare incontante in un sentimento di gratitudine e d'umiltà a motivo del sonno del peccato in cui eravamo immersi e del misterioso risvegliamento con cui ce n'ha ritratto. Ed allora dir possiamo che, essendo assediati da milioni di nemici, non avremo di essi alcun timore; poichè, sapendo che quegli che già ci ha liberati è onnipotente per salvarci di nuovo, gli diciamo con animo sicuro: *Lévati, Signore, e salvami.* Ora Dio sorge dentro noi, allorchè noi pure fa sorgere svegliando la nostra fede, che era come addormentata.

Vers. 7. *Perocchè tu hai percosso tutti coloro che senza ragione mi sono avversi: hai spezzati i denti de' peccatori.* Dio aveva tutta la ragione di punir Davide, che sì gravemente l'avea offeso. Ma

non eravene alcuna dalla parte degli uomini, poichè un figliuolo non può mai con ragione pigliar le armi contro suo padre nè un suddito contro il suo re. Veramente dunque senza ragione tanti popoli si erano collegati con Assalonne contro Davide. Si può dire in generale (Aug.) di tutto il corpo di Gesù Cristo e in particolare di ciascuna eletto che in d'arano fanno sforzi per nuocergli i nemici della nostra salute; poichè tutte le forze dell'inferno rapir non possono a Gesù Cristo quelli che gli ha dati l'eterno Padre. In questo senso i nostri nemici sono stati percossi da Dio, e sono stati ad essi spezzati i denti, che indicano la loro forza e la loro crudeltà. Credevano costoro, non v'ha dubbio, di aver già ingojato Davide quando commise que' due enormi delitti, l'adulterio e l'omicidio; ma Dio li percosse e mandò a vòto i loro disegni, concedendo a quel principe un vero pentimento del suo peccato. Imperocchè non bisogna dubitare che nei nemici della sua corona, che lo volevano opprimere, egli non ravvisasse quelli della sua salute, che lo volevano perdere davanti a Dio. È degno di osservazione che nel tempo stesso ch'ei fuggiva dalla faccia del suo figlio Assalonne, secondo che dicesi nel titolo di questo salmo, dichiara altamente che Dio ha percosso tutti coloro che si dichiaravano contro di lui; il che poteva considerarsi qual effetto maraviglioso della sua penetrazione e della sua fede, che lo indusse pur anche a raccomandare (II Reg. XVIII, 5) espressamente a Gioabbo e agli altri suoi generali che salvassero il suo figlio Assalonne, tenendosi egli sin d'allora certo della vittoria.

Vers. 8. *Del Signore ell'è la salute; e sopra il tuo popolo verrà la tua benedizione.* È quanto s'egli dicesse: Non temo presentemente i miei nemici; non per vana fidanza in me stesso, ma perchè sono certo che la salute viene dal Signore e non dalla forza e dalla copia delle soldatesche; ed ho motivo di sperare ch'egli spargerà la sua benedizione su quelli che sono propriamente il suo popolo, perchè non hanno cessato di riconoscere per loro principe colui a cui egli ha conferito la dignità reale.

SALMO IV.

Implora l'ajuto di Dio contro i nemici, i quali esorta a ravvedersi. Egli si conforta colla speranza nel Signore.

In finem, in carminibus,
psalmus David.

*Per la fine: salmo e canticò
di David.*

1. Cum invocarem, exaudivit me Deus justitiae meae: in tribulatione dilatasti mihi.

Miserere mei et exaudi orationem meam.

2. Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?

3. Et scitote quoniam mirificavit Dominus sanctum suum: Dominus exaudiet me cum clamavero ad eum.

4. (1) Irascimini et nolite peccare: quae dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini.

5. Sacrificate sacrificium justitiae et sperate in Domino: Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?

6. Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine:

1. *Allorchè io lo invocai, esaudimmi il Dio di mia giustizia: tu nella tribolazione mi apristi strada spaziosa.*

Abbi pietà di me ed esaudisci la mia preghiera.

2. *Figliuoli degli uomini, e fino a quando avrete stupido il cuore? e perchè amate voi la vanità e andate dietro alla menzogna?*

3. *Ora ponete mente, come il Signore ha renduto mirabile il suo santo: il Signore mi esaudirà quando io alzerò verso di lui la mia voce.*

4. *Adiratevi, ma guardatevi dal peccare: pentitevi ne' vostri letti delle cose che andate dicendo ne' vostri cuori.*

5. *Sacrificate sacrificio di giustizia e confidate nel Signore. Molti dicono: Chi farà a noi vedere il bene?*

6. *La luce della tua faccia è impressa sopra di noi: tu*

(1) Ephes. IV, 26.

dedisti laetitiam in corde meo.

7. A fructu frumenti, vini et olei sui multiplicati sunt.

8. In pace in idipsum dormiam et requiescam;

9. Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me.

nel cuor mio infondesti letizia.

7. Per la copia del loro frumento, del vino e dell'olio si sono moltiplicati.

8. In pace insieme io dormirò e mi riposerò;

9. Perocchè tu solo, o Signore, mi hai fondato nella speranza.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Allorchè io lo invocai esaudimmi il Dio di mia giustizia: tu nella tribolazione mi apristi strada spaziosa.* Il Signore, che è il principio o il difensore della mia giustizia, mi ha esaudito, non dopo che io l'ho invocato, ma nel tempo stesso che l'invocava; perocchè egli è sempre disposto ad ascoltare i sospiri di un cuore veramente contrito. Recca stupore l'udir Davide parlare della sua giustizia allorchè Dio lo puniva a cagione di un adulterio e di un omicidio. Ma i delitti da lui commessi non impedivano ch'egli allora non fosse veramente giusto agli occhi di Dio, poichè Dio stesso l'avea giustificato, ispirandogli lo spirito d'umiltà e di penitenza che produce la giustificazione dei peccatori. D'altronde la giustizia di cui parla può esser quella della sua causa. Imperciocchè, siccome abbiàm detto, per quanto giusta fosse la guerra dalla parte di Dio, i suoi sudditi erano ingiustissimi a sollevarsi contro lui. Un antico ha creduto che tale giustizia intendere si dovesse di quella di Gesù Cristo e che perciò questo salmo riguardasse propriamente il Redentore.

S. Giovanni Grisostomo osserva egregiamente che Davide non dice a Dio che l'abbia liberato dalla sua afflizione; stante che, se Dio ci liberasse da tutto quel che ci affligge, risplenderebbe assai meno la sua bontà e la sua potenza che non quando ci fa soffrire le tribolazioni con allegrezza, allargandoci il cuore, cioè accrescendo il nostro amore.

Abbi pietà di me ed esaudisci la mia preghiera. Che di' tu, santo profeta? Tu ci hai dichiarato che sei stato esaudito e che ti è stato allargato il cuore, e preghi di nuovo per essere esaudito. Tu vuoi senza dubbio insegnare che, qualunque grazia abbiamo ottenuta, dobbiamo del continuo domandare a Dio che gli piaccia di compiere in noi l'opera da lui incominciata.

Vers. 2. Figliuoli degli uomini, e fino a quando avrete stupido il cuore? e perchè amate voi la vanità e andate dietro alla menzogna? Davide, che avea il cuore tutto pieno di carità, s'indirizza a' suoi proprj nemici e si sforza di destare in loro un santo pentimento. *E fino a quando, dic'egli loro, avrete stupido il cuore,* cioè inclinato verso la terra, senza ergervi verso Dio e riverire l'ordine della sua provvidenza che mi ha costituito re d'Israello? *Perchè amate voi la vanità,* cioè i vani progetti di colui che si è ribellato contro il padre suo? E perchè *andate dietro alla menzogna* e alle vane imposture che si divulgano contro di me; ovvero perchè cercate voi d'ingannarvi appigliandovi a un partito che non potrà sussistere? Ma queste parole nella bocca di Davide, riguardato come un profeta, potevano, secondo i santi padri (Chrysost., Aug.), indirizzarsi in generale a tutti gli uomini cui, vivamente esortava a rinunziare a tutte le passioni che tenevano il cuor loro aggravato verso la terra; alla vanità delle ricchezze, dei piaceri e degli onori, che si reputano beni solidi, ma che sono beni frivoli e menzogneri. E dice loro pur oggidì: Voi correte dietro alle ombre ancor dopo ch'è incominciata ad apparire la luce della verità ed inutilmente procurate d'esser felici nelle miserie di questa vita.

Vers. 3. Ora ponete mente come il Signore ha renduto mirabile il suo santo: il Signore mi esaudirà quando io alzerò verso di lui la mia voce. Riconoscete che a Dio voi dichiarate la guerra; poichè Dio ha santificato e consecrato re colui che voi assalite, e da lui ha egli ricevuto tutta la sua possanza e la sua gloria. Quindi potete voi dubitare ch'egli non mi esaudisca quando a lui alzerò la mia voce? Ma siccome Davide era figura di Gesù Cristo, così le stesse parole si possono egregiamente intendere di lui in un senso spirituale, potendosi dire con tutta verità che il Padre ha sollevato il suo Figliuolo in quanto uomo a una gloria incomparabile, affinchè egli fosse in istato di esaudir tutti quelli che sclameranno a lui. Se dunque voi durate molta fatica a scaricarvi

dal peso che tiene aggravato il cuor vostro verso la terra, gettate lo sguardo sopra colui che Dio ha reso onnipotente per salvarvi (Aug.) ed ha proposto a tutto l'universo come la più singolare delle sue meraviglie.

Vers. 4. *Adiratevi, ma guardatevi dal peccare: pentitevi nei vostri letti delle cose che andate dicendo ne' vostri cuori.* Cioè: se vi sentite muovere a sdegno contro di me, non vogliate abbandonarvi a movimenti di avversione; ma studiatevi di reprimerli, per non offendere Dio medesimo perseguitando colui ch'ei vi ha dato per re. Fate un'attenta riflessione nel riposo della notte a tutti i diversi pensieri che possono essere insorti nell'imo dei vostri cuori contro l'unto del Signore durante il tumulto del giorno, e compungetevi di tutte queste cose dinanzi a Dio. È questa una eccellente istruzione che lo Spirito Santo dà nel tempo stesso per bocca di Davide a tutti gli uomini, cui esorta a non lasciarsi trasportare dalla collera, secondo il senso in cui s. Paolo (Ephes. IV, 26) ha spiegato questo luogo, ma a rintuzzare salutarmente con una viva compunzione tutti i movimenti sregolati che insorgono ne' loro cuori, cioè rientrando in sè e condannando davanti a Dio le colpe che hanno potuto commettere su tale articolo.

Vi ha nondimeno una collera santissima (Chrysost., Aug.), ed è quella di cui Dio stesso vuole che sieno accesi i giusti e i peccatori allorchè scorgono il peccato o in sè medesimi o negli altri. Sta dunque a noi il guardarci che una passione la quale può tornar utile alla nostra salute non ci diventi un veleno e non contribuisca alla nostra perdizione.

Vers. 5. *Sacrificate sacrificio di giustizia e confidate nel Signore. Molti dicono. Chi farà vedere a noi il bene?* Le opere di giustizia e di pietà erano il sacrificio di giustizia che il santo re (Chrysost.) voleva obbligare i suoi nemici ad offerire a Dio per la espiazione dei loro delitti. Questo sacrificio delle buone opere e di una verace pietà dà luogo a sperare ed a confidare umilmente nel Signore. Vero è che quelli che hanno occhi puramente carnali, non conoscendo una tale speranza, dicono spesso, se non colla bocca, almeno col cuore (Menoch.), come dicevano forse molti che accompagnavano allora quel principe afflitto ed esule da Gerosolima: *Chi farà vedere a noi il bene* che ci è promesso? cioè: Possiamo noi sperare di uscir da una sì grave sciagura? Ovvero, secondo il consueto favellar degli empj: Chi ci ha mai fatto vedere i beni

cui vuoi che noi speriamo? Ma il profeta risponde loro magnificamente e in brevissime parole per far vedere a tutti quelli che hanno occhi spirituali quai sieno i beni ch'essi hanno motivo di sperare:

Vers. 6. *La luce della tua faccia è impressa sopra di noi: tu nel cuor mio infondesti letizia.* Per la luce della faccia del Signore intende tanti favori e tante preclarissime testimonianze della sua divina bontà di cui l'avea ricolmo in mille incontri e che erano per lui altrettanti segni e pegni sicuri di una eguale protezione in questo emergente (Chrysost., Aug.). Egli dunque si rivolge improvvisamente a Dio come deplorando l'accecamento degl'increduli, pressochè simili a uno stolto che in pien meriggio domandasse di vedere il sole e dubitasse della luce; e dice con ammirazione: Signore, *la luce della tua faccia* è non solo diffusa ma *impressa sopra di noi*, come il suggello e il contrassegno divino che voi siete nostro padre e che per conseguenza ereditar noi dobbiamo tutti i vostri beni. E ciò non ostante si dubita pur tuttavia della vostra bontà verso di noi. La certezza di sì ineffabile bontà forma tutta la nostra allegrezza, e un'allegrezza che non è già nell'esterno e negli obbietti ingannevoli del mondo, ma nel cuore e nell'uomo interiore, a cui solo appartiene il vedere e il gustare la dolcezza della verità.

Vers. 7. *Per la copia del loro frumento, del vino e dell'olio si sono moltiplicati.* Gli uomini che non isperano nell'altra vita, dice Davide, cerchino pure, se vogliono, l'accrescimento loro nell'abbondanza (Menoch.) dei beni della terra e confidino nella moltitudine delle loro ricchezze (Aug.). Il frumento, l'olio e il vino degli uomini del secolo sono ben diversi da quelli dei giusti, il cui pane è quello che discese dal cielo, il cui vino è quello che dee un giorno inebbriarli nel celeste convito, e il cui olio è quello della unzione santissima dello Spirito divino. Però dicesi dei primi: *La copia del loro frumento, del vino e dell'olio*, per mostrare che ce n'ha d'altra specie per li giusti.

L'abbondanza in questo luogo non indica tanto un'abbondanza di beni, quanto una moltitudine di desiderj. Imperciocchè tale è lo stato in cui trovasi un'anima che, ricercando con ardore i piaceri dei sensi, miseramente si abbandona a una molteplicità di vani pensieri e corre dietro a mille beni ingannevoli che non possono mai saziarla.

Vers. 8. *In pace insieme io dormirò e mi riposerò.* Il giusto, ad imitazione di Davide, lasciando correre i peccatori e tra loro contendere vanamente nelle inchieste di tutto ciò che può soddisfare la lor cupidigia (Chrysost., Aug.), non pensa frattanto che alla pace suprema, lontana da ogni tumulto, di cui gusta sin d'ora le primizie, allorchè, tutto essendo ristretto nel suo interno, *in idipsum, id est, in idipsum totus coactus et conversus*, altro pensiero non ha che di unirsi a Dio. Questa unione intimissima del cuor di Davide col Signore non permetteva ch'ei si turbasse in mezzo a tanti nemici e produceva una sì ammirabile placidezza nell'anima sua, mentre che tanti popoli collegavansi a suo figlio contro di lui. E il difetto di cotale divina unione sì necessaria al cristiano è la cagione di tutte le sue inquietudini e della sua dissipazione in tanti oggetti i quali non possono far altro che contribuire alla sua rovina.

Vers. 9. *Perocchè tu solo, o Signore, mi hai fondato nella speranza.* Essendo egli assodato nella speranza (Hebr. VI, 19), che serve all'anima fedele quale ancora ferma e sicura, non poteva temer più nulla per parte degli uomini, poichè tale speranza non era prosuntuosa, ma fondata (Rom. V, 5) sulla carità diffusa nel cuor suo dalla grazia dello Spirito Santo.

SALMO V.

Alla Chiesa e ad ogni anima fedele, in quanto ella è membro di questa chiesa, appartien questo salmo nel senso più nobile, avuto principalmente in mira dallo Spirito Santo. Credesi composta questa bella preghiera nel tempo in cui Davide, fuggendo Assalonne, si stava lungi da Gerusalemme e dal tabernacolo del Signore.

In finem, pro ea quae hereditatem consequitur, psalmus David.

Per la fine: per colei che ottiene l'eredità, salmo di David.

1. Verba mea auribus percipe, Domine: intellige clamorem meum.

1. Dà udienza, o Signore, alle mie parole: pon mente alle mie grida.

2. Intende voci orationis meae, rex meus et Deus meus.

2. Piègati al suono della mia orazione, mio re e mio Dio.

3. Quoniam ad te orabo Domine, mane exaudies vocem meam.

3. Dappoichè a te indirizzerò le mie preghiere: al mattino, o Signore, tu esaudirai la mia voce.

4. Mane astabo tibi et videbo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.

4. Al mattino porrommi dinanzi a te e ti vedrò: perocchè tu non sei un Dio che ami l'iniquità.

5. Neque habitabit juxta te malignus; neque permanent in justis ante oculos tuos.

5. Nè starà presso a te il maligno; nè gl'ingiusti potranno durarla dinanzi agli occhi tuoi.

6. Odisti omnes qui operantur iniquitatem; perdes omnes qui loquuntur mendacium.

6. Tu hai in odio tutti coloro che operano l'iniquità; tu disperderai tutti coloro che parlano menzogna.

Virum sanguinum et dolosum abominabitur Dominus.

7. Ego autem in multitudine misericordiae tuae

Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.

8. Domine, deduc me in justitia tua: propter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam.

9. Quoniam non est in ore eorum veritas: cor eorum vanum est.

10. (1) Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant, judica illos, Deus.

Decidant a cogitationibus suis, secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos, quoniam irritaverunt te, Domine.

11. Et laetentur omnes qui sperant in te: in aeternum exultabunt, et habitabis in eis.

Et gloriabuntur in te omnes qui diligunt nomen tuum.

12. Quoniam tu benedices justo.

Domine, ut scuto bonae voluntatis tuae coronasti nos.

L'uom sanguinario e fraudolento sarà in abominio al Signore.

7. *Io però nella moltitudine di tua misericordia*

Entrerò nella tua casa, m'incurverò verso il tuo santo tempio nel tuo timore.

8. *Signore, conducimi nella tua giustizia: per riguardo a' miei nemici fa tu diritta dinanzi a te la mia via.*

9. *Imperocchè nella loro bocca non è verità: pravo egli è il loro cuore.*

10. *Un aperto sepolcro ell'è la loro gola; colle loro lingue tessevano inganni: fa tu, o Dio, giudizio di essi.*

Sien delusi ne' loro disegni; dispergili come si meritano le molte loro empietà, dappoi- chè ti hanno essi irritato, o Signore.

11. *E si rallegrino tutti coloro i quali in te confidano: giubileranno in eterno, e tu abiterai in essi.*

E in te si glorieranno tutti coloro che amano il tuo nome.

12. *Perchè tu benedirai il giusto.*

Tu, Signore, della tua buona volontà, quasi di scudo, ci hai d'ogni intorno coperti.

(1) Ps. XIII, 3. — Rom. III, 12.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Per la erede. Allorchè tocca qualche eredità ai mondani (Chrysost., in hunc loc.), danno essi a divedere la più scrupolosa esattezza e un ardor sommo per esaminare tutte le cose e per assicurarsi i beni che loro caddero in retaggio. Ma noi, per quanto ascoltiam parlare d'eredità ne' Libri Sacri, ci addormentiamo, come se non fosse fatto nostro. Comprendiamo dunque quale sia l'eredità e quale la erede di cui qui si tratta, a quali condizioni sia promessa la eredità e in che tempo le debba toccare. Questa eredità è Dio stesso; è la terra dei viventi, figurata dalla terra promessa agl' Israeliti. La erede è la Chiesa; gli eredi sono tutti i membri che compongono il corpo mistico di Gesù Cristo. Le condizioni sono quelle di portar la sua croce e di seguirlo, e tutte le altre indicateci nel suo Testamento. Il tempo in cui la eredità ci dee pervenire non è quello della vita presente, ma dell'altra, quando saremo giunti all'età dell'uomo perfetto, di cui parla s. Paolo. Il real profeta, facendo qui come l'uffizio di avvocato, dichiara tosto, come sogliono tutti gli avvocati, chi sia colei di cui perora la causa, dicendo: *Per la erede.* Ora ascoltiamo che cosa domandi questa erede per bocca di Davide.

Vers. 1. *Dà udienza, o Signore, alle mie parole: pon mente alle mie grida.* Essendo Davide fortemente incalzato da' suoi nemici, ricorre a Dio con tutto l'ardore (Chrysost.) e desidera che sieno tolti tre ostacoli che gli potevano impedire d'essere esaudito. Il primo è quando colui che s'invoca non ascolta il suono della voce di chi parla. Il secondo quando non intende il senso delle parole che gli sono indirizzate. E il terzo quando non vi bada per essere occupato altrove. Però Davide, quantunque parli a Dio che tutto vede e tutto comprende, non lascia di esprimersi in una maniera umana, che meglio accenna lo straordinario fervore con cui pregava. E mettendo la regia sua dignità appiè di colui da cui l'avea ricevuta, lo chiama suo re e suo Dio.

Tale è la voce della Chiesa (Aug., in hunc loc.), che parla qui per sua bocca, la quale è invitata all'eredità per diventar ella medesima la eredità del Signore, ed essendo chiamata, invoca colui che la chiama. Essendo persuasa, dice s. Giovanni Grisostomo (in hunc loc.), che sua è la eredità, purchè osservi le clausole del testamento, ella scongiura il Signore di volerla soccorrere contro tutti i suoi nemici, affinchè possa eseguir ciò che le comanda e non iscadere dalla propostale eredità (Aug., ibid.). Ma questa voce con che scelama a Dio è una voce tutta spirituale e tutta del cuore, simile a quella di Mosè, a cui dice Dio: *Perchè gridi tu verso me?* quantunque Mosè allora non proferisse nè pur una parola.

Vers. 3, 4. *Dappoichè a te indirizzerò le mie preghiere: al mattino, o Signore, tu esaudirai la mia voce. Al mattino porrommi dinanzi a te e ti vedrò; perocchè tu non sei un Dio che ami l'iniquità.* Voi mi esaudite, Signore, perchè a voi che siete così grande indirizzo la mia preghiera e non ad alcuna creatura; e voi solo siete onnipotente e tutto pieno di bontà per soccorrermi. Voi mi esaudite, perocchè mi presento in sul mattino al vostro cospetto per implorare la vostra assistenza, cioè non differisco ad invocarvi come il solo mio protettore. E voi mi fate conoscere, esaudendomi, che non approvate in verun conto l'iniquità, nè quella de' miei nemici, nè quella di tutti gli altri uomini.

Intorno a queste parole si dee fare la seguente osservazione (Estius, in hunc loc.; Tirin.), che l'iniquità, sì condannata da Dio, non può mai essere a lui attribuita, come hanno osato far certi eretici, i quali empivamente affermarono che il tradimento di Giuda e la conversione di Paolo doveano egualmente riguardarsi come opera di Dio.

Vers. 5, 6. *Nè starà presso a te il maligno nè gl'ingiusti potranno durarla dinanzi agli occhi tuoi. Tu hai in odio tutti coloro che operano l'iniquità; tu disperderai tutti coloro che parlano menzogna: l'uom sanguinario e fraudolento sarà in abominio al Signore.* Davide ci esprime qui l'opposizione che trovasi necessariamente fra la malizia del peccatore e la bontà del creatore; fra le tenebre della ingiustizia e della menzogna e la luce della verità e della equità, che sono assolutamente incompatibili. E con ciò dichiara quanto egli fosse persuaso che Dio odiasse la perversa volontà e le imposture de' suoi nemici. Ora lo Spirito Santo per

bocca di quel principe c'ispira d'imitar Dio (Chrysost. et Aug., in hunc loc.), odiando anche noi l'iniquità e la menzogna, cioè tenendocene interamente lontani. La bocca che mente, dice la Scrittura, uccide l'anima. Perciò ogni menzogna dee fuggirsi con somma diligenza; e un uomo veramente perfetto non mente giammai, nè meno per ischerzo o per salvare la vita al suo fratello. Che s'egli ancor non è tale, dee almeno guardarsi di non cadere in altre menzogne fuorchè in quelle che si chiamano officiose, affin di acquistare a poco a poco la forza di esporsi ad ogni rischio piuttosto che offendere la verità o la carità.

Vers. 6, 7. *L'uom sanguinario e fraudolento sarà in abominio al Signore; io però nella moltitudine di tua misericordia entrerò nella tua casa, m'incurverò verso il tuo santo tempio nel tuo timore.* Il Signore, dichiarandosi per me, paleserà quanto egli abbia in abominio tutti gli nomini sanguinarj e tutti i calunniatori che vogliono rovinarmi. Imperocchè non già nella forza delle mie soldatesche o nella sapienza de' miei consigli, ma nella moltitudine della sua misericordia io ripongo tutta la mia fiducia allorchè spero di tornare a Gerosolima e adorarlo con timore e con tremore nel suo santo tempio, cioè nel suo tabernacolo sulla montagna di Sionne.

Ma come Davide, che avea già sparso il sangue d'Uria, facendo uso delle più nere arti per levarlo di vita, non teme di pronunziare sentenza contro sè stesso, dicendo che Dio ha in abominio l'uomo sanguinario e fraudolento? Forse che effettivamente egli parlava di sè in tale incontro, ed aggiugnendo immediatamente dopo: *Io però, confidandomi nella moltitudine della tua misericordia*, ecc., faceva conoscere che gli era stato perdonato il suo delitto per un effetto abbondante della divina misericordia. E questa è pure la maniera (Chrysost., Aug.) con che la Chiesa, che è propriamente la erede di cui parlasi nel titolo del presente salmo, riconosce la grazia affatto singolare che ha ricevuto dal suo sposo. Imperocchè, dopo aver dichiarata l'avversione che ha Dio a coloro che sono immersi in tali sregolatezze, facendo in qualche modo a sè medesima la seguente obbiezione: come tu, che fosti nella stessa moltitudine incamminata alla perdizione, come ne sei tu stata ritratta? ella tosto si risponde confessando altamente di dover esser salva per un effetto abbondante della misericordia del Signore: *Ego autem in multitudine misericordiarum tuarum introibo in donum tuam.*

Vers. 8, 9. *Signore, conducimi nella tua giustizia: per riguardo a' miei nemici fa tu diritta dinanzi a te la mia via. Imperocchè nella loro bocca non è verità; pravo egli è il loro cuore.* Il giusto timore che avea Davide era di vedersi per sua colpa abbandonato da Dio e di aver di nuovo, dopo la trista esperienza fattane, a camminare senza la sua guida. Epperò, considerando la rea volontà de' suoi nemici, sieno corporali, sieno spirituali, che domandavano la sua rovina, gli richiede che voglia guidare i suoi passi nella via de' suoi santi precetti e conservarlo puro non solamente davanti agli uomini, di cui sono egualmente sospetti gli encomj e i biasimi, ma innanzi a lui, cioè alla presenza di colui che non può mai essere ingannato. Diciamo dunque noi pure a Dio del continuo: *Degnatevi, Signore, di guidarci in un cammino sì disagiabile e sì esposto alle sorprese dei nostri nemici, non secondo la nostra giustizia, chè è sì difettosa, ma secondo la vostra, che è discesa dal cielo e che sola può condurci al cielo. Fateci camminare al vostro cospetto e coll'unica mira dell'eterna vostra verità, senza che punto ci fermiamo ai varj giudizi degli uomini, di cui gli uni ci biasimano e gli altri ci lodano, ma con una malizia eguale.*

Vers. 10. *Un aperto sepolcro ell'è la loro gola; colle loro lingue tessevano inganni; fa tu, o Dio, giudizio di essi. Sieno delusi ne' loro disegni; dispergili come si meritano le molte loro empietà, dappoichè ti hanno essi irritato, o Signore.* Egli si serve della comparazione di un *sepolcro aperto* o per indicare i discorsi avvelenati che i suoi nemici contro di lui proferivano o per esprimere l'insaziabile desiderio che avevano di vederlo morto. Ciò non ostante, per quanto fossero colpevoli, ei non pronunzia sentenza contro di loro (Chrysost., Aug.), ma dichiara soltanto che sta a Dio il giudicarli e ch'egli effettivamente li giudicherà. *Fa tu, o Dio, giudizio di essi,* gli dic'egli, come se avesse voluto dire: a te si appartiene, o Signore, e non a me il giudicarli. Tu conosci la reità dei loro consigli e l'eccesso della empietà del cuor loro. Non si aspetta che a te solo il proferire giusta sentenza contro loro e proporzionata non al male, che mi hanno fatto, ma a quello con che hanno osato offenderti ed irritarti: *quoniam irritaverunt te, Domine.*

Vers. 11, 12. *E si rallegrino tutti coloro i quali in te confidano: giubileranno in eterno, e tu abiterai in essi. E in te si glorieranno tutti coloro che amano il tuo nome. Perchè tu benedirai il giusto.*

Tu, Signore, della tua buona volontà, quasi di scudo, ci hai d'ogni intorno coperti. È questa la vera conclusione di tutto quel che Davide ha detto nel presente salmo. Imperciocchè, dopo aver esposto le preghiere che fa colei a cui è destinata l'eredità, le opposizioni ch'ella incontra o in sè medesima o per parte de' suoi nemici, il suo ricorso alla mano onnipotente del suo divino protettore e il giusto gastigo che Dio trarrà dai malvagi che hanno cospirato contro di essa, egli fa vedere per ultimo che non in vano è a lei stata promessa l'eredità e che non inutilmente ha ella tanto faticato per acquistarla. Imperocchè entrerà ella nel gaudio eterno ed ineffabile riserbato a quelli che in Dio solo hanno riposta la loro speranza, allorchè eglino saranno divenuti il santo suo tempio, in cui dimorerà per tutti i secoli. Tutta la loro gloria sarà allora non in loro stessi nè in alcuna creatura, ma in Dio solo, di cui hanno amato il nome e la gloria sopra ogni cosa (Chrysost., Aug., ibid.) e da cui riconosceranno con eterni rendimenti di grazie d'aver ricevuta la benedizione dei giusti in cambio di tutte le maledizioni degli uomini. Ora tale benedizione di Dio sopra i giusti consiste nell'averli prevenuti (Aug., epist. CVI) colla santa volontà che ebbe per loro allorchè li chiamò a sè colla sola sua misericordia, e nell'averli poscia cinti della stessa buona volontà, quasi di un invincibile scudo contro tutti i loro nemici, facendoli giugnere sino al termine della loro carriera e in loro coronando l'opera della sua grazia. Imperciocchè questo per l'appunto ci viene rappresentato dalle ultime parole, che saranno eternamente impresse nel cuor di tutti i santi: *Tu, Signore, della tua buona volontà, quasi di scudo, ci hai d'ogni intorno ricoperti.*

SALMO VI.

Vuolsi comunemente che questo salmo fosse composto da Davide in occasione di grave corporal malattia. Egli contiene i più vivi sentimenti di un peccator penitente; onde può convenire egualmente allo stato di un uomo in cui la grazia ha risvegliato una grande e giusta apprensione delle spirituali sue infermità.

In finem: in carminibus, psalmus David, pro octava.

Per la fine: cantico e salmo di David, per l'ottava.

1. Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me.

2. Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

3. Et anima mea turbata est valde: sed tu, Domine, usquequo?

4. Convertere, Domine, et eripe animam meam: saluum me fac propter misericordiam tuam.

5. Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?

6. Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.

1. Signore, non mi riprendere nel tuo furore e non mi correggere nell'ira tua.

2. Abbi pietà di me, perchè io sono senza forze: sanami, o Signore, perchè le ossa mie sono scosse.

3. E l'anima mia è grandemente turbata: ma tu, o Signore, fino a quando?...

4. Volgiti, o Signore, e libera l'anima mia: per tua misericordia dammi salute.

5. Imperocchè nella morte non è chi di te si ricordi; e nell'inferno chi mai ti confesserà?

6. Mi son consumato nel genere; laverò tutte le notti il mio letto (col pianto), il luogo del mio riposo irrigherò colle mie lagrime.

7. Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.

8. (1) Discedite a me, omnes qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

9. Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam suscepit.

10. Erubescant et conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur et erubescant valde velociter.

7. Per lo furore l'occhio mio si è ottenebrato; sono invecchiato in mezzo a tutti i miei nemici.

8. Andate lungi da me, voi tutti che operate l'iniquità: conciossiachè il Signore ha esaudita la voce del pianto mio.

9. Il Signore ha esaudite le mie suppliche, il Signore ha accolta la mia orazione.

10. Sieno svergognati e sconturbati altamente tutti i miei nemici, sieno vólti in fuga e svergognati in un attimo.

(1) Matth. VII, 23; XXV, 41. — Luc. XIII, 27.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

L'ottava poteva significare, secondo gli Ebrei, un istrumento composto di otto corde su cui Davide voleva fosse cantato questo salmo, o, secondo altri, una specie di canto destinato per questo salmo, in cui domina l'ottavo tuono o l'ottava. I santi interpreti (Aug., in hunc loc.) hanno inteso secondo il senso figurato la risurrezione, che è come l'ottavo giorno; posciachè passando tutto il tempo di questa vita in una continua rivoluzione dei sette giorni della settimana, allorchè non saremo più soggetti a tale rivoluzione dei tempi, entreremo nell'ottavo giorno, che è quello dell'eternità. Siccome dunque non sarà più allora il tempo delle opere temporali, ma della ricompensa dei santi e dell'eterna punizione dei malvagi, la Chiesa prega Dio in questo salmo per bocca di un re veramente penitente a non voler riserbare i suoi figli ad

esser puniti in questo giorno secondo il rigore della sua collera, ma a guarirli, finchè dura la vita presente, che il tempo è della sua misericordia.

Vers. 1—3. *Signore, non mi riprendere nel tuo furore e non mi correggere nell'ira tua. Abbi pietà di me, perchè io sono senza forze, sanami, o Signore, perchè le ossa mie sono scomosse. E l'anima mia è grandemente turbata: ma tu, o Signore, fino a quando mi lascerai in questo stato?* Davide, secondo molti interpreti, era caduto in una grave malattia, cui riguardò qual gastigo mandatogli da Dio. Sentendosi quindi trafitto da acutissimi dolori, lo supplica che un tal castigo sia un effetto non del suo furore e del suo sdegno, ma della sua misericordia; ch'egli abbia pietà della debolezza estrema a cui trovavasi ridotto e si degni guarirlo, perocchè le sue ossa per la violenza del dolore erano come tutte sconquassate e illanguidite; e l'eccessivo turbamento ond'egli era agitato nell'intimo dell'anima sua lo stimolava a domandargli sollievo. Fino a quando, Signore, gli dic'egli, differirete a soccorrermi? Rea stupore il vedere la somma perturbazione e la straordinaria premura con cui implora la sua guarigione un re penitente qual era Davide. Ma, oltrechè il dolore da lui sofferto potea considerarsi della natura di quello che il demonio fece patire al santo Giobbe, che si reputa la prova più terribile del più paziente tra gli uomini, egli forse temeva ancora non il gastigo di Dio fosse un contrassegno che non era peranco placata la sua collera contro di lui.

Di più lo Spirito Santo faceva parlare per bocca di lui tutti i peccatori veramente penitenti. Il timore che hanno (Aug.) è che Dio non li riprenda nel suo furore e non li corregga nell'ira sua; cioè ch'egli non aspetti a gastigarli nell'altro mondo o nelle fiamme dell'inferno secondo tutta l'estensione del suo furore, o nel luogo destinato per pagare alla sua giustizia la pena che non si è interamente scontata in questa vita. Quindi prevenendo il tempo di una sì rigorosa giustizia implorano sin d'ora la sua misericordia. Quel che soffrono nel loro corpo, li induce a pregar Dio con più ardore ch'egli accetti un tal gastigo in luogo delle pene incomparabilmente più terribili che sono riserbate a quelli cui riprender dee nel suo furore e castigare nel suo sdegno. Essi lo scongiurano ad aver pietà di loro perchè sono senza forze, cioè a sostener colla sua grazia coloro che sentono quanto sia

grande la loro debolezza, poichè l'umile sentimento che ne hanno è un mezzo potentissimo per ottenere quanto chieggono. Che se dicono talvolta a Dio con Davide: *Signore, fino a quando?* nol dicono già per un movimento d'impazienza, ma per un acceso desiderio che sente l'anima loro allorchè, non aspirando più che a Dio, ella vede che la sua miseria è un ostacolo che le toglie il poterlo godere. Ed eglino concepiscono nel tempo stesso che il loro medico indugia con sommo avvedimento a guarirli, affinchè da tal ritardo meglio comprendano quanto gravi fossero e pericolose le loro malattie.

Vers. 4, 5. *Volgiti, o Signore, e libera l'anima mia; per tua misericordia dammi salute. Imperocchè nella morte non è chi di te si ricordi; e nell'inferno chi mai ti confesserà?* Pareva che Dio si fosse allontanato da Davide e l'avesse abbandonato. Per la qual cosa il santo re lo prega di far conoscere ch'ei si è rivolto verso lui, salvandolo dalla morte; il che domanda colla mira alla sola sua misericordia e coll'intenzione che avea di attestare a tutti gli uomini con una lunga penitenza l'amarissimo cordoglio pel delitto da sè commesso: giacchè in morte, dic'egli, non v'è chi rammemori Dio e lo confessi nell'inferno ovvero nel sepolcro. Gli uomini non si addormentano già morendo, secondo l'errore de' sociniani, ed è certo che i giusti loderanno Dio eternamente nel cielo. Allorchè dunque quel principe veramente penitente domandava con tanto ardore la sua guarigione, non lo faceva per essere affezionato alla vita presente o per qualche indifferenza circa la vita futura, ma sì con animo di riparare in faccia a tutti gli uomini lo scandalo da lui cagionato e di rendere a Dio con tal mezzo le lodi dovute; ciò che non avrebb'egli potuto fare qualora la morte l'avesse subitamente sopraggiunto (Chrysost., Aug., in hunc loc.). Anche noi diciamo ciascuno a Dio sull'esempio di Davide: *Volgiti, o Signore, affinchè io possa a te convertirmi veracemente. Libera l'anima mia* da tutti i vincoli sciagurati che la tengono legata al secolo, e deh! la toglì con una grazia onnipotente al furore de' suoi nemici; *eripe animam meam*. Lo dinando pei meriti di colui che, morendo, ci ha ottenuta la tua misericordia, *salvum me fac propter misericordiam tuam*. Siccome dopo la morte alcun tempo più non rintane per la penitenza, che è la lode più soda che possa renderti un peccatore dopo averti offeso, dammi però grazia di farla prima che io parta da questo mondo. Ma so-

prattutto non permettere che io caggia nell'altra morte e nell'inferno, per cui il tuo profeta volle forse darci ad intendere una totale dimenticanza della tua santa legge, e quell'estremo induramento nel quale gli empj vanno alla per fine a terminare.

Vers. 6. *Mi sono consumato nel gemere; laverò tutte le notti il mio letto (col pianto), il luogo del mio riposo irrigerò colle mie lacrime.* Tremino, esclama s. Gio. Grisostomo, coloro che hanno letti soffici e magnifici, allorchè odono qual fosse il letto di un re penitente. Egli tutte le notti trapassava in un letto di lagrime, non a riposarsi, ma a piagnere i suoi peccati, e nel pianto rinveniva una ineffabile soavità. I mondani dunque non si vadano immaginando che le lagrime della penitenza non sieno che per li solitarj; ma sappiano che, siccome il gran re Davide pianse e vegliò per aver peccato, nè pur eglino possono dispensarsi dalle lagrime e dalle vigilie, essendo rei di tante colpe e affatto, per così dire, circondati dal peccato.

Vers. 7. *Per lo furore l'occhio mio si è ottenebrato; sono invecchiato in mezzo a tutti i miei nemici.* Lett. *a furore;* cioè o quello di Dio, cui egli temeva (Chrysost., Aug.), o quello de' suoi nemici, sieno corporali ovvero spirituali, che volevano rovinarlo, o finalmente la propria sua ed estrema smania che egli avea concepita contro di sè a motivo del suo peccato, avea quasi estinta la luce degli occhi suoi colla copia delle lagrime da lui versate. E la violenza del suo dolore per un effetto assai comune l'avea fatto invecchiare in poco tempo fra mezzo ai tanti nemici che lo circondavano.

I santi padri ci esortano a riconoscere umilmente alla presenza di Dio ad esempio di quell'umile re che noi pure siamo invecchiati in qualche modo fra mezzo ai nostri nemici, allorchè visti essendo la vita del vecchio Adamo, abbiamo seguitato massime affatto opposte alla vita dell'uomo nuovo e le tracce dei nemici della nostra salute che ci guidavano al precipizio.

Vers. 8, 9. *Andate lungi da me, voi tutti che operate l'iniquità, conciossiachè il Signore ha esaudita la voce del pianto mio, il Signore ha esaudite le mie suppliche. Il Signore ha accolta la mia orazione.* Dopo il turbamento, dopo i gemiti e le lagrime Davide è pieno tutto a un tratto di una fede umile e di una ferma speranza che Dio lo debba soccorrere. E parla come se fosse già stato esaudito, perchè sente le divine consolazioni che lo Spirito

Santo diffonde nell'intimo del cuor suo. Egli dichiara a' suoi nemici che loro più non rimaneva che partire e scostarsi da lui, perchè l'Onnipossente avea esaudito il suo pianto, che qual voce efficacissima erasi fatto udire alle sue orecchie; e nel tempo stesso c'insegna che nissun peccatore dee mai sconsortarsi, scorrendo il re penitente che usa a Dio una santa violenza colla sua preghiera e col suo pianto e colle strida del cuor suo, e mettesi così in istato di allontanar per sempre da sé medesimo i suoi nemici.

Quanto alla triplice ripetizione con che accenna che il Signore l'ha esaudito, esprime essa perfettamente l'estremo giubilo e l'umile riconoscenza onde un'anima è compresa (Chrysost., in hunc loc.) allorchè vedesi liberata da tutti i nemici della sua salute; il che propriamente non accaderà se non dopo il corso di questa vita, quando ella sarà in grado di potere dir loro colla costanza dei giusti di cui parlasi nel libro della Sapienza le seguenti ultime parole del presente salmo:

Vers. 10. *Sieno svergognati e sconturbati altamente tutti i miei nemici; sieno vòliti in fuga e svergognati in un attimo.* Davide, pieno dello spirito di profezia, non desidera soltanto che i suoi nemici, i quali lo insultavano come se fosse già morto, sieno abbattuti e confusi in tutti i perversi loro disegni, ma dichiara con tal desiderio quel che il Signore gli faceva già sentire anticipatamente siccome prossimo ad accadere. S. Agostino pensa che le stesse parole si possono intendere spiritualmente in due maniere diverse, o degli empj, che, avendo per lunga stagione insultato la pietà dei giusti, cadranno finalmente in un'eterna confusione con prodigiosa velocità indicata dai termini *valde velociter*; perocchè incredibile è la sorpresa di un'anima immersa nel delitto, la quale trovasi in un istante aggravata da tutto il peso della divina giustizia: ovvero di quelli che, essendosi per qualche tempo dimostrati opposti alla salute dei giusti, hanno la sorte di avere i giusti medesimi per intercessori presso Dio. Questo addiuviene allorchè un'anima, le cui preghiere e lagrime sono state finalmente esaudite, come quelle di Davide, considerando quanto ella fosse obbligata a gemere e ad affannarsi per togliersi dalla generale corruzione, entra in una santa compassione de' propri suoi nemici e trovasi nello stato perfetto di quelli che, tratti da un vivissimo sentimento di carità, pregano per la conversione

di coloro pure che non li perseguitano fuorchè a motivo della loro pietà. Arrossiscano dunque ora, dice l'anima santa, si conturbino e restino turbati, come fu s. Paolo, e convertendosi a Dio con vera penitenza, si coprano di un rossor salutare all'aspetto dei lor disordini, senza indugiare un momento, *valde velociter*; il che può significare il sommo ardore con che quell'anima (Aug.) desidera la grazia ai proprj suoi persecutori.

SALMO VII.

Preghierà al Signore affinchè lo difenda da'suoi nemici, de' quali predice la rovina.

Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini (1).

Salmo di David, cantato da lui al Signore a motivo delle parole di Cus figliuolo di Jemini.

1. Domine Deus meus, in te speravi: salvum me fac ex omnibus persecquentibus me et libera me.

2. Nequando rapiat ut leo animam meam; dum non est qui redimat neque qui salvum faciat.

3. Domine Deus meus, si feci istud, si est iniquitas in manibus meis;

4. Si reddidi retribuētibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis.

5. Persequatur inimicus animam meam et comprehendat et conculcet in terram vitam meam, et gloriam meam in pulverem deducat.

6. Exsurge, Domine, in ira tua: et exaltare in finibus inimicorum meorum.

1. Signore, Dio mio, in te ho posta la mia speranza: salvami e liberami da tutti coloro che mi perseguitano.

2. Affinchè qual leone non faccia preda dell'anima mia, quando non siavi chi porti liberazione e salute.

3. Signore Dio mio, se io ho fatta tal cosa, se avvi nelle mani mie iniquità;

4. Se male ho renduto a coloro che a me ne facevano, cada io giustamente senza pro sotto de' miei nemici.

5. Perseguiti l'inimico l'anima mia, mi raggiunga e calpesti insiem colla terra la mia vita e riduca in polvere la mia gloria.

6. Levati su, o Signore, nell'ira tua e fa mostra di tua grandezza in mezzo a' miei nemici.

(1) II Reg. XVI.

Et exsurge, Domine Deus meus, in praecepto quod mandasti:

7. Et sinagoga populorum circumdabit te.

Et propter hanc in altum regredere:

8. Dominus judicat populos.

Judica me, Domine, secundum justitiam meam et secundum innocentiam meam super me.

9. (1) Consumetur nequitia peccatorum, et diriges justum, scrutans corda et renes Deus.

10. Justum adjutorium meum a Domino, qui salvos facit rectos corde.

11. Deus iudex justus, fortis et patiens: numquid irascitur per singulos dies?

12. Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit; arcum suum tetendit et paravit illum.

13. Et in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit.

14. (2) Ecce parturiit injustitiam: concepit dolorem et peperit iniquitatem.

Elévati su, o Signore Dio mio, secondo la legge stabilita da te:

7. E la moltitudine delle nazioni si adunerà intorno a te.

E per amor di questa ritorna nell'alto:

8. Il Signore fa giudizio dei popoli.

Fammi ragione, o Signore, secondo la mia giustizia, e secondo l'innocenza che è in me.

9. La malvagità de' peccatori avrà fine, e sarai guida del giusto tu, o Dio, che penetri i cuori e gli affetti.

10. Il mio soccorso giustamente (aspetto) dal Signore, il quale salva coloro che sono schietti di cuore.

11. Dio giusto giudice, forte e paziente, si adira egli forse ogni dì?

12. Se voi non vi convertirete, egli ruoterà la sua spada: ha teso il suo arco e lo tien preparato.

13. E con esso ha preparati strumenti di morte; le sue frecce () ha formate per quelli che spiran fiamme.*

14. Ecco che quegli ha partorito l'ingiustizia, ha concepito dolore ed ha partorito l'iniquità.

(1) Paral. XXVIII, 9. — Jer. XI, 20; XVII, 10; XX, 12.

(2) Job XV, 35. — Is. LIX, 4.

(*) Altrim. L'ebreo: ha già fatti i dardi ardenti.

15. Lacum aperuit et ef-
fodit eum: et incidit in fo-
veam quam fecit.

16. Convertetur dolore jus
in caput ejus: et in verticem
ipsius iniquitas ejus descen-
det.

17. Confitebor Domino
secundum justitiam ejus: et
psallam nomini Domini al-
tissimi.

15. *Ha aperta e scavata
la fossa: e nella fossa che ha
fatto egli è caduto.*

16. *Il suo dolore ritornerà
sul capo di lui, e sulla testa
di lui cadrà la sua iniquità.*

17. *Glorificherò il Signore
per la sua giustizia, e al no-
me del Signore altissimo can-
terò inni di laude.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Cus può intendersi del re Saule o a cagione di suo padre, che era nominato Chis o Cis, o a cagione de'suoi costumi neri come l'Etiope, il che vien significato dal vocabolo Cus. Figliuolo di Jemini significa che è della tribù di Beniamino, come altrove si raccoglie. Le parole che sembrano aver data occasione a questo salmo possono esser quelle che Saule disse a' suoi cortigiani in un trasporto di collera contro Davide, esclamando: *Non v'ha alcun di voi che compiangia la mia sorte o mi dia consiglio; mentre il mio figliuolo ha animato contro di me il mio servo, il quale sino a quest'oggi mi tende insidie* (I Reg. XXII, 8. — Menoch., in hunc loc.).

Vers. 1, 2. *Signore, Dio mio, in te ho posta la mia speranza: salvami e liberami da tutti coloro che mi perseguitano. Affinchè qual liono non faccia preda dell'anima mia, quando non siavi chi porti liberazione e salute.* In voi che siete il mio Signore ho posta la mia speranza, non già nella mia forza e nella mia spada. Da voi, che siete il mio Dio, aspetto ogni mio soccorso nell'estremità a cui mi hanno ridotto i miei nemici. Salvatemi dunque colla vostra possanza, affinchè colui che da me non si nomina, in riverenza della sacra sua unzione, non mi tolga al fine la vita e non mi sbrani sì facilmente come un liono divorerebbe una pecora; non essendoci altri che voi, mio Dio, che possa liberarmi dalle sue

mani e salvarmi. In questo modo Davide implorò il divino ajuto, allorchè seppe come Saulle avea parlato contro di lui. Ma cotale è pure, dice un antico, il favellar di un'anima cristiana, la quale, considerando la disperata rabbia del demonio, ricorre a Dio, e lo prega a non permettere che la rapisca colui che intorno a lei si aggira qual leone che rugge; perocchè la medesima non ignora che, s'egli non la salva, niuno ha il potere di farlo. E in ogni tempo, secondo s. Basilio (in hunc loc.), qualunque vittoria siasi per noi riportata sopra il demonio, dobbiamo dire a Dio: Salvatemi presentemente da' miei nemici e liberatemi nel giorno finale dalle branche del leone che cerca principalmente di divorare le anime giuste come le sue più squisite vivande.

Vers. 3—5. *Signore Dio mio, se io ho fatta tal cosa, se avvi nelle mani mie iniquità, se male ho renduto a coloro che a me ne facevano; cada io giustamente senza pro sotto de' miei nemici. Perseguiti l'inimico l'anima mia, mi raggiunga e calpesti insiem colla terra la mia vita e riduca in polvere la mia gloria.* Egli chiama in testimonio il Dio vivente della falsità di questa accusa, con che gli era imputato di aver teso molti lacci a Saulle ed attentato contro la sua persona; ed è contento di soggiacere al furore de' suoi nemici, s'egli ha procurato di render loro mal per male, egli che, veggendo per due volte il re Saulle in suo potere, dichiarò che non istenderebbe mai la mano sull'unto del Signore. Tutte le espressioni di cui servesi dipoi servono ad indicare in una maniera più viva ch'era cosa giusta che il suo nemico, se era possibile, lo annientasse, caso ch'egli avesse commesso le azioni ond'era accagionato. Ora quel che dicevasi da lui non era tanto una imprecazione contro sè stesso, quanto una profezia che verificar si dovea in tutti quelli che, reputando un vantaggio il vendicarsi dei loro nemici, sono vinti eglino stessi interiormente dal demonio e non hanno che una vana e superba allegrezza di una vittoria apparente che ad essi ha partorito la perdita della loro anima. *Occulte a diabolo superatur inanis effectus vana et superba laetitia quod quasi vinci non potuit.*

Vers. 6, 8. *Lévati su, o Signore, nell'ira tua e fa mostra di tua grandezza in mezzo a' miei nemici: e lévati su, o Signore Dio mio, secondo la legge stabilita da te. E la moltitudine delle nazioni si adunerà intorno a te, e per amor di questa ritorna nell'alto. Il Signore fa giudizio de' popoli.* Come mai Davide, che era sì moderato,

scongiura il Signore di mostrare la propria collera a' suoi nemici? Forse, pieno essendo dello Spirito di Dio, non tanto esprimeva quel che desiderava, quanto ciò che sapeva dover accadere. D'altro lato non è male che si desideri che Dio opponga alcuni sforzi della sua collera al furore dei nostri nemici per impedire che non mettano ad esecuzione i delitti che hanno nella volontà. Che se Davide pensava allora a liberarsi dalla morte presente da cui era minacciato, com'è assai naturale a tutti gli uomini, pensava nel tempo stesso alla gloria di colui sotto la cui protezione s'era ricoverato. *Fa mostra*, gli dice, *di tua grandezza in mezzo a' miei nemici*; cioè sostenete voi medesimo la vostra propria gloria, difendendo l'innocenza e la debolezza di colui che voi avete destinato a regnare sopra il vostro popolo; e sostenete ancora la verità della vostra parola con cui ci avete ordinato di difendere gl'innocenti oppressi, qual son io presentemente. Imperciocchè allora una moltitudine di popoli vi circonda, cioè (Chrysost., in hunc loc.) si congregherà per lodarvi in comune e per celebrare i loro rendimenti di grazie. Però in considerazione di questo ceto dei popoli che debbono un giorno cantar le vostre lodi, allorchè l'innocente sarà liberato dalle mani di colui che lo voleva opprimere, ritornate sul tribunale e sul luogo alto, donde pareva che foste disceso, e fate conoscere a tutta la terra che voi siete il Signore universale e il giudice di tutti i popoli.

Ma questa preghiera di Davide, riguardata come uscita dalla bocca di un profeta, di cui Dio servivasi per esprimere come sotto alcun velo i suoi più alti misterj, poteva ben anco indicarci quel che doveva accadere allorchè il Signore facendo risplendere la sua onnipotenza in mezzo a' proprj nemici, secondo l'ordine del suo decreto eterno, ha sottratto alla morte il proprio suo Figliuolo, ch'egli avea dato per la nostra salute, e allorchè, mediante il trionfo di un Dio annichilatosi e poscia risuscitato, si è radunata la moltitudine de' popoli nella unità di una stessa chiesa per cantare ad onor suo inni in rendimento di grazie. Che s'egli è ritornato in alto, verrà di nuovo a giudicare tutti i popoli.

Ma v'ha un altro ritorno del Figliuolo di Dio in alto (Aug.), cioè nel seno del Padre suo, ritorno che abbiamo gran motivo di temere, allorchè verso la fine dei tempi, a cagione della moltitudine che circonda e strigne Gesù Cristo ma nol tocca per mezzo della fede, e in cui si è illanguidita la carità, si ritira egli

in qualche modo nel più alto de' cieli e si nasconde nella profondità degl'incomprensibili suoi segreti; il che fa per un giustissimo giudizio che esercita su i popoli che ricusano la luce della sua verità. *Propter hanc congregationem peccatis suis a se lumen veritatis abalienantem, Deus in altum regreditur, id est in altitudinem secretorum suorum.*

Vers. 8. *Fammi ragione, o Signore, secondo la mia giustizia e secondo l'innocenza che è in me.* Queste parole non convengono propriamente che a Gesù Cristo, poichè, essendo la purità stessa e la sorgente d'ogni giustizia, egli solo ha potuto dire al Padre suo parlandogli di quel che soffriva da parte degli uomini: *Fammi ragione, o Signore, secondo la mia giustizia e secondo l'innocenza che è in me.* E perchè appunto egli era veramente innocente e giusto in supremo grado, ha meritato, morendo per li peccatori, di procurare la loro salute. Ma Davide, stante la lettera, poteva anch'egli parlare in questo modo a Dio relativamente non tanto alla sua persona quanto alla sua causa, poichè innocente egli era dei delitti onde veniva accusato, ed era anzi vissuto sino allora nella giustizia e nella innocenza.

Vers. 9, 10. *La malvagità de' peccatori avrà fine, e sarai guida del giusto tu, o Dio che penetri i cuori e gli affetti. Il mio soccorso giustamente (aspetto) dal Signore, il quale salva coloro che sono schietti di cuore.* Queste parole di Davide perseguitato da Saule esser dovrebbero impresse nel cuore di tutti i giusti perseguitati dai malvagi. *La malvagità de' peccatori avrà fine;* non ha essa che un tempo limitatissimo. Ci basti di esser certi per la fede che Dio si prende il pensiero della condotta dei giusti. A noi sta il vegliare attentamente per mondare i cuori e le reni, perocchè Dio li scruta a fin di conoscere se sono mondi, e li scruta secondo il lume della sua verità, che discerne perfettamente le menome impurità dello spirito e della carne. Ma perchè ha ancora bisogno di esser condotto colui che ha la rettitudine della giustizia? Affinchè (Basil., in hunc loc.) la retta intenzione del cuor suo dallo Spirito di Dio sia regolata per tal modo che l'umana fragilità non lo faccia mai torcere dalla regola della verità, perocchè senza la divina scorta i più giusti sarebbero esposti a traviare. Ora con ragione attendeva Davide questo soccorso da Dio, perchè avea il cuor retto, non essendo la salute promessa che alla rettitudine di cuore. E il cuor retto consiste nel ravvisare

l'obbietto sovrano del nostro cuore senza volgerci verso le creature o verso noi stessi in maniera che ci distogliamo da Dio. Tale fu la disposizione di Davide in tutto il tempo della persecuzione, mossagli da Saulle, poichè unicamente riguardò la divina volontà, nè mai trasportar si lasciò dai movimenti che l'ambizione o la vendetta avrebbero potuto ispirargli siccome a colui che, per comando del Signore, era stato consecrato re in luogo di Saulle.

Vers. 11—14. *Dio giusto giudice, forte e paziente, si adira egli forse ogni dì? Se voi non vi convertirete, egli ruoterà la sua spada: ha teso il suo arco e lo tien preparato. E con esso ha preparati strumenti di morte; le sue frecce ha formate per quelli che spirano fiamme.* Non crediate, o miei nemici, esclama Davide, che Dio, per esser paziente a sopportare tante ingiustizie e tante violenze, sia men giusto a rendere a ciascuno quel che gli è dovuto, e men forte a punire quando vorrà coloro che avranno disprezzato le ricchezze della sua pazienza. Vero è ch'ei non si sdegna ogni giorno per gastigare qualunque volta rimane offeso. Ma guardatevi di non abusare della sua mansuetudine che v'invita a un sincero pentimento. Imperciocchè, se non mutate contegno, egli è pronto a punirvi in maniera strepitosa. Tutte queste espressioni di spada rotata, di arco teso, d'istrumenti di morte, di frecce, ecc. (Chrysost., in hunc loc.), sono adoperate per iscuotere salutarmente l'indifferenza dell'anima umana, sopra cui questi modi di dire fanno una più gagliarda impressione. Imperciocchè un essere di volontà onnipotente non ha mestieri di tante armi per gastigare. Servesi egli dunque di sì fatte espressioni per iscuotere le nostre menti grossolane, e non ci minaccia in un modo sì spaventevole se non perchè sente per noi l'amore più vivo. *Quo enim intolerabiliora minatur, eo et majori charitate minatur.*

Vers. 14—16. *Ecco che quegli ha partorito l'ingiustizia, ha conceputo dolore ed ha partorito l'iniquità. Ha aperta e scavata la fossa, e nella fossa che ha fatto egli è caduto. Il suo dolore ritornerà sul capo di lui, e sulla testa di lui cadrà la sua iniquità.* Con verità si dice e di Saulle e di tutti i nemici dei giusti che essi partoriscono con molto stento l'iniquità, da loro concepita con dolore. Imperciocchè Dio per giusto giudizio fa che i peccatori incontrino il proprio supplicio nello stesso loro peccato. Mille cure, mille timori rodonano ad essi il cuore nella ricerca e nel go-

dimento pure di quel che da loro si desidera (Aug.), nè occorre che la divina giustizia contro loro produca altri castighi fuorchè quelli che ritrova in loro stessi. Ma per qual ragione sono qui contro l'ordine della natura attribuiti al concepimento i dolori che d'ordinario soffronsi nel solo parto, se non per insegnarci che la pena è inseparabile dalla colpa e che non si può nè meno concepire il primo desiderio senza provare agitazione e turbamento? Per lo che dice un gran santo: *Jussisti, Domine, et sic est, ut poena sibi sit omnis inordinatus animus* (Aug., *Confess.*). Siane prova convincente Saulle, di cui è probabile che si parli in questo luogo. Il furore ond'era infiammato contro Davide gli fece concepire la risoluzione di torlo di vita, *concepit dolorem*; e partorì poscia un sì iniquo desiderio con tutti gli sforzi fatti per eseguirlo, *peperit iniquitatem*. Ma il male che intendeva a Davide ricadeva al contrario su lui medesimo. Questo esprimesi immediatamente dopo allorchè si dice del peccatore che *ha aperta e scavata una fossa*, ciò che indica l'adito ch'egli porge da principio al demonio e la pena sofferta nell'apprestare il male che vuol fare al giusto, e vi cade finalmente dentro egli stesso, uccidendo l'anima propria, mentre del suo fratello non uccide che il corpo. Ma non di rado il peccatore va sciaguratamente a perire anche in questo mondo, come Saulle, che, per aver tentato più volte di far morire Davide, morì egli stesso finalmente di sciagurata morte.

Vers. 17. *Glorificherò il Signore per la sua giustizia, e al nome del Signore altissimo canterò inni di laude.* Non già rallegrandomi della morte de'miei nemici, ma adorando i segreti della condotta di colui che è tanto a noi superiore, e di cui sì la giustizia come la misericordia ci sono affatto impenetrabili.

SALMO VIII.

Celebra le meraviglie di Dio nelle opere della creazione e le prerogative dell'uomo ; ma sotto un tal velo più veramente è celebrata l'opera della redenzione del genere umano : onde il salmo a Cristo appartiene principalmente.

In finem : pro torcularibus, *Per la fine: per gli strettój,*
psalmus David. *salmo di Davide.*

1. Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!

Quoniam elevata est magnificentia tua super coelos.

2. Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum et ultorem.

3. Quoniam videbo coelos tuos, opera digitorum tuorum: lunam et stellas, quae tu fundasti.

4. Quid est homo, quod memor es ejus? aut filius hominis, quoniam visitas eum?

5. (1) Minuisti eum paulo minus ab angelis, gloria et honore coronasti eum;

(1) Hebr. II, 7.

(*) *Visitare*, in luogo di *curam gerere*, ebraismo.

1. Signore, Signor nostro, quanto ammirabile è il nome tuo per tutta quanta la terra!

Perocchè la tua maestà è elevata fin sopra dei cieli.

2. *È dalla bocca de' fanciulli e de' bambini di latte tu hai ricavata perfetta laude contro de' tuoi nemici, per distruggere il nemico e il vendicativo.*

3. *Or io miro i tuoi cieli, opere delle tue dita, la luna e le stelle, disposte da te.*

4. *Che è l'uomo, chè tu di lui ti ricordi? od il figliuolo dell'uomo, chè tu lo visiti(*)?*

5. *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli, lo hai coronato di gloria e di onore;*

6. Et constituisti eum super opera manuum tuarum.

6. *E lo hai costituito sopra le opere delle tue mani.*

7. (1) Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves et boves universas, insuper et pecora campi;

7. *Tutte quante le cose hai soggettate a' piedi di lui, le pecore e i bovi tutti e le fiere della campagna;*

8. Volucres coeli et pisces maris, qui perambulant semitas maris.

8. *Gli uccelli dell'aria e i pesci del mare, i quali camminano le vie del mare.*

9. Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!

9. *Signore, Signor nostro, quanto ammirabile è il nome tuo per tutta quanta la terra!*

(1) Gen. I, 28. — I Cor. XV, 26.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Par li strettój, ecc. Queste parole, secondo alcuni, non significano altro che un'aria o un istrumento su cui volea Davide che fosse cantato il presente salmo; e secondo altri indicavano esse il tempo delle vendemmie, in cui si fa il vino mettendo le uve negli strettój, ma niente v'ha che sia più incerto del vero senso di tutti i titoli del salterio. S. Agostino, essendosi appigliato all'ultimo significato, lo spiega spiritualmente delle affezioni della vita e dei patimenti dei martiri, e dice che la santa Chiesa è a guisa di un divino strettój, in cui gli eletti, rappresentati dal vino, sono ogni giorno, mediante le persecuzioni del mondo, separati dai malvagi, figurati dalla feccia che rimane dopo essersi dalle uve spremito il mosto. Questo salmo è dunque un inno di giubilo e di rendimento di grazie che Davide canta per lo stabilimento della Chiesa in una profetica visione da lui contemplato.

Vers. 1, 2. *Signore, Signor nostro, quanto ammirabile è il nome tuo per tutta quanta la terra! Perocchè la tua maestà è elevata sopra de' cieli. E dalla bocca de' fanciulli e de' bambini di latte tu hai ricavata perfetta laude contro de' tuoi nemici, per distruggere il*

nemico e il vendicativo. Signore, che siete doppiamente il Signor mio, *Domine, Dominus noster* (Aug., Chrysost.), avendomi cavato dal primo nulla colla creazione, e dal secondo nulla del peccato colla grazia della redenzione, quanto ammirabile è il vostro nome in tutta la terra, allorchè esso ha vinta la morte e incatenato il demonio, e allorchè, dopo esservi abbassato in una maniera sì portentosa, vi siete poscia levato sì magnificamente sopra de' cieli! Ma quanto è più ammirabile ancora la maniera con cui fu stabilita la vostra lode e la vostra gloria nello stabilimento della vostra Chiesa, non avendo scelto per ciò persone grandi e sagge secondo il mondo, ma bensì deboli e balbettanti come i bambini da latte, potendosi dire con verità che i vostri apostoli, quando li sceglieste, erano in uno stato di somma debolezza! Che se operaste in questo modo, o mio Dio, l'avete fatto affin di confondere viemaggiormente l'orgoglio de' vostri nemici, che si vantavano della loro sapienza e della loro possanza; l'avete fatto affine di abbattere colla vostra morte tutto il vano potere del vostro nemico e tutte le false massime di coloro che desiderano di vendicarsi.

Gesù Cristo ha in qualche foggia applicato a sè medesimo (Matth. XI, 16) le parole del presente salmo: *Dalla bocca de' fanciulli e de' bambini di latte tu hai ricavata perfetta laude*, allorchè, non potendo i principi dei sacerdoti e i dottori della legge soffrire le grida di allegrezza de' fanciulli e le lodi che gli davano, rammemorò ad essi le parole che ora spieghiamo; quasi che avesse voluto loro significare che poichè quelli i quali saggi e dotti fra loro si riputavano ricusavan di glorificare colui al quale ogni gloria è dovuta, era giusto che Dio si servisse della lingua dei figliuoletti per ammaestrar coloro di ciò che eglino avrebbero dovuto agli altri insegnare.

Ma benchè questo salmo sembri principalmente riguardar la persona di Gesù Cristo (*Estius, in hunc loc.*), che il santo profeta avea di mira, credesi che Davide, avendolo forse composto quand'era tuttor giovinetto e guidava al pascolo le greggie del padre suo, potesse fare allusione alla sua fanciullezza ed umilmente protestare a Dio ch'egli non isdegnava d'esser lodato da fanciulli simili a lui, quantunque fosse così dispregevole e l'ultimo de' suoi fratelli, e che quindi a ciò si debba riferire quel che segue:

Vers. 3—6. *Ora io miro i tuoi cieli, opere delle tue dita, la luna e le stelle disposte da te. Che è l'uomo, chè tu di lui ti ricordi? od il figliuolo dell'uomo, chè tu lo visiti? Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli, lo hai coronato di gloria e di onore; e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani.* Davide, guardando di notte tempo le sue pecore, pensava a Dio; e considerando il cielo, e nel cielo la luna e le stelle che Dio ha appeso al firmamento e di cui regola il corso in maniera infallibile, riveriva in quelle opere della mano di Dio l'ammirabil suo nome e la sua infinita potenza. Non fa qui menzione del sole, comechè sia l'opera più insigne dell'onnipotente sua mano, perchè non parla che delle bellezze del cielo notturno. Attonito dunque in contemplare la grandezza di Dio, egli ne prende motivo di stupore che uno spirito sì elevato, e sì potente siasi degnato di crear tante cose per l'uomo, l'abbia fatto quasi uguale agli angeli, colmato di gloria e costituito sopra tutte le opere che formavano allora l'argomento delle sue meraviglie.

Ma l'autorità di s. Paolo, che in due luoghi ha spiegato questo passo (I Cor. XV, 26. — Hebr. II, 3, 6), ci obbliga ad intenderlo principalmente di Gesù Cristo, sotto i cui piedi egli dichiara, come dicesi nel versetto seguente, che Dio ha messe e soggettate tutte le cose; e dice essere quel figliuolo dell'uomo che il Signore ha reso per alquanto tempo, cioè nel corso della sua vita mortale e nel tempo della sua passione, d'alcun poco inferiore agli angeli, mentre per la sua natura divina egli era a tutti i cori angelici infinitamente superiore, e ch'egli ha poscia coronato di gloria e d'onore colla sua strepitosa risurrezione, e che ha costituito a dominare sulle opere delle sue mani.

Ammiriamo dunque e il cielo e la luna e le stelle e tante opere siccome produzioni magnifiche della divina potenza. Ma ammiriamo infinitamente più l'effetto singolare cotanto dell'infinita sua bontà, effetto per cui non solo si ricordò dell'uomo nella persona di Adamo allorchè lo creò sì santo e sì grande, ma ancora del figliuolo dell'uomo nella persona di Gesù Cristo allorchè visitò la nostra bassezza in una maniera sì misericordiosa e divina, degnandosi rivestir la nostra carne; laonde il Figliuolo di Dio è stato fatto figliuolo dell'uomo, cioè figliuolo della Beata Vergine Maria.

Vers. 7, 8. *Tutte quante le cose hai soggettate a' piedi di lui, le pecore e i bovi tutti e le fiere della campagna. Gli uccelli dell'aria*

e i pesci del mare, i quali camminano le vie del mare. Essendo Davide occupato nella custodia delle greggie (Estius, in hunc loc.), queste ricorda in primo luogo fra tutti gli animali da Dio sottoposti al figliuol dell'uomo. Che se dobbiamo, secondo s. Paolo, pel figliuolo dell'uomo intendere Gesù Cristo stesso, siamo pure obbligati a sollevare alquanto la mente oltre gli obbietti terreni, spiegando che cosa qui significhino le greggie, i buoi, *boves*, e gli altri animali, poichè non è verisimile che Davide, parlando delle creature, che il Padre ha soggettate al Figlio suo, abbia voluto indicare soltanto bestie irragionevoli e non abbia parlato nè degli uomini nè degli angioli. Diciamo dunque coi santi interpreti (Aug.) che sotto il nome di gregge e di buoi si possono tutte intendere le anime sante o quelle che producono i frutti della semplicità e dell'innocenza, ovvero quelle che si affaticano per farne produrre agli altri. Gesù Cristo medesimo è stato chiamato *pecora* a motivo della sua ammirabile mansuetudine. E i predicatori della sua parola sono parimente chiamati *buoi*, come quando dicesi: *Non metter la musoliera al bue che tribbia il grano* (I Cor. IX, 9).

Ora non solamente le anime sante sono sottoposte a Gesù Cristo, ma i perversi stessi figurati o dalle belve delle campagne, che ci dinotano gli uomini dediti alle voluttà carnali e che camminano nella strada larga e facile, rappresentatoci dal campo dove fu ucciso l'innocente Abele, o dagli uccelli che figurano gli uomini superbi, sempre sulle ale innalzati della vanità e dell'orgoglio; o finalmente dai pesci, che c'indicano coloro i quali, volendo conoscere e gustar tutto ciò che si contiene nell'abisso del secolo, quivi cercano del continuo ogni cosa che soddisfar possa la loro passione e la rea loro curiosità.

È dunque certo che ne' divini strettój, di cui parlasi nel titolo di questo salmo, il vino e la feccia, cioè i buoni e i malvagi, sono egualmente sotto i piè di colui che ha il potere di separar gli uni dagli altri quando gli piace.

Vers. 9. *Signore, Signor nostro, quanto ammirabile è il nome tuo per tutta quanta la terra!* Nella profonda ammirazione da cui il real profeta è preso dell'infinita grandezza di Dio, la quale risplende nella creazione dell'universo, e della magnificenza che ha particolarmente spiegata rispetto all'uomo, trovasi Davide impotente ad esprimere i suoi sentimenti in altro modo, diverso da quello che usa nel principio di questo salmo (Aug., *In Chrysost.*).

Per la qual cosa lo finisce parimente, siccome l'ha incominciato, con una semplice esclamazione, la quale fa conoscere il sentimento e il trasporto del suo cuore assai meglio di tutto ciò che avrebbe potuto dire di più, e ci fa vedere nel tempo stesso che quanto egli aveva detto e dir poteva comprendevasi nell' interior gratitudine che sentiva per le grazie del Signore ed a quella si doveva unicamente riferire.

SALMO IX.

Solenne rendimento di grazie a Dio che libera il giusto dalla prepotenza de' nemici. Preghiera al Signore affinché non lasci il povero senza difesa.

In finem : pro occultis filii,
psalmus David.

Per la fine: pegli occulti (misteri) del figlio.

1. Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: narabo omnia mirabilia tua.

1. *Te io loderò, o Signore, con tutto il mio cuore: racconterò tutte le tue meraviglie.*

2. Laetabor et exultabo in te: psallam nomini tuo, Altissime.

2. *In te mi rallegrerò e tripudierò, canterò inni al tuo nome, o Altissimo.*

3. In convertendo inimicum meum retrorsum: infirmabuntur et peribunt a facie tua.

3. *Perchè tu hai messo in fuga il mio nemico: e' diverranno impotenti e dal tuo cospetto saran dissipati.*

4. Quoniam fecisti iudicium meum et causam meam: sedisti super thronum qui iudicas iustitiam.

4. *Perocchè tu hai presa in mano la mia causa e la mia difesa: ti se' assiso sul trono tu che giudichi con giustizia.*

5. Increpasti gentes, et periit impius: nomen eorum delesti in aeternum et in seculum seculi.

5. *Tu hai sgridate le nazioni, e l'empio è ito in rovina: hai cancellato il nome loro in eterno e per tutti i secoli.*

6. Inimici defecerunt fraeae in finem: et civitates eorum destruxisti.

6. *Sono senza forza per sempre le spade dell'inimico: tu hai distrutte le loro cittadi.*

7. Periit memoria eorum cum sonitu: et Dominus in aeternum permanet.

7. *Svanì col suono la loro memoria: ma il Signore sussiste in eterno.*

8. Paravit in iudicio thronum suum: et ipse iudicabit orbem terrae in aequitate, iudicabit populos in iustitia.

9. Et factus est Dominus refugium pauperi: adiutor in opportunitatibus, in tribulatione.

10. Et sperent in te qui noverunt nomen tuum: quoniam non dereliquisti quaeerentes te, Domine.

11. Psallite Domino qui habitat in Sion: annuntiate inter gentes studia ejus:

12. Quoniam requirens sanguinem eorum recordatus est; non est oblitus clamorem pauperum.

13. Miserere mei, Domine: vide humilitatem meam de inimicis meis.

14. Qui exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiae Sion.

15. Exultabo in salutari tuo: infixae sunt gentes in interitu quem fecerunt.

In laqueo isto quem absconderunt comprehensus est pes eorum.

8. Egli ha preparato il suo trono per far giudizio: ed egli stesso giudicherà il mondo con equità, giudicherà i popoli con giustizia.

9. E il Signore è stato rifugio al povero, ajutatore al tempo opportuno, nella tribolazione.

10. E sperino in te quei che conoscono il nome tuo, perchè tu, o Signore, non hai abbandonato color che ti cercano.

11. Cantate inni al Signore che abita in Sion, annunziate i consigli di lui tra le nazioni:

12. Imperocchè colui che fa vendetta del sangue si è ricordato di essi; non ha posto in dimenticanza le grida del povero.

13. Abbi misericordia di me, o Signore: mira l'umiliazione mia per opera de' miei nemici.

14. Tu, che mi rialzi dalle porte di morte, affinchè annunzi io tutte le lodi tue alle porte della figliuola di Sion (*).

15. Esulterò per la salute che vien da te: si son sommerse le genti nella fossa che aveano fatta.

In quel laccio stesso che tenevan nascoso è stato preso il loro piede.

(*) Cioè di Gerusalemme.

16. Cognoscetur Dominus iudicia faciens: in operibus manuum suarum comprehensus est peccator.

17. Convertantur peccatores in infernum, omnes gentes quae obliviscuntur Deum.

18. Quoniam non in finem oblivio crit pauperis: patientia pauperum non peribit in finem.

19. Exsurge, Domine, non confortetur homo; iudicentur gentes in conspectu tuo.

20. Constitue, Domine, legislatorem super eos: ut sciant gentes quoniam homines sunt.

21. Ut quid, Domine, recessisti longe, despicias in opportunitatibus, in tribulatione?

22. Dum superbit impius, incenditur pauper: comprehenduntur in consiliis quibus cogitant.

23. Quoniam laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniquus benedicitur.

24. Exacerbavit Dominum peccator; secundum multitudinem irae suae non quaeret.

25. Non est Deus in conspectu ejus: inquinatae sunt viae illius in omni tempore.

Auferuntur iudicia tua a

16. Sarà conosciuto il Signore che fa giustizia: nelle opere delle mani sue è stato preso il peccatore.

17. Sien gettati nell'inferno i peccatori, le genti tutte che di Dio si dimenticano.

18. Imperocchè non per sempre sarà dimenticato il povero; la pazienza del povero non sarà vana per sempre.

19. Lévati su, o Signore, non cresca l'uomo in possanza; sien giudicate le genti dinanzi a te.

20. Poni sopra di loro, o Signore, un legislatore, affinché conoscan le genti ch'el le son uomini.

21. E perchè, o Signore, ti se' ritirato in lontananza, ci hai negletti nel maggior uopo, nella tribolazione?

22. Mentre l'empio insolentisce, il povero è nella fornace: sono presi nei consigli che hanno ideati.

23. Imperocchè e lode riscuote il peccatore nei desiderj dell'anima sua, e l'iniquo benedizione.

24. Il peccatore ha exacerbato il Signore; secondo la molta sua arroganza egli nol cercherà.

25. Dinanzi a lui Dio non è: le di lui vie sono sempre contaminate.

I tuoi giudizj son lungi

facie ejus: omnium inimicorum suorum dominabitur.

26. Dixit enim in corde suo: Non movebor a generatione in generationem sine malo.

27. (1) Cujus maledictione os plenum est et amaritudine et dolo: sub lingua ejus labor et dolor.

28. Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem.

29. Oculi ejus in pauperem respiciunt: insidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua.

Insidiatur ut rapiat pauperem: rapere pauperem dum attrahit eum.

30. In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se et cadet cum dominatus fuerit pauperum.

31. Dixit enim in corde suo: Oblitus est Deus, avertit faciem suam ne videat in finem.

32. Exsurge, Domine Deus, exaltetur manus tua: ne obliviscaris pauperum.

33. Propter quid irritavit impius Deum? dixit enim in corde suo: Non requiret.

34. Vides, quoniam tu laborem et dolorem conside-

dalla vista: ei trionferà di tutti i suoi avversarj.

26. *Imperocchè egli ha detto in cuor suo: Io non sarò scosso, d'una in altra età (sarò) senza infortunio.*

27. *La bocca di lui è piena di maledizione e di amarezza e di fraude; sotto la lingua di lui affanno e dolore.*

28. *Sta in aguato co'facoltosi, all'oscuro, per uccidere l'innocente.*

29. *Ei tiene gli occhi rivolti contro del povero: sta in aguato, come un leone nella sua tana.*

Sta in aguato per porre le unghie sopra del povero: per porre le unghie sopra del povero, attraendolo a sè.

30. *Ne' suoi lacci lo abbatte; s'inclinerà egli e si getterà a terra quando si farà padrone de' poveri.*

31. *Imperocchè egli ha detto in cuor suo: Dio non tiene ricordanza, ha rivolto altrove la faccia per non vedere giammai.*

32. *Lévati su, Signore Dio, si alzi la mano tua: non ti scordare de' poveri.*

33. *Per qual motivo ha l'empio irritato Dio? perchè ha detto in cuor suo: Ei non faranne ricerca.*

34. *Tu vedi, tu l'affanno e il dolore consideri: per al-*

(1) Infr. XIII, 3. — Rom. III, 14.

ras: ut tradas eos in manus tuas.

Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor.

35. Contere brachium peccatoris et maligni: quaeretur peccatum illius et non inveniatur.

36. Dominus regnabit in aeternum et in saeculum saeculi: peribitis, gentes, de terra illius.

37. Desiderium pauperum exaudivit Dominus: praeparationem cordis eorum audivit auris tua.

38. Judicare pupillo et humili, ut non apponat ultra magnificare se homo super terram.

bandonare coloro nelle tue mani.

Alla tua cura è rimesso il povero; ajuto dell'orfano sarai tu.

35. *Spezza il braccio del peccatore e del maligno: si farà ricerca del peccato di lui e non troverassi.*

36. *Il Signore regnerà in eterno e per tutti i secoli: nazioni, voi sarete sterminate dalla terra di lui.*

37. *Il Signore ha esaudito il desiderio de' poveri: il tuo orecchio ha ascoltato la preparazione del loro cuore.*

38. *Per far giustizia al pupillo e all'oppresso, affinché non seguiti più a farla da grande l'uomo sopra la terra.*

SENSE LETTERALE E SPIRITUALE

Per la fine: pegli occulti (misteri) del figlio. Il figliuolo di cui parla Davide in questo salmo non è Assalonne, poichè dice dei gentili assai cose che non si possono a quello riferire; ma all'unigenito Figliuol di Dio conviene per eccellenza l'esser nominato il *figliuolo*, come quando dice egli stesso: *Se il figliuolo ti libera.* Ma che vuol dire: *Pegli occulti (misteri) del figliuolo?* C'indicano essi da una parte l'umile venuta del Figliuol di Dio, che ha prodotto e la salute dei gentili e l'accecamento de' Giudei; e dall'altra parte le diverse prove di cui servesi Iddio o per esercitare quelli che sono già convertiti o per indurre gli altri a convertirsi o per gastigare in varie maniere impenetrabili agli uomini

i peccatori che, invece di convertirsi, viemaggiormente s'indurano. Un antico afferma che i Settanta hanno voluto nella traduzione di questo luogo usare determinatamente il vocabolo di *segreti* od *occulti misteri* per nascondere la passione e la risurrezione di Gesù Cristo, onde i pagani non potessero sì facilmente aver lume di cotai misteri nel tempo in cui eglino scrivevano.

Vers. 1.—3. *Te io loderò, o Signore, con tutto il mio cuore: racconterò tutte le tue meraviglie. In te mi rallegrerò e tripudierò, canterò inni al tuo nome, o Altissimo. Perchè tu hai messo in fuga il mio nemico, e' diverranno impotenti e dal tuo cospetto saran dissipati.* Del presente salmo, secondo il senso letterale, può dirsi generalmente che Davide rende anticipate grazie a Dio per una celebre vittoria che gli dovea concedere sopra uno dei suoi principali nemici. Questo e non altro noi ne sappiamo, essendo d'altronde incerto quali fossero i nemici di cui parla il salmista. Ma se vogliamo spiegarlo coi santi interpreti (Chrysost., Hier., Aug., in hunc loc.), secondo il senso figurato e spirituale, che sembra essere il principale dell'intendimento divino, è manifesto che il santo profeta per tal nimico, *inimicum*, intese il demonio stesso, che è propriamente colui che può chiamarsi il nemico per antonomasia, essendolo in generale di tutti gli uomini e in una guisa affatto irreconciliabile. Però contemplando il profeta cogli occhi della fede la strepitosa vittoria che il Figliuol di Dio, facendosi uomo, riportar dovea sopra il demonio, entra qui in santi trasporti di gratitudine e di gioja, che lo recano a lodar Dio con tutto il suo cuore, adorandone le meraviglie siccome tutte rinchiuse nella sola opera della nostra redenzione.

Ma quando è stato abbattuto e messo in fuga l'inimico? Per comprenderlo, fa d'uopo sapere, dice un antico (apud Hieron.), che il demonio, prima della venuta di Gesù Cristo, era la guida degli uomini nel sentiero della morte. Ma dopo la morte del Salvatore egli è stato cacciato addietro, cioè non ha più che la vergogna di seguitare e di assalire a tergo coloro cui la grazia di una viva fede fa camminare esattamente sulla scorta di colui che si è dichiarato verace loro guida e loro luce nella via del cielo. E nel tempo stesso ch'egli è stato abbattuto, tutti gli altri nostri nemici sono stati percossi e come annientati dall'onnipotente virtù dello sguardo sì propizio di Dio verso noi: *infirmabuntur et peribunt a facie tua.* Questo è l'unico motivo del giubilo di un'anima

cristiana, che, piena essendo delle maraviglie che Dio ha fatto risplendere nella generale redenzione di tutta la Chiesa e nella sua redenzione particolare, non può rallegrarsi più che in lui solo nè cantar le lodi se non di colui ch'ella ha veramente riconosciuto per l'Altissimo, poichè il suo nome, cioè la sua virtù all'infinito divina ha potuto operare miracoli tanto singolari.

Vers. 4—7. *Perocchè tu hai presa in mano la mia causa e la mia difesa: ti sei assiso sul trono tu che giudichi con giustizia. Tu hai sgridate le nazioni, e l'empio è ito in rovina: hai cancellato il nome loro in eterno e per tutti i secoli. Sono senza forza per sempre le spade dell'inimico; tu hai distrutte le loro cittadi. Svanì col suono la loro memoria: ma il Signore sussiste in eterno.* Ciò di leggieri s'intende secondo il senso letterale, che riguardava la persona di Davide; poichè egli era obbligato ad attestare la sua riconoscenza per la giustizia che Dio gli avea resa o che piuttosto sperava Dio gli renderebbe contro tutti i suoi nemici, o corporali o spirituali, che si sforzavano iniquamente di opprimerlo. Egli dice di Dio che s'era assiso sopra il suo trono, volendo significare che disponevasi a rendergli tutta la giustizia che sperava dalla sua bontà. E la viva idea che porge della perdita dell'empio e della distruzione di tutte le sue armi, tende soltanto a far vedere in una maniera sensibile che tutto il potere di coloro che perseguitano i giusti, qualunque suono o strepito facciano per alquanto tempo, svanirà alla presenza del Signore, che sussiste in eterno.

Che se le parole medesime s'intendono della persona di Gesù Cristo, figurato da Davide (Aug.), come potrà dirsi con verità che il Padre ha presa in mano la causa del Figliuol suo, mentre colui che nato era per giudicar gli uomini è stato egli stesso dagli uomini giudicato, e qual reo condannato l'innocente? Ciò nulladimeno fece dire a Gesù Cristo, parlando all'eterno Padre: *Fecisti iudicium meum et causam meam*. Imperciocchè il così esprimersi non è punto diverso dal dire: Tu hai fatto sì che il giudizio da' miei nemici proferito contro me si è rivolto contro di loro; ed essendo stata condannata la mia causa, la condanna è ricaduta sopra chi n'è stato l'autore. Però Gesù Cristo, essendo stato giudicato, si è acquistata l'eminente qualità di giudice di tutti gli uomini; essendo stato condannato alla morte ha liberato gli uomini dalla condanna del peccato: e quello che è accaduto una volta nella

persona del capo, accade ancora tuttodi nella persona de'suoi membri, che, perseguitati essendo, giudicati e condannati al par di lui possono dirgli con fiducia: *Tu hai preso in mano la mia causa e la mia difesa*, perchè somiglianti patimenti producono in noi tutti un peso eterno di gloria.

Dio cousegnando l'unigenito suo Figliuolo alla morte si è come assiso nel trono alto ed incomprendibile della sua giustizia per giudicar colui che era la innocenza e la giustizia per essenza. E ciascuno di noi può ravvisarlo, nei mali che ci avvengono, presente nel cuor nostro come nel suo trono, dove giudica da giusto giudice, cioè quel che v'ha di più giusto entro noi, affine di renderci più conformi all'immagine del Figliuol suo.

Egli ha ripreso con estrema severità le nazioni per bocca de' suoi apostoli, e l'empietà è stata distrutta, o che s'intenda in buona parte di quelli che, da empj che erano, morendo felicemente al peccato, sono passati alla vita della grazia, e il cui nome è stato cancellato per tutti i secoli col nuovo nome che hanno ricevuto in qualità di cristiani; o che s'intenda più semplicemente degli empj che perirono eternamente, essendo stati condannati dalla verità del Figliuol di Dio, ch'eglino hanno rigettata.

Le spade dell'inimico, vale a dire tutti i mezzi diversi di cui servivasi il demonio contro gli uomini sono mancate quando il forte armato è stato vinto da colui che più forte era di lui, e gli sono state tolte le sue armi, siccome parla Gesù Cristo. Che se la rovina degli empj è talvolta accompagnata da suono o strepito, esempli così segnalati del niente dell'uomo confermano la fede nei giusti e li recano viemaggiormente all'adorazione del Signore, che sussiste in eterno, o egli punisca e faccia perire gli empj ribelli o giustifichi i peccatori e li faccia morire all'empietà della loro vita trascorsa.

Vers. 8. *Egli ha preparato il suo trono per far giudizio: ed egli stesso giudicherà il mondo con equità, giudicherà i popoli con giustizia.* Il trono di Dio è un trono affatto spirituale (Chrysost.), un trono di potenza, di giustizia e di verità: *Paravit in iudicio thronum suum.* Se noi spesso ci rappresentassimo questo trono di verità e di giustizia donde uscirà il nostro giudizio, con ogni premura ci studieremmo di non commettere nel corso del viver nostro cosa alcuna che degna fosse di esser ripresa dalla giustizia e dalla verità suprema che dee tutti giudicare i popoli della terra.

Vers. 9. *E il Signore è stato rifugio al povero, ajutatore al tempo opportuno, nella tribolazione.* Quanto ammirabile, dice s. Gio. Grisostomo, è il veder Davide, quel gran re, cinto di porpora e nell'abbondanza delle ricchezze aver sempre l'animo rivolto alla beata sorte della povertà, dar sempre a sè stesso il nome di meschino e riguardarsi qual mendicante che sta seduto alla porta del ricco. Egli avea ed armi e cavalli e tutto quello che forma la grandezza e la possanza dei monarchi. Con tutto ciò non dic'egli mai: Le mie armi, i miei tesori e le mie fortezze mi hanno difeso contro i miei nemici; ma attribuisce tutte le sue vittorie e la sua salute a colui al paragone di cui egli non era che un miserabile e da cui riconosceva di essere stato ajutato e dover esserlo ancora nei tempi opportuni, cioè in quelli dell'angustia, che sono tempi a noi propizj, perchè servono a staccarci dal mondo e c'inducono a ricorrere a Dio. Impariamo dunque che i poveri soli, cioè quelli il cui cuore è vòto dell'amore dei beni della terra, meritano di trovar Dio per rifugio e per difensore, o in questa vita in tutte le loro affizioni, o nel giorno della somma desolazione di tutti gli uomini, nel qual giorno il Signore comparirà sopra il suo trono per giudicare tutta la terra.

Vers. 10. *E sperino in te quei che conoscono il nome tuo, perchè tu, o Signore, non hai abbandonato coloro che ti cercano.* Coloro che conoscono il nome tuo, cioè che conoscono te per loro Dio, non isperino in sè stessi nè in tutte le cose del secolo, ma abbiano fermissima speranza in te, poichè non abbandoni quelli che ti cercano con tutto il cuore e col discapito, se così bisogna, di tutte le altre cose; non li abbandoni nè pur allora che sembri darli per un tempo in libera balia dei loro nemici.

Vers. 11, 12. *Cantate inni al Signore che abita in Sion, annunziate i consigli di lui tra le nazioni; imperocchè colui che fa vendetta del sangue si è ricordato di essi: non ha posto in dimenticanza le grida del povero.* Sionne era la montagna scelta dal Signore per sua abitazione, cioè pel luogo in cui voleva essere particolarmente invocato e che figurava la Chiesa. Davide pieno di fede eccita i suoi compagni a lodar Dio e a far note ai popoli le sue imprese quando pur si crederebbe che avesse per qualche tempo dimenticato i servi suoi oppressi dai malvagi. Se ne ricorderà, dic'egli, e si comprenderà o in questo mondo o

nell' altro ch' egli non avea posto in dimenticanza le grida del povero; il che Davide diceva, non v'ha dubbio, e per sè medesimo, che si spesso era stato abbandonato al furore de' suoi nemici, e per tutti i giusti, a cui l'oppressione sofferta in questa vita esser potrebbe un'occasione di scandalo, se non fossero sostenuti dalla fede stessa che avea Davide.

Vers. 13, 14. *Abbi misericordia di me, o Signore; mira l'umiliazione mia per opera de' miei nemici, tu che mi rialzi dalle porte di morte, affinchè annunzi io tutte le lodi tue alle porte della figliuola di Sion.* Io m'indirizzo a voi siccome a colui che già mi ha rialzato dalle porte di morte e che ha tuttavia il potere di farlo di nuovo, acciocchè io annunzi tutte le sue lodi alle porte della figlia di Sionne, cioè alle porte della città di Gerosolima e nell'assemblea dei popoli, tutte le ragioni che abbiamo di lodare la vostra bontà e la vostra onnipotenza. Io vi rappresento, o Signore, la mia umiliazione, sapendo che vi degnate onorare di un benigno vostro sguardo non le cose alte, ma le anime umili, abbassate ed annientate alla vostra presenza; nè io penso, implorando il vostro ajuto, che a far lodare da tutti i popoli la grandezza del vostro nome.

Queste parole si possono mettere ugualmente nella bocca di Gesù Cristo e della Chiesa. Lo stato prodigiosamente umiliante in cui il Padre ha veduto il Figliuolo nel tempo della sua passione è stato un grido onnipossente che l'ha indotto a rialzarlo in una strepitosa maniera e a trarlo dalle braccia della morte, affinchè diventasse e nella sua persona e in quella de' suoi apostoli un divino predicatore del suo santo nome, e lodar lo facesse in tutta la Chiesa, figurata dalla figlia di Sionne.

Vers. 15. *Esulterò per la salute che viene da te: si son sommerse le genti nella fossa che aveano fatta. In quel laccio stesso che tenevano è stato preso il loro piede.* La mia allegrezza e la mia grande allegrezza (Aug.) non sarà solo di esser salvato dalle mani de' miei nemici, ma di esserlo da voi solo, mio Dio, a cui voglio esserne totalmente debitore. E io veggo già anticipatamente che la vostra divina giustizia prepara contro i miei proprj nemici quel ch'essi credevano dover servire alla mia rovina. Era questa sin d'allora la consolazione di Davide prima pure ch'egli fosse liberato; e questa debb'essere parimente la consolazione di tutti gl'imitatori della viva fede di Davide. Ma diciamo piuttosto che il santo

profeta in cotale salute riguardava il Salvatore stesso, la cui speranza gli cagionava sin d'allora un trasporto di giubilo. Egli riguardava la persecuzione che le nazioni mover dovevano a tutta la Chiesa come la sorgente della salute della Chiesa medesima e della perdita degli empj.

Vers. 16. *Sarà conosciuto il Signore che fa giustizia: nelle opere delle mani sue è stato preso il peccatore.* Il rigore della giustizia che Dio esercita in certi tempi lo fa riconoscere pel Signore supremo dell'universo da coloro pure che abusavano della sua pazienza e che tenevano il suo silenzio per un contrassegno di obli-vione. E tuò de' tremendi giudicj ch'egli esercita contro gli empj è il coglierli nelle opere delle loro mani; cioè, non avendo punto mestieri di armi per gastigarli, servesi per ciò delle loro proprie opere. Non pensar dunque, o peccatore (Chrysost.), di procurare la rovina del tuo nemico quando gli tendi agguati per coglierlo alla sprovvista. A te stesso tu tendi insidie, ti affatichi alla tua rovina allorchè ti vai lusingando di averlo già fatto perire.

Vers. 17, 18. *Sien gettati nell'inferno i peccatori, le genti tutte che di Dio si dimenticano. Imperocchè non per sempre sarà dimenticato il povero; la pazienza del povero non sarà vana per sempre.* Un vaticinio è codesto piuttosto che un desiderio. E Davide, nel trasporto dello zelo dello Spirito di Dio da cui era animato, dice che i malvagi cadrebbero giustissimamente nella pena dovuta ai loro delitti allorchè non pensavano che ad opprimere gl'inno-centi, perocchè Dio non permetterebbe che i poveri (cioè, secondo s. Giovanni Grisostomo, non i semplici poveri, ma quelli il cui cuore è veramente contrito, poichè son essi più atti alla pazienza) gemessero sempre nella oppressione. Per tal modo la pazienza del povero non sarà vana perchè sempre delusa, cioè riceverà finalmente la sua ricompensa.

Vers. 19, 20. *Lévati su, o Signore, non cresca l'uomo in posanza; sieno giudicate le genti dinanzi a te. Poni sopra di loro, o Signore, un legislatore, affinchè conoscan le genti ch'esse son uo-mini.* Davide implora il soccorso di Dio contro i suoi nemici, lo scorgiura di non permettere che prevalgano contro di lui, ma di far giustizia, cioè di umiliarli; e lo supplica a convincerli della loro debolezza (Estius, in hunc loc.) stabilendo sopra essi un legis-latore severo, o, come traduce s. Girolamo, percuotendoli di ter-rore. Ma, secondo il senso spirituale di queste parole, senso che

avea certamente davanti agli occhi siccome profeta, egli significa nel tempo stesso il desiderio incomparabilmente più alto da lui concepito in favore delle nazioni. Da loro, egli diceva, Gesù Cristo per legislatore, affinchè la sua legge divina lor faccia conoscere ch'elle son uomini; cioè affinchè, cessando d'esser superbi e riconoscendo la propria loro miseria e debolezza, comprendano quanto sia necessaria per la loro salute la grazia di Gesù Cristo.

Vers. 21. *Perchè, o Signore, ti se' ritirato in lontananza, ci hai negletti nel maggior uopo, nella tribolazione?* Si può nelle grandi affezioni chiedere a Dio col profeta, senza cadere nella mormorazione, perchè siasi egli allontanato da noi. Gesù Cristo sulla croce ha fatto anch'egli una tale domanda al Padre suo. E se così fece l'innocente per eccellenza, i suoi membri, che si riconoscono peccatori, sono obbligati d'interrogare le loro coscienze e di domandare a Dio il suo lume, affine di conoscere il motivo per cui sembra averli abbandonati ai loro nemici ed essersi da lor ritirato; perocchè utilissima cosa è che non l'ignorino per umiliarsi alla sua presenza e richiamarlo, se mai foss'egli partito, nei loro cuori.

Vers. 22. *Mentre l'empio insolentisce, il povero è nella fornace: sono presi nei consigli che hanno ideati.* Pare che il profeta, dopo aver chiesto a Dio perchè si foss'egli così allontanato da lui, rientri immediatamente in sè stesso e riconosca che l'empio, insuperbendo per l'esito fortunato dell'empietà della sua condotta, ed essendo il povero crucciato (Bellarm.) e avendo il cuore amareggiato per l'apparente felicità dell'empio che l'opprime, senza poter penetrarne la cagione, sono còlti entrambo ed ingannati nei lor macchinamenti; poichè l'oppressione che il povero soffre non dee turbare la sua fede nè abatterlo, e dee per l'opposito sbigottire e far tremar l'empio piuttosto che gonfiarlo d'orgoglio. Altri nondimeno danno un senso diverso a queste parole. Pel fuoco che arde il povero, *incenditur*, intendono essi l'affezione e l'oppressione onde lo grava l'orgoglio dell'empio; e attribuiscono ai soli empj quel che il profeta aggiugue, che *sono presi nei consigli che hanno ideati.*

Vers. 23, 24. *Imperocchè e lode riscuote il peccatore. ne' desiderj dell'anima sua, e l'iniquo benedizione. Il peccatore ha esacerbato il Signore; secondo la molta sua arroganza egli nol cercherà.* Queste parole si possono riferire nel seguente modo a quel che precede. Il povero e l'empio sono ingannati ambedue allorchè il povero sentesi in certa guisa abbruciato all'aspetto della molta prosperità

dell'empio. Imperciocchè si affligge il povero nel vedere che onorato viene fra gli uomini e lodato un tale che è tutto coperto di delitti. Nientedimeno egli non dee considerarlo relativamente a tutti gli applausi che gli sono fatti nel mondo per la sua potenza, ma relativamente all'eccesso della sua empietà verso il Signore irritato da lui colle sue offese, poichè un effetto pure della somma collera di Dio contro il peccatore è ch'egli trascuri di cercarlo e di ricorrere alla penitenza. Molti per altro intendono questa collera non di Dio, ma del peccatore, il cui furore contro il giusto o sia la sua petulanza è salita a tal eccesso ch'egli è fuor di stato di cercar Dio, trovandosi allora in una totale avversione alla pietà.

Vers. 25. *Dinanzi a lui Dio non è; le di lui vie sono sempre contaminate. I tuoi giudizj sono lungi dalla sua vista: ei trionferà di tutti i suoi avversarj.* Quelli che considerano (Aug.) che sorta di male sia agli occhi del corpo l'esser privi della luce del sole, e in quanto pericolo sia un cieco, allorchè cammina, di cadere e precipitarsi, possono concepire la sciagura di un' anima che non ha innanzi gli occhi la luce della verità, che è Dio stesso; e come ogni sua via, cioè tutta la sua condotta, esser debba insozzata, non essendo conforme a quella regola divina. Tutti i giudicj di Dio sono rimoti alla sua vista; posciachè, godendo ella pacificamente del frutto de'suoi delitti, s'immagina che Dio non la giudichi e presume di non aver niente a temere, quando il non essere condannata presentemente e il dominar da sovrana i suoi nemici è il suo più terribile giudizio e la sua maggiore condanna.

Vers. 26. *Imperocchè egli ha detto in cuor suo: Io non sarò scosso, d'una in altra età (sarò) senza infortunio.* Chi può mai essere più stolto (Chrysost.) di un uomo che, nato per morire ed esposto per la sua mortale natura a tante miserie e a tanti cambiamenti, si vada ideando, a motivo della passeggera prosperità di cui gli fa godere la sua empietà, ch'egli sempre rimarrà nello stesso stato? Tale è tuttavia, se non il pensiero, almeno il desiderio di tutti gli empj, che a sè medesimi promettono nel proprio cuore quel che forma l'obietto degli ardentissimi loro desiderj.

Vers. 27—30. *La bocca di lui è piena di maledizione e di amarezza e di fraude; sotto la lingua di lui affanno e dolore. Sta in aguato co'facoltosi, all'oscuro, per uccidere l'innocente. Ei tiene gli occhi rivolti contro del povero: sta in aguato come un leone nella sua tana. Sta in aguato per porre le unghie sopra del povero; per*

porre le unghie sopra del povero, attraendolo a sè. Ne' suoi lacci lo abatterà; s'inchinerà egli e si getterà a terra quando si farà padrone de' poveri. È questa una vivissima descrizione della condotta artificiosa e crudele che tengono gli empj rispetto ai giusti. Non è già essa una iperbole, ma sì l'immagine di una verità realissima, di cui non si veggono che troppi esempi tuttogiorno. La bocca di coloro che perseguitano la pietà negl'innocenti, è piena di maledizione, di amarezza e di fraude, allorchè ogni cosa avvelenano colle loro imposture e col fiele occulto, che attossica i loro discorsi. Sotto la lingua loro sono affanno e dolore, come il veleno è sotto quella dei serpenti; poichè in tutto quel che dicono ad altro non tendono che a partorire afflizioni e travagli alle persone da loro abborrite. Si collegano coi prepotenti, sostener volendo la rea loro volontà colla possanza di coloro a cui si uniscono contro l'innocente. Hanno costoro il furor del leone, ma nel tempo stesso l'artificio del serpente, nascondendosi e tenendo agguati; perocchè tutti i malvagi temono la luce della verità, che li farebbe condannare, e ripongono la loro forza nelle tenebre della menzogna, sotto cui nascondono le perverse loro intenzioni: *Posuimus mendacium spem nostram* (Is. XXVIII, 15). Ed avendo sorpreso il povero nei loro agguati lo calpestando poi e si scagliano addosso a lui siccome addosso alla loro preda per divorarla, tosto che l'hanno ridotto in lor potere.

S. Giovanni Grisostomo spiega il presente luogo in un'altra maniera dicendo che se i malvagi insultano per qualche tempo la debolezza del povero, avendolo còlto nel loro agguato, accade tutto a un tratto che sono eglino stessi umiliati a vicenda e cadono e periscono miseramente allorchè si tenean sicuri di trionfar di lui: *Et cadet cum dominatus fuerit pauperi*.

Vers. 31. Imperocchè egli ha detto in cuor suo: Dio non tiene ricordanza, ha rivolto altrove la faccia per non vedere giammai. La caduta più deplorabile dell'empio, dice s. Agostino, è il riputarsi felice nel godimento de' suoi delitti e il credere che Dio siasi dimenticato e gliel'abbia perdonata, allorchè nel cuore egli è percosso di accecamento, e allorchè l'occhio della divina giustizia lo riserba per l'ultima e la più terribile di tutte le sue vendette.

Vers. 32. *Lévati su, Signore Dio: si alzi la mano tua: non ti scordare de' poveri*. La vostra pazienza, Signore, è sì maravigliosa che dà luogo di credere agli empj che voi siate addormentato.

Levatevi dunque, se vi piace; cioè fate loro sentire cogli effetti della vostra onnipotenza che vegliate e che non avete posto in obliuione i poveri.

Vers. 33, 34. *Per qual motivo ha l'empio irritato Dio? perchè ha detto in cuor suo: Ei non faranne ricerca. Tu vedi, tu l'affanno e il dolore consideri: per abbandonar coloro nelle tue mani.* Ecco il tepore del discorso di Davide: Fate conoscere, mio Dio, che non avete posto in obliuione i poveri. Imperciocchè gli empj s'induuevano ad irritarvi colla violenza che esercitavano contro i poveri, persuadendosi per la corruzione dei loro cuori che non vi prendete pensiero di queste cose e che essi poteuano commetterle impunemente. Fate dunque lor vedere, o Signore, ch'egliuo s'ingannano, poichè l'occhio del diuin vostro lume vede tutto; e se riguardate con pazienza tutti i mali con che travagliano i serui vostri, non per altro il fate che per gastigarli più severamente allorchè per un giusto giudicio passeranno alla fine tra le mani della vostra giustizia vendicatrice.

Alla tua cura è rimesso il povero; ajuto dell'orfano sarai tu. Siccome il povero è abbandonato da ognuno, a voi, mio Dio, si appartiene l'accoglierlo sotto la vostra protezione. Questa è l'opera vostra, è questo l'esercizio della vostra bontà (Chrysost.). Imperciocchè in quella guisa che l'occupazione di un architetto è il fabbricare e quella di un piloto il condurre il suo nauilio; e in quella guisa che è proprio del sole il risplendere, spetta parimente alla vostra misericordia, o mio Dio, il soccorrere gli orfani e lo stendere ai poveri la vostra destra ajutatrice.

Vers. 35. *Spezza il braccio del peccatore e del maligno: si farà ricerca del peccato di lui e non troverassi.* La giustizia con che Dio fiaccherà alla fine del mondo e fiacca pur oggidì tutta la forza degli empj induce Davide ad esclamare che saranno costoro talmente sterminati che non rimarrà traccia veruna delle loro violenze e dei loro delitti. Si può nondimeno intendere anche in buona parte quel ch'egli dice, che si cercherà il lor peccato nè si troverà. Imperocchè Dio spezzò, per esempio, il braccio del peccatore quando abbattè con un sol colpo Saulo persecutore della Chiesa e ne fece un apostolo in cui non si vide mai più orna del peccato e della malvagità che per l'innanzi lo aveano reso nemico di Dio.

Vers. 36. *Il Signore regnerà in eterno e per tutti i secoli: na-*

zioni, voi sarete sterminate dalla terra di lui. Il regno eterno di Dio e la somma di lui possanza non apparirà propriamente se non quando egli avrà spezzato il braccio del peccatore e del malvagio o nella persona dei malvagi e degli empj o nella persona del capo stesso di tutti gli empj, che è il demonio ovvero l'anticristo. Imperciocchè allora il regno di Dio su tutti i suoi eletti sarà in una perfetta tranquillità, quando Gesù Cristo *avrà rimesso il suo regno fra le mani di Dio Padre, e Dio sarà tutto in tutte le cose* (Cor. XV, 24, 28).

Le nazioni di cui parla qui il profeta sono i popoli induriti nella empietà, i quali, negando di riconoscere il Signore per loro re, meriteranno di essere esclusi eternamente dalla sua terra, cioè dalla terra dei viventi, che è il regno suo.

Vers. 37. Il Signore ha esaudito il desiderio de' poveri: il tuo orecchio ha ascoltato la preparazione del loro cuore. Il desiderio dei poveri è il grido dei poveri. Quegli che desidera ardentemente, grida ad alta voce all'orecchio di Dio. Il desiderio degno di essere esaudito dal Signore è quello non dei ricchi che vivono nell'abbondanza e che sono pieni dell'amore dei beni mondani, ma quello dei poveri, che aspirano al giorno del Signore e hanno il cuor libero dall'amore del secolo. Dio spesse volte previene le loro domande e per un effetto della infinita sua bontà li esaudisce anche prima che l'abbiano pregato, avendo più riguardo alla preparazione, cioè alla purità del cuor loro, che non alle loro preghiere.

Vers. 38. Per far giustizia al pupillo e all'oppresso, affinchè non seguiti più a farla da grande l'uomo sopra la terra. Dio ha finalmente esaudito il desiderio del povero ed avuto riguardo alla preparazione del cuor suo per fare, se non in questo mondo, almeno nell'altro una strepitosa giustizia di tutti i malvagi che l'opprimevano. Coloro dunque che, siccome Davide, giacciono nella oppressione per parte dei loro nemici, o corporali o spirituali, si reputino al par di lui tra i poveri, tra i piccoli e tra gli orfani; non si stanchino di aspettare il soccorso dal divino loro protettore; lo invocino colla disposizione e col desiderio del cuore piuttosto che colle esclamazioni della lingua, e sperino con certezza che se l'uomo ha il potere d'ingrandirsi per qualche tempo, opprimendoli iniquamente, verrà un giorno in cui Dio farà loro giustizia, e toglierà ai loro nemici ogni motivo di vanagloriarsi di una potenza che ridonderà in eterno danno di questi.

SALMO X.

Credeasi composto al principio della persecuzione mossa contro Davide da Saul. I sentimenti di speranza in Dio che sono qui espressi convengono egualmente all' anima fedele provata da Dio con gravi tribolazioni.

In finem: psalmus David. *Per la fine: salmo di David.*

1. In Domino confido; quomodo dicitis animae meae: Transmigra in montem sicut passer?

2. Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra ut sagittent in obscuro rectos corde.

3. Quoniam quae perfecisti, destruxerunt: justus autem quid fecit?

4. (1) Dominus in templo sancto suo, Dominus in caelo sedes ejus.

Oculi ejus in pauperem respiciunt: palpebrae ejus interrogant filios hominum.

5. Dominus interrogat justum et impium: qui au-

1. *Nel Signore pongo la mia speranza; perchè dite voi all' anima mia: Trasfugati al monte come una passera?*

2. *Imperocchè ecco che i peccatori hanno teso l'arco, tengono preparate le loro saette nel turcasso per saettare all'oscuro quelli che sono di cuore retto.*

3. *Perchè quello che tu facesti di buono lo hanno ridotto a niente: or il giusto che ha egli fatto?*

4. *Il Signore nel tempio suo santo: il Signore nel cielo ha sua sede.*

Gli occhi di lui al povero son rivolti: le pupille di lui disaminano i figliuoli degli uomini.

5. *Il Signore disamina il giusto e l'empio: e chi ama*

(1) Hab. II, 20.

tem diligit iniquitatem, odit animam suam.

6. Pluet super peccatores laqueos: ignis et sulphur et spiritus procellarum, pars calicis eorum.

7. Quoniam justus Dominus et justitias dilexit: aequitatem vidit vultus ejus.

l'iniquità odia l'anima propria.

6. Ei ploverà lacci sopra de' peccatori: il fuoco e il zolfo e il vento procelloso è la porzione del loro calice.

7. Imperocchè il Signore è giusto ed ha amato la giustizia: la faccia di lui è rivolta alla equità.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Nel Signore pongo la mia speranza; perchè dite voi all'anima mia: Trafugati al monte come una passera?* Che dite voi, a che pensate? Ho a protettore il padrone di tutta la terra. Quegli che fa tutto ciò che gli piace ugualmente in tutti i luoghi, quegli combatte per me ed è meco presente dappertutto; e voi m'inviate in un luogo deserto, come se la solitudine dovesse mettermi più in salvo che non la protezione dell'Onnipotente. Voi sembrereste ridicoli consigliandomi la fuga se mi vedeste cinto da un poderoso esercito e dentro fortissimi trinceramenti; e osate stimolarmi alla fuga, allorchè il Dio stesso degli eserciti mi protegge dalla rea volontà de' miei nemici. Tale è la disposizione di un'anima che, non appoggiandosi a un braccio di carne, unicamente confida nel Signore. Le basta il pensare che Dio è per lei; e un sì fatto pensiero, ispiratole da un'umil fede, contro il timore di tutti gli uomini saldissimamente la rassicura.

Vers. 2. *Imperocchè ecco che i punitori hanno teso l'arco, tengono preparate le loro saette nel turcasso per saettare all'oscuro quelli che sono di cuore retto.* Così proseguono a parlare coloro che consigliavano Davide a fuggir sul monte. Tu vedi, gli dicevano, che i peccatori, cioè i tuoi persecutori, hanno teso l'arco contro di te; hanno il turcasso pieno di frecce e si dispongono a saettar all'oscuro, cioè senza essere scoperti, contro quelli che

sono di cuor retto, come sei tu, e che, operando colla rettitudine di un cuor semplice, camminano quindi con sicurezza. Le espressioni di arco e di dardi lanciati all'oscuro sono figurate e poetiche e significano il furore che Saulle e tutti i suoi adulatori mostravano di nutrire contro Davide.

Vers. 3. *Perchè quello che tu facesti di buono lo hanno ridotto a niente; ora il giusto che ha egli fatto?* Prosiegono ad esortar Davide che si ritiri (Tirin., in hunc loc.), perchè i suoi nemici avean distrutto ed abbattuto colle calunnie tutte le sue opere più segnalate fatte in servizio del re e per lo stabilimento d'Israello, ed aveano quindi rovinato il fondamento di ogni speranza che Dio gli avea data di essere costituito principe del suo popolo; e questo sembra essere il senso della versione caldea. Ciò non ostante, risponde Davide, che ho io fatto contro Saulle, sicchè io meriti un tal trattamento? Egli si attribuisce qui il nome di *giusto*, non per vanagloria (Theod.), ma relativamente soltanto all'ingiustizia di cui usava Saulle verso un uomo ch'egli non poteva accusare mai d'averlo offeso, e che per l'opposto gli avea sempre dato prove di sincero affetto, di zelo e della più scrupolosa fedeltà.

Vers. 4. *Il Signore nel tempio suo santo: il Signore nel cielo ha sua sede: gli occhi di lui al povero sono rivolti: le pupille di lui disaminano i figliuoli degli uomini.* Ecco una maniera spedita con che quest' uomo veramente giusto si difende dallo spavento che si credeva di potergli ispirare (Chrysost., Theod.). Voi mi dite che io debbo fuggire perchè l'arco è teso e pronto a scoccar dardi sopra di me. Ma quando rivolgo lo sguardo a Dio, che è in cielo e che fa sentire la sua presenza sopra la terra nel suo tempio santo, cioè nel suo tabernacolo, che allor facea le veci di tempio agl'Israeliti, che posso io temere, sapendo che gli occhi del Signore sono rivolti verso i poveri e i derelitti, qual io mi sono; e che le sue pupille, che significano la penetrazione del divin suo lume, disaminano i figliuoli degli uomini, cioè esaminano e conoscono perfettamente le loro azioni e i loro pensieri, come se a ciascuna cosa esplorasse la loro coscienza, egli che ne ha la più esatta contezza? In qualunque stato sieno dunque i giusti in questa vita, per quanto sembrano oppressi dalla potenza dei loro nemici, basta loro l'esser certi per la fede che Dio, il qual tutto vede, non li dimentica nè li abbandona giammai.

Vers. 5. *Il Signore disamina il giusto e l'empio: e chi ama l'iniquità, odia l'anima propria.* Il Signore disamina, cioè prova il giusto e l'empio; posciachè la prova serve a Dio per disaminare e conoscere o, a meglio dire, per far conoscere la virtù dei giusti e l'empietà dei malvagi. Ed egli pronunzia il seguente decreto divino: che quegli che ama l'iniquità e la violenza e che opprime il giusto non reca detrimento all'uom giusto, chè anzi questi per tal mezzo diventa più santo e più degno dell'amor suo, ma nuoce a sè medesimo e all'anima propria, cui odia veramente, allorchè ad essa dà la morte, perseguitando il suo fratello.

Vers. 6. *Ei (Dio) pioverà lacci sopra de' peccatori: il fuoco e il zolfo e il vento procelloso è la porzione del loro calice.* Questa espressione metaforica c'indica, secondo s. Basilio, una terribile vendetta di Dio che dee piombare a guisa di una tempesta di fuoco e di lampi addosso a coloro che hanno disprezzato il povero. Comprendano eglino dunque sin dall'ora presente che orribile porzione e qual calice di furore la divina giustizia riserbi loro nell'altro mondo, acciocchè si affatichino a prevenire una sì spaventevole sciagura, che sarà come un laccio in cui incapperanno senza pensarvi nè potere scansarlo. Ma i buoni per l'opposto si racconsolino e si assodino nella pazienza in mezzo alle loro persecuzioni, paragonando il calice che il furore di un Dio irritato riserba ai malvagi con quello che i malvagi ad essi presentano in questa vita, onde provare e purificare la loro virtù e procurare ad essi un'eterna felicità.

Vers. 7. *Imperocchè il Signore è giusto ed ha amato la giustizia; la faccia di lui è rivolta all'equità.* Questa è la ragione per cui il Signore farà piombare ogni sorta di calamità sopra gli empj e sopra i persecutori dei giusti. Imperocchè, siccome egli è la giustizia suprema e non ama nè rimira che la giustizia negli uomini, dee necessariamente odiare e punire tutti quelli che la perseguitano ne' servi suoi. Che se Dio è inteso a guardar l'equità, noi pure dobbiamo riguardarla, ed avere a cuore, per quanto ci è possibile, di non ismarrirla; poichè la nostra luce ella è e la nostra regola, e certamente andiamo errati ogni qual volta cessiamo di tener gli occhi rivolti a quella fiaccola divina che illuminar dee tutta la condotta delle anime nostre.

Ma v'ha inoltre un'equità, che siamo obbligati a considerare in Dio, ed è l'ammirabile economia di cui egli usa verso gli uo-

mini, proporzionando i mali e i beni di questa vita a' suoi fini di misericordia o di giustizia con sì alta sapienza che non si potrà perfettamente comprendere fuorchè nell'altro mondo. E con tutto ciò questa sovrana equità del nostro Dio formar dee ancora quaggiù l'oggetto principale della nostra vera divozione e sostenere la nostra debolezza in tutte le varie prove che alla giornata ci occorrono.

SALMO XI.

Forse composto fu questo salmo dopo il tradimento di Doeg e degli Zifei. Vedi I Reg. XXII, XXIII. Il profeta, considerando la somma corruzione del secolo, a Dio ricorre, perchè dal contagio della inondante iniquità lo preservi. Conviene a qualunque giusto che teme di essere dalla forza de' pravi esempi tratto fuori della via di salute.

In finem: pro octava, psalmus David.

Per la fine: per la ottava, salmo di David.

1. Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus: quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum.

1. *Salvami, o Signore, dappoichè non riman più un santo, dappoichè la verità è venuta meno tra' figliuoli degli uomini.*

2. Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum: labia dolosa, in corde et corde locuti sunt.

2. *Hanno parlato ciascuno di loro con bugia al suo prossimo: labbra ingannatrici hanno parlato con doppio cuore.*

3. Disperdat Dominus universa labia dolosa et linguam magniloquam.

3. *Stermini il Signore tutte le labbra ingannatrici e la lingua altitonante.*

4. Qui dixerunt: Linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt; quis noster Dominus est?

4. *Eglino han detto: Noi colla nostra lingua farem cose grandi, delle nostre labbra siamo padroni; chi è che ci comandi?*

5. Propter miseriam inopum et gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus.

5. *A motivo della desolazione de' miserabili e pe' gemiti de' poveri, adesso io mi leverò su, dice il Signore.*

Ponam in salutari: fidualiter agam in eo.

Lo stabilirò nella salute: agirò liberamente per lui.

6. (1) Eloquia Domini, eloquia casta; argentum igne examinatum, probatum terrae, purgatum septulum.

7. Tu, Domine, servabis nos: et custodies nos a generatione hac in aeternum.

8. In circuitu impii ambulans: secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum.

(1) Prov. XXX, 5.

6. *Le parole del Signore, parole caste; argento passato pel fuoco, provato nel crogiuolo di terra, raffinato sette volte.*

7. *Tu, o Signore, ci salverai e ci difenderai da questa generazione di uomini in eterno.*

8. *Gli empj van girando all'intorno: secondo l'altissima tua sapienza tu hai moltiplicati i figliuoli degli uomini.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Salvami, o Signore, dappoichè non riman più un santo, dappoichè la verità è venuta meno tra' figliuoli degli uomini.* Siccome la fatica del viaggiatore sembra maggiore a chi cammina solo, così la pratica della virtù, difficile per sè stessa, tale diventa ancora più a coloro che non sono sostenuti da altri; poichè una grande consolazione è l'unione di molti fratelli in una stessa condotta. Quindi gli antichi giusti erano tanto più degni di lode vivendo nella giustizia, allorchè la virtù era quasi abbandonata da ognuno. Il santo profeta dunque, considerando il piccolo numero di coloro che si rivolgevano alla pietà, ricorre a Dio con queste parole: *Salvami, o Signore, perchè ho bisogno di esser sostenuto dalla tua mano onnipotente; e mi è necessaria una grazia affatto particolare, mentre che batto un sentiero opposto a quello cui battono tanti altri.*

Ma per qual ragione parla egli della verità in generale? La ragione si è che siccome fra i colori, le perle e le gemme, ce n'ha di false e di vere, parimente fra le virtù, le une hanno

un carattere di falsità e le altre di verità. Però Davide parla della verità in generale, che da lui si riguarda ne' suoi varj effetti. E siccome tal verità era stata offuscata dalla malizia dell'ingegno umano, egli non dice che fosse stata annientata in sè medesima, poichè la verità sussiste eternamente malgrado ogni nostra corruzione, ma dice che era stata alterata dai figliuoli degli uomini.

Vers. 2, 3. *Hanno parlato ciascun di loro con bugia al suo prossimo: labbra ingannatrici hanno parlato con doppio cuore. Stermini il Signore tutte le labbra ingannatrici e la lingua altitonante.* Il profeta chiama cose vane, *vana locuti sunt*, o la menzogna o ciò che assolutamente è vano ed inutile. Ma pare ch'egli intenda qui principalmente la menzogna, che senza dubbio è quel che v'ha di più vano, poichè direttamente si oppone alla verità. Davide adunque, non trovando più nè fedeltà nè sincerità fra gli uomini, che parlavano sol per ingannarsi gli uni gli altri, pronunzia quest'oracolo: *Stermini il Signore tutte le labbra ingannatrici*, ecc.; il che dice per ispirito profetico, siccome cosa che dee intervenire, non già per ispirito di vendetta. *Dixit non optando, sed prophetando.*

Vers. 4. *Eglio han detto: Noi colla nostra lingua farem cose grandi; delle nostre labbra siamo padroni: chi è che ci comandi?* Queste parole, secondo s. Giovanni Grisostomo (in hunc loc.), non convengono che agli stolti ed agli stravaganti, i quali non hanno riguardo nè a Dio nè agli uomini. Per la qual cosa s. Paolo, rintuzzar volendo l'orgoglio di cotali persone (I Cor. VI, 19), grida loro che da sè non dipendono e che non deggion viver per sè stesse; laonde le vostre labbra, o empj, non sono vostre, ma di colui che creandovi le creò con voi e ve le diede sol per lodare il vostro creatore. Riconoscendo il divino padrone per Signor vostro, voi potrete acquistare una vera gloria, non insorgendo temerariamente contro lui e non facendovi maggiori dei vostri fratelli per ingannarli e per opprimerli. E come potete dire che le vostre labbra sono vostre quando le avete rese schiave del peccato, dell'impurità e della fornicazione? *Chi è che ci comandi?* dite voi? Lo fa il peccato, a cui vi siete soggetti; ed è per voi l'estrema confusione il vantarvi di non aver Dio per Signore nel tempo stesso che vostro padrone è il demonio.

Vers. 5. *A motivo della desolazione dei miserabili e pei gemiti dei poveri, adesso io mi leverò su, dice il Signore.* È come se Dio dicesse: Il mio tempo è venuto. Io sembrava dianzi come ad-

dormentato, e la mia lunga pazienza persuadeva agli empj che io tutti non conoscessi gli eccessi della loro condotta. Ma le grida dei poveri e l'estrema miseria mi obbligano a levarmi ora, affine di rendere ad essi giustizia contro i loro oppressori. Tremate dunque, esclama un gran santo (Chrysost.), voi tutti che trattate i poveri iniquamente. Voi vi riputate potenti a cagione delle vostre ricchezze e dell'autorità che vi lusingate di avere presso ai maestri: ma pensate che essi hanno armi incomparabilmente più poderose, i loro sospiri cioè, i loro pianti e l'ingiustizia stessa che lor fate soffrire, poichè han forza di ottener loro il soccorso del cielo, quando le sopportino pazientemente.

Lo stabilirò nella salute; agirò liberamente per lui. Cioè: Io li salverò quei poveri di cui ho esaudito i sospiri; e dichiarandomi altamente in loro difesa, opererò da Dio senza temere alcuno (Euseb., Chrysost.). Costoro hanno oppresso i giusti senza mostrare la menoma apprensione della mia giustizia; ma punirò anch'io i persecutori di quei giusti in una maniera che farà conoscere a tutto il mondo che niuno è capace di resistermi.

Vers. 6. *Le parole del Signore, parole caste; argento passato pel fuoco, provato nel crogiuolo di terra, raffinato sette volte.* Questa è una specie di risposta a una obiezione che far potrebbero persone meno salde nella fede, dicendo che forse non si adempirebbe la promessa colla quale il Signore si era obbligato di salvare i giusti e di trarli dall'oppressione dei loro nemici. Guardatevi, rispose loro, dall'aver tai sentimenti, perchè i detti del Signore sono veri e per conseguenza ancora le promesse. I medesimi sono puri e lontani da ogni menzogna e rassomigliano a un argento purgato nel crogiuolo, ovvero, secondo un'altra versione, mondato da qualunque scoria terrena. Che se la parola del Signore ci viene rappresentata come un metallo purificato al fuoco e raffinato persino sette volte, serve essa, non v'ha dubbio, a produrre un pari effetto nelle anime nostre (Aug.), a cui insegna a purificarsi in sette diverse maniere, secondo i sette doni dello Spirito Santo, colla sapienza, coll' intelletto, col consiglio, colla fortezza e colla pazienza nei mali della vita, colla scienza, colla pietà e col timor di Dio.

Vers. 7. *Tu, o Signore, ci salverai e ci difenderai da questa generazione d'uomini in eterno.* Sostenuti essendo, o mio Dio, e fortificati dalla vostra grazia, non solo noi scanseremo i laeci degli uomini corrotti, ma saremo stabiliti nell'eterna salute (Theod.).

Vers. 8. *Gli empj van girando all'intorno: secondo l'altissima tua sapienza tu hai moltiplicati i figliuoli degli uomini.* Il profeta dice degli empj e dei malvagi (Estius) che vanno girando come in un cerchio d'empietà e d'errore senza poter mai giugnere alla via della verità da loro odiata, nella quale non si va più attorno, ma si cammina inoltrandosi continuamente verso la vita. Si può ancora dire, giusta la spiegazione dei santi padri (Chrysost., Athan., Theod., *V. caldaic.*), che gli empj si avvolgono sempre intorno ai giusti ad imitazione del demonio, che è loro capo, di cui sta scritto che del continuo si aggira qual leone, cercando cui possa divorare. Osservano dunque costoro ed assediano in certa guisa quelli che un'umile mansuetudine rende più esposti alle loro violenze. Vero è, dice s. Giovanni Grisostomo, che sebbene si aggirino del continuo intorno a noi, verun motivo non abbiamo di temerli, poichè Dio assume egli stesso il pensiero di conservarci e di custodirci dalla loro malizia. Con tutto ciò il santo profeta, facendosi a considerare il prodigioso numero dei malvagi onde i giusti sono circondati, esclama attonito: *Secondo l'altissima tua sapienza tu hai moltiplicati i figliuoli degli uomini;* cioè: a noi non appartiene l'investigar gli arcani impenetrabili della divina vostra sapienza e i segreti della vostra giustizia. Le ragioni voi sapete di una sì ineffabile condotta, e a noi dee bastare di adorarle.

SALMO XII.

Da alcuni si riferisce a' tempi della persecuzione di Saul, da molti altri alla ribellione di Assalonne. Contiene i sentimenti di un'anima tribolata, la quale nella tentazione geme dinanzi a Dio, a cui chiede lume per conoscere quello in lei dispiaccia al Signore, e si consola colla ferma speranza nella divina misericordia.

In finem: psalmus David. *Per la fine: salmo di David.*

1. Usquequo, Domine, obliviscèris me in finem? usquequo avertis faciem tuam a me?

2. Quamdiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem?

3. Usquequo exaltabitur inimicus meus super me?

4. Respice et exaudi me, Domine Deus meus.

Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte;

5. Nequando dicat inimicus meus: Praevalui adversus eum.

Qui tribulant me exultabunt si motus fuero:

6. Ego autem in misericordia tua speravi.

1. *Fino a quando, o Signore, ti scorderai di me? forse per sempre? fino a quando volgi da me la tua faccia?*

2. *Fino a quando accumulerò perplessità nell'anima mia, e nel cuor mio dolori ogni giorno?*

3. *Fino a quando avrà possanza sopra di me il mio nemico?*

4. *Volgiti a me ed esaudiscimi, Signore Dio mio.*

Illumina gli occhi miei, affinchè io non dorma giammai sonno di morte;

5. *Affinchè non dica una volta il mio nemico: Io l'ho vinto.*

Coloro che mi affliggono trionferanno se io sarò smosso:

6. *Io però mia speranza ho posta nella tua misericordia.*

Exsultabit cor meum in
salutari tuo: cantabo Do-
mino, qui bona tribuit mihi;
et psallam nomini Domini
altissimi.

*Il mio cuore esulterà nel-
la salute che vien da te: can-
terò il Signore mio benefat-
tore; e al nome del Signore
altissimo farò risonare inni
di laude.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Fino a quando, o Signore? ti scorderai di me? forse per sempre? fino a quando volgi da me la tua faccia? Fino a quando accumulerò perplessità nell'anima mia, e nel cuor mio dolori ogni giorno? Fino a quando avrà possanza sopra di me il mio nemico? Volgiti a me ed esaudiscimi, Signore Dio mio.* Giova osservare (Estius, in hunc loc.) che questa sorta di preghiere fatte per modo d'interrogazione, non deggiono essere intese come se chi le fa interrogasse Dio quasi lamentandosi; ma c'indicano soltanto una premurosa istanza con cui egli supplica Dio ad accordargli quel che domanda. Quindi allorchè dice: *Fino a quando, o Signore?* è come se gli dicesse: Non vi scordate di me per sempre, io ve ne scongiuro; non mi tenete ascosa la vostra faccia, ecc. Cotale dimenticanza di Dio e il volger ch'egli fa la sua faccia altrove è assai di frequente, secondo s. Giovanni Grisostomo (in hunc loc.), un effetto della sua provvidenza e bontà, e tende a darci un più gagliardo impulso di andare a lui. Imperciocchè non è piccol vantaggio il concepire un vero sentimento dell'oblio apparente di Dio rispetto a noi. Molti non se ne accorgono e, non pigliandosene veruna briga, non piangono l'assenza di colui che dee tutta formare la loro felicità. Ma quelli che ne fanno il debito caso, come facea Davide, sono simili a un uomo che perduto abbia la luce che scorgeva i suoi passi; ed entrando, come notasi qui, in mille inquietudini, agitati essendo da varj pensieri, che affliggono gli animi loro, senza sapere il più delle volte a che determinarsi, provano un continuo dolore; e il dolore medesimo ad essi cagionato dalla dimenticanza di Dio, che per un tempo

ha loro nascosta la sua faccia, contribuisce a farlo più prontamente ritornare. Imperocchè, siccome dice il santo sopraccitato, quando lo trascuriamo nelle sollecitudini sue verso noi e nelle testimonianze reiterate che ci porge della sua bontà, ci lascia un poco a noi stessi, affinché, uscendo dalla nostra tiepidezza, più fervorosi diventiamo ed a lui più vivamente affezionati. Riguardate, dicea il profeta; vedete, Signore, il mio nemico che s'estolle sopra di me; e se non vi commuove la mia miseria, deh! vi vinca almeno il considerare l'insopportabile orgoglio che induce costui non solo ad insultar me, ma ancora ad oltraggiare sfacciatamente la vostra divina maestà.

Vers. 4, 5. *Illumina gli occhi miei, affinché io non dorma giammai sonno di morte; affinché non dica una volta il mio nemico: Io l'ho vinto.* Egli domanda a Dio che lo liberi da tutti i mali che ridotto l'aveano in tale stato che offuscati n'erano rimasti gli occhi suoi. *Illumina gli occhi miei*, significa dunque: soccorretemi e fate risplendere sopra di me la luce del vostro volto, assistendomi prontamente. Non permettete che io soggiaccia al mio nemico e che io muoja oppresso dalla violenza, acciocchè non si glori di aver superato colui che voi riconosce per suo protettore. Ma non v'ha dubbio che Davide in questa guerra mirava ancora a un altro nemico che Saulle non era nè Assalonne. Però quando chiedeva a Dio che illuminasse gli occhi suoi (Menoch., in hunc loc.), chiedevagli il lume del Santo suo Spirito, ovvero il soccorso della sua grazia, affinché potesse guardarsi dal consenso al peccato, che è il sonno mortale dell'anima.

Vers. 5, 6. *Color che mi affliggono trionferanno se io sarò smosso: io però mia speranza ho posta nella tua misericordia.* Riflettendo principalmente alla maniera colla quale lo insulterebbero i suoi nemici, nel caso che vedessero andar fallito il suo stabilimento, si sforza il profeta di muover Dio mediante la considerazione della sua propria gloria, che sembrava essere impegnata a sostenere gl'interessi di colui ch'egli avea scelto a re d'Israello. Ma finalmente, egli soggiugne, qualunque allegrezza si aspettino ricevere i miei-nemici dalla mia caduta, confido, [mio Dio, nella vostra misericordia (Chrysost., in hunc loc.), che io riguardo come il principal fondamento delle mie speranze. Si può dire in un senso più spirituale che un vero servo di Dio (Aug., Theodor., ibid.) teme più che altra cosa l'essere mosso dal suo posto, il vedere, secondo

le parole di Gesù Cristo, *il suo candelliere tolto dal proprio luogo* (Apoc. II, 5) e diventare un motivo d'insulto ai nemici della sua salute. Ora la grazia per cui l'uomo non è smosso ma rimane fermo nel Signore debbe attribuirsi alla misericordia divina e non all'uomo, per tema che nell'atto in cui si gloriasse di non essere stato smosso, nol fosse dal suo orgoglio in una maniera pericolosissima: *Id ipsum quod non movetur homo et fixus in Domino permanet, non sibi debet tribuere, ne, cum se gloriatur non esse motum, ipsa superbia moveatur.*

Vers. 6. *Il mio cuore esulterà nella salute che vien da te: canterò il Signore mio benefattore; e al nome del Signore altissimo farò risonare inni di laude.* Tu vedi un'anima tutta piena di speranza. Davide dimanda (Chrysost., *ibid.*) e, prima di aver nulla conseguito, rende già grazie e si prepara a cantare a Dio inni di riconoscenza. Per qual ragione adunque opera egli così? Perchè la sua orazione era piena di fervore; perchè egli sapeva che Dio esaudiva coloro che lo pregavano in questo modo. Imperciocchè laddove coloro che pregano freddamente hanno un sentimento languidissimo della grazia ancor dopo che l'hanno ricevuta, quelli per l'opposito che domandano con ardore sentono anticipatamente quel che non hanno per anche ricevuto, e ne gustano un'anticipata allegrezza. I miei nemici esultino dunque, dic'egli, nella speranza che hanno di vedermi finalmente smosso; in quanto a me esulterò nella salute che aspetto da voi, o mio Dio. Imitiamo, dice s. Giovanni Grisostomo, l'umile fervore del santo profeta. Siamo noi caduti in peccato? Non ci addormentiamo in esso. Piagniamo, sospiriamo, domandiamo a Dio col salmista più col cuore che colla lingua: Sino a quando ci porrà egli in oblio; sino a quando ci terrà egli ascosa la sua faccia? Confidiam poscia nella pura sua misericordia; ma speriamo senza esitare, ed otterremo ciò che gli domandiamo. Che se per ultimo l'abbiamo ottenuto, attestiamone a Dio la nostra gratitudine con un cantico di rendimento di grazie che degno sia della sua grandezza. Invitiamo i poveri che vengano a secondarci; togliamo a prestito le loro lingue e siamo persuasi ch'egli ascolterà con maggiore letizia il cantico dei poveri da noi assistiti nella loro miseria che non quello che ci è suggerito dalla bocca di Davide.

SALMO XIII.

È una forte e viva pittura della generale corruzione degli uomini, e finalmente una bella profezia della venuta del cristo a salvare lo spirituale Israele.

In finem: psalmus David. *Per la fine: salmo di David.*

1. (1) Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.

Corrupti sunt et abominabiles facti sunt in studiis suis: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.

2. Dominus de coelo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens aut querens Deum.

3. Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.

Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant, venenum aspidum sub labiis eorum.

Quorum os maledictione et amaritudine plenum est: veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem.

Contritio et infelicitas in visceribus eorum, et viam pacis

1. Disse lo insensato in cuor suo: Iddio non è.

Si sono corrotti e sono divenuti abbominevoli ne' loro affetti: non v'ha chi faccia il bene, non v'ha neppur uno.

2. Il Signore dal cielo gittò lo sguardo su' figliuoli degli uomini per vedere se siavi chi abbia intelletto o chi cerchi Dio.

3. Tutti sono usciti di strada, son divenuti egualmente inutili: non avvi chi faccia il bene, non ve n'ha nemmeno uno.

La loro gola è un aperto sepolcro, colle loro lingue tesono inganni, veleno d'aspidi chiudon le loro labbra.

La bocca de' quali è ripiena di maledizione e di amarrezza: i loro piedi veloci a spargere il sangue.

Nella loro vie è afflizione e calamità, e non han cono-

(1) Ps. LII, 1.

non cognoverunt: non est timor Dei ante oculos eorum.

4. Nonne cognoscent omnes qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam sicut escam panis?

5. Dominum non invocaverunt: illic trepidaverunt timore ubi non erat timor.

6. Quoniam Dominus in generatione justa est, consilium inopis confudistis: quoniam Dominus spes ejus est.

7. Quis dabit ex Sion salutare Israël? cum averterit Dominus captivitatem plebis suae, exultabit Jacob, et laetabitur Israël.

sciuta la via della pace, non è dinanzi a' loro occhi il timore di Dio.

4. Non se n' avvedranno eglino tutti, coloro i quali fan loro mestiere dell' iniquità, coloro che divorano il popolo mio come un pezzo di pane?

5. Non hanno invocato il Signore: ivi tremarono di paura dove non era timore.

6. Perchè il Signore sta colla stirpe de' giusti, voi vi faceste beffe de' con gli del povero: perchè il Signore è la sua speranza.

7. Chi darà da Sionne la salute d'Israele? quando il Signore ritornerà il suo popolo dalla schiavitù, esulterà Giacobbe, e sarà in allegrezza Israele.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Disse lo insensato in cuor suo: Iddio non è. Si sono corrotti e sono divenuti abominevoli ne' loro affetti: non v'ha chi faccia il bene, non v'ha neppur uno.* L'insensato, che si abbandona alla corruzione del cuor suo e non apre gli occhi alla luce della ragione, ha detto fra sè stesso, non osando dirlo apertamente: Iddio non è. Ha egli detto ciò nel suo cuore, cioè l'ha detto il desiderio empio e corrotto del suo cuore; non già ch'egli effettivamente il creda, essendo impossibile offuscare in tutta l'anima la luce che vi è naturalmente impressa della divinità; ma perchè la sua impietà lo indurrebbe realmente a volere che non vi fosse

un Dio vendicatore de' suoi delitti. Questa infetta sorgente del cuor degli empj li ha resi abbominevoli in tutte le loro vie, indicate dagli affetti; essendo i desiderj del cuore veramente i suoi passi e i tratti, per così dire, di strada che fa verso la sua rovina o verso la sua salute. Che se reca stupore quel che aggiunge il profeta, che non v'era chi facesse il bene, nè pur uno, si può dire con un gran santo (Aug., *De perf. justit.*, lib. III, cap. XIII) che Davide, parlando in simigliante guisa, avea davanti agli occhi della mente un popolo di empj che voleano restar sempre figliuoli degli uomini, e non diventar figliuoli di Dio mediante la grazia di colui il qual fa che l'uomo si renda buono, affinchè operar possa il bene, secondo che dicesi ancora in appresso.

Vers. 2, 3. *Il Signore dal cielo gittò lo sguardo su' figliuoli degli uomini per vedere se siavi chi abbia intelletto o chi cerchi Dio. Tutti sono usciti di strada, son divenuti egualmente inutili: non avvi chi faccia il bene, non ve n'ha nemmeno uno.* Il bene di cui qui parla il profeta è la intelligenza e la ricerca di Dio. Nissuno applicavasi dunque all'unico bene dell'uomo, che consiste nel cercar Dio; cioè niuno degli uomini riprovati od assolutamente empj. Imperciocchè, dice s. Agostino, contro questi la divina prescienza del Signore pronunziava un sì terribile decreto. Forse che il profeta parla qui in particolare dei Babilonesi, che, vantandosi insolentemente d'aver fatto loro schiavi coloro che si chiamavano il popol di Dio, prendevano quindi argomento di bestemmiare e dire che non v'era Dio, poichè non avea potuto proteggerli colui che i Giudei si gloriavano di avere a lor protettore. S. Agostino (in hunc loc.) intende ancora i gentili per gli insensati di cui testè si è parlato; e pe' figliuoli degli uomini i Giudei, a cui il profeta dava forse un tal nome per trattarli alquanto più onorevolmente, siccome il popolo di Dio. Secondo questo senso Davide dice qui che il Signore avendo gittato lo sguardo sopra il suo popolo non meno che sopra i gentili, in essi non trovava più servi fedeli, e che tutte erano corrotte le vie d'Israello; il che sembra vero principalmente quando si applichi al tempo della schiavitù, in cui ciascuno degl'Israeliti abbandonavasi alle sregolatezze dei popoli che li aveano fatti schiavi, ed era però divenuto inutile avanti a Dio, assomigliandosi in certa guisa al legno della vite, che separato dal suo tronco non è più atto a nulla fuorchè ad essere buttato ad

ardere sul fuoco. Ma ciò, secondo s. Girolamo (epist. CXLVI; et *Comm. in epist. ad Ephes.*, cap. I sub fin.), deesi intendere della maggior parte e non di tutti generalmente, poichè non mancavano mai alcuni pochi che si mantenevano fedeli a Dio.

S. Paolo ci fa in oltre scoprire un senso più spirituale nelle parole di Davide, ed attesta che il profeta indicava con esse la general corruttela prodotta negli uomini dalla infezione del peccato originale. Noi abbiamo convinto, diceva l'Apostolo, e i Giudei e i gentili di esser tutti nel peccato, secondo che sta scritto: *Non avvi chi faccia il bene, non ve n'ha neppur uno.* Perciò, dice s. Girolamo (*Comm. in Is.*, cap. LII), Gesù Cristo è venuto in un tempo propizio a spargere il suo sangue per tutti, allorchè tutti avevano declinato dalla via retta ed erano diventati inutili, nè v'era pur uno che facesse il bene; affinchè siccome tutti avevano peccato ed avean mestieri della gloria di Dio, così egli per tutti incontrasse la morte. Non v'era dunque fra tutti gli uomini (*In Rom.*, cap. I) verun giusto, cioè quanto alla corruzione generale della natura e prima che ciascun uomo fosse stato giustificato dalla fede.

Vers. 3. *La loro gola è un aperto sepolcro, colle loro lingue tessono inganni, veleno d'aspidi chiudon le loro labbra. La bocca de' quali è ripiena di maledizione e di amarezza: i loro piedi veloci a spargere il sangue.* Queste parole sono già state spiegate quanto alla lettera (ps. V, 11; IX, 29), ma se noi consideriamo il senso spirituale che a quelle dà s. Paolo allorchè le spiega della corruzione di tutto l'uman genere prodotta dal peccato originale, è assai naturale che si domandi come si possa generalmente attribuire a tutti gli uomini quel che dicesi che la loro gola era un aperto sepolcro; che veleno d'aspidi chiudevano le loro labbra; che i loro piedi erano veloci a spargere il sangue, ecc. Al che si risponde che il vero senso di s. Paolo (*Estius, In epist. ad Rom.*, cap. III) è non che tutti questi delitti di cui egli parla si trovassero in ciascun uomo particolarmente, ma che si trovassero nel generale; dimodochè, essendo l'uno colpevole di un delitto e l'altro di un altro, erano tutti veramente peccatori davanti a Dio, fuor della via retta, inutili ad ogni bene, finchè resi non fossero partecipi della giustizia di Dio per la fede in Gesù Cristo.

Nelle loro vie è afflizione e calamità, e non han conosciuta la

via della pace, non è dinanzi a' loro occhi il timore di Dio. Cioè tutta la loro applicazione nella condotta indicata dalle loro vie era di opprimere e affliggere il prossimo, sembrando non esser nati che per rendere sciagurati tutti gli altri uomini e non sapendo che cosa fosse la pace a motivo dell'ardore continuo che li tormentava di fare il male e di offendere la giustizia. Ora la sorgente di un tal disordine era il non avere innanzi agli occhi il timor di Dio, che qual freno regge l'uomo e lo tiene perchè non precipiti in ogni maniera di delitti.

Giova osservare con s. Girolamo (*Praef. in XVI lib. Comment. in Is.*) che i tre versetti precedenti non ritrovansi nell'ebreo e nè pur nei Settanta; che quindi è manifesto che s. Paolo, citandoli, non li ha tolti dal salmo che ora spieghiamo, ma da diversi luoghi della Scrittura accozzati insieme; e che alcuni, ignorando la maniera con che s. Paolo era solito allegare molti passi disgiunti del vecchio Testamento, aveano scelto il salmo terzodecimo siccome luogo più opportuno da inserirvi quel che credevano che s. Paolo avesse tratto da un luogo solo della Scrittura.

Vers. 4. Non se n'avvedranno eglino tutti coloro i quali fan loro mestiere dell'iniquità, coloro che divorano il popol mio come un pezzo di pane? Il profeta fa qui parlare Dio stesso per minacciare della sua collera e della sua giustizia tutti gl'ingiusti persecutori del suo popolo, cioè o gli Assirj o gli altri loro nemici che erano simili a quelli di cui parlò Salomone allorchè disse che v'era una schiatta d'uomini che, in vece di denti, aveano spade, e che servivansi di cotai denti per divorar quelli che ignudi erano sopra la terra e poveri fra gli uomini.

Vers. 5. Non hanno invocato il Signore: ivi tremarono di paura dove non era timore. Non occorre maravigliarsi che non invocassero il Signore empj i quali dicevano in cuor loro che Dio non era. Ma perchè costoro non l'invocavano e si appoggiavan sulle proprie loro forze, era conveniente che fossero sempre incerti, codardi e timidi, il timor di Dio e la confidenza nella divina sua protezione essendo i soli capaci di sbandire ogni altro timore dal cuor dell'uomo.

Vers. 6. Perchè il Signore sta colla stirpe de' giusti; voi vi faceste beffe de' consigli del povero, perchè il Signore è la sua speranza. Questo versetto può connettersi coll'antecedente nel modo che segue: gli empj sono sempre tremanti, poichè il Signore non

è con loro, ma fra la gente giusta; e con tutto ciò ti sei sforzato, o empio, di svergognare la speranza del vero povero, che ha risoluto di non isperare che in Dio solo; sì, ti sei sforzato di confonderlo, insultandolo e facendoti beffe della sua speranza. Ovvero si può spiegarlo in quest'altra guisa fuor d'ogni relazione a quanto precede: Perchè il Signore trovasi fra i giusti, tu hai voluto confondere la speranza de' giusti, che sono i veri poveri, insultandoli e beffandoti della speranza che hanno riposta in Dio. È questo in effetto il più grave scandalo che soffrano i giusti per parte di quelli che hanno rinunziato alla pietà. Imperocchè quando eglino sono oppressi in questo mondo dagli empj, come gl'Israeliti dagli Assirj o dagli altri lor nemici, i loro persecutori, non comprendendo qual mistero si asconda nella lunga pazienza del Signore verso i giusti, prendono quindi argomento d'insultarli con grande audacia, quasi vana fosse la loro speranza, e si studiano di partorire per tal mezzo confusione e disturbo a quelli che sono poveri e privi di soccorso. Ma una sì fatta confusione tornerà per ultimo, contro loro medesimi allorchè sarà terminata la schiavitù del popolo di Dio, come sta espresso nel versetto che segue.

Vers. 7. *Chi darà da Sionne la salute d'Israele? quando il Signore ritornerà il suo popolo dalla schiavitù, esulterà Giacobbe, e sarà in allegrezza Israele.* Il profeta, scorgendo in ispirito l'oppressione del popol di Dio e l'orgogliosa empietà de' loro nemici, dichiara con questa esclamazione il vivo desiderio dell'animo suo che il Signore mandasse loro soccorso dalla parte di Sionne, cioè di Gerosolima, ove dovea fabbricarsi il suo tempio e dove egli faceva più specialmente sentire la virtù della sua presenza in favore del suo popolo eletto; e appena concepito tal desiderio, veggendo già per lo stesso lume dello Spirito divino l'adempimento de' voti suoi, mostra egli di partecipare sin d'allora al giubilo che provar dovea quel popolo allorchè tornerebbe da Babilonia, dopo essere stato colà ne' ferri di lunga ed aspra schiavitù.

Ma queste parole rinchiudevano (Theodor., in humc loc.) manifestamente ancora un'altra profetia spettante al vero Salvatore d'Israello, posciachè non può dubitarsi che Davide non abbia qui per oggetto principale il Messia, Davide, che tutto era pieno del desiderio della sua venuta e dalla cui stirpe dovea quegli nascere secondo la carne. La temporale schiavitù de' Giudei oppressi dagli

Assirj rappresentava dunque al santo profeta la schiavitù spirituale di tutti gli uomini divenuti schiavi del demonio per lo peccato. E la liberazione de' Giudei allorchè tornarono da Babilonia gli presentava allo spirito la salute incomparabilmente più da pregiarsi che il Figliuol di Dio fatto uomo arrear dovea a tutti gli uomini dalla parte di Sionne, cioè o dalla Gerusalemme terrestre, in cui avea da morire, o dalla celeste Gerusalemme, da cui dovea discendere mediante la sua incarnazione.

SALMO XIV.

Esponde il profeta qual sia la legge del regno di Cristo e quale debba esser la vita di chi fu chiamato a questa spirituale milizia, affinchè possa giungere ad aver luogo nella celeste Sionne.

Psalmus David.

Salmo di David.

1. Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis requiescet in monte sancto tuo?

2. Qui ingreditur sine macula et operatur justitiam:

3. Qui loquitur veritatem in corde suo: qui non egit dolum in lingua sua:

Nec fecit proximo suo malum, et opprobrium non accepit adversus proximos suos.

4. Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus: timentes autem Dominum glorificat:

Qui jurat proximo suo et non decipit:

5. Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, et munera super innocentem non accepit.

Qui facit haec non movebitur in aeternum.

1. Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo, ovver chi riposerà nel tuo santo monte?

2. Colui che vive esente da ogni macchia e fa opere di giustizia.

3. Colui che dice la verità che ha in cuor suo: che non ha ordita fraude colla sua lingua:

Non ha fatto danno al prossimo suo e non ha dato ricetto alla maldicenza contro i suoi prossimi.

4. Negli occhi di lui è un niente il maligno: ma onora quelli che temono Dio:

Fagiuramento al suo prossimo e non lo inganna:

5. Non dà il suo denaro ad usura, e non riceve regali contro dell'innocente.

Chi fa tali cose non sarà smosso in eterno.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo, over chi riposerà nel tuo santo monte? Colui che vive esente da ogni macchia e fa opere di giustizia.* Avendo il profeta nel salmo antecedente predetta la consolazione e la salute (Theod., in hunc loc.) che gli schiavi ricever doveano per mezzo della loro liberazione, in questo rappresenta quale esser debba la vita di coloro che possono legittimamente pretendere alla salute d'Israello; ed egli s'indirizza a Dio per averne lume, essendo convinto che verun altro non potrebbe ammaestrarnelo meglio di colui che è il gran maestro della pietà e il sommo legislatore, che conosce perfettamente le leggi immutabili della sua verità e della sua giustizia che si hanno a seguitare per esser liberati. Chi dunque è degno, o Signore, gli dice, di essere ristabilito nel vostro tempio e di vivere nella vostra santa città? Qual debb'egli essere e che vita debb'egli condurre? Imperciocchè pel tabernacolo, secondo un padre, intende Davide il tempio di Dio, che fu edificato dipoi, e pel santo monte intende la città di Gerusalemme: ovvero intende semplicemente il tabernacolo, che allora era collocato sul monte di Sionne. Si può dire altresì (Aug.) che, secondo un senso più sublime, il profeta pel tabernacolo, che è una tenda passeggera, ha potuto indicarci la santa chiesa della terra, ove noi abitiamo come stranieri cercando la nostra patria; e pel santo monte intende la celeste Gerosolima, in cui la Chiesa trionfante godrà di un pieno riposo.

Indi il profeta risponde egli stesso a quel che ha domandato a Dio, ma non risponde certamente se non ciò che Dio medesimo gli ha risposto nel cuore e fattogli conoscere col divine lume del suo Spirito. Quegli dunque, dic'egli, che può pretendere di abitare nel tabernacolo del Signore dee vivere senza macchia, cioè astenersi dal male ed operare la giustizia, cioè fare il bene, in che consiste tutta la virtù; poichè non basta il non peccare, ma bisogna inoltre applicarsi all'esercizio delle virtù che rendono

l'uomo veramente giusto. Si può dire ancora che vive senza macchia quegli che conduce una vita pura colla sua pietà interiore verso Dio, e ch'egli pratica la giustizia allorchè si contiene siccome dee verço il suo prossimo.

Vers. 3. Che *non ha ordita fraude colla sua lingua, non ha fatto danno al prossimo suo e non ha dato ricetto alla maldicenza contro i suoi prossimi.* Per la qual cosa non inganna colla sua lingua colui che ha il cuor posseduto dall'amore della verità. Che se Gesù Cristo è la verità essenziale, conserviamo sollecitamente, dice s. Basilio (in hunc loc.), questa adorabile verità ne' nostri cuori e guardiamci dall'ingannare i nostri fratelli, sfterandola e corrompendola nella predicazione del Vangelo. Il prossimo di cui ci parla il profeta c'indica, secondo Gesù Cristo, tutti gli uomini (Luc. X, 30), e il suo comandamento di non far loro alcun male richiede da noi somma vigilanza per non offenderli in verun conto nè colle nostre parole nè colle nostre azioni e per non desiderar loro alcun male nè invidiare ad essi alcun bene. L'espressione: *Non ha dato ricetto alla maldicenza contro i suoi prossimi*, spiegasi ancora da altri nella seguente maniera: ch'egli non ha diffamato i suoi fratelli colle calunnie. L'una cosa e l'altra è infinitamente opposta alla carità, descritta da s. Paolo allorchè dice ch'essa è piena di bontà, *benigna est* (I Cor. XIII, 4). Ma bisogna ciò non ostante confessare non esservi alcuna cosa che al par di questa solitamente accada, e che gli uni ricevono e trangugiano il veleno colla stessa facilità con che gli altri loro lo presentano; il che indubitamente è un funestissimo indizio di carità non poco raffreddata negli animi dei fedeli.

Vers. 4, 5. *Negli occhi di lui è un niente il maligno: ma onora quelli che temono Dio: fa giuramento al suo prossimo e non lo inganna: non dà il suo denaro ad usura e non riceve regali contro dell'innocente.* Il vero giusto non ha verun riguardo nè alla potenza (Basil., *ibid.*) nè alle ricchezze dei malvagi: e tutto l'apparato di temporale grandezza che li rende sì cospicui nel secolo non comparisce che un puro nulla agli occhi di colui che ha la grandezza di Dio vivamente scolpita nell'intimo del cuore. Però quanto egli tiene a vile tutta la pompa che accompagna il peccatore, altrettanto stima e rispetta quelli che temono Dio, per quanto piccoli sembrino e dispregevoli agli occhi nostri.

Il Vangelo ci vieta il giurare, ma nel vecchio Testamento di-

cevasi che, giurando, si doveva mantener fede inalterabile al dato giuramento. Che se il prossimo esigea con giustizia l'adempimento della giurata promessa, con quanto maggiore severità esigerà Dio l'effetto del sacro giuramento che fatto gli abbiamo nel Battesimo! L'uomo dunque non inganni mai un altro uomo, se gli ha dato un giuramento; ma si guardi anche più dal volere ingannar Dio poichè gli ha solennemente giurato di esser suo per tutto il corso della vita.

Egli si guardi bene pur dall'abusare della necessità in cui vede il suo fratello, per arricchirsi crudelmente alle spese di lui; poichè non v'ha cosa dalle Scritture e dai santi padri più condannata dell'ingiustizia dell'usura, che sa trar profitto dalla disgrazia di un uomo per aggravarlo viemaggiormente sotto pretesto di assisterlo. L'usurajo, dice un santo (Basil., in hunc loc.), fa come un medico che, mandato essendo per sollevare un infermo, togliesse a quello le forze che gli rimangono, invece di corroborarlo e di guarirlo. E in quella guisa che un agricoltore brama la pioggia per l'aumento della sua ricolta, così l'usurajo mira con piacere la povertà e la miseria del suo prossimo come un'occasione favorevole di moltiplicare i proprj tesori. Ma ignora costui, dice il santo stesso, ch'egli accumula colle sue usure un maggior tesoro di collera e d'ingiustizia che d'oro e d'argento.

Ora egli è un delitto ancor più nero l'accettar regali in aggravio dell'innocente invece di amministrargli la giustizia che gli compete; ed una tale verità è sì chiara per sè medesima che non tanto ha bisogno della capacità della mente per essere intesa, quanto della semplicità del cuore per esser posta in esecuzione.

Vers. 5. Chi fa tali cose non sarà smosso in eterno. Cioè Dio stesso lo assoderà su di una base inconcussa, dimodochè, dopo avere abitato quaggiù nel suo tabernacolo, che figurava, come si è detto, la Chiesa, riposerà eternamente nel santo suo monte, nella celeste Gerosolima, rappresentata dalla montagna di Sionne. La sua casa non essendo fabbricata sull'arena, ma sulla pietra, non vi sarà giammai turbine né tempesta che possa crollarla.

SALMO XV.

Da due luoghi degli Atti (II, 25; XIII, 35) apparisce che Cristo è quegli che parla in questo salmo, e il Padre prega per sè e pe' suoi fratelli e grazie rende pe' benefizj ricevuti dallo stesso Padre.

Tituli inscriptio, ipsi David. *Dello stesso Davidde: iscrizione da incidersi sopra una colonna.*

1. Conserva me, Domine, quoniam speravi in tè.

2. Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.

3. Sanctis qui sunt in terra ejus, mirificavit omnes voluntates meas in eis.

4. Multiplicatae sunt infirmitates eorum: postea acceleraverunt.

Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus: nec memor ero nominum eorum per labia mea.

5. Dominus pars hereditatis meae et calicis mei: tu es qui restitues hereditatem meam mihi.

6. Funes ceciderunt mihi

1. Salvami, o Signore, perocchè in te ho posta la mia speranza.

2. Ho detto al Signore: Tu se' il mio Dio, e de' miei beni non hai bisogno.

3. A pro de' santi che sono nella terra di lui, adempìe egli mirabilmente ogni mia volontà.

4. Eran moltiplicate le loro miserie(*): dietro a queste camminavano velocemente.

Non convocherò le loro adunanze di sangue nè rammenterò i loro nomi colle mie labbra.

5. Il Signore è la porzione di mio retaggio e del mio calice: tu se' quegli che a me restituirai la mia eredità.

6. La sorte è caduta per

(*) *Infirmities per idola.* Così il caldeo, s. Girolamo e più interpreti.

in praeclaris: etenim hereditas mea praeclara est mihi.

7. Benedicam Dominum qui tribuit mihi intellectum: insuper et usque ad noctem increpauerunt me renes mei.

8. (1) Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi, ne commovear.

9. Propter hoc laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea; insuper et caro mea requiescet in spe.

10. (2) Quoniam non derelinques animam meam in inferno; nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.

11. Notas mihi fecisti vias vitae, adimplebis me laetitia cum vultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem.

(1) Act. II, 25.

(2) Act. II, 31; XIII, 35.

me sopra le cose migliori: e certamente la mia eredità è preziosa per me.

7. Benedirò il Signore, che a me dà consiglio: e di più ancor nella notte il mio cuore m'istruì.

8. Io antivedeva sempre dinanzi a me il Signore, perchè egli sista alla mia destra, affinchè io non sia smosso.

9. Per questo rallegrossi il mio cuore ed esultò la mia lingua; anzi anche la carne mia riposerà nella speranza.

10. Perocchè tu non abbandonerai l'anima mia nell'inferno nè permetterai che il tuo santo vegga la corruzione.

11. Mi facesti conoscere le vie della vita, mi ricolmerai di allegrezza colla tua faccia: delizie eterne sono alla tua destra.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Il titolo di questo salmo, giusta i Settanta, è *Iscrizione scolpita sopra una colonna*. I Settanta (Euseb., Theod.) hanno così denominata la profezia intorno alla morte e alla risurrezione di Gesù Cristo e alla salute di quelli che crebbero in lui, contenuta in questo salmo; perchè esso è come un monumento del trionfo che il vero figliuolo di Davide secondo la carne ha ottenuto so-

pra il peccato, sopra il demonio e sopra la morte. Imperocchè siccome su colonne scolpivansi le segnalate vittorie dei conquistatori, le profezie parimente più durevoli del marmo e del bronzo doveano in caratteri indelebili rappresentare a tutta la posterità la grand'opera della nostra redenzione.

Vers. 1, 2. *Salvami, o Signore, perocchè in te ho posta la mia speranza. Ho detto al Signore; Tu se' il mio Dio, e de' miei beni non hai bisogno.* Gesù Cristo (Theod., in hunc loc.) parla in questo salmo qual uomo e figliuolo di Davide e non come Dio. Parla ivi come lo fa parlare s. Paolo allorchè dice di lui che *ne' giorni della sua carne avendo offerto preghiere e suppliche con forti grida e con lagrime a colui che salvarlo potea dalla morte fu esaudito per la sua riverenza* (Hebr. V, 7). Egli parla finalmente in nome del corpo di cui è il capo. Domanda dunque siccome uomo di esser salvato, e salva sè medesimo siccome Dio. Ma ciò che domanda lo domanda per tutti i suoi eletti, che Dio solo ha il potere di salvare da tanti pericoli che li circondano in questa vita, e che non sono conservati se non se dall'umile e ferma speranza che hanno in lui, come il loro capo ammirabile non poteva egli pure in quanto uomo in altri riporre la sua speranza fuorchè in Dio. Il Padre suo egli riconosceva per suo Dio e Signore; e per tale riconoscevano perchè sapeva che Dio non abbisogna dell'uomo nè di tutti i suoi beni. Imperocchè qual pro poteva Dio ricavare dal farsi uomo e dal meritare colla sua incarnazione tutti i beni che ha versato sopra gli uomini? Tutto ciò riguarda il solo uomo; il che pur obbliga gli uomini a riconoscere con infiniti omaggi e con perfetta sommissione il Signore per unico loro Dio, umilmente confessando ch'egli non abbisogna di tutti i loro beni nè temporali nè spirituali e che non d'altro si tratta che dell'interesse loro proprio.

Vers. 3. *A pro de' santi che sono nella terra di lui, adempiè egli mirabilmente ogni mia volontà.* Gli apostoli e tutti i fedeli che hanno creduto pel ministero di essi conobbero da mille strepitose prove della mia bontà l'amore ineffabile che io portava loro, e sono divenuti eglino stessi colla santità della loro vita quasi altrettanti mirabili segni della mia benevolenza e de' miei precetti.

Il passo: *Multiplicatae sunt infirmitates eorum* ecc. viene da alcuni spiegato così: I fedeli, avendo veduto per un effetto della mia grazia e per la luce del mio esempio e della mia dottrina l'infinita moltitudine delle loro miserie e delle loro spirituali in-

fermità, hanno incominciato ad accelerare il passo o verso me, come verso il loro medico, o nella via de' miei precetti, che sono già loro noti.

Vers. 4. *Non convocherò le loro adunanze di sangue nè rammenterò i loro nomi colle mie labbra.* Anche questo vien da molti (Aug., Beda, Tirin., Genebr.) spiegato in un modo relativo all' antecedente. *Cristo*, come dice s. Paolo, *venendo pontefice de' beni futuri per mezzo di un più eccellente e più perfetto tabernacolo non manofatto, vale a dire non di questa fattura, nè mediante il sangue de' capri e de' vitelli, ma per mezzo del proprio sangue entrò una volta nel sancta, ritrovata avendo una redenzione eterna* (Hebr. IX, 11, 22). *Entrando nel mondo, dice: Non hai voluto ostia nè oblazione, ma a me hai formato un corpo . . . Ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà. Toglie il primo, aggiunge s. Paolo, per stabilire il secondo. E per questa volontà siamo stati santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo* (ibid., X, 5, 9, 10). Non ragunerò dunque più i popoli in particolari adunanze, dice il Figliuolo di Dio per bocca di Davide, a fin di versare il sangue delle bestie, posciachè non formerò più che un'adunanza generale di tutti i popoli della terra, i quali rinunciando e ai sacrificj dell'antica legge, come aboliti dalla mia morte, e ai sacrificj degl'idoli, come profani ed empj, si riuniranno tutti insieme senz'alcuna distinzione di Giudei nè di gentili, i cui nomi saranno aboliti, per comporre una sola chiesa e riconoscere un solo Dio e un redentore solo.

Vers. 5, 6. *Il Signore è la porzione di mio retaggio e del mio calice: tu se' quegli che a me restituirai la mia eredità. La sorte è caduta per me sopra le cose migliori: e certamente la mia eredità è preziosa per me.* Il capo parla tanto a nome suo proprio, quanto a nome de'suoi membri. I popoli non saranno più divisi in assemblee diverse; posciachè siccome il Signore è la mia eredità, egli sarà parimente la loro. Gli altri scelgano pure il mondo per loro porzione; nè io nè i miei non avremo altra porzione che il Signore. Gli altri bevano pure allegramente alla tazza dei mortali piaceri, che inebbriano i mondani; in quanto a' miei discepoli, non berranno essi che un nettare salutare, quello dei beni celesti lor presentato dal Signore.

Questo versetto può eziandio spiegarsi nel modo seguente (Beda): Il Signore è la porzione di quelli che mi sono dati per eredità,

ciò della generale adunanza in cui sono riunite tutte le particolari. Ma quando io dico che sono la mia eredità, non me l'attribuisco, Padre mio, se non in quanto me li avete dati voi sino da tutta l'eternità colla elezione della grazia vostra, e me ne mettete in possesso colla mia morte. Questa eredità, che mi è toccata, è preziosa perchè mi viene dalla vostra elezione e perchè sebbene quelli che dati mi avete sieno spesso poveri e dispregiati secondo il mondo, sono arricchiti interiormente dei tesori della vostra grazia.

Vers. 7, 8. *Benedirò il Signore, che a me dà consiglio: e di più ancor nella notte il mio cuore m'istruì. Io antivedeva sempre dinanzi a me il Signore, perchè egli si sta alla mia destra, affinchè io non sia smosso.* Il vero e unico consiglio che rende l'uomo veramente felice è quello che gli fa scegliere il Signore per sua eredità. Forma esso l'argomento della continua gratitudine dei discepoli di Gesù Cristo, che lo benedicono incessantemente di grazia così speciale e lo ringraziano, perchè le medesime loro debolezze e le reliquie della loro concupiscenza, significate nel cuore, servendo ad umiliarli anche nelle notti, li avvertono che non debbono riporre la loro fiducia che in Dio solo. Però l'onnipotente protettore della loro debolezza è sempre innanzi gli occhi loro, ed egli si tengono certi ch'egli sta alla loro destra per sostenerli e impedire che non sieno smossi o dalla malizia del loro nemico o dagli effetti della propria corruzione.

Ma se queste ultime parole si attribuiscono alle membra di Gesù Cristo, esse ancora si attribuiscono certamente al loro capo, come c'insegna s. Pietro (Act. II, 24, 25 et seqq.), che nella prima predica da lui fatta ai Giudei, per provare che Dio l'avea liberato dalla morte e risuscitato sciogliendolo dai dolori dell'inferno, perchè impossibil era che quivi egli fosse ritenuto, dichiara che Davide dice di lui: *Io antivedeva sempre dinanzi a me il Signore, perchè egli si sta alla mia destra, affinchè io non sia smosso.* Gesù Cristo, siccome uomo, avea sempre davanti a sè e alla sua destra Iddio, poichè ipostaticamente era unito alla natura divina, che lo rendeva immobile ed inaccessibile a tutte le potenze dell'inferno; e la santa sua umanità benediva incessantemente il Signore della suprema intelligenza ch'ella avea ricevuta per l'unione della natura divina. Ma le infermità stesse che provava non come peccatore ma come uomo e ch'egli volontariamente avea abbracciate per

amore di noi, lo ammaestrarono nella notte di questa vita mortale e persino nel sepolcro, e gl'insegnavano o, per meglio dire, insegnavano a quelli che sono veramente suoi membri ad esser mossi da giusta compassione per la debolezza dei loro fratelli.

Vers. 9—11. *Per questo rallegrassi il mio cuore ed esultò la mia lingua, anzi anche la carne mia riposerà nella speranza: perocchè tu non abbandonerai l'anima mia nell'inferno nè permetterai che il tuo santo vegga la corruzione. Mi facesti conoscere le vie della vita, mi ricolmerai di allegrezza colla tua faccia: delizie eterne sono alla tua destra.* S. Pietro e s. Paolo avendo entrambi spiegato di Gesù Cristo stesso questo luogo, noi dobbiamo con esso loro considerare le riferite parole del re Davide siccome una vera profezia della risurrezione del Salvatore, la quale era a lui fatta presente dal vivo lume della sua fede. *Imperocchè, come dicono i citati apostoli, Davide avendo nella sua età servito alla volontà di Dio, si addormentò e fu aggiunto a' suoi padri e vide la corruzione. Ma quegli cui Dio risuscitò non vide la corruzione. Essendo egli adunque profeta e sapendo che Dio promesso aveagli con giuramento che uno della sua stirpe dovea sedere sopra il suo trono, profeticamente disse della risurrezione del Cristo che egli non fu abbandonato nell'inferno, nè la carne di lui vide la corruzione* (Act. XIII, 36, 37; II, 30, 31).

Quindi Gesù Cristo (Theod., in hunc loc.), parlando siccome uomo, per bocca di Davide dice: *Per questo rallegrassi il mio cuore;* cioè perchè il Signore sta alla mia destra per essermi protettore, ho sentito una gioja interna, che ho pur manifestata colla mia lingua e co' miei inni di ringraziamento; e quando morirò, la mia carne riposerà nel sepolcro con isperanza ovver piuttosto con certezza di prontamente risuscitare. *Poichè voi, Signore, non mi abbandonerete nell'inferno, in inferno, cioè nel limbo, allorchè sarò colà disceso per liberarne i giusti; e non permetterete che il mio corpo provi la corruzione del sepolcro, perchè voi avete scoperto a me, come all'unigenito vostro Figliuolo, le vie sino allora incognite per cui si può dopo morte risuscitare alla vita; e mi ricolmerete di gaudio e di gloria nella mia santa umanità, allorchè uscendo la mia carne dal sepolcro sarà come tutta assorta nella visione beatifica del vostro volto e nel pieno godimento delle ineffabili delizie che mi aspettano alla vostra destra e che saranno la mia porzione. Ma io debbo, mio Dio, partecipare eternamente*

ancora a' miei fratelli le stesse delizie, e non separo da me coloro che voi mi avete dato, poichè voi siete pure alla loro destra, onde non sieno smossi, date loro un'umile speranza che il loro corpo non proverà per sempre la corruzione del sepolcro, ma risusciterà per virtù della mia risurrezione; e saranno essi in perpetuo colmi di gaudio, veggendosi non più in animo, come in questo mondo, ma svelatamente, faccia a faccia, ed essendo in un certo modo inebbriati del torrente di delizie che voi riserbate a coloro che vi amano.

SALMO XVI.

Credesi composto nel tempo della persecuzione di Saul. Chiede con grande affetto di non essere sopraffatto dalla tribolazione. Dice che i suoi nemici godono delle prosperità del mondo; ma egli aspetta la gloria della vita avvenire.

Oratio David.

1. Exaudi, Domine, justitiam meam: intende deprecationem meam.

Auribus percipe orationem meam non in labiis dolosis.

2. De vultu tuo judicium meum prodeat: oculi tui videant aequitates.

3. Probasti cor meum et visitasti nocte: igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas.

4. Ut non loquatur os meum opera hominum: propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras.

5. Perfice gressos meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea.

6. Ego clamavi, quoniam exaudisti me, Deus: inclina aurem tuam mihi et exaudi verba mea.

Orazione di Davidde.

1. *Esaudisci, o Signore, la mia giustizia, dà udienza alle mie preghiere.*

Porgi le orecchie alla orazione che io fo con labbra non fraudolente.

2. *Dalla tua faccia venga la mia giustificazione: gli occhi tuoi rivolgansi verso dell'equità.*

3. *Hai fatto saggio del mio cuore e nella notte lo hai visitato: col fuoco hai fatto prova di me, e non si è trovata in me iniquità.*

4. *Affinchè la mia bocca non parli secondo il fare degli uomini: per riguardo alle parole delle tue labbra io ho battuto vie faticose.*

5. *Reggi tu fortemente i miei passi ne' tuoi sentieri, affinchè i piedi miei non vacillino.*

6. *Io alzai, o Dio, le mie grida, perchè tu mi esaudisti: porgi a me la tua orecchia e ascolta le mie parole.*

7. Mirifica misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te.

8. A resistentibus dexterae tuae custodi me ut pupillae oculi.

Sub umbra alarum tuarum protege me,

9. A facie impiorum qui me affligerunt.

Inimici mei animam meam circumdederunt,

10. Adipem suum concluderunt: os eorum locutum est superbiam.

11. Projicientes me, nunc circumdederunt me: oculos suos statuerunt declinare in terram.

12. Susceperunt me sicut leo paratus ad praedam, et sicut catulus leonis habitans in abditis.

13. Exsurge, Domine, praeveni eum et supplantata eum: eripe animam meam ab impio, frameam tuam,

14. Ab inimicis manus tuae.

Domine, a paucis de terra divide eos in vita eorum: de absconditis tuis adimpletus est venter eorum.

Saturati sunt filii et dimiserunt reliquias suas parvulis suis.

15. Ego autem in justitia apparebo conspectui tuo: satiabor cum apparuerit gloria tua.

7. Fa bella mostra di tue misericordie, o salvator di coloro che sperano in te.

8. Da color che resistono alla tua destra tiemmi difeso come la pupilla dell'occhio.

Cuoprimi all'ombra delle ali tue,

9. Dalla faccia degli empj che mi hanno afflitto.

I miei nemici han circondata l'anima mia,

10. Hanno chiuse le loro viscere: la loro bocca ha parlato con arroganza.

11. Dopo di avermi rigettato, adesso mi han circondato: si studiano di tener gli occhi loro rivolti alla terra.

12. Stanno intenti a me come un liono inteso alla preda, e come un lioncino che sta in agguato in luoghi nascosti.

13. Lévati su, o Signore, previenlo, gettalo a terra; libera colla tua spada l'anima mia dall'empio,

14. Da' nemici della tua mano.

Separali, o Signore, nella lor vita da que' che sono in piccol numero sulla terra: il loro ventre è ripieno de' beni tuoi.

Hanno numerosa figliuolanza e lasciano i loro avanzi ai lor bambini.

15. Ma io mi presenterò al tuo cospetto con la giustizia: sarò satollato all'apparire della tua gloria.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Esaudisci, o Signore, la mia giustizia, dà udienza alle mie preghiere. Porgi le orecchie alla orazione che io fo con labbro non fraudolente. Dalla tua faccia venga la mia giustificazione: gli occhi tuoi rivolgansi verso dell'equità.* Le reiterate istanze con che il profeta supplica il Signore ad ascoltarlo esprimono egregiamente l'urgente pericolo in cui allora si trovava e il vivissimo sentimento del bisogno che aveva di un pronto soccorso. E pregando in questo modo, c'invita ad imitare il suo esempio ne' gravi rischj a cui è esposta la nostra salute, se noi pure non sentiamo la nostra miseria e se non imploriamo collo stesso fervore la grazia onnipotente del nostro Salvatore. Davide fa prima istanza a Dio che esaudisca la sua giustizia, cioè quella che mostrava verso il suo nemico, a cui sempre volle perdonare; perocchè Dio riguarda principalmente la disposizione di un cuor giusto e retto. Indi gli domanda che voglia porgere attento orecchio all'umile supplica che gli presenta nella semplicità di un cuore immune da ogni dissimulazione e da ogni inganno. Lo scongiura di voler egli medesimo esser giudice fra il suo persecutore e lui. *Dalla tua faccia venga la mia giustificazione*, dic'egli, cioè: pronunziate voi stesso il mio giudizio, posciachè Dio colla luce del suo volto assolve o condanna quelli che sono giusti o colpevoli. Ma qui il volto di Dio significa uno sguardo benigno. Ora Davide non gli richiede che pronunzii il suo giudizio se non se pregandolo che dia un'occhiata a tutte le prove che date avea della sua rettitudine rispetto al suo nemico, *Oculi tui videant aequitates*, stante che il trattamento che usa l'uomo al fratel suo è la misura di quello che userà Dio verso lui.

Vers. 3, 4. *Hai fatto saggio del mio cuore e nella notte lo hai visitato: col fuoco hai fatto prova di me, e non si è trovata in me iniquità. Affinchè la mia bocca non parli secondo il fare degli uomini: per riguardo alle parole delle tue labbra io ho battuto vie faticose.* Fu fatto saggio del cuor di Davide (Theod., in hunc loc.)

allorchè Saulle fu abbandonato fra le sue mani, ed anche di notte, che è il tempo in cui più impunemente si commettono i delitti, ed egli con tanta bontà risparmiò il suo nemico. Dio lo visitava ancora di notte, cioè lo esaminava ne' più cupi ripostigli del suo cuore. Per ultimo lo fece passare pel fuoco d' infinite affezioni, che sembravano doverlo opprimere, ma in lui non si trovò iniquità; cioè, essendosi mantenuto sempre costante nel suo dovere verso Dio e verso il re Saulle, non volle da sè medesimo vendicarsi nè stender la mano sull' unto del Signore, nel che propriamente sarebbe stata l' iniquità di cui parla in questo luogo. Il mezzo al quale si appigliò per guarentirsi dalla corruzione delle opere degli uomini e non tenere con loro nelle sue azioni uno stesso linguaggio d' iniquità fu di avere del continuo e nel cuore e davanti agli occhi le parole uscite dalla bocca del Signore, cioè i divini suoi precetti, e il tenersi esattamente nelle vie aspre ed anguste che gli erano prescritte. Quale altra cosa in effetto poteva parere più aspra del vedere un uomo consecrato re per ordine di Dio esposto ogni giorno a nascondersi, a fuggire, a contraffar lo stupido per salvare la vita? Ma la parola di Dio sostenevalo in una via sì difficile, nè gli permetteva che pensasse a ricorrere ad alcuna violenza. Chi non resterà maravigliato paragonando questa sì generosa disposizione di Davide con quella di tanti cristiani che trascurano d' imitar colui di cui Davide non fu che la figura in tutta la sua pazienza? Quanto mai pochi, pregando Dio, osano dirgli come diceagli Davide: Udite, Signore, la giustizia e l' equità della mia condotta verso coloro che mi odiano. Faceste di me il saggio col fuoco senza trovare iniquità nè odio nel mio cuore; e, per non conformarmi alle opere e al linguaggio degli uomini corrotti del secolo, ho seguito esattamente i vostri divini precetti e mi sono guardato dalle vie faticose e tenuto nelle vie aspre e penose alla guasta natura, ma tali nondimeno che la vostra grazia piane le rende ed agevoli a coloro che vi amano. Però il difetto di semplicità e di rettitudine di cuore è spessissimo un ostacolo perchè non sieno esaudite le nostre preghiere siccome quelle di Davide.

Vers. 5. *Reggi tu fortemente i miei passi ne' tuoi sentieri, affinchè i piedi miei non vacillino.* Davide, immediatamente riconoscendo (Theod., Bellarm.) ch' egli non ha battuto gli angusti sentieri della giustizia colle sue forze, ma col soccorso di Dio, lo prega a voler

farlo perseverare in tale stato, perchè, considerando che la infermità della carne e i varj oggetti della corruzione del mondo rendono assai sdruciolevole questo cammino e ne fanno cader molti, teme egli pure d'inciampare in esso, se Dio non prosiegua a sostentarlo col suo braccio onnipotente e non assodi i suoi passi per tutto il corso della vita.

Vers. 6—8. *Io alzai, o Dio, le mie grida, perchè tu mi esaudisti: porgi a me la tua orecchia e ascolta le mie parole. Fa bella mostra di tue misericordie, o salvator di coloro che sperano in te. Da color che resistono alla tua destra tiemmi difeso come la pupilla dell'occhio.* Io alzai a voi le mie grida, dice Davide a Dio, perchè, essendo già stato esaudito in altri incontri, so che inutili non saranno le mie grida, ma che di nuovo mi esaudirete. E quantunque da prima io v'abbia pregato a riguardare la giustizia e l'equità della mia condotta, nondimeno confido molto più nella vostra bontà e vi supplico, mio Dio, a far risplendere sopra di me nuovi effetti di quella divina misericordia che ho provata in tante occasioni, affinchè tutti sieno stupiti veggendo che voi salvate sì miracolosamente coloro che sperano in voi solo, e non già negli uomini. Salvatemi dunque dalla malizia di coloro che perseguitandomi si sollevano contro la vostra destra, cioè che pretendono opporsi alla suprema autorità con che vi siete degnato scegliermi per governare il vostro popolo.

Che se Davide avea nell'animo, come dichiara altrove, il secolo futuro e gli anni eterni, si dura fatica a credere che un regno terreno e la conservazione di una vita, da lui disprezzata al paragone dell'altra, abbiano potuto occupare il suo cuore per siffatta guisa che le sue ardenti preghiere unicamente riguardassero beni temporali. Diciamo dunque piuttosto che nella orazione da lui indirizzata a Dio egli mirava per lo meno altrettanto, quanto alla corona d'Israello, al regno degli eletti e alla vita della grazia, che temeva di perdere per la violenza de' nemici della sua salute; e che quando lo scongiurava a custodirlo, come la pupilla dell'occhio, da coloro che osavano sollevarsi contro la sua destra, avea principalmente dinanzi agli occhi gli spiriti gelosi della salute degli uomini, che si oppongono con tutto il lor potere alla destra, cioè alla grazia dell'Altissimo, allorchè vuole salvar quelli a cui ha risoluto di usare misericordia. Ma egli domandava parimente a Dio che si degnasse preservarlo dal funesto accecamento

che induce gli uomini a sollevarsi contro la destra del Signore, cioè contro il suo Santo Spirito e la luce della sua verità e della sua grazia per abbandonarsi al delirio della mente e alla corruzione del cuore. E noi, alla vista di tanti malvagi, di cui l'esempio o la malizia ha forza di sedurci, dobbiam dire a Dio ciò che Davide poscia aggiunge:

Vers. 8—12. *Cuoprimi all'ombra delle ali tue, dalla faccia degli empj che mi hanno affitto. I miei nemici han circondata l'anima mia: hanno chiuse le loro viscere: la loro bocca ha parlato con arroganza. Dopo di avermi rigettato, adesso mi han circondato: si studiano di tener gli occhi loro rivolti alla terra. Stanno intenti a me come un leone inteso alla preda, e come un lioncino: che sta in agguato in luoghi nascosti.* Tutta questa descrizione che Davide fa della maniera ond'era trattato da' suoi nemici non tende che ad esagerare in una maniera poetica e figurata la crudeltà congiunta all'astuzia con che essi perseguitavano un innocente. Ed egli si sforza di muover Dio a compassione verso di lui perchè si degni ricoverarlo sotto l'ombra delle sue ale contro l'arrabbiata loro persecuzione. L'aver essi chiuse le loro viscere, significava che vivevano nelle delizie e nella crapola (Bellarm.) e che, essendosi ingrassati, favellavano poi con arroganza; ovvero che aveano chiuso le loro viscere per lui a motivo delle ricchezze e della potenza loro, poichè le ampie facoltà chiudono per lo più il cuore del ricco. Dopo aver rigettato Davide, cioè dopo averlo obbligato a fuggire, eglino lo incalzavano e lo assediavano da ogni lato, cercando di gettarlo a terra, cioè notando tutti i suoi andamenti per farlo incappar ne' loro lacci, o, secondo alcuni, volgendo la loro faccia altrove per non vedere la sua miseria estrema, affine di non esserne impietositi.

La fede ci assicura che tale è la disposizione di quelli che Davide, come un santo tutto pieno di fede, ravvisava nei visibili nemici della sua corona, di quegli spiriti, dico, di tenebre che si nascondono, finchè possono, per sorprenderci e che hanno nel tempo stesso tutto il furore de' leoni. Dopo averci discacciati nella persona dei nostri padri dal beato soggiorno della innocenza, ne circondano continuamente per osservare tutti i nostri passi e farci cadere ne' loro lacci; e gonfiati essendo e come ingrassati dall'orgoglio estremo in loro prodotto dalla nostra caduta, favellano superbamente e non hanno più alcun rispetto per l'Al-

tissimo: non guardano che la terra, dove si travagliano a soddisfare la loro crudeltà colla rovina di tante anime, cui divorano come loro preda. L'unico mezzo (Aug.) di porsi in salvo contro loro è di ricoverarsi sotto le ale dell'Onnipossente, cioè sotto la protezione della sua misericordia e del suo amore, come i pulcini non temono l'uccello di rapina finchè si nascondono sotto le ale della loro madre.

Vers. 13, 14. *Lévasi su, o Signore, prevenilo, gettalo a terra; libera colla tua spada l'anima mia dall'empio, da' nemici della tua mano.* Egli non fa menzione di Saulle, ma lo accenna quanto basta senza nominarlo. Che se reca meraviglia ch'egli dia il nome di empio a un principe a cui la Scrittura ci dichiara che professò mai sempre un sommo rispetto, basta avvertire che Davide parlava qui come un profeta per movimento dello Spirito di Dio, che servivasi della sua lingua per esprimere l'empietà di quel re, che nella persecuzione fatta a Davide pareva avesse rinunziato a tutti i sentimenti della pietà e della riconoscenza ed anche dell'umanità.

Ma lo Spirito Santo, in una maniera figurata, per quest'empio c'indicava colui a cui di preferenza appartiene un tal nome, e la cui impietà si è segnalata sino dal momento della sua creazione, allorchè osò insorgere contro Dio stesso. Però domandiamo a Dio che liberi l'anima nostra dal furore dell'empio e tolga la sua spada, cioè la sua potenza, dalle mani dei nemici della sua destra. Egli chiama spada di Dio la potenza che Dio avea data a Saulle e quella che dà al demonio di affiggere i suoi servi; perocchè, siccome dice s. Paolo, la spada che cingono i principi è stata loro posta fra le mani da Dio stesso, e deriva pur dall'alto il potere che hanno gli uomini e i demonj di perseguitare i giusti. Quindi il timore che abbiamo di soggiacere a nemici si pericolosi fa che domandiamo umilmente a Dio che voglia tor la sua spada ai nemici della sua destra, affinchè i servi suoi non sieno oppressi dal loro furore.

Separali, o Signore, nella lor vita da que' che sono in piccol numero sulla terra: il loro ventre è ripieno dei beni tuoi. Il presente luogo è sì oscuro che sarebbe temerità il voler asserire qual ne sia il vero senso. Nondimeno sembra assai naturale quello che abbiamo espresso. È questa dunque una specie d'imprecazione profetica (Menoch.) o piuttosto di predizione con che il giusto

oppresso dichiara che il Signore dovea separar gli empj, che perseguitavano la pietà nella sua persona, dal piccol numero de' giusti, togliendoli dalla terra con una morte precipitata; il che accadde effettivamente a Saulle, che fu rapito nel meglio, può dirsi, della sua vita, poichè Dio l'ebbe riempito di beni temporali, che sono per così dire la porzione del ventre e che, essendo riposti ne' suoi tesori, dipendono da lui per esser dati a chi gli piace.

Vers. 14, 15. *Hanno numerosa figliolanza e lasciano i loro avanzi ai lor bambini. Ma io mi presenterò al tuo cospetto con la giustizia: sarò satollato all'apparire della tua gloria.* Davide non invidiava a' suoi nemici nè le dovizie nè la prole, ma, confidando solamente nella giustizia della sua causa, sperava di avere finalmente la sorte di rivedere il tabernacolo, ciò che da lui si chiama presentarsi al cospetto del Signore; ed inoltre sperava di esser satollato più di tutti i suoi nemici, quando Dio risplender farebbe la sua gloria agli occhi suoi, cioè quando gli farebbe rivedere l'arca, che riguardavasi in Israello come la gloria di Dio perocchè Dio se ne serviva per manifestare la sua possanza contro tutti gl'infedeli (I Reg. IV, 21, 22).

Ma il santo profeta ebbe, senza dubbio, in mente un'altra gloria di cui quell'arca non era che un'ombra. E però dichiarando che egli volentieri abbandonava ai malvagi tutti i beni e tutti i piaceri della terra, di cui essi ardentemente desiderano riempire il loro ventre, siccome parlano le Scritture, e che in quanto a lui comparirebbe al cospetto del Signore colla sua giustizia, intendeva la giustizia che viene dall'alto e che degni ci rende di presentarci al divino cospetto. Di questa divina giustizia sospirava egli d'essere arricchito allorchè lasciava e l'oro e l'argento a coloro che sono posseduti dall'amore del mondo; e alla gloria serbata ai figliuoli di Dio nel cielo aspirava principalmente quando diceva che sarebbe satollato allorquando gli apparirebbe la gloria del Signore. Imperocchè dava egli con ciò ad intendere che tutta la gloria del secolo non è capace di saziare nè pur il cuore del maggiore dei re, poichè essendo il cuore fatto per Dio solo, non v'è cosa fuor di lui che soddisfar lo possa e riempire interamente.

SALMO XVII.

Rende grazie al Signore, il quale da gravissimi e tremendi pericoli lo ha liberato e gli ha dato il regno per sè e per la sua stirpe. In molte cose si ravvisa qui il Cristo.

In finem: puero Domini David, qui locutus est Domino verba cantici hujus in die qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum ejus et de manu Saul; et dixit (1):

1. Diligam te, Domine, fortitudo mea:

2. Dominus firmamentum meum et refugium meum et liberator meus.

(2) Deus meus adjutor meus, et sperabo in eum:

Protector meus et cornu salutis meae et susceptor meus.

3. Laudans invocabo Dominum; et ab inimicis meis salvus ero.

4. Circumdederunt me dolores mortis; et torrentes iniquitatis conturbaverunt me.

5. Dolores inferni circum-

Per la fine, salmo di Davide servo del Signore, il quale indirizzò al Signore le parole di questo cantico nel giorno in cui liberollo il Signore dalle mani di tutti i suoi nemici e dalle mani di Saul; onde disse:

1. *Te amerò io, o Signore, fortezza mia:*

2. *Il Signore mia fermezza e mio rifugio e mio liberatore.*

Il mio Dio (è) il mio soccorso, e in lui spererò:

Protettor mio e mia potente salute e mio difensore.

3. *Loderò e invocherò il Signore; e sarò liberato dai miei nemici.*

4. *Mi circondarono i dolori di morte; e i torrenti d'iniquità mi atterrirono.*

5. *Mi circondarono i do-*

(1) II Reg. XXII, 2.

(2) Hebr. II, 13.

dederunt me: praecoccupaverunt me laquei mortis.

6. In tribulatione mea invocavi Dominum, et ad Deum meum clamavi:

Et exaudivit de templo sancto suo vocem meam: et clamor meus in conspectu ejus introivit in aures ejus.

7. Commota est et contremuit terra: fundamenta montium conturbata sunt et commota sunt, quoniam iratus est eis.

8. Ascendit fumus in ira ejus, et ignis a facie ejus exarsit: carbonēs succensī sunt ab eo.

9. Inclinavit coelos et descendit, et caligo sub pedibus ejus.

10. Et ascendit super cherubim et volavit: volavit super pennas ventorum.

11. Et posuit tenebras latibulum suum, in circuitu ejus tabernaculum ejus: tenebrosa aqua in nubibus aëris.

12. Prae fulgore in conspectu ejus nubes transierunt, grando et carbonēs ignis.

13. Et intonuit de coelo Dominus, et Altissimus dedit vocem suam: grando et carbonēs ignis.

14. Et misit sagittas suas et dissipavit eos: fulgura multiplicavit et conturbavit eos.

lori d' inferno, m' impigliarono i lacci di morte.

6. Nella mia tribolazione invocai il Signore, e al mio Dio alzai le mie grida:

Ed egli dal santo tempio suo esaudì la mia voce, e il gridar ch'io feci dinanzi a lui alle orecchie di lui arrivò.

7. Si commosse e fu in tremore la terra; agitate furono e scosse le fondamenta delle montagne, perchè egli era sdegnato con essi.

8. Dall'ira di lui saliva il fumo, e fuoco ardeva nella sua faccia: da questo furono accesi i carboni.

9. Abbassò i cieli e discese, e una nebbia caliginosa era sotto i suoi piedi.

10. E salì sopra i cherubini e sciolsè il suo volo: volò sull'ale de' venti.

11. Si occultò nelle tenebre, nel padiglione che d'ogni parte il copriva, (che è) la nera acqua delle nubi dell'aria.

12. Al fulgore di sua presenza si sciolser le nubi, (e ne venne) grandine e carboni di fuoco.

13. E tuonò il Signore dal cielo, e l'Altissimo bociò: grandine e carboni di fuoco.

14. E vibrò sue saette e li dissipò: mandò in copia la folgora e li atterrì.

15. Et apparuerunt fontes aquarum, et revelata sunt fundamenta orbis terrarum,

Ab increpatione tua, Domine, ab inspiratione spiritus irae tuae.

16. Misit de summo et accepit me: et assumsit me de aquis multis.

17. Eripuit me de inimicis meis fortissimis et ab his qui oderunt me: quoniam confortati sunt super me.

18. Praevenerunt me in die afflictionis meae: et factus est Dominus protector meus.

19. Et eduxit me in latitudinem: salvum me fecit, quoniam voluit me.

20. Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam: et secundum puritatem manuum mearum retribuet mihi.

21. Quia custodivi vias Domini nec impie gessi a Deo meo.

22. Quoniam omnia iudicia ejus in conspectu meo: et justitias ejus non repuli a me,

23. Et ero immaculatus cum eo: et observabo me ab iniquitate mea.

24. Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam, et secundum puritatem manuum mearum in conspectu oculorum ejus.

15. *E si rendetter visibili le sorgenti delle acque, e si scoprirono i fondamenti della terra,*

Per effetto di tue minacce, o Signore, (per effetto) dello spirare del fiato dell'ira tua.

16. *Mi porse la mano dall'alto, e mi prese e dalle molte acque mi trasse.*

17. *Liberommi da' potentissimi miei nemici e da color che mi odiavano ed erano più forti di me.*

18. *Venner sopra di me repentinamente nel giorno di mia afflizione: ma il Signore si fe mio protettore.*

19. *Trassemi fuora all'aperto: mi fece salvo, perchè mi amò.*

20. *E il Signore renderà a me secondo la mia giustizia, renderà a me secondo la purezza delle mie mani.*

21. *Perchè io seguitai attentamente le vie del Signore ed empivamente non operai contro il mio Dio.*

22. *Perchè io ho davanti agli occhi tutti i suoi giudizj, e i suoi comandamenti non ho rigettati lungi da me.*

23. *E sarò senza macchia dinanzi a lui e mi guarderò dalla mia iniquità.*

24. *E il Signore renderà a me secondo la mia giustizia, e secondo la purezza delle mani mie, ch' ei vede cogli occhi suoi.*

25. Cum sancto sanctus eris, et cum viro innocente innocens eris.

26. Et cum electo electus eris, et cum perverso perverseris.

27. Quoniam tu populum humilem salvum facies: et oculos superborum humiliabis.

28. Quoniam tu illuminas lucernam meam, Domine: Deus meus, illumina tenebras meas.

29. Quoniam in te eripiar a tentatione, et in Deo meo transgrediar murum.

30. Deus meus, impolluta via ejus: eloquia Domini igne examinata: protector est omnium sperantium in se.

31. Quoniam quis Deus praeter Dominum? aut quis Deus praeter Deum nostrum?

32. Deus qui praecinxit me virtute: et posuit immaculatam viam meam.

33. (1) Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, et super excelsa statuens me.

34. (2) Qui docet manus meas ad praelium: et posuisti, ut arcum aereum, brachia mea.

25. Col santo tu sarai santo, e coll'uomo innocente sarai innocente.

26. Coll'uomo sincero sarai sincero, e con chi mal fa tu sarai malfacente.

27. Perocchè tu salverai il popolo umile, e umilierai gli occhi degli orgogliosi.

28. Perchè tu, o Signore, alla mia lampa dà luce: Dio mio, rischiara tu le tenebre mie.

29. Imperocchè per te sarò tratto fuori dalla tentazione, e col mio Dio sormonterò le muraglie.

30. Immacolata ell'è la via del mio Dio: le parole del Signore son provate col fuoco: egli è protettore di tutti quelli che sperano in lui.

31. Imperocchè chi è Dio fuori che il Signore? e chi è Dio fuori che il nostro Dio?

32. Dio che mi cinse di robustezza, e la via ch'io batte rendette immacolata.

33. Che fece i miei piedi simili a quei de' cervi e in luogo sublime mi ha collocato.

34. Che insegna alle mie mani la guerra: e tu le mie braccia facesti quasi arco di bronzo.

(1) II Reg. XXII, 34.

(2) II Reg. XXII, 35.

35. Et dedisti mihi protectionem salutis tuae: et dextera tua suscepit me:

Et disciplina tua correxit me in finem, et disciplina tua ipsa me docebit.

36. Dilatasti gressus meos subtus me: et non sunt infirmata vestigia mea.

37. Persequar inimicos meos et comprehendam illos: et non convertar donec deficient.

38. Confringam illos, nec poterunt stare: cadent subtus pedes meos.

39. Et praecinxisti me virtute ad bellum: et supplantasti insurgentes in me subtus me.

40. Et inimicos meos dedisti mihi dorsum, et odientes me disperdidisti.

41. Clamaverunt, nec erat qui salvos faceret; ad Dominum, nec exaudivit eos.

42. Et comminam eos ut pulverem ante faciem venti: ut lutum platearum delebo eos.

43. Eripies me de contradictionibus populi: constitues me in caput gentium.

44. Populus quem non cognovi servivit mihi: in auditu auris obedivit mihi.

45. Filii alieni mentiti sunt mihi: filii alieni inve-

35. *E mi desti in mia difesa la tua salute, e la destra tua mi sostenne:*

E la tua disciplina mi corresse in ogni tempo, e la tua disciplina stessa m'istruirà.

36. *Tu allargasti le vie ai miei passi, e le mie gambe non vacillarono.*

37. *Terrò dietro a' miei nemici e li raggiungerò e non tornerò indietro finchè sieno consunti.*

38. *Li abatterò, e non potranno più reggersi; cadranno sotto i miei piedi.*

39. *E tu mi cingesti di valore per la guerra e facesti cadere sotto di me quei che si levavano contro di me.*

40. *E a' miei nemici facesti volger la schiena e dispergesti color che mi odiavano.*

41. *Alzarono le grida, e non era chi li salvasse: (alzarono le grida) al Signore, e non li èsaudi.*

42. *Li stritolerò come al soffiare del vento la polvere; come il loto delle piazze io li conculcherò.*

43. *Tu mi salverai dalle contraddizioni del popolo: mi stabilirai capo delle nazioni.*

44. *Un popolo ch'io non conosceva mi ha servito: tosto che ebbe udito si rese a me obbediente.*

45. *I figliuoli adulteri negarono fede a me: i figliuoli*

terati sunt et claudicaverunt a semitis suis.

46. Vivit Dominus, et benedictus Deus meus, et exaltetur Deus salutis meae.

47. Deus, qui das vindictas mihi et subdis populos sub me, liberator meus de inimicis meis iracundis.

48. (1) Et ab insurgentibus in me exaltabis me: a viro iniquo eripies me.

49. (2) Propterea confitebor tibi in nationibus, Domine: et nomini tuo psallam dicam.

50. Magnificans salutes regis ejus et faciens misericordiam christo suo David et semini ejus usque in seculum.

(1) II Reg. XXII, 49.

(2) Ibid., 50. — Rom. XV, 9.

adulteri sono alla vecchiaja e zoppicando van fuori di loro strada.

46. *Viva il Signore, e diasi benedizione al mio Dio, e sia glorificato il Dio di mia salute.*

47. *Dio che a me dà potere per far vendetta e soggetti a me le nazioni, tu che mi salvasti dall'ira de' miei nemici.*

48. *E sopra color che si levano contro di me, tu m'innalzerai: mi torrai dalle mani dell'uomo iniquo.*

49. *Per questo ti loderò io, o Signore, tra le nazioni: e canterò inni al nome tuo.*

50. *A lui il quale maravigliosamente ha salvato il suo re e fa misericordia a Davide suo cristo e al seme di lui pe' secoli.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Te amerò io, o Signore, fortezza mia: il Signore mia fermezza e mio rifugio e mio liberatore. Il mio Dio, mio soccorso, e in lui spererò; protettor mio e mia potente salute e mio difensore. Loderò e invocherò il Signore e sarò liberato da' miei nemici.* Il sentimento che ha Davide di tanti favori onde l'ha colmato Iddio, lo riduce all'impotenza di esprimere quanto si riconosca debitore alla sua bontà; il che gli fa variare i modi de'

quali usa per significare la sua gratitudine, non potendo spiegar con parole gl'interni movimenti del suo cuore. Egli dichiara dunque che, essendo stato liberato da tanti nemici, non è ciò accaduto per la sua propria forza, ma per la onnipotente virtù di colui che l'avea accolto sotto la sua divina protezione. Questo è il frutto che Dio voleva ch'ei ricavasse da tante avversità ch'ebbe a sopportare; imperciocchè non può credersi quanto sia difficile che venga umiliata la mente umana, e quante esperienze all'uomo si richieggano della sua debolezza affinché resti convinto che Dio solo è la sua forza e ch'egli non può a sè medesimo attribuire la propria salute. Ora una tale intima persuasione dell'infermità dell'uomo e della necessità di un ajuto superiore sì fortemente lo muove che lo reca ad amar Dio quanto dee come il suo fermo appoggio, il suo rifugio e il suo liberatore (Theod., in hunc loc.). E quanto più sente l'obbligazione di attestargli colle lodi la sua riconoscenza, tanto più s'infervora nell'invocarlo di nuovo, sapendo di avere altri nemici a temere e di non poter esser salvo fuorchè per la grazia di colui cui dee invocare del continuo per l'avvenire, lodandolo pel passato.

Vers. 4—6. *Mi circondarono i dolori di morte; e i torrenti d'iniquità m'atterrirono. Mi circondarono i dolori d'inferno, m'impigliarono i lacci di morte. Nella mia tribolazione invocai il Signore, e al mio Dio alzai le mie grida: ed egli dal santo tempio suo esaudì la mia voce, e il gridar ch'io feci dinanzi a lui alle orecchie di lui arrivò.* Davide, riandando colla mente (Theod., Bellarm.) tutti i favori di cui era debitore a Dio, parla qui primieramente dei gravissimi rischi a cui si era veduto esposto quando Saulle facealo ricercare da per tutto per ucciderlo. *Mi circondarono*, dic'egli, *dolori di morte*, cioè mi sono trovato mille volte in pericolo di morire e sono stato colto da spavento come chi vede la morte presente ed inevitabile. *I torrenti d'iniquità mi atterrirono*, cioè la violenza e il furioso impeto dei malvagi che mi odiavano era sempre apparecchiato a piombare sopra di me; il che mi teneva in continue sollecitudini. Quel che aggiugne, che fu circondato da dolori d'inferno e impigliato da lacci di morte, non è che una ripetizione di cui servesi per corroborare il già detto. L'inferno qui significa lo stesso che la morte, poichè quelli che allora morivano discendevano tutti all'inferno benchè in luoghi diversi. E i lacci di morte indicano ancor essi gli agguati che gli erano tesi

continuamente per levarlo di vita. Troyandomi dunque, prosiegue egli, assediato da tanti pericoli che mi opprimevano coll'angustia, non ho pensato ad implorare il soccorso degli uomini, ma ho invocato il mio Dio e sono ricorso alla sua assistenza; ed egli non ha rigettata l'umile mia preghiera, perchè io la facea alla sua presenza, non avendo che lui solo dinanzi agli occhi; ei si è degnato esaudirmi dal cielo, che è il santo suo tempio, non essendovi ancora di quei di tempio fabbricato alla sua gloria.

Vers. 7—10. *Si commosse e fu in tremore la terra; agitate furono e scosse le fondamenta delle montagne, perchè egli era sdegnato con essi. Dall'ira di lui saliva il fumo, e fuoco ardeva nella sua faccia: da questo furono accesi i carboni. Abbassò i cieli e discese, e una nebbia caliginosa era sotto i suoi piedi. E salì sopra i cherubini e sciolse il suo volo: volò sull'ale de' venti.* È questa una descrizione poetica fatta dal profeta per esprimerci più sensibilmente quai sono o esser possono gli effetti della potenza di un Dio sdegnato contro la terra o, per meglio dire, contro i malvagi che abitano sulla terra e perseguitano i servi suoi, come Saulle e tanti altri aveano perseguitato l'uomo innocente. Avendomi dunque Iddio udito, dic'egli, si è talmente dichiarato per me che la natura è stata attonita e conturbata a motivo della sua collera; e pareva che il suo furore scuoter dovesse ed ardere le montagne, siccome videsi il monte Sina tutto infiammato dalla sua presenza.

Abbassò i cieli e discese, e una nebbia caliginosa era sotto i suoi piedi, è un'espressione figurata per significare che Dio dall'alto de' cieli, si abbassa e discende in certo modo per la difesa de' servi suoi o per la punizione dei malvagi. Quindi, perchè non di rado al tempo dell'antica legge appariva e facea sentirè la sua presenza in una nube, e le nubi sembrano agli occhi nostri far parte del cielo, Davide dice di lui ch'egli chinava in certo modo i cieli e scendeva verso la terra allorchè rendeva la sua presenza più sensibile agli uomini, presentandosi loro sotto un'oscura nube, che serviva come di velo alla sua grandezza; e che poscia risaliva come sulle ali dei cherubini e dei venti.

A farci concepire l'onnipotenza di Dio e la sua alta maestà congiunta alla sua bontà per gli uomini, non v'ha cosa più opportuna del rappresentarci che il padrone di tutti i cieli, a cui tutti gli angeli servono di ministri e che dispone di tutti i venti

come a lui piace, si rende in favor nostro simile a un conquistatore portato sopra le nubi quasi sopra un carro, che prontamente corre da ogni lato per soccorrerci e che s'inclina o s'innalza con incredibile celerità, secondo i nostri bisogni e i pericoli diversi a cui ci vede esposti. Non occorre già, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. VII), che niente ci figuriamo di corporeo allorchè Dio ci viene così rappresentato in atto di scendere alla volta nostra o di volare in alto; poichè l'averne questa idea è indegno di una sostanza suprema, sommamente spirituale ed egualmente presente in ogni luogo. Dicesi dunque che Dio scende allorchè si degna prendersi cura dell'umana fragilità.

Ma diciamo altresì che quando pur Dio si degna scendere verso noi affine di farci sentire la sua presenza e sembra ch'egli chini i cieli verso la nostra bassezza, egli è ancora per noi come involto in una caligine che nasconde la sua luce al nostro sguardo. Non lo veggiamo quaggiù, dice l'Apostolo, se non come in enigma. Appena egli è sceso verso noi per comunicarci alcuni raggi della sua verità, spicca il volo immantinate, s'innalza sopra i cherubini, dove si rinchude nell'impenetrabile profondità della sua sapienza: *Posuit tenebras latibulum suum*. In questo modo il Figliuol di Dio, avendo chinato i cieli per discendere tra noi, mediante l'incomprensibile umiltà della sua incarnazione, in cui la santa sua umanità gli teneva luogo di quella caligine che occultava la sua divinità agli occhi nostri, egli è poscia risalito e si è ascoso nel seno del Padre suo, che rispetto agli uomini è quel ritiro di cui parlasi immediatamente, oscuro ed impenetrabile a tutte le loro menti.

Vers. 11, 12. *Si occultò nelle tenebre, nel padiglione che d'ogni parte il copriva, (che è) la nera acqua delle nubi dell'aria. Al fulgore di sua presenza si sciolser le nubi, (e ne venne) grandine e carboni di fuoco.* Siamo scossi necessariamente dalla maestà e dalla grandezza di Dio, udendo il profeta che parla in maniera sì viva degli effetti della sua collera, ed è pur suo intendimento di rappresentare colla maggiore energia possibile come stolto sia l'uomo a volersi opporre alla potenza di colui che tutta fa tremar la natura quando vuol far sentire la sua voce e risplendere alcuni lampi del suo furore. E qui sarebbe indarno lo spendere molte parole nell'illustrare ciò che per sè stesso è abbastanza chiaro; perocchè ben si scorge alla prima che questa è una de-

scrizione di ciò che accade allorchè la divina onnipotenza formando nell'aria le tempeste fa tremare la terra collo strepito spaventevole de' tuoni, colle folgori e coi lampi, che sono come le sue frecce infuocate, colla gragnuola e con tutti gli altri effetti delle procelle, che sono mezzi sensibili di cui egli si serve per isbigottire gli animi nostri e per sottomettere i suoi nemici. Ma Davide, facendo qui tante descrizioni, non solo ha riguardo alle cose operate da Dio per lui al suo tempo, ma alle altre ancora che avea operato nei tempi trascorsi in favore di tutto Israello, quando lo rese vittorioso de' varj popoli che si opponevano alla sua liberazione e alle sue conquiste. Imperciocchè quel che accenna delle sorgenti dell'acque che erano comparse (Bellarm.), da alcuni interpreti si spiega del passaggio del mar rosso e del Giordano, allorchè le minacce dell' Onnipotente, cioè il comando assoluto del padrone supremo della natura e il soffio dei venti impetuosi del suo furore, cioè quel vento violento ed abbruciante di cui parlasi nell' Esodo. (XIV, 2), seccò il fondo del mar rosso, di modo che vi si scoprirono le sorgenti delle acque e i fondamenti della terra, cioè gli abissi del mare, che sono i luoghi più bassi della terra e come i suoi fondamenti. Altri nondimeno (Theod.) l'intendono de' gran tremuoti che aprivano in essa le voragini, cosicchè vi si vedevano abissi e schiudevano le sorgenti di molte fontane; il che un antico padre afferma essere all'età sua accaduto in varj luoghi.

Vers. 16. *Mi porse la mano dall'alto e mi prese e dalle molte acque mi trasse*, ecc. Davide, essendosi diffuso a far vedere l'onnipotenza del suo protettore, ritorna a ciò che riguarda sè medesimo particolarmente. E perchè egli avea paragonato a' torrenti la violenza e l'impeto furioso de' suoi nemici, siegue la stessa comparazione e dichiara che quegli che ha seccato le acque del mare e fatto apparire i fondamenti della terra, ha steso dall'alto del cielo il suo braccio onnipotente e l'ha tratto dall'inondazione delle acque in cui era in procinto d'esser sommerso come un uomo via portato dal corso di un rapido torrente, senza che si possa soccorrerlo. È da osservarsi ch'egli dice che Dio l'avea sottratto da' suoi potentissimi nemici, avvegnachè essi fossero più forti di lui; cioè ch'egli riconosce e ci porge motivo di riconoscere con lui che se Dio indugia a soccorrerci, lo fa per convincerci viemaggiormente della nostra debolezza e per farci sentire effettivamente

che i nostri nemici sono più forti di noi e ch'egli solo è capace di trarci dalle loro mani. Lo fa inoltre per confondere ognor più colero che ci odiano; poichè aspetta che sieno divenuti potentissimi e più forti de' servi suoi, perchè meglio giudichino che tutta la loro forza non è che debolezza a petto dell'Onnipotente.

I nemici di Davide si erano lusingati di poterlo opprimere preoccupandolo ovvero usando sorpresa rispetto a lui e dispregiandolo a motivo dell'estrema sua affizione. Ma nel mentre che lo stringevano da ogni parte, Dio lo tirò al largo tutto a un tratto, e la ragione per cui Dio lo salvò fu unicamente la sua bontà e la sua buona volontà per lui; fu l'infinita sua misericordia che lo mosse ad amarlo. Imperocchè, quantunque il profeta subito dopo parli de' suoi meriti, non ignorava egli che i suoi meriti stessi erano veri doni di Dio.

Può applicarsi a Gesù Cristo una parte delle parole di Davide, che è stato sua figura. Imperciocchè vero è che quando pareva che i nemici di Gesù Cristo avessero prevaluto sopra di lui facendolo sì crudelmente morire (Bellarm.), suo Padre l'ha liberato, ed egli medesimo si è tratto dalle loro mani per un effetto della sua volontà e della sua onnipotenza, non avendo servito la vittoria de' suoi nemici e la forza apparente di cui si gloriavano sì vanamente che a rendere più strepitoso il trionfo che riportò sopra di loro mediante la gloria della sua risurrezione.

Vers. 20, 21. *E il Signore renderà a me secondo la mia giustizia, renderà a me secondo la purezza delle mie mani. Perchè io seguitai attentamente le vie del Signore ed empientemente non operai contro il mio Dio.* La giustizia e la purezza della mani di cui Davide parla in questo luogo sembra indicarci ch'egli era sino allora vissuto nell'innocenza, purchè quello che dice della sua giustizia non vogliasi con alcuni interpreti intendere di quella che avea serbata il re Saulle allorchè, potendolo uccidere, pur s'astenne sempre dall'imbrattar le mani nel sangue di lui. Egli dice che l'ha tenuto dall'abbandonarsi all'empietà e dall'uscire delle vie del Signore l'aver i suoi giudizj sempre innanzi gli occhi e il non aver rigettato i suoi statuti o precetti pieni di giustizia. In effetto ci diamo in preda al peccato per non pensare ai suoi giudizj; poichè, se questi fossero tuttor presenti ne' nostri cuori, o quelli che Dio esercita oggi per correggerci o provarci o punirci, o quelli ch'ei dee un giorno esercitare, secondo il rigore della

sua giustizia, noi veglieremmo più attentamente per camminar fedelmente nelle sue vie, senza uscire dalla pietà, allontanandoci da Dio coi nostri delitti. Ma noi rigettiamo i precetti giustissimi del nostro Dio e i suoi giudizj parimente equi, perchè non li riguardiamo siccome le giustizie del Signore, cioè siccome perfettamente giusti ed accomodati a procurarci la vera giustizia.

Eppure, se non ci sottomettiamo umilmente alle sue divine giustizie, non potremo, siccome il profeta, conservarci nell'integrità col Signore, tenendoci strettamente uniti a lui, nè guardarci dal principio d'iniquità che alberga entro di noi. Imperciocchè i più giusti, qual era allora Davide (se vero è, come sembra, che egli abbia composto questo salmo avanti il suo peccato), chiamano veracemente loro iniquità quel principio di corruzione che sentono in sè stessi, essendo convinti che gli effetti ne sono impediti dalla grazia di colui col quale si tengono sempre uniti mediante la interiore purità della loro anima. Da questa interiore purità nasce l'innocenza e la purezza delle loro mani; poichè senza la medesima le loro mani potrebbero esser pure agli occhi degli uomini, e non tali alla presenza di Dio, che giudica delle azioni dal cuore e dall'interno e non dalle apparenze.

Vers. 25. *Col santo tu sarai santo, e coll'uomo innocente sarai innocente.* Davide non dice (Theodor., Bellarm.) che la pietà, la purità e la innocenza di Dio dipenda da quella degli uomini; ma dice che, secondo che noi siamo innocenti, puri e santi, Dio si conduce verso noi in una maniera correlativa alla nostra innocenza e alla nostra purità. Perciò, rendetemi, dic'egli a Dio, secondo la mia giustizia e secondo la purità delle mie mani, perchè col pio voi siete pio; cioè, secondo il vero significato del vocabolo ebraico, siete pieno di misericordia e di bontà verso i misericordiosi: siete innocente coll'innocente; cioè proteggete l'innocenza dell'innocente: siete santo col santo; cioè, secondo la forza dell'idioma originale, operate candidamente verso colui che opera sinceramente e semplicemente con voi; mentre rispetto a quelli che non hanno uno spirito retto e che usano doppiezza usate anche voi una cotale dissimulazione e fate ricadere sopra i medesimi i loro inganni. La ragione di codesta vostra condotta, o mio Dio, è che avete risoluto di salvar gli umili e i piccoli, e di abbassare gli alteri. Che se oso dire che voi mi retribuirete secondo la mia giustizia, io so, o Signore, che tale giustizia non de-

riva da me, ma da voi, che date luce alla mia lampa, cioè comunicate all'anima mia colla vostra grazia tutto il lume che in essa ritrovasi per conoscervi, tutto l'ardore che ha per amarvi; e che proseguirete, se vi piace, ad illuminarla, poichè senza la vostra luce non sarebbe la medesima che tenebre: e da voi aspetto unicamente d'esser liberato da ogni tentazione, cioè da tutti i mali che mi assalgono, e sopra voi mi appoggio, allorchè spero di saltar muraglie e di tutti superar gli ostacoli che si oppongono alla mia salute. Il dire che Dio dava luce alla sua lampa può intendersi ancora letteralmente della salute che procuravagli rispetto a' suoi nemici; perocchè la prosperità è come una specie di luce che viene ad illuminare le persone tribolate.

Vers. 3o. *Immacolata ell'è la via del mio Dio; le parole del Signore son provate col fuoco, ecc.* Io non posso venir meno, dice Davide, seguitando il mio Dio (Theodor.) e confidandomi in lui, perchè egli conduce tutte le cose giustissimamente, e pura ed irreprensibile è la via per cui egli cammina. I suoi detti e le sue promesse niente hanno che non sia vero, come niente ha che non sia puro l'oro purgato al fuoco. Però, siccome ha promesso, egli è certissimamente la difesa di tutti coloro che in lui confidano. Ed in effetto, egli esclama, chi altri che Dio potrebbe servirmi di sodo appoggio, poichè il solo Signore egli è che io riconosco per mio Dio; poichè egli è stato ugualmente il principio della forza che ho mostrata contro tutti i miei nemici e della innocenza nella quale ho camminato? Con ragione, dice un interprete, congiunge il profeta la forza colla innocenza, siccome due cose che assai di rado insieme s'incontrano, essendo difficile esser fortissimo, qual era Davide, e serbar nel tempo stesso le mani immacolate, com'egli fece, perdonando al proprio nemico allorchè l'aveva in sua balia.

Quel che il Salmista aggiugne, che Dio fece i suoi piedi simili a quei dei cervi, e lo collocò in luogo sublime, che ammaestrò le sue mani alla guerra e rese le sue braccia quasi un arco di bronzo, non è che una descrizione poetica di quanto gli era intervenuto allorchè, eleggendo piuttosto di fuggire da Saule che di attentare contro la persona di lui, era stato costretto a ritirarsi ne' monti per porsi in sicuro; o quando, dovendo combattere i Filistei, ora dava a divedere una maravigliosa destrezza, come riguardo a Golia, quel sì terribil gigante cui atterrò con

un sol colpo di pietra; ed ora una forza straordinaria, indicata dall'arco di bronzo, come riguardo a' quei nemici del popol di Dio de' quali uccise un sì gran numero. Riconosce egli dunque che e la destrezza e la forza e la prodigiosa attività gli venivano da Dio, senza la cui assistenza avrebbe dovuto cedere mille volte a' suoi nemici; e facevano a Dio un sacrificio di rendimento di grazie, a lui riportandone tutta la gloria. Tutte queste cose, Signore, gli dice, erano un effetto della vostra divina protezione, che mi salvava da tanti pericoli, e dell'assistenza della vostra destra, che invisibilmente mi sosteneva. E voi avevate cura nel tempo stesso di correggermi e d'ammaestrarmi cogli effetti salutari della vostra santa disciplina, cioè o colle affezioni medesime a cui io mi trovava ridotto, o colle parole della vostra legge, che mi faceano le veci di guida, sicchè io non ismarrissi il buon sentiero; come spero, o mio Dio, che voi meco userete sempre anco per l'avvenire.

Vers. 36. *Tu allargasti le vie a' miei passi, e le mie gambe non vacillarono.* Davide, nella estrema afflizione in cui trovavasi allorchè tanti nemici lo perseguitavano, riguardavasi, per così dire, come ristretto in un luogo angusto. Ma quando il Signore l'ebbe cinto di forza, incominciò a farsi largo e a sentire quel gran coraggio che gli fece dire francamente ch'egli inseguirebbe i suoi nemici, che li disfarebbe totalmente e ch'essi vinti cadrebbero sotto i suoi piedi. Parlava Davide in questo modo perchè sentiva effettivamente che Dio l'avea cinto della sua forza ed aveva già abbattuto coloro che sollevavansi contro di lui. Non per vana presunzione dunque egli dice arditamente: *Terrò dietro a' miei nemici e li raggiungerò; e non tornerò indietro finchè siano consunti*, ma perchè sentivasi corroborato dall'onnipotente soccorso di Dio, che sembrava il precedesse ed abbattesse tutti i suoi nemici. Tanto è vero che temeraria non era una tale fiducia che anzi degnissima era di un uomo a cui la sua propria infermità serviva a fargli più vivamente sentire la potenza della mano superiore che l'assisteva.

Il profeta ha detto dianzi ch'egli nella tribolazione aveva invocato il Signore e alzato le grida al suo Dio, e che il Signore l'avea esaudito. Egli dice ora qui che i suoi nemici aveano anch'essi alzato le grida al Signore, ma che non erano stati esauditi, e che non v'era stato chi avesse potuto salvarli. Scorgesi

dunque che i malvagi gridano talvolta a Dio (vers. 7, 8) non meno che i buoni, ma non basta gridare per essere esaudito. E dichiara Dio nelle sue Scritture che v'ha un tempo in cui quelli che hanno trascurato di ascoltare la voce di Dio che li chiamava saranno eglino pure trascurati, e il Signore farà il sordo alle loro grida. Tal fu Saulle, uno di quelli che più degli altri odiavano Davide. Per aver disubbidito alla voce di Dio meritò di non essere più da Dio ascoltato. Il timore di un sì terribil gastigo dee renderci più umili e più docili ai precetti del Signore; poichè, ricusando di ascoltarlo quando ci parla, potremmo renderci alla fine affatto indegni di essere noi medesimi ascoltati da lui.

Vers. 43, 44. *Tu mi salverai dalle contraddizioni del popolo: mi stabilirai capo delle nazioni. Un popolo ch'io non conosceva mi ha servito: tosto che ebbe udito si rese a me obbediente.* Siccome Dio avea salvato Davide dalle contraddizioni del popolo, costituendolo nel pacifico possesso del regno d'Israello, noi dobbiamo spiegare del passato, secondo che può consentirlo l'ebreo, quel che dicesi in futuro, o riguardare ciò che Davide dice a Dio siccome una preghiera che gli fa di voler confermare nell'avvenire quanto era già accaduto. Il popolo cui dichiara essergli stato sottomesso, quantunque non lo conoscesse, potevan essere i Gabaoniti, i Getei ed altri che, essendo gentili, non lasciarono di soggettarsi agl'Israeliti e di rendersi ubbidienti al loro capo, condotti dal semplice grido della loro riputazione, mentre i figliuoli, cioè gl'Israeliti, essendogli divenuti stranieri, l'aveano tradito, ed essendo alla vecchiaja, cioè spossati, zoppicando si discostavano da' loro sentieri e dal loro dovere.

Che se queste parole possono intendersi letteralmente di Davide, si applicano molto più naturalmente, secondo tutti gl'interpreti, a colui di cui Davide era figura, cioè a Gesù Cristo, che è stato sottratto dalle contraddizioni del popolo giudeo allorchè, dopo la terribile opposizione incontrata per parte loro allo stabilimento del Vangelo, fu per ultimo costituito capo dei gentili, che erano quell'altro popolo ch'ei non avea sino allora conosciuto per suo popolo, e che nondimeno gli ubbidirono con sì mirabile prontezza tosto ch'ebbero ascoltata la sua voce; mentre i Giudei, che si gloriavano d'essere suoi figliuoli, essendo rispetto a lui divenuti stranieri per la loro infedeltà, smentirono la qualità di figliuoli di Dio, negarono di riconoscerlo pel Messia e di ricevere la grazia

della nuova alleanza, ed essendo per siffatta guisa caduti nella vecchiezza e come nello sfinimento pel cieco amore alle antiche loro leggi, zoppicarono per quei sentieri in cui aveano dirittamente camminato i loro padri. Questa verità s'indica pur brevemente da s. Paolo (Rom. X, 20, 21), che servesi delle parole d'Isaia: *Mi hanno trovato coloro che non mi cercavano . . . tutto il dì stesi le mani al popolo incredulo.*

Vers. 46. *Viva il Signore, e diasi benedizione al mio Dio, e sia glorificato il Dio di mia salute.* È giusto, dice Davide, che, dopo tante prove così sensibili, si riconosca che il Signore è il Dio vivente, ch'ei non è simile agl'idoli morti e inanimati e merita d'esser benedetto eternamente. Colui dunque che io riconosco come Dio e come autore della mia salute sia esaltato infinitamente non in sè stesso, poichè sì grande egli è che non può ricevere nuova elevazione, ma nella mente e nel cuore di tutti gli uomini. Tutti sappiano, e i miei nemici ancora sieno convinti che siete voi, mio Dio, che mi vendicate di coloro che mi perseguitano, e che in quella guisa che voi l'avete fatto sino al presente, il farete pure per l'avvenire, mettendomi in luogo tanto sublime che non potrà colà raggiungermi nessuno dei sollevati contro di me. Tale è l'effetto ineffabile dell'umile gratitudine di un'anima veramente cristiana, che, per la grazia del suo Salvatore sentendosi liberata da tanti nemici della sua salute, ricorre del continuo alla grazia medesima, siccome all'unico sostegno della sua debolezza, e loda quaggiù tra le genti il Signore, che l'ha salvata, mentre canta eternamente nell'altra vita un cantico di ringraziamento alla gloria del suo divino liberatore.

Vers. 50. *A lui, il quale maravigliosamente ha salvato il suo re e fa misericordia a Davidde suo cristo e al seme di lui pe' secoli.* Avendo il Signore fatto consecrar Davide re d'Israello, Davide però è nominato suo re per significare che egli non avea ingiustamente usurpato il regno, ma l'avea conseguito per volere divino; laonde, dopo tale sacra unzione, lo salvò mille volte e stabill alla fine in maravigliosa maniera il suo regno. Un padre antico (Theod.) afferma che se volessimo solamente intendere del regno temporale de' Giudei le parole: *Fa misericordia a Davidde suo cristo e al seme di lui pei secoli*, questa profezia non sarebbe vera, poichè la stirpe di Davide tenne il governo d'Israello per assai poco tempo dopo la schiavitù di Babilonia; e per ciò, secondo il

vero senso dello Spirito Santo, deesi la medesima intendere di nostro Signor Gesù Cristo, che, nato essendo dalla stirpe di Davide, possederà per tutti i secoli la dignità regale e la religione. Però s. Paolo applica a Gesù Cristo quel che è notato nel versetto precedente, là dove dice di lui (Rom. XV, 8, 9) che, essendo stato il ministro del Vangelo rispetto ai Giudei circoncisi, secondo le promesse che avea Dio fatte ai padri loro, i gentili doveano tanto più glorificar Dio per la sua misericordia perchè non era stata loro promessa, come sta scritto: *Per questo io ti confesserò tra le genti, o Signore, e laudi canterò al nome tuo.*

SALMO XVIII.

Dio è conosciuto nella formazione de'cieli e ancora per mezzo della sua legge, di cui celebrasi l'eccellenza e la perfezione. Chiede il perdono de'peccati commessi contro la stessa legge. Predizione della legge di grazia e della predicazione del Vangelo.

In finem, psalmus David.

Per la fine, salmo di David.

1. Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.

1. I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere delle mani di lui annunzia il firmamento.

2. Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam.

2. Il giorno al giorno fa nota questa parola, e la notte ne dà cognizione alla notte:

3. Non sunt loquelae neque sermones quorum non audiantur voces eorum.

3. Non avvi linguaggio nè favella presso di cui intese non sieno le loro voci.

4. (1) In omnem terram exivit sonus eorum: et in fines orbis terrae verba eorum.

4. Il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole sino a'confini della terra.

5. In sole posuit tabernaculum suum: (2) et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo.

5. Ha posto nel sole il suo padiglione: e questi (è) come uno sposo che esce dalla stanza nuziale.

Exultavit ut gigas ad currendam viam:

Spunta fuor qual gigante a fornir sua carriera:

6. A summo coelo egressio ejus;

6. Dall'una estremità del cielo si parte;

(1) Rom. X, 18.

(2) Luc. XXIV, 46.

Et occursum ejus usque ad summum ejus: nec est qui se abscondat a calore ejus.

7. Lex Domini immaculata, convertens animas: testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis.

8. Justitiae Domini rectae, laetificantis corda; praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos.

9. Timor Domini sanctus, permanens in seculum seculi: judicia Domini vera, justificata in semetipsa.

10. Desiderabilia super aurum et lapidem pretiosum multum: et dulciora super mel et favum.

11. Etenim servus tuus custodit ea, in custodiendis illis retributio multa.

12. Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me,

13. Et ab alienis parce servo tuo.

Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, et emundabor a delicto maximo.

14. Et erunt ut complacent eloquia oris mei: et meditatio cordis mei in conspectu tuo semper.

Domine, adjutor meus et redemptor meus.

E corre fino all'altra estremità di esso: e non avvi chi al calore di lui si nasconda.

7. *La legge del Signore immacolata, che converte le anime: la testimonianza del Signore è fedele e ai piccoli dà sapienza.*

8. *I precetti del Signore sono retti e rallegrano i cuori: il comandamento del Signore è lucente e gli occhi rischiara.*

9. *Santo il timor del Signore, che sussiste per tutti i secoli: i giudizi del Signore son verità, giusti in se stessi.*

10. *Più desiderevoli che l'oro e le pietre molto preziose, e dolci più del miele e del favo di miele.*

11. *Imperocchè il tuo servo diligentemente li osserva, e grande è la mercede dell'osservarli.*

12. *Chi è che gli errori conosca? Mondami da' peccati che a me sono occulti,*

13. *E dai perversi uomini tienmi lontano.*

Se questi non prevarranno sopra di me, sarò allor senza macchia, e da delitto gravissimo sarò mondato.

14. *E a te accette saranno le parole della mia bocca, e la meditazione del cuor mio alla tua presenza in ogni tempo.*

O Signore, ajuto mio e mio redentore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere delle mani di lui annunzia il firmamento.* S. Paolo c'insegna che vi sono tre sorta di leggi: l'una, che è stata data agli uomini dalla natura, essendosi le grandezze di Dio rese visibili, poichè egli si è manifestato colle sue opere nella creazione del mondo (Rom. I, 20); l'altra, che è stata data da Mosè per far conoscere il delitto (Galat. III, 19); e la terza, che quella è della grazia, la legge dello spirito di vita, che è in Gesù Cristo e che ci ha liberati dalla legge del peccato e della morte (Rom. VIII, 2). Davide parla (Theod.) in questo salmo delle tre sorta di leggi che hanno contribuito a dare agli uomini la cognizione del vero Dio. Ed egli accenna tosto la prima, esclamando: *I cieli narrano la gloria di Dio*, ecc., cioè il solo aspetto della bellezza de' cieli basta per dichiararci la divinità dell'artefice onnipossente che li ha fatti; in quella guisa che, rimirando un palagio magnifico, ci rechiamo naturalmente ad ammirare la perizia dell'architetto che l'ha fabbricato. *E le opere delle mani di lui annunzia il firmamento*; cioè offrendo il firmamento ai nostri sguardi i vasti corpi del sole e della luna e degli altri astri quivi collocati, ci grida in certo modo che opere sì ammirabili sono opere di un Dio. Come possono i cieli, dice s. Giovanni Grisostomo (*Ad pop. antioch.*, hom. IX), narrare la sua gloria, poichè non hanno bocca nè lingua? Il fanno mediante il senso della vista. Imperocchè quando essi presentano agli occhi tuoi quella bellezza così stupenda, quella sì immensa grandezza, quell'altezza quasi infinita, quella sì portentosa proporzione e quel moto sempre uniforme di tutte le varie loro parti, tu sei ammaestrato dalla vista e senti come una voce che ti obbliga ad adorare colui che ne fu il creatore. Perciò il cielo non ha una favella che ti parli; ma l'aspetto suo manda una voce più sonora che quella non è di una tromba e che t'istruisce per mezzo degli occhi e non per mezzo dell'udito.

Vers. 2. *Il giorno al giorno fa nota questa parola, e la notte ne dà cognizione alla notte.* Questa manifestazione (Bellarm.) che

fa il cielo della grandezza e della gloria di Dio è continua e si fa successivamente giorno e notte; il che ci viene indicato dal profeta con un' espressione figurata, fingendo egli che siccome i giorni e le notti non sussistono, ma scorrono e succedonsi a vicenda, un giorno, terminato che ha la sua carriera e fatto conoscere colla luce ammirabile del sole la maestà infinita di Dio, lascia al giorno susseguente la cura di pubblicare la stessa gloria; ed una notte, avendoci fatto vedere nella luna e nelle stelle l'onnipotenza del Creatore, rinunzia alla notte che le viene dappresso la cura di pubblicare successivamente le lodi del medesimo. Si può ancora dire che la vicissitudine perpetua e sempre eguale dei giorni e delle notti annunzia in qualche senso la gloria dello spirito supremo che n'è il padrone e il sovrano moderatore.

Vers. 3, 4. *Non avi linguaggio nè favella presso di cui intese non sieno le loro voci. Il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole sino a' confini della terra.* Cioè il tacito linguaggio, sebbene eloquentissimo, dell'aspetto de' cieli, che annunzia la grandezza di Dio, non è, come gli altri linguaggi, inteso da certi popoli solamente e non da altri, ovvero non è un suono che si possa non intendere, ma è generalmente inteso da tutte le nazioni; perocchè in effetto non vi ha popoli a cui la vista di tante meraviglie non faccia comprendere, se non vogliono accecarsi, che v'ha un Dio. Questo fa dire a un antico (Tertull., *Apol.*) che gli uomini più alieni dalla religione, qualora son sorpresi da qualche impensata disgrazia, ricorrono a Dio, e rivolgendosi al cielo fanno loro malgrado un'autentica dichiarazione che la loro anima è naturalmente cristiana: *Testimonium animae naturaliter christianae*. Se Dio, dice s. Giovanni Grisostomo (*Ad pop. antiach.*, hom. IX), ci avesse instruiti con un linguaggio ordinario, l'avrebbero inteso que' soli a cui esso non fosse stato ignoto. E lo Scita, il barbaro, l'Indiano, l'Egiziano e tanti altri popoli che non avessero avuto cognizione di questa lingua non avrebbero potuto intendere cotale testimonianza intorno la divinità del Creatore. Ma così non può dirsi della voce del cielo, che è intesa e dagli Sciti e dai barbari e dagli Indiani e dagli Egizj e da tutti i popoli della terra, la cui vista non è diversa come le lingue, ma la stessa in tutti; il che fa dire al profeta che nazione non v'ha nè lingua che non intenda questa voce.

S. Paolo (Rom. X, 18), volendo provare ai Romani che la pre-

dicazione di Gesù Cristo si era sparsa fra tutti i popoli, cita il presente passo del nostro salmo, che *il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole sino ai confini della terra.* Quindi i cieli (Aug., *De temp.*, serm. XXX), di cui s'è dinanzi parlato, almeno nel senso allegorico, si possono intendere dei santi apostoli e degli altri predicatori evangelici, che sono egregiamente paragonati ai cieli; perocchè, sollevati essendo dalla contemplazione, dilatati dall'ardente carità, risplendenti per la luce della sapienza, quieti e sereni per la placida tranquillità dell'anima, sempre operosi per la pronta loro ubbidienza, su tutti i popoli diffondendo le piogge salutari delle divine istruzioni, rimbombando facendo il tuono delle riprensioni e delle minacce ed apparire varj prodigi come altrettanti lampi, comunicando gratuitamente ogni maniera di beni a tutti gli uomini, ed essendo finalmente puri per la santità della loro vita, sono veramente non meno che i cieli l'abitazione del monarca supremo.

Vers. 5, 6. *Ha posto nel sole il suo padiglione, e questi (è) come uno sposo che esce dalla stanza nuziale. Spunta fuori qual gigante a fornir sua carriera. Dall'una estremità del cielo si parte; e corre fino all'altra estremità di esso: e non avvi chi al calore di lui si nasconda.* Davide dice di Dio ch'egli ha posto nel sole il suo padiglione; perocchè il sole fra tutte le opere del Creatore collocate nel cielo è quella che fa maggiormente risplendere la maestà e la possanza di lui. Quindi in tal senso ei lo nomina padiglione di Dio; il che pur significa che quello non è che passeggero e solamente nel tempo di questa vita, posciachè nell'altro mondo non più nel sole ma in lui medesimo si vedrà e si ammirerà la sua grandezza. Quel ch'egli aggiugne è una descrizione del natural corso del maggior pianeta dal suo levare sino al tramonto; corso che si compie da esso con una maestà ed insieme con un'attività prodigiosa, e in cui si ammira la mano invisibile del motore supremo, che anima un corpo sì vasto e ne regola tutti i movimenti.

Alcuni padri (Aug.) hanno applicato queste parole a Gesù Cristo, che in quanto Dio ha stabilito al sole della sua santa umanità come un padiglione passeggero per combattere tutti gli errori degli uomini e tutta la malizia dei demonj. Ovvero egli ha posto il suo padiglione nel sole, cioè la sua chiesa in pieno lume e in faccia a tutto il mondo e non già nella oscurità. Egli è uscito

come dalla sua camera nuziale allorchè è uscito dal seno purissimo di Maria, ove Dio si è unito alla natura umana, come lo sposo alla sua sposa. Egli è apparso come un gigante, superando infinitamente tutti gli altri uomini in forza, ma loro mostrando ciò non ostante l'esempio che debbono seguire; ed è apparso non per fermarsi nella sua carriera, ma per fornirla. Egli è partito dal sommo cielo, cioè è disceso dal seno del Padre suo mediante la incarnazione; ed è poscia risalito al sommo cielo, essendo ritornato al Padre, per virtù della sua risurrezione e della sua ascensione al sommo cielo, ove dee trarre tutti gli eletti dietro a sè; e nissuno s'asconde al suo calore, perchè rassembra al fuoco che arde e consuma tutto il fieno e tutta la paglia che dentro noi ritrova, e purga l'oro sempre più: *Sicut ignis venit, foenum carnis consumitur, aurum cocturus et purgaturus.*

Vers. 7, 8. *La legge del Signore immacolata, che converte le anime: la testimonianza del Signore è fedele e ai piccoli dà sapienza. I precetti del Signore sono retti e rallegrano i cuori: il comandamento del Signore è lucente e gli occhi rischiarà.* Se l'aspetto del cielo e quello del sole sono valevoli a recar l'uomo ad ammirare e ad amare il suo creatore; come la legge ch'egli ha voluto dare agli uomini esser dee ancora più potente per muovere e per convertire le anime, attestando loro la sua sapienza e la suprema sua equità (Theod.)? Davide chiama la legge con molti nomi diversi. La nomina *la legge del Signore, la testimonianza del Signore, i suoi precetti retti, i suoi comandamenti.* Essa è chiamata legge perchè prescrive le regole più eccellenti di nostra condotta; appellasi testimonianza perchè depone contro i peccatori, protesta quel che Dio richiede da noi, e dichiara quali pene sieno dovute alla nostra disubbidienza; è chiamata precetti retti del Signore, perchè piena è di giustizia e racchiude i varj mezzi con che gli uomini divengono giusti; è detta comandamento perchè c'intima i divini suoi decreti o di misericordia in favor di quelli che l'osservano, o di rigore contro coloro che la trasgrediscono. Questa legge divina, essendo adunque d'una somma purità, ha la forza di convertir le anime, e facendosi da esse amare a motivo della sua bellezza, le innalza sino a Dio autore di una legge sì eccellente. Questa testimonianza è fedele, data essendo da colui che è la stessa verità, e dà sapienza ai piccoli cioè, secondo alcuni, gli ignoranti o, secondo altri, i semplici di cuore, che, non confidando

nel proprio ingegno, umilmente sottomettonsi alla divina volontà, che sola è capace di procurar loro la verace sapienza. Questi precetti del Signore sono retti e domandano per conseguenza un cuor retto. Però essi lo rallegrano, non essendovi allegrezza pari a quella di una coscienza che si accorda colla legge del Signore e che abbraccia con zelo tutto ciò ch'essa le impone. Queste comandamento del Signore rischiara veramente colla sua luce gli occhi dell'anima nostra; perocchè quanto più la rende pura colla pratica de' suoi comandamenti; tanto più la rende illuminata secondo la dichiarazione di Gesù Cristo: *Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè questi vedranno Dio.*

Vers. 9. *Santo il timor del Signore, che sussiste per tutti i secoli; i giudizj del Signore son verità, giusti in sè stessi.* V'ha due sorta di timori: l'uno servile, proprio degli schiavi, che temono i gastighi; e l'altro filiale, proprio de' figliuoli bennati, che amano veracemente il padre loro e temono di offendere l'oggetto del loro amore. Di questo timore, che appartiene solo ai figliuoli, parla qui il profeta e dice che il timore che hanno gli uomini pel Signore allorchè l'amano sinceramente e temono di offenderlo siccome padre loro, è un timore che sussisterà per tutti i secoli, perchè santo e puro, ed ottimamente si accoppia al suo amore, che non può perire. Imperciocchè in effetto i santi stessi nel cielo, sebbene non possano più paventare di perder Dio, l'ameranno eternamente con un santo spavento, che altro non è che un profondo rispetto da cui saranno penetrati alla sua presenza. Un simil timore affatto puro c'ispira un'umile sommissione pe' suoi giudizj e li fa riguardar come altamente veri e giusti in loro stessi; posciachè l'ignoranza e l'orgoglio della mente umana le toglie il conoscere la verità e la giustizia delle divine prescrizioni, che sono chiamate i giudizj del Signore, stante che debbono giudicarci un giorno, senza che abbiano esse bisogno di essere giustificate, essendo giustissime e verissime in sè medesime.

Quando soggiunge Davide che tai giudicj o prescrizioni *sono più desiderevoli che l'oro e le pietre molto preziose*, non pretende già rappresentar nè l'oro nè le gemme per cose meritevoli di essere da noi desiderate. Ma egli parla umanamente per farsi intendere dagli uomini, sapendo che essi amano queste cose, e per convincerli colla propria esperienza che quel che amano con più ardore è un niente in confronto della legge di Dio; perchè, aven-

dola egli esattamente osservata, s'era chiarito quanto lieve fosse e soave il giogo del Signore, e quanta retribuzione trovino coloro che adempiono i suoi precetti: *Quam dulcia sint, custodiendo probat servus tuus, non loquendo* (Aug.).

Vers. 12, 13. *Chi è che gli errori conosca? Mondami da' peccati che a me sono occulti, e da' perversi uomini tiemmi lontano.* Gli è come se il profeta dicesse a Dio: Ho osservato la vostra santa legge, per quanto m'è stato possibile; ma pur troppo ho motivo di temere d'essere incorso in molti falli per ignoranza. Imperciocchè alla fine chi conosce perfettamente tutti i proprj peccati, stante che questi chiudono ben sovente gli occhi dell'anima e le tolgono la luce della verità, come le tenebre tolgono agli occhi corporali il vedere quella del sole? Però, mio Dio, vi prego di mondarmi dai peccati che mi sono occulti. E allorchè domanda d'esser mandato da tali colpe, che s. Paolo stesso ha poscia protestato di temere per sè allorchè diceva che Dio lo giudicava, non desidera soltanto che il Signore glielo perdoni, ma inoltre che da esse lo mondi, accordandogli la grazia di non commetterle mai più per l'avvenire.

E da' perversi uomini tiemmi lontano. Alcuni credono ch'ei domandasse d'esser liberato non solo dai peccati segreti e rinchiusi nel suo cuore, ma inoltre dalla corruzione straniera dei malvagi e dei superbi, il cui pernicioso esempio è capace di far prevaricare i più giusti. Il demonio cadde sin dal principio del mondo, dice s. Agostino, per sua propria colpa e per una colpa rinchiusa in lui stesso; e l'uomo cade all'opposito per una colpa che era primieramente rispetto a lui come straniera, ma che gli divenne propria coll'acconsentirvi.

Qualora le parole *ab alienis* vogliasi riferirle ai peccati, si ponno riguardar questi siccome contrarj in qualche modo agli altri da lui chiamati occulti. Quindi, avendo chiesto a Dio che lo mondasse dalle colpe ch'egli commetteva senza conoscere, lo prega di preservarlo da quelle che dovevano essere totalmente lontane da lui e ch'egli per questa ragione chiama straniere, cioè dai peccati di malizia e d'orgoglio.

Vers. 13, 14. *Se questi non prevarranno sopra di me, sarò allor senza macchia e da delitto gravissimo sarò mandato. E a te accette saranno le parole della mia bocca, e la meditazione del mio alla tua presenza in ogni tempo.* Se queste colpe, o sieno oc-

culte o sieno straniere, non hanno l'impero sopra di me e non regnano in me, potrò dire che sono *senza macchia e mondo da gravissimo delitto*. S. Agostino per questo *gravissimo delitto* intende l'orgoglio, che è l'origine e la sorgente di tutti gli altri peccati. E secondo questo senso il profeta sembra indicarci che, per aver motivo di sperare che nè i peccati occulti nè gli stranieri non regnino più nel cuor nostro, bisogna esser mondo dal gravissimo delitto, che quello è dell'orgoglio, donde necessariamente derivano tutti gli altri. Allorchè dunque il cuore è mondo dall'orgoglio e veramente umiliato davanti a Dio, tutte le sue preghiere e le sue meditazioni sono pure e grate innanzi a lui. Ma il profeta non osa, dice s. Agostino, aspettar tanta grazia dalle sue proprie forze, e indirizzandosi a Dio stesso, lo supplica di volergliela accordare: *Hoc non suis viribus audet, sed Dominum deprecatur ut impleat.*

O Signore, ajuto mio e mio redentore. Cioè, da voi aspettar debbo il soccorso di cui ho mestieri per fare il bene e per esser liberato dal male.

SALMO XIX.

È una bella orazione fatta pel re che va alla guerra; e s. Atanasio credette che sieno qui espressi i desiderj de' soldati di Davide assistenti al sacrificio che questi offeriva prima di cominciar qualche impresa. Alcuni lo credono composto in occasione della guerra cogli Ammoniti e Soriani (II Reg. X). S. Girolamo e s. Agostino lo intesero di Gesù Cristo, di cui il profeta predice le vittorie contro il demonio.

In finem, psalmus David. *Per la fine, salmo di David.*

1. Exaudiat te Dominus in die tribulationis: protegat te nomen Dei Jacob.

2. Mittat tibi auxilium de sancto, et de Sion tueatur te.

3. Memor sit omnis sacrificii tui: et holocaustum tuum pingue fiat.

4. Tribuat tibi secundum cor tuum: et omne consilium tuum confirmet.

5. Laetabimur in salutari tuo: et in nomine Dei nostri magnificabimur.

6. Impleat Dominus omnes petitiones tuas: nunc cognovi quoniam salvum fecit Dominus christum suum.

Exaudiet illum de coelo sancto suo: in potentatibus salus dexteræ ejus.

1. *Ti esaudisca il Signore nel giorno di tribolazione: sia tua difesa il nome del Dio di Giacobbe.*

2. *Egli spedisca a te ajuto dal luogo santo, e da Sionne ti porga sostegno.*

3. *Siangli graditi tutti i tuoi sacrificj: e sia accettevole il tuo olocausto.*

4. *Dia a te quello che brama il cuor tuo: e adempia tutti i tuoi disegni.*

5. *Noi saremo lieti della salute che tu ci darai: e trionferemo nel nome del nostro Dio.*

6. *Adempia il Signore tutte le tue richieste: adesso ho conosciuto come il Signore ha salvato il suo cristo.*

Ei lo esaudirà dal cielo, dal suo santuario: nella potente mano di lui sta la salute.

7. Hi in curribus et hi in equis: nos autem in nomine Domini Dei nostri invocabimus.

8. Ipsi obligati sunt et ceciderunt: nos autem surreximus et erecti sumus.

9. Domine, saluum fac regem: et exaudi nos in die qua invocaverimus te.

7. *Quelli parlano di cocchi e questi di cavalli: ma noi il nome del Signore Dio nostro invochiamo.*

8. *E' furono presi al laccio e dieder per terra: ma noi ci rialzammo e fummo ripieni di vigore.*

9. *Signore, salva il re ed esaudisci la nostra orazione nel dì in cui t'invochiamo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Ti esaudisca il Signore nel giorno di tribolazione: sia tua difesa il nome del Dio di Giacobbe. Egli spedisca a te ajuto dal luogo santo, e da Sionne ti porga sostegno. Siangli graditi tutti i tuoi sacrificj, e sia accettevole il tuo olocausto. Dia a te quello che brama il cuor tuo, e adempia tutti i tuoi disegni.* È questa una preghiera che fa Israele per l'esito fortunato della guerra a cui Davide si accingeva contro i suoi nemici. *Ti esaudisca il Signore*, cioè ti salvi, *nel giorno della tribolazione e del conflitto*; poichè in tali occasioni vieppiù si sente il bisogno che abbiamo d'invocarlo. *Il nome*, cioè la potenza, *del Dio di Giacobbe*, di quel Dio pieno di bontà che si mirabilmente protesse Giacobbe, ti protegga contro quelli che ti assalgono. Dal luogo santo e dalla montagna di Sionne, dond' egli suole manifestare le sua onnipotenza in favore del popol suo, egli ti mandi l'ajuto che ti sarà necessario per vincere i tuoi nemici. L'obblazioni che ora tu gli fai affine di rendertelo propizio sieno bene accolte da lui; e il tuo olocausto sia accetto agli occhi suoi, come quello di una vittima pingue e degna d'essergli presentata. Finalmente egli ti accordi tutto ciò che desideri e benedica tutti i tuoi divisamenti. Ecco il voto che Davide stesso pone sulle labbra a tutto il suo popolo, non affidandosi nè alla sua forza nè al suo ingegno nè

alla sua prudenza, ed ottimamente sapendo che qualunque consiglio o disegno non mai riuscirebbegli a lieto fine, se Dio nol proteggesse e non secondasse i suoi desiderj.

Vers. 5, 6. *Noi saremo lieti della salute che tu ci darai e trionferemo nel nome del nostro Dio. Adempia il Signore tutte le tue richieste: adesso ho conosciuto come il Signore ha salvato il suo Cristo. E' lo esaudirà dal cielo, dal suo santuario: nella potente mano di lui sta la salute.* È degno d'osservazione che nel tempo stesso che Davide fa dire al suo popolo che gioiranno dell'esito fortunato delle sue armi e si gloriavano in sè stessi non già, ma nella onnipotente virtù del nome del loro Dio, suggerisce di nuovo ad essi che preghino, affinchè sieno adempiute le sue domande, come per mostrar loro che la speranza del divino soccorso, che nutriva fermissima in cuore, la fondava principalmente sull'orazione. Appoggiandosi dunque all'umile preghiera di tutto un popolo prostrato alla presenza di Dio, faceagli dire immediatamente dopo o, secondo altri, diceva egli stesso: *Adesso ho conosciuto come il Signore ha salvato il suo Cristo*, cioè colui ch'egli ha fatto consacrare re d'Israello. Che se, dopo aver dichiarato che Dio l'ha salvato, egli aggiunge, al tempo futuro, che lo esaudirà, *exaudiet*, ciò vuol dire che ravvisava la salute come un effetto della sua orazione, che dovea essere esaudita, e della onnipotenza della destra del Signore, che sola può procurare la vera salute e ai popoli e ai principi, la cui possanza si trova debole per salvarli qualora non sia sostenuta dalla mano dell'Altissimo.

Vers. 7, 8. *Quelli parlano di cocchi e questi di cavalli; ma noi il nome del Signore Dio nostro invochiamo. E' furono presi al laccio e dieder per terra; ma noi ci rialzammo e fummo ripieni di vigore.* Queste parole risguardano alla guerra degli Ammoniti meglio che ad alcun'altra (I Paral. XIX, 7); poichè la Scrittura accenna altrove (II Reg. X, 18) che que' popoli indussero i Sirj a congiungersi con loro per combattere contro Israello e che nell'esercito dei nemici di Davide si contavano fin trentaduemila carri e quarantamila cavalli. Eglino confidavano adunque nella moltitudine de' cavalli e de' cocchi loro; ma vana fu la loro fidanza, permettendo Dio che la forza stessa dei superbi che insorgono contro lui e contro il suo popolo diventi per essi un laccio e che sieno come involti ne' loro proprj lacci, che li fanno cadere. Imperocchè a che servi quel

numero sì prodigioso di cavalli e di cocchi agli Ammoniti e a tutti i loro alleati, se non ad impacciarli e a porre col disordine il colmo alla loro sconfitta? Ammirabile è il modo col quale Davide si esprime intorno questo punto. Imperciocchè, nel tempo stesso che afferma che i suoi nemici confidavano ne' loro cavalli e ne' loro cocchi, dichiara che si sono trovati come legati e sono caduti; il che significa che egli riguarda la loro caduta come inevitabile sin dal momento in cui li vede riporre la loro fiducia nel numero delle soldatesche. I nemici del popol di Dio temano dunque di appoggiarsi alle loro forze, poichè una fidanza così orgogliosa non può che trarli al precipizio; ma niente paventino gl'imitatori dell'umile fede di Davide, finchè si appoggeranno sulla invocazione del nome del Signore loro Dio, che saprà ben rialzarli e renderli superiori a quelli che dispregiano la loro debolezza.

Tale è stato Gesù Cristo tanto nella propria persona siccome capo della sua chiesa, quanto in tutte le sue membra (Aug., Bellarm.). Il demonio e tutti i malvagi credevano avere di lui trionfato colla sua morte e si gloriavano nella loro potenza allorchè dopo la sua morte perseguitavano la Chiesa nascente, sperando di poter spegnere. Ma Dio esaudi il capo e le membra nel giorno della tribolazione, e il nome del Dio di Giacobbe li protesse potentemente, annientando tutti i nomi degli altri dei. Mandò loro da Sionne e dal santuario, cioè dal cielo, un ajuto poderoso per difenderli contro tutti i loro nemici. Egli fu memore della pienezza del sacrificio e dell'olocausto gratissimo che l'Unigenito suo Figliuolo gli avea offerto 'per gli uomini; confermò e ratificò il consiglio supremo che avea preso di liberarli dalla schiavitù del demonio, e loro diede l'ineffabil contento di potersi gloriar nel loro Salvatore e nel nome del loro Dio. Fece ad essi conoscere, adempiendo tutte le domande di Gesù Cristo ed esaudendolo pienamente secondo l'umile suo rispetto pel Padre suo, come s. Paolo si esprime, ch'egli lo avea salvato sulla croce con tutti i suoi; cioè che la sua morte stessa era divenuta per lui e per tutti gli uomini il principio di una nuova vita, e che quindi per un effetto della sua destra onnipotente i nemici suoi erano stati involti ne' loro proprj lacci ed abbattuti sotto i suoi piedi, allorchè egli stesso era stato innalzato con tutta la sua chiesa sopra di loro per virtù della sua divina risurrezione.

Vers. 9. *Signore, salva il re ed esaudisci la nostra orazione nel cui in cui t'invochiamo.* La Chiesa pone oggidì sulle labbra dei fedeli a beneficio de' principi cristiani, allorchè li vede esposti a qualche pericolo, questa preghiera che il re Davide compose e fece cantare al suo popolo quand'era in procinto di andare a combattere i nemici d'Israello. Essa ha imparato da s. Paolo ad offrire a Dio le sue preci pei re allora pure che questi erano tuttavia idolatri; e però con più forte ragione obbliga i suoi figli a pregar Dio pe'loro principi, dappoichè, abbassati essendosi sotto il re dei re, hanno abbracciata la religione insieme coi loro popoli. Ma la preghiera che gli offrono non riguarda soltanto una vittoria passeggera e una temporale salute, dovendo tendere principalmente ad impetrar loro la grazia di rendersi imitatori dei suoi re, qual era Davide, che sodamente attendevano a salvarsi coi loro popoli e che in tutto il corso del tempo aveano gli anni eterni scolpiti nel cuore.

SALMO XX.

Il popolo rende grazie per le vittorie del suo re, vale a dire la Chiesa ringrazia Dio pei trionfi di Cristo sopra l'inferno: imperocchè il parafraste caldeo e gli antichi rabbini ed alcuni ancor de' moderni e generalmente i padri non dubitano che nel primo senso letterale questo salmo spetti interamente al Messia.

In finem, psalmus David. *Per la fine, salmo di David.*

1. Domine, in virtute tua laetabitur rex: et super salutare tuum exultabit vehementer.

2. Desiderium cordis ejus tribuisti ei: et voluntate labiorum ejus non fraudasti eum.

3. Quoniam praevenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.

4. Vitam petiit a te: et tribuisti ei longitudinem dierum in seculum et in seculum seculi.

5. Magna est gloria ejus in salutari tuo: gloriam et magnum decorem impones super eum.

6. Quoniam dabis eum in benedictionem in seculum.

1. *Signore, nella tua possanza riporrà il re la sua consolazione; e nella salute che vien da te esulterà grandemente.*

2. *Tu hai adempiuti i desiderj del suo cuore: e non hai renduti vani i voti delle sue labbra.*

3. *Imperocchè tu lo hai prevenuto colle benedizioni di tua bontà: hai posta a lui sulla testa una corona di pietre preziose.*

4. *Egli domandò a te la vita: e tu gli hai dato lunghezza di giorni pe' secoli e in sempiterno.*

5. *Gloria grande egli ha nella salute avuta da te: di gloria e di splendore grande lo ammanterai.*

6. *Perocchè tu lo farai benedizione per tutti i secoli:*

seculi: laetificabis eum in gaudio eum vultu tuo.

7. Quoniam rex sperat in Domino: et in misericordia Altissimi non commovebitur.

8. Inveniat manus tua omnibus inimicis tuis: dextera tua inveniat omnes qui te oderunt.

9. Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui: Dominus in ira sua conturbabit eos, et devorabit eos ignis.

10. Fructum eorum de terra perdes: et semen eorum a filiis hominum.

11. Quoniam declinaverunt in te mala: cogitaverunt consilia quae non poterunt stabilire.

12. Quoniam pones eos dorsum: in reliquiis tuis praeparabis vultum eorum.

13. Exaltare, Domine, in virtute tua: cantabimus et psallemus virtutes tuas.

lo letificherai col tuo gaudio nel tuo cospetto.

7. Imperocchè il re ha sua fidanza nel Signore; e sopra la misericordia dell' Altissimo poserà sempre immobile.

8. Incappino nella tua mano tutti i tuoi nemici: incappino nella tua destra tutti color che ti odiano.

9. Li ridurrai come ardente fornace allorchè li farai conoscere: il Signore nell' ira sua li conquiderà, e li divoreranno le fiamme.

10. I loro frutti sperderai dalla terra, e la loro posterità (torrai) dal numero de' figliuoli degli uomini.

11. Perocchè ei ti caricarono di mali: formarono dei disegni ai quali non poterono dar sussistenza.

12. Tu farai loro volgere il dorso: degli avanzi che tu lascerai, preparerai alle percosse la faccia.

13. Innalzati, o Signore, secondo la tua possanza; noi celebreremo con cantici ed inni le tue meraviglie.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Signore, nella tua possanza riporrà il re la sua consolazione; e nella salute che vien da te esulterà grandemente. Tu hai adempiuti i desiderj del suo cuore e non hai renduti vani i voti delle sue labbra. Poichè Davide ha vinto i suoi nemici, protesta*

a Dio di esser trasportato dalla gioja, o che il motivo della sua allegrezza è l'umile riconoscenza per aver provato gli effetti dell'onnipotente suo ajuto essendo stato salvato da lui solo. Voi avete, Signore, gli dic'egli, esaudito primieramente il desiderio del mio cuore; perchè voi per la prima cose riguardate il cuore. Ed avete poscia ascoltato lo stesso desiderio, quando ve l'ho espresso colla preghiera delle mie labbra. Voi m'avete veramente prevenuto, colmandomi d'ogni sorta di benedizioni e di favori allorchè io meno me l'aspettava; e nel mentre che io era occupato a pascolar le greggie del padre mio, voi m'avete scelto, quantunque io fossi l'ultimo di tutti, per pormi in capo una corona. È proprio soltanto di un'anima umile e grata, nell'apice nella prosperità, della gloria e della grazia, il ricordarsi del nulla dond' è piaciuto al Signore di trarla per una bontà interamente gratuita.

Davide può qui fare alcuna allusione a ciò che gli accadde dopo la compiuta vittoria che riportò sopra gli Ammoniti e la presa di Rabbat, che era la loro città reale. Imperocchè notasi nella storia santa (II Reg. XII, 30. — I Paral. X, 17) ch'ei prese la corona del re di quei popoli, la quale pesava un talento d'oro ed era ricca di gemme preziosissime, e se la pose in capo. Egli considerò dunque la corona tolta al suo nemico siccome un presente che facevagli Dio stesso e un diadema cintogli sulla fronte dalla sua mano.

Vers. 4—6. *Egli domandò a te la vita, e tu gli hai dato lunghezza di giorni pe' secoli e in sempiterno. Gloria grande egli ha nella salute avuta da te: di gloria e di splendore grande lo ammanterai. Perocchè tu lo farai benedizione per tutti i secoli, ecc.* Se vogliamo intendere alla lettera le riferite parole, può dirsi che Davide, recandosi ad espugnare la città regale degli Ammoniti, il che non accadde se non dopo l'omicidio d'Uria, temè per avventura che, per aver fatto ammazzare quest'uffiziale all'assedio di quella città, non permettesse Dio ch'egli pure fosse colà ucciso. Però avendo chiesto a Dio in tale incontro la vita, il Signore gli accordò assai più di quanto domandava e gli prolungò la vita sino a una vecchiezza estrema, ovvero piuttosto gli concesse quel ch'ei domandava principalmente, cioè quella vita di grazia e di riconciliazione col suo Dio la quale non dovea esser ristretta da sì brevi giorni del secolo presente, ma durare in tutti i secoli de' secoli. Questa gloria e questo decoro egli contemplava più che

altra cosa nella salute che il Signore aveagli concesso. La visione del volto favorevole del suo Dio proponevasi egli come l'oggetto di un sommo gaudio per lui. E perchè riponeva la sua speranza nella benignità dell'Altissimo, si aspettava di non poter vacillare per qualunque sforzo dei nemici della sua corona o della sua salute.

Ma egli avea ragione inoltre di gloriarsi e di esultare, considerando la infinita misericordia con che Dio trar dovea dal suo delitto medesimo il principio della salute dell'universo e una sorgente di benedizioni non solo per lui stesso in tutta la sua posterità ma ancora per tutti gli uomini, poichè in quel tempo appunto gli fece nascere da Betsabea vedova d'Uria Salomone, da cui discendere dovea il Salvator del mondo (II Reg. XII, 24, 25). Molti dotti interpreti parimente asseriscono (Aug., Hieron., Bellarm.) che queste parole convengono a Gesù Cristo in una maniera assai più nobile e più giusta che non a Davide, il quale non fu che sua figura. *Egli domandò la vita al Padre ne' giorni della sua carne, avendo offerto, come dice s. Paolo, preghiere e suppliche con forti grida e con lagrime a colui, che salvarlo potea dalla morte* (Hebr. V, 7). E suo Padre gli ha concessa lunghezza di giorni a perpetuità e ne' secoli de' secoli, avendolo risuscitato, al dire dell'Apostolo stesso (Rom. VI), affinchè sempre egli viva. Allora che l'ha salvato dalle mani de' suoi nemici, l'ha ammantato di gloria e di splendor grande proporzionato all'eccesso di tanti oltraggi da lui ricevuti. Quegli che fu riguardato come maledetto, essendo stato confitto sul legno, è divenuto nella durazione di tutti i secoli un oggetto e una sorgente di benedizione per la salute da lui morendo arrecata al mondo. Egli è stato esilarante di gaudio nella santa sua umanità e in tutte le sue membra quando entrò co' suoi santi nel cielo e loro meritò di godere la visione beatifica del volto del Padre suo, secondo che l'ente supremo ed invisibile può esser veduto dalle anime dei comprensori. Finalmente avendo come uomo e come capo di tutti i suoi eletti riposta la sua speranza in Dio solo, li ha resi degni della misericordia dell'Altissimo, per la quale esser deggiono immoti in tutta l'eternità.

Vers. 8, 9. *Incappino nella tua mano tutti i tuoi nemici: incappino nella tua destra tutti coloro che ti odiano. Li ridurrà come ardente fornace, allorchè ti farai conoscere: il Signore, nell'ira sua li conquiderà, e li divoreranno le fiamme.* Questa, piuttosto che una

maledizione e una imprecazione, è una profezia con cui Davide dichiara che tratterà Dio tutti gli altri suoi nemici come quelli che avea già posto sotto a' suoi piedi. Però dopo la sconfitta degli Ammoniti (I Paral. XX, 4), rimanendo tuttavia a Davide molti nemici, che erano i Filistei, Dio fece loro provare gli effetti tremendi della sua collera, qui paragonata a una fornace ardente che brucia e consuma ogni cosa. Bisogna nondimeno confessare che, accomodando queste parole a Gesù Cristo, si ritrova in esse un senso più giusto e più naturale e che ci fa concepire un'idea più viva della infinita grandezza di Dio. Imperocchè, antivedendo il profeta la moltitudine de' nemici che in tutti i secoli si opporrebbero al regno di Gesù Cristo, scorgeva nel tempo stesso quanto una tale opposizione vana sarebbe e perniciosa a coloro che ostinati rimanessero nell'odio che a lui portavano. Il reale salmista non poteva esprimere sensibilmente quale esser dovesse l'eccesso dell'ira di Dio contro loro fuorchè paragonando l'effetto del suo sdegno a un fuoco atto ad abbruciarli come una fornace ardente; ma pel fuoco che divorar dovea i suoi nemici egli può intendere altresì quello dell'inferno, che, divorandoli eternamente, non li consumerà giammai.

Vers. 10—12. *I loro frutti sperderai dalla terra, e la loro posterità (torrai) dal numero de' figliuoli degli uomini. Perocchè e' ti caricarono di mali: formarono dei disegni ai quali non poterono dar sussistenza. Tu farai loro volgere il dorso: degli avanzi che tu lascerai, preparerai alle percosse la faccia.* Il senso più naturale di questo versetto, che sembra difficilissimo a spiegarsi, è il seguente. Davide parla de' suoi nemici siccome di quelli di Dio stesso, e gli dice che costoro l'hanno assalito indirettamente, *declinaverunt in te mala*, assalendo il suo servo; che hanno concepito consigli crudeli e violenti, ma non hanno potuto eseguirli, perchè egli li ha rotti e vòlto in fuga, e non solo li ha battuti dietro le spalle, ma ancora davanti, cioè essi non hanno potuto scampar da lui colla fuga, ma l'hanno trovato ancora a fronte per ogni dove, e però si eglino che la loro schiatta sono periti tra gli uomini. In questa maniera trattò Dio i nemici di Davide, avendogli fatto ottenere sopra tutti una segnalata vittoria; ma lo stesso farà egli in una guisa molto più sensibile in favore di Gesù Cristo figliuolo di Davide poichè tutti quelli che saranno inserti contro lui, non potranno salvarsi colla fuga, e pen-

sando poter fuggire un Dio irritato, sel troveranno sempre a fronte, e saranno trafitti eternamente dai dardi del suo furore, cui chiama i colpi che rimangono relativamente a quelli che scaglia loro addosso in questo mondo, perchè gli ultimi riserba nei tesori della sua rigorosa ed inesorabile giustizia.

Vers. 13. *Innalzati, o Signore, secondo la tua possanza; noi celebriamo con cantici ed inni le tue meraviglie.* Come edificante è il vedere un principe che nelle sue vittorie non parla mai che della forza del Signore e non pensa che a ciò che può in mente agli uomini sublimar maggiormente la gloria del Dio altissimo! Una sì umile disposizione di un gran re in mezzo alle sue conquiste è forse uno degli effetti più maravigliosi del poter di Dio e una delle più splendide prove della infinita sua elevazione sopra tutti i principi della terra; poichè, essendo scossi all'idea di quella eccelsa maestà nell'atto che sono eglino stessi per così dire adorati dai loro popoli, dimenticano in certo modo sè medesimi e non pensano che alla sua gloria, siccome facea Davide per cantare e salmeggiare dovunque.

Ma possiamo pur dire (Bellarm.) che Davide avea l'animo rivolto a Gesù Cristo nelle sue umiliazioni, il che si vedrà più particolarmente nel salmo che segue; gli vaticinava quel supremo innalzamento ch'egli dovea procurarsi sopra tutti i suoi nemici, risuscitando per un effetto del sommo suo potere. Era questo, non v'ha dubbio, uno degli argomenti principali de' salmi del santo profeta, che riguardava il suo proprio innalzamento in quello del Figliuol di Dio, che dovea nascere dalla sua stirpe secondo la carne, onde procurare la salute di lui non meno che di tutti gli altri uomini.

SALMO XXI.

Gesù Cristo sulla croce prega il Padre affinchè lo ajuti: espone i patimenti sofferti e dice che risuscitato da morte annunzierà la gloria di lui a tutta la terra.

In finem: pro susceptione matutina, psalmus David.

Per la fine: per l'ajuto del mattino, salmo di Davide.

1. (1) Dens, Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti? longe a salute mea verba delictorum meorum.

2. Deus meus, clamabo per diem, et non exaudies; et nocte, et non ad insipientiam mihi.

3. Tu autem in sancto habitas, laus Israël.

4. In te speraverunt patres nostri: speraverunt, et liberasti eos.

5. Ad te clamaverunt, et salvi facti sunt: in te speraverunt, et non sunt confusi.

6. Ego autem sum vermis et non homo: opprobrium hominum et abjectio plebis.

7. (2) Omnes videntes me

1. *Dio, Dio mio, volgiti a me; perchè mi ha tu abbandonato? la voce de' miei delitti allontanata la mia salute da me.*

2. *Dio mio, io griderò il giorno, e tu non mi esaudirai; griderò la notte, e non per mia colpa.*

3. *E tu pure nel luogo santo risiedi, o gloria d'Israele.*

4. *In te sperarono i padri nostri: sperarono, e tu li liberasti.*

5. *A te alzarono le loro grida, e furon salvati; in te sperarono, e non ebber da vergognarsi.*

6. *E io sono un verme e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe.*

7. *Tutti coloro che mi ve-*

(1) Matth. XXVII, 46. — Marc. XV, 34.

(2) Matth. XXVII, 39. — Marc. XV, 29.

deriserunt me: locuti sunt labiis et moverunt caput.

8. (1) Speravit in Domino: eripiat eum; salvum faciat eum, quoniam vult eum.

9. Quoniam tu es qui extraxisti me de ventre: spes mea ab uberibus matris meae.

10. In te projectus sum ex utero: de ventre matris meae Deus meus es tu,

11. Ne discesseris a me:

Quoniam tribulatio proxima est; quoniam non est qui adjuvet.

12. Circumdederunt me vituli multi; tauri pingues obsederunt me.

13. Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens et rugiens.

14. Sicut aqua effusus sum: et dispersa sunt omnia ossa mea.

Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei.

15. Aruit tamquam testa virtus mea, et lingua mea adhaesit faucibus meis: et in pulverem mortis deduxisti me.

(1) Matth. XXVII, 43.

(*) Allude ad un'usanza di quei tempi e paesi. Raccogliere alla nascita era un riconoscere per figliuolo.

devano mi schernivano; borbottavano colle labbra e scuotevano la testa.

8. *Pose sua speranza nel Signore: egli lo liberi; lo salvi dacchè lo ama.*

9. *E se' pur tu che fuor mi traesti dall'utero: speranza mia fin da quando io suggeriva il latte materno.*

10. *Dall'utero fui rimesso nelle tue braccia (*): dal sen della madre tu se' il mio Dio.*

11. *Non allontanarti da me:*

Perocchè la tribolazione è vicina; perocchè chi soccorra non è.

12. *Mi han circondato un gran numero di giovenchi, da grossi tauri sono assediato.*

13. *Spalancaron le loro fauci contro di me, come lione che agogna alla preda e ruggisce.*

14. *Mi son disciolto come acqua, e le ossa mie sono slogate.*

Si è liquefatto come cera il mio cuore in mezzo alle mie viscere.

15. *Il mio vigore è inaridito come un vaso di terra cotta, e la mia lingua è attaccata al mio palato, e mi hai condotto sino alla polvere del sepolcro.*

16. Quoniam circumderunt me canes multi: concilium malignantium obse-
dit me.

Foderunt manus meas et pedes meos:

17. Dinumeraverunt omnia ossa mea.

Ipsi vero consideraverunt et inspexerunt me.

18. (1) Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem.

19. Tu autem, Domine, ne elongaveris auxilium tuum a me: ad defensionem meam conspice.

20. Erue a framea, Deus, animam meam: et de manu canis unicam meam.

21. Salva me ex ore leonis; et a cornibus unicornium humilitatem meam.

22. (2) Narrabo nomen tuum fratribus meis: in medio ecclesiae laudabo te.

23. Qui timetis Dominum, laudate eum: universum semen Jacob, glorificate eum:

24. Timeat eum omne semen Israël: quoniam non sprevit neque despexit deprecationem pauperis:

Nec avertit faciem suam a me: et, cum clamarem ad eum, exaudivit me.

(1) Matth. XXVII, 35. — Jo. XIX, 23, 24.

(2) Hebr. II, 12.

16. *Una frotta di cani mi si è messa d'intorno; una turba di maligni mi ha assediato.*

Hanno forate le mie mani e i miei piedi:

17. *Hanno contate tutte le ossa mie.*

Ed eglino stavano a considerarmi e mirarmi.

18. *Si divisero le mie vestimenta, e la veste mia tirarono a sorte.*

19. *Signore, non allontanar da me il tuo soccorso; accorri in mia difesa.*

20. *Libera dalla spada, o Signore, l'anima mia, e dalla violenza del cane l'unica mia.*

21. *Salvami dalla gola del leone, e dalle corna degli unicorni la mia miseria.*

22. *Annunzierò il nome tuo a' miei fratelli: canterò laude a te in mezzo alla chiesa.*

23. *O voi che temete il Signore, laudatelo: seme di Giacobbe, quanto tu sei, rendi a lui gloria:*

24. *Lo temano tutti i posteri d'Israele: perchè non dispregzò nè ebbe a vile l'orazione del povero:*

Nè da me rivolse i suoi sguardi: e quando alzai a lui le mie grida, mi esaudì.

25. Apud te laus in ecclesia magna: vota mea redam in conspectu timentium eum.

26. Edent pauperes et saturabuntur: et laudabunt Dominum qui requirunt eum; vivent corda eorum in seculum seculi.

27. Remiscentur et convertentur ad Dominum universi fines terrae.

Et adorabunt in conspectu ejus universae familiae gentium.

28. Quoniam Domini est regnum; et ipse dominabitur gentium.

29. Manducaverunt et adoraverunt omnes pingues terrae: in conspectu ejus cadent omnes qui descendunt in terram.

30. Et anima mea illi vivet: et semen meum serviet ipsi.

31. Annuntiabitur Domino generatio ventura, et annuntiabunt coeli justitiam ejus populo qui nascetur, quem fecit Dominus.

25. *Da te le laudi ch'io ti darò nella chiesa grande: in presenza di color che lo temono scioglierò i miei voti.*

26. *I poveri mangeranno e saranno satollati: e al Signore daranno lodi quei che lo cercano; viveranno i loro cuori (*) in eterno.*

27. *Si ravvederanno e si convertiranno al Signore tutte l'estreme parti della terra.*

E davanti a lui porteranno le adorazioni tutte quante le famiglie delle genti.

28. *Imperocchè del Signore è il regno, ed egli sarà il dominatore delle nazioni.*

29. *Hanno mangiato e hanno adorato lui tutti i potenti della terra: dinanzi a lui si prostreranno tutti quelli che scendono nella terra (**).*

30. *E l'anima mia per lui viverà, e la mia stirpe a lui servirà.*

31. *Sarà chiamata col nome del Signore la generazione che verrà, e i cieli annunzieranno la giustizia di lui al popolo che nascerà, cui fece il Signore.*

(*) *Vivere cor: ebraismo che significa letizia.*

(**) *Qui descendunt in terram; cioè, giusta dottissimi interpreti, quelli che hanno a ritornare in polvere, o sieno i mortali.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Il titolo di questo salmo s'intende propriamente della risurrezione di Gesù Cristo, che accadde la mattina, e che fu l'effetto dell'assistenza onnipotente di Dio, che trasse il suo corpo dal sepolcro e per sì ammirabile guisa gli restituì la vita. È questa dunque una preghiera che il Figliuol di Dio fatto uomo e pendente dalla croce per amor nostro indirizza al Padre suo per bocca del santo suo profeta, affine di chiedergli che lo risusciti dopo la morte. Non già ch'ei dubitasse che il Padre suo potesse lasciarlo tra i morti, poichè, Dio essendo ed eguale a Dio suo Padre, avea il potere di risuscitarsi, come fece, da sè stesso. Ma pregandolo siccome uomo e siccome capo della Chiesa, pregava per tutta la Chiesa ed insegnava a tutti i suoi membri a pregare anch'essi di esser fatti degni di risuscitare con lui dopo avere con lui patito. Imperciocchè tutta la sua passione, dice s. Agostino (*Praefat. secund. exposit. hujus ps.*), è descritta nel presente salmo colla medesima chiarezza con cui leggesi nel Vangelo; e Davide pareva un araldo che annunziasse molti secoli prima la venuta del principe.

Vers. 1, 2. Dio, Dio mio, volgiti a me; perchè mi hai tu abbandonato? La voce de' miei delitti allontana la mia salute da me. Dio mio, io griderò il giorno, e tu non mi esaudirai; griderò la notte, e non per mia colpa. Gesù Cristo essendo sulla croce pronunziò (Matth. XXVII) queste stesse parole, che non significano già movimento d'impazienza, ma lo stato spaventevole a cui l'aveano ridotto la malizia degli uomini e la carità di un uomo-Dio che moriva per loro. Egli parlava pure di questo modo per consolazione dei deboli, cui trasformava in sè stesso, e che, trovandosi in una estrema afflizione, umilmente s'indirizzerebbero a Dio per chiedergli la sua assistenza. Ma diciamo ancora che il Figliuol di Dio, pregando Dio suo Padre a riguardarlo e domandandogli perchè l'avesse così abbandonato alla crudeltà de' Giudei, gli faceva presente con queste parole che lo stato medesimo a cui lo vedea ridotto dovea rammentargli il motivo per

cui l'avea in simigliante guisa trattato e muovere finalmente la sua misericordia in favor di quelli pe' quali moriva. Rimira dunque, gli diceva, il Figliuol tuo e non dimenticar la ragione che t'ha indotto ad abbandonarlo fra le mani de'tuoi nemici. Ma piuttosto sappiano tutti gli uomini della terra perchè tu m'hai trattato siffattamente e, sapendolo, sieno mossi vivamente dalla cagione che è bastata a ridurre a tale stato un uomo-Dio. I delitti da lor commessi e di cui mi sono caricato m'allontanano infinitamente dalla liberazione che potrei sperare, cioè non permettono che io abbia la menoma speranza di esentarmi dal bere un calice sì amaro com'è quello della mia passione. Tutte le grida che alzerò verso te, o il giorno, essendo sulla croce, o la notte nell'orto degli ulivi, non saranno ascoltate, perchè deggio morire (Theod.). Ma non mi è ascoso l'adorabil mistero del rifiuto con che negherai di ascoltar mi; che è un effetto della profonda sapienza, che ti recherà a procurarmi colla mia morte stessa una vita incomparabilmente più gloriosa e a tutti gli uomini la salute sospirata da tanto tempo.

In siffatta maniera si dee spiegare quel che dice s. Paolo (Hebr. V, 7), che potrebbe a prima giunta sembrar contrario a quanto Davide fa qui dire a Gesù Cristo. Imperciocchè dichiara che il Figliuolo di Dio, avendo con un forte grido offerto le sue preghiere, fu esaudito secondo l'umile suo rispetto pel Padre. E Davide dice che quantunque gridasse, non doveva essere esaudito. È vero dunque che il Padre non esaudì l'unigenito suo Figliuolo quanto alla morte che doveva soffrire; ma verissimo è altresì che lo esaudì risuscitandolo e traendo dalla morte di lui la salute del mondo. Però si possono ancora spiegare le stesse parole nella maniera seguente: *Io griderò il giorno* (Bellarm.), cioè finchè dura la mia vita, onde allontanar da me questo calice; e *tu non mi esaudirai*, perchè bisogna che io muoja. Ma *griderò la notte*, cioè, dopo la mia morte, affine di risuscitare; e le mie grida non saranno rigettate, poichè dal miracolo della mia risurrezione si conoscerà che la mia morte, anzi che essere una stoltezza, sarà stata effetto di una profonda sapienza.

S'intendono pure affatto semplicemente queste parole di Gesù Cristo, come segue: Sciamo a voi di e notte senza essere esaudito; e tuttavolta non può essere imputato a mia stoltezza, cioè non i miei proprj peccati ne sono la cagione; posciachè la Scrittura dà spesso al peccatore il nome di stolto e d'insensato.

Vers. 3—6. *E tu pure nel luogo santo risiedi, o gloria di Israele. In te sperarono i padri nostri: sperarono e tu li liberasti. A te alzarono le loro grida, e furon salvati; in te sperarono, e non ebber da vergognarsi. E io sono un verme, e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe.* Dappoichè il Figliuol di Dio, essendo divenuto il figliuolo dell'uomo per l'annichilamento della sua incarnazione, ha protestato per bocca del profeta che i suoi delitti, o per meglio dire i peccati di tutti gli uomini, di cui s'era voluto caricare, allontanavano da ogni speranza della salute, cioè lo mettevano nella inevitabile necessità di morire per soddisfare alla giustizia del Padre suo, ne deduce la ragione, ch'era la somma santità nella quale Dio se ne stava e che infinitamente allontanava dai peccatori. Ora, per dimostrare in una maniera più sensibile l'enormità di tutti i peccati degli uomini, ch'egli s'era incaricato di espiare colla sua morte, rappresenta che colui che ricusava di ascoltarlo e di allontanar da lui una morte sì obbrobriosa era quello stesso che coi prodigi inauditi operati in favore d'Israello era divenuto il subbietto delle loro lodi, siccome egli medesimo li avea resi celebri per tutta la terra. *A te alzaron le loro grida*, diceagli i padri nostri, *e furono liberati; in te sperarono, e non ebbero da vergognarsi* nella loro speranza, perchè tu li hai salvati dai nemici che li opprimevano. Ma io, nello stato in cui mi sono volontariamente ridotto per l'amore degli uomini, sono reputato non come un uomo ma come un verme che si schiaccia sotto ai piedi; e tu permetti che io sia trattato come il rifiuto della plebe.

Questa voce efficace di un uomo-Dio annichilato alla presenza del Padre suo è stata esaudita non per lui stesso, ma per la salute di tutto l'universo; e parlando in questo modo, obbligava tutti gli uomini ad ascoltarlo e a raccogliere dalla sua bocca l'esempio su cui formar doveano sè medesimi. Se il Dio della gloria si è reso inferiore agli angeli e agli uomini e per salvarli si è ridotto all'annichilamento di un verme della terra, possono eglino mai pretendere di partecipare a questa salute allorchè sono superbi? E se il capo loro dice di sè al Padre suo ch'egli era come il rifiuto della plebe, oseranno essi pur tuttavia ricercare con tanta premura di esser maggiori e i primi di tutti?

Vers. 7. *Tutti coloro che mi vedevano mi schernivano; borbottavano colle labbra e scuotevano la testa.* Con ragione ha detto s. Ago-

stino che la passione di Gesù Cristo viene descritta nel presente salmo colla chiarezza medesima con cui leggesi nel Vangelo, poichè veggonsi tutti gli scherni e gl'improperj espressi in s. Matteo nella guisa per l'appunto con che si esprimono in questo luogo. Si sono beffati di me, dice il Figliuol di Dio al Padre suo, e della speranza che fuo in te riposta. Fa dunque vedere che inutile non è stata la mia speranza; perocchè mi traesti in una maniera soprannaturale dal seno di mia madre senza offendere la sua verginità, e fui raccolto fra le tue mani all'uscire dalle viscere di lei. Però ti prego a non allontanarti da me allorchè si accosta la mia grande angoscia, che è la mia morte, e non v'è alcun che mi ajuti. Egli oppone dunque alle derisioni e agl'insulti de' Giudei la fermissima speranza che avea siccome uomo nella virtù onnipotente del Padre suo. Veggendosi al punto di spirare, lo supplica a confondere i suoi nemici, che si beffavano della sua speranza, e a confonderli, non impedendo ch'ei non morisse, poichè era nato per morire, ma facendolo trionfar della morte colla sua risurrezione. Tale è il vero senso della preghiera ch'egli fa a Dio di non allontanarsi da lui, cioè di non abbandonare la sua umanità dopo la sua morte.

Ma Gesù Cristo non era egli dunque certo che Dio non poteva allontanarsi da lui, essendo unito a Dio in quanto uomo con una unione che non poteva essere sciolta da veruna potenza? Certissimo n'era, non v'ha dubbio; ma una sì intima unione della natura divina colla natura umana in una sola persona non gli toglieva il parlare a Dio come uomo e l'essere esaudito nelle sue preghiere allorchè offrivale, come dice s. Paolo (Hebr. V, 7), a colui che potea liberarlo dalla morte. I membri però di un tal capo imparino da lui a non isperare che nel solo Dio, si ricordino che all'uscire dal seno della loro madre sono stati ricevuti nel vasto seno della sua divina provvidenza, riguardino come una somma ventura il poter dire ch'egli è loro Dio sino dalla loro fanciullezza e ch'è la maggiore di tutte le sciagure il vederlo allontanarsi da loro.

Vers. 12—14. *Mi han circondato un gran numero di giovenchi, da grossi tauri sono assediato. Spalancaron le loro fauci contro di me, come leone che agogna alla preda e ruggisce. Mi son disciolto come acqua, e le ossa mie sono slogate. Si è liquefatto come cera il mio cuore in mezzo alle mie viscere. Egli paragona i suoi ne-*

mici a giovenchi, a grossi tori e a lions ruggianti, per indicare sotto la figura di quelle bestie feroci qual rabbioso furore i Giudei e fra i Giudei i sacerdoti stessi dimostrassero contro di lui. I giovenchi e i grossi tori esprimono egregiamente la disposizione di que' nemici di Gesù Cristo, che, pieni essendo di ricchezze, e, se è lecito il parlare nel seguente modo, pieni di pinguedine, rassomigliavano ai giovenchi ingrassati in un ottimo pascolo, i quali sono sempre furiosi e disposti sempre a cozzare. Possono essi nondimeno significarci ancora i gentili, fra cui doviziosi e i potenti, figurati dai grossi tori, hanno manifestato in tutto il corso de' secoli una maggiore opposizione a Gesù Cristo, o nelle persecuzioni della Chiesa o dopo lo stabilimento dell'Evangelio. Imperocchè si potrà dire in ogni tempo con verità quel che ha detto il Figliuol di Dio, che i ricchi difficilmente entreranno nel regno del cielo, che appartiene propriamente ai poveri di spirito e di cuore.

Quel che il profeta aggiugne, parlando di Gesù Cristo, ch'egli è divenuto simile all'acqua corrente e che tutte le sue ossa si sono slogate, c'indica primieramente l'abbondanza del sangue che egli sparse in tutto il tempo della sua passione, e la violenta distensione che soffrì il suo corpo sulla croce, allorchè le sue ossa sembravano dover essere slogate; e in secondo luogo la profonda umiltà e la debolezza affatto divina con cui ha voluto sottomettersi a tutti gli oltraggi de' suoi nemici, non resistendo loro niente più dell'acqua che scorre e comparendo agli occhi degli uomini affatto privo di vigore, come se tutte le sue ossa, che sono il sostegno del corpo, non avesser più avuto alcun legame fra loro, e come se il suo cuore fosse divenuto simile alla cera che si liquefa. Nulladimeno, mediante una sì incomprendibile debolezza, colui che è la virtù dell'Onnipossente, distrugger dovea l'impero di quelli che si tenevano allora più forti di lui; ed imitando l'adorabile debolezza del nostro capo, noi pure saremo fatti degni di superare tutti i nostri nemici.

Vers. 15. *Il mio vigore è inaridito come un vaso di terra cotta, e la mia lingua è attaccata al mio palato: e mi hai condotto sino alla polvere del sepolcro.* La forza dell'uomo consiste nell'umor vivifico chiamato radicale; che sostiene il corpo e senza cui esso viver non potrebbe. Inaridito che sia questo umore, noi siamo privi affatto di forza. Usa qui dunque il profeta un linguaggio fi-

gurato per esprimere la prodigiosa debolezza che apparve in Gesù Cristo allorchè, lasciandosi legare ed inchiodar sulla croce, come se stato fosse il più debole di tutti gli uomini, diventò ancora qual muto, non facendo la menoma doglianza, e soffrì per tal modo che il Padre suo lo conducesse sino alla polvere del sepolcro. Imperciocchè riguardava egli in ogni cosa i suoi ordini giustissimi e non la rea volontà degli uomini. La moltitudine de' cani di cui parla sono i Giudei, che, ricusando di conoscerlo per lor Signore, latravano quai cani con disperata rabbia contro di lui. E il congresso di maligni deesi intendere principalmente dei sacerdoti e dei dottori, il cui odio contro Gesù Cristo nasceva dalla furiosa loro gelosia contro la sua virtù. La maniera con che lo consideravano essi tutto coperto di sangue e di piaghe, siccome l'oggetto della loro avversione e siccome l'opera mostruosa del loro furore, era ben diversa da quella con che dobbiam noi ravvisarlo nello stato medesimo quale agnello scannato per li nostri peccati e quale oggetto delle nostre adorazioni. S'egli furono le sue mani e i suoi piedi con chiodi, bisogna che le nostre mani e i nostri piedi pur sien trafitti dagli strali del salutar timore di lui e da un santissimo pentimento di avere si le une che gli altri adoperato ad altri usi fuori del suo servizio. Se coloro si spartirono i suoi abiti senza però dividere la sua tonaca, s. Paolo ci esorta a rivestirci di Gesù Cristo, della sua giustizia, della sua pazienza, dell'umile sua ubbidienza e delle altre sue virtù, che erano come le vesti sotto cui appariva agli occhi nostri. Ma noi dobbiamo guardarci dal rompere l'unità della carità, figurata dalla tonaca indivisibile di Gesù Cristo.

Vers. 19—22. *Signore, non allontanar da me il tuo soccorso: accorri in mia difesa. Libera dalla spada, o Signore, l'anima mia, e dalla violenza del cane l'unica mia. Salvami dalla gola del leone, e dalle corna degli unicorni la mia miseria. Annunzierò il nome tuo a' miei fratelli: canterò laude a te in mezzo alla chiesa. Non allontanare da me,* dic' egli al Padre suo, *il tuo soccorso*, cioè non differire a soccorrermi dopo la mia morte: affrettati di assumere la difesa della mia causa, traendomi dal sepolcro e facendo vedere colla gloria della mia risurrezione che io non sono morto se non perchè ho voluto morire, e che la mia morte è stata un effetto dell'amor mio per gli uomini più che dell'odio loro contro di me. Imperciocchè per tal modo tu darai veramente a cono-

scere che pensi e riguardi alla mia difesa (Theod.). Il cane, il leone e il lioncino ci figurano il demonio, che, avendo allora l'impero della morte, era il nemico principale di Gesù Cristo e tutti gli altri animava contro di lui. Il Figliuol di Dio lo nomina nel Vangelo il principe del mondo (Jo. XII, 31), e dichiara che non troverebbe in lui cosa alcuna che potesse appartenergli, perchè egli era il giusto per eccellenza. Ma siccome l'infinita sua carità per gli uomini l'avea indotto a farsi la vittima dei loro peccati, quegli che avea ricevuto un impero di morte sopra tutti i peccatori lo esercitò con estremo furore sopra l'uomo-Dio, che, soffrendo una morte ingiusta, riscattò gli uomini dalla morte giustissima a cui il peccato li avea sottoposti eternamente. Egli sapeva dunque che sarebbe infallibilmente liberato dalla spada dell'ingiusto persecutore della sua innocenza. Era egli certissimo che sarebbe salvato dalla bocca del leone, non potendo che per assai breve tempo andar soggetto alla morte che costui aveagli procurata; e dal furore de' liocorni, il cui corno unico c'indica, secondo un gran santo, la singolarità dell'orgoglio. Egli non dubitava di non dover esser tratto di mano, cioè dal potere di quel cane che si era servito della crudeltà de' Giudei per lacerarlo quando trovavasi abbandonato da ognuno. Ma così pregando consideravasi nella persona di ciascuno de' suoi membri e domandava a Dio suo padre con un grido efficacissimo che tutto il corpo di cui dovea essere il capo avesse parte alla liberazione e alla salute di cui parlava. Questa onnipotente preghiera libera pur oggidì dalla spada, sottrae alla violenza, ovvero al potere del cane e salva dalla bocca del leone e dalle corna terribili de' liocorni coloro che, essendo, siccome Gesù Cristo, abbandonati, umiliati ed afflitti, non hanno speranza che nel suo ajuto e lo riguardano qual unico loro difensore.

Però Gesù Cristo, domandando d'esser liberato e salvato, parla immediatamente de' suoi fratelli e dichiara che loro vuol far conoscere il nome onnipotente di suo Padre e pubblicar le lodi di lui in mezzo al congresso tanto de' Giudei quanto de' gentili riuniti in una sola chiesa, ch'egli non si arrossisce, dice s. Paolo (Hebr. II, 11, 12), a dichiarar suoi fratelli, perchè sì colui che santifica, come quelli che sono santificati, tutti vengono da un solo.

Vers. 23, 24. *O voi che temete il Signore, laudatelo: seme di Giacobbe, quanto tu sei, rendi a lui gloria: lo temano tutti i*

posteri d'Israele, perchè non dispregzò nè ebbe a vile l'orazione del povero: nè da me rivolse i suoi sguardi: e quando alzai a lui le mie grida mi esaudi. Dopo aver veduto quanto ha sofferto il Figliuol di Dio, noi qui pur veggiamo il frutto de' suoi patimenti e della sua risurrezione. Il salmista ha dianzi detto: *Canterò lode a te in mezzo alla chiesa*, ed ora aggiugne: *Voi che temete il Signore, laudatelo.* In ogni luogo adunque dov'è temuto e lodato Iddio, quivi è la chiesa di Gesù Cristo. Questo timore accompagna l'amore e produce necessariamente la lode di colui che si rispetta e si ama. Egli parla dapprima in generale a tutti quelli che temono Dio; e poi s'indirizza particolarmente alla progenie di Giacobbe e a tutta la schiatta d'Israello, o perchè, essendo il popol suo, aver doveano la prima parte alla grazia del Vangelo, o perchè egli per la schiatta di Giacobbe e d'Israello intende non solo quelli che Israeliti erano secondo la carne, ma tutti i gentili ancora che doveansi convertire a Gesù Cristo e che, dice s. Agostino (*Ad Asselic.*, ep. CC), erano i veraci Israeliti secondo lo spirito e i figliuoli della promessa secondo la fede. Ma perchè li esorta egli a temer Dio e a lodarlo? Perchè Dio *non dispregzò nè ebbe a vile l'orazione del povero*, cioè perchè esaudi le sue grida e lo cavò dalla morte colla virtù della sua risurrezione. Egli si dà qui il nome di *povero* a cagione dell'orribile povertà e nudità in cui videsi sopra la croce, allorchè, mancandogli ogni cosa dalla parte degli uomini, fu tanto più degno di offrire la sua preghiera per tutti gli uomini cui volea salvare. Ma lo fa inoltre per insegnare a tutti i suoi discepoli che il vero mezzo di essere esaudito siccome lui e di meritare che Dio non asconda loro la sua faccia è di tenere eglino stessi fisso il guardo in quel sommo esemplare e in quel divino consumatore della loro fede, affine d'imitare del continuo e l'umile sua ubbidienza e la povertà, poichè non ci hanno che i poveri e gli umili che da lui sieno esauditi.

Vers. 25, 26. *Da te le laudi ch'io ti darò nella chiesa grande; in presenza di color che lo temono scioglierò i miei voti. I poveri mangeranno e saranno satollati*, ecc. La grande adunanza di cui parla, che c'indica l'unione di tutti i fedeli riuniti per tutto il mondo sotto uno stesso capo, che è Gesù Cristo, è così chiamata per distinguerla da tutte le altre adunanze o de' Giudei o de' pagani, che non possono riguardarsi se non come particolari

società in confronto dell'adunanza universale dei cristiani, che tutti abbraccia i popoli della terra. In questa assemblea composta di ogni sorte di nazioni Gesù Cristo promette di far che risuonino le lodi dovute al Padre suo. Ma quando aggiugne che scioglierà i suoi voti a Dio in presenza di coloro che lo temono, sembra con ciò indicare che i suoi voti e le sue orazioni principalmente riguarderebbero quelli che sarebber tocchi dal suo timore, secondo che poscia ha detto egli medesimo, che non pregava pel mondo, *non pro mundo rogo*, cioè per coloro che erano e che esser doveano sino all'ultimo schiavi del mondo.

I poveri, egli prosiegue, *mangeranno nella Chiesa, e saranno satollati*. Ricordiamoci che quegli che è stato esaudito si è dato il nome di *povero*. Convien dunque che quelli che hanno a mangiare alla sua tavola ed esser fratelli della sua carne divina e della sua parola, sieno poveri anch'essi e del numero de' suoi famelici, di cui parla nel suo cantico la Vergine santissima (Luc. I, 53), i quali meritano che Dio li riempia de' suoi beni, nel mentre che i ricchi manda colle mani vôte. Questi poveri sentono la loro vacuità e cercano ardentemente il Signore per esser riempiti, niuno fuor di lui essendo capace di satollarli. Questi gli danno vera fede perchè si accorgono del bisogno che hanno di un cibo divino, che è propriamente l'alimento e come la vita del cuor loro, ma una vita che durar dee per tutti i secoli. Non solo in un piccolo angolo della terra, qual è la Giudea, ma in tutto l'ampio suo giro e sino all'estremità del mondo, gli uomini si ravvederanno e si convertiranno al Signore. Un padre antico, intendendo pel *reminiscitur* della Volgata alcuna cosa più generale, protesta che molta ragione avea il profeta di far dire al Salvatore che i popoli ne terranno memoria e si convertiranno al Signore, perchè viveano effettivamente in una portentosa dimenticanza di Dio, come s'egli non fosse stato il loro creatore. Quindi tutte le nazioni, senza distinzione veruna di paese, adoreranno il Signore rinunziando agl'idoli, poichè del Signore è il regnare sopra tutta la terra, e i demonj, che dominavano per l'innanzi sopra le nazioni, erano usurpatori dell'impero che legittimamente a lui apparteneva.

Vers. 29—31. *Hanno mangiato e hanno adorato lui tutti i potenti della terra: dinanzi a lui si prostreranno tutti quelli che scendono nella terra. E l'anima mia per lui viverà, e la mia stirpe a*

lui servirà. Sarà chiamata col nome del Signore la generazione che verrà, e i cieli annunzieranno la giustizia di lui al popolo che nascerà, cui fece il Signore. Videsi nello stabilimento del Vangelo che i primi ammessi alla grazia della fede furono i poveri. Quindi volendo Gesù Cristo farsi conoscere (Luc. VII, 22) ai discepoli di s. Giovanni Battista pel Messia aspettato da tanti secoli, li obbligò a dire al loro maestro che uno de' contrassegni al qual poteasi distinguere la sua missione era che il Vangelo si annunzierebbe ai poveri; e fra tutte le beatitudini egli annovera per la prima quella della povertà. Siccome dunque il Figliuol di Dio, parlando per bocca del suo profeta, avea dichiarato che i poveri mangerebbero e sarebbero satollati, perchè non si credesse che i ricchi e i potenti della terra fossero esclusi dalla grazia del Vangelo, aggiunse che coloro che hanno ricevuto in sorte i beni e la pinguedine della terra mangeranno anch' eglino alla stessa mensa coi poveri e adoreranno il Signore dell'universo, cioè, grandi essendo e ricchi, si abbasseranno e si umilieranno siccome gli altri alla presenza di colui che ha riguardo ai piccoli e non conosce che assai da lontano coloro che hanno il cuor superbo. Finalmente, dic'egli, tutti quelli che *descendunt in terram*, cioè generalmente tutti gli uomini, che, mortali essendo, sono polvere e ritorneranno in polvere, si prostreranno dinanzi a lui o per adorarlo in questa vita o per essere nell'altra eternamente sottoposti alla sua giustizia. *E l'anima mia*, aggiugne il Figliuol di Dio in quanto uomo, *per lui viverà ne' secoli, e la mia stirpe a lui servirà.* Gesù Cristo è vergine; ma siccome il Padre suo, che è purissimo spirito, ha nondimeno una fecondità affatto divina, per cui genera da tutta l'eternità il suo Figliuolo e col suo Figliuolo produce lo Spirito Santo, parimente il Figliuolo, benchè vergine, dopo la sua incarnazione genera nelle sacre acque del Battesimo una schiatta intera d'uomini redenti e rinnovati dallo Spirito Santo. Questa stirpe dee servire il Signore. Egli dice non che l'anima sua lo servirà, ma ch'essa vivrà per lui, mentre dichiara che la sua stirpe lo servirà (Theod.): poichè essendo stata in lui personalmente unita la natura umana alla divina, egli è entrato, dopo essere risorto, nella partecipazione della vita stessa e della gloria di Dio.

Il profeta, per distinguere i cristiani, di cui parlava principalmente, dai Giudei, in mezzo a cui vivea, li nomina *generazione che verrà*. Imperciocchè il popolo giudeo, che già era venuto, co-

nosceva e adorava il vero Dio ed era nominato il suo popolo; ma l'adorava, eccettuatone un assai piccol numero, in una maniera grossolana e carnale e relativamente agl'interessi suoi temporali, laddove il popolo che avea da nascere o piuttosto rinascere in Gesù Cristo e che dal Signore come fatto da sè particolarmente si riguardava, perchè sarebbe il prezzo della sua morte, *quem fecit Dominus*, dovea nominarsi il suo popolo in una maniera incomparabilmente più propria e più sublime.

SALMO XXII.

Celebra i benefizj ricevuti dal Signore, dalla grazia del quale dice ch'ei fu sempre custodito e lo sarà sempre. È salmo profetico.

Psalmus David.

Salmo di Davide.

1. (1) Dominus regit me,
et nihil mihi deerit:

2. In loco pascuae ibi me
collocavit.

Super aquam refectionis
educavit me.

3. Animam meam con-
vertit:

Deduxit me super semi-
tas justitiae propter nomen
suum.

4. Nam, etsi ambulavero
in medio umbrae mortis,
non timebo mala, quoniam
tu mecum es.

Virga tua et baculus tuus,
ipsa me consolata sunt.

5. Parasti in conspectu
meo mensam, adversus eos
qui tribulant me.

Impinguasti in oleo ca-
put meum: et calix meus
inebrians quam praeclarus
est!

1. Il Signore mi governa,
e niuna cosa a me mancherà:

2. Egli mi ha posto in luo-
ghi di pascoli abbondante.

Mi ha condotto a un'ac-
qua che riconforta.

3. Richiamò a sè l'anima
mia:

Mi ha condotto pe' sentieri
della giustizia per amor del
suo nome.

4. Imperocchè, quand' an-
che io camminassi in mezzo
all'ombra di morte, non te-
merò disastri, perchè meco
sei tu.

La tua verga stessa e il tuo
bastone mi han consolato.

5. Hai imbandita dinanzi
a me una mensa, in faccia di
quelli che mi perseguitano.

Hai asperso il mio capo di
unguento: ma quanto è mai
buono il mio calice esila-
rante!

(1) Is. XL, 11. — Jer. XXIII, 4. — Ezech. XXXIV, 11, 23.
— I Petr. II, 25; V, 4.

6. Et misericordia tua
subsequentur me omnibus
diebus vitae meae:

Et ut inhabitem in do-
mo Domini in longitudinem
dierum.

6. *E la tua misericordia
mi seguirà per tutti i giorni
della mia vita;*

*Affinchè io abiti nella casa
del Signore per lunghi giorni.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Il Signore mi governa, e niuna cosa a me mancherà: egli mi ha posto in luoghi di pascolo abbondante. Mi ha condotto a un'acqua che riconforta: richiamò a sè l'anima mia.* Io mi considero, diceva Davide, siccome una pecorella sotto la condotta di Dio. Egli è il mio pastore; e, per esser saggio egualmente che buono e potente, oso assicurarmi che nulla mi mancherà. In tal modo parlano i giusti mentre sono tuttora nell'esilio di questa vita. Dicono dunque adesso: In qualunque stato io mi trovi, so che il mio Dio, che prendesi cura de' servi suoi, non mi abbandonerà; e un giorno diranno, stabiliti essendo nella loro patria, che niente loro manca e che sono pieni de' beni del Signore. Il dovere di un buon pastore è di guidar le sue pecore ai migliori pascoli e di condurle a ristorarsi presso un'acqua chiara, finchè durano i cocenti ardori del meriggio. Questa condotta afferma Davide che teneva Dio verso lui: e senza dubbio dallo stesso luogo in cui era allora, che poteva essere un pascolo irrigato dalle acque, piglia occasione di servirsi di una similitudine che perfettamente esprimeva il suo pensiero. I pascoli e le acque vivificanti di cui parla debbonsi intendere, secondo il senso spirituale, della grazia di Gesù Cristo, della sua verità e del suo corpo sacratissimo, cui egli chiama ora cibo ed ora bevanda. *Chi beve, dice il Figliuol di Dio, di quell'acqua che gli darò io non avrà più sete in eterno, ma l'acqua che io gli darò diventerà in esso fontana d'acqua che zampillerà fino alla vita eterna (Jo. IV, 13, 14).* Io sono, dic'egli ancora, *il buon pastore; e conosco le mie (pecore), e le mie conoscono me. Chi per me passerà . . . troverà pascoli (X, 14, 9).*

Dio contenevasi dunque con Davide da buon pastore dandogli un'acqua salutare che faceva rinvenire il suo spirito allorchè trovavasi abbandonato in un luogo deserto. Egli lo cibava della verità della sua parola e spegneva la sete di lui coll'unzione interiore del suo Spirito Santo, conducendolo come a mano per retti sentieri, che egli così chiama per esser angusti e difficili a battersi. Non si può mai ammirar quanto basta la disposizione d'animo del santo profeta, che in tanta sua tribolazione, invece di pensare (Theod.) alla corona promessagli da Dio, non parlava che di camminare nella giustizia e non avea il cuor pieno se non se della debita riconoscenza alla grazia che Dio faceagli di condurlo in essa, riguardando unicamente la pura bontà di colui che s'era degnato farla seco da pastore, il che dà egli ad intendere colle parole, che Dio l'ha fatto per la gloria del suo nome.

Vers. 4. *Imperocchè, quand'anche io camminassi in mezzo all'ombra di morte, non temerò disastri, perchè meco sei tu.* L'ombra di morte può qui spiegarsi dell'immagine e della vicinanza della morte, dei luoghi oscuri ed esposti a gran pericoli. E Davide così esprimendosi può ben alludere alla situazione in cui era, siccome pare ch'egli prosiegua la incominciata similitudine delle pecore. Egli dice dunque (Estius, in hunc loc.; Menoch., Tirin.), riguardandosi mai sempre come una pecora, che quand'anche egli fosse esposto ne' luoghi più pericolosi e più oscuri del deserto, non può temere cosa alcuna, avendo seco per suo protettore colui che è il pastore supremo; e però la sua verga e il suo bastone, che anzi mettevagli paura, erano il motivo del suo conforto. Sembra che egli faccia qualche distinzione tra la verga e il bastone, parendo l'una più proporzionata alla debolezza degli agnelli e l'altro alla forza delle pecore. Ora sappiamo che il bastone pastorale serve per condurre la greggia, per battere salutarmente quelle che si allontanano, per difesa contro il lupo che sta in agguato affin di divorarne qualcuna.

Alcuni hanno creduto (Bellarm.) che Dio non alluda qui a cose pastorali, e per la verga e pel bastone intendono, secondo la forza dell'idioma originale, tutto ciò che ci regge e ci sostiene allorchè siamo stanchi dal camminare. Un antico (Theod.) afferma che la verga significa i mezzi che Dio adopera a guidarci nel retto sentiere; ed il bastone gli ajuti ch'egli destina a sostenere la nostra debolezza. Ed aggiugne che, senza tema d'errare,

possiam dar questo nome alla croce salutare del nostro Redentore; poichè l'impressione e la memoria della croce ha la virtù di cacciar lungi da noi i demonj nostri nemici e di esserci sicura scorta nella vera via. In conformità di questo senso, per la verga e pel bastone (Aug.) si possono ancora intendere le croci e le prove più o meno severe di cui usa Dio per correggere e per purificare i servi suoi, le quali, invece di rattristarli, li debbon piuttosto racconsolare per la certezza che loro danno che quegli di cui dicesi che gastiga tutti coloro che ama, fa ad essi per tal mezzo conoscere il suo amore.

Vers. 5. *Hai imbandita dinanzi a me una mensa, in faccia di quelli che mi perseguitano. Hai asperso il mio capo di unguento: ma quanto è mai buono il mio calice esilarante!* Quanto i miei nemici e corporali e spirituali si sono affaticati ad opprimermi, altrettanto voi avete avuto cura, o mio Dio, di sostenermi contro loro, apparecchiandomi una mensa magnifica opposta a quella di amarezza ch'eglino mi presentano, aspergendomi il capo di profumi e dandomi a bere uno squisito liquore che m'inebbria santamente (*inebrians*) e che mi fa porre in obbligo tutti i mali e tutti i beni di questa vita per non pensare che alle delizie affatto divine che voi preparate a coloro che vi amano. Davide, per significare le consolazioni che riceveva da parte di Dio, usa un linguaggio umano, servendosi della similitudine di un convito, cui descrive nella foggia che anticamente si costumava, allorchè non s'imbandivano soltanto vivande in copia e di molti ottimi vini si mescevano e delicati, ma di più versavansi sul capo ai convitati olj eccellenti con profumi, siccome veggiamo nel Vangelo essere stato praticato verso Gesù Cristo (Matth. XXVI, 7; VI, 17. — Luc. VII, 38).

S. Cipriano, che ha spiegato questo passo (*Ad Cecil.*, ep. LXIII) spiritualmente dell'adorabil sangue di Gesù Cristo, dice che lo Spirito Santo, per dinotar la differenza che v'ha tra l'ebrietà cagionata dal calice del Signore e quella prodotta dal vino ordinario, aggiunge che un tal calice è eccellente, quasi dir volesse che inebbria talmente coloro che ne beono che li rende più sobrij e li empie di senno e toglie loro l'amore delle cose mondane, affinchè conoscano e gustino Dio viemaggiormente. E in quella guisa, prosiegue il santo, che il vino comune sgombra ogni tristo pensiero dalla mente, così la salutare bevanda del sangue del

Signore dee far dimenticare all'uomo la vecchiezza della trascorsa sua vita secolare e sostituisce il santissimo gaudio che nasce dall'aspetto della divina misericordia alla mestizia introdotta nel cuor suo dal peso de' peccati onde sentivasi aggravato ed oppresso.

Questa mensa e questo calice ha veramente apparecchiato il Signore a' suoi servi per sostenerli in ammirabile maniera contro tutti i loro nemici, quantunque sia vero che trovino ancora nella sua divina parola e in tutti gli altri doni della sua grazia un cibo sostanziosissimo che li fortifica contro tutti i mali da loro sofferti. E l'olio di cui parlasi qui può indicarci l'unzione dello Spirito Santo, che impingua e nutre l'anima, siccome corrobora il capo.

Vers. 6. *E la tua misericordia mi seguirà per tutti i giorni della mia vita; affinché io abiti nella casa del Signore per lunghi giorni.* Alcuni interpreti spiegano ciò letteralmente della vita presente, e per la casa del Signore intendono il tabernacolo, dicendo che Davide protestava a Dio ch'egli sperava che la sua divina misericordia l'assisterebbe alla fine per farlo abitare lunghissimo tempo, cioè in tutto il rimanente della sua vita, che dovea esser molto lunga, vicino all'arca del Signore. Ma quantunque non possa rigettarsi un cotal senso, durasi nondimeno fatica a persuadersi che il santo profeta, il qual dice di sè medesimo che avea pieno il cuore non degli anni passeggeri, ma degli eterni, non abbia almeno considerata nel tempo stesso la celeste Gerosolima, quell'altra casa del Signore che dee sussistere eternamente, e che la misericordia del Signore da lui qui mentovata sia quella sola spettante al corso della sua vita, la cui durata, per quanto lunga esser potesse, non meritava di esser così appellata da un principe che non istimava che le cose eterne. Noi possiam dunque con molti altri (Theod., Bellarm., Estius, Menoch.) per la casa del Signore intender parimente il cielo, ove sembra che Davide principalmente aspirasse di abitare, riguardando l'altra che era sulla terra qual passaggio e non come un'abitazione; e possiam pure per la misericordia intendere la grazia santificante, che assodar lo dovea nella via della sua salute.

Un interprete ci fa osservare che dal luogo in cui Davide afferma che la divina misericordia gli terrebbe dietro, e dall'altro ove dice (ps. LVIII, 11) che la stessa misericordia lo prever-

rebbe, si deduce la celebre distinzione stabilita nelle scuole tra la grazia preveniente e la concomitante, di cui parla s. Agostino (*Enchir.*, cap. XXXII) quando dice: La grazia di Dio previene l'uomo allorchè questi ancora non vuole, dandogli la volontà; e allorchè egli ha incominciato a volere, essa lo siegue di nuovo, acciocchè la sua volontà non sia inutile. Cioè: Dio ispira da prima colla sua grazia al cuor dell'uomo la volontà di fare il bene; avendo poscia l'uomo ricevuta dal Signore questa buona volontà ed accorgendosi della propria insufficienza a compiere da sè medesimo quel che gli prescrive, lo supplica istantemente ad assisterlo di nuovo, onde possa adempiere ciò che già desidera e ch'ei non può senza la sua assistenza.

SALMO XXIII.

Il Signore comanda a tutta la terra. Nel celeste monte entrerà l'innocente quando Cristo trionfante ne avrà aperte le porte.

Prima sabbati, psalmus David.

Salmo di Davide per il primo giorno della settimana.

1. (1) Domini est terra et plenitudo ejus; orbis terrarum et universi qui habitant in eo.

2. Quia ipse super maria fundavit eum, et super flumina praeparavit eum.

3. Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto ejus?

4. Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam nec juravit in dolo proximo suo.

5. Hic accipiet benedictionem a Domino et misericordiam a Deo salutari suo.

6. Haec est generatio quaerentium eum, quaerentium faciem Dei Jacob.

7. Attollite portas, prin-

1. *Del Signore ell'è la terra e tutto quello che la riempie; il mondo e tutti i suoi abitatori.*

2. *Imperocchè egli la fondò superiore ai mari, e al di sopra de' fiumi la collocò.*

3. *Chi salirà al monte del Signore, o chi starà nel suo santuario?*

4. *Colui che ha pure le mani e il cuore mondo e non ha ricevuta in vano l'anima sua e non ha fatto giuramento al suo prossimo per ingannarlo.*

5. *Questi avrà benedizione dal Signore e misericordia da Dio suo salvatore.*

6. *Tale è la stirpe di coloro che lo cercano, di coloro che cercano la faccia del Dio di Giacobbe.*

7. *Alzate, o principi(*), le*

(1) Ps. XLIX, 12. — I Cor. X, 26.

(*) Così i Settanta. L'ebreo spiega: *Alzate, o porte, i capi vostri.* E può anche spiegarsi: *Alzate le porte principali vostre;* il che può anche combinarsi col latino della volgata. Così al vers. 9.

cipes vestras, et elevamini, portae aeternales: et introibit rex gloriae.

8. Quis est iste rex gloriae? Dominus fortis et potens, Dominus potens in praelio.

9. Attollite portas, principes, vestras, et elevamini, portae aeternales: et introibit rex gloriae.

10. Quis est iste rex gloriae? Dominus virtutum ipse est rex gloriae.

vostre porte, e alzatevi voi, porte dell' eternità: ed entrerà il re della gloria.

8. *Chi è questo re della gloria? Il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie.*

9. *Alzate, o principi, le vostre porte, e alzatevi voi, porte dell' eternità: ed entrerà il re della gloria.*

10. *Chi è questo re della gloria? il Signore degli eserciti egli è il re della gloria.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Del Signore ell'è la terra e tutto quello che la riempie; il mondo e tutti i suoi abitatori. Imperocchè egli la fondò superiore ai mari, e al di sopra de' fiumi la collocò.* Dovendo il profeta in questo salmo parlare del tempio di Dio e del suo popolo e volendo farci vedere che di tutta la grande moltitudine d' uomini che abitavano sopra la terra un piccol numero solamente renderebbersi degno di entrare nel tempio che figurava la chiesa di Gesù Cristo, quella soprattutto che dee con lui regnare eternamente nel cielo, stabilisce ne' due primi versetti il supremo dominio di Dio su tutta la terra e su tutte le sue creature, affinchè da una parte non si rinchiudesse in un solo tempio la grandezza del Signore e il rispetto che a lui dovevasi, e dall'altra non si credesse che i suoi servi e i suoi eletti solamente a lui appartenessero e che tutti gli altri uomini qualche dio particolare avessero per Creatore, siccome hanno poscia stoltamente opinato diversi eretici. Egli dice dunque a tal uopo che *del Signore è la terra e tutti i suoi abitatori;* e ne reca la ragione coll'aggiu-

gnere: *imperocchè egli la fondò superiore ai mari, e al di sopra de' fiumi la collocò*; cioè perchè n'è il creatore, e nissun imperio può venire al confronto di quello che il Creatore ha sopra la creatura.

Ma quel ch'ei dice, che Dio fondò la terra al di sopra de' mari, ha dato motivo a varj spositori d'indagare curiosamente la maniera con che i mari servono di fondamento alla terra; e questi spositori adducono pure l'autorità di s. Gio. Grisostomo per dimostrare che il Salmista ha preteso rappresentare l'onnipotenza del Signore dell'universo nell'aver la sua mano costituite le acque, che per loro natura cedono al peso della menoma pietra per base e per fondamento di una massa così prodigiosa come è quella della terra. Ciò non ostante, benchè tale opinione sia vera in un senso, poichè, essendo la terra un globo quasi tutto circondato dai mari, pare in effetto che le acque la sostengano tanto, quanto sembrano esse pure sostenute dalla terra, i più dotti interpreti hanno pensato (Bellarm., Estius, Muis., Genebrar.) che doveansi queste parole spiegare più sensibilmente dicendo che la terra è stata fondata sopra i mari perchè fu innalzata al di sopra delle acque allorchè Dio al principio del mondo (Gen. I) raccolse in un solo luogo, che è l'oceano, le acque che dianzi coprivano la superficie della terra, affinchè questa non fosse sommersa, e gli uomini la potessero abitare. Lo stesso è dei fiumi, de' quali la terra trovasi più alta; poichè, se così non fosse, rimarrebbe inondata dalle loro acque.

Vers. 3. *Chi salirà al monte del Signore, o chi starà nel suo santuario?* Ecco la maniera con cui può congiungersi quel che ora dice Davide con quello che testè ha detto. È vero che di Dio sono la terra e tutti gli abitatori d'essa, ma nondimeno non tutti gli uomini appartengono ugualmente al Signore, perchè non tutti sono degni di accostarsi a lui e di entrare nel suo santo tempio, essendo gli uni a lui sottoposti solamente in qualità di creature ed amandolo gli altri come loro padre e servendolo come loro Dio. Chi dunque sono quelli che meriteranno di salire al monte, o a quello della terra, dove il suo tempio esser dee fabbricato, o a quello del cielo, di cui era esso figura, e di stare, cioè di abitare stabilmente, nel luogo a lui sacro; o ch'egli intenda l'immobilità nel servizio che prestasi a Dio sulla terra nel suo tempio e nella sua chiesa, ovvero lo stato permanente della beata eternità, di cui godrassi nel santuario del cielo? Sono quelli, egli

soggiugue, che non hanno soltanto premura di conservare all'esterno pure le loro mani, astenendosi scrupolosamente da qualunque rea azione, ma che vegliano alla custodia del cuor loro per conservarlo mondo, il che unicamente degno lo rende di essere stabilito nel luogo sacro, essendo soggetta a cambiamento ogni virtù che non è fondata nel cuore. Sono quelli, dio' egli inoltre, che non han ricevuta invano la loro anima, cioè che hanno spesa la loro vita o somosi studiati di far servire il cuore e l'anima loro all'unico fine per cui l'hanno ricevuta, e che, nati riputandosi per l'eternità (Aug.), non hanno distolto l'animo da tale obbietto per vanamente occuparsi or d'una or d'altra cosa momentanea e caduca; o, secondo altri, che presa non hanno la loro anima invano, in quel senso in cui dicesi prendere, giurando, invano il nome di Dio. Sono quelli finalmente che, amando Dio con cuor mondo, amano ancora il loro prossimo, operando candidamente con lui e non usando mai fraude per sorprenderlo.

È da osservarsi che il santo profeta parla qui nel numero singolare di colui che ha il cuore mondo e le mani pure e che degno si rende di salire al monte del Signore; forse per darci ad intendere (Bellarm.) ch'egli parla principalmente di colui che, siccome il capo dei giusti e degli innocenti, è stato degno di salire il primo su quel monte salendo al cielo, onde far colà salire dopo lui tutti quelli che, uniformandosi al modello della sua innocenza e giustizia, avranno meritato di seguitarlo come suoi veri membri. Egli propriamente ha ricevuto dal Signore una copiosa benedizione per la santa sua umanità, poichè essa è stata colmata nel cielo della gloria di Dio stesso, ed egli ha insieme ottenuto per tutto il suo corpo, che è la sua chiesa, una sovrabbondanza di misericordia da colui ch'egli chiama e il suo Dio e il suo salvatore, poichè si considera carico di tutti i peccati degli uomini e capo di tutti quelli che sono salvati, quantunque egli medesimo in qualità d'uomo-Dio sia il lor salvatore. Solamente dunque per la partecipazione alla purità e all'innocenza del capo divino della Chiesa, che è salito il primo al monte, tutti i giusti si renderanno degni di salirvi ad esempio di lui, poichè, secondo che attesta egli stesso, quegli solo che è disceso dal cielo ha diritto di salire al cielo, cioè Gesù Cristo tutto intero, il capo e le membra.

Tale è, continua il santo profeta, la stirpe di coloro che lo car-

cano; cioè, secondo il pensiero d'un interprete, quella stirpe d'uomini rigenerati in Gesù Cristo il cui ardore tutto quanto reccasi a cercar Dio, che anelano con tutto il cuor loro a vedere la sua faccia divina, e fanno ogni lor possa per rendersi degni di salire al santo monte. Imperocchè il principal carattere degli eletti di Dio è per avventura di sospirare alla lor patria, laddove la schiatta dei figliuoli del secolo non cerca niente meno che Dio, e niente ha tanto in orrore quanto la morte, dimodochè se loro fosse lasciata la scelta, vorrebbero piuttosto viver sempre nel mondo che abbandonar la vita ed essere con Gesù Cristo.

Il testo ebreo, parlando della schiatta degli eletti che cercano Dio, aggiugne il vocabolo *sempre* (idem), per far vedere che nol cercano solamente per qualche tempo, ma senza mai stancarsene e senza esser distolti da tale ricerca per volgersi a cercare altra cosa fuori di lui.

Vers. 7. *Alzate, o principi, le vostre porte, e alzatevi voi, porte dell' eternità; ed entrerà il re della gloria.* Avendoci Davide fatto vedere chi sia quegli che si renderà degno di salire al monte del Signore, espone qui in un modo figurato una specie di dialogo che si può intendere in due sensi, l'uno secondo la lettera, e l'altro secondo il mistero da essa significato. Secondo il primo egli contempla l'ingresso dell'arca nel tempio che suo figlio doveva fabbricare al Signore; e indirizzando la parola non solo ai capi che deputati sarebbero alla custodia del tempio, ma, per una figura assai consueta, alle porte stesse di quel famoso edificio, le sprona a dare libero ingresso a colui ch'egli nomina il re della gloria, perocchè Dio avea sino allora fatto spesso risplendere da quell'arca la sua gloria in una maniera sensibilissima a favore de' Giudei. Ma, per aver luogo di esprimere più enfaticamente la grandezza e la possanza del Dio della gloria, rappresenta i capi del tempio o pur anche i capi del popolo che attoniti domandano chi egli sia. Però si può dire con tutta verità che essi l'hanno conosciuto imperfettissimamente, poichè quando egli dice che si rende loro presente non più nell'arca della legge vecchia, ma nella sacrata sua umanità, costoro negarono di riceverlo, ed hanno, siccome dice s. Paolo, crocifisso il Dio della gloria. Il profeta, parlando alle porte del tempio di Gerosolima, le dice *eterno*; il che non può convenire se non se alla verità, di cui erano figura; poichè il tempio di Salomone è stato distrutto, nè v'ha che la

Chiesa, da quel tempio simboleggiata, di cui si possa dire con verità che le sue porte sono eterne ed invincibili a tutte le potenze dell'inferno: *Et portae inferi non praevalerunt adversus eam.*

Secondo l'altro senso accennato, il santo re (Theod.) contemplava Gesù Cristo che sale al cielo dopo aver trionfato della morte e dell'inferno. Che s'egli rappresenta gli spiriti celesti siccome ignari del re della gloria, lo fa perchè il massimo prodigio e l'incomprensibile mistero di un Dio rivestito della natura dell'uomo era capace pur di far rimanere attonite queste celesti intelligenze, e perchè la maniera di domandare chi fosse il re della gloria e di rispondere a tale domanda sembrava più acconcia ad imprimere nell'umana mente una viva idea dell'alta sua maestà. In quanto alle porte eterne, a cui s'indirizza, affinchè sieno non solo aperte ma alzate, possono le medesime indicarci gl'invincibili ostacoli della divina giustizia oltraggiata dal peccato del primo uomo e da quelli di tutta la sua discendenza, i quali doveano chiudere eternamente il paradiso agli uomini, se Dio stesso col'essersi fatto uomo non avesse cancellato, come dice s. Paolo (Coloss. II, 14), e totalmente abolito il chirografo del decreto a noi contrario, affiggendolo alla sua croce.

Non ripugna ancora il dire con parecchi interpreti che lo Spirito di Dio, il quale servivasi della lingua del santo profeta, poteva pure indirizzarsi in questo luogo ai principi dei popoli e degl'infedeli e stimolarli ad alzar le loro porte a Gesù Cristo re della gloria e a levare, rinunciando all'idolatria e a tutti i loro delitti, gli ostacoli che ad essi chiudevano per sempre il cielo, se non fosse venuto a soccorrerli il divino liberatore. La risposta loro, dimandando chi fosse il re della gloria, indicava la grande contrarietà che aver doveano a dare l'adito a Gesù Cristo nei loro cuori, siccome videsi in effetto che gl'imperatori da principio a tutta possa si opposero allo stabilimento del Vangelo. Ma quel che allora intervenne in mezzo al paganesimo accade pur tuttodì in una maniera più impercettibile nel seno stesso della Chiesa, allorchè quelli che si dicono i discepoli di Gesù Cristo, negano di riconoscerlo pel re della gloria nelle profonde sue umiliazioni. L'amor dei beni della terra e l'orgoglio da cui gonfiar si lascia il loro cuore fa che essi ne chiudano la porta per non ricevervi un Dio annichilato; e se costoro aspirano alla gloria, non vogliono passar per la croce. Considerino eglino non ostante quanto ciò sia loro vergognoso, dappoi-

chè i loro principi, quando erano idolatri, l'hanno riconosciuto sulla croce pel re della gloria e gli hanno aperto il proprio cuore per amarlo come loro Dio, considerino, dico, quanto sia vergognoso per essi il non imitarli, ora che son cristiani eglino stessi, nell'umile sommissione a Gesù Cristo, che non si è umiliato cotanto se non affine di sollevarli seco sino al cielo, dopo che avranno seguitato l'esempio del suo abbassamento sopra la terra.

SALMO XXIV.

Chiede di esser liberato dai nemici e che siengli perdonati i peccati e che tanto egli come il popolo sieno salvati da tutti i pericoli.

In finem: psalmus David.

Per la fine: salmo di Davide.

1. Ad te, Domine, levavi animam, meam:

2. Deus meus, in te confido, non erubescam.

3. Neque irrideant me inimici mei: etenim universi qui sustinent te non confundentur.

4. Confundantur omnes iniqua agentes supervacue.

Vias tuas, Domine, demonstra mihi: et semitas tuas edoce me.

5. Dirige me in veritate tua et doce me: quia tu es Deus salvator meus, et te sustinui tota die.

6. Reminiscere miseracionum tuarum, Domine, et misericordiarum tuarum quae a seculo sunt.

7. Delicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineras.

Secundum misericordiam tuam memento mei tu, pro-
SACY, Vol. VIII.

1. *A te, o Signore, innalzai l'anima mia:*

2. *Dio mio, in te confido, non abbia io da arrossire.*

3. *Nè mi deridano i miei nemici: imperocchè tutti coloro che ti aspettano non rimarranno confusi.*

4. *Sieno confusi tutti coloro che invano commettono l'iniquità.*

Mostrami le tue vie, o Signore, e insegnami i tuoi sentieri.

5. *Fa ch'io cammini nella tua verità e ammaestrami, perchè tu se' il Dio mio salvatore, e te ho io aspettato tutto il giorno.*

6. *Ricordati di tue misericordie, o Signore, delle tue misericordie che furono nei secoli addietro.*

7. *Non ti ricordare de' delitti di mia giovinezza nè delle mie ignoranze.*

Secondo la tua misericordia abbi memoria di me, o

pter bonitatem tuam, Domine.

8. Dulcis et rectus Dominus: propter hoc legem dabit delinquentibus in via.

9. Diriget mansuetos in iudicio: docebit mites vias suas.

10. Universae viae Domini, misericordia et veritas, requirentibus testamentum ejus et testimonia ejus.

11. Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo; multum est enim.

12. Quis est homo qui timet Dominum? legem statuit ei in via quam elegit.

13. Anima ejus in bonis demorabitur: et semen ejus hereditabit terram.

14. Firmamentum est Dominus timentibus eum; et testamentum ipsius ut manifestetur illis.

15. Oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.

16. Respice in me et miserere mei: quia unicus et pauper sum ego.

17. Tribulationes cordis mei multiplicatae sunt: de necessitatibus meis erue me.

18. Vide humilitatem meam et laborem meum: et dimitte universa delicta mea.

Signore, per la tua benignità.

8. Il Signore è buono e giusto: per questo ei darà ai peccatori la legge della via da tenere.

9. Condurrà gli umili alla giustizia; insegnerà le sue vie ai mansueti.

10. Tutte le vie del Signore (sono) misericordia, e verità per coloro che cercano il testamento di lui e i suoi comandamenti.

11. Pel nome tuo, o Signore, tu perdonerai il mio peccato; perchè egli è grande.

12. Che uomo è quello che teme il Signore? (Dio) ha data a lui la legge della via ch'egli elesse.

13. L'anima di lui sarà nella copia de' beni, e la stirpe di lui avrà in retaggio la terra.

14. Il Signore è sostegno di color che lo temono; e il testamento di lui è per essere ad essi manifestato.

15. Gli occhi miei sempre rivolti al Signore; perchè egli trarrà dal laccio i miei piedi:

16. A me volgi il tuo sguardo e abbi pietà di me, perchè io son solo e son povero.

17. Le tribolazioni del mio cuore sono moltiplicate: tu mi libera da' miei affanni.

18. Mira la mia abiezione e le mie pene, e perdona tutti li miei peccati.

19. Respice inimicos meos, quoniam multiplicati sunt et (1) odio iniquo oderunt me.

20. Custodi animam meam et erue me: non erubescam, quoniam speravi in te.

21. Innocentes et recti adhaeserunt mihi: quia sustinui te.

22. Libera, Deus, Israël, ex omnibus tribulationibus suis.

(1) Jo. XV, 25.

19. *Pon mente a' miei nemici, come son molti di numero e ingiustamente mi odiano.*

20. *Custodisci l'anima mia e dammi salute: non abbia io da arrossire, perchè ho sperato in te.*

21. *Gli innocenti e quelli di retto cuore si sono uniti con me, perchè io ti ho aspettato.*

22. *O Dio, libera Israele da tutte le sue afflizioni.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *A te, o Signore, innalzai l'anima mia: Dio mio, in te confido, non abbia io da arrossire. Nè mi deridano i miei nemici; imperocchè tutti coloro che ti aspettano non rimarranno confusi. Sieno confusi tutti coloro che invano commettono l'iniquità.* Essendo stato Davide abbattuto da' suoi nemici allorchè avea tolta la pecora al suo vicino, secondo la metaforica espressione di cui usò il profeta Natan a rinfacciargli da parte di Dio il suo peccato, egli si rialzò dipoi mediante la grazia di una verace penitenza. Ed allora disse a Dio ch'egli avea innalzata a lui l'anima sua e che confidava nella sua misericordia. Siccome il Savio ci assicura che lo Spirito dell'uomo sollevasi sempre innanzi che cada, così può dirsi certamente che Davide avanti la sua caduta si era sollevato entro sè stesso con qualche segreto orgoglio. Che fece dunque Dio? Permise che Davide cadesse, affinchè il sentimento della sua propria caduta lo recasse ad innalzare l'anima sua a lui e a confidare non più in sè medesimo, ma nel Signore. La domanda ch'egli fa di non esser deriso non riguarda sola.

mente il pericolo in cui si trovava per parte dei nemici della sua corona, ma ancora più il danno minacciato dai nemici della sua salute, avendo ragione di temere e temendo effettivamente sopra ogni cosa l'eterna confusione che sarà nell'altro mondo uno de' più crudeli supplicj dell'uomo peccatore.

Ora egli domanda con giustizia di non esser confuso in una maniera sì terribile. Perocchè egli non ha più la mente rivolta che a Dio, non ispera più che in lui e sa che quelli che l'aspettano, cioè che con pazienza l'attendono senza stancarsi d'implorare il suo ajuto qualora forse indugi a soccorrerli, non possono temere d'esser confusi e diventare argomento di derisione ai propri nemici per avere vanamente in lui riposta la loro fiducia; poichè al contrario la confusione cade infallibilmente o in questo mondo o nell'altro sopra quelli che li perseguitano; e che però invano, *supervacue*, commettono l'iniquità allorchè, invece di perdere coloro che odiano, pongono ogni studio a perdere sè medesimi, ovvero allorchè le commettono non per ignoranza o per debolezza, ma per una scellerata volontà.

Vers. 4, 5. *Mostrami le tue vie, o Signore, e insegnami i tuoi sentieri. Fa ch'io cammini nella tua verità e ammaestrami*, ecc. Poichè Davide era uscito della strada di Dio commettendq due enormi delitti, avea somma ragione di richiederlo che gli piacesse mostrargliela e insegnargli i suoi sentieri, che sono quelli della verità e della giustizia, com'egli accenna immediatamente dopo. Imperciocchè essendo il peccato sempre accompagnato da tenebre, produce necessariamente oscurità nell'anima e le toglie la cognizione della via che dee tenere, quantunque spessissimo non se ne accorga nè pur essa per effetto di cotali tenebre spirituali. Ma Davide, a cui Dio avea già toccato il cuore, sentiva codeste tenebre interiori; e però gli domandava con tanta istanza non solo che gli facesse conoscere le sue vie e gl'insegnasse i sentieri angusti della sua verità, cui dovea battere per non traviare più, ma inoltre che volesse dirigerlo in quelli. Imperocchè il delitto medesimo da lui commesso serviva allora a convincerlo che Dio solo era il suo salvatore, cioè il solo protettore del suo reame e il solo medico delle piaghe dell'anima sua; laonde egli aspettava tutto il giorno che si degnasse soccorrerlo, nè punto sbigottivasi per la dura estremità a cui si vedeva ridotto.

Per domandare un tale soccorso a Dio, lo supplica da una

parte di ricordarsi delle antiche sue misericordie, e dall'altra di obliare i delitti di sua gioventù o per debolezza o per ignoranza commessi, affinchè l'umile confessione ch'egli ne faceva induca Dio a metterli in dimenticanza. Rammentando così gli errori suoi giovanili, temeva forse non avessero contribuito ad allontanare la misericordia del Signore, e che i suoi nuovi delitti non fossero conseguenze dell'abbandono di Dio. E siccome era allora convinto (Theod.) di non poter più ricorrere che alla bontà del suo Dio, ben sapendo che per sè stesso egli non meritava che castighi, esclama con umile confusione: *Secondo la tua misericordia abbi memoria di me, o Signore, per la tua benignità.*

Vers. 8—10. *Il Signore è buono e giusto: per questo ei darà a' peccatori la legge della via da tenere. Condurrà gli umili alla giustizia; insegnerà le sue vie ai mansueti. Tutte le vie del Signore (sono) misericordia e verità per coloro che cercano il testamento di lui e i suoi comandamenti.* Tutta la sacra Scrittura non ci rappresenta Dio fuorchè secondo i due varj aspetti della sua bontà e della sua giustizia, della sua verità e della sua misericordia, della sua dolcezza e della sua rettitudine; il che fa qui dire al santo re che il Signore è buono e giusto, e che tutte le sue vie sono misericordia e verità. Dio è dunque buono e misericordioso e ciò forma la consolazione dei peccatori. Dio è retto, giusto e veritiero, e ciò dee far tremare gl'impenitenti. Questi due attributi della giustizia e della bontà di Dio esser debbono ognor presenti al cuore dei giusti e dei peccatori; poichè l'aspetto solo della sua bontà indur potrebbe i peccatori a trascurare la penitenza, e i giusti stessi a rallentare i loro passi insensibilmente nella via della loro salute, siccome il solo aspetto della sua giustizia sarebbe capace di precipitar gli uni nella disperazione e di scemar negli altri l'umile fiducia nel Signore. Davide ottimamente conosceva l'inseparabile unione di entrambe queste cose. Riscontrando egli dunque nelle vie di Dio, cioè nella sua condotta verso noi i chiari vestigi della sua misericordia, non ismarriva però la vista della sua verità (Theod.); e perchè Dio è buono e retto, dicea Davide, cioè buono e giusto, egli usa della sua bontà coi peccatori senza offendere la sua verità e giustizia, invitandoli alla penitenza coll'insegnar loro a tal uopo nell'imo del cuore la santa sua legge e coll'additare ad essi la via cui sono obbligati a battere onde rendersi degni di scansare i rigori della sua giustizia.

Ma egli ci dimostra nel tempo stesso chi sieno quelli che Dio dirige in tal modo ed ammaestra delle sue vie (Bellarm.), aggiugnendo che sono i mansueti e i miti, cioè quelli ch'egli ha reso degni, umiliando il loro orgoglio, di ricevere le istruzioni della sua verità. Sono quelli, prosiegue il Salmista, che cercano quel che sta registrato nella sua legge, cui egli chiama la sua alleanza e le sue leggi protestate o sia testamento e testimonianza, come ne ha ancora il nome, perchè attesta la volontà del Signore intorno alla promessaci eredità, della quale ci mette al possesso la morte del suo Figliuolo. A coloro dunque che cercano con ardore di conoscere la legge divina affine di praticarla le strade di Dio sembrano tutte piene di misericordia e di verità, cioè scorgono (Theod.) in tutta la condotta del Signore un'ammirabile economia e un linguaggio sempre uniforme ed affatto divino di quella giustizia e misericordia ch'egli esercita sopra gli uomini diversamente.

Vers. 11. *Pel nome tuo, o Signore, tu perdonerai il mio peccato; perchè egli è grande.* Il peccato che Davide avea commesso rispetto a Betsabea e ad Uria era veramente grande, poichè conteneva un adulterio e un omicidio e come una sciagurata fecondità di corruzione e di malizia, giusta la forza della espressione scritturale: *multum est enim*. Per essere codesto un peccato gravissimo, Davide non osa sperare il perdono se non se in contemplazione della infinita bontà di colui al qual s'indirizza e il cui nome sì glorioso non mai tanto risplende quanto allora ch'egli fa grazia a coloro che sono convinti di non averla meritata. È degno di osservazione che essendo stato Davide assicurato per bocca di Natano che Dio avea *trasferito il suo peccato* (I Reg. XII, 13), cioè, siccome spiega s. Agostino (*Contra Faust.*, lib. XXII, cap. LXVII), che glielo avea rimesso, non lascia di supplicarlo di nuovo a volerglielo condonare; il che fa vedere ch'egli avea perfettamente compresa la verità del Savio proferita dipoi (Eccl. V), che non dobbiamo esserè senza tema ancor dopo che il peccato ci è stato perdonato.

Vers. 12—14. *Che uomo è quello che teme il Signore? (Dio) ha data a lui la legge della via ch'egli elesse. L'anima di lui sarà nella copia de' beni, e la stirpe di lui avrà in retaggio la terra. Il Signore è sostegno di color che lo temono; e il testamento di lui è per essere ad essi manifestato.* Davide, considerando in sè stesso la fecondità della corruzione del cuore umano e la sorte inestimabile di quelli che conservano il timor di Dio, esclama in un

santo trasporto d'ammirazione: *Che uomo è quello che teme il Signore?* Cioè (Genebr., Theod.) quanto mai pochi lo temono! Ma come felici sono quelli che hanno un tal timore e a cui Dio fa conoscere la sua divina volontà nella via e nel genere di vita che hanno scelto colla sua grazia! Imperciocchè, siccome dice un padre antico, hannoci molte vie diverse in cui si pratica la pietà; ed o che altri sia principe o privato, o maestro o soldato, o solitario ovvero obbligato nel mondo, egli può piacere a Dio in ciascuna di queste condizioni di vita; e Dio prescrive per ognuna le regole che sono ad essa proporzionate, accordando grazie conformi a quella che noi scegliamo o piuttosto ch'egli ci fa scegliere colla sua provvidenza, secondo che s. Giovanni Battista fece conoscere (Luc. III), indicando alle varie persone che venivano a consultare la maniera con che doveano condursi nello stato in cui si trovavano.

L'anima di quelli che temono così il Signore dimorerà tra i beni, cioè, secondo il senso letterale, Dio prometteva allora ogni sorta di beni temporali a quelli che tra il suo popolo conserverebbero il suo timore, e alla loro posterità il pacifico possesso della eredità che le lascerebbero nella terra di Canaan, che era la terra promessa. Ma secondo il senso che può dirsi essere stato il principale inteso dallo Spirito Santo, che adombrava allora una immagine dei veri figli d'Israello, il profeta parla qui dei veri beni che ci procura il timor di Dio, allorchè ci fa trovare la pace e la gloria nostra in mezzo pure ai patimenti mediante la ferma speranza dei beni ineffabili dell'altra vita, ed assicura alla nostra stirpe, cioè non solo ai nostri figli secondo la carne, ma a quelli eziandio che noi partoriamo in Gesù Cristo in virtù del nostro esempio e della nostra pietà, l'eredità della terra dei viventi, che è il cielo.

Ma come se il santo profeta all'aspetto della sua debolezza e di quella degli altri uomini avesse temuto per sè medesimo non meno che per gli altri, egli si rassicura immediatamente e li rassicura con lui, dichiarando che il Signore stesso è il sostegno di coloro che lo temono. Il timore, dice s. Agostino (in hunc loc.), sembra esser proprio delle persone deboli, ma il timor del Signore ci rende più forti, perchè il Signore diventa egli stesso il fermo appoggio di quelli che lo temono. *E il suo testamento*, cioè la parola del Signore, serve ad assodarli. Imperocchè quanto più sono penetrati dal suo timore nell'imo del cuore, tanto più ei li so-

stiene colle divine istruzioni della sua parola; ciò che fa dire a s. Paolo (Rom. XV, 4) che tutto quello che è scritto, fu scritto per nostra istruzione, affinchè concepiamo una ferma speranza per la pazienza e per la consolazione che ci danno le Scritture.

Vers. 15. *Gli occhi miei sempre rivolti al Signore; perchè egli trarrà dal laccio i miei piedi.* Una sì fervorosa preghiera suppone una urgentissima necessità. Veggendo adunque Davide che la maggior parte del popolo l'avea abbandonato per abbracciare il partito d'Assalonne, che quel figliuolo ribelle avealo obbligato ad uscire precipitosamente da Gerosolima e che in oltre l'avea disonorato con sommo vitupero in faccia a tutto il suo popolo; ma ravvisando al tempo stesso nei nemici della sua corona quelli della sua salute e i delitti che gli aveano tirato addosso tanti flagelli, non pensa a liberarsi da una sì strana estremità se non col soccorso di colui dalla cui giustizia sapeva egli d'esser punito con un gastigo di misericordia. O che noi dunque intendiamo de' suoi nemici temporali, o dei nemici dell'anima sua, o egualmente degli uni e degli altri quel ch'egli dice qui, in ogni modo possiamo asserire che questa è una delle preghiere più eccellenti e più atte a muover Dio a compassione.

Gli occhi miei, dic'egli, sono sempre rivolti al Signore, da cui spero ogni mio soccorso; nè io temo tutte le insidie che mi possono esser tese, mentre che io tengo così gli occhi miei rivolti in alto, perchè il Signore, che io rimiro, veglia a' miei piedi per tutti rompere i lacci con che si vorrebbe involupparmi. Siccome io non guardo che voi, o mio Dio, con ragione vi domando che pur vi degniate riguardar verso me ed avere di me pietà, veggendomi desolato, cioè (Bellarm.) come separato da tutti gli uomini, che io dimentico in qualche modo per guardar voi unicamente, e miserabile, cioè convinto del mio nulla e della indigenza in cui sono rispetto alla virtù, che sola racchiude tutti i veri tesori. Non posso, mio Dio, pregarvi meglio che presentandomi a voi e mostrandovi la mia miseria estrema, le angosce del mio cuore, che si son di molto aumentate (Rom. VII) per una conseguenza del mio peccato, e le moleste ristrettezze che mio malgrado io sopporto per la ribellione della carne contro lo spirito in punizione della mia disubbidienza. Vedete dunque la spaventevole umiliazione e lo stato molesto (Theod.) a cui m'hanno ridotto i miei nemici corporali e spirituali; e rimettetemi tutti i miei delitti, che ne sono la cagione.

Ma, Signore, per essere vieppiù mosso a compassione verso di me, non guardate solamente il vostro servo Davide; gettate lo sguardo ancora sui miei nemici, sulla lor moltitudine e sull'odio iniquo che nodriscono contro di me. Imperciocchè, sebbene v'abbia dalla vostra parte una giustizia perfettissima nel gastigarmi perchè vi ho offeso violando i vostri precetti, coloro nondimeno sono ingiusti nell'odio che mi portano (Aug.). Custoditemi dunque in mezzo a una sì aspra tentazione, affinchè io non mi lasci sedurre ad imitare il loro esempio; e liberatemi, allorchè spero in voi, solo mio Dio, non permettendo che i miei nemici mi facciano arrossire, se io fossi deluso nelle mie speranze.

Vers. 21, 22. *Gli innocenti e quelli di retto cuore si sono uniti con me, perchè io ti ho aspettato. O Dio, libera Israele da tutte le sue afflizioni.* Se Davide riguardavasi talvolta come solo, intendeva ciò relativamente alla moltitudine de' seguaci di suo figliuolo; o sembravagli veramente di esser solo con Dio, da cui unicamente aspettava soccorso. Ma non era egli perciò meno grato al fedele attaccamento che gli dimostrarono in tale incontro quelli ch'egli chiama innocenti e di cui loda il cuor retto, perchè non erano complici dell'altrui ribellione e non si erano, sull'esempio dei ribelli, scostati dal lor dovere. Per la qual cosa, dopo aver chiesta l'assistenza del Signore in considerazione della propria miseria e della ingiustizia de' suoi nemici, lo supplica di nuovo ad aver riguardo a tanti illibati che seco erano uniti nella speranza del suo ajuto, ben sapendo ch'ei non aspettavane che da lui solo, *quia sustinui te*. Liberate, o Dio, gli dice, il vostro popolo d'Israele da tante angustie onde vedesi aggravato per mia cagione e non permettete che torni a loro danno la speranza in cui essi sono del soccorso che io aspetto.

Somiglianti erano pure le sollecitudini che i gran santi, come s. Giovanni Grisostomo e s. Atanagio, dimostrarono nelle crudeli persecuzioni che loro faceano soffrire i nemici della Chiesa. Commoveali sensibilmente il vedere involti negli stessi mali e nelle stesse pene tanti innocenti per lo zelo santissimo che palesavano per la loro persona. Avrebbero desiderato di poter portar essi soli tutto il peso della persecuzione, ed imitando la carità del divin capo di tutta la Chiesa (Jo. VIII, 4, 18), il quale, nell'atto d'esser preso, comandò a' suoi nemici che lasciassero andar liberi i suoi discepoli, dichiaravano anch'essi l'ardente brama che tutti i loro amici fossero in salvo dalla violenza degli iniqui persecutori.

SALMO XXV.

*Orazione del giusto esposto alle calunnie e alle persecuzioni.
Convieni ai martiri della chiesa di Cristo.*

In finem : psalmus David. *Per la fine : salmo di Davide.*

1. Judica me, Domine, quoniam ego in innocentia mea ingressus sum: et in Domino sperans non infirmabor.

2. Proba me, Domine, et tenta me: ure renes meos et cor meum.

3. Quoniam misericordia tua ante oculos meos est: et complacui in veritate tua.

4. Non sedi cum concilio vanitatis: et cum iniqua gentibus non introibo.

5. Odivi eccelsiam malignantium: et cum impiis non sedebo.

6. Lavabo inter innocentes manus meas: et circumdabo altare tuum, Domine:

7. Ut audiam vocem laudis et enarrem universa mirabilia tua.

8. Domine, dilexi decorem domus tuae et locum habitationis gloriae tuae.

1. Sii tu mio giudice, o Signore, perchè io ho camminato nella mia innocenza, e sperando nel Signore io non vacillerò.

2. Fa saggio di me, o Signore, e pommi alla prova: purga col fuoco i miei affetti e il mio cuore.

3. Imperocchè sta dinanzi a' miei occhi la tua misericordia, e mi compiaccio della tua verità.

4. Non mi posi a sedere nell'adunanza di uomini vanti, e non converserò con coloro che operano iniquamente.

5. Ho in odio la società de' maligni, e non mi porrò a sedere cogli empj.

6. Laverò le mani mie tra gli innocenti e starò intorno al tuo altare, o Signore:

7. Affin di udire le voci di laude e raccontare tutte le tue meraviglie.

8. Signore, io ho amato lo splendore della tua casa e il luogo dove abita la tua gloria.

9. Ne perdas cum impiis Deus animam meam, et cum viris sanguinum vitam meam.

10. In quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus.

11. Ego autem in innocentia mea ingressus sum: redime me et miserere mei.

12. Pes meus stetit in directo: in ecclesiis benedicam te, Domine.

9. *Non isperdere, o Dio, cogli empj l'anima mia nè con gli uomini sanguinarj la vita mia.*

10. *Nelle mani loro sta l'iniquità: la loro destra è ricolma di donativi.*

11. *Ma io ho camminato nella mia innocenza: salvami tu ed abbi pietà di me.*

12. *I miei passi furon sempre nella diritta strada: te io benedirò, o Signore, nelle adunanze.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Sii tu mio giudice, o Signore, perchè io ho camminato nella mia innocenza, e sperando nel Signore io non vacillerò. Fa saggio di me, o Signore, e pommi alla prova: purga col fuoco i miei affetti e il mio cuore. Imperocchè sta dinanzi a' miei occhi la tua misericordia, e mi compiacio della tua verità.* Nissun uomo che sentasi reo domanda d'esser giudicato. Ma quelli che sono consapevoli di aver camminato nella innocenza e nella semplicità di un cuor retto, provauo una somma contentezza di aver Dio stesso a giudice della loro condotta, quando si veggono assaliti dalle calunnie degli uomini. Davide era accusato di aver voluto attentare contro la persona di Saule (I Reg. XXII), ed il re medesimo n'era l'accusatore; laonde, non avendo egli sopra la terra alcun giudice a cui appellar si potesse dalla ingiusta accusa, s'indirizza a Dio come al giudice supremo delle coscienze e lo prega a pronunziare in suo favore. Poichè voi sapete, o mio Dio, gli dice, che ho camminato nella mia innocenza, cioè ho operato riguardo al re colla mia solita innocenza, nè l'odio iniquissimo ch'ei mi dimostra ha mai potuto farmi cangiare la incolpabile condotta che ho tenuto sino al presente: e spero nella misericordia del

Signore di non avermene a scostare niente più per l'avvenire, qualunque debolezza mi sopraggiunga; ovvero, siccome io spero unicamente nel Signore, veggendomi abbandonato dagli uomini, così verun timore non mi può muovere nè far vacillare.

Non v'ha cosa capace di far conoscere all'uomo qual sia l'intimo del cuor suo quanto la violenza di quelli che lo perseguitano; poichè prova essa la sua carità, come il fuoco prova l'oro. Per la qual cosa egli domanda a Dio che provi e sperimenti il suo interno col fuoco delle affezioni, per far conoscere a' suoi nemici la semplicità della sua disposizione verso loro. Ora quel che rendeva sì semplice e sì puro il cuor di Davide era l'aver del continuo innanzi gli occhi la divina misericordia sì rispetto a lui che rispetto agli altri uomini, e la compiacenza ch'egli avea sempre trovata nella meditazione e nella pratica della santa sua verità.

Che se Davide, veggendosi così crudelmente perseguitato da Saule, proponevasi ognora l'infinita divina misericordia per imitarla, è giusto che l'esempio di una cotanto ammirabile mansuetudine serva a noi stessi di modello e come di freno per calmare dentro noi i tumulti che quivi si possono suscitare dall'iniquo odio o dal furore dei nostri nemici.

Vers. 4. *Non mi posi a sedere nell'adunanza di uomini vani, e non converserò con coloro che operano iniquamente.* Avendo la persecuzione di Saule (Theod.) obbligato Davide a ritirarsi in mezzo agl'infedeli, la necessità che lo costrinse a vivere coi pagani e il pericolo a cui si esponeva astenendosi dalle loro superstizioni non ebber forza di smuoverlo dal proposito della sua fede. Egli chiama dunque adunanza di uomini vani quella dei popoli idolatri, poichè non v'ha cosa in effetto più vana degl'idoli; e li chiama congressi d'operatori d'iniquità, perchè il colmo della iniquità e della malizia è di ricusare a Dio il culto che gli è dovuto, per renderlo alle creature oppur anche alle opere delle mani degli uomini; oltrechè persone date all'empietà di leggieri si abbandonano ad ogni sorta di sregolatezze.

Ma quanto egli stava lontano da tutti gli uomini empj per quel che spetta ai costumi e agli esercizj di religione, altrettanto era sollecito d'intervenire all'assemblea dei servi del vero Dio e degl'innocenti; il che può indicarci che un vero fedele sospira sempre di riunirsi alla santa società de' suoi fratelli allorchè qualche estranea violenza lo ha da essi disgiunto. E parlando qui il pro-

feta di lavarsi le mani con loro, sembra alludere all'uso de' Giudei, che aveano somma cura di purificarsi e di lavarsi prima di entrare nel tabernacolo, in contrassegno della interiore purità che Dio esigea dai servi suoi. Che se egli sì ardentemente desiderava di poter presentarsi di nuovo con tutti i suoi fratelli davanti l'Altare del tabernacolo, non avea altro motivo che quello di udir il suono della laude del Signore, e di annunziar egli stesso tutte le sue maraviglie. Imperciocchè l'allegrezza di un uomo giusto e compreso da gratitudine verso Dio è il vedere ch'egli sia lodato non solo colle parole ma colle opere altresì d'immumerabili persone.

S. Agostino, spiegando questo passo in una maniera spirituale, dice che ode il suono della laude del Signore quegli che nell'intimo del cuor suo è convinto che ogni cosa buona procede da Dio; quegli a cui tutte le sue virtù esclamano incessantemente e fanno udire le lodi della grazia di colui da cui le ha ricevute, e che ripone il suo piacere nell'annunziar le maraviglie di lui, e non già nell'ostentare i suoi proprj meriti.

Vers. 8. *Signore, io ho amato lo splendore della tua casa e il luogo dove abita la tua gloria.* Tutto ciò che presentavasi agli occhi e all'animo di Davide non avea potere di fermargli pur alquanto il pensiero, non che soddisfarlo; e nell'esilio in cui egli vivea non sentiva altro rammarico che di esser lungi dalla casa del Signore, la cui bellezza affatto spirituale avea per lui più care attrattive che non qualunque altra cosa che dagli uomini si reputi maggiormente. Il luogo ov'egli dice che abita la gloria del Signore era il suo tabernacolo, in cui facea risplendere in una maniera più sensibile la sua gloria a favore del popolo giudaico. Rea stupore nè mai si potrebbe abbastanza ammirare che un uomo fatto consecrar da Dio perchè fosse re d'Israello e che vivea al tempo dell'antica legge potesse togliersi dagli occhi l'abbagliante luce importuna della regale dignità che solennemente gli era stata promessa e, profugo essendo dalla sua patria, sospirasse la bellezza della casa del Signore; mentre che veggonsi oggidì nella Chiesa stessa, il cui decoro affatto divino supera incomparabilmente quello dell'antico tabernacolo, tante persone dimenticare in certa guisa il tempio dove risiede realmente la gloria dell'unigenito Figliuolo del Padre, per empersi la mente e il cuore di mille obbietti o vanissimi ovvero di un'assoluta reità.

Vers. 9. *Non isperdere, o Dio, cogli empj l'anima mia nè con gli uomini sanguinarj la vita mia.* Queste parole si possono an-

ch'esse intendere del vivissimo desiderio che Davide avea di rivedere il tabernacolo e della sua perfetta avversione alle assemblee dei pagani; due sentimenti codesti che lo inducono a pregar Dio di nuovo che non voglia permettere ch'egli muoja con tutti gl'idolatri e che si degni fargli grazia che, dopo essere rimasto saldo sul retto sentiero, senza partecipare alla rea condotta degli empj, egli possa finalmente benedirlo, come dianzi, nelle sante assemblee del suo popolo.

Ma possiamo aggiungere in un altro senso che, essendosi Davide appellato al giudice supremo delle inique accuse divulgate contro l'innocenza della sua condotta ed avendo tolto Dio stesso a testimonio che s'egli si ardentemente desiderava di ripatriare, non per altro il facesse che pel grande amore che portava al decoro della casa del Signore e non per alcuna ragione di politica, gli domanda per ultimo che, giacchè vede la sua innocenza, voglia distinguere la sua causa da quella degli uomini sanguinarj, che sono ognora disposti a commettere il male, che hanno le mani piene d'ogni sorta d'iniquità; il che sembra relativo a quanto egli pur disse a Saulle intorno lo stesso tempo, parlando di sè; ch'egli non avea voluto stendere la sua mano contro lui allorchè avrebbero potuto: *Non est in manu mea malum neque iniquitas* (I Reg. XXIV, 12); e la cui mano destra (ps. XLVII, 9), in vece d'imitar quella del Signore, che, secondo la Scrittura, è piena di giustizia, trovasi per l'opposito sempre piena di regali di corruzione e d'ingiustizia. Il real profeta prega Dio che lo riscatti; vocabolo, dice Bellarmino, col quale, lo Spirito Santo potrebbe forse volerci far comprendere che, ogni qual volta gli eletti sono liberati da qualche affizione o d'una o d'altra guisa, può darsi a questa grazia il nome di redenzione; perocchè in effetto essa è il prezzo dell'adorabil sangue di Gesù Cristo nostro redentore. Ma si può inoltre osservare che nel tempo stesso ch'egli dichiara che il suo piede non si è pur mosso dal retto sentiere, protesta a Dio ch'ei lo benedirà nei congressi dei servi suoi, cioè che gli renderà grazie della fermezza medesima che li ha benignamente compartita. Per qual motivo in fatti, dice s. Agostino (in hunc loc.), Davide era rimasto saldo sino allora nella rettitudine della giustizia? Perchè, non riponendo egli, come si è dianzi espresso, la sua fiducia che nel Signore, sapeva che non sarebbe indebolito nè mosso: *In Domino sperans non infirmabor.*

Alcuni hanno creduto che la dichiarazione con che Davide protestava a Dio che lo benedirebbe nell'adunanza dei popoli, poteva esser riguardata siccome una specie di profezia di quanto è accaduto dopo la morte di Gesù Cristo, allorchè si udirono le chiese sparse per tutto il mondo rimbombar delle lodi del Signore contenute nei salmi del santo re. Gli altri principi risuonar non fanno il loro nome se non se finchè vivono e negli angusti confini dei loro stati, ma la voce di questo si udirà per tutti i secoli e da tutti i popoli della terra innalzarsi alla gloria del Signore, di cui pubblicava le lodi e cui benediceva in mezzo alle sue più terribili calamità.

SALMO XXVI.

Dice che egli è sicuro da qualunque possanza dei nemici, stando nella casa di Dio, cioè nella Chiesa e purchè Dio lo custodisca dagli attentati degli stessi nemici.

Psalmus David priusquam
liniretur.

*Salmo di David prima ch'ei
fosse unto.*

1. Dominus illuminatio
mea et salus mea: quem ti-
mebo?

Dominus protector vitae
meae: a quò trepidabo?

2. Dum appropriant super
me nocentes, ut edant car-
nes meas.

Qui tribulant me inimici
mei, ipsi infirmati sunt et
ceciderunt.

3. Si consistant adversum
me castra, non timebit cor
meum.

Si exurgat adversum me
praelium, in hoc ego spe-
rabo.

4. Unam petii a Domino,
hanc requiram: ut inhabi-
tem in domo Domini omni-
bus diebus vitae meae;

Ut videam voluptatem Do-
mini et visitem templum
ejus.

1. *Il Signore mia luce, e
mia salute: chi ho io da te-
mere?*

*Il Signore difende la mia
vita: chi potrà farmi tre-
mare?*

2. *Nel mentre che i cattivi
mi vengon sopra per divorar
le mie carni.*

*Questi nemici miei che
mi affliggono, eglino stessi
hanno inciampato e sono ca-
duti.*

3. *Quando io avrò contro
di me degli eserciti attendati,
il mio cuore non temerà.*

*Quando si verrà a batta-
glia contro di me, in questo
io porrò mia speranza.*

4. *Una sola cosa ho do-
mandato al Signore, questa
io cercherò: che io possa abi-
tare nella casa del Signore
per tutti i giorni della mia
vita;*

*Affine di vedere il gaudio
del Signore, frequentando il
suo tempio.*

5. Quoniam abscondit me in tabernaculo suo: in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui.

6. In petra exaltavit me: et nunc exaltavit caput meum super inimicos meos.

Circuivi et immolavi in tabernaculo ejus hostiam vociferationis: cantabo et psallam dicam Domino.

7. Exaudi, Domine, vocem meam, qua clamavi ad te: miserere mei et exaudi me.

8. Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea: faciem tuam, Domine, requiram.

9. Ne avertas faciem tuam a me: ne declines in ira a servo tuo.

Adjutor meus esto: ne derelinquas me, neque despicias me, Deus salutaris meus.

10. Quoniam pater meus et mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumisit me.

11. Legem pone mihi, Domine, in via tua: et dirige me in semitam rectam propter inimicos meos.

12. Ne tradideris me in animas tribulantium me:

5. Imperocchè egli mi ha ascoso (*) nel suo tabernacolo: nel giorno delle sciagure mi pose al coperto nell'intimo del suo tabernacolo.

6. Sopra di un'alta pietra mi trasportò: e adesso ha innalzata la mia testa sopra de'miei nemici.

Starò intorno a lui immolando sacrificj nel suo tabernacolo al suon delle trombe: canterò e salmeggerò lodando il Signore.

7. Esaudisci, o Signore, la voce mia colla quale ti ho invocato: abbi misericordia di me ed esaudiscimi.

8. Con te parlò il cuor mio, gli occhi miei ti hanno cercato: la tua faccia cercherò io, o Signore.

9. Non rivolgere la tua faccia da me, non ritirarti per isdegno dal servo tuo.

Sii tu mio ajuto, non mi abbandonare e non disprezzarmi, o Dio mio salvatore.

10. Perchè il padre mio e la madre mia mi hanno abbandonato: ma il Signore si è preso cura di me.

11. Pommi davanti, o Signore, la legge della tua via: e per riguardo a' nemici miei guidami pel diritto sentiero.

12. Non abbandonarmi ai desiderj di coloro che mi per-

(*) Più espositori col testo qui e nei versetti seguenti prendono il tempo passato pel futuro.

quoniam insurrexerunt in me testes iniqui, et mentita est iniquitas sibi.

13. Credo videre bona Domini in terra viventium.

14. Expecta Dominum, viriliter age: et confortetur cor tuum, et sustine Dominum.

seguitano, dappoichè si son presentati contro di me de' testimonj falsi, e l' iniquità s'inventò delle menzogne.

13. *Credo che io vedrò i beni del Signore nella terra de' vivi.*

14. *Aspetta il Signore, dipòrtati virilmente: e prenda vigore il cuor tuo, e aspetta pazientemente il Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Il Signore mia luce e mia salute: chi ho io da temere? Il Signore difende la mia vita: chi potrà farmi tremare? Nel mentre che i cattivi mi vengon sopra per divorar le mie carni, questi nemici miei che mi affliggono, eglino stessi hanno inciampato e sono caduti.* Quel che dice qui Davide conviene egregiamente al tempo a cui, come si crede, deesi riferire il presente salmo; allorchè, essendo come assediato dalle soldatesche di Saule nel deserto di Zif (I Reg. XXVI, 7), andò di nottetempo al campo e s'inoltrò sino al padiglione del re. Egli si anima dunque e si rincora allorchè pensa che Dio stesso è la sua luce e la sua salute, e che, se tiensi per sicuro un re circondato dalle sue soldatesche, ha molto minor motivo di temere quegli che sentesi coperto dallo scudo della divina protezione dell'Onnipotente. Coloro che lo perseguitavano erano vicini a scagliarsi sopra di lui, simili ad animali carnivori, che aspiravano a divorarlo; ma lo Spirito Santo gli faceva prevedere l'orribile caduta de' suoi nemici nel tempo stesso che si crudelmente l'angustiarono. E quel ch'egli dicea trovavasi già sin d'allora in parte adempiuto; poichè Saule cadde per due volte tra le sue mani, e il solo timor di Dio ritenne Davide dal commettere attentato contro la persona di lui.

Quel che dicea Davide di sè stesso in tale incontro può in una maniera giustissima applicarsi a Gesù Cristo figliuolo di Davide, di cui egli era figura; poichè quelli che a lui si sono avvicinati nel tempo della sua passione come per divorarlo hanno inciampato e sono caduti allora pure che s'immaginavano di aver prevaluto sopra di lui. La cosa medesima è accaduta rispetto ai santi martiri, i discepoli di Gesù Cristo, la cui morte è diventata la loro propria gloria e la rovina del paganesimo; ed accade tuttavia ogni giorno rispetto a quelli di cui il Signore è la luce, per far loro vedere la verità delle cose tali quali sono ed assicurarli che s'eglino sono perseguitati dagli uomini, egli stesso è la loro salute e che, in vece di tremare, avendo un tal protettore, debbono anzi veder presente in virtù della fede la caduta e la vergogna dei proprj nemici nel colmo eziandio della loro forza e nel tempo della vittoria che s'immaginano avere ottenuta sopra di loro: *Dum appropiant super me, ut edant carnes meas, ipsi infirmati sunt et ceciderunt*. Che se Dio è quegli che c'illumina, dice s. Agostino, e s'egli ci salva, senza di lui noi dunque non siamo tenebre e debolezza. Ma in lui fondando le nostre speranze, che possiamo noi temere? E quand'anche, egli soggiugne, i miei persecutori potessero divorar la mia carne, non morrà se non ciò che in me trovasi di mortale, e rimarrà sempre una parte di me stesso, a cui non potranno giugnere, e questa parte è quella dove abita il mio Dio. Mangino pur costoro la mia carne; poichè quando essa sarà consumata, io sarò tutto spirito.

Vers. 3. *Quando io ayò contro di me degli eserciti attendati, il mio cuore non temerà. Quando si verrà a battaglia, contro di me, in questo io porrò mia speranza.* La vista dell'esercito di Saule, il quale era accampato in sua vicinanza, gli porgeva motivo di così favellare; ed essendo, non v'ha dubbio, stimolato da un movimento dello Spirito di Dio a passar oltre sino al campo per dare al re la più segnalata prova della perfetta sua fedeltà, non può esserne distolto dal timore di qualunque cosa potessegli sopravvenire. Avvegnachè, dic'egli, mi fosse data battaglia, cioè quando le forze di Saule insorgessero contro di me, nè meno allora potrò perdere la speranza mai in colui che è tutta la mia luce per illuminarmi e tutta la mia forza per salvarmi. Ognuno si accorge quanto agevole cosa sia l'applicar queste parole agl'invisibili nemici della nostra salute.

Vers. 4. *Una sola cosa ho domandato al Signore; questa io cercherò: che io possa abitare nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita; affine di vedere il gaudio del Signore, frequentando il suo tempio.* Imitiamo Davide (Aug.) col desiderare la sola cosa ch'ei domanda, allorchè non teme nulla, ovvero che domanda affine d'essere ancora più in grado di niente paventare. *Una sola cosa ho domandato al Signore*, dice il santo profeta, *che io possa abitare nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita*, e con ardore continuerò a ricercarlo. In ciò pur si occupano del continuo quelli che tendono verso il cielo. Non riguardano essi la casa del Signore se non come quella che, per esser eterna, merita propriamente il nome di casa. Le case di quaggiù, siccom'era ancora in quella stagione il tabernacolo, ove posava l'arca, debbono tenersi in conto di tende, che sono passeggero. Per la qual cosa non può dubitarsi (Bellarm.) che, secondo il senso letterale, Davide non abbia veramente parlato della casa del Signore, la quale è nel cielo. Ci fa egli dunque ora osservare quale sia la vera sorgente della fiducia da lui riposta in Dio e che non gli permetteva di temere mal veruno, allorchè palesa l'ardente carità ond'era tutto infiammato; posciachè colui che ama focosamente il sommo bene, non ha che dispregio per tutti i mali temporali.

La vita dunque di cui parla il Salmista non è la vita di quaggiù, ma quella di cui dice egli stesso i cui anni sono eterni, e i giorni sono simili agli anni di Dio, secondo che fu detto: *I vostri anni, Signore, non passeranno* (ps. CI, 18). Ma perchè desidera egli con tanto ardore di abitare nella casa di Dio? *Affine di vedere il gaudio del Signore.* Non dicesi comunemente vedere il gaudio, ma piuttosto gustare il gaudio: però l'ebreo significa piuttosto *bellezza* che *gaudio*. Ma finalmente, o intendasi del gaudio o della bellezza del nostro sommo oggetto, il profeta domandava sempre a Dio la stessa cosa, che era non di farsi ricco e potente o di esser messo in possessione della regia dignità, ma di contemplare eternamente ciò che dee rapire il cuore e gli occhi e formare le supreme delizie dei santi nel cielo. Imperocchè sebbene quel che dice Davide si possa applicare al santo tabernacolo, da cui erasi dilungato col suo esilio, è chiaro nondimeno ch'egli ravvisava principalmente il tempio celeste e tutti i beni ineffabili che nissun uomo ha mai veduti nè compresi.

Vers. 5, 6. *Imperocchè egli mi ha ascoso nel suo tabernacolo;*

nel giorno delle sciagure mi pose al coperto nell'intimo del suo tabernacolo. Sopra di un'alta pietra mi trasportò, e adesso ha innalzata la mia testa sopra de' miei nemici. Quelli che spiegano in tempo passato queste espressioni dicono che Davide protesta ch'egli non è stato temerario (Aug.) e che ancor non l'è domandando al Signore l'unica cosa di cui parla; e dichiara che gli dà speranza di poter un giorno ottenere una sì grande felicità l'averlo Dio già benignamente riguardato ponendolo al coperto nel tempo delle disgrazie nell'intimo del suo tabernacolo; espressione figurata che significa la sollecitudine che Dio si era presa di proteggerlo contro Saulle, come se l'avesse occultato nel segreto e nel sacro asilo del suo tabernacolo. L'espressione *sopra di un'alta pietra mi trasportò*, è un'altra specie di metafora, che vuol dire auch'essa che Dio l'avea posto in salvo, come se l'avesse costituito su di un'altra rocca inaccessibile a' suoi nemici. *E adesso*, egli prosiegue, *ha innalzata la mia testa sopra de' miei nemici*; cioè Dio recavagli una prova recentissima della sua divina protezione rendendolo padrone della vita di Saulle nel tempo stesso che quel re tenevasi certo di avere a farlo perire. Ovvero egli dice *e adesso*, relativamente all'avvenire; accennando che Dio porgevasi sin d'allora indubitati contrassegni della vittoria che dovea procurargli dipoi sopra coloto che l'odivano. S. Agostino spiega spiritualmente di Gesù Cristo la pietra, su cui Davide dice qui che Dio l'avea innalzato.

Starò intorno a lui immolando sacrificj nel suo tabernacolo al suon delle trombe: canterò e salmeggerò lodando il Signore. Cioè, dopo aver lungamente errato in un esilio sì penoso, egli sperava immolar finalmente al Signore nel suo tabernacolo ostie di rendimento di grazie accompagnate da voci di giubilo; o pure ch'ei vedrebbe di nuovo in istato di attorniare insieme cogli altri l'altare del Signore per immolargli pubblicamente ostie di riconoscenza. Ma pare un senso assai naturale il dire che Davide protesta qui che in tutti giri e rigiri che la persecuzione di Saulle avealo obbligato a fare non s'era egli per tutto ciò rimasto d'immolare a Dio ostie di ringraziamenti e di lodi, reputandosi come in salvo all'ombra del suo tabernacolo; e che in appresso nè pur cesserebbe di cantare e salmeggiare alla sua gloria. Imperocchè il vero carattere di un fedel servo di Dio è lo starsi fermo nei doveri della pietà ad osta di tutte le agitazioni che gli vengono suscitate al di fuori dalla rea volontà degli uomini.

Vers. 7, 8. *Esaudisci, o Signore, la voce mia colla quale ti ho invocato: abbi misericordia di me ed esaudiscimi. Con te parlò il cuor mio: gli occhi miei ti hanno cercato: la tua faccia cercherò io, o Signore.* Davide, unicamente compreso dal desiderio di abitare nella casa del Signore e di contemplarne la bellezza e le ineffabili delizie, ripete a Dio per un cotal uopo le sue caldissime preghiere, e lo supplica a considerare che la voce con cui lo invoca, non è soltanto la voce delle sue labbra, ma quella di un cuore tutto acceso di desiderio. Imperciocchè il desiderio è la voce del cuore; e mediante questo acceso desiderio il suo cuore sciamavagli del continuo: gli occhi miei, quegli occhi affatto spirituali (Matth. V, 8) di un cuore dalla cui purità son resi degni di veder Dio, non possono riposare in alcun altro obbietto, ma cercano unicamente di veder voi, mio Dio, ed io voglio del continuo occuparmi in una tale ricerca.

Vers. 9. *Non rivolgere la tua faccia da me, non ritirarti per isdegno dal servo tuo.* Davide non poteva, dice s. Agostino, esprimersi in una maniera più splendida e più divina; ed intendono la forza di simile preghiera coloro soli che amano Dio veracemente. Alcuni servono Dio per avventura e lo pregano affin di goder lungamente de' beni di questo mondo, e si terrebbero per felicissimi se nel godimento dei medesimi esser potessero immortali. Altri non temerebbero forse la sua collera, fuorchè pel timore di rimanere privi su questa terra degli stessi beni da loro amati. Ma tal non è il desiderio nè il timore di chi parla nel presente luogo, poichè non desidera egli che di contemprar le delizie del Signore, e dallo sdegno del Signore altro non teme se non che asconda da lui la sua faccia. È dunque per lui un effetto di sommo sdegno in Dio il nascondergli che fa il suo volto, perchè egli non vuol che Dio solo.

Sii tu mio ajuto, non mi abbandonare e non disprezzarmi, o Dio mio salvatore. Il real profeta, sentendo il bisogno che ha del soccorso di Dio per giugnere alla beata sorte che desiderava, gli dice: *Ajutatemi, Dio mio, perchè senza voi sarebbero inutili tutti i miei sforzi.* E dopo averlo pregato che non l'abbandoni, soggiugne: e non spregiatemi, o Dio salvator mio; perocchè è il colmo della umana sciagura l'essere l'uomo finalmente disprezzato e rigettato da Dio. Ma per qual modo avrebbe potuto da Dio esser disprezzato colui che sì umilmente domandavagli il suo soccorso e che per l'intimo

sentimento della propria fiacchezza implorava la sua grazia riconoscendolo veracemente pel suo salvatore?

Vers. 10. Il padre mio e la madre mia mi hanno abbandonato: ma il Signore si è preso cura di me. L'istoria dei Re ci fa sapere (I Reg XXII, 1—4) che dopo esser Davide uscito dalla Giudea, essendosi ritirato da prima presso Achis re di Get, indi nella caverna di Odollam, i suoi fratelli e tutta la casa di Odollam andarono colà a ritrovarlo; che poscia recatosi nel paese de' Moabiti, pregò il re di Moabbo a contentarsi che appo lui rimanessero i suoi genitori, e quivi in effetto lasciòli. O ch'essi dunque non l'abbiano poi seguitato o che piuttosto siensi stancati di accompagnarlo ne' diversi luoghi del deserto ov'era costretto a ritirarsi, perciò forse qui dice che, avendolo suo padre e sua madre abbandonato, egli sentivasi più che mai obbligato a confidar in Dio solo, che s'era degnato addossarsi la cura di lui e riceverlo tra le sue braccia, siccome suolsi recare al collo per compassione un fanciulletto piagnente abbandonato da' suoi congiunti. E quel ch'egli dice esprime ammirabilmente l'umile sua disposizione, allorchè, essendo accompagnato da molti uomini valorosissimi, che venuti erano a rifuggirsi presso lui, e sentendo dentro sè quel gran coraggio onde nella sua fanciullezza avea ucciso i lions, e nella sua gioventù vinto i giganti, riguardavasi nondimeno dinanzi a Dio qual fanciullo derelitto dal padre e dalla madre.

Vers. 11, 12. Pommi davanti, o Signore, la legge della tua via; e per riguardo a' miei guidami pel diritto sentiero. Non abbandonarmi ai desiderj di coloro che mi perseguitano, dappoichè si son presentati contro di me de' testimonj falsi, e l'iniquità s'inventò delle menzogne. Essendosi Davide riguardato come un fanciullo per la diffidenza che avea di sè medesimo, ha quindi ragione di chiedere il lume del Signore per conoscerne la volontà, e la sua grazia per eseguirla. Degnatevi dunque, mio Dio, gli dic'egli, prescrivermi nella vostra via la legge santa che io debbo seguitare; ma la moltitudine considerando de' miei nemici, o visibili o invisibili, che del continuo stanno in agguato per tormi dalla via della salute, fatemi la grazia di guidarmi voi stesso nel sentiero della giustizia che direttamente conduce alla vita e che assai angusto riesce e malagevole.

La preghiera ch'egli aggiugne, domandando a Dio che non l'abbandoni ai desiderj di coloro che lo perseguitano, può letteral-

mente intendersi dei nemici che lo cercavano per farlo perire, troppo di leggieri prestando fede a mille false testimonianze, che recavansi contro la sua persona, e che per altro tornavano alla fine in confusione di que' testimonj d'iniquità; ovvero essa può spiegarsi in una maniera più spirituale e conformissima alle cose antecedenti e alle susseguenti. Davide temeva dunque principalmente d'esser dato in balla dei nemici della sua salute, il che sarebbe accaduto, se, più non sostenendolo Iddio, si foss'egli abbandonato in preda ai movimenti di vendetta, che la malizia di tanti ingiusti testimonj era capace in lui di risvegliare. Vero è che coloro i quali colle false loro testimonianze a noi divengono occasione di caduta si rovinano eglino stessi e così tornano le loro accuse in proprio danno: *et mentita est iniquitas sibi*. Ma allora si rovinano essi, e noi pure ci roviniamo con loro; laddove quando la mano divina ci sostiene contro tali prove, si può dire con verità in un altro senso che la iniquità s'è smentita, cioè che la sua menzogna è ricaduta sopra lei sola (Aug.). Se dunque, Signore, volete consegnar la mia carne alle loro mani, non date loro in balla, se vi piace, il mio cuore e l'anima mia.

Vers. 13, 14. *Credo che io vedrò i beni del Signore nella terra de' vivi. Aspetta il Signore, dipórtati virilmente, e prenda vigore il cuor tuo, e aspetta pazientemente il Signore.* La fiducia è l'effetto di un'umile preghiera. Per la qual cosa, poichè Davide si è considerato qual fanciullo alla presenza di Dio, poichè ha chiesto il suo lume e la sua direzione, e l'ha supplicato a non darlo nelle mani de' suoi nemici, esclama tutto a un tratto con una certa fiducia che non potea in lui derivare se non se da Dio stesso: *Credo*, cioè ho una fede vivissima, *che io vedrò i beni del Signore nella terra dei vivi*; cioè o che il Signore mi farà godere l'effetto delle sue promesse in questo mondo, che può nominarsi la terra dei viventi relativamente a quei che sono morti, o ch'ei mi farà la grazia: (Theod.) di colmarmi de' suoi beni su in cielo, che propriamente è la terra dei viventi, dove non regna più la morte. Però tu, o Davide, e tutti voi che siete nelle tribelazioni, attendete placidamente il tempo del Signore, non vi stancate, non vi sgomentate, ma sorreggetevi colla speranza e nella aspettazione di colui che dee ricolmarvi de' suoi beni, dei beni che sono propriamente i beni del Signore, non meritando d'esser così chiamati i temporali e terrestri. Quegli dunque, al dire di s. Agostino, che

perde una tale fermezza, che aver dee nella aspettazione del Signore, può riguardarsi come un uomo senza forza e che ha perduto tutto il suo vigore. Ma chiunque non si stanca di aspettarlo, alla fine lo possederà, e godrà colui del qual avrà pazientemente sostenuta l'aspettazione. Desiderate qualche cosa maggiore, aggiungete il santo, se voi sperate di poter cosa alcuna rinvenire che sia più perfetta e più amabile.

SALMO XXVII.

Orazione di Cristo al Padre, con cui lo prega che nol ritenga nel sepolcro, trattandolo come i peccatori, ma che, puniti questi, lo liberi insieme col popol suo.

Psalmus ipsi David.

Salmo dello stesso David.

1. Ad te, Domine, clamabo; Deus meus, ne sileas a me: ne quando taceas a me, et assimilabor descendentibus in lacum.

2. Exaudi, Domine, vocem deprecationis meae dum oro ad te, dum extollo manus meas ad templum sanctum tuum.

3. Ne simul trahas me cum peccatoribus: et cum operantibus iniquitatem ne perdas me:

Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum.

4. Da illis secundum opera eorum et secundum nequitiam ad inventionem ipsorum.

Secundum opera manuum eorum tribue illis: redde retributionem eorum ipsis.

5. Quoniam non intellexerunt opera Domini, et in

1. *A te, o Signore, alzerò le mie grida; Dio mio, non istare in silenzio con me: affinchè, tacendo tu, non sia io come quelli che scendono nella fossa.*

2. *Esaudisci, o Signore, la voce delle mie suppliche, mentre io ti prego, mentre alzo le mani mie al tuo tempio santo.*

3. *Non mi prendere insieme co' peccatori e non mi sperdere con quelli che commetton l'iniquità:*

I quali parlano di pace col prossimo loro, ma ne' loro cuori covano il male.

4. *Rendi a questi secondo le opere loro e secondo la malvagità delle loro macchinazioni.*

Dà ad essi secondo le opere delle mani loro: rendi ad essi la lor ricompensa.

5. *Perchè non hanno intese le opere del Signore nè quello*

opera manuum ejus destrues illos, et non aedificabis eos.

6. Benedictus Dominus, quoniam exaudivit vocem deprecationis meae.

7. Dominus adjutor meus et protector meus: in ipso speravit cor meum, et adjutus sum.

Et re floruit caro mea, et ex voluntate mea confitebor ei.

8. Dominus fortitudo plebis suae: et protector salvationum christi sui est.

9. Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hereditati tuae: et rege eos et extolle illos usque in aeternum.

che ha fatto la mano di lui: tu li distruggerai e non li ristorerai.

6. *Benedetto il Signore, perchè ha esaudito la voce della mia orazione.*

7. *Il Signore mio ajuto e mio protettore: in lui sperò il cuor mio, e fui sovvenuto.*

E rifiorì la mia carne, ed io col mio affetto a lui darò laude.

8. *Il Signore è fortezza del suo popolo: ed è protettore della salvazione del suo cristo.*

9. *Salva, o Signore, il popol tuo, e benedici la tua eredità e sii loro pastore e ingrandiscili fino all'eternità.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *A te, o Signore, alzerò le mia grida: Dio mio, non istare in silenzio con me, affinchè, tacendo tu, non sia io come quelli che scendono nella fossa.* Il silenzio di colui del quale imploriamo il soccorso dà luogo a credere ch'egli non voglia assisterci. Questo par che sia il timor di Davide allorchè grida a Dio nell'estremità in cui si ritrova e lo supplica a non tacere con lui, per non cader nella fossa, caso che sia abbandonato da lui; cioè o nel sepolcro per la morte cagionatagli dalla violenza de' suoi nemici, o nell'inferno, che è la fossa profonda donde la Chiesa domanda cotidianamente a Dio nelle sue orazioni che sieno liberate le anime dei fedeli.

Un cristiano altra cosa non ha maggiormente a temere che di provocare colle sue infedeltà il silenzio di un Dio che minaccia di non ascoltarci, se ricusiamo noi pure di ascoltar lui quando ci parla. Diciamogli adunque nella disposizione di cuore in cui era Davide ch'ei voglia esaudire l'umile nostra supplica, quando verso il santo suo tempio, che è il cielo, alziamo le mani; cioè quando le opere delle nostre mani non s'abbassano verso terra, ma tendono in alto e si riferiscono all'obbietto loro sovrano.

Se Davide compose il salmo presente nel mentre che fuggiva Assalonne, può egli aver detto a Dio che sollevava le sue mani verso il suo tempio quando, uscito essendo precipitosamente da Gerusalemme e salito in cima al monte degli ulivi (I Reg. XV, 30, 32. — III Reg. VIII, 48. — II Paral. VI, 34) per adorarvi il Signore, colà si fermò probabilmente, onde rivolgersi dalla parte del tabernacolo, secondo il costume usato da' Giudei allorchè erano lontani dal tempio.

Vers. 3. *Non mi prendere insieme co' peccatori*, egli soggiugne, cioè non permettete che io strascinar mi lasci dal torrente della malizia dei peccatori, e non mi sperdete, cioè non soffrite che io mi perda unitamente a coloro che fanno una specie di professione di operare l'iniquità. Egli domandava dunque a Dio la sua assistenza per mantenersi insino all'ultimo in quello spirito di mansuetudine di cui diede un esempio cotanto insigne rispetto a Semei, che oltraggiato l'avea con indicibile tracotanza. Ovvero pregavalo il profeta a non permettere ch'egli morisse della morte degli empj e che fosse involto in una perdita comune colle persone che hanno la pace sulla lingua e la malizia nel cuore (I Reg. XVI, 34), quale esser poteva Achitofello, quel consigliere sì illuminato, ma nel tempo stesso così perfido che nella maniera più vile si collegò col figlio ribellato (II Reg. ibid., 23) dopo avere mostrata al padre la fedeltà di un vero servitore.

Che se vogliansi applicare, siccome hanno fatto alcuni sommi uomini (Aug. apud Hieron., Bellarm.), le parole del presente salmo a Gesù Cristo, basta ricordarsi di quel che s'è detto sopra altri passi, che il Figliuol di Dio in quanto uomo ha pregato il Padre suo di salvarlo dalla morte (Hebr. V, 2). Però, usando in questo luogo un linguaggio umano, gli protesta per bocca di Davide che s'egli tacesse allorchè lo pregava alzando le sue mani verso il santo tempio, appeso a una croce e guardando il cielo, scende-

rebbe nella fossa, per abitarvi come tutti gli altri uomini, in vece di risuscitare pieno di gloria. Egli solo potea dire propriamente a Dio che non lo prendesse insieme coi peccatori, perchè egli solo era senza peccato; ed ancorchè si fosse caricato dei peccati degli uomini, meritava di non esser confuso con tutti loro nella sua morte e soprattutto cogli uomini perfidi, simili a un Giuda, il quale lo tradì con un bacio, che è segno di pace.

Vers. 4. *Rendi a questi secondo le opere loro, e secondo la malignità delle loro macchinazioni.* Non è già questa la imprecazione (Theod.) di un uomo adirato, ma la dichiarazione che fa un profeta di quel che dee accadere non tanto a' suoi nemici quanto a quelli di Dio. Quindi egli dichiara immediatamente dopo, non più per modo d'augurio ma per ispirito di profezia, che il Signore li distruggerà senza veruna speranza di ristabilimento. E la ragione per cui dice che gli operatori d'iniquità saranno distrutti senza rimedio è che non hanno fatto riflessione sulla grandezza e sulla onnipotenza che risplende nelle opere di Dio, e che, pretendendo poter opporsi a' suoi divisamenti, si son applicati con tutte le loro forze ad impedire lo stabilimento di colui, ch'egli avea scelto per comandare al suo popolo.

Che se questa verità si è chiarissimamente manifestata nella persona dei nemici di Davide, i cui inutili sforzi contro l'ordine della divina provvidenza non hanno servito che a palesar vie maggiormente la loro debolezza, si è essa fatta osservare in una maniera ancor più luminosa rispetto ai nemici di Gesù Cristo Figliuol di Davide secondo la carne, poichè i Giudei, per non avere in lui conosciute le maraviglie della possanza e dell'amore infinito di un Dio verso loro, hanno meritato d'essere interamente distrutti, senza che abbiano motivo a sperare di vedersi mai ristabiliti. E la sciagura di tutti quelli che si oppongono anche oggidì allo stabilimento del regno di Gesù Cristo in loro stessi o negli altri, proviene medesimamente dal non avere la intelligenza che aver dovrebbero delle opere maravigliose prodotte da un Dio incarnato per la loro salute, e dal trovarsi in una specie di stupidità in ordine ai misterj ch'esser dovrebbero il continuo argomento dell'umile loro riconoscenza.

La Scrittura ci fa notare che i nemici o di Davide o di Gesù Cristo sono stati eglino stessi gli autori del gastigo in cui sono corsi, e che sono come incappati ne' proprj lacci. Hanno ricevuto

ricevuto se non la ricompensa delle opere delle loro mani, cioè che tutto il male che si disponevano a far soffrire altrui per una giusta punizione è loro caduto sul capo. Il peccatore dunque forma a sè stesso il suo supplizio, e la giustizia di Dio gli dà la retribuzione solamente di ciò che gli è dovuto.

Vers. 6, 7. *Benedetto il Signore, perchè ha esaudito la voce della mia orazione. Il Signore mio ajuto e mio protettore: in lui sperò il cuor mio, e fui sovvenuto. E rifiorì la mia carne, ed io col mio affetto a lui darò laude.* Quel che sosteneva Davide nelle sue grandi afflizioni era la fede, che rappresentava agli occhi del suo interno le cose future non meno che le presenti. Egli parlava dunque all'avvenire, ma ne parlava come se già lo vedesse col lume dello spirito di Dio che gli rischiarava l'intelletto. Egli ha detto dianzi: *Esaudite la voce della mia orazione;* ed aggiugne immediatamente dopo che il Signore l'esaudi. Chi non vorrebbe, siccome Davide, immediatamente dopo aver domandato a Dio d'esser esaudito, poter dirgli: Siate benedetto, o mio Dio, che esaudiste la mia orazione? Ma non si considera che quando Davide così parlava era afflitto e non era sì vicino ad esser liberato. L'ardore della fede sostenevalo e assicuravalo del divino ajuto allorchè questo ajuto era ancora lontano. Chi vieta dunque che la stessa fede non assicuri noi pure d'ugual soccorso e che dir non gli possiamo al par di lui, ed anzi con animo più sicuro, poichè Gesù Cristo medesimo cel promette, che riceveremo certamente ogni cosa che avrem domandata a nome suo? Se vero è che noi lo riconosciamo pel nostro ajuto onnipotente, se il cuor nostro può renderci buon testimonio che noi confidiamo in Dio, non già negli uomini e nelle ricchezze, possiamo dire con Davide senza tema d'errare che sin dall'ora presente siamo da lui soccorsi, quando pur duri tuttavia l'afflizione e la persecuzione; poichè già è un effetto visibile della sua divina assistenza il non isperar noi che in lui solo, e poichè o in questa vita o nell'altra riceveremo nuovi effetti dell'ajuto onnipotente del nostro divino protettore.

Alcuni applicano a Gesù Cristo (Aug., Bellarm.) e intendono della gloria della sua risurrezione quel che Davide dice qui della sua carne, che era come rifiorita, poichè Dio l'avea soccorso. Si può egregiamente spiegarlo nell'uno e nell'altro modo, riguardando Davide rinnovato e per così dire rivivificato nella sua carne col l'assistenza ch'egli avea da Dio ricevuta, come figura di Gesù Cristo

rinnovato nella sua carne mediante la gloria della sua risurrezione, che è stata e sarà per tutti i secoli l'argomento delle lodi e dei ringraziamenti che renderanno eternamente i santi nel cielo con tutta la pienezza della volontà e del cuore.

Vers. 8, 9. *Il Signore è fortezza del suo popolo, ed è protettore della salvezza del suo cristo. Salva, o Signore, il popol tuo, e benedici la tua eredità e sii loro pastore e ingrandiscili fino all'eternità.* Davide appella qui popol di Dio coloro fra il popolo che si conservarono fedeli a Dio e a colui ch'egli avea scelto perchè fosse loro re. Di questo popolo era il Signore divenuto la forza per assisterlo contro tanti ribellati nel tempo stesso che s'era dichiarato il protettore del suo cristo, salvandolo da tanti pericoli. Questo principe non risguardava dunque solamente la sua persona e non separavasi dal suo popolo. Per la qual cosa, dopo avere riconosciuto il Signore pel suo salvatore, lo prega a salvar parimente il suo popolo e a benedir quelli ch'ei riconosceva per sua eredità, reggendoli egli stesso ed esaltandoli sopra i loro nemici, non solo per qualche tempo, ma per sempre.

Queste espressioni riguardano in una maniera affatto singolare coloro cui Gesù Cristo ha redenti colla sua morte ed acquistati come propria sua eredità e che formano precisamente il popol di Dio. Questo popolo, dice s. Agostino, non è quello di cui parla s. Paolo, che ha voluto stabilire la sua propria giustizia in vece di quella di Dio. Imperciocchè non ha esso creduto, siccome l'altro, che la sua forza da sè medesimo gli derivasse, poichè al contrario dicesi qui che il Signore è la forza del suo popolo. Essendo stato Gesù Cristo loro capo si validamente protetto e tratto dalla morte per la potenza del Padre suo, ha loro quindi meritato una salute abbondantissima colla efficace preghiera da lui fatta per la sua chiesa, la quale sotto il reggimento dell'onnipotente suo protettore esser dee esaltata sin d'ora dalla sua invincibile pazienza e in tutta l'eternità con una gloria ineffabile sopra tutti i suoi nemici. Ognuno dunque che fa parte della eredità del Signore, ognuno che reggere si lascia da lui, può ben soffrire quaggiù per qualche tempo ed esser perseguitato come Davide; ma sarà alla fine esaltato sopra ogni cosa per un effetto della grazia dal vero Davide meritata al popol suo, ed in virtù della benedizione da lui medesimo impetrata alla sua eredità.

SALMO XXVIII.

Profezia della conversione delle genti per l'efficacia della divina parola.

Psalmus David in consummatione tabernaculi.

Salmo di David nel terminarsi il tabernacolo.

1. Afferte Domino, filii Dei, afferte Domino filios arietum.

1. *Presentate al Signore, o figliuoli di Dio, presentate al Signore gli agnelli.*

2. Afferte Domino gloriam et honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus, adorate Dominum in atrio sancto ejus.

2. *Presentate al Signore la gloria e l'onore, presentate al Signore la gloria dovuta al suo nome, adorate il Signore nell'atrio del suo santuario.*

3. Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit: Dominus super aquas multas.

3. *La voce del Signore sopra le acque; il Signor della maestà tuonò, il Signore sopra le molte acque.*

4. Vox Domini in virtute: vox Domini in magnificentia.

4. *La voce del Signore è possente: la voce del Signore piena di magnificenza.*

5. Vox Domini confringentis cedros: et confringet Dominus cedros Libani,

5. *La voce del Signore che spezza i cedri: e il Signore spezzerà i cedri del Libano,*

6. Et comminuet eas tamquam vitulum Libani: et dilectus quemadmodum filius unicornium.

6. *E faralli in pezzi come un vitello del Libano, e il diletto (è) come il figlio dell'unicorno.*

7. Vox Domini intercedentis flammam ignis:

7. *La voce del Signore che divide la fiamma del fuoco:*

8. Vox Domini concutientis desertum: et commovebit Dominus desertum Cades.

8. *La voce del Signore che scuote il deserto, e il Signore scuoterà il deserto di Cades.*

9. Vox Domini praeparantis cervos, et revelabit condensa: et in templo ejus omnes dicent gloriam.

10. Dominus diluvium inhabitare facit: et sedebit Dominus rex in aeternum.

11. Dominus virtutem populo suo dabit: Dominus benedicet populo suo in pace.

9. La voce del Signore che prepara i cervi, e le folte macchie rischiara: e nel tempio di lui tutti gli daran gloria.

10. Il Signore vi manderà un diluvio (*), e sarà assiso il Signore qual re in eterno.

11. Il Signore darà forza al suo popolo: il Signore darà al popol suo benedizione di pace.

(*) L'ebreo e s. Girolamo. *Dominus diluvium inhabitat*, può avere in sostanza lo stesso significato.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Presentate al Signore, o figliuoli di Dio, presentate al Signore gli agnelli.* A scuotere una creatura ragionevole non v'ha cosa più idonea delle tempeste accompagnate da turbini e da lampi e da orribili scoppi di tuono. Epperò, volendo Dio imprimere nell'animo degl'Israeliti un salutare spavento, allorchè loro diede la sua legge, apparve sul monte Sina in mezzo ai lampi e ai tuoni. Non occorre dunque che uomini deboli, parte di cui ogni giorno da un colpo di folgore viene incenerita, si fabbrichino una falsa idea della forza d'ingegno e della grandezza d'animo, che fanno consistere nel non temere quel che ai sensi nostri si manifesta per uno de' più strepitosi contrassegni della maestà e della onnipotenza di Dio. Perciò con somma ragione Davide, quel principe sì coraggioso e tanto superiore ai timori umani, invita i figli di Dio, cioè gl'Israeliti, o, secondo l'ebreo, i figli dei forti e dei potenti ad umiliarsi sotto il braccio del Signore allorchè ascoltano cotali effetti straordinarj della sua possanza. Recate, egli dicea loro, vittime per immolarle alla sua gloria. Riconoscete la sua maestà colle vostre adorazioni e coi vostri ossequj. Guardatevi dall'attribuirvi la gloria e l'onore che possedete fra gli uomini; ma

SACY, Vol. VIII.

16

spogliatevene per farne intero omaggio a colui la cui voce rimbombò in una maniera sì tremenda sopra le nubi e sopra le acque collo strepito de' suoi tuoni.

Vers. 4—6. *La voce del Signore è possente: la voce del Signore piena di magnificenza. La voce del Signore che spezza i cedri: e il Signore spezzerà i cedri del Libano. E faralli in pezzi come un vitello del Libano: e il diletto (è) come il figlio dell'unicorno.* Riconoscete, dicea Davide agl'Israeliti e a tutti i grandi del mondo, che il tuono è come la voce del Signore; non una voce che percuote l'aere soltanto e senza verun effetto, ma una voce accompagnata da una forza affatto divina e da una certa maestà che imprime riverenza per colui che si fa udire con essa; una voce che spezza i più alti cedri del Libano, e i più potenti della terra, figurati da quegli alti cedri, quasi che fossero animali giovani e teneri, per esempio i vitelli nutriti nei pascoli del monte Libano, ovvero i piccioli liocorni; cioè le cose in apparenza più sublimi e più forti nel mondo non possono resistere alla voce del Signore niente più delle più piccole e più deboli. L'ebreo legge non ch'essa spezza, ma che fa saltellare i più alti cedri, come saltellano i giovenchi del Libano; il che viene a significar lo stesso con diversa espressione.

Vers. 7—9. *La voce del Signore che divide la fiamma del fuoco: la voce del Signore che scuote il deserto, e il Signore scuoterà il deserto di Cades. La voce del Signore che prepara i cervi, e le folte macchie rischiarerà: e nel tempio di lui tutti gli daran gloria.* È questa una conseguenza della descrizione figurata del tuono che il profeta vuole obbligar tutti i popoli e tutti i principi a riverire come la voce onnipotente del Signore, il qual facendo che si scoscendano le nubi per lo sforzo del colpo, lancia verso la terra fuochi in forma di dardi e fiamme intercise; che sembra crollare i più orridi deserti, qual è quello di Cades; che mercè il terrore di uno strepito sì spaventevole *praeparat cervos*, cioè dispone le cervice a sgravarsi più facilmente de' loro parti, quantunque secondo l'ordinario corso della natura provino esse uno stento assai più grave della maggior parte delle altre bestie; che sradicando colla forza delle tempeste una moltitudine d'arbori di più eccelsa vetta, snuda ed illumina i luoghi più opachi delle foreste; e che per ultimo obbliga gli uomini a ragunarsi nel santo suo tempio, ch'era allora il suo tabernacolo, per predicarvi la sua gloria.

Vers. 10, 11. *Il Signore vi manderà un diluvio, e sarà assiso il Signore qual re in eterno. Il Signore darà forza al suo popolo: il Signore darà al popol suo benedizione di pace.* O che i popoli stessi ragunati nel tempio del Signore dicano queste parole per glorificarlo, o che pur siegua il profeta a favellare, il senso è sempre il medesimo; cioè importa una pubblica gratitudine per cui dee il Signore esser considerato come l'unico principio e il moderator sommo tanto dell'antico diluvio che accadde al principio del mondo, quanto degli altri allagamenti in cui l'abbondanza delle acque sembra voler di nuovo sommergere la terra; e merita egli di esser temuto e riverito qual supremo re dell'universo, che sarà perpetuamente assiso nel suo trono, allorchè tutti i principi della terra saranno abbattuti e ridotti in sua presenza allo stesso grado degl'infimi del suo popolo. Dal Signore dunque il popolo dee ricevere tutta la sua forza, per non essere scosso dalla tempesta, nel mentre che schiantati vengono i cedri più eccelsi; e dal Signore aspettar dee ogni sorta di benedizioni e soprattutto la pace di un'anima umile che teme unicamente Dio.

Ma siccome, secondo alcuni padri ed altri dotti interpreti (Aug., Basil., Theod., Bellarm., ecc.), cotale tempesta spiegasi spiritualmente della predicazione del Vangelo, così trascurar non bisogna il senso figurato, che da s. Basilio si reputa il più degno della santa sublimità della Scrittura. L'offerta che Dio esige da' suoi figli è una offerta spirituale. Vuol egli che si offrano egli stessi a lui, come i figli dei montoni e dei capi della santa greggia, cioè come generati in Gesù Cristo dagli apostoli e dagli uomini apostolici. Ma per qual modo, dice s. Basilio, quei che non sono che terra e cenere s'invitano a recare e ad offrire al Signore onore e gloria? Mostrandosi colle azioni loro degni figliuoli di un padre sì santo e sommamente perfetto, poichè un figliuol saggio è la gloria del padre suo; e adorandolo nell'atrio santo del suo tempio, cioè primieramente nell'unità della sua chiesa, che è succeduta alla sinagoga e non è se non una specie d'atrio rispetto a quella del cielo, che n'è il santuario, ed in secondo luogo nella santità di un cuor mondo, che ci rende ancor quaggiù il tempio dello Spirito Santo.

La voce del Signore si è fatta udire sopra le acque allorchè mediante la predicazione della sua parola ha rimbombato alle orecchie e nel cuore dei popoli, ordinariamente nella Scrittura

figurati dalle acque. Ma questa voce affatto divina ha rimbombato inoltre sopra le acque; dopo il battesimo di Gesù Cristo, per santificar non solo quelle del Giordano, ma eziandio tutte le altre ed imprimer loro la virtù salutare e vivificante destinata pel battesimo: *Dominus super aquas multas*. La voce del Signore è stata ed è tuttavia accompagnata da forza; imperocchè opera essa potentemente sopra le anime a cui si fa udire, e spogliandole della loro debolezza, le riempie di un vigore tutto santo per indurle a rapir con violenza il regno de' cieli. La medesima si conduce in una maniera magnifica e sublime rispetto a loro, o piuttosto ispira ad esse una santa elevazione degna della maestà dell'adorato Signore, cavandole dal basso stato del peccato in cui erano dianzi avvilitte.

La voce del Signore ha spezzato e spezza anche oggidì gli alti cedri del Libano, avendo abbattuto sotto l'umil giogo della sua croce le teste superbe degl'imperatori idolatri ed umiliando pur ogni giorno l'orgoglio di quelli che sembrano innalzati sopra gli altri per la loro nascita, per la loro dignità e per la loro ricchezza, affine di renderli simili al vitello del Libano e al picciol liocorno, cioè a Gesù Cristo medesimo, che nella santa sua umanità è apparso debole e si è lasciato immolare, al paro del vitello che pascola sul Libano, alla gloria del Padre suo, quantunque fosse il suo diletto e il figlio dell'Onnipotente, figurato nella Scrittura dal liocorno, che Giobbe, secondo s. Basilio, ci rappresenta come un animale di una forza straordinaria cotanto che l'uomo non potrebbe sottometerlo.

La voce del Signore ha come interciso o diviso la fiamma di fuoco allorchè ha vibrato salutarmente i fuochi divini dell'amor suo nei cuori fedeli secondo i varj doni di cui li ha arricchiti; il che ci vien figurato negli Atti (II, 4) dalle lingue di fuoco che posarono sopra ciascuno dei discepoli alla discesa dello Spirito Santo. La voce del Signore ha scosso i vasti deserti, siccome quello di Cades, allorchè si son veduti i paesi più orridi e più deserti principalmente riguardo al culto di Dio ricevere per un effetto della voce onnipotente del Signore una santa impressione della fede, e allorchè persino le più vaste solitudini sono state popolate di santi anacoreti, come s. Girolamo (*Vit. s. Hilarion.*) ci assicura che il deserto stesso di Cades mentovato in questo luogo era tutto pieno al suo tempo di romitorj e di monasteri.

La voce del Signore dispone al parto le cervè allorchè colla

sua grazia onnipotente e col salutare spavento de' suoi giudicj fece che uomini in apparenza lenti ed inetti, come dice s. Paolo, a produrre alcuna opera buona, partorissero la loro salute e divenissero agili e snelli quai cervi per correre nella via dei santi precetti e capaci di resistere come quelle bestie ad ogni sorta di veleni.

Ella ha snudato quanto v'era di più opaco nelle anime allorchè le ha mosse a confessare i loro peccati; ma le snuderà in una maniera più strepitosa quando nel dì finale farà vedere ignude le loro coscienze. Ed allora, cioè o in questa vita, in cui i peccatori confessano i loro delitti, o nel giorno del giudizio, in cui tutte le cose saranno svelate, si renderà gloria all'Onnipotente come al giusto giudice. Il diluvio, di cui parlasi immediatamente dopo la confessione, può significarci, secondo s. Basilio, il Battesimo, in cui si annegano tutti i peccati; dimodochè l'anima così purificata e lavata diventa il trono dove Dio presiede e si riposa per governarla in qualità di suo re. Ovvero può esso indicarci l'orribil diluvio che la divina giustizia verserà sugli empj alla fine del mondo, dopo avere svelata l'orrida oscurità dei loro delitti in faccia a tutto l'universo. Ed allora egli presiederà e sarà riverito come il re supremo perpetuamente, non essendo stato conosciuto ed essendo stato disprezzato dai ribaldi in tempo della sua pazienza.

Si può qui aggiugnere una pia riflessione fatta da alcuni (Bel-larm., Estius) per essere la voce del Signore sette volte ripetuta nel presente salmo; il che applicano essi ai sette sacramenti della Chiesa nella maniera che segue. La voce del Signore sopra le acque indica il sacramento del Battesimo: la sua voce accompagnata da forza significa quello della Cresima, che fortifica il cristiano: la sua voce piena di magnificenza significa quello della Eucaristia, poichè non poteva egli darci una testimonianza più magnifica dell'amor suo: la sua voce che spezza i cedri ci significa quello della Penitenza, che abbatte felicemente i più superbi sotto i piè di Dio, come fece un tempo nella persona di Saulo persecutore della Chiesa: la sua voce che fende le fiamme significa quello del Matrimonio, che modera il fuoco della concupiscenza colla benedizione annessa a tal sacramento: la sua voce che scuote il deserto, cioè il mondo, che prima d'esser coltivato dalla divina parola era un deserto agli occhi suoi, significa quello dell'Ordine, che conferisce il potere di scuotere e d'impaurire salutarmente i peccatori: la sua voce finalmente che prepara i cervi significa l'Olio santo, che rassicura le anime timide e le dispone a volare al cielo.

SALMO XXIX.

Rendimento di grazie a Dio dopo grandi tribolazioni e pericoli.

Psalmus cantici in dedicatione domus David.

Salmo del cantico di Davide nella consacrazione della casa.

1. Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me: nec delectasti inimicos meos super me.

2. Domine Deus meus, clamavi ad te, et sanasti me.

3. Domine, eduxisti ab inferno animam meam: salvasti me a descendentibus in lacum.

4. Psallite Domino, sancti ejus: et confitemini memoriae sanctitatis ejus.

5. Quoniam ira in indignatione ejus, et vita in voluntate ejus.

Ad vesperum demorabitur fletus, et ad matutinum laetitia.

6. Ego autem dixi in abundantia mea: Non movebor in aeternum.

7. Domine, in voluntate tua praestitisti decori meo virtutem.

1. Io ti glorificherò, o Signore, perchè tu mi hai protetto: e non hai rallegrati del mio danno i miei nemici.

2. Signore Dio mio, io alzai a te le mie grida, e tu mi sanasti.

3. Signore, tu traesti fuor dall'inferno l'anima mia: mi salvasti dal consorzio di quelli che scendono nella fossa.

4. Santi del Signore, cantate inni a lui e celebrate la memoria di lui che è santo.

5. Perchè egli nella sua indegnazione flagella, e col suo favore dà vita.

La sera saravvi il pianto, e al mattino allegrezza.

6. Ma io nella mia abbondanza avea detto: Non sarò soggetto a mutazione giammai.

7. Signore, col tuo favore tu avevi dato stabilità alle prosperevoli cose mie.

Avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus.

8. Ad te, Domine, clamabo: et ad Deum meum deprecabor.

9. Quae utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?

Numquid confitebitur tibi pulvis aut annuntiabit veritatem tuam?

10. Audivit Dominus et misertus est mei: Dominus factus est adjutor meus.

11. Convertisti planctum meum in gaudium mihi: conscidisti saccum meum et circumdedisti me laetitia:

12. Ut cantet tibi gloria mea, et non compungar: Domine Deus meus, in aeternum confitebor tibi.

Rivolgesti da me la tua faccia, ed io fui in costernazione.

8. *A te, o Signore, alzerò io le mie grida, e al mio Dio presterò la mia orazione.*

9. *Qual vantaggio del sangue mio, quand'io cadrò nella corruzione?*

Forse la polvere canterà le tue lodi od annunzierà la tua verità?

10. *Il Signore mi udì ed ebbe pietà di me: il Signore si fe mio ajuto.*

11. *Cangiasti per me in gaudio i miei lamenti: facesti in pezzi il mio sacco e m'inondasti di allegrezza:*

12. *Affinchè tua laude sia la mia gloria, ed io non sia più trafitto: Signore Dio mio, te io canterò in eterno.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Psalmus cantici, ecc. Si dura fatica ad esprimere nella traduzione il senso di questo titolo spiegato dagli interpreti. Dicono essi che due erano le maniere di cantare quelle sacre arie: l'una che esprimevasi colle parole *Psalmus cantici*, ed era quando la voce umana le incominciava, ed accompagnava l'istrumento; e l'altra che si chiamava *Canticum psalmi*, ed era quando dava principio l'istrumento, e la voce lo accompagnava. Questo salmo ci può dunque significare col suo titolo, secondo s. Basilio, che le azioni, figurate dall'istrumento, che si tocca colle mani, deggiono tener dietro ed accordarsi perfettamente alle parole.

Vers. 1—3. *Io ti glorificherò, o Signore, perchè tu mi hai protetto e non hai ralleggrati del mio danno i miei nemici. Signore Dio mio, io alzai a te le mie grida, e tu mi sanasti. Signore, tu traestì fuor dall'inferno l'anima mia; mi salvasti dal consorzio di quelli che scendono nella fossa.* A Davide, sèbbene assodato nel solio, non mancavano nemici interni od esterni che avrebbero provata allegrezza veggendol morire. Egli adunque rende grazie a Dio perchè, avendolo guarito allorchè si era veduto quasi alle porte della morte, avea tolto a' suoi nemici un motivo d'insultarlo. Ma diciamo piuttosto che per avventura, considerando le piaghe interiori dell'anima sua, che recato l'aveano a gridare a Dio per domandargli d'esserne risanato, mentre che sentivasi in procinto di essere strascinato al sepolcro dal peso della sua miseria, non poteva egli abbastanza esaltare la gloria di colui che non solamente l'avea accolto sotto la sua divina protezione, a guisa, dice s. Basilio (in hunc loc.), di un fanciullo inabile al nuoto, il qual fuor dell'acqua sollevasi dal nuotatore, ma che da lui riguardavasi, col lume dello spirito profetico che l'animava, come se fosse già stato rivestito sin d'allora della sua natura e della sua miseria per salvarlo, *quoniam suscepisti me*, ovviando con tal mezzo che insultar nol potessero i nemici della sua salute. Beata l'anima, grida un gran santo, che, conoscendo la profondità delle sue piaghe, può accostarsi al medico supremo e dirgli: Risanatemi, Signore mio Dio.

S. Agostino (*In I exposit. ps.*) facendosi questa obbiezione, come Davide o piuttosto tutti gli eletti nella persona di Davide potesser dire a Dio che i lor nemici non avevano goduto sopra di loro, poichè moltissimi santi, finchè durerà il mondo, sono stati e saranno esposti al furore dei loro nemici, risponde mirabilmente che tal rendimento di grazie riguarda particolarmente il tempo della dedicazione, di cui parlasi nel titolo del presente salmo, la quale si celebrerà su in cielo, quando la gloria de' giusti, che ora è nascosta, si manifesterà con pompa nel trionfo di Gesù Cristo, e saranno confusi in faccia a tutta la terra coloro che li insultavano vivendo.

Ver. 4, 5. *Santi del Signore, cantate inni a lui e celebrate la memoria di lui che è santo. Perchè egli nella sua indegnazione flagella, e col suo favore dà vita. La sera saravvi il pianto, e al mattino allegrezza.* Un uomo pieno di riconoscenza, qual era Davide, non potea contentarsi di porger egli solo a Dio i suoi ringrazia-

menti; e però invita tutti i suoi divoti, cioè i suoi servi fedeli, che menavano vita santa, a congiungersi a lui per cantare ad onor del Signore un inno di gratitudine. Gli uni per la memoria della santità divina intendono il nome veramente santo e glorioso del Signore, il quale, pronunziato, ci rinnova tosto la memoria dell'Onnipotente (Basil., Bellarm.); e gli altri intendono la memoria misericordiosa che il Signore ha di noi per castigarci non già, ma per salvarci. Imperocchè per gli uomini l'argomento della più profonda riconoscenza è, che, avendo creature sì ingrato continuo bisogno del soccorso di Dio e dimenticandosi nondimeno ogni momento di lui, egli, che non ha verun bisogno degli uomini, se ne ricorda sempre in una maniera loro sì profittevole e se n'è principalmente ricordato allorchè ha mandato loro l'unigenito suo Figliuolo per salvarli, secondo che Davide altrove ne fa le meraviglie allorchè dice a Dio: *Che è l'uomo, chè tu di lui ti ricordi* (ps. VIII)?

La ragione ch'egli adduce dell'ardor suo per cantar inni alla gloria del Signore è che lo sdegno ch'egli gastigandolo avea dimostrato verso di lui era fondato sulle regole della suprema giustizia irritata contro il suo peccato, laddove la vita o la sanità o la grazia accordatagli era un effetto della divina benevolenza tutta piena di misericordia; il che tanto più obbligavalo a riconoscere gli effetti della bontà di Dio, quanto più degno riconoscevasi dei rigori della sua giustizia. Egli ci lascia dunque, aggiugne Davide, nel pianto sino alla sera e ci restituisce alla mattina la letizia: cioè, dopo averci gastigati per qualche tempo ed anche sino alla nostra morte, che può esser significata dalla sera, fa succedere la letizia alla mestizia; il che propriamente non accaderà che alla mattina del gran giorno della eternità, in cui per sempre si tergeranno tutte le lagrime dei santi, poichè la mattina e la letizia di questa vita non è che un'ombra e una figura dell'altra.

Vers. 6—8. *Ma io nella mia abbondanza avea detto: Non sarò soggetto a mutazione giammai. Signore, col tuo favore tu avevi dato stabilità alle prosperevoli cose mie; rivolgesti da me la tua faccia, ed io fui in costernazione. A te, o Signore, alzerò io le mie grida, e al mio Dio presenterò la mia orazione.* Davide confessa umilmente che quahdo egli era nella sua maggiore prosperità non pensava quanto basta che niente v'ha di sicuro in questa vita e che vicino è alla caduta colui che si considera come saldo. Quando egli

dichiara che diceva che mai non sarebbe smosso, vuol senza dubbio farci comprendere che tale era l'interna disposizione del cuor suo e darci un incentivo ad esaminare il nostro per vedere se tengaci esso un medesimo linguaggio allorchè siamo ancora noi nella prosperità e nella pace; il che noi dobbiamo intendere tanto della prosperità interiore e spirituale, quanto di quella che è puramente temporale. Ma, Signore, egli soggiugne, io non rifletteva che *col tuo favore tu avevi data stabilità alle prosperevoli cose mie*. Quindi, affine di trarmi d'inganno e di guarire il mio orgoglio, mi hai poscia ascoso il tuo benefico volto per un tempo, cioè hai cessato di sostenermi nello stato di prosperità e di salute nel quale io stesso non mi conosceva, e sono rimasto scompigliato; il che mi ha fatto abbracciare il partito di gridare a te e di ricorrere al tuo ajuto. S. Basilio dice che i clamori indirizzati a Dio, sì spesso mentovati nei salmi, ci significano i desiderj di un'anima che aspira alle cose celesti, e che di coloro soli che desiderano i beni eterni può dirsi con verità che sclamano a Dio.

Vers. 9. *Qual vantaggio del sangue mio, quand'io cadrò nella corruzione? Forse la polvere canterà le tue lodi od annunzierà la tua verità?* Un uomo veramente compreso, com'era Davide, dalla grazia che Dio gli avea fatta di obbligarlo o con qualche malattia o con qualche altro accidente a riconoscere il suo nulla e la sua miseria, prova una santa impazienza di fare agli altri conoscere quanto grande sia il Signore e misericordioso e degno di ogni gloria; il che dal profeta chiamasi qui annunziare la sua verità. Per la qual cosa egli faceva istanza a Dio che gli conservasse la vita, affine di potergliene rendere in qualche modo la gloria, che gli avea come usurpata, a sè medesimo attribuendo la causa della propria felicità.

S. Agostino spiegando questo luogo ed applicandolo a Gesù Cristo, gli fa dire a Dio suo padre le seguenti parole: Se io non risuscito prontamente, e se la mia carne va soggetta alla putredine, come quella degli altri uomini, qual guadagno riceverò io d'aver tutto versato il sangue mio? Io non annunzierò ad alcuno le vostre meraviglie e le vostre lodi nè ad alcuno procurerò la vita eterna. Però la polve, cioè la moltitudine degli empj, che giustificare io debbo colla mia risurrezione, non vi loderà nè pur essa e non annunzierà la vostra verità onde procurare la salute degli altri. Imperciocchè in effetto non è stato pubblicato il Vangelo

in tutta la terra per la conversione dell'universo se non dopo esser Gesù Cristo risuscitato, la quale conversione esser doveva il frutto della sua riurrezione.

Vers. 10—12. *Il Signore mi udì ed ebbe pietà di me: il Signore si fe mio ajuto. Cangiaisti per me in gaudio i miei lamenti: facesti in pezzi il mio sacco e m'inondasti di allegrezza: affinchè tua laude sia la mia gloria, ed io non sia più trafitto: Signore Dio mio, te io canterò in eterno.* La consolazione che ricevette Davide d'essere udito dal Signore e di averlo impietosito è un gran motivo di conforto per tutti quelli che, siccome lui, riconoscono la loro miseria, gemono nell'affanno di una santa compunzione, e penetrati essendo dal dolore di un vero pentimento, danno pur nell'esterno manifesti indizj della loro penitenza. Imperocchè quando il santo profeta dichiara che Dio udì la voce delle sue lagrime e ch'egli ebbe pietà di lui, che ne convertì il pianto in giubilo e stracciò il sacco di cui era vestito per coprirlo d'onore e di gloria, insegna agl'imitatori della sua umiliazione e della sua penitenza che debbono aspettar da Dio la stessa misericordia.

Ma qual è il fine del giubilo e della gloria di cui ricolma Dio le anime umili e costernate alla sua presenza? È di rimandare a Dio eternamente la stessa gloria con inni incessanti di grazie, che nel cielo non saranno più interrotti dal sentimento della compunzione e della penitenza, poichè essa è propria solo della vita di quaggiù. Il sacco di cui Davide era rivestito potea figurarci, secondo il pensiero di s. Agostino, la mortalità di cui per amor di noi si è rivestito Gesù Cristo figliuolo di Davide, e che è stata distrutta dalla sua risurrezione. Ora quel che è accaduto nel capo, com'egli dice, accaderà pure nel corpo, cioè in tutte le sue vere membra, la cui morte verrà assorta in una beata immortalità.

SALMO XXX.

I padri hanno veduto in questo salmo i sentimenti e gli affetti di Cristo nel tempo di sua passione ed anche i sentimenti della sua sposa, la Chiesa perseguitata. Comincia colla preghiera, indi celebra la provvidenza di Dio verso de' giusti, e questi esorta ad amar lui, che a ciascheduno dà la mercede secondo le opere sue.

In finem: psalmus David
pro exstasi.

*Per la fine: salmo di David
per la estasi.*

1. In te, Domine, speravi,
non confundar in aeternum:
in justitia tua libera me.

*1. In te ho posta, o Signore,
la mia speranza, non
resti io confuso giammai:
salvami tu, che sei giusto.*

2. Inclina ad me aurem
tuam, accelera ut eruas me.

*2. Piega le tue orecchie
verso di me: affrettati a liberarmi.*

Esto mihi in Deum protectorem
et in domum refugii, ut salvum
me facias.

*Sii tu a me Dio protettore
e casa di asilo, per farmi
salvo.*

3. Quoniam fortitudo mea
et refugium meum es tu: et
propter nomen tuum deduces
me et enutries me.

*3. Imperocchè mia forza
e mio rifugio se' tu: e pel
nome tuo sarai mia guida e
mi darai il sostentamento.*

4. Educes me de laqueo
hoc quem absconderunt mihi:
quoniam tu es protector
meus.

*4. Mi trarrai fuora da quel
laccio che mi han teso occultamente:
perchè tu se' mio protettore.*

5. (1) In manus tuas commendo
spiritum meum: redemisti me,
Domine Deus veritatis.

*5. Nelle mani tue raccomando
il mio spirito: tu mi hai redento,
o Signore Dio di verità.*

(1) Luc. XXIII, 46.

6. Odisti observantes vanitates, supervacue.

6. *Tu hai in odio coloro che senza pro vanno dietro alle vanità.*

Ego autem in Domino speravi:

Ma io sperai nel Signore,

7. Exultabo et laetabor in misericordia tua.

7. *Esulterò e mi rallegrerò nella tua misericordia.*

Quoniam respexisti humilitatem meam, salvasti de necessitatibus animam meam.

Perocchè tu gettasti lo sguardo sopra la mia abiezione, salvasti dalle angustie l'anima mia.

8. Nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos.

8. *Nè mi chiudesti tra le mani dell'inimico: apristi spazioso campo a' miei piedi.*

9. Miserere mei, Domine, quoniam tribulor: conturbatus est in ira oculus meus, anima mea et venter meus:

9. *Abbi misericordia di me, o Signore, perchè io sono afflitto: per l'indignazione è turbato il mio occhio, il mio spirito e le mie viscere:*

10. Quoniam defecit in dolore vita mea; et anni mei in gemitibus.

10. *Perchè nel dolore si va consumando la vita mia, e ne' gemiti gli anni miei.*

Infirmata est in paupertate virtus mea: et ossa mea conturbata sunt.

Si è infiacchita nella miseria la mia fortezza, e le ossa mie sono in tumulto.

11. Super omnes inimicos meos factus sum opprobrium, et vicinis meis valde, et timor notis meis.

11. *Presso tutti i miei nemici son divenuto argomento di obbrobrio, e massime pe' miei vicini, e argomento di timore pe' miei familiari.*

Qui videbant me, foras fugerunt a me:

Quelli che mi vedevano, fuggivan lungi da me:

12. Oblivioni datus sum, tamquam mortuus a corde.

12. *Si scordaron di me in cuor loro, come d' un morto.*

Factus sum tamquam vas perditum.

Fui stimato qual vaso rotto.

13. Quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu.

13. *Perocchè io udiva i rimproveri di molti che mi stavano intorno.*

In eo dum convenirent

Quando si raunarono con-

simul adversum me, accipere animam meam consiliati sunt.

14. Ego autem in te speravi, Domine; dixi: Deus meus es tu;

15. In manibus tuis sortes meae.

Eripe me de manu inimicorum meorum et asequentibus me.

16. Illustra faciem tuam super servum tuum: salvum me fac in misericordia tua:

17. Domine, non confundar, quoniam invocavi te.

Erubescant impii et deducantur in infernum:

18. Muta fiant labia dolosa,

Quae loquuntur adversus justum iniquitatem in superbia et in abusione.

19. Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te!

Perfecisti eis qui sperant in te, in conspectu filiorum hominum.

20. Abscondes eos in abscondito faciei tuae a conturbatione hominum.

Proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum.

21. Benedictus Dominus: quoniam mirificavit miseri-

tro di me consultarono di por le mani sulla mia vita.

14. *Io però in te sperai, o Signore; io dissi: Tu se' il mio Dio;*

15. *Nelle mani tue la mia sorte.*

Strappami dalle mani de' miei nimici e di coloro che mi perseguitano.

16. *Splenda il chiarore della tua faccia sopra il tuo servo: salvami nella tua misericordia:*

17. *Ch'io non sia confuso, o Signore, perocchè ti ho invocato.*

Sieno svergognati gli empj e condotti all'inferno:

18. *Ammutoliscono le labbra ingannatrici,*

Le quali perversamente parlano contro del giusto per superbia e disprezzo.

19. *Quanto è grande, o Signore, la moltiplice bontà che tu ascosa serbi per color che ti temono!*

E la hai tu dimostra perfettamenteamente a vista dei figliuoli degli uomini con quelli che sperano in te.

20. *Li nasconderai nel segreto della tua faccia dai turbamenti degli uomini.*

Li porrai in sicuro nel tuo tabernacolo dalla contraddizione delle lingue.

21. *Benedetto il Signore, perchè la sua misericordia*

cordiam suam mihi in civitate munita.

22. Ego autem dixi in excessu mentis meae: Projectus sum a facie oculorum tuorum.

Ideo exaudisti vocem orationis meae dum clamarem ad te.

23. Diligite Dominum omnes sancti ejus: quoniam veritatem requiret Dominus et retribuet abundanter facientibus superbiam.

24. Viriliter agite, et confortetur cor vestrum, omnes qui sperasti in Domino.

mostrò a me mirabilmente nella forte città.

22. *Ma nella costernazione dell'animo mio io dissi: Sono stato rigettato dalla vista degli occhi tuoi.*

Per questo tu esaudisti la mia orazione mentre io alzava a te le mie grida.

23. *Santi del Signore, voi tutti amatelo; perchè il Signore sarà fautore della verità e renderà misura colma a coloro che operano con superbia.*

24. *Operate virilmente, e si fortifichi il cuor vostro, o voi tutti che nel Signore avete posta speranza.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *In te ho posta, o Signore, la mia speranza, non resti io confuso giammai: salvami tu, che sei giusto.* Tu vedi un uomo, dice s. Agostino (*In II exp.*), che teme e spera nel tempo stesso. Lo spavento è sostenuto in lui dalla fiducia; e s'egli prova qualche tumulto nell'intimo del cuor suo, Dio non lascia di fargli parte delle sue consolazioni. Ma considero, dice un altro padre (Teodor.), la modestia e l'umiltà del sant'uomo, che non osa chiedere l'assistenza del Signore a motivo della propria sua virtù e che non fonda la sua domanda salvochè nel santo nome di Dio, la cui gloria pareva interessata a difendere il servo suo, nella giustizia dello stesso Dio, che dovea punir gli empj e liberar gli innocenti, e nell'umile speranza ch'egli avea nel suo soccorso, niente sperando da sè medesimo nè dagli altri uomini.

Parlando della giustizia di Dio, colla quale ei desiderava d'esser liberato (Aug., *ibid.*), poteva intender quella che giustifica i peccatori col renderli giusti. E la confusione da lui temuta non era certamente soltanto una confusione temporale, ma quella ancora che durar dee per sempre e che toccherà in sorte ai riprovati.

Quanto maggiore è il pericolo a cui trovasi esposto, tanto maggior ardore dimostra per esserne liberato. Affrettatevi, dic' egli a Dio. Egli sente che il tempo è breve, per quanto sembri lungo a coloro che non hanno l'eternità nel cuore. Quanto meno apprendiamo la gravezza del pericolo che ne circonda, tanto più siamo freddi e lenti nelle nostre preghiere. E perchè non concepiamo col profeta e con s. Paolo che brevissimi sono i giorni di questa vita, non diamo però a divedere la santa sollecitudine di Davide nè diciamo a Dio che s'affretti a liberarci.

Coloro soli che dicono a Dio sinceramente con Davide ch'egli è tutta la loro fortezza hanno diritto di aspettare ch'ei si dichiari lor protettore e sia lor rifugio, che li guidi per impedire che non vadano errando e che li alimenti; il che conviene a Davide, secondo la storia, poichè in progresso egli avea bisogno e che Dio fosse il suo rifugio contro tutti i suoi nemici e che gli servisse di scorta per guidarlo, dove la sua provvidenza dovea metterlo in salvo, e che inoltre ei si prendesse cura di lui in un sì grande abbandono. Ma quanto a quelli che confidano in sè stessi e si gloriano segretamente della loro forza, hanno motivo di temere l'ascoso laccio che loro tendono i lor nemici, rendendosi colla vana loro presunzione indegni di aver Dio a protettore.

Vers. 5. *Nelle mani tue raccomando il mio spirito: tu mi hai redento, o Signore Dio di verità.* Davide essendo convinto che la sua vita, in mezzo a tanti nemici che l'odiavano a morte, non dipendeva che da Dio, il qual solo poteva conservargliela, si abbandona totalmente fra le mani di lui, dicendogli queste parole, divenute poscia sì celebri nella Chiesa. E lo fa egli con tanto maggiore fiducia perchè già diverse volte sperimentato avea gli effetti del suo ajuto e sapeva che, avendo promesso di assister quelli che speravano in lui, non poteva ingannarlo, essendo Dio di verità. Gesù Cristo (Luc. XXIII) allorchè pendendo dalla croce era sul punto di spirar l'anima sua benedetta, ha tolto le suddette parole dal presente salmo ed ha insegnato a tutti i suoi disce-

poli ad imitarlo, sè medesimi rimettendo, la loro anima e la vita loro fra le mani di colui che è onnipotente per salvarli o ch'egliino si trovino in articolo di morte o in qualsivoglia altro pericolo. Quegli che ci ha riscattati, dandoci l'unigenito suo Figliuolo, come dice s. Paolo, potrebb'egli negarci alcuna cosa dopo averci fatto un sì gran dono? E quegli che è il Dio di verità; cioè il Dio che è la stessa verità, potrebb'egli mai non esser fedele alle promesse da lui fatte ai servi suoi?

Vers. 6: *Tu hai in odio coloro che senza pro vanno dietro alle vanità. Ma io sperai nel Signore.* Al tempo di Saulle molti s'indirizzavano (I Reg. XXVIII, 7, 9, 19) a quegli uomini vani che si chiamano indovini, i quali si vantano di aver cognizione dell'avvenire per via delle stolte loro superstizioni. E Saulle stesso, nella disperazione in cui trovossi nel giorno precedente alla sua morte, consultò una di quelle femmine che s'impacciavano in quest'arte diabolica, sebbene avess'egli promulgato severissimi editti contro cotali persone, e Dio per bocca di Mosè avesse dichiarato che le aveva in abominio. Davide dice dunque, parlando di Dio, come ei riponeva la sua speranza in lui solo e guardavasi dall'andar a consultare uomini superstiziosi, le cui osservazioni da lui si chiamano vanità, perchè sono fondate sopra la vanità e la menzogna, e perchè quando Dio per un ordine particolare della sua provvidenza non trae, per così dire, la verità dalla menzogna, come fece in occasione della morte del re Saulle, di cui abbiamo parlato, sono tutte fallaci le lorò predizioni.

Per vane osservazioni si possono ancora intendere tutti i pensieri che può avere la mente umana allorchè non sono foudati sulla speranza nella divina misericordia; poichè si dee questa riguardare qual vero appoggio del cristiano e dee la medesima formare tutto l'argomento della sua esultanza. Essa avea già mosso Dio altre volte a riguardar con occhio benigno l'umiliazione o l'afflizione di Davide e a salvarlo dalle angustie, cioè dagli urgenti pericoli in cui s'era trovato allorchè l'avea preservato dal cadere tra le mani del suo nemico, che poteva esser Saulle, ed allorchè, nel tempo in cui era stato assediato e stretto da ogni parte senza speranza di salvarsi, l'avea tutto ad un tratto posto in un campo spazioso ed in libertà. Noi ci contentiamo di spiegar questo passo istoricamente, essendo cosa agevolissima il farne

l'applicazione ai nemici spirituali e di Davide e di tutti i veri servi di Dio.

Vers. 9. *Abbi misericordia di me, o Signore, perchè io sono afflittò: per l'indignazione è turbato il mio occhio, il mio spirito e le mie viscere.* L'estrema afflizione di Davide e il turbamento che sentiva nell'intimo dell'anima e delle viscere, che sembrava ancora oscurargli la luce degli occhi, finalmente la miseria e l'eccessiva debolezza che lo penetrava sino alle ossa, cioè lo sposava interamente, producevano in lui un effetto utilissimo, obbligandolo a sciamare a Dio dall'imo del cuor suo: Abbiate pietà di me, o Signore. Oh quanto è felice il turbamento che tende a dar la pace all'anima, procurandole il divino ajuto! Quanto felice la debolezza che diventa per l'uomo un principio di nuove forze! Il Salmista, secondo alcuni, dà il nome d'ira o al furore de' suoi nemici o al timore ch'egli avea dell'ira di Dio. E per muoverlo ad usargli misericordia, gli rappresenta in una maniera vivissima lo stato deplorabile in cui trovavasi allora e del quale fa una descrizione che tanto più impietosisce perchè è fondata sopra una profonda umiltà dal canto suo e sopra una ferma fiducia ch'egli ha nell'ajuto del suo divin protettore. Quanto più era egli divenuto un oggetto di obbrobrio, tanto più consideravasi qual oggetto degno della sua compassione. Quanto più quelli che lo conoscevano e l'amavano paventavan di dichiararsi per lui, tanto più credevasi in diritto di supplicar Dio che gli concedesse la sua assistenza. Imperciocchè lo Spirito Santo gli avea anticipatamente rivelato il gran segreto della nuova legge, che noi non siamo mai più forti di allora che siam deboli, e che è una vera felicità il vedersi abbandonato dalle creature, poichè questo ci pone nell'avventurosa necessità di ricorrere al Creatore.

Il dire che fa il profeta d'esser divenuto un argomento d'obbrobrio più di tutti i suoi nemici può intendersi in questo senso, che i suoi persecutori, per quanto malvagi fossero ed empj e per conseguenza degni del maggior dispregio, non erano però mai stati esposti ad un obbrobrio uguale al suo.

Vers. 11, 12. *Quelli che mi vedevano fuggivan lungi da me: si scordaron di me in cuor loro, come d'un morto.* Il timore spingeva gli amici stessi di Davide ad allontanarsi, tosto che li vedevano, per non essere involti in una comune rovina con lui, e mostravano essi colla loro condotta di averlo posto in oblio,

come se fosse stato morto. Non altramenti videsi poscia accadere agli apostoli, quando fuggirono al tempo della passione del Figliuol di Dio, allorchè finser di non più conoscerlo e dimenticarono dopo la sua morte ch'egli era il Figliuol di Dio, riguardandolo come un altro morto e non serbando più la speranza della sua risurrezione. Ma lo stesso pur fanno tutti quelli che, vergognandosi degli obbrobrj del lor Salvatore, negano di riconoscerlo per esemplare e fuggono in certo modo al largo da lui coll'infinita distanza dei loro costumi per non tirarsi addosso l'odio del mondo suo nemico. Eglino lo dimenticano come un morto, non come colui che è morto per loro, ma come colui la morte del quale è totalmente cancellata dalla memoria e dal cuor loro. Egli diventa rispetto a loro come quel vaso rotto al qual Davide qui si paragona, siccome a cosa assolutamente inutile e di cui non tiene più verun conto.

Le contumelie che il santo re udiva intorno a sè quando era perseguitato da Saule e da Assalonne figuravano quelle che udi poscia il Salvator del mondo allorchè fu trattato sulla croce con dispregio estremo da coloro che non lo riguardavano già come il redentor d'Israello, ma come un uomo irreparabilmente perduto il quale, non che essere il salvatore degli altri, non poteva nè pure salvare sè medesimo. Tale è ancora la stravaganza di tanti che, attorniano per così dire il Figliuol di Dio nella Chiesa, gli fanno colla loro vita tutta opposta alla sua ingiurie assai più sanguinose di quelle che soffriva Davide e gli rimproverano in qualche modo l'umiliazione della sua morte colla vanità e coll'orgoglio colpevolissimo della loro condotta.

Davide, in mezzo a tanti nemici che raunavansi e consultavano di levargli la vita, essendo assodato dalla fermissima speranza che aveva in Dio, non colle labbra soltanto andavagli dicendo ma col cuore: *Tu sei il mio Dio*. E queste parole, che lo Spirito di Dio stesso pronunziava nell'intimo dell'anima di Davide, lo rendevano immobile nel suo proposito, assicurandolo che la sua sorte, o buona od avversa, cioè la sua morte o la sua vita, non dipendeva dagli uomini, ma da colui che era veramente il suo Dio. Non tutti senza dubbio possono dirgli come Davide: *Tu sei il mio Dio*. Imperocchè quegli che ripone la sua fiducia nelle ricchezze dice in cuor suo all'oro ch'ei possiede e da cui è posseduto egli medesimo: *Tu sei il mio dio*; secondo l'oracolo di s. Paolo,

che l'avarizia rende l'uomo idolatra. Quei soli possono dire ciò che dice Davide, quei soli che amano Dio, siccom'egli l'amava, preferendolo ad ogni cosa.

Vers. 15, 16. *Strappami dalle mani de' miei nemici e di coloro che mi perseguitano. Splenda il chiarore della tua faccia, ecc.* È inutile, dice s. Agostino (*In III exposit. XXX ps.*), il fermarsi sui luoghi che appajono chiari. Però quando il profeta prega, preghiamo con lui; quando ei geme, congiungiamo i nostri gemiti a' suoi. Domandiamo a Dio con Davide ch'egli ci strappi dalle mani de' nostri nemici. Questo vocabolo è degno di osservazione. Imperocchè se Davide sentiva allora di aver bisogno di un potente soccorso per essere strappato dalle mani di quelli che tenevansi certi della sua rovina, noi dobbiamo sentire assai più il bisogno anche maggiore che ne abbiamo per salvarci dal furore dei nemici dell'anima nostra.

La luce della faccia di Dio, luce cui lo pregava a volere spargere sopra di lui, non era altra cosa che il benigno suo guardo, che ha la forza di tutte dissipar le tenebre della malizia dei nostri nemici, poichè non può darsi unione di sorta fra cotali tenebre e la sua luce ineffabile. Quando prega il Signore di non esser confuso, ne reca, dice s. Agostino, un'ottima ragione coll'aggiugnere: *poichè ti ho invocato*. Imperocchè vorreste voi, o mio Dio, che fosse confuso quegli da cui siete stato invocato? E potreste mai permettere che si dicesse: Dov'è il Dio in cui egli ha sperato? Ma sieno confusi gli empj che non v'invocano e che non si convertono a voi; arrossiscano costoro eternamente e sieno ridotti sotterra, *in infernum*: cioè, siccome la gloria e la salute è il premio di quelli che invocano con una vera pietà il nome di Dio, così la pena degli empj è una confusione e una perdita eterna. Imperciocchè debbono queste parole di Davide considerarsi per una dichiarazione di quel che dee accadere.

Alcuni le hanno interpretate per una predizione che fa il santo re dalla funesta morte di Achitofello, quel consigliere infedele dalla divina giustizia condannato a eterno silenzio per avere osato favellare iniquamente, con orgoglio e con disprezzo contro il giusto e l'innocente, volendo indurre il figliuolo ad uccidere il padre suo. Ma, secondo l'eccellente riflessione di s. Agostino, non bisogna c'immaginiamo che le labbra dal profeta chiamate bugiarde, che sono aperte sempre da mane a sera per la-

cerar gli umili, sieno ridotte al silenzio in questa vita; poichè nol saranno esse fuorchè nel dì finale, quando, contro essi insorgendo le loro ingiustizie a rimproverarli al divino cospetto, avranno i giusti ottenuto quel che formava lo scopo della loro speranza.

Vers. 19. *Quanto è grande, o Signore, la multiplce bontà che tu ascosa serbi per coloro che ti temono!* Avendo compreso il profeta (Aug., ubi supr.) che l'orgoglio insultante con che gli empj in questo mondo parlano contro il giusto nasce dall'iguoranza loro intorno ai beni invisibili di cui gode il giusto nell'intimo dell'anima sua e di cui dee pienamente godere nell'altro mondo, esclama tutto ad un tratto: *Quanto è grande, o Signore, la multiplce bontà che tu ascosa serbi per coloro che ti temono!* Per poter saggiare ed assaporare una tale bontà, conviene che il gusto dell'anima non sia corrotto dal peccato, che n'è come la febbre e una febbre maligna. Perciò appunto soggiugne Davide ch'essa è riposta e serbata per coloro soli che temono Dio, vale a dire che gli altri tutti punto non se ne intendono; ed è pur anche presentemente nascosta in parte a quelli che lo temono, poichè non possono eglino, finchè vivono nel corpo di morte, concepirla tal quale è veramente. Quindi avvegnachè il profeta dichiari che Dio l'ha dimostrata perfettamente con quelli che sperano in lui, dee però intendersi che non è perfetta rispetto a loro fuorchè a motivo della speranza, da cui l'Apostolo attesta che noi siamo salvati. Eglino dunque al presente ne gustano in certo modo le primizie, secondo che lo danno a divedere alla presenza de' figliuoli degli uomini, allorchè, perseguitati ed oltraggiati, si gloriano come s. Paolo ne' loro patimenti; il che fa rimaner attoniti i loro persecutori all'aspetto di quella fermezza, di cui non conoscono la cagione, e che è la ineffabile dolcezza nascosta nell'intimo dei loro cuori: ma ne saranno un giorno pienissimamente ricolmi alla vista dei loro nemici, allorchè coloro che riguardati li aveano quali obbietti da beffa si mostreranno stupefatti veggendoli ricevere coi santi la lor corona (Sap. III, 1).

Queste parole nondimeno si spiegano ancora in un'altra maniera solidissima allorchè dicesi che l'ineffabile dolcezza è riserbata per quelli che non soló sperano in Dio ma danno generalmente a divedere questa speranza alla presenza dei figliuoli degli uomini, senza temere di confessare colla loro vita che sono

cristiani, benchè loro si voglia fare un delitto d'esser tali. Imperciocchè oso dire, esclama un gran santo (Aug.), che voi tutti che incomincerete a vivere siccome viver dee un cristiano vedrete bentosto che quelli i quali ne portano soltanto il nome, non vivendo in una guisa degna del cristianesimo, vi rimprovereranno la vostra vita come una specie di delitto.

Quel che Davide dice in appresso, che Dio nasconderà i suoi servi nel segreto della sua faccia, può intendersi e del tempo presente e del futuro. Alcuni pensano che il segreto della faccia di Dio sia un'espressione figurata che significhi il nascondiglio di Dio, come quando parlando al re dicesi *Vostra Maestà*, invece di *Voi*. Altri sono di parere che il profeta abbia con ciò voluto significare la luce inaccessibile con che Dio circonda, quando gli piace, i suoi servi fedeli, per metterli in salvo come in un luogo segretissimo contro i malvagi che li perseguitano. Egli nomina qui parimente il tabernacolo per indicare in una maniera metaforica che siccome Mosè fu posto in un luogo di sicurezza nel tabernacolo del Signore, come sotto gli occhi di Dio, contro il furore de' sediziosi che sollevavasi contro di lui, così quelli che sperano nello stesso Dio saranno in sicuro sotto la sua protezione, come nell'asilo del suo tabernacolo. Saranno nascosti un giorno, dice s. Agostino, nel segreto della sua faccia, allorchè non saranno più esposti alla violenza degli uomini; ma finchè saranno ancora forestieri in questa vita, saranno nascosti nel suo tabernacolo, che è la Chiesa della terra, contro le male lingue che combattono colla contraddizione dei loro errori e dei loro costumi la purità della dottrina e la pietà.

Vers. 21. *Benedetto il Signore, perchè la sua misericordia mostrò a me mirabilmente nella forte città.* Davide ne' versetti precedenti non ha parlato se non se relativamente a sè stesso dell'ineffabile dolcezza che Dio riserba per quelli che lo temono, e della divina protezione che promette a chi spera in lui solo. Però fa egli presentemente a sè medesimo l'applicazione di quanto ha detto degli altri in generale. Questo a lui s'intende per gli effetti ammirabili della misericordia di Dio, ch'egli protesta aver provati nella propria persona e di cui gli rende umilissime grazie. Non saprebbe dire precisamente quale sia la città forte ove dichiara che il Signore fece risplendere mirabilmente la sua misericordia verso di lui. Se questa istoria dee riferirsi al tempo

di Saule, come pretendono alcuni, potrebbesi intendere alla lettera per la città forte la fortezza ove dimorò Davide, essendosi ritirato nelle terre dei Moabiti. Che se per l'opposito dobbiamo piuttosto riferirla al tempo della ribellione d'Assalonne, sembra che sia necessario spiegare questo passo figuratamente (come s'è fatto nel testo) e dire che il real salmista contemplava la magnificenza della misericordia del Signore verso di lui nell'averlo occultato al furore de' suoi nemici, ricoverandolo nel segreto della sua faccia come in una città fortissima e in un asilo di piena sicurezza.

L'inusitato spavento che Dio permise gli cagionasse il furore de' suoi nemici l'avea posto come fuor di sé, il che si chiama costernazione d'animo. E forse che questo eccessivo timore, che d'altra parte non sarebbesi accordato con un cuor grande qual era quello di Davide, derivava principalmente da paura che Dio l'avesse abbandonato a' proprj nemici a motivo delle sue colpe, se vero è che qui si tratti della guerra d'Assalonne, come sembra effettivamente che simile circostanza particolare si accordi colle parole dette dal re Davide a' suoi uffiziali che seco si trovarono in Gerusalemme. *Orsù, fuggiamo; perocchè non avrem luogo di scampo quando sia venuto Assalonne* (II Reg. XV, 14).

Chechè ne sia, egli si accusa in questo luogo e riconosce l'errore da sè commesso allorchè in quell'eccesso di spavento si riguarda come rigettato dagli occhi di Dio; il che nondimeno pare non sia durato molto a lungo, poichè lo veggiamo immediatamente dopo perfettamente rassegnato alla volontà di Dio, che permette pure talvolta che i suoi servi cadano nell'abbattimento, affinchè, sentendo il bisogno che hanno di gridare a lui, si rendano degni d'essere uditi, come accadde effettivamente a Davide: imperocchè, dic'egli a Dio, voi udiste il suono della mia preghiera; il che è quanto dirgli: Voi mi avete esaudito perchè ho scclamato verso voi nel timore che mi aveste abbandonato. Voi mi avete benignamente udito, perchè ho confessata la mia debolezza e non sono stato superbo, ma, sentendomi scosso dall'estrema mia afflizione, ho accusato il mio proprio cuore ed ho scclamato con veemenza a voi.

Vers. 23, 24. *Santi del Signore, voi tutti amatelo; perchè il Signore sarà fautore della verità e renderà misura colma a coloro che operano con superbia. Operate virilmente, e si fortifichi il cuor*

vostro, o voi tutti che nel Signore avete posta speranza. Davide indirizza a' fedeli suoi compagni e in persona loro a tutti i veri servi di Dio questa eccellente esortazione per indurli a non avvilirsi ne' loro patimenti, ma ad assodarsi nell'amor suo, posciachè sebbene gli empj sembrano trionfar per qualche tempo, abbandonandosi con piena libertà agli eccessi del loro orgoglio, il che dal profeta si esprime con queste parole, *abundanter facientibus superbiam* (Teod. apud Hieron.), verrà però un tempo che Dio darà loro retribuzione, cioè li punirà in proporzione dell'orgoglio a cui si sono abbandonati. *Potentes potenter tormenta patientur.* Allora egli ricercherà negli uomini la fedeltà per onorarla e ricompensarla in coloro che saranno a quella rimasti attaccati. Davide dunque, secondo che spiega s. Agostino, sembra dirci qui: Credete a me che ho l'esperienza di quanto vi dichiaro. Spesse volte io sono stato afflitto, e allorchè ho invocato Dio non sono stato ingannato. Quindi le parole: *Santi del Signore, voi tutti amatelo*, vuol dire: Amate Dio, voi tutti che non amate il mondo; poichè quelli che amano il mondo non amano Dio e non sono suoi divoti. Sopportate i superbi, finchè vivono quaggiù; tranquillamente aspettate che Dio stesso ve ne liberi. Lo farà egli quando vorrà, ma è certo che lo farà e che retribuirà all'orgoglio di costoro il giusto gastigo da lor meritato. Forse che ora vorreste vederli umiliati e conculcati; ma guardatevi, grida il profeta, di non lasciarvi abbattere dall'afflizione. *Si fortifichi il cuor vostro* per soffrire presentemente i mali ch'eglino vi fanno. Parlo a *voi tutti che nel Signore avete posta speranza*; non già a quelli che ripongono la loro speranza ancora in questo mondo!

SALMO XXXI.

Sentimenti di Davide penitente: onde questo salmo è talora chiamato dagli Ebrei il cuore di Davide. L'apostolo Paolo e i padri ci fanno qui riconoscere la grazia della giustificazione come un effetto della sola divina misericordia.

Ipsi David intellectus.

Dello stesso Davide, salmo d'intelligenza.

1. (1) Beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata.

1. Beati coloro ai quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati de' quali sono stati ricoperti ().*

2. Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in spiritu ejus dolus.

2. Beato l'uomo cui Dio non imputò peccato, e nello spirito di lui simulazione non è.

3. Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.

3. Perchè io mi tacqui, si consumarono le mie ossa, mentre io per tutto il giorno alzava le strida.

4. Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua: conversus sum in aerumna mea dum configitur spina.

4. Perchè dì e notte si aggravò sopra di me la tua mano; mi avvolgeva nella mia miseria, mentre portava fitta la spina.

5. Delictum meum cognitum tibi feci: et injustitiam meam non abscondi.

5. A te il delitto mio feci noto, e non tenni ascosa la mia ingiustizia.

(2) Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam

Io dissi: Confesserò contro di me stesso al Signore la

(1) Rom. IV, 7

(2) Is. LXV, 24.

(*) Cioè cancellati. Metafora tratta dallo scritto, che colla cancellatura vien coperto. Così dotti interpreti.

Domino; et tu remisisti impietatem peccati mei.

6. Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.

Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.

7. Tu es refugium a tribulatione quae circumdedit me: exultatio mea, erue me a circumdantibus me:

8. Intellectum tibi dabo et instruam te in via hac qua gradieris: firmabo super te oculos meos.

9. Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.

In camo et freno maxillas eorum constringe qui non approximant ad te.

10. Multa flagella peccatoris, sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.

11. Laetamini in Domino et exultate, justis, et gloriamini, omnes recti corde.

mia ingiustizia; e tu mi rimetti l'empietà del mio peccato.

6. Per questo porgerà preghiera a te ogni uomo santo nel tempo opportuno.

Certo che, quando inonderanno le grandi acque, a lui non si accosteranno.

7. Tu se' mio asilo nella tribolazione con cui son circondato: tu mia letizia, liberami da coloro che mi assediavano.

8. Io ti darò intelligenza e t'insegnerò la via per cui tu hai da camminare: terrò fissi gli occhi miei sopra di te.

9. Guardatevi dall'esser simili al cavallo e al mulo, i quali son privi del bene dell'intelletto.

Stringi col morso e colla briglia le mascelle di coloro che si ritiran da te.

10. Molti i flagelli peccatori: ma la misericordia sarà a guardia di colui che spera nel Signore.

11. Nel Signore rallegratevi ed esultate, o giusti, e gloriatevi, voi tutti che siete di retto cuore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Questo titolo può indicarci l'effetto della grazia allorché essa aprì a Davide gli occhi dell'anima (Bellarm.) per dargli la dottrina o la cognizione dell'enormità del suo delitto e per guarirlo dall'accecamento in lui cagionato dal piacere della carne; e può ancora il medesimo indicarci che questo salmo è oscurissimo e che abbiamo bisogno del dono dell'intelligenza onde penetrarne l'oscurità.

Vers. 1, 2. *Beati coloro ai quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati de' quali sono stati ricoperti. Beato l'uomo cui Dio non imputò peccato, e nello spirito di lui simulazione non è.* Nessuno comprende la dolcezza della sanità meglio di colui che l'ha perduta. Però Davide più perfettamente conobbe il vantaggio dell'innocenza dopo aver gustato l'acerbità della colpa. Esclama egli adunque nel trasporto dell'umile sua riconoscenza verso Dio, che gli avea perdonato il suo delitto, come *beati sono coloro ai quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati de' quali sono stati ricoperti.* Per la parola *ricoperti* non bisogna intendere (Aug., Greg.) che i suoi peccati, di cui parla Davide, essendo soltanto coperti, sono ancor vivi, ma che sono veramente cancellati dalla grazia della giustificazione, in quella guisa che dicesi che la carità ricopre la moltitudine dei peccati, cioè li toglie dagli occhi di Dio.

Beato l'uomo cui Dio non imputò peccato; cioè o a cui usa una tale misericordia che lo ha tenuto dal cadere in un grave fallo, che sarebbegli stato imputato a peccato, il che è rarissimo; o a cui non imputa più il peccato da lui commesso, perchè glielo ha perdonato, come fatto avea al santo penitente, dianzi reo di un adulterio o di un omicidio. Beato chiama ancora l'uomo nel cui spirito non v'è simulazione; cioè o l'innocente, che, avendo condotto una vita immune da delitto è un vero Israelita senza la menoma finzione, ovvero il penitente che si è convertito a Dio con sincerità.

Gli eretici degli ultimi tempi abusano di questo passo e non hanno la dottrina di cui si è parlato nel titolo allorchè pretendono che, avendo il profeta stabilita la beatitudine nella remissione dei peccati, in questa sola consista la giustificazione del peccatore e non già nell'infusione della giustizia interiore; che tale remissione dei peccati nè meno è verace, ma imputativa, cioè che Dio non imputa i peccati che sono solamente coperti e non cancellati; e per ultimo che quindi manifestamente si deduce che niuna soddisfazione è necessaria dopo la remissione della colpa, poichè non potrebbesi realmente dire che Dio non imputa il peccato all'uomo, se fosse vero ch'ei gastigasse nell'uomo quello che non gli viene imputato. Ma per dimostrare la falsità di questa dottrina (Bellarm.) basta il dire che in quel modo che il sole non dissipa le tenebre fuorchè spargendo la sua luce, parimente il Dio della giustizia non giustifica il peccatore salvo che diffondendogli nell'anima la sua giustizia e la sua grazia medicinale, che non ne copre i peccati salvo che guarendoli; che quindi un celebre martire dell'antichità (Justin., *Dialog. cum Tryphon.*), confutando lo stesso errore, che diffondevasi a' suoi tempi, dichiara che l'uomo a cui Dio non imputa il suo peccato non è beato se non perchè, essendo un vero penitente, Dio gli rimette il suo delitto, e che per fine l'esempio di Davide medesimo riprova la falsa conseguenza che vorrebbero trarre contro la necessità della soddisfazione, poichè essendogli stato perdonato il suo peccato, secondo la sicurezza che gliene diede Natano da parte di Dio, non lascia egli di portarne la pena tanto pel dolore avuto della morte del figliuolo, che fu il frutto del suo delitto, quanto per la ribellione del figlio Assalonne.

Vers. 3. *Perchè io mi tacqui, si consumarono le mie ossa, mentre io per tutto il giorno alzava le strida.* Reca certamente meraviglia il silenzio di Davide, il qual vede una donna, se ne innamora, commette con lei un peccato, e per meglio nascondere lo commette un maggiore, facendone uccidere il marito. La sposa egli dipoi, gli nasce un figlio, e per tutto questo tempo non rompe il suo silenzio rispetto a Dio (Estius); cioè finchè Dio taceva, il peccatore taceva anch'esso. Nondimeno sembra che sieno contraddittorie le sue parole, poichè dice qui che taceva e che alzava le strida tutto il giorno. Vuol forse dire il Salmista che, nell'atto pur che taceva rispetto a Dio, non confessando il suo peccato, questo

all'incontro gridava del continuo nell'imo del suo cuore coi rimorsi della coscienza, che gli cagionavano un gran turbamento e una specie di duolo interiore (Bellarm.), che è il vocabolo di cui s'è servito s. Girolamo per ispiegare il presente luogo? Ovvero non potrebbesi dire che, per aver taciuto, non avendo da prima confessato il suo fallo, ed avendolo anzi occultato più che poteva, si era poscia affitto nel riconoscerlo ed avea gridato incessantemente a Dio, cosicchè erasi spossato ed avea perduto tutto il vigore? O finalmente che, avendo quel principe taciuto per la sciagurata vergogna che avea a confessare il suo delitto, si erano fatte vecchie le sue ossa e perduta aveano la loro forza cioè che il silenzio di lui non avea servito che ad accrescere la sua miseria e la sua debolezza, finattantochè lo ruppe una volta per esclamar del continuo a Dio, siccome allora faceva?

Vers. 4, 5. *Perchè di e notte si aggravò sopra di me la tua mano; mi avvolgeva nella mia miseria, mentre portava fitta la spina. A te il delitto mio feci noto, e non tenni ascosa la mia ingiustizia. Io dissi: Confesserò contro di me stesso al Signore la mia ingiustizia; e tu mi rimettesti l'empietà del mio peccato.* Volendo Iddio (Aug.) abbassar colui che s'innalza e nega di confessare il proprio delitto, aggrava la sua mano sopra di lui. Il peso della mano divina si fece sentire a Davide, quantunque fosse già umiliato alla sua presenza, quando gli morì il figliuolo natogli d'adulterio e quando fu ucciso in battaglia l'altro suo figlio Assalonne ribellatosi contro di lui: Essendo questi flagelli della divina giustizia come le punte dolorose di una spina, lo moveano a rivolgersi viemaggiormente a colui la cui mano benefica egli riguardava come quella del medico onnipotente, che non adoperava ferro e fuoco se non per guarirlo. Ovvero per la spina può ancora intendersi il rimorso che a guisa di acuto stimolo punge la coscienza. Sentendosi però Davide per siffatta guisa compunto, ha confessato, non come fece Adamo, che volle del suo fallo incolpar la consorte, ma contro sè medesimo, cioè senza scusarsi, il doppio peccato da lui commesso. Ed egli non si è contentato di confessarlo una sola volta, cioè allorchè fu ripreso dal profeta Natano, ma faceane ognora un'umile confessione dinanzi a Dio, il che sembra esserci indicato da quella triplice ripetizione: che egli fece noto a Dio il suo delitto; che non tenne ascosa la sua ingiustizia; e che la confesserà contro di sè stesso.

Ma per qual ragione dic' egli di aver fatto noto a Dio il suo peccato? Forse che Dio non ne avesse contezza prima che Davide glielo facesse conoscere? Sì, non v'ha dubbio che il conosceva, poichè ne diede egli a Davide la conoscenza necessaria per umilmente confessarlo. Ma usando quel principe un linguaggio umano, protesta che gli palesò il suo peccato allora che, invece di occultarglielo siccome dianzi, pronunziò altamente contro sè medesimo di aver peccato; nè poteva egli esprimerci l'eccesso della divina misericordia in una maniera più consolante del dichiarare che il Signore aveagli rimesso la sua empietà nell'atto che avea detto di voler confessare a Dio la sua iniquità, cioè che, guardando Iddio la disposizione del cuor suo, gli perdonò sul fatto stesso il suo peccato, ch'egli chiama empietà rispettivamente a Dio, la cui legge avea violato in due articoli sì importanti.

Vers. 6, 7. *Per questo porgerà preghiere a te ogni uomo santo nel tempo opportuno. Certo che quando inonderanno le grandi acque, a lui non si accosteranno. Tu se' mio asilo nella tribolazione con cui son circondato: tu mia letizia liberami da coloro che mi assediavano.* A motivo, se non altro, o mio Dio, della grande indulgenza che usate verso i peccatori veramente convertiti, ogni uomo che, essendo peccatore, è stato santificato colla vostra grazia o che trovasi annoverato fra i vostri eletti e i vostri santi, terrà un sommo conto o del tempo opportuno di questa vita, che è quello della vostra misericordia, o dei momenti in cui battete colla vostra grazia alla porta del cuor suo, ne terrà, dico, un sommo conto e se ne servirà per sollevar l'animo umilmente a voi e per porgervi preghiere. Imperocchè, indirizzandovi le sue preghiere ed invocandovi come suo Salvatore, meriterà di essere inaccessibile all'inondazion delle grandi acque, a quella specie d'inondazione d'ogni sorta di mali che piomberanno tutto a un tratto su gli empj nel dì finale, allorchè sarà passato il tempo opportuno, ovvero ancora nella vita presente, veggendosi, come Giobbe, tutto cinto all'intorno dai flutti della collera divina, che sono le varie affezioni mondane, non potranno quelli penetrare nell'intimo del suo cuore. Intorno a che può osservarsi che Davide non era caduto nel tempo della tentazione se non per aver trascurata l'orazione, mentre che godeva una intera pace, e che quindi, per conservarsi nella pietà e non esser sommersi dall'inondazion dell'acque, dobbiamo ne' giorni pacifici ed accettabili studiosamente

applicarci a una fervorosa preghiera. Bisogna dunque accumulare nella bonaccia un tesoro di forza e di pazienza che giovar possa a sostenerci nella tempesta, siccome videsi Giobbe mantenersi immobile in mezzo al diluvio di afflizioni che lo circondavano, perchè egli avea sempre offerto al Signore nel tempo opportuno della maggiore sua prosperità un cuore umiliato e veramente contrito.

La tribolazione da cui Davide vedevasi circondato eragli un gagliardo impulso a riguardare la divina misericordia qual unico suo asilo. Ma ricorreva egli al Signore con più viva fiducia perchè non provava allora contentezza niuna fuorchè in lui solo, dopo essersi in un modo sì deplorabile dilungato dal retto sentiero, cercando nelle creature la propria soddisfazione.

Vers. 8. *Io ti darò intelligenza e t'insegnerò la via per cui tu hai da camminare: terrò fissi gli occhi miei sopra di te.* È questo, dice s. Agostino, un salmo dottrinale, siccome leggesi nel titolo che esso porta in fronte. Davide fa dunque parlar Dio in questo luogo, ovvero ci esprime quel che Dio s'era degnato fargli intendere nell'imo del suo cuore allorchè lo avea assicurato che darebbe gli per l'avvenire la vera intelligenza, la quale consisteva nel conoscere sè medesimo e nel rallegrarsi soltanto nel Signore colla speranza di esser liberato dalla sua grazia; che gl'insegnerebbe la strada che avea a tenere, cioè gli comunicerebbe il suo lume perchè non andasse errato (Theod.); e che finalmente terrebbe fissi i suoi occhi sopra di lui siccome costumano quelli che, amando molto un qualche obbietto, non ritiran da esso gli sguardi. Tale è il costante amore che porta Dio a' suoi eletti, su cui egli ha per sempre affisato il guardo benigno della sua bontà.

Vers. 9, 10. *Guardatevi dall'esser simili al cavallo e al mulo, i quali son privi del bene dell'intelletto. Stringi col morso e colla briglia le mascelle di coloro che si ritiran da te. Molti i flagelli pei peccatori: ma la misericordia sarà a guardia di colui che spera nel Signore.* Indirizzandosi Davide a tutti gli uomini, con vero zelo per la loro salute li esorta ad approfittarsi del suo esempio e a non abbandonarsi alla sensualità siccome fanno le bestie irragionevoli, i cavalli e i muli, che, non rassomigliando, dice s. Agostino, al bue, la cui docilità è lodata dalla bocca di Dio stesso, hanno bisogno d'esser domati col morso e col freno. Se

dunque voi, dice loro Davide, siete simili alle bestie che non hanno altra guida che quella dei sensi e che sono di un'indole fiera ed immansueta, vi ritirate da Dio e ricusate di chinare il capo sotto la soavità del giogo di lui, sappiate ch'egli alla per fine metterà un morso e un freno alla vostra bocca e domerà il vostro orgoglio con varj flagelli della sua giustizia. Imperciocchè il peccatore aspettar si dee una moltitudine di flagelli o in questo mondo, se egli è di coloro che si affaticano a scontare i loro delitti colla penitènza, ovvero nell'altro, s'ei muore impenitente. Egli si faccia dunque piuttosto correggere al presente nell'atto di essere percosso, come fu corretto quegli che parla in questo luogo. Imperciocchè, reso simile al cavallo e al mulo, fu domato dai gastighi e convertito, come egli assicura, nel suo dolore, mentre venne gli confitta la spina. E laddove prima si vedeva tutto cinto dall'afflizione, videsi poscia tutto attorniato di misericordia; perocchè quegli che l'avea percosso gli versò nel cuore le sue divine benedizioni allorchè incominciò a non isperar che in lui solo.

Vers. 11. *Nel Signore rallegratevi ed esultate, o giusti, e gloriatevi, voi tutti che siete di retto cuore.* Dopo aver Davide parlato ai peccatori, s'indirizza ai giusti e li esorta a rallegrarsi non già in sè stessi, ma nel Signore, la cui grazia rendevali giusti. La gloria sua e non la loro li obbliga a publicar coi loro cantici, se hanno veracemente il cuor retto; cioè se il cuor loro tende direttamente a Dio come a suo centro, senza rivolgersi verso le creature o verso sè medesimi.

SALMO XXXII.

Esorta i giusti a benedire Dio per la sua potenza, provvidenza e bontà.

Psalmus David.

Salmo di David.

1. Exultate, justi, in Domino: rectos decet collaudatio.

2. Confitemini Domino in cithara: in psalterio decem chordarum psallite illi.

3. Cantate ei canticum novum: bene psallite ei in vociferatione.

4. Quia rectum est verbum Domini, et omnia opera ejus in fide,

5. Diligit misericordiam et judicium: misericordia Domini plena est terra.

6. Verbo Domini coeli firmati sunt: et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.

7. Congregans sicut in utre aquas maris: ponens in thesauris abyssos.

8. Timeat Dominum omnis terra: ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes orbem.

SACY, Vol. VIII.

1. *Esultate nel Signore, o giusti: a coloro che sono retti sta bene il lodarlo.*

2. *Lodate il Signore sulla cetera: cantate inni a lui sul saltero da dieci corde.*

3. *Cantate a lui un nuovo cantico: cantate a lui inni soavi con alto suono.*

4. *Perocchè diritta ell'è la parola del Signore, e tutte le opere di lui sono nella fedeltà.*

5. *Egli ama la misericordia e la giustizia: della misericordia del Signore è ripiena la terra.*

6. *Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza: e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtù.*

7. *Ei che raduna le acque del mare quasi in un otre, e gli abissi ripone ne' suoi serbatoj.*

8. *La terra tutta tema il Signore, e dinanzi a lui tremino tutti gli abitatori dell'universo.*

9. (1) Quoniam ipse dixit, et facta sunt: ipse mandavit, et creata sunt.

10. Dominus dissipat consilia gentium: reprobatur autem cogitationes populorum et reprobatur consilia principum.

11. Consilium autem Domini in aeternum manet: cogitationes cordis ejus in generatione et generationem.

12. Beata gens cujus est Dominus Deus ejus: populus quem elegit in hereditatem sibi.

13. De coelo respexit Dominus: vidit omnes filios hominum.

14. De praeparato habitaculo suo respexit super omnes qui habitant terram.

15. Qui finxit sigillatim corda eorum: qui intelligit omnia opera eorum.

16. Non salvatur rex per multam virtutem: et gigas non salvabitur in multitudine virtutis suae.

17. Fallax equus ad salutem: in abundantia autem virtutis suae non salvabitur.

18. Ecce oculi Domini super metuentes eum; et in eis qui sperant super misericordia ejus;

19. Ut eruat a morte ani-

9. *Perocchè egli disse, e furon fatte le cose: comandò, e furon create.*

10. *Il Signore manda in fumo i disegni delle nazioni e vani rende i pensieri dei popoli e rende vani i consigli de' principi.*

11. *Ma il consiglio del Signore è stabile per tutta l'eternità: i pensieri del cuore di lui per tutte le etadi e generazioni.*

12. *Beato il popolo che ha per suo Dio il Signore: il popolo cui egli si elesse per sua eredità.*

13. *Dal cielo mirò il Signore: vide tutti i figliuoli degli uomini.*

14. *Da quella mansione sua ch'ei preparò gettò lo sguardo sopra tutti coloro che abitano la terra.*

15. *Egli che formò a uno a uno i loro cuori: egli che le opere loro tutte conosce.*

16. *Non trova salvezza il re nelle molte squadre: e il gigante non si salverà per la sua molta fortezza.*

17. *Fallace mezzo per la salute è il cavallo: e la molta sua robustezza nol salverà.*

18. *Ecco gli occhi del Signore sopra color che lo temono e sopra coloro che confidano nella sua misericordia;*

19. *Per liberare le anime*

(1) Judith XVI, 17.

mas eorum, et alat eos in fame.

20. Anima nostra sustinet Dominum: quoniam adjutor et protector noster est.

21. Quia in eo laetabitur cor nostrum: et in nomine sancto ejus speravimus.

22. Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te.

loro dalla morte e per sostentarli nel tempo di fame.

20. L'anima nostra aspetta in pazienza il Signore, perchè egli è nostro ajuto e protettore.

21. Perchè in lui si rallegrerà il nostro cuore, e nel nome santo di lui porrem nostra speranza.

22. Sia sopra di noi, o Signore, la tua misericordia, conforme noi in te abbiamo sperato.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Esultate nel Signore, o giusti: a coloro che sono retti sta bene il lodarlo. Lodate il Signore sulla cetera: cantate inni a lui sul salterio da dieci corde. Cantate a lui un nuovo cantico: cantate a lui inni soavi con alto suono.* Se i malvagi si rallegrano nel secolo, esultino i giusti nelle lodi che danno a Dio (Aug., Basil.). Imperocchè la loro allegrezza sarà eterna come Dio stesso, mentre quella dei malvagi passerà col secolo. È un rallegrarsi in Dio il riporre la propria allegrezza nell'adempimento della sua volontà, in quel modo ch'egli è un rallegrarsi nel secolo l'amare le cose mondane che sono opposte alla divina volontà. Davide dice che a quelli che son retti sta bene principalmente la lode del Signore; cioè che, per essere nella vera disposizione di lodar Dio degnamente, è necessario aver nel cuore l'amore della rettitudine sovrana, che trovasi in Dio, poichè le cose oblique accordar non si possono colle diritte, e niuno loda ed approva sinceramente se non quanto scorgesi da lui conforme a quello ch'egli ama. Agli uomini giusti parla dunque il santo re in questo luogo e li invita a celebrar le lodi del Signore colle loro voci egualmente e coi musicali strumenti, di cui ordinario era l'uso fra i Giudei.

Per la unione delle voci e degli strumenti nelle lodi di Dio (Bellarm.) si può ancora intendere, secondo il senso spirituale delle parole di Davide, la perfetta corrispondenza che dee passare fra le nostre parole e i nostri atti, nella quale consiste la vera lode che il Signore esige da noi. E i santi padri (Basil., Aug.) ci dicono che il decacordo potea egregiamente figurarci il decalogo; che siccome la parte superiore del salterio è quella che dà il suono, così i divini comandamenti ci rimbombano dall'alto, essendoci stati dati dall'eterna sapienza; che a noi sta il sonare questo istrumento e il modular con esso sacre canzoni, adempiendo mediante l'amore quel che ci vien imposto dalla legge.

Davide esorta i giusti a cantare un nuovo cantico ad onore di Dio, cioè, secondo il senso letterale, un inno composto di nuovo e accomodato all'argomento di cui allora trattavasi; e secondo il senso spirituale, un inno che è nuovo per contrapposto alla vecchiezza del peccato, e che è noto soltanto all'uomo rinnovato dalla grazia, il quale vive di una nuova vita, gusta le cose celesti e loda Dio non solo, come facevano gli antichi Israeliti, quando lo beneficia, ma pur quando lo castiga temporalmente per l'eterna sua salute. Per siffatta guisa possiamo intendere spiritualmente ciò che dice Davide allorchè invita quelli a cui parla a fare una bella musica a suon di giubilo; quantunque, secondo la lettera, semplicemente li esortasse a fare quel santo concerto colle loro voci e coi loro strumenti in una maniera che fosse degna della maestà di colui del quale celebravano la gloria; il che parimente ha mosso gran santi (*Benedict. regul.*; Bernard., in *Cantic.*, serm. XLVII) a raccomandare particolarmente ai loro discepoli che soddisfacessero con pietà e fervore al dovere del canto della Chiesa, perchè, essendo un'opera santa, dovea esser fatta santamente. Un padre antico dice (Theodor.) che i Settanta hanno espresso questo suono di giubilo con un vocabolo che significa le grida di allegrezza dei vincitori che incalzano i vinti; la qual cosa indicar ci potrebbe che il canto a cui Davide esortava i giusti era un canto di rendimento di grazie per qualche vittoria.

Vers. 4. *Perocchè diritta ell'è la parola del Signore, e tutte le opere di lui sono nella fedeltà.* A coloro che hanno il cuor retto conviene il dar lode a Dio; perocchè retta è la parola del Signore, nè può essa amarsi nè lodarsi da quelli il cui cuore non

ama la rettitudine che l'accompagna. Cotale rettitudine della parola di Dio altro non è che la somma equità de' suoi precetti, e la fedeltà che risplende in tutte le opere di lui, c'indica che tutte le opere di Dio sono sincere e piene di verità; abbenchè i santi padri ci spieghino questo passo spiritualmente della fede della divinità che riluce in tutte le opere della creazione del mondo, il cui solo aspetto è come una voce che eccita gagliardamente i nostri animi a riconoscere e adorare l'autore onnipotente di tante meraviglie.

Vers. 5. *Egli ama la misericordia e la giustizia: della misericordia del Signore è ripiena la terra.* Tanto è vero che la inflessibile rettitudine della parola del Signore (Basil., Aug.) non ci dee cagionare alcuna tristezza che anzi è quella un motivo di giubilo allora pure che ci corregge e ci ritrae dai nostri disordini, poichè questa è la prova dell'amor suo. Imperciocchè s'egli ama la giustizia, non ama nientemeno la misericordia, di cui vuole di più che ammiriamo i varj effetti diffusi per tutta la terra. Il profeta ci propone la misericordia e la giustizia del Signore siccome due cose la cui memoria esser ci dee continuo argomento di adorazione e di riconoscenza. La vita presente è il tempo della misericordia, e la vita futura sarà quello della giustizia. Ma può dirsi che questo medesimo tempo è tutto pieno per noi di misericordia e di giustizia; poichè ne proviamo successivamente l'uno dopo l'altro i diversi effetti. Imitiamo l'adorabile condotta del nostro Dio nella sua misericordia e nella sua giustizia, trattando i fratelli nostri con carità e noi stessi con ogni severità. Tutta la terra era piena della miseria dell'uomo, e tutta la terra è stata ripiena della divina misericordia. Studiamoci di mettere a largo profitto per la nostra salute il prezioso talento della misericordia di un Dio, quel talento ch'egli ci offre nel momento propizio di questa vita. E non separiamo giammai l'amore della misericordia da quello della giustizia, siccome queste due cose non sono mai disgiunte nel Signore Iddio. *Diligit misericordiam et iudicium.*

Vers. 6, 7. *Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtù. Ei che raduna le acque del mare quasi in un otre, e gli abissi ripone ne' suoi serbatoj.* Esaltar volendo Davide l'onnipotenza del Signore, che l'avea salvato dalle mani de'suoi nemici e dei giganti della terra,

la fa primieramente contemplare nella creazione dell'universo e della parte più nobile di esso, che sono i cieli, da lui rappresentati come un effetto non di un gran lavoro, ma della divina parola. Non v'ha cosa inoltre che più della vista dell'oceano ci porti ad ammirare la grandezza di Dio. Noi veggiamo nella Scrittura che al principio del mondo le acque coprivano tutta la terra, e il real profeta c'indica qui con un'espressione ammirabile che Dio ragunò e raguna ancora per un effetto continuo della sua possanza tutte le acque in un solo luogo colla stessa facilità con cui un uomo ragunerebbe in un otre qualche poco di acqua, e colloca gli abissi, cioè l'immensa profondità delle acque come rinchiuse ne' serbatoj, che vogliono significarci il vasto seno della sua divina onnipotenza,

S. Agostino e s. Basilio ci fanno osservare il mistero della santissima Triade in quel che dicesi che *dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtù*. Il Padre viene dinotato dal Signore; il Figliuolo dalla parola, poichè egli è il suo Verbo; e lo Spirito Santo dal soffio della sua bocca. Ma s. Agostino aggiugne esser difficile cosa a credere che il santo profeta, dopo avere affermato che la terra è tutta piena della divina misericordia, parlando poscia de' cieli abbia voluto restringere la mente nostra ai cieli visibili di cui abbiamo parlato. Quindi pei cieli intende egli spiritualmente i santi apostoli. E come se qualcheduno avesse domandato a Davide per qual modo tutta la terra fosse stata riempita della divina misericordia, egli risponde che i cieli sono dianzi stati assodati per versare questa misericordia sopra tutta la terra; che la parola del Signore ha dato loro una tale fermezza; e che essi hanno ricevuto tutta la loro forza dal soffio divino della sua bocca nel giorno della Pentecoste. Il mare del secolo inondava per l'innanzi tutta la terra; ma l'onnipotenza di Dio l'ha ristretto ne' suoi confini, sicchè i suoi flutti corrono negli abissi loro destinati, e la Chiesa cammina ora con libertà nella via che il suo divin capo le ha aperta.

S. Basilio dice ancora che gli abissi che Dio rinchiude ne' suoi serbatoj possono indicarci gl'impenetrabili consigli della sua giustizia e della sua condotta verso gli uomini, i quali consigli sono altrove chiamati un abisso profondissimo: *Judicia tua abyssus multa*. Sono essi, dice il santo padre, rinchiusi nei tesori della sua cognizione, non appartenendo all'intelletto dell'uomo il penetrarli.

Vers. 8, 9. *La terra tutta tema il Signore, e dinanzi a lui tremino tutti gli abitatori dell'universo. Perocchè egli disse, e furon fatte le cose: comandò, e furon create.* Chi non temerà il Signore (Aug.), al quale bastò la sola volontà per cavar dal nulla tutto l'universo? E chi mai potrà altri temere fuor di colui che raccoglie come in un otre tutte le acque del mare e comanda al furore de' suoi flutti, senza che passino i limiti che il suo dito ad esso ha prescritto? poichè egli ha niente meno il poter di frenare, secondo che gli aggrada, il furore degli uomini e dei demonj.

Ma s. Basilio, spiegando spiritualmente queste parole, *ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes orbem*, dice che tutti gli uomini non deggiono commoversi se non se relativamente alla santa legge di Dio, dimodochè la volontà di Dio li muova, per così dire, e li conduca in ogni cosa.

Vers. 10, 11. *Il Signore manda in fumo i disegni delle nazioni e vani rende i pensieri dei popoli e rende vani i consigli de' principi. Ma il consiglio del Signore è stabile per tutta l'eternità: i pensieri del cuore di lui per tutte le etadi e generazioni.* Cioè se pur si unissero insieme per isconvolgere i disegni di Dio tutte le nazioni, tutti i principi e tutti i popoli, questa generale cospirazione non servirebbe che a far viemaggiormente risplendere la debolezza della vanità degli uomini e la divina possanza; perocchè tutte le genti sono al suo cospetto, dice un profeta, come se non esistessero, e sono riputate un nulla in confronto dell'Ente Supremo (Is. XL, 7). S. Agostino ci fa osservare una prova manifestissima di tale inutilità di tutti i disegni formati dalla vanità degli uomini e della immobilità dei consigli di Dio. Le genti, dice il santo padre, sono insorte contro la Chiesa, hanno voluto annichilare i disegni di Dio, facendo morire per ogni dove i santi martiri. Ma la morte dei martiri è divenuta un seme di nuovi cristiani; poichè, morendo eglino per la Chiesa, l'hanno colla stessa loro morte vie meglio stabilita. Chi può ancora opporsi presentemente al disegno di Dio sopra di noi? Però quando un uomo, dice s. Basilio, vi fa grandi minacce e tenta spaventarvi col terrore della morte, torcete altrove il guardo da costui e rivolgetevi al Signore, che *manda in fumo i disegni delle nazioni e vani rende i pensieri dei popoli.* Imperciocchè i pensieri del cuore di Dio, che altro non sono che l'eterno suo amore per noi, sus-

sisteranno malgrado gli sforzi della malizia dei nostri nemici. E all'idea di un sì adorabil disegno del nostro Dio per la nostra salute esclama il profeta come in un santo trasporto di allegrezza:

Vers. 12. Beato il popolo che ha per suo Dio il Signore; il popolo cui egli si elesse per sua eredità. La vera beatitudine dell'uomo consiste nell'aver per suo Dio un Signore sì potente, sì saggio e sì buono. Ma dunque il Signore di tutto l'universo di chi non è egli Dio? Senza dubbio di tutte le creature, poichè di esse è il creatore. Ma nel tempo in cui parla il profeta, era egli in un modo affatto particolare il Dio d'Israele, che per questa ragione chiamavasi il popolo di Dio. Ciò non ostante, come nota egregiamente s. Basilio, niuno presentemente chiama beato il popolo giudaico; ma non meritano d'esser tenuti come beati se non coloro che Dio ha scelto di mezzo a tutti i popoli per esser santi. Noi stessi, egli soggiugne, siamo il popolo felice scelto tra tutte le nazioni mediante una grazia del tutto singolare per divenire l'eredità del Signore.

Il Dio di tutte le creature mira particolarmente tutti i figliuoli degli uomini, non già, dice un padre (Theod.), come se avesse bisogno di rimirarli per conoscerli, egli che formò a uno a uno tutti i loro cuori e che per conseguenza esattamente conosce tutte le opere loro, ma perchè esamina e giudica secondo le regole della sua giustizia le stesse opere dei figliuoli degli uomini. Li mira egli in un altro senso che il rimanente delle sue creature, siccome formati a propria sua immagine; li mira per farne un giusto discernimento secondo la scelta dell'eterno suo amore; e finalmente li mira non solo dall'alto cielo, ma dalla stabile sua mansione o, siccome spiega spiritualmente s. Agostino, dalla santa sua umanità, nella quale ha mirato gli uomini con occhio veramente propizio; quantunque, giusta il senso letterale, la dimora che si è preparata non sia altra cosa che il cielo stesso, in cui ha come stabilito il suo trono rispetto agli uomini.

Che se vero è che la divina possanza ha formato disgiuntamente tutti i cuori e tutte le anime degli uomini, non è men vero che la sua grazia le ha ad una ad una riformate comunicando loro diversi doni. Imperocchè nel corpo di Gesù Cristo ciascun fedele, che n'è un membro, ha i suoi doni proprj che Dio gli ha compartito, creandogli un cuor nuovo colla sua grazia. E una tale diversità di doni e di cuori di tutti i membri della Chiesa è

riunita in una stessa carità. Ora non bisogna maravigliarsi se chi ha creato e riformato tutti i cuori ne penetra sì chiaramente ogni movimento; il che dee indurci ad esser molto vigilanti ed operosi a purificare il cuore da quanto è capace di offendere la somma sua purità e la luce della sua verità.

Vers. 16. *Non trova salvezza il re nelle molte squadre: e il gigante non si salverà per la sua molta forza.* Allude qui forse Davide a ciò che gli avvenne (II Reg. XXI, 15—17) allorchè essendo il gigante Jesbibenob apparecchiato ad ucciderlo, fu questo stesso ammazzato sul fatto da Abisai uno de' suoi primarj ufficiali. Poichè dunque egli ci ha rappresentato Dio che dall' alto cielo mira tutti gli uomini, per insegnarci che niente accade nel mondo senza sua volontà, soggiugne che *non trova salvezza il re nelle molte squadre*, ma in Dio solo, come avea provato egli medesimo in quella pericolosa occasione; e che nè pur si salverà l'eroe o il gigante per la straordinaria sua forza, come si poté vedere in Golia e nell'altro di cui la Scrittura c'indica la forza grandissima, dicendoci che pesava trecento sicli il ferro della sua lancia. Non salva il re, dice s. Basilio, il numeroso esercito ond'egli è cinto, nè la situazione della ròcca in cui stassi rinchiuso niente meno che dal semplice lavoro dell'agricoltura non può il bifolco sperare un abbondante raccolto.

Chi dunque salva l'uomo, giacchè non si trova la salute nella potenza di un gran re, nella forza straordinaria di un gigante o nell'agilità del più vigoroso destriero? Dio solo tiene gli occhi fisamente rivolti a coloro che lo temono e che sperano nella sua misericordia: perocchè non è sterile il suo sguardo, qual è lo sguardo di tutti gli uomini; anzi è uno sguardo efficacissimo, uno sguardo di misericordia e di grazia che procura la salute sottraendo alla morte, e che alimenta colla sua provvidenza gli uomini da lui salvati, come diede a conoscere nella persona di Davide.

Ma noi dobbiamo esser ancora più persuasi, secondo i santi padri (Basil., Aug.), che la speranza che avessimo nelle nostre buone opere miseramente c'ingannerebbe, quando fossimo a guisa di re e di eroi negli esercizj della pietà, se non fossimo convinti che la nostra salute è principalmente fondata sulla divina misericordia, ch'essa è fondata su quella benigna occhiata con la quale ci ha eletti per sua eredità, ognora ci libera da mille pericoli, ove l'anima nostra è sempre in repentaglio di perdersi, e ci ali-

menta della sua grazia nel tempo della vita presente, che è quello della carestia prodotta dal continuo deperimento e dalla corruzione della natura. Che se Dio tiene gli occhi rivolti a noi, egli ci induce ad alzare verso lui le nostre pupille; ei ci rimira affinché lo ravvisiamo per unico nostro protettore e in lui solo tutta riponiamo la nostra speranza.

Vers. 20. *L'anima nostra aspetta in pazienza il Signore, perchè egli è nostro ajuto e protettore.* Parla Davide a nome di tutti i giusti allorchè dalle cose dette ricava la giusta conseguenza, che, poichè gli occhi di Dio sono fissi in quei che lo temono e che sperano in lui, per liberarli dalla morte e per cibarli nella stagione penuriosa, sono eglino risoluti di attendere la sua consolazione, ben sapendo ch'egli non può ad essi venir meno e che qualora pongano ogni speranza nella sola sua bontà, gioiranno con lui eternamente. *Sia dunque, dic'egli a Dio, sopra di noi la tua misericordia, conforme in te abbiamo sperato;* posciachè quelli che non hanno una tale speranza non possono aspirare ad ottenere misericordia, e l'allegrezza non sarà se non di coloro che avranno sperato nel santo nome di lui.

SALMO XXXIII.

Rende grazie a Dio, che i suoi difende da ogni male, e gli empj punisce severamente.

Davidi, cum immutavit vultum suum coram Achimelech, et dimisit eum, et abiit (1).

Salmo di David, quando si contraffecce in presenza di Achimelech, il quale lo licenziò, ed ei si partì.

1. Benedicam Dominum in omni tempore: semper laus ejus in ore meo.

1. *In ogni tempo io benedirò il Signore: le laudi di lui saran sempre nella mia bocca.*

2. In Domino laudabitur anima mea: audiant mansueti et laetentur.

2. *Nel Signore si glorierà l'anima mia: ascoltino gli umili e si consolino.*

3. Magnificate Dominum mecum: et exaltemus nomen ejus in idipsum.

3. *Esaltate meco il Signore: ed esaltiamo insieme il nome di lui.*

4. Exquisivi Dominum, et exaudivit me: ex omnibus tribulationibus meis eripuit me.

4. *Cercai il Signore, e mi esaudì: e mi trasse fuori di tutte le mie tribolazioni.*

5. Accedite ad eum et illuminamini: et facies vestrae non confundentur.

5. *Accostatevi a lui, e sarete illuminati: e i vostri volti non avran confusione.*

6. Iste pauper clamavit: et Dominus exaudivit eum et de omnibus tribulationibus ejus salvavit eum.

6. *Questo povero alzò le grida: e il Signore lo esaudì e lo trasse fuori di tutte le sue tribolazioni.*

7. Immittet angelus Domini in circuitu timentium eum: et eripiet eos.

7. *Calerà l'angelo del Signore intorno a coloro che lo temono: e li libererà.*

8. Gustate et videte quoniam suavis est Dominus: beatus vir qui sperat in eo.

8. *Gustate e fate sperienza come soave sia il Signore: beato l'uomo che spera in lui.*

(1) I Reg. XXI.

9. Timete Dominum, omnes sancti ejus: quoniam non est inopia timentibus eum.

10. (1) Divites eguerunt et esurierunt: inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.

11. Venite, filii, audite me: timorem Domini docebo vos.

12. (2) Quis est homo qui vult vitam: diligit dies videre bonos?

13. Prohibe linguam tuam a malo: et labia tua ne loquantur dolum.

14. Diverte a malo et fac bonum: inquire pacem et persequere eam.

15. Oculi Domini (3) super justos: et aures ejus in preces eorum.

16. Vultus autem Domini super facientes mala: ut perdat de terra memoriam eorum.

17. Clamaverunt just: et Dominus exaudivit eos et ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos.

18. Juxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde: et humiles spiritu salvabit.

9. *Santi tutti del Signore, temetelo: imperocchè non manca nulla a color che lo temono.*

10. *I ricchi si trovarono in bisogno e patiron la fame: ma a coloro che temono il Signore non mancherà nessun bene.*

11. *Venite, o figliuoli, ascoltatevi: v'insegnerò a temere il Signore.*

12. *Chi è colui che ama la vita e desidera di vedere de' buoni giorni?*

13. *Custodisci pura da ogni male la tua lingua: e le tue labbra non parlino con inganno.*

14. *Fuggi il male e opera il bene: cerca la pace e valle appresso.*

15. *Gli occhi del Signore sopra de' giusti: e le orecchie di lui tese alle loro orazioni.*

16. *Ma la faccia del Signore irata inverso di coloro che fanno il male, per estermiare dal mondo la lor memoria.*

17. *Alzaron le grida i giusti: e il Signore li esaudi e liberolli da tutte le loro tribolazioni.*

18. *Il Signore sta dappresso a coloro che hanno il cuore afflitto: e agli umili di spirito darà salute.*

(1) Luc. I, 53.

(2) I Petr. III, 10.

(3) Eccli XV, 20. — Hebr. IV, 13.

19. Multae tribulationes justorum: et de omnibus his liberabit eos Dominus.

20. Custodit Dominus omnia ossa eorum: unum ex his non conteretur.

21. Mors peccatorum pessima: et qui oderunt justum delinquent.

22. Redimet Dominus animas servorum suorum: et non delinquent omnes qui sperant in eo.

19. Molte le tribolazioni de' giusti: e da tutte queste li trarrà il Signore.

20. Di tutti i loro ossi ha cura il Signore: uno di questi non sarà fatto in pezzi.

21. Pessima la morte dei peccatori; e quelli che odiano il giusto saran delusi.

22. Il Signore riscatterà le anime de' servi suoi: e non saranno delusi tutti quei che sperano in lui.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *In ogni tempo io benedirò il Signore: le laudi di lui saran sempre nella mia bocca. Nel Signore si glorierà l'anima mia.* Scampato Davide dalle mani del re di Get coll'innocente artificio di contraffar lo stupido, mostra qui la gratitudine dell'animo suo verso Dio; poichè da saggio egli giudicò che Dio solo avealo salvato e che, senza il divino soccorso, nulla gli avrebbe giovato tutta la sua prudenza. Protesta dunque il profeta ch'ei lo benedirà in ogni tempo, cioè in tutto il tempo e in tutte le varie occasioni della sua vita, e che in lui riporrà la sua gloria, non pretendendo lodarsi in altra guisa. Non siavi, dic'egli (Basil.), chi si perda a considerare e a lodare l'astuzia da me adoperata per salvarmi da un sì grave rischio, posciachè non si trova la salute nella potenza o nella saviezza dell'uomo, bensì nella grazia di Dio solo. Però colui che vuol gloriarsi riponga la gloria sua nel riconoscere e nel ben comprendere che Dio solo è il suo Signore e il suo appoggio onnipotente.

Non vi ha che i mansueti e gli umili che ben comprendano una tale verità e sinceramente si rallegrino di vedere per siffatto modo l'orgoglio umano abbassato sotto la divina possanza. Però

a coloro soli s'indirizza qui il santo profeta per esortarli a celebrare con lui la grandezza di Dio e la gloria del suo santo nome. Ai carnali amatori, dice s. Agostino, riesce cosa insopportabile il veder che altri ami l'oggetto cui aveano eglino stessi incominciato ad amare. Ma la verità e la sapienza eterna non impoverisce così i cuori di quei che si danno all'amore di lei, nè mai sembra anzi più amabile che quando amata ella viene da più persone. Rincuoriamoci dunque gli uni gli altri, come faceva il profeta, a celebrare la grandezza di Dio. Diciamo ad alta voce colla vita ancor più che colle parole: *Magnificate Dominum mecum.*

La ragione che obbligavalo a dar lodi all'Altissimo è la seguente; perchè, dic'egli, avendo ricercato il Signore con fede, con ardore e con perseveranza, egli mi ha sempre esaudito e mi ha tratto da tutte le tribolazioni, cioè da tutti i pericoli corsi da me sino all'ora presente. Unitevi dunque meco, esclama Davide, voi tutti che non confidate vanamente nel vostro potere, unitevi per lodare colui che vi salverà, siccome ha salvato me, se pur lo cercate colla stessa fedeltà. Osservate, dice s. Basilio, che il profeta non dice già che il Signore l'abbia preservato dal cadere nell'afflizione, ma che lo ha da quella liberato. Imperocchè Dio lasciar non vuole i santi suoi senza che sieno provati, ma si contenta di sostenerli nei cimenti a cui li mette. Quindi siccome l'afflizione è motivo di pazienza, e dalla pazienza nasce la prova, così colui che rigetta l'afflizione si priva egli stesso della prova tanto necessaria al cristiano.

Vers. 5. *Accostatevi a lui, e sarete illuminati: e i vostri volti non avran confusione.* Cioè, quando siete afflitti ed in pericolo, qual io mi sono veduto, abbiate ricorso al Signore, accostandovi a lui con fede e con purità di cuore; ed assicuratevi ch'egli vi rivolgerà un guardo benigno e che non sarete confusi nella speranza di lui concepita. Tale è il senso che intender possiamo secondo la lettera; ma i santi padri (Basil., Aug.) hanno creduto che queste parole del profeta spiegate in un senso spirituale s'indirizzassero per una maniera particolare ai gentili e a tutti quelli che assai erano nelle tenebre e nell'ombra della morte. Gesù Cristo essendo stato crocifisso in mezzo a' Giudei, i quali con giubilo il rimiravano condotto a tale stato, i gentili, che erano allora lontani da lui e nelle tenebre, si sono accostati a lui e furono illuminati

dalla sua luce. Ma come, dirà alcuno, come oserà approssimarsi al Dio della gloria e della purità un peccatore carico di peccati? No, per quanto colpevole tu sia, non temere di avvicinarti a lui, purchè sii umiliato dalla penitenza; imperciocchè le tue tenebre saranno dissipate dalla sua luce. Beato colui che nel gran giorno dell'universale rivelazione, nel giorno tremendo in cui il Signore porterà la fiaccola della sua verità ne' più cupi nascondigli de' cuori, avrà dianzi studiosamente procacciato di farsi dappresso a quella luce divina, affin di essere rischiarato, e sarà allora in grado di comparire pieno di una santa fiducia al suo cospetto!

Vers. 6, 7. *Questo povero alzò le grida, e il Signore lo esaudì e lo trasse fuori di tutte le sue tribolazioni. Calerà l'angelo del Signore intorno a coloro che lo temono e li libererà.* Davide si propone per esempio e, paragonandosi a un povero che abbisogna di soccorso, dà coraggio a quelli cui parla, allorchè ad essi dichiara di essere stato esaudito nel momento stesso che ha alzato le grida al Signore, e che in tal guisa niente hanno a paventare coloro che lo temono; poichè l'angelo suo li circonda, ovvero, secondo la forza del vocabolo ebraico, forma una specie di campo intorno ad essi e li pone in salvo dai loro nemici. S. Basilio dice che la Scrittura ci porge un'idea della forza della natura angelica laddove paragona un angelo solo a un campo ove sia schierato un esercito d'uomini poderosissimo. E per quest'angelo intende particolarmente quello che assegna Dio a ciascun fedele per custodirlo e condurlo nella via della salute (Aug.). O parli dunque Davide soltanto di sè, nominando questo povero, o abbia egli voluto indicarci nel tempo stesso Gesù Cristo, possiamo figurarci che abbia detto a tutti gli uomini: Che tema è la vostra, e perchè siete renitenti ad accostarvi a Dio? Non vedete questo povero che ha gridato ed è stato esaudito? Unitevi a lui e seco gridate colla stessa umiltà di cuore, sentendo veramente la vostra povertà. Che se per quest'angelo del Signore noi vogliamo intendere Gesù Cristo medesimo, chiamato dai profeti l'angelo del gran consiglio, che paventar mai possono coloro che hanno il suo timore, allorchè sanno ch'ei vive e veglia intorno ad essi per difenderli contro tutti i loro nemici? .

Vers. 8. *Gustate e fate sperienza come soave sia il Signore: beato l'uomo che spera in lui.* L'esempio altrui è inutile il più delle volte a persuadere gl'increduli, che d'ordinario non prestano fede se

non a ciò che veggono. *Gustate* dunque voi parimente, dice loro Davide, *e fate sperienza come soave sia il Signore*, cioè pieno di bontà rispetto a quelli che nelle loro affezioni si accostano a lui con fede per domandargli assistenza. Da voi medesimi vi accorgete che solo è beato chi in lui confida, perchè non può essere ingannato affidandosi alla sua verità. S. Pietro (II ep. 2, 3) usa le stesse parole per esortare i cristiani a cibarsi e a crescere a poco a poco nella pietà dopo il Battesimo, gustando colla propria loro esperienza la soavità che s'incontra nel servizio di Gesù Cristo.

Il profeta è qui avvertito di congiugnere insieme il timore e la speranza, poichè amendue queste virtù si sostengono scambievolmente, nè può l'una sussistere senza l'altra. Ma l'uomo carnale dura fatica a comprendere quanto egli soggiugne, che i ricchi soffrono bisogno e fame, ma che a quei che cercano il Signore non mancherà alcun bene. E pure dall'esperienza di molti gran santi che vissero in varj secoli è certo che non mancò giammai il necessario a quelli che cercano veramente il Signore, siccome lo cercavano Davide e gli altri santi. Tutte le storie sono piene d'esempi che provano questa verità, e spessissime volte si vede che Dio faceva miracoli per cibare i suoi servi nei deserti allorchè aveano abbandonata ogni cosa per lui. Ma quand'anche accadesse che ad un giusto venisse meno il necessario, è vero nondimeno che niente allora gli manca; poichè, essendo, come Giobbe, disposto a tutto soffrire per la sua perfetta carità, egli è in certo modo tanto più ricco, quanto più ha il cuor pieno di Dio e in lui possiede veramente tutte le cose. Veggonsi all'incontro, prosiegue Davide, molti ricchi soffrir bisogno e fame, perchè mal sicuri sono i beni della terra ed esposti a mille pericoli. Ma sebbene questi ricchi innamorati de' loro tesori possedessero le proprie ricchezze sino alla morte, il profeta aveva tuttavia ragione di riguardarli sin d'allora come destinati a cadere in uno spaventevole bisogno e in una fame che non può concepirsi, ogni qual volta, privi essendo alla loro morte di tutti i beni caduchi, si troverebbero istantaneamente in un vòto capace di annientarli, se non li sostenesse la divina giustizia in guisa che fossero affamati in eterno senza poter mai saziare l'orribile loro fame. E provano eglino anche attualmente alcuna parte di quel sì funesto vòto nel quale cadranno un giorno, poichè in mezzo a tutti i tesori il famelico lor cuore cerca sempre qualche cosa che essi non hanno.

S. Basilio ha ravvisato in queste parole del santo profeta l'incomprensibile bisogno in cui il popolo giudeo, che ricco tenevasi e colmo di beni, cadde per sua propria colpa allorchè, crocifiggendo il Dio della gloria, si privò del pane della vita, che solo poteva alimentarlo; nel mentre che i gentili, che incominciarono a cercare il Signore, si trovarono in una santa abbondanza di ogni sorta di beni, secondo che afferma il più povero insieme e il più ricco fra gli apostoli allorchè dichiara che egliuo, niente avendo, possedevano ogni cosa.

Vers. 11, 13. *Venite, o figliuoli, ascoltate: v'insegnerò a temere il Signore.* Non crediate, dice s. Agostino, che un uomo semplicemente, qual era Davide, sia quegli che grida a tutti gli altri uomini: Venite, o figliuoli, affinchè io v'insegni il timor del Signore. Lo Spirito Santo parla qui per bocca di Davide, come il santo re ne assicura egli stesso in un altro luogo, dicendo che lo Spirito del Signore avea parlato per mezzo suo e che la parola di lui era sulla sua lingua (II Reg. XXIII, 2). Ascoltiamo dunque con profondo rispetto lo Spirito Santo, a cui solo appartiene insegnare al cuore de' suoi figli e de' suoi discepoli il timor santo del Signore. Chi è colui, egli soggiugne, che ama la vita? Ma v'è alcuno per l'opposito, dice ancora il santo stesso, che non la desidera? Ciò non ostante pur troppo è vero che pochi desiderano siccome conviene e nella maniera intesa dallo Spirito Santo. Voi amate una vita beata, ma la cercate dove questa punto non si ritrova. Volete goder giorni felici, e vi prende vaghezza di quelli cui lo Spirito Santo chiama giorni cattivi. Se vero è dunque che aspiriate principalmente alla vita futura, l'unico mezzo di ottenere l'oggetto delle vostre brame è il custodire esattamente la vostra lingua. Ed il profeta ha gran ragione di far per tal modo consistere la parte principale della pietà nel raffrenamento della lingua, poichè un apostolo ci assicura che siamo perfetti quando più non pecciamo con essa.

Vers. 13, 14. *Le tue labbra non parlano con inganno;* cioè, come spiegano i due grandi apostoli: Amatevi tutti con sincero affetto, e non usate finzione nè inganno tra voi, ma vivete insieme con cuore aperto e pieno di carità. *Fuggi il male ed opera il bene che puoi.* Astenersi dai delitti è un vivere da onesto pagano, ma un servo di Dio ha da imitare il suo padrone; facendo bene generalmente a tutti gli uomini ed allontanandosi da tutti i peccati, esercitar si

dee nelle virtù. Cercate la pace con Dio, unendovi a lui mediante la purità del vostro amore; ricercatela con lui stesso affaticandovi a distruggere ciò che si oppone alla sua volontà, e col vostro prossimo, sopportandolo e conservando un animo pacato e tranquillo, allora pure che vi perseguita e vi nuoce. Questa pace non sarà mai perfetta quaggiù; però bisogna cercarla del continuo e studiarsi con inchiesta perseverante di ottenerne la perfezione, la qual non si troverà che in cielo. Imperciocchè lo Spirito Santo non ci esorta a ricercar la pace se non affine di prepararci alla guerra che avremo necessariamente da sostenere e rispetto a noi stessi e rispetto ai nostri fratelli, se vogliamo, attenendoci a' suoi suggerimenti, resistere al male e fare il bene. Inspirandoci egli dunque cotale verità nel cuore mercè la unzione della sua grazia, c'insegna veramente come a' suoi figliuoli il timor di Dio, che è casto e pieno d'amore.

Vers. 15—18. *Gli occhi del Signore sopra de' giusti, e le orecchie di lui tese alle loro orazioni*, ecc. È cosa ammirabile il veder Davide in mezzo a tante persecuzioni sempre applicato a rimirar Dio ed esortarci del continuo a pensare che Dio parimente tiene gli sguardi rivolti sui giusti, primieramente per considerare la loro pazienza e l'umile disposizione del cuor loro, in secondo luogo per esaudirli e per soccorrerli. Lo sguardo di Dio sui giusti è ben diverso da quello ch'egli volge ai peccatori; poichè l'uno tende a salvare, l'altro a punire; l'uno procura un'eterna dimora nella terra dei viventi, e l'altro cancella e fa sparir dalla terra quelli che dai loro delitti sono resi indegni della sua memoria e di quella degli uomini.

Ciò che il profeta aggiugne, che *i giusti alzarono le grida*, ci dà luogo ad osservare che i giusti sono in guerra e si studiano di cercare la pace di cui egli ha parlato. Imperciocchè, se fossero in pace, non griderebbero. Ma non temete e non vi affiggete, o santi combattenti, finchè vi affaticate, perchè Dio vi guarda ed ascolta i sospiri del vostro cuore. Non è già egli simile agl'iddi, che i lor profeti invocavano con grandi strida nè potevano esserne uditi. Colui che voi invocate vi assicura per bocca di Davide che ha tante volte sperimentato che le orecchie di lui sono sempre intente per ascoltarvi, e ch'egli è a voi dappresso per salvarvi, se il cuor vostro è afflitto alla sua presenza e se il vostro spirito è umiliato ed abbattuto.

Per altro, dice s. Agostino, è un gran mistero che mai non potrà comprendersi dall'orgoglio umano come farà il cristiano ad accostarsi al suo Dio, essendo questi così alto e l'uomo così basso? Occorre forse ch'egli s'innalzi? Tutto il contrario; poichè, innalzandosi, sempre più se ne allontana. Egli dunque si umilia ognora più; e l'Altissimo, che si è abbassato sì profondamente, sarà allora a lui dappresso.

Che se pretendesi non sia sempre vero che Dio salvi quelli che hanno il cuore affitto, poichè non ha tratto di mezzo alle fiamme i Maccabei, è agevole il rispondere, come ha fatto il santo stesso, coll'esempio di s. Pietro, che, stato essendo, come egli osserva, liberato dalla prigione e non dalla croce, su cui morì, fu salvato colla sua morte in una maniera più vantaggiosa che non fu coll'uscir di prigione; posciachè non venne scarcerato se non affine d'incontrare la morte, e per l'opposto non morì che per essere in istato di non patire più cosa alcuna.

Vers. 19, 20. *Molte le tribolazioni de' giusti; e da tutte queste li trarrà il Signore. Di tutti i loro ossa ha cura il Signore; uno di questi non sarà fatto in pezzi.* Ciò prova quel che detto abbiamo, che la salute di cui ha parlato il profeta riguarda piuttosto il tempo avvenire che il presente. Imperocchè finalmente egli non propone ai giusti se non molte tribolazioni. E quantunque assicurati nel tempo stesso che il Signore li libera da tutte, come Davide medesimo prima di morire fu liberato dalle lunghe persecuzioni da lui sofferte, è nondimeno manifesto per l'esperienza di molti secoli che non tutti i giusti ne restano liberati in questo modo. E i martiri, come un s. Ignazio, le cui ossa state sono frante dalle bestie, sono altrettante prove, dice s. Basilio, che la salute e le ossa deggiono intendere principalmente in una maniera spirituale; cioè che le ossa indicano la costanza sovrumana che assoda l'anima ne' patimenti, senza ch'ella ne sia smossa, come le ossa corporali assodano la nostra carne per sostenerla; avvegnachè si possa ancor dire, seguendo il raziocinio del santo, esser vero, secondo la lettera, che Dio relativamente alla generale risurrezione de' nostri corpi ne custodisce tutte le ossa nel vasto seno della sua provvidenza, onde ricongiungerle, secondo che parla un profeta (Jer. XXXVII), ai loro nervi ed alla loro carne; e non permetterà che un solo di essi rimanga franto in quel gran giorno in cui mostrerà la sua onnipotenza colla universale riparazione di tutti i corpi che ridotti erano in cedere,

S. Agostino, spiegando altresì in un senso spirituale queste ossa di cui parla il santo profeta, intende per esse la fermezza che Dio concede ai giusti per sostenerli contro tutti i colpi dei loro nemici; ed aggiugne che non permise che le ossa di Gesù Cristo fossero infrante sulla croce siccome quelle dei due ladroni, per significare in qualche modo ch'ei dovea formare sino alla fine dei secoli tutta la forza del suo corpo mistico, che è la Chiesa, e che non potrebbe essere infranto osso veruno delle sue membra, che sono gli eletti, cioè che niuno di coloro che il padre suo gli ha dati potrà perire.

Vers. 21, 22. *Pessima la morte dei peccatori: e quelli che odiano il giusto saran delusi. Il Signore riscatterà le anime de' servi suoi: e non saranno delusi tutti quei che sperano in lui.* Volendo Iddio rinfrancare i giusti contro la moltitudine delle afflizioni che loro propone per retaggio, rappresenta ad essi la morte dei peccatori, che li affliggono, siccome la cosa più funesta che si debba paventare. Considerate dunque cogli occhi della fede la morte orribile dei peccatori, e non abbagli i vostri occhi lo splendore delle funebri loro pompe. Se consultate il Vangelo intorno Lazaro morto apparentemente nell'estrema miseria, e intorno al ricco sepolto con singolare magnificenza, rappresenta esso alla vostra fede Lazaro nella gloria e l'anima del ricco sciagurato tra le fiamme dell'inferno. Quindi i peccatori, che ebbero odio pe' giusti finchè vissero, si trovano miseramente ingannati alla loro morte. Troppo tardi eglino riconoscono di aver sudato alla propria lor ruina, perseguitando i giusti; troppo tardi, sì, lo riconoscono, allorchè, veggendosi perduti in sempiterno, il Signore apre i tesori della sua misericordia verso quelli che erano l'oggetto dell'odio loro, redimendoli e liberandoli con una morte beatissima dalle violenze dei loro nemici. E quanto sono essi allora delusi ne' loro pensieri, altrettanto i giusti si veggono premiati dall'effetto benavventuroso delle loro speranze, che avevano riposte in Dio solo.

SALMO XXXIV.

È salmo profetico ed ottimamente si applica a Cristo, il quale prega il Padre che prenda le sue difese contro i nemici non tanto suoi, quanto del medesimo Padre.

Ipsi David.

Salmo dello stesso Davide.

1. Judica, Domine, nocentes me: expugna impugnantes me.

2. Apprehende arma et scutum: et exsurge in adiutorium mihi.

3. Effunde frameam et conclude adversus eos qui persequuntur me; dic animae meae: Salus tua ego sum.

4. Confundantur et reveantur quaerentes animam meam.

Avertantur retrorsum et confundantur cogitantes mihi mala.

5. Fiant tamquam pulvis ante faciem venti: et angelus Domini coarctans eos.

6. Fiat via illorum tenebrae et lubricum: et angelus Domini persequens eos.

7. Quoniam gratis absconderunt mihi interitum laquei sui: supervacue exprobraverunt animam meam.

1. *Giudica, o Signore, coloro che mi offendono: combatti coloro che mi combattono.*

2. *Prendi l'armi e lo scudo e levati a darmi aita.*

3. *Tira fuori la spada e serra la strada a coloro che mi perseguitano; di' all'anima mia: Io sono la tua salute.*

4. *Rimangan confusi e svergognati tutti coloro che tendono insidie alla mia vita.*

Sien messi in fuga e in iscompiglio quei che ordiscono del male contro di me.

5. *Sieno come polvere al soffiare del vento: e l'angelo del Signore li prema.*

6. *La loro via sia tenebrosa e sdruciolevole: e l'angelo del Signore li incalzi.*

7. *Perocchè senza ragione mi tesero occultamente il loro laccio di morte: ingiustamente caricarono di obbrobrj l'anima mia.*

8. Veniat illi laqueus quem ignorat: et captio, quam abscondit apprehendat eum: et in laqueum cadat in idipsum.

9. Anima autem mea exultabit in Domino: et delectabitur super salutari suo.

10. Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?

Eripiens inopem de manu fortiorum ejus: egenum et pauperem a diripientibus eum.

11. Surgentes testes iniqui, quae ignorabam, interrogabant me.

12. Retribuebant mihi mala pro bonis: sterilitatem animae meae.

13. Ego autem, cum mihi molesti essent, induebar cilicio.

Humiliabam in jejunio animam meam: et oratio mea in sinu meo convertetur.

14. Quasi proximum et quasi fratrem nostrum, sic complacebam: quasi lugens et contristatus sic humiliabar.

15. Et adversum me laetati sunt et convenerunt: congregata sunt super me flagella, et ignoravi.

16. Dissipati sunt nec compuncti: tentaverunt me,

8. *Venga sopra di lui un laccio a cui egli non pensa: e dalla rete tesa occultamente da lui egli sia preso e cada nello stesso suo laccio.*

9. *Ma l'anima mia esulterà nel Signore, e si rallegrerà per la salute che vien da lui.*

10. *Tutte quante le ossa mie diranno: Signore, chi è simile a te?*

Tu, che liberi il povero dalle mani di quei che ne sono più di lui, l'abbandonato e il povero da quelli che lo spogliavano.

11. *Testimoni iniqui, levatisi su, mi domandavan conto di cose ch'io ignorava.*

12. *Pel bene mi rendevan dei mali: la sterilità all'anima mia.*

13. *Ma io mentre quelli mi molestavano, mi rivestii di cilizio.*

Umiliai col digiuno l'anima mia; e nel mio seno si aggirava la mia orazione.

14. *Quasi parente e quasi fratello lo trattai con amore: mi umiliai come uno che è in duolo e in tristezza.*

15. *Ed essi eran lieti e si adunaron contro di me: furon messi insieme flagelli contro di me, e io non li conosceva.*

16. *Vennero in discordia, ma non si compunsero: mi*

subsannaverunt me subsannatione; frenduerunt super me dentibus suis.

17. Domine, quando respicies? restitue animam meam a malignitate eorum, a leonibus unicam meam.

18. Confitebor tibi in ecclesia magna: in populo gravi laudabo te.

19. Non supergaudeant mihi qui adversantur mihi inique: (1) qui oderunt me gratis et annuunt oculis.

20. Quoniam mihi quidem pacifice loquebantur: et, in iracundia terrae loquentes, dolos cogitabant.

21. Et dilataverunt super me ossuum; dixerunt: Euge, euge, viderunt oculi nostri.

22. Vidisti, Domine, ne sileas: Domine, ne discedas a me.

23. Exurge et intende iudicio meo; Deus meus et Dominus meus, in causam meam.

24. Judica me secundum justitiam tuam, Domine Deus meus: et non supergaudeant mihi.

25. Non dicant in cordibus suis: Euge, euge, animae nostrae; nec dicant: Devoravimus eum.

tentarono, m'insultarono grandemente, digrignavano i denti contro di me.

17. Signore, quando porrai tu mente? Sottraggi l'anima mia dalla malignità di costoro, dai leoni l'unica mia.

18. Te io confesserò in una chiesa grande: in mezzo a un popolo numeroso ti loderò.

19. Non abbiano da goder del mio male quelli che ingiustamente mi sono avversi: quelli che mi odiano senza cagione e ammiccan cogli occhi.

20. Imperocchè meco parlavan parole di pace; ma nella commozion della terra meditavano inganni.

21. Dilatarono la loro bocca contro di me; dissero: Bene sta, bene sta, i nostri occhi han veduto.

22. Tu hai veduto, o Signore; non restare in silenzio: Signore, non ritirarti da me.

23. Lévati su e abbi a cuore il mio giudizio; la mia causa, Dio mio e Signor mio.

24. Giudicami secondo la tua giustizia, o Signore Dio mio: è coloro di me non trionfino.

25. Non dicano ne' loro cuori: Bene sta, buon per noi; e non dicano: Lo abbiam divorato.

(1) Jo. XV, 25.

26. Erubescant et reverentur simul qui gratulantur malis meis.

Induantur confusione et reverentia qui magna loquuntur super me.

27. Exultent et laetentur qui volunt justitiam meam; et dicant semper: Magnificetur Dominus, qui volunt pacem servi ejus.

28. Et lingua mea meditabitur justitiam tuam, tota die laudem tuam.

26. *Sieno tutti insieme confusi e svergognati quelli che si rallegrano de' miei mali.*

Sieno vestiti di confusione e di rossore coloro che parlano superbamente contro di me.

27. *Esultino e si rallegrino quei che favoriscono la mia giustizia; e dicano sempre: Sia magnificato il Signore, quei che la pace desiderano del servo di lui.*

28. *E la mia lingua mediterà la tua giustizia; le lodi tue tutto il giorno.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Giudica, o Signore, coloro che mi offendono: combatti coloro che mi combattono* ecc. Bello spettacolo, dice s. Agostino, e degno di essere veduto è quello di Dio stesso armato alla nostra difesa! Ma quali dunque sono le armi di un Dio? Imperciocchè non dobbiam rappresentarci nulla di corporale in quello spirito sovrano, nè crediamo che l'Altissimo, il quale tutte le cose opera colla semplice sua volontà, abbia mestieri per eseguirla di tutte le armi che necessarie sono alla umana debolezza. Le armi di Dio sono indicate altrove da queste parole: *Signore, della tua buona volontà, quasi di scudo ci hai d'ogn'intorno ricoperti* (ps. V, 15). Nei tesori adunque dell'ineffabile amore che Dio ha per noi, come in un arsenale affatto divino, stanno rinchiusi le armi di cui egli servesi per abbattere i nostri persecutori. Però tutte le espressioni usate da Davide allorchè supplica il Signore che prenda armi e scudo e tragga la spada per opporsi a' suoi nemici non sono che una foggia di parlare umano da lui adoperata per atterrire salutarmente i malvagi e far loro meglio comprendere quel

che aspettar deggiono da un Dio armato di tutta la sua possanza e di tutta la sua collera per gastigarli.

Ma ciò che formar dee il terrore dei nostri nemici è l'argomento della nostra fiducia, poichè la fede c'insegna che Dio si è armato per la nostra salute. Davide gli domanda dunque che assodar voglia il cuor suo nel grave rischio in cui si trovava, e dire nell'imo dell'anima sua, cioè scolpirvi colla unzione del suo Santo Spirito, quelle sì consolatrici parole, ch'egli era veramente la sua salute, affinchè non si sconfortasse nè attendesse la salute da altri che da lui solo. Noi parimente chiediamo a Dio che l'anima nostra si renda attenta allorchè egli le fa udire la sua voce salutare. Chiediamogli (Aug.) di poter ascoltare in mezzo al maggiore abbandono e alle più gagliarde tentazioni o alle più crudeli persecuzioni con gaudio e con pace quelle sì efficaci parole che suonarono all'orecchio di un grande apostolo in una simigliante occasione (II Cor. XII, 9): Io sono il tuo Salvatore; che hai tu a temere? Forse non ti basta la mia grazia?

Vers. 4—6. *Rimangan confusi e svergognati tutti coloro che tendono insidie alla mia vita, ecc.* Questi versetti sono una vivissima espressione di cui servesi Davide per dichiarare con ispirito profetico che coloro i quali lo volevano trascinare alla morte sarebbero confusi ed abbattuti nel maggiore scompiglio che mai si potesse immaginare. Li paragona alla polvere esposta in faccia al vento a motivo dell'estrema loro leggerezza e fiacchezza; e nulladimeno li rappresenta come ancora spinti ed incalzati da un angelo del Signore, per indicare che un effetto della divina possanza li costringerebbe a fuggire a precipizio. Egli aggiugne che fuggiranno nelle tenebre e per un sentier lubrico; il che mirabilmente esprime l'orribile stato a cui si vedrebbero ridotti allorchè, inetti essendo a resistere al paro di polve lievissima, e cacciati da una segreta virtù dell'angelo di Dio, che li inseguirebbe, non potrebbero ciò nullameno fuggire se non per luoghi assai sdrucchiolevoli e sempre in mezzo all'oscurità. Certamente non poteva il profeta darci a divedere in una maniera più sensibile ciò che Dio faceva a lui stesso conoscere intorno la sconfitta e la fuga de' suoi nemici. E se vero è che questo salmo riguardi il tempo della guerra contro di Assalonne, scorgesi in esso facilmente un'immagine realissima di quanto allora videsi intervenire.

Ma quelli che hanno riguardato Davide qual santo pieno dello

spirito di Dio, che ne' suoi nemici ravvisava tutti gli empj (Aug.), ci fanno in un senso spirituale osservar nelle parole del santo re lo stato spaventevole dell'anima dei peccatori. Non avendo, di c'egli, alcuna sodezza niente più che la polvere, che è trastullo dei venti, sono perciò trasportati dovunque li reca lo spirito d'iniquità. E l'angelo del Signore, che è il ministro della sua ira e della sua giustizia, li incalza del continuo, cioè non permette che facciano mai posa nel commettere il male, ma li caccia di delitto in delitto e d'uno in altro precipizio, guidandoli per vie oscure e sentieri sdruciolevoli, che da una parte c'indicano le tenebre dell'accecamento e dall'altra la voluttà e la sensualità. S'immaginano costoro d'esser liberi allorchè sono urtati e maltrattati siccome schiavi; si considerano illuminati mentre non veggono la strada per la quale camminano; pensano andar di un passo fermo e spedito, e ad ogni piè sospinto inciampano e stramazzano al suolo. Cotali pur sono le funeste conseguenze dell'empietà.

Vers. 7, 8. *Perocchè senza ragione mi tesero occultamente il loro laccio di morte: ingiustamente caricarono di obbrobrj l'anima mia. Venga sopra di lui un laccio, a cui egli non pensa, e dalla rete tesa occultamente da lui egli sia preso e cada nello stesso suo laccio.* Se questi due versetti noi intendiamo della guerra di Assalonne figliuolo di Davide, non v'ha cosa più chiara della predizione fatta qui intorno la sciagurata sorte di colui che non si nomina dal profeta, ma che si era in una maniera sì indegna dichiarato contro di lui; voglio dire d'Achitofello, quell'uomo consumato nella malizia e nella più scaltra politica, il qual dato avendo ad Assalonne due consigli che tendevano, come sta espresso in questo luogo, a far perire Davide e ad insidiarlo, sì gravemente si offese perchè, a suggerimento di Cusai, non fosse stato abbracciato il suo parere che andò ad appiccarsi dalla disperazione e cadde per tal modo giustissimamente nel laccio che teso avea al suo legittimo sovrano (II Reg. XV, 12; XVI, 21; XVII, 1—3, 14, 23).

Avendo Gesù Cristo, figurato dalla persona di Davide, provato un egual tradimento per parte di uno de' suoi apostoli, quegli che l'avea tradito cadde in una somigliante condanna. Non si può dubitare nè più nè meno, dice s. Agostino, che nel gran numero de' cristiani, che sono gli amici del vero Dio, non si trovino molti che tradiscono i suoi interessi. Ma che cosa accade di costoro? Sono essi legati e come incatenati dai loro pro-

prj delitti, cadono negli stessi agguati che hanno teso altrui e trovano la loro perdita cercando quella dei proprj fratelli.

Vers. 9, 10. *Ma l'anima mia esulterà nel Signore: e si rallegrerà per la salute che vien da lui*, ecc. Davide palesa i santi trasporti della sua allegrezza, ma di un'allegrezza che riguardava puramente Dio e che tendeva ad un'umile riconoscenza della grazia del suo divino liberatore. Non già in me, egli diceva, nel mio Dio troverò la mia esultazione e le mie delizie. E l'anima mia non solo, ma tutte le mie ossa, cioè il mio corpo stesso, e finalmente tutto quanto io sono gli renderà gloria, protestando che niuno è come lui. Quantunque le ossa render non possano una tale testimonianza alla gloria del Signore, i santi profeti sogliono così animare le cose inanimate per indicare più vivamente l'impressione che far dee sulla natura la grandezza e la maestà di Dio. In fatti, poichè il povero, trovandosi fra le mani di quelli che l'opprimono colla loro potenza e che lo spogliano quando sono più forti di lui, sente nel suo corpo stesso e, se lecito è il dirlo, persino nelle sue ossa i tristi effetti dell'inumanità; le ossa medesime non deggiono parimente sentire la salute che Dio si degna procurare al povero, allorchè con una potenza maggiore lo libera dalle loro mani?

Ma s'intendono in una maniera più spirituale queste parole di Davide. Chi potrebbe, dice s. Agostino, spiegare assai degnamente parole così ineffabili? O santa Chiesa, egli esclama, o divin corpo di Gesù Cristo, deh tutte le tue ossa, cioè tutti quelli tra le tue membra che sono giusti, che sono forti è che hanno abbastanza fermezza per non cedere a qualunque persecuzione ovvero tentazione, dicano altamente col real profeta: Signore, chi è come voi? e non come il primo angelo: Sarò simile all'Altissimo. Imperciocchè non siete voi, mio Dio, che ci avete resi forti colla vostra propria grazia, e che, quando schiavi eravamo e miserabili, ci avete tratti poderosamente dalle mani di colui che tenevaci in suo potere? Siete voi che, più forte essendo del forte armato, non l'avete solamente vinto una volta colla vostra morte, ma tutti i giorni gli fate pur anche sentire nuovi effetti della vostra vittoria, liberandoci dalla sua potenza e rendendo inutili gli sforzi ch'egli fa ognora contro di noi.

Gesù Cristo medesimo è stato il povero consegnato fra le mani de' suoi nemici, che sono sembrati più forti di lui, allorchè fu

da essi strascinato e spogliato con violenza, e finalmente fatto morire sopra la croce. Ma egli è stato alla fine tratto dalla loro podestà, e ci ha meritato di essere liberati con lui in qualità di suoi membri.

Vers. 11—14. *Testimoni iniqui, levatisi su, mi domandavan conto di cose ch'io ignorava*, ecc. Questo luogo sembra aver più relazione al tempo in cui Saulle perseguitava Davide, prestando fede ad impostori che l'accusavano di cospirare contro la sua persona (I Reg. XXIV, 10). Quindi egli può ben parlare di questa precauzione di Saulle e rappresentare a Dio, per muoverlo maggiormente nell'occasione in cui ritrovavasi allora, la mansuetudine della condotta che avea tenuta in ogni tempo rispetto a' suoi nemici. Egli dice dunque che questi iniqui testimonj con malizia affatto volontaria insorgevano per interrogarlo, cioè per obbligarlo a giustificarsi intorno a delitti di cui non avea alcuna cognizione; che l'ingratitude andava congiunta alla malizia, poichè quanto maggior bene loro avea fatto, tanto più si sforzavano di privarlo d'ogni sorta di consolazioni; il che sembra intendere per la desolazione a cui voleano ridurre l'anima sua; che ciò non ostante quanto più essi procuravano di opprimerlo, tanto più egli si umiliava dinanzi a Dio, avendo ricorso non alla vendetta, ma alla orazione, al digiuno e al cilicio, sostenendosi coll'umile fiducia (Theod.) che la sua preghiera si rivolgerebbe non già sterile nel suo seno, ma col frutto e col vantaggio che doveva sperarne. Egli aggiugne quel che è capace di coprire di confusione un gran numero di cristiani, di cui un tal esempio forma la condanna; ch'ei sentiva pe' suoi nemici nell'intimo del cuor suo un'affezione d'amico e di fratello, ed umiliavasi ancora sotto ai loro insulti, essendo mosso principalmente dalla loro ingiustizia. Parlava egli forse in particolare di Saulle allorchè senza nominarlo disse che studiava di compiacerlo come un fratello; il che videsi in tutte le occasioni in cui diede a quel principe sensibili prove del sincerissimo affetto del cuor suo. Agevolissima cosa è il far l'applicazione della condotta di Davide a quella di Gesù Cristo, contro cui sono insorti simili falsi testimonj; che si è veduto ridotto alla estrema desolazione sopra la croce, e non ha ricevuto dalla parte de' suoi nemici, a così esprimerli, che una infruttuosa sterilità, invece di quell'abbondanza di beni di cui li avea ricolmi; che ha pregato e digiunato per loro e che alla fine li ha amati sincerissimamente quai fratelli,

essendo mosso da vera compassione verso di essi, quando pure vedevansi dalla loro malizia ridotto al più profondo annientamento. Non li ha già egli salvati rispondendo a coloro che l'odiavano, ma pregando e patendo per loro; e sta a quelli che hanno l'onore di essere suoi membri l'imitare il loro espo con una condotta degna della sua.

Vers. 15—17. *Ed essi eran lieti e si adunaron contro di me, ecc.* Quanta io mi affliggeva, dice il profeta, e quanta compassione e carità io dimostrava per quelli che maltrattavanmi, altrettanto godevano essi della mia afflizione e si sforzavano d'opprimermi di nuovo, senza che io sapessi che cosa li inducesse a trattarmi in questo modo. Se Davide parlava de' ribelli che si congiunsero ad Assalonne; non ignorava egli senza dubbio la vera causa di questa guerra relativamente alla giustizia di Dio, che vendicava i suoi delitti, ma ignoravala relativamente ai ribelli che non aveano ragione alcuna di sollevarsi contro il legittimo loro re.

La discordia di cui egli parla comunemente assai s'insinua fra coloro che abbracciano il partito della ribellione. E fors'anche il vocabolo del qual servesi e che significa propriamente che sono stati dissipati, è allusivo a ciò che videsi accadere allorchè fu negletto il consiglio di Achitofello. Ma per un effetto dell'accecaamento e della insensibilità che accompagna il delitto, in vece d'essere finalmente tocchi da compunzione e di rientrare in sè medesimi, si assodavano nella loro malizia, mettendo a sempre nuovi cimenti la sua pazienza, e ponendolo in derisione come quelli che si ridevano della sua debolezza e aspiravano a divorarlo.

In tale stato Davide si rivolge a Dio e gli dice non con diffidenza, ma con fede: Sino a quando, o Signore, vedrete voi tali cose? È tempo, mio Dio, allorchè sembra consumata la loro malignità, è tempo che facciate risplendere la vostra possanza per liberarmi dalle loro mani. Ora si che siete impegnato a salvare la mia persona, poichè essa è abbandonata in procinto d'essere divorata dai lioni.

S. Agostino fa una eccellente applicazione di questo passo a Gesù Cristo e dimostra che quanto è accaduto al tempo della passione di lui, allorchè i Giudei aggravarono sopra esso la mano percuotendolo con molti colpi, ed ei soffrivali con sovrumana pazienza e sembrava non sapere quel che gli facevano, accade ancora tuttodi nella Chiesa, ove Dio, in mezzo a tanti oltraggi

ricevuti dalla parte degli uomini, osserva un prodigioso silenzio, e Gesù Cristo, comunque provato e tentato da essi, rimane tuttavia come legato sopra la croce. Ma ricordiamoci che vi ha un tempo di silenzio e d'ignoranza, che è quello della vita presente, e che saravvi un tempo in cui Dio farà che rimbombi la voce terribile della sua giustizia. Che s'ei presentemente fa mostra di non vedere gl'insulti de' malvagi, aprirà gli occhi alla fine onde rimirarli con furore e punirli senza misericordia, ed allora salverà dalle loro violenze la persona desolata de' servi suoi, ovvero la sua chiesa, che gli è unica e che da lui si ama unicamente.

Vers. 18. *Te io confesserò in una chiesa grande; in mezzo a un popolo numeroso ti loderò.* Questa promessa del santo profeta non è stata solamente adempiuta allorchè, veggendosi egli totalmente liberato dalla oppressione de' suoi nemici, dichiarò con umile riconoscenza in mezzo a tutto il suo popolo che a Dio e non alla forza del suo proprio braccio sentivasi debitore della sua salute; ma pare, come si è già altrove osservato, che abbia la medesima sortito ancora il suo effetto in una maniera più augusta, poichè in una sì grande adunanza, com'è quella della Chiesa diffusa per tutto l'universo (Theod.), il santo re celebra ancora tuttodi le lodi del Signore per bocca di coloro che hanno abbracciata la fede, stante che i sacri suoi cantici vanno per le bocche di tutti i fedeli.

Vers. 19—21. *Non abbiano da goder del mio male quelli che ingiustamente mi sono avversi, ecc.* Davide domandava a Dio principalmente ch'ei non volesse permettere che i suoi nemici in atto di trionfo si rallegrassero per sua cagione. Imperocchè tale sembra che sia la forza de' vocaboli, *non supergaudeant*, come s'egli dicesse: Deh! non si rallegrino costoro con una gioja da vittoriosi, che si mettono sotto i piedi i lor nemici dopo averli debellati. In effetto, benchè Dio consenta non di rado che i malvagi sieno in gaudio a spese de' giusti con insulto da loro perseguitati, purchè egli si degni sostenerli nelle persecuzioni, siccome sosteneva Davide, sarà tuttavia vana e perirà interamente la letizia degli uomini ribaldi e dei demonj.

Se il gran motivo del dolore di quel principe fu che gli ostentavano amicizia coloro che insorgevano contro lui, ed essendo stati colmati di favori, pure lo tradivano sì vilmente coi loro inganni, e con tanto oltraggio l'insultavano nell'assemblea dei ribelli, si può dire parimente che la più crudele persecuzione che soffra

oggi il Figliuol di Dio è quella che gli fanno molti de' suoi membri e di quelli che si mostrano suoi amici in qualità di cristiani; poichè, cibandosi alla sua mensa, dove gli danno il bacio di pace, ed apparentemente riverendo la sua parola, tengono poi un altro linguaggio col mondo suo nemico, per insultare colla loro condotta affatto profana l'obbrobrio della sua morte e della sua croce.

Vers. 22. *Tu hai veduto, o Signore; non restare in silenzio: Signore, non ritirarti da me.* Davide essendo certo per la fede che Dio vedeva l'ingiusta condotta de' suoi nemici, lo scongiurò a non tacere, come se veduta non l'avesse, e a non dipartirsi da lui, ricusando di soccorrerlo, e a non istarsi neghittoso, come persona a cui punto non cale di quello che altri fanno. Giudicatemi voi, ch'io riverisco per mio Dio e mio Signore, cioè voi, in cui tutta ripongo la mia fiducia, non riconoscendo fuor di voi altro Signore. Che s'egli domanda che Dio lo giudichi secondo la sua giustizia, affinchè di lui non trionfino i suoi nemici, non per altro il domanda se non perchè abbandonavasi con pienissima fiducia alla divina giustizia, sapendo che non voleva gastigarlo se non come un padre gastiga i figli suoi, e chiedendogli principalmente che non potessero di lui trionfare i suoi avversarj, vale a dire e i popoli ribellati e ancor più i nemici della sua salute, ch'ei ravvisava in quelli mediante il lume della fede. Imperciocchè niente atterralo di tutto ciò che tendeva solo a gastigarlo temporalmente ed a provarlo, altro non temendo egli che il trionfo de' suoi nemici.

Vers. 25. *Non dicano ne' loro cuori: Bene sta, buon per noi; e non dicano: Lo abbiám divorato.* Un padre antico (Theod.) esorta coloro che leggeranno questo passo a non iscandalezarsi della preghiera di quel giusto del vecchio Testamento e a non pigliar dalle sue parole alcun motivo d'imprecazioni contro i loro malevoli. Giova ricordarsi che Davide vivea al tempo della legge, la quale, ordinando di amare il prossimo, permetteva d'odiare il nemico; e non al tempo del Vangelo, che ci comanda di nodrire sentimenti di benevolenza pe' nostri nemici e di benedire i nostri persecutori. È dunque giusto che, considerando la differenza della legge e del Vangelo, noi giudichiamo di quel che si conviene al tempo di rigore e al tempo di grazia. D'altra parte si è già diverse volte osservato che Davide stesso alienissimo era dal fare veruna imprecazione, ma parlava con ispirito profetico,

predicando quel che doveva accadere, e che perciò era anticipatamente partecipe della grazia del Vangelo, il quale c'ispira unicamente la mansuetudine e la carità, secondo che egli ha dichiarato dove dice ch'era contento di cadere spogliato di tutto per mano de' suoi nemici, se avea reso male a chi gli avea fatto male (ps. VII, 4); il che vuol dire che non l'avea fatto giammai.

S. Agostino fa una eccellente osservazione intorno al ripetere che si fa più volte in questo salmo le stesse cose circa gli oltraggi e gl'insulti fatti soffrire al santo re da' suoi nemici. Imperciocchè dichiara che lo Spirito Santo ha forse quindi voluto recarci a considerare questo salmo come relativo nel senso spirituale a colui di cui Davide era figura, e comprendente non solo un tempo particolare, qual era quello della sua passione ovvero dello stabilimento della sua chiesa, ma inoltre tutti i tempi in cui il Salvatore ha dato e darà la sua divina protezione alla Chiesa dall'origine di lei fino alla consumazione dei secoli. Però quando il profeta, animato dallo Spirito Santo, ci rappresenta molte volte la cosa stessa, vuol farci intendere per avventura che non solamente Davide è stato insultato, schernito e vilipeso da' suoi nemici, ma che egli era figura di un altro Davide, il quale nello stesso modo esser dovea oltraggiato e da' Giudei, che erano il suo popolo, e dai cristiani, di cui un numero assai grande con una vita affatto opposta alla sua proseguirà ad insultarlo sino alla fine del mondo.

Vers. 27, 28. *Esultino e si rallegrino quelli che favoriscono la mia giustizia; e dicano sempre: Sia magnificato il Signore, quei che la pace desiderano del servo di lui. E la mia lingua mediterà la tua giustizia; le lodi tue tutto il giorno.* Siccome ha predetto la confusione di tutti quelli che insorgevano contro di lui, predice parimente la gioia che riserbava Dio a coloro che seco entravano a parte de' suoi patimenti, e l'ammirazione piena di rispetto che avrebbero della grandezza e della onnipotenza divina quando vedrebbero l'innocente liberato da tutte le sue pene ed al possesso della pace che gli desideravano. Sembra molto strano ciò ch'egli aggiugne, secondo l'espressione letterale di cui servesi in questo luogo: che la sua lingua mediterà, *meditabitur*, la giustizia del Signore, poichè proprio è della mente il meditare, e della lingua il favellare. Ma forse egli non vuol altro significare con ciò se non che la sua lingua proferirà esternamente le lodi del

Signore, siccome il frutto della interna meditazione del suo cuore. Tuttavolta s. Agostino lo spiega del linguaggio stesso del cuore, siccome di quello che propriamente è inteso da Dio. E l'amore del cuore, dice il santo padre, essendo a guisa di lingua, medita del continuo la giustizia del Signore, e la sua eloquenza del tutto spirituale supera di gran lunga ogni più perfetta qualità che attribuir si possa alla lingua del nostro corpo. Osservate dunque, soggiugne egli, questa importante verità, che il servo di Dio, liberato essendo da tutte le sue pene e veggendo i suoi nemici nella estrema confusione, non si rivolge per un momento a sé medesimo, ma tutto intero si occupa nel considerare la bontà con che Dio l'ha salvato, e la giustizia con cui ha condannato o abbattuto coloro che lo perseguitavano.

SALMO XXXV.

L'empio non teme Dio: grande è la pazienza e la giustizia del Signore. Orazione del giusto che implora l'aiuto della divina bontà.

In finem, servo Domini ipsi David.

Per la fine: salmo dello stesso Davide servo del Signore.

1. Dixit injustus, ut delinquat in semetipso: non est timor Dei ante oculos ejus.

1. Discorre l'iniquo dentro di sé stesso di far del male: il timore di Dio dinanzi agli occhi di lui non è.

2. (1) Quoniam dolose egit in conspectu ejus: ut inveniatur iniquitas ejus ad odium.

2. Perocchè nel cospetto di lui egli ha agito con frode: onde odiosa diventi la sua iniquità.

3. Verba oris ejus iniquitas et dolus: noluit intelligere ut bene ageret.

3. Le parole della bocca di lui sono ingiustizia ed inganno: non volle intendere per bene operare.

4. Iniquitatem meditatus est in cubili suo: astitit omni viae non bonae, malitiam autem non odivit.

4. Meditò nel suo letto l'iniquità: qualunque via non buona gli piacque, e non ebbe nissun raccapriccio della malvagità.

5. Domine, in caelo misericordia tua: et veritas tua usque ad nubes.

5. Signore, nel cielo è la tua misericordia: e la tua verità fino alle nubi.

6. Justitia tua sicut montes Dei: judicia tua abyssus multa.

6. La tua giustizia è come gli altissimi monti: abisso grande i tuoi giudizj.

Homines et jumenta salvabis, Domine:

E gli uomini e i giumenti tu salverai, o Signore:

(1) Sup. XIII, 3.

7. Quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam, Deus.

Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt.

8. Inebriabuntur ab ubertate domus tuae: et torrente voluptatis tuae potabis eos.

9. Quoniam apud te est fons vitae: et, in lumine tuo videbimus lumen.

10. Praetende misericordiam tuam scientibus te, et justitiam tuam his qui recto sunt corde.

11. Non veniat mihi pes superbiae: et manus peccatoris non moveat me.

12. Ibi ceciderunt qui operantur iniquitatem: expulsi sunt nec potuerunt stare.

7. Tanto si stende, o Signore, la tua misericordia.

Ma i figliuoli degli uomini all'ombra dell'ali tue spereranno.

8. Saranno inebriati dalla opulenza della tua casa: e al torrente di tue delizie darai loro da bere.

9. Perocchè presso di te è la sorgente della vita: e nel lume tuo vedrem la luce.

10. Spandi la tua misericordia sopra coloro che ti conoscono, e la tua giustizia a pro di quelli che hanno cuor retto.

11. Non venga contro di me il piè del superbo, e non mi smuovano i tentativi del peccatore.

12. Ivi andarono per terra quelli che commettono l'iniquità: furon cacciati fuori e non poterono tenersi in piedi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Discorre l'iniquo dentro di sè stesso di far del male: il timore di Dio dinanzi agli occhi di lui non è. Se noi riguardiamo questo ritratto dell'uomo perverso indurito nel male, siccome quello di Saulle, lo troveremo in esso dipinto con tutti i colori che possono farcelo chiaramente riconoscere. Imperciocchè pareva infatti che quel principe malvagio avesse tra sè stabilito di sempre peccare, sbandito avendo dal cuor suo il timor di Dio, che ferma*

l'uomo sul declivio che mena alla colpa. Confessava egli pubblicamente (I Reg. XXIV, 18, 20; XX, 21) che Davide era più giusto di lui; riconosceva di aver peccato e stoltamente operato contro il fedel suo servo; piagnona e protestava che non gli farebbe più alcun male per l'avvenire. Ma costui ha operato con frode alla presenza di Dio, che conosceva l'intimo del cuor suo pieno sempre d'invidia e d'orgoglio; ed essendo tutte finte le sue proteste non servivano che a far viemaggiormente odiare da Dio la sua iniquità. Erano esse parole piene d'iniquità e d'inganni, perchè cieca era la volontà di colui che le pronunziava, nè voleva egli uscire dal suo accecamento nè avere l'intelligenza necessaria per far bene, cioè la sapienza, che ha per fondamento il timor di Dio. Pensava egli continuamente a toglier di vita colui che si generosamente gliel'avea risparmiata. E nel suo letto medesimo, allorchè Davide, che avrebbe potuto quivi ucciderlo, gli mostrò una sì grande bontà, costui macchinava i mezzi di levar dal mondo il suo benefattore. Finalmente in tutta la condotta di quel principe riprovato si manifestò ch'egli non avea odio verace della malvagità, ma insisteva con una colpevole volontà in ogni strada non buona, abbracciando con giubilo tutti i mezzi di soddisfare la sua ambizione e il suo furore.

Non bisogna ciò non ostante considerare quest'empio di cui parla Davide (Aug.) come un uomo solo, ma come tutto il corpo degli empj che sono nemici di sè medesimi, non conoscendo la verità, cui sono obbligati a praticare, e non la conoscendo, perchè non vogliono conoscerla. Il letto di cui qui si parla può figurarci il segreto del nostro cuore, in cui dobbiamo riposare colla sapienza e collo spirito di Dio, che forma in esso que' gemiti ineffabili ond'egli prega in noi, e che ci dà la vera intelligenza per fare il bene. Ma se il giusto si riposa così nel santuario del suo cuore come nel suo letto colla eterna sapienza, qual è l'occupazione dell'empio, e qual riposo può egli trovare nel proprio letto, ove tutto è pieno di furore? Il cuor suo è come un tesoro di malizia che gli somministra mille rei pensieri; e s'ei si riposa, nel suo peccato si riposa come nel suo letto. Non avendo l'odio del peccato, batte le vie della ingiustizia, perchè trova in quelle il suo piacere; e per ciò il profeta ci propone qui l'esempio di quel ribaldo, affinchè tanto più ci studiamo di acquistare il vero odio d'ogni male, quanto più vediamo che quegli che n'è privo è sempre apparecchiato a fermarsi in tutte le vie opposte a Dio.

Vers. 5, 6. *Signore, nel cielo è la tua misericordia: e la tua verità fino alle nubi. La tua giustizia è come gli altissimi monti: abisso grande i tuoi giudizj.* Chi in effetto non rimarrebbe attonito in vedere che, governandosi l'empio colla rea volontà che l'indura e lo arresta in ogni sorta di male, e dispregiando Dio, come se potesse ingannarlo impunemente e sottrarsi al divin suo lume, Dio nondimeno lo soffre con sì prodigiosa pazienza, in quella guisa che soffri Saulle nella lunga serie di delitti che succedevansi gli uni agli altri? Questa riflessione adunque reca il santo profeta, poichè ci ha abbozzato il ritratto del peccatore indurito, ad esclamare con meraviglia: Signore, ineffabile è la vostra misericordia; essa è sublime al pari de' cieli, cioè supera infinitamente tutti i nostri pensieri, allorchè vi piace di aspettar così che si rivolgano a penitenza coloro che provocano tuttodi la vostra giustizia. E la fedeltà della vostra parola e delle vostre promesse, che ci assicurano che ricevete in grazia vostra quelli che tornano a voi con animo sincero, è anch'essa ugualmente superiore a quanto si possa mai abbracciare dalla nostra capacità. Ma, Dio mio, se la vostra misericordia e verità sono rispetto a noi siccome il cielo e le nubi, a cui giugnere non possiamo; niente meno sublimi sono per noi la vostra giustizia e i vostri giudizj. Sono questi come i monti di Dio, inaccessibili a tutti gli uomini, e come i più profondi abissi del mare, che scandagliar non si possono da occhio mortale. Quanto dunque, dice s. Agostino, s'erge sopra di noi la misericordia giustificante del nostro Salvatore, altrettanto incomprendibile è la profondità dell'abisso e del funesto accieciamento in cui si precipitano i malvagi per lo peccato. Imperocchè il profondo abisso de' divini giudizj, di cui qui si parla, è, secondo il santo stesso, quella impenetrabile profondità a cui rovinano i malvagi quando Iddio li ha dati in preda agl'impuri desiderj de' loro cuori; desiderj ch'eglino nè pur pensavano a vincere, poichè non abborrivano, siccome parla qui Davide, la malvagità, ma erano anzi di quella grandemente innamorati.

Vers. 6, 7. *Gli uomini e i giumenti tu salverai, o Signore: tanto si stende, o Signore, la tua misericordia.* Per far vedere la grandezza della divina misericordia, il Salmista dice che la medesima non solamente si estende agli uomini, che si reggono colla ragione, ma alle bestie ancora, le quali non seguono che i sensi; perocchè alimenta essa e conserva in mille maniere sì gli uni che gli altri,

ed i malvagi pur anche nel tempo in cui disprezzano e violano senz'alcun timore i divini precetti. Ma immantinente egli soggiugne la differenza che s'incontra fra gli uomini, da lui in certa guisa accoppiati alle bestie, e quelli ch'ei nomina i figliuoli degli uomini, cioè i giusti, siccome Gesù Cristo ha nominato sè stesso il figliuolo dell'uomo, posciachè i primi, niente più che le bestie, non hanno parte che ad una temporale salute, dove gli altri si ricovrano sotto le ali dell'Onnipotente e sostengono colla fiducia che hanno in qualità di figli suoi d'essere un giorno compartecipi della eredità del padre loro; la qual cosa esprime egli dappoi allorchè dice che saranno inebbriati dell'abbondanza dei beni ineffabili che gusteranno eternamente nella sua casa, e pienamente si disseteranno al torrente delle sue delizie.

Dio adunque riserba una salute che non riguarda il tempo presente a coloro il cui cuore non è affezionato ai beni della terra e che vivono quaggiù nella speranza. Imperciocchè non vedesi già quel che si spera, ma si aspetta; ed aspettando una tale salute, non bisogna che si partano dall'ombra dell'ali del Signore, per esser quivi in salvo contro le tentazioni di questa vita. Quel che loro promette nell'altra è una cosa tanto grande e tanto incomprendibile che Davide ha pensato di non poter meglio esprimerla fuor che paragonandola a un torrente e ad una specie d'ebrietà; stante che, avendo egli ricercato in tutte le umane cose qualche espressione che fosse acconcia a rappresentare agli uomini ciò che dir voleva, ha giudicato che, a porgerne una più viva idea, conveniva facesse loro intendere che nuoterebbero come in un torrente di delizie affatto divine; torrente di cui berrebbero e che li farebbe in certo modo perdersi beatamente in Dio, siccome il vino bevuto smodatamente ubbriaça e fa uscire del senno la mente umana.

Cotale fu in questo mondo l'ubbrichezza de'santi martiri allorchè, andando ad incontrar la morte per Gesù Cristo, non conoscevano più nè le loro mogli nè le loro madri nè la prole loro. Cominciavan eglino a bere quaggiù di quel torrente delle delizie del Signore che avea la virtù di estinguere l'ardore nelle fiamme ond'erano abbruciate le loro carni. Che se alcune stille di quelle purissime onde celesti furono atte a produrre in loro effetti miracolosi, che sarà poi quando berranno su in cielo alla fonte stessa della vita e, circondati dalla luce di Dio medesimo, vedranno come

in pien meriggio ciò che non possiamo ora vedere se non in maniera assai imperfetta ed oscura?

Verissimo è dunque che Dio sa variare mirabilmente la sua misericordia sopra le sue creature. Egli dà agli uomini carnali, come al figliuol prodigo, la porzione che può loro appartenere dei beni della terra e che tosto li riduce allo stato dei bruti; ma riserba i suoi proprj beni a' fedeli suoi servi, che si ricoverano sotto le ali divine del suo amore e della sua giustizia, nella speranza degli stessi beni e delle ineffabili delizie di cui esser deggiono inebbrati per tutta la eternità.

Vers. 10, 11. *Spandi la tua misericordia sopra coloro che ti conoscono, e la tua giustizia a pro di quelli che hanno cuor retto. Non venga contro di me il piè del superbo, e non mi smuovano i tentativi del peccatore.* La misericordia (Muysius) che spande Iddio sopra quei che lo conoscono, cioè quei che, penetrati essendo veramente dal sentimento della sua grandezza, conducono una vita degna di colui che conoscono, e la giustizia che spande sopra quei che hanno cuor retto, sono le due ali di Dio mentovate da Davide, sotto cui ricoverandosi gli uomini giusti, da lui chiamati figliuoli degli uomini, hanno diritto di sperare i beni ineffabili, ch'ei paragona ad un torrente di delizie. Imperciocchè essa è quella misericordia per cui ci ha eletto prima di tutti i tempi per farci grazia, senza che l'avessimo meritato; ed è quella giustizia per cui ha voluto diventar nostro debitore, obbligandosi a darci il suo regno, se noi ci affatichiamo a rendercene degni colla rettitudine del cuore, cioè a rendere conforme alla sua la nostra volontà.

L'unione della giustizia e della misericordia divina è inoltre necessaria per mettere in salvo i giusti, non dovendo l'una esser mai disgiunta dall'altra nella loro memoria allora pure che render possono a sè medesimi buon testimonio di essere di cuor retto. Per la qual cosa Davide chiede tosto a Dio che lo preservi dalla caduta e per sino dal menomo sentore d'orgoglio. *Non venga contro di me, dic'egli, il piè del superbo, e non mi smuovano i tentativi del peccatore;* cioè: Delh a me non si accosti. l'orgoglio! delh il peccatore o i superbi col loro esempiò o i miei nemici colle loro persecuzioni non sieno capaci di smuovermi nell'umile fiducia che ho riposto nella vostra misericordia, e di allontanarmi da quella rettitudine di cuore che in me si mantiene e si fomenta all'aspetto della vostra giustizia!

È ancora forse più consentaneo alla lettera e più semplice il dire che Davide domandava a Dio si degnasse accoglierlo all'ombra della divina sua protezione contro tutti i suoi nemici che lo incalzavano, e seco pure dar ricetto a tutti quelli che lo conoscevano e riverivano per loro Dio, e volesse far ad essi giustizia in considerazione della rettitudine di cuore ch'ei dimostrava nella sua condotta, perdonando, come si è detto, a colui che lo cercava a morte. Lo pregava egli dunque a non permettere che il piè del superbo o dell'orgoglioso, e probabilmente di Saulle, non potesse mai giugnere sino a lui ed averlo in sua balla, e che la mano del peccatore, cioè di quel principe che perseverava pur sempre nel suo peccato e nell'odio verso lui concepito, potesse smuoverlo e farlo uscire dalla sua via.

Vers. 12. *Ivi andarono per terra quelli che commettono l'iniquità: furono cacciati fuori e non poterono tenersi in piedi.* Alcuni hanno creduto (Muysius) che Davide per santo impulso dello Spirito divino vedesse sin d'allora la caduta de' suoi persecutori, e quindi ne parlasse tutto a un tratto siccome di cosa già accaduta. In questo, dice egli, son caduti essi medesimi; che è quanto dire: Veggo la caduta dell'orgoglioso nel mentre che per l'appunto il piè di costui si sforza di far cadere me. Altri pensano (Geneb.) che, avendo detto Davide che gli uomini giusti sarebbero un giorno inebbriati dell'abbondanza della casa del Signore, aggiunga relativamente a quel tempo che quivi per l'opposito coloro ch'ei nomina operatori d'iniquità, ravvisar dovevano l'orribile loro caduta, allorchè, scacciati essendo dalla casa di delizie, sarebbe loro impossibile rialzarsi mai più. Altri finalmente (Bellarm.) riferiscono questo passo all'orgoglio di cui ha parlato Davide, e dicono aver lui voluto indicarci che per tale orgoglio caduti erano tutti i malvagi ad esempio del primo angelo e del primo uomo, che erano stati spinti dal luogo della prima loro felicità e non aveano potuto rimanervi più oltre, perchè Dio rigetta da sè i superbi e pel contrario dà agli umili la sua grazia.

SALMO XXXVI.

Esorta alla pietà ed alla pazienza, e dice che non dee invidiarsi l'apparente e breve prosperità degli empj, perchè un premio eterno è serbato a' buoni e un eterno gastigo ai peccatori. È salmo alfabetico, in cui perciò ogni coppia di versetti ha una lettera dell'alfabeto ebreo.

Psalmus ipsi David.

Salmo dello stesso Davide.

1. Noli aemulari in malignantibus: neque zelaveris facientes iniquitatem.

1. Non voler imitare i maligni: e non portar invidia a coloro che operano l'iniquità.

2. Quoniam tamquam foenum velociter arescent: et quemadmodum olera herbarum cito decident.

2. Perocchè secheranno ben presto come il verde fieno: e come la tenera erbetta appassiranno velocemente.

3. Spera in Domino et fac bonitatem: et inhabita terram et pascèris in divitiis ejus.

3. Spera nel Signore ed opera il bene: e abiterai la terra e sarai pasciuto di sue ricchezze.

4. Delectare in Domino: et dabit tibi petitiones cordis tui.

4. Metti la tua consolazione nel Signore: ed ei ti darà quello che il tuo cuore domanda.

5. Revela Domino viam tuam et spera in eo: et ipse faciet.

5. Esponi al Signore il tuo stato e in lui confida: e farà egli.

6. Et educet quasi lumen justitiam tuam, et judicium tuum tamquam meridiem.

6. E renderà manifesta come la luce la tua giustizia, e la tua virtù come il mezzodi.

7. Subditus esto Domino et ora eum.

7. Sta soggetto al Signore e pregalo.

Noli aemulari in eo qui prosperatur in via sua, in homine faciente injustitias.

Non riscaldarti per ragion di colui che è prosperato nelle sue vie, dell'uomo che fa ingiustizie.

8. Desine ab ira et derelinque furorem: noli aemulari ut maligneris.

9. Quoniam qui malignantur, exterminabuntur: sustinentes autem Dominum, ipsi hereditabunt terram.

10. Et adhuc pusillum, et non erit peccator: et quaeres locum ejus, et non invenies.

11. (1) Mansueti autem hereditabunt terram et delectabuntur in multitudine pacis.

12. Observabit peccator justum: et stridebit super eum dentibus suis.

13. Dominus autem irridebit eum: quoniam prospicit quod veniet dies ejus.

14. Gladium evaginaverunt peccatores: intenderunt arcum suum,

Ut dejiciant pauperem et inopem, ut trucident rectos corde.

15. Gladius eorum intret in corda ipsorum: et arcus eorum confringatur.

16. Melius est modicum justo, super divitias peccatorum multas.

17. Quoniam brachia peccatorum conterentur: confirmat autem justos Dominus.

18. Novit Dominus dies

8. *Lascia andare lo sdegno e metti da parte l'impazienza: non averne invidia per poi fare il male.*

9. *Imperocchè saranno sterminati i maligni: ma quelli che aspettano in pazienza il Signore saranno eredi della terra.*

10. *È un po' di pazienza, e il peccatore più non sarà: e cercherai del luogo dov' ei si stava, e nol troverai.*

11. *I mansueti poi saranno eredi della terra e goderanno abbondanza di pace.*

12. *Il peccatore mirerà di mal occhio il giusto e digri-gnerà i denti contro di lui.*

13. *Ma il Signore si farà beffe di lui: perchè vede che il suo giorno verrà.*

14. *I peccatori sguainaron la spada, tesero il loro arco,*

Per abbattere il povero e il miserabile, per trucidare gli uomini di retto cuore.

15. *La loro spada trapassi i loro cuori, e l'arco loro si spezzi.*

16. *Più giova il poco al giusto che le molte ricchezze al peccatore.*

17. *Perocchè le braccia del peccatore saranno rotte: ma il Signore corrobora i giusti.*

18. *Il Signore ha cura dei*

(1) Matth. V, 4.

immaculorum: et hereditas eorum in aeternum erit.

19. Non confundentur in tempore malo: et in diebus famis saturabuntur.

20. Quia peccatores peribunt;

Inimici vero Domini, mox ut honorificati fuerint et exaltati, deficientes, quemadmodum fumus, deficient.

21. Mutuabitur peccator et non solvet: justus autem miseretur et tribuet.

22. Quia benedicientes ei hereditabunt terram: maledicentes autem ei disperibunt.

23. Apud Dominum gressus hominis dirigentur: et viam ejus volet.

24. Cum ceciderit, non collidetur: quia Dominus supponit manum suam.

25. Junior fui, etenim senui: et non vidi justum derelictum nec semen ejus quaerens panem.

26. Tota die miseretur et commodat: et semen illius in benedictione erit.

27. Declina a malo et fac bonum: et inhabita in seculo seculi.

28. Quia Dominus amat judicium, et non derelinquet

giorni degli uomini senza macchia: e la eredità loro sarà eterna.

19. Non saranno confusi nel tempo cattivo: e ne' giorni di carestia saranno satollati.

20. Imperocchè i peccatori periranno;

E i nemici del Signore, appena saranno stati messi in onore ed esaltati, mancheranno e spariranno come fumo.

21. Il peccatore prenderà in prestito e non restituirà: ma il giusto è misericordioso e donerà.

22. Perocchè quelli che a lui danno benedizione saranno eredi della terra: ma quei che lo maledicono andranno in perdizione.

23. Dal Signore saran diretti i passi dell'uomo, e le sue vie saranno approvate da lui.

24. Se egli cadrà non sarà infranto: perchè il Signore pone sotto di lui la sua mano.

25. Sono stato giovane, perocchè son già vecchio: e non ho veduto derelitto il giusto nè la stirpe di lui cercante del pane.

26. Ogni giorno egli è liberale e dà in prestito: in benedizione sarà la sua stirpe.

27. Fuggi il male e opera il bene: ed avrai un'abitazione sempiterna.

28. Imperocchè il Signore ama la rettitudine e non ab-

sanctos suos: in aeternum conservabuntur.

Injusti punientur: et semen impiorum peribit.

29. Justi autem hereditabunt terram, et inhabitabunt in seculum seculi super eam.

30. (1) Os justi meditabitur sapientiam: et lingua ejus loquetur judicium.

31. (2) Lex Dei ejus in corde ipsius: et non supplantabuntur gressus ejus.

32. Considerat peccator justum et quaerit mortificare eum.

33. Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus: nec damnabit eum cum judicabitur illi.

34. Expecta Dominum et custodi viam ejus: et exaltabit te; ut hereditate capias terram; cum perierint peccatores, videbis.

35. Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani.

36. Et transivi, et ecce non erat: et quaesivi eum, et non est inventus locus ejus.

37. Custodi innocentiam et vide aequitatem: quoniam sunt reliquiae homini pacifico.

38. Injusti autem disperi-

bandonerà i suoi santi: eglino saran conservati in eterno.

Gl'ingiusti saran puniti: e perirà la stirpe degli empj.

29. *Ma i giusti saranno eredi della terra, e l'abiteranno in perpetuo.*

30. *La bocca del giusto parlerà meditazioni di saviezza: e la lingua di lui di buone cose ragionerà.*

31. *La legge del suo Dio egli ha nel suo cuore: e i piedi di lui non saran vacillanti.*

32. *Il peccatore adocchia il giusto e cerca di ucciderlo.*

33. *Ma il Signore non lo abbandonerà nelle mani di colui, nè lo condannerà quando di lui farassi giudizio.*

34. *Aspetta il Signore e osserva sua legge, ed egli ti esalterà, affinchè erede tu sii della terra; quando i peccatori sieno periti, allor vedrai.*

35. *Io vidi l'empio a grande altezza innalzato come i cedri del Libano.*

36. *E passai, ed ei più non era: e ne cercai, e non si trovò il luogo dov'egli era.*

37. *Custodisci l'innocenza e osserva la rettitudine: perocchè qualche cosa rimane per l'uomo di pace.*

38. *Ma gl'iniqui tutti pe-*

(1) Prov. XXXI, 26.

(2) Is. LI, 7.

bunt simul; reliquiae impiorum interibunt.

39. Salus autem justorum a Domino: et protector eorum in tempore tribulationis.

40. Et adjuvabit eos Dominus et liberabit eos: et eruet eos a peccatoribus et salvabit eos, quia speraverunt in eo.

riran malamente; quel che resta degli empj andrà in perdizione.

39. *La salute de' giusti vien dal Signore: ed egli è lor protettore nel tempo della tribolazione.*

40. *E il Signore li ajuterà e li libererà: e li trarrà dalle mani de' peccatori e li salverà, perchè in lui hanno sperato.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Non voler imitare i maligni: e non portar invidia a coloro che operano l'iniquità. Perocchè seccheranno ben presto, come il verde fieno: e come la tenera erbetta appassiranno velocemente.* È naturale allo spirito dell'uomo corrotto dal peccato il riguardar con invidia la prosperità dei malvagi allorchè la considera in sé stessa; ed accade non di rado, dice s. Ambrogio, che, veggendoli arricchirsi e pervenire per ingiuste vie alle dignità, siamo tentati a seguirli nei sentieri da loro battuti, affine di giugnere anche noi al possesso delle ricchezze e degli onori. Per la qual cosa Davide ci obbliga a considerare con lui la prosperità loro non già nel suo splendore ma nel suo fine; e la comparazione dell'erba e del fieno, a cui dichiara esser simile, è attissima ad ispirarne un sommo dispregio. Imperocchè poteva egli viepiù avviliarla e farne vedere più sensibilmente la vanità? Egli non parla qui delle erbe che, come il frumento e gli altri grani, hanno qualche radice, ma delle altre cui la freschezza della terra prontamente fa germogliare e che dall'ardor del sole sono inaridite ed arse con eguale prontezza. Il Signore sarà rispetto ai peccatori ciò che è un sole cocente rispetto a tutte l'erbe di cui parliamo; e vedranno essi in quel terribil giorno tutta la loro luce eclissarsi e venir meno in un istante.

Vers. 3—6. *Spera nel Signore ed opera il bene: e abiterai la terra, ecc.* Se i malvagi fondano la loro speranza nel molto loro potere, nella loro astuzia e nelle ricchezze loro, non voler tu riporre la tua che nel Signore e nella tua pietà. Siccome egli è il padrone della terra e di tutti i beni di quella, così è onnipossente per fartela abitar senza tema de' tuoi nemici e per darti sopra di essa l'alimento. Imperciocchè nelle ricchezze altro non devi ricercare che il tuo sostentamento. Non desiderare i vani piaceri della terra, ma *metti la tua consolazione nel Signore, ed ei ti darà quello che il tuo cuore domanda*; poichè non trovando il tuo piacere che in lui solo, non potrai desiderare se non ciò che gli è accettevole. Se tu sei esposto alla persecuzione degli uomini, contentati di rappresentare a Dio l'innocenza della tua condotta, e spera ch'ei medesimo assumerà la difesa della tua causa e *renderà manifesta come luce la tua giustizia. Finalmente sta soggetto al Signore* e contentati di pregare senza inquietudine e senza agitazione colui che è onnipotente e pieno di bontà per soccorrerti.

Quel che dice qui Davide è nel tempo stesso una eccellente istruzione per tutti gli uomini e una vivissima immagine della santa disposizione in cui era il cuor suo in tutte le persecuzioni da lui sofferte. Che se tutti quelli che sono perseguitati, come Davide, non trovano al par di lui in questa vita la giustificazione della loro innocenza, e se pare che Dio nieghi loro nel tempo presente le domande del cuor loro, ciò avviene perchè vuole ad essi accordarle in una maniera assai più vantaggiosa allorchè nel di finale, in cui tutte le cose saranno svelate come in pien meriggio, farà splendere la loro giustizia e la segnerà, secondo l'eccellente espressione di un antico (Tertull.), quasi coi raggi del sole istesso. Però è di ragione che stieno solamente soggetti a Dio e si contentino di pregarlo; poichè saprà ben egli fare per loro quando giudicherà che ne sia giunto il tempo opportuno.

Vers. 7—9. *Non riscaldarti per ragion di colui che è prosperato nelle sue vie; dell'uomo che fa ingiustizie, ecc.* Il profeta non teme di ripeter più volte la stessa cosa a motivo della importanza di questa grande verità e del pericolo in cui si trovano i giusti di concepire qualche segreta gelosia contro quelli di cui veggono la malizia spessissimo accompagnata da prosperità; ovvero di lasciarsi insensibilmente commuovere da sdegno contro i malvagi che intraprendono ed eseguiscono tutto ciò che loro piace, senza che Dio si

opponga alle loro ingiustizie. Imperocchè quel che da loro si prende a prima giunta per zelo santo, che non può tollerare l'empietà dei peccatori, degenera facilmente per effetto dell'amor propria in moti d'impazienza, a cui il profeta dà pure il nome di furor e a cagione della cecità che li accompagna. Imperciocchè può darsi in fatto maggiore argomento di cecità che il non poter soffrire quelli che Dio soffre con sì ammirabile pazienza, e il volere in certo modo esser più giusti di Dio stesso? Pensate dunque, dice loro il santo re, affine di preservarvi da questi due scogli, la gelosia e la collera, pensate che i malvagi, i quali vi scandalizzano colla loro grande prosperità, periranno miseramente; e quei soli che aspettano il Signore, cioè che attendono tranquillamente il tempo del Signore, erediteranno la terra, o quella in cui vivono gli uomini, siccome Davide allora in essa vivea, o quella a cui dobbiamo al par di lui aspirare principalmente, la quale è il cielo. Questo pur accadde al pio principe, la cui umile pazienza fu ricompensata in questo mondo e ricevette nella terra dei viventi la corona che formava il massimo obbietto de' suoi desiderj.

Vers. 10—15. *E un po' di pazienza, e il peccatore più non sarà; e cercherai del luogo dov'ei si stava, e nol troverai.* Benchè ti sembri lungo, brevissimo è però in sè stesso il tempo dei patimenti a cui tu sei esposto. Se anco tu fossi vissuto, dice s. Agostino, dal momento in cui Adamo fu scacciato dal terrestre paradiso sino al dì d'oggi, ti parrebbe ora cortissima la vita trapassata nè potresti ritenerne un solo istante. Come dunque può esser considerata lunga la vita di ciascun uomo, qual'essa è oggidì? Perciò Iddio, il cui spirito metteva in cuore le parole al santo re, e a cui è presente l'avvenire, vedendo vicina la punizione dei peccatori, quantunque ancora sembri lontana alla nostra debolezza e impazienza, gli fa dire con verità: *E un po' di pazienza, e il peccatore più non sarà*, e spariranno tutti i contrassegni della sua grandezza. Sono paglie codeste, dice il citato padre, che hanno servito all'artefice onnipossente per purgare l'oro dei giusti, ma di cui nulla più rimane in questo mondo, poichè cessato è l'uso al quale aveale destinate.

Quelli che per l'opposto avranno sofferto le prove dei malvagi con mansuetudine saranno costituiti nella eredità della terra, nel senso medesimo già spiegato, e si vedranno colmati di tutti i beni che si possono sperare in abbondanza di pace. Quindi è vero che

il peccatore sta ora attento per ispiar tutti i mezzi di rovinare il giusto, e che può far risaltare il furore che senza motivo alcuno l'anima contro lui. Ma una grande consolazione è pel giusto l'essere certo per la fede che Dio sin da questo punto vede siccome vicinissimo il giorno della caduta di colui che vuol perderlo, ch'egli si ride già di tutti i vani suoi pensieri e che se ne riderà un giorno in una maniera ben più terribile, allorchè lo insulterà, come si esprime la Scrittura, nella sua rovina.

Vers. 14, 15. *I peccatori sguainaron la spada, tesero il loro arco, per abbattere il povero e il miserabile, per trucidare gli uomini di retto cuore. La loro spada trapassò i loro cuori, e l'arco loro si spezzò.* Alcuni credono che Davide parli in questo luogo de' suoi nemici, che aveano sguainata la spada e si erano collegati con Assalonne contro di lui; e secondo un tal senso egli riguarda sè medesimo come un povero abbandonato, poichè il maggior numero e, secondo l'espressione della Scrittura (II Reg. XV, 31), tutto Israele con gran calore abbracciato aveva il partito di Assalonne. Ma questo luogo più generalmente può intendersi dei malvagi che insorgono con violenza contro i poveri e i deboli per opprimerli colle ingiustizie (Theod.). La spada da loro sguainata e l'arco da essi teso significa in una maniera figurata tutti i mezzi che adoperano ad ultimo loro esizio. Imperciocchè la povertà e la debolezza, che venerabile si rende agli occhi della fede dall'esempio del Figliuol di Dio fattosi povero per amor nostro, è l'argomento di gravissimo scandalo per tutti quelli che confidano nelle proprie forze e ricchezze. Ma, per un funesto accidente che il profeta qui predice, la spada che hanno sguainata contro il povero trafigge il cuore di lor medesimi, perchè, volendo a lui togliere la vita del corpo, uccidono l'anima loro propria. E bene spesso incontrano in questa vita la loro rovina mentre si andavano lusingando di procurar quella del povero, siccome lo fa vedere l'esempio di Saulle e d'Assalonne. In quella guisa dunque dice s. Ambrogio, che torna la pace ai fedeli servi di Dio allorchè da sè la rigettano coloro a cui essi volevano procurarla, parimente ridonda a fatal danno dei peccatori la malizia con cui si sforzano di nuocere al giusto, e le proprie loro armi danno ad essi la morte.

Vers. 16, 17. *Più giova il poco al giusto che le molte ricchezze al peccatore. Perocchè le braccia del peccatore saranno rotte: ma il*

Signore corrobora i giusti. Il giusto, che in Dio ripone la sua fiducia, è con poco più felice che non sono colle loro dovizie i malvagi, i quali confidano in sè medesimi; perocchè le braccia, cioè tutta la forza de' malvagi è fiaccata nell'ora stessa in cui periscono le loro ricchezze, sulle quali essi appoggiavansi interamente, o che quelle sieno lor tolte in questa vita, come non rare volte avviene, ovvero al punto della morte; laddove il giusto, abbandonandosi tutto a Dio, è dal Signore stesso sostenuto nella sua povertà. Siccom'egli attende con ogni studio a conservarsi illibato, così il Signore riconosce i suoi giorni, cioè (Muysius) o si prende una cura affatto particolare di lui nel corso della sua vita, ovvero osserva principalmente il giorno della sua morte, in cui dee concedergli una eredità, non passeggera e caduca siccome quella dei perversi, la quale ha termine al più tardi colla loro vita, ma incorruttibile ed eterna. Però nel tempo della calamità, che è quello propriamente, secondo s. Ambrogio, della collera e della giustizia di Dio, non potrà egli esser confuso, essendosi mai sempre appoggiato alla divina sua misericordia; e ne' giorni di terribile fame pei reprobì sarà pienissimamente satollo, essendo inebbrinato dalle delizie del Signore; laddove i nemici del Signore, passato appena un momento di esaltazione e di onore, cadranno in un istante nello sfinimento e si dilegueranno come fumo. S. Agostino in questa similitudine di cui servesi Iddio ci fa osservare qual sia il vòto di tutta la gloria e di tutta la grandezza dei perversi. Il fumo, dic'egli, di mano in mano che esaltato viene dal fuoco, sorge per l'aere e sorgendo si gonfia a guisa di una grossa nube. Ma quanto più grande sembra a prima giunta questo vortice, tanto più lascia poi apparire il vacuo che in esso stava nascosto. Lo stesso è de' malvagi che sono esaltati: tutta la loro grandezza non è che un vapor denso e un fumo che, niente avendo di sodo, si dissipa in un istante.

Molti per la eredità de' giusti intendono letteralmente quella della terra, di cui Dio talora permette ch'eglino godano pacificamente, poichè decaduti ne sono coloro che li hanno perseguitati. E spiegano essi nella medesima guisa ciò che dicesi dei tempi calamitosi e di fame. L'uno e l'altro senso si possono egregiamente congiungere insieme. Ma Davide, come profeta santo, aveva la mente rivolta principalmente, non v'ha dubbio, alla eredità eterna; contava per poco o nulla l'essere satollo dei beni della terra in

confronto degli altri, di cui sperava godere con abbondanza nella casa del Signore: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae.*

Vers. 21, 22. *Il peccatore prenderà in prestito e non restituirà: ma il giusto è misericordioso e donerà. Perocchè quelli che a lui danno benedizione saranno eredi della terra: ma quei che lo maledicono andranno in perdizione.* Tale è assai di frequente la maledizione delle ricchezze che impoveriscono in un certo senso i malvagi col pessimo uso che ne fanno e che li obbliga a prender sempre ad imprastito senza poter mai restituire; laddove proprio è della santa povertà il mettere i giusti nello stato in cui furono gli apostoli, che niente avevano e pur possedevano ogni cosa (Cor. VI, 10), che erano poveri ed arricchivano gli altri. Il ricco perverso toglie dunque in prestito ogni giorno onde aver di che provvedere al suo lusso e alle pazze sue spese; e non che trovarsi in grado di poter fare elemosine, nè pur può soddisfare a' suoi debiti. Ma il giusto, quantunque possegga molto poco, avendo il cuor pieno di carità, ha sempre le mani aperte per dare liberalmente. E questi due effetti così diversi provengono dal benedir che il povero fa Dio nella sua povertà e dal rendersi degno colla sua mansuetudine, secondo le parole di Gesù Cristo (Matth. V, 4), di possedere l'eredità della terra; il che si è veduto adempiersi nella persona di tanti gran santi, che dalla loro pietà sembravano resi come i padroni della natura, poichè tutto ciò che era sopra la terra pareva sottoposto alla virtù della loro fede. Ma i reprobì per l'opposito inveiscono contro Dio nelle loro ricchezze; perocchè queste li inducono a sollevarsi contro lui col loro orgoglio, che è la maggiore di tutte le maledizioni, e così essendo sollevati, come dice il Saggio, cadono necessariamente, si fiaccano e vanno in rovina per tutta l'eternità (Prov. XVI, 18).

Vers. 23, 24. *Dal Signore saran diretti i passi dell'uomo, e le sue vie saranno approvate da lui. Se egli cadrà, non sarà infranto, perchè il Signore pone sotto di lui la sua mano.* Quest'uomo è il giusto, di cui ha parlato Davide. La sua grande felicità sta nell'esser certo che, riponendo la sua fiducia in Dio, Dio si prende cura di lui. Il Signore dunque dirizza i suoi passi, e, secondo il proprio senso della Volgata, i suoi andamenti sono regolati nel consiglio di Dio, *apud Dominum*, cioè non cammina che seconda le regole della volontà e dello spirito del Signore che lo conduce; poichè non è quegli che vuole nè quegli che corre, ma Dio colla

sua misericordia veglia sopra i passi del suo servo per impedirgli ch'ei non cada. Però non bisogna maravigliarsi che le sue vie siano approvate da Dio, essendone Dio medesimo l'autore.

Può dirsi ancora, secondo l'altro senso dato a questo luogo, che il giusto ama la via per cui Dio lo conduce, *viam ejus volet*, perchè, giusto essendo, abbraccia con piacere tutte le regole della giustizia che Dio gli presenta. Quale ventura dunque aver Dio stesso per guida nel sentiero in cui si cammina, poichè, se cadasi, come Davide ci assicura che i più giusti cadono molte volte il giorno, non ne consegue la rovina, mettendo Iddio la sua mano sotto il giusto per impedire che la sua caduta non sia mortale!

Vers. 25, 26. *Sono stato giovane, perocchè son già vecchio, e non ho veduto derelitto il giusto nè la stirpe di lui cercante del pane. Ogni giorno egli è liberale e dà in prestito: in benedizione sarà la sua stirpe.* Questo sembra opposto alla esperienza di tutti i secoli; ma bisogna primieramente considerare che Davide non parla se non di ciò che ha osservato in tutto il tempo della sua vita, e in secondo luogo ch'ei parlava al tempo dell'antica legge, che era un tempo di ricompense temporali proporzionate allo spirito rozzo e carnale de' Giudei, quantunque esse non escludessero la speranza de' beni eterni, poichè i giusti, che usavano allora de' beni temporali come usato ne aveano Abramo e gli altri patriarchi, col santo uso che facevano delle ricchezze rendevansi degni d'essere inebbriati dipoi, siccome egli ha detto, dell'abbondanza dei beni celesti della casa del Signore. Questo pur si nota qui dal real profeta allorchè dichiara che il giusto, di cui parla, ha sempre il cuore e le mani aperte per fare carità, o dando generosamente quel che non potrebbesi a lui restituire, o prestando senza usura quel che altri può essere in grado di restituirgli quando che sia. Egli assicura dunque che sebbene vecchio fosse, cioè in età d'anni sessantatrè o circa, non avea per anche veduto giusti abbandonati nè la loro schiatta ridotta ad accattar pane; poichè Dio, fedele essendo all'adempimento delle sue promesse (Matth. VII, 17), avea cura di benedire i frutti della terra in favore di quelli che osservavano i suoi precetti secondo la parola che ne avea loro data.

Non è già che alcun giusto non sia stato ridotto ad accattare il pane in tutto il tempo dell'antica legge; poichè l'esempio del solo Lazaro, di cui ha parlato Gesù Cristo, quand'anche si riguardasse questa storia come una semplice parabola, fa vedere il con-

trario, e possono effettivamente esservi stati alcuni giusti che cercassero il pane senza trovarlo. Ma basta per la lettera che Davide parli qui solamente di ciò che ha veduto e di ciò che più comunemente vedevasi accadere in que' primi tempi.

Quanto ai giusti della legge nuova, è verissimo in un senso che giammai non sono abbandonati; posciachè, quando pur sembrasse che il fossero, hanno essi nell'imo de' loro cuori il Signore, che li sostiene in una maniera affatto divina, trovandovi il pane vivente disceso dal cielo, e tramandando per lo più in quei della loro schiatta i semi della loro pietà, che fa piovere sopra di loro una benedizione, se non temporale, almeno spirituale e conforme alla dignità che essi portano di figliuoli di Dio. Ma si può ancora assicurare che di rado avviene che a un vero giusto che vive della fede, come dice s. Paolo, manchino interamente i suoi bisogni temporali, prendendosi Iddio una cura affatto particolare di quelli che cercano principalmente il suo regno, e non venendo meno alla parola data loro di somministrare ad essi quanto è necessario. Però spesso è difetto di fede il trovarci noi privi del soccorso di Dio, poichè di tanti santi di cui leggesi la vita niuno fu abbandonato nelle sue necessità, e Dio stesso faceva piuttosto miracoli per assisterli.

Vers. 27—29. *Fuggi il male e opera il bene; ed avrai un'abitazione sempiterna*, ecc. Lo sciagurato affascinamento da cui il santo profeta vede presa la maggior parte dei popoli ed in cui essi vogliono miseramente perire lo induce a sforzarsi di nuovo a ritirarli dal male e a recarli al bene, colla speranza certissima che loro dà della divina protezione e di una vera beatitudine, purchè si affatichino per essere annoverati fra i santi del Signore, cioè fra' suoi servi fedeli, e coll'aspetto dell'infelicissimo fine dei peccatori incalliti nel peccato. A dichiarare questì versetti giova moltissimo la spiegazione dei precedenti; onde sarebbe inutile il ripetere le stesse cose.

Vers. 30—33. *La bocca del giusto parlerà meditazioni di salvezza, e la lingua di lui di buone cose ragionerà*, ecc. La bocca del giusto non parla leggermente siccome quella dell'insensato, ma parla con ponderazione, ragionando ciò ch'essa dee dire e non proferendo che parole di sapienza le quali sieno conformi alla giustizia. Siccome egli custodisce la legge di Dio nell'intimo del cuor suo, questa legge divina gli fa le veci di quel buon tesoro donde l'uomo dabbene, siccome parla Gesù Cristo, cava e produce al di

fuori cose buone (Matth. XXII, 35). Ma se la medesima serve a contenerlo nelle sue parole, regola essa ancora i suoi passi ed osta ch'ei non metta piede in fallo e non cada. Però quantunque peccatore, cioè o il demonio stesso o il ministro del demonio, che è il malvagio, lo spii con artificio, affine di metterlo a morte o nell'anima o nel corpo, il Signore non l'abbandonerà, perchè gli darà una sapienza che gli farà tutti superare i suoi nemici, e nol condannerà quando egli sarà giudicato, perocchè o non permetterà che sia condannato o almeno l'assolverà o coronerà la sua pazienza quando per giudizio degli uomini fosse condannato. Imperocchè in effetto la grande consolazione dei giusti perseguitati è che, serbandosi giusti, quantunque sieno esteriormente fra le mani dei loro nemici, non sono tuttavia abbandonati, poichè sempre sono tra le mani del loro Dio, allorchè per ordin suo e per un tempo sono dati in balia degl'ingiusti persecutori della loro pietà; e quindi tutti i giudicj che sarannosi pronunziati contro loro, niente potranno contro la sentenza del giusto giudice, che corona in segreto coloro a cui guarda nel segreto del cuore. *Hos coronat in occulto Pater in occulto videns.*

Vers. 34—36. *Aspetta il Signore e osserva sua legge, ed egli ti esalterà, affinchè erede tu sii della terra, ecc.* Uno dei gran punti della pietà del giusto (Aug., *De vera relig.*) è il guardarsi dal voler prevenire il tempo di Dio. Allorchè dunque egli si vede come assediato dai malvagi, che l'osservano per la sua rovina, bisogna che aspetti con pazienza il momento in cui Dio ha risoluto di liberarlo e che si studii ciò non ostante di non uscire della sua via cioè di camminar sempre nell'angusto sentiero de' suoi precetti; posciachè quanto umiliato è presentemente, altrettanto un giorno sarà esaltato, allorchè nella perdita dei peccatori vedrà l'adempimento della divina parola. Ora volendo il santo profeta significare a quel giusto quanto breve sia il tempo della esaltazione degli empj, per quanto lungo sembrar possa alla sua debolezza, aggiugne che, avendone veduti alcuni sonnamente esaltati, appena era egli passato che più non erano, nè più di essi rimaneva vestigio. Una tale espressione, che pare metaforica, è nondimeno verissima; poichè, oltre che quelli che riguardano cogli occhi della fede questi empj in un sì alto grado di gloria non separano quasi in verun conto il momento della loro elevazione da quello della loro caduta, la storia santa e la profana ci

somministrano parecchi esempi dell'improvviso abbattimento di questi grandi e di questi felici secondo il secolo.

Ma quanti ce n'ha che non passano veggendo l'elevazione dei malvagi e che si fermano piuttosto per una segreta invidia da cui sono mossi! Coloro soli passano che, nell'atto di vedere l'empio sollevato in gloria, inoltrano il guardo sino all'eternità, ove non lo ritrovano, nè punto si fermano a quel che loro dicono i sensi, che ad essi rappresentano un ricco vestito di porpora, ricolmo d'onori e di piaceri, e adorato, per così dire, da quelli che si rendono schiavi della sua fortuna; avvalorano immantinente la fede, che fa loro tosto vedere lo stesso ricco in procinto di cadere nell'inferno e d'esser sepolto nelle fiamme. Passiamo dunque noi pure e, senza badar punto allo splendor presente degli empj o alla presente affizione dei giusti, consideriamo al lume della fede il funesto fine degli uni e la gloria che aspetta gli altri.

Vers. 37—40. *Custodisci l'innocenza e osserva la rettitudine: perchè qualche cosa rimane per l'uomo di pace ecc.* Qual effetto produrrà l'aspetto della rovina dell'empio e di quell'avanzo della sua più alta fortuna se non se un sincero dispregio di ciò che sembra più sublime nel secolo, allorchè non serve che a sostenere l'empietà, e una più esatta osservanza di tutti i doveri della più soda pietà? Però dice Davide: *Custodisci l'innocenza*, vegliando molto per conservar puro il tuo cuore dinanzi a Dio, senza prender parte all'empietà de' malvagi, e *osserva la rettitudine*; il che può intendersi in due maniere, cioè: cancella interamente dal tuo animo tutto lo splendor degli empj, che è capace di abbagliarti, affine di non guardare e non amare che la sovrana bellezza della giustizia; ovvero: nella tua condotta verso il prossimo, in tutti i tuoi giudicj ravvisa la sola equità, non imitando gli empj, che s'innalzano sulla rovina degl'innocenti. Imperciocchè l'uomo di pace, cioè che vive nella pace, nell'umiltà e nella mansuetudine, non rassomiglia all'empio, che perde morendo ogni cosa e non lascia nè porta nulla con esso lui. Ma i suoi avanzi sono preziosissimi, cioè, siccome spiega s. Ambrogio, le opere sante da lui praticate e che l'accompagnano davanti a Dio, ovvero i figli virtuosi ch'ei lascia eredi della sua pietà. Ciò ancora s'intende in un altro modo, spiegandolo de' gran beni, cioè di tutti i tesori che sono da Dio riserbati all'uomo di pace.

Ma la salute che spera il giusto non viene da lui, dovendola

egli aspettare dal Signore. E perciò forse il santo re, inspirar volendo l'umiltà a coloro che ha innalzati cotanto sopra tutta la gloria dei malvagi, fa loro questa dichiarazione: che la salute dei giusti viene dal Signore e ch'essi sono a lui debitori di tutto il merito della loro pazienza nelle varie angustie in cui si trovano, per tema che, insensibilmente giugnendo a disprezzar quelli che li affliggono, alla fine non perdano di mira l'ancora ferma della loro salute, che è la divina protezione di colui che, rischiarando la loro fede, anima la loro speranza.

Si affaticino essi dunque a vincere i loro nemici, siccome Davide niente trascurava di ciò che procurar gli poteva la vittoria de' suoi; ma non attendano la loro salute che dal Signore, tenendosi certi che se in lui sperano, li ajuterà ne' loro travagli e libereralli, e chè, per quanto sieno forti gli empj che li affliggono, non potranno resistere alla forza del suo braccio poderoso, che li trarrà dalle loro mani e li salverà. Imperciocchè pare che Davide siasi proposto di levar loro ogni dubbio intorno il divin soccorso, usando le diverse espressioni di ajutare, di liberare, di trar dalle mani e di salvare; o pur sembra che egli abbia per avventura voluto altresì indicar loro con ciò tutti i varj mezzi di cui sa valersi l'infinita sapienza di Dio a procurare la loro salute.

SALMO XXXVII.

Prega il Signore che nella malattia ovvero nella gravissima tribolazione ch'ei soffre pe' suoi peccati lo ajuti e lo conforti. Molte cose convengono al mistico Davide.

Psalmus David, in rememorationem: de sabbato.

Salmo di David, per commemorazione: pel giorno di sabato.

1. (1) Domine, ne in furore tuo arguas me neque in ira tua corripas me.

1. *Signore, non mi riprendere nel tuo furore e non mi correggere nell'ira tua.*

2. Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi: et confirmasti super me manum tuam.

2. *Perocchè io porto fite nella mia persona le tue saette: ed hai aggravato la mano tua sopra di me.*

3. Non est sanitas in carne mea a facie irae tuae: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.

3. *A cagione dell'ira tua non ha sanità la mia carne: non hanno pace le ossa mie a cagione de' miei peccati.*

4. Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum: et sicut onus grave gravatae sunt super me.

4. *Imperocchè le mie iniquità sormontano la mia testa: e come peso grave mi premono.*

5. Putruerunt et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae.

5. *Si sono imputridite e corrotte le piaghe mie a cagione di mia stoltezza.*

6. Miser factus sum et curvatus sum usque in finem: tota die contristatus ingrediebar.

6. *Son divenuto miserabile e sono formisura incurvato: io n'andava tutto il dì carico di tristezza.*

(1) Ps. VI, 2.

7. Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: et non est sanitas in carne mea.

8. Afflictus sum et humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.

9. Domine, ante te omne desiderium meum: et gemitus meus a te non est absconditus.

10. Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea: et lumen oculorum meorum et ipsum non est mecum.

11. Amici mei et proximi mei adversum me appropinquaverunt et steterunt.

Et qui juxta me erant, de longe steterunt:

12. Et vim faciebant qui quaerebant animam meam.

Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates: et dolos tota die meditabantur.

13. Ego autem tamquam surdus non audiebam: et sicut mutus non aperiens os suum.

14. Et factus sum sicut homo non audiens et non habens in ore suo redargutiones.

15. Quoniam in te, Domine, speravi: tu exaudies me, Domine Deus meus.

16. Quia dixi: Nequando supergaudeant mihi inimici mei; et, dum commoventur

7. *Perchè pieni sono d'illusioni i miei reni: e nella carne mia non è sanità.*

8. *Sono abbattuto ed umiliato oltre modo: sfogava in ruggiti i gemiti del mio cuore.*

9. *Signore, sotto i tuoi occhi è ogni mio desiderio, e non è ascoso a te il mio gemere.*

10. *Il mio cuore è turbato, la mia forza mi ha abbandonato: e lo stesso lume degli occhi non è più meco.*

11. *Gli amici miei e i miei congiunti vennero e si stettero a me dirimpetto.*

E i miei vicini da lungi si stavano:

12. *Ma quelli che cercavano la mia vita facevano i loro sforzi.*

E quei che bramavan di nuocermi parlavano superbamente e tutto di studiavano inganni.

13. *Ma io quasi sordo non udiva: e fui come un mutolo che non apre sua bocca.*

14. *E mi diportai qual uomo che nulla intende e non ha che dire in sua difesa.*

15. *Perchè in te io posi la mia speranza: tu mi esaudirai, Signore Dio mio.*

16. *Perchè io dissi: Non trionfino giammai di me i miei nemici; i quali, ogni vol-*

pedes mei, super me magna locuti sunt.

17. Quoniam ego in flagella paratus sum: et dolor meus in conspectu meo semper.

18. Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, et cogitabo pro peccato meo.

19. Inimici autem mei vivunt et confirmati sunt super me: et multiplicati sunt qui oderunt me inique.

20. Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem.

21. Ne derelinquas me, Domine Deus meus: ne discesseris a me.

22. Intende in adiutorium meum, Domine Deus salutis meae.

ta che i miei piedi vacillino, parlan superbamente contro di me.

17. *Perchè io son preparato a' flagelli: e sta sempre dinanzi a me il mio dolore.*

18. *Perchè io confesserò la mia iniquità, e penserò al mio peccato.*

19. *Ma i miei nemici vivono e son più forti di me: e sono cresciuti di numero quei che mi odiano ingiustamente.*

20. *Quelli che rendono male per bene parlavan male di me, perchè io cercava il bene.*

21. *Non abbandonarmi, Signore Dio mio: non ti allontanare da me.*

22. *Accorri in mio ajuto, o Signore Dio di mia salute.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Per commemorazione: pel giorno di sabato. Questo titolo leggesi diversamente ne' manoscritti, in uno de' quali è concepito in questi termini: *Per aver memoria nel giorno del sabato.* S. Ambrogio legge *per aver memoria del sabato*; il che fa credere ad alcuni che questo titolo possa esser venuto dall' uso della sinagoga de' Giudei, ove recitavasi questo salmo il giorno di sabato. S. Agostino, che ordinariamente sta più attaccato allo spirito che alla lettera, dice che Davide il qual piagne così nella memoria del sabato ci può figurare le anime che gemono nella miseria della vita presente, ricordandosi del sabato, cioè dell'eterno riposo a cui tendono conti-

nuamente coi loro sospiri; il che induce il profeta a mostrare in questo salmo l'estrema inquietudine da lui sofferta pel timore ch'egli ha di una miseria molto maggiore di quella che lo fa gemere.

Vers. 1—2. *Signore, non mi riprendere nel tuo furore e non mi correggere nell'ira tua. Perocchè io porto fite nella mia persona le tue saette*, ecc. Quegli che è penitente daddovero, com'era Davide, esser dee apparecchiato, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), a soffrire che gli uomini lo insultino, rimproverandogli il suo delitto; e per conseguenza aver dee assai minore abborrimento ad esserne ripreso dal Signore, che, essendo il suo Dio, conosce i suoi peccati più occulti. Però Davide veggendo le piaghe dell'anima sua, domanda di esserne risanato. Ora colui che domanda d'esser guarito, dice il citato santo, non ricusa d'esser ripreso. Domanda egli soltanto che Dio nol faccia nel suo furore, ma che salutarmente lo corregga colla divina sua parola; imperciocchè la parola di Dio è la guarigione de' popoli. *Misit verbum suum et sanavit eos* (ps. CXXVIII). Allorchè dunque lo prega di non voler correggerlo nell'ira sua ed aggiugne: *Perocchè io porto fite nella mia persona le tue saette, ed hai aggravato la mano tua sopra di me*, egli è come se gli dicesse: Considerate, se vi piace, o Signore, l'orribile stato a cui m'hanno ridotto la vostra giustizia e il sentimento dell'enormità del mio delitto, e contentatevi del giusto gastigo che io soffro, senza destinarmi ad essere quando che sia la vittima del vostro furore nel gran giorno dell'ira vostra. Imperciocchè sebbene Natano avesselo assicurato che il suo peccato gli era stato rimesso, pure la rimembranza di esso non lasciava di cagionargli all'animo una santa inquietudine, che nasceva dall'ardore della sua penitenza; e poteva egli inoltre temere che al fine non lo facesse soccombere lo stato medesimo in cui vedevasi ridotto per essersi aggravata la mano di Dio sopra di lui.

Le saette di Dio qui mentovate possono significarci i varj flagelli di cui Dio si servì per gastigarlo: la morte del figlio partoritogli da Betsabea; l'incesto commesso nella persona di Tamar da Amnone uno de' suoi figliuoli; l'omicidio dello stesso Amnone; l'impudicizia e l'empietà di Assalonne con donne del suo proprio genitore, e la sua ribellione congiunta a tutte le funeste conseguenze di quella guerra. Alcuni aggiungono una grave infermità da cui pretendono fosse allora travagliato, quantunque

niente ne dica la sacra storia. Osservate, dice s. Agostino, che quando Davide ha detto che tutti gli effetti dell'ira divina l'hanno ridotto a non aver nulla di sano nella sua carne, soggiugne che i suoi peccati sono stati la prima cagione per cui le sue ossa non aveano quiete. Gessa adunque, o posterità di Adamo, dal querelarti e dal mormorare per le pene che soffri, perchè i tuoi peccati hanno provocato la collera del Signore sopra di te, e rendi grazie piuttosto alla sua divina misericordia perchè, giustissimamente soffrendo pe' tuoi delitti, anche tu puoi, volendo, patire con somma utilità per la tua salute. Imperciocchè ti sarà allora detto in un verissimo senso l'opposto di quello che diceva s. Pietro (I ep. IV) ai primi fedeli: Beati voi, se, patendo a guisa di malvagi e di colpevoli, sopportate i gastighi dovuti ai vostri misfatti in grazia e per amore di colui che, sebbene innocente, per voi soffrì pene assai maggiori.

Vers. 4—8. *Imperocchè le mie iniquità sormontano la mia testa, ecc.* Non si può vedere una più orrenda dipintura dell'estremità a cui riduce il peccato, nè trovare una confessione più sincera di quella che si fa dal re penitente delle funeste conseguenze del suo delitto. Voi qui vedete un uomo oppresso da un peso insopportabile; lo vedete qual altro Giobbe tutto di ulceri ricoperto e di piaghe piene di putredine e di corruzione; lo vedete in un sommo avvillimento camminare a guisa di un miserabile, tutto incurvato, siccome la femmina del Vangelo da Gesù Cristo raddrizzata per un effetto della sua grazia; e l'udite dichiarare altamente che la causa di un tanto disordine era l'estrema follia a cui s'era abbandonato. Ma come avventurosa è la follia, dice s. Ambrogio, a cui Dio apre gli occhi per mirare le sue piaghe, e quanto merita di esser preferita alla cieca sapienza del secolo! *Melior est insipientia quae habet oculos ut videat ulcera sua quam sapientia quae non habet.*

Non è per verun conto un'esagerazione la maniera con che Davide si esprime in questo luogo; poichè il suo peccato racchiudeva tante ree circostanze che egli aveva ragione di riguardare le sue iniquità siccome un mare gonfiatosi fin al di sopra della sua testa, ovvero come un carico il cui peso l'opprimeva. Però giustissimamente ei si affliggeva dinanzi a Dio; deplorava la sua miseria; gli presentava le sue ulceri, come a medico onnipotente, e, non che scemarne l'enormità, ne dichiarava anzi con pro-

fonda umiltà tutta la corruzione e la putredine. Intorno a che s. Ambrogio dice quelle eccellenti parole, che quanto più Davide sentiva il peso de' suoi delitti, tanto più vicino era alla sua guarigione, essendo affitto ed incurvato sotto il loro peso, in vece di trovar in essi qualche piacere, siccome fanno coloro che hanno l'anima tutta coperta di piaghe mortali ed inveterate, e ne amano la putredine.

L'afflizione e umiliazion sua si accrescevano, non v'ha dubbio, assaissimo colla memoria di tanti favori ch'egli avea da Dio ricevuti e per le sciagurate reliquie del suo peccato, che, facendosi malgrado suo sentire nella sua carne colla ribellione delle membra, gli faceano trarre dal cuore grida verso Dio, che da lui si chiamano ruggiti per meglio indicarne la veemenza. E l'umile confessione onde protestavasi lagrimando che in tutta la sua carne non v'era più che una generale infermità e che tutto era morbo in essa e turbamento, diventava la più efficace preghiera che far potesse per ottenerne la guarigione; non essendovi che l'umiltà di un cuor contrito e l'ardente fiamma dell'amor suo che sia capace di guarire le sue piaghe e di purificare la sua corruzione.

Vers. 9. *Signore, sotto i tuoi occhi è ogni mio desiderio, e non è ascoso a te il mio gemere. V'ha un segreto gemito che non s'ode dagli uomini; ma un altro ce n'ha che, uscendo dal cuore, si fa udire al di fuori, siccome quello di cui ha parlato Davide nel versetto precedente. Ora Dio solo può discernere un gemito del cuore da un gemito della carne; e forse per questa ragione il santo re, dopo aver dichiarato che il segreto gemito del suo cuore prorompere lo faceva in ruggiti, dichiara qui di non avere alcun riguardo a quanto gli uomini potessero giudicarne, ma ch'ei ricercava unicamente l'approvazione di Dio. Allorchè soggiugne indirizzandosi a Dio stesso: Signore, innanzi a voi è ogni mio desiderio, ecc., non dice che noto sia agli uomini il suo desiderio, benchè sembra che lo facesse abbastanza conoscere colle sue grida; ma significa essergli sufficiente che sia palese a Dio. Questi gemiti del cuore, ovvero piuttosto questi ruggiti, che forma nel cuor dell'uomo colui che viene chiamato il leone della tribù di Giuda, hanno la forza di volgere in fuga il nostro nemico, che è pur paragonato a un leone che rugge. I ruggiti della carità di un Dio fanno tacere quelli della cupidigia dell'uomo. Gemiamo dunque con Davide, umilmente confessando la nostra infermità; ma gemiamo al par di lui coll'ar-*

dore della carità, poichè il rattièpidirsi della carità si chiama da un gran santo il silenzio del nostro cuore: *Frigus charitatis silentium cordis est. Flagrantia charitatis, clamor cordis est* (Aug.).

Vers. 10. *Il mio cuore è turbato, la mia forza mi ha abbandonato, e lo stesso lume degli occhi non è più meco.* Il grande turbamento che provava Davide, lo straordinario suo languore e la perdita che dice aver fatta del lume degli occhi suoi a forza di versar lagrime provavano quanto sincero fosse il dolore della sua penitenza. Egli si turbava, ma senza perdere la fiducia in Dio, essendo penetrato sino all'intime midolle dall'orrore del suo peccato. Egli era debole, ma la stessa debolezza divenne in lui per grazia del Signore il principio di una forza singolare, mettendolo vie più in istato di essere rivestito della forza di Dio medesimo. Egli avea finalmente perduto il lume degli occhi suoi, ma l'oscuramento esteriore derivando da lagrime da lui versate davanti a Dio all'aspetto del suo peccato, non potea però produrre che una luce ognor più viva nell'anima sua mercè una maggior purità di cuore; ed una così santa disposizione del real profeta formava quel gemito e quel desiderio innanzi a Dio di cui egli avea testè parlato.

Si può ancora dire coi santi padri (Ambr., Greg., in hunc loc.) che l'anima dell'uomo si allontana dal suo vero lume nel tempo stesso ch'ella cade nel peccato, che è sempre accompagnato da tenebre; che il suo vigore pur l'abbandona, non potendo rimanerne all'anima che si è piagata mortalmente, qualora il medico supremo a lei non si accosti per soccorrerla; e che per fine l'agitazione e la confusione è la conseguenza del peccato stesso, come si vide in Adamo, che, dopo aver disubbidito al Signore, andò a nascondersi sul fatto, non potendo più sopportare la presenza del suo Dio. Ciò non ostante, dice s. Ambrogio, benchè siavi un assai grave rischio quando un tal turbamento è prodotto nel cuore stesso, ove dee risiedere la fede del cristiano, è nondimeno un segno che non è del tutto estinta la vita, ed un motivo di sperare la sua guarigione, allorchè sente almeno quel che gli produce il suo turbamento, come si vede ordinariamente nelle malattie corporali più pericolose, che un buon segno è quello di sentire il dolore; poichè questo sentimento è un indizio di vita, laddove un preludio mortale è la insensibilità.

Vers. 11—12. *Gli amici miei e i miei congiunti vennero e si stettero*

a me dirimpetto, ecc. Il santo re passa tutto a un tratto dall'interior turbamento dell'anima sua alle sollevazioni che agitavano il suo regno, poichè suo figlio erasi ribellato contro di lui. Ei rappresenta queste cose a Dio non per fargli sapere ciò che da lui s'ignorava, ma semplicemente per esporre lo stato miserabile in cui si ritrovava e muoverlo a compassione colla vista dell'umile suo abbassamento sotto gli ordini della sua giustizia; e facevalo ancora per insegnare a tutti gli uomini le funeste conseguenze della sua ribellione contro il Signore e la giustizia del gastigo che puniva il suo orgoglio, affinchè imparassero dal suo esempio ad esser più fedeli a Dio.

Benchè nelle parole di Davide apparisca qualche contraddizione, allorchè da una parte dice che si erano avvicinati i suoi amici, ed aggiugne dall'altra che i suoi vicini se ne stavano da lungi, egli può indicarci però la cosa stessa con queste due diverse espressioni. Imperciocchè se dice degli uni che si avvicinavano, tosto aggiugne che eransi appostati contro lui; cioè si accostavano a Davide, com'è il costume di accostarsi a un nemico per insultarlo ed oltraggiarlo, in quella guisa che fece Semei, il quale non comparve alla presenza di lui se non affine di usargli villania: e se dice poscia che se ne stavano lungi i suoi vicini, vuol forse con ciò indicare l'avversione di tutti gli altri, che, invece di accompagnarlo come dianzi per difenderlo o servirgli di consiglio, erano andati ad abbracciare il partito di Assalonne. Si può dire con verità di tutti questi ribelli che favellavano menzogne; poichè, oltre tutte le menzogne pubblicate contro Davide, non vi era cosa più vana di tutti i progetti formati per opprimere un re penitente, la cui umile pazienza muoveva Dio a dichiararsi suo protettore. Però mentre ricercavano mille fraudi per sorprenderlo, egli era unicamente occupato a fare a Dio una santa violenza con quella ammirabile disposizione del cuor suo da lui espressa ne' seguenti termini:

Vers. 13—16. *Ma io quasi sordo non udiva: e fui come un muto che non apre sua bocca*, ecc. Davide ha fatto vedere la sordità e il silenzio di cui parla qui principalmente quando Semei lo malediva (II Reg. XVI) all'uscir di Gerosolima e, gettandogli pietre con incredibile insolenza, chiamavalo uomo di sangue e dicevagli mille ingiurie. Comparve egli allora veramente a guisa d'uomo sordo e muto; e se dipoi fu costretto ad aprir bocca, non

per altro il febo che per contenere il giusto sdegno de' suoi uffiziali. Ora dunque dichiara quale si fosse la ragione per la quale osservò un silenzio capace di far rimanere attoniti gli stessi suoi nemici. La ragione si è, dic'egli a Dio, poichè spero in voi, o Signore, cioè perchè, avendo in voi solo riposta la mia speranza e non già negli uomini, io non poteva più inquietarmi di quel che mi dicevano essi, ma io riguardava unicamente voi qual mio giudice e protettore; nè ho potuto dubitare che voi non esaudiste colui che voi riconosce per suo Signore e per suo Dio. Imperocchè io non ho avuto ricorso ad altri dei nella estrema mia afflizione, ma mi sono indirizzato a voi affine di pregarvi a non permettere che di me godano, i miei nemici, e ad aver riguardo all'alterigia con cui m'insultano, allorchè, veggendo i miei piedi vacillanti, mi hanno riguardato siccome un uomo che stava per cadere.

Beato colui, dice s. Ambrogio, che si rende muto come Davide e, osservando il silenzio rispetto a' suoi nemici, si contenta di parlare a Dio! Questo principe tacendo ha vinto i suoi avversarj; poichè quando taceva la sua lingua, faceasi udir la voce del suo cuore. E che diceva egli al suo Dio? aggiugne il santo stesso. In voi spero, o Signore. Quantunque io abbia peccato e sia caduto, siete voi che mi rimettete il mio peccato e mi rialzate. Non abbiano dunque una intera allegrezza coloro che si rallegrano de' peccati altrui; posciachè quanto più noi abbiamo peccato, tanto più avete voi accresciuto le nostre ricchezze, rendendoci l'abbondanza della vostra misericordia assai più felici che non la nostra propria innocenza: *Plus acquisivimus qui plus peccavimus; quia beatiore facit sua gratia quam nostra innocentia.* Ciascuno dunque, essendo afflitto, procacci d'acquistare un poco dell'umile sordità e del salutar silenzio di Davide; sordità e silenzio che ebbero virtù di fare che sopra lui si rivolgesse tutta l'attenzione del Signore. Non v'ha chi spera in Dio e non debba assicurarsi d'essere esaudito, purchè spera ad imitazione di Davide: ma questa speranza, per esser esaudita, fa d'uopo che sia sostenuta dalla pazienza, siccome quella del profeta, che dice immediatamente dipoi:

Vers. 17, 18. *Perchè io son preparato a' flagelli, e sta sempre dinanzi a me il mio dolore. Perchè io confesserò la mia iniquità, e penserò al mio peccato.* Davide, avendo ognor presente il suo peccato, non era punto commosso dagli oltraggi de' suoi nemici,

Il male da lui commesso rispetto a Dio eragli un preservativo contro l'impazienza che gli avrebbe potuto cagionar quello ch'ei tollerava dalla parte degli uomini. Però, essendo apparecchiato a soffrire d'ogni cosa per espiare falli sì enormi, non bisogna meravigliarsi che sordo e muto rimanesse innanzi a coloro che lo maledivano. Dunque non gli recavano dolore, dice s. Agostino, i gastighi con che Dio lo affliggeva; la sua piaga facealo singhiozzare, non già i rimedj che Dio adoperava per la guarigione di lui. Non temeva egli d'esser tenuto qual peccatore, poichè protesta che dichiarerà e farà conoscere la sua iniquità; e la inquietudine che vuol prendersi s'aggira tutta intorno al suo peccato, del quale assicura che avrà sempre la mente occupata per trarne motivo di umiliazione e per avvalorare la sua pietà contro somiglianti tentazioni.

Davide, profeta del Signore e scelto re d'Israello, offrivasi volontariamente ai gastighi, dice s. Ambrogio, e non provavane alcun rossore; e voi, peccatori, ve ne vergognate. Ma dovete sapere che grandemente vi dorrà di una sì malnata vergogna allorchè in faccia a tutti gli uomini e a tutti gli angeli sarete costretti a riconoscere i vostri delitti. Davide contro sè stesso pronunziava la propria iniquità. Davide avea continuamente l'animo occupato non dalle sue ricchezze ma dal dolore del suo peccato. Il suo esempio e le sue parole, aggiugne il santo, vi giovino per la vostra salute, finchè tempo ancor vi rimane per correggervi. Non sieno capaci di possedere il cuor vostro le dolcezze di questo mondo; e pensate sempre che i piaceri passeggeri non ebber forza d'impedire che Davide assiso nel solio non espiasse le sue colpe mediante la penitenza.

Vers. 19, 20. *Ma i miei nemici vivono e son più forti di me, ecc.* Davide scorgeva, non v'ha dubbio, nella condotta de' suoi nemici verso lui un giustissimo gastigo delle sue proprie infedeltà verso Dio; poichè quando mal gli rendevano per tanti beni da lui ricevuti, gli rimproveravano, senza saperlo, la ingratitudine con che egli stesso avea così malamente riconosciuto gli straordinarj favori di cui fino allora avealo ricolmato la divina bontà. Egli dunque ravvisavasi ne' proprj suoi nemici e per effetto di misericordia permetteva Dio che fossero seco crudeli ed ingiusti, affinchè da lui più sensibilmente l'ingiustizia si comprendesse e la crudeltà di cui erasi reso colpevole; poichè se gli erano divenuti avversarj in

contraccambio del bene che avea cercato per essi, era questa una giusta punizione del crudel trattamento usato da lui ad un fedelissimo suo ufficiale. Dio osserva così un'ammirabile proporzione nel gastigo dei delitti, che il superno lume del suo Spirito fa conoscere a quelli che penitenti sono daddovero, qual era Davide, e fa loro pure confessarli con umile tremore. S. Ambrogio intorno ciò che dicesi qui dei nemici di Davide, che si rinforzavano e si moltiplicavano assai, ci fa osservare che pochissime saldo è l'appoggio del secol, che non v'ha stabile fermezza salvochè in Dio e che finalmente danno a divedere che non pensano che ad assodarsi nel secol quelli che odiano a torto gl'imitatori della mansuetudine e della pazienza di Davide.

Vers. 21, 22. *Non abbandonarmi, Signore Dio mio, non ti allontanare da me. Accorri in mio ajuto, o Signore Dio di mia salute.* Il santo re dianzi avea detto che volea vivere in continua vigilanza, *et cogitabo pro peccato meo*; ed aggiugne questa preghiera, senza cui inutili sarebbero le nostre vigilanze e tutte le nostre sollecitudini: *Non abbandonarmi, Signore Dio mio, non ti allontanare da me, ecc.* Vegliamo dunque noi pure assiduamente, ma accompagniamo colla orazione la nostra vigilanza e siamo totalmente convinti che, dipendendo da Dio la nostra salute, dobbiamo essere particolarmente attenti a chiedergli e colle nostre orazioni e molto più colle nostre buone opere ch'ei non ci abbandoni e non si allontani da noi. Ora il Signore, dice un padre antico (Greg. magn., in hunc loc.), abbandona coloro a cui non dà la costanza della quale hanno mestieri nell'afflizione. Imperciocchè, soggiugne il santo, è una necessaria conseguenza dell'abbandono di Dio l'essere esposto ad ogni sorta di tentazioni. Tutti noi, esclama s. Ambrogio, che siamo tuttavia imprigionati in questo corpo di morte, preghiamo ad esempio di Davide il supremo e caritatevole medico che non si allontani da noi. Abbandoniamoci interamente a lui, preparati essendo a qualunque rimedio vorrà egli usare a risanarci. Niuno s'arroggi d'insegnare al suo medico la maniera con che trattar dee il suo corpo. Se l'infermo ricusa il rimedio che il medico gli prescrive per la sua guarigione, obbliga il medico stesso, a partirsi da lui. Però Davide potea domandare a Dio che non si allontanasse, perocchè dichiaravagli a un tempo ch'egli tenevasi apparecchiato ai flagelli che gli presentava quei rimedj atti a ridonargli la sanità.

Questo salmo, secondo il pensiero di molti padri (Aug., Greg.), si applica egregiamente a Gesù Cristo rivestito della nostra debolezza e carico di tutti i peccati degli uomini, pel cui amore egli si è volontariamente esposto alla giustizia del Padre suo. O parli egli dunque in esso della sua passione, allorchè fu abbandonato dai compagni e dagli amici, e il popolo dianzi assiduo ad ascoltarlo domandò ad alta voce la sua morte, nel mentre ch'ei somigliava a un agnello, non rispondendo a tanti oltraggi, quasi stato fosse sordo e muto; o che, siccome capo di tutto il suo corpo, che è la Chiesa, parli di un'altra specie di passione che da lui soffresi ogni giorno dalla parte di tanti peccatori, che quanto più sembrano avvicinarsi a lui colla esteriore professione del cristianesimo, tanto più se ne stanno lungi colla grande opposizione della loro vita; noi possiamo coi santi interpreti riconoscere in un senso verissimo la voce del nostro Salvatore in quella del re Davide, da cui egli è disceso secondo la carne. Ma veggendolo in uno stato di sì profonda umiliazione e di sì maravigliosa pazienza; è giusto che assumano i suoi sentimenti le sue membra che viver deggiono del suo spirito. Come dunque, Signore, essendo noi peccatori, oseremo ricusare di sottometterci a' flagelli della vostra giustizia, dopo la dichiarazione da voi fatta in qualità di nostro capo che eravate apparecchiato a soffrire qualunque flagello pei peccati di cui non eravate colpevole? Se voi avete voluto, mio Dio, comparir peccatore, tale non essendo, e tutta portarne davanti gli uomini la confusione; se avete voluto riempire la vostr' anima sì pura del pensiero di tutti i nostri peccati, cagionandole volontariamente una mortale tristezza; saremo noi sì superbi che non vogliamo comparire quel che siamo realmente, cioè gran peccatori, e presumiamo di cancellar dalla mente nostra la memoria di tanti peccati, che vittime ci rendono della vostra giustizia?

SALMO XXXVIII.

È simile d'argomento al salmo precedente: la vita dell'uomo è breve e non è altro che vanità. Prega il Signore ad ajutarlo nella tribolazione e a dargli sollievo prima della sua morte.

In finem: ipsi Idithun,
canticum David.

Per la fine: a Idithun, canticum di David.

1. Dixi: Custodiam vias
meas, ut non delinquam in
lingua mea.

Posui ori meo custodiam,
cum consisteret peccator
adversum me.

2. Obmutui et humilia-
tus sum et silui a bonis: et
dolor meus renovatus est.

3. Concaluit cor meum
intra me: et in meditatione
mea exardescet ignis.

4. Locutus sum in lingua
mea: Notum fac mihi, Do-
mine, finem meum,

Et numerum dierum meo-
rum, quis est, ut sciam quid
desit mihi.

5. Ecce mensurabiles po-
suisti dies meos: et substan-
tia mea tamquam nihilum
ante te.

Verumtamen universa va-
nitas, omnis homo vivens.

1. Io dissi: Starò attento
sopra di me, per non peccarò
colla mia lingua.

Posi un freno alla mia
bocca, allorchè veniva in
campo contro di me il pec-
catore.

2. Ammutolii e mi umiliai
e di cose anche buone io non
parlai: e il dolor mio rin-
crudi.

3. Si accese dentro di me
il cuor mio: e un fuoco di-
vampò nelle mie considera-
zioni.

4. Dissi colla mia lingua:
Signore, fammi conoscere il
mio fine,

E qual sia il numero de'
giorni miei, affinchè io sap-
pia quel che mi avanza.

5. Certo che a corta mi-
sura tu hai ridotto i miei gior-
ni: e la mia sussistenza è co-
me un nulla dinanzi a te.

Certamente mera vanità
egli è ogni uomo vivente.

6. Verumtamen in imagine pertransit homo: sed et frustra conturbatur.

Thesaurizat et ignorat cui congregabit ea.

7. Et nunc quae est expectatio mea? nonne Dominus? et substantia mea apud te est.

8. Ab omnibus iniquitatibus meis erue me: opprobrium insipienti dedisti me.

9. Obmutui et non aperui os meum, quoniam tu fecisti.

10. Amove a me plagas tuas.

11. A fortitudine manus tuae ego defeci in increpationibus: propter iniquitatem corripuisti hominem,

Et tabescere fecisti sicut araneam animam ejus: verumtamen vane conturbatur omnis homo.

12. Exaudi orationem meam, Domine, et deprecationem meam: auribus percipe lacrymas meas.

Nc sileas: quoniam advena ego sum apud te et peregrinus sicut omnes patres mei.

13. Remitte mihi, ut refrigerer priusquam abeam, et amplius non ero.

6. *Certamente l'uomo passa come ombra: e di più si conturba senza fondamento.*

Tesoreggia, e non sa per chi egli metta da parte.

7. *E adesso la mia aspettazione qual'è, se non tu, o Signore, in cui è la mia sussistenza?*

8. *Liberami da tutte le mie iniquità: tu mi hai renduto oggetto di scherno allo stolto.*

9. *Ammutolii e non apersi la mia bocca, perchè opera tua ell'è questa.*

10. *Rimuovi da me i tuoi flagelli.*

11. *Sotto la tua mano forte io venni meno quando mi correggesti: tu per ragion dell'iniquità gastigasti l'uomo,*

E l'anima di lui facesti che a guisa di ragno si consumasse: certamente indarno l'uomo si conturba.

12. *Esaudisci la mia orazione, o Signore, e le mie suppliche: dà udienza alle mie lacrime.*

Non istarti in silenzio: pe- rocchè forestiero e pellegrino son io davanti a te come tutti i padri miei.

13. *Fa pausa con me, af- finchè io abbia refrigerio a- vanti ch'io me ne vada da un luogo dove più non sarò.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Iditun era al tempo di Davide (I Paral. XVI, 42. — II Paral. V, 12) uno de' capi di tutti i cantori destinati a cantare e a suonare instrumenti in lode di Dio. Perciò questo salmo dovea esser cantato da Iditun medesimo a motivo della sublime dottrina in esso contenuta, e cantato non solamente per un tempo, ma per sempre, *in finem*, posciachè non si doveano mai dimenticare le verità eccellenti ch'esso racchiude. S. Agostino, spiegando spiritualmente il vocabolo Iditun, dice che nel senso dell'idioma originale significa *passaggero*: e che per ciò questo salmo conviene propriamente all'uomo, che, senza affezionarsi alle cose momentanee di quaggiù, passa e s'erger col volo della sua mente sino alle cose divine e trova il suo piacere nella parola del Signore e nella legge dell'Altissimo.

Vers. 1—3. *Starò attento sopra di me per non peccare colla mia lingua ecc.* Veggendo Davide posta ad aspro cimento la sua pazienza allorchè Semei lo assalì con rimproveri acerbi cotanto e sanguinosi, rientrò in sè stesso e fece una forte risoluzione di vegliar molto sopra di sè per impedire che non gli uscisse di bocca parola alcuna di cui Dio potesse rimanere offeso. Imperciocchè in cotali importanti occasioni riesce difficilissimo il contener per modo la lingua che non si dica se non ciò che lecito è all'uom dire; e il timore che i servi di Dio, hanno allora di venir meno alla carità, alla mansuetudine o all'umiltà, li reca piuttosto a tacere del tutto, ad umiliarsi dinanzi a Dio e a tacere anche il bene, come fece Davide, il qual non disse pur una parola a Semei, nemmeno per farlo avveduto del suo trasporto. L'aggiugner che fa, che inasprito si era il suo dolore, può indicarci o che il silenzio stesso da lui osservato, allorchè ricusata avea la giusta correzione di cui era debitore al suo prossimo, non avea servito che ad accrescere il suo dolore (Aug.); o che la grande compassione onde fu mosso veggendo il suo nemico fuor di stato di ricevere alcuna correzione l'affisse ancora più che dianzi (Theod.);

o finalmente che il santo re, ingiuriato da Semei, si ricordava dell'oltraggio ch'egli medesimo avea fatto a Dio; e sentendosi come trafitto dalle acute frecce del proprio peccato, in vece di pensare a rintuzzar le invettive del suo nemico, taceva considerando con estremo dolore com'egli osato avesse d'offendere un Dio sì pieno di bontà.

Il silenzio di Davide e l'inasprirsi del suo dolore produsse un altro effetto, che gli si è riscaldato il cuore in petto, e un fuoco s'è acceso mentre andava meditando intorno queste cose; cioè, secondo la spiegazione di s. Ambrogio, pensando a' suoi peccati, sentì divamparsi in seno una fiamma non già distruggitrice e vorace, ma una fiamma quale fu veduta da Mosè in quel roveto che sempre ardeva senza consumarsi mai, una fiamma che serve a distruggere il peccato e a purificare il cuore, una fiamma che si accende colla meditazione delle divine Scritture, una fiamma simile a quella di cui parlavano i due discepoli, che l'uno all'altro si dissero, poichè fu loro apparso Gesù Cristo: *Non ardeva egli il cuore a noi in petto, mentre per ùtrada ci parlava e ci svelava le Scritture* (Luc. XXIV)? Questa divina fiamma dunque della carità si accese nel cuore del santo profeta quando ei pensava a' suoi peccati, onde più umilmente riconoscere la misericordia del Signore, e alla ingiustizia dei peccatori, che tanto insolentemente abusavano della pazienza di un Dio, e alla miseria dell'uomo dalla estrema sua fragilità esposto del continuo alla perdizione.

Vers. 4. *Dissi colla mia lingua: Signore, fammi conoscere il mio fine e qual sia il numero de' giorni miei, ecc.* Il fuoco onde ardeva il santo profeta, essendo simile a quello della Pentecoste (Ambros., Bellarm.), gli dava come una nuova lingua, affinchè parlasse un linguaggio proprio non all'uomo vecchio, ma al nuovo. Imperciocchè non invano dice Davide in questo luogo ch'egli ha sciolto la sua lingua, come se alcuno parlar potesse colla lingua altrui. Intende adunque il salmista che, affine di parlare a Dio intorno a ciò che avea a domandargli, si era servito non di una lingua nota alla moltitudine degli uomini, ma di una lingua apparata dallo Spirito del Signore. Ma che domandava a Dio il santo profeta nel segreto linguaggio del cuor suo? Forse che gli facesse conoscere quanto spazio di vita ancor gli rimanesse, come se per una semplice curiosità avesse desiderato sapere il

giorno della sua morte? No certamente; poichè temerario sarebbe stato un cotal desiderio ed opposto all'ordine di Dio, il qual vuole che l'uomo ignori questo giorno acciocchè si mantenga vie più dipendente e sia più obbligato a vegliare sopra di sè. Ma domandava a Dio che non permettesse che nel sublime grado in cui era si abbandonasse giammai ai delirj della umana mente, la quale di leggieri si persuade che lungo assai sia il tempo concesso all'uomo di vivere in questo mondo, e però il reca ad affaticarsi dietro a temporali stabilimenti; che, ad oggetto di preservarlo da tale disavventura, volesse fargli comprendere quanto breve fosse il corso della sua vita, quanto limitata la misura posta a' giorni suoi, e per conseguenza quanto vicina l'ora dell'ultimo suo fine. Imperocchè non altro che la mancanza d'attenzione a una sì importante verità induce la maggior parte degli uomini nell'oblio della loro salute. Non pensando eglino mai al fine che li aspetta se non come a un termine molto rimoto, si applicano quasi unicamente a ciò che riguarda la vita presente e pongono a ripentaglio la loro eternità pel godimento di pochi istanti che hanno a vivere in questo mondo. La persecuzione allora sofferta dal re Davide lo mettea più che mai in istato di pensare alla brevità e alla estrema fragilità della vita, ed era pur questo un mezzo di cui valevasi Iddio per fargli intendere più sensibilmente un linguaggio agli uomini sì poco noto.

Questo luogo spiegasi ancora affatto semplicemente applicandolo alla noja che provava Davide di vivere in mezzo a tanti scandali, ed al desiderio che avea dell'altra vita, al cui paragone la presente esser dee riguardata come un soffio. Che se vogliasi intenderlo, siccome ha fatto s. Agostino, in un senso più spirituale, può dirsi che il real profeta, poichè il suo cuore rimase infiammato dal fuoco della carità in quel silenzio in cui l'uomo, appena cogli uomini trattenendosi, parla spessissimo con Dio, gli dimandò che volesse a lui far conoscere il suo fine, cioè la perfezione a cui lo destinava e ch'egli ancora esprime col numero e colla misura dei giorni, che qui da lui si nominano. Fammi dunque ben comprendere, diceva egli, e quanto io sia lontano da te e quante cose mi abbisognino tuttavia; affinchè, ricordandomi continuamente del cammino che a far mi resta, io mi guardi dal fermarmi a mezza via o dal dare addietro in vece d'inoltrare il passo. E come se il santo re avesse già ottenuto almeno in parte l'effetto della sua

domanda; esclama: *Certo che a corta misura tu hai ridotto i miei giorni*; e che cosa mai son io fuorchè un nulla alla tua presenza? E vuol dire che, illuminato essendo in quel momento da un raggio della divinità, dal quale abbagliata venne d'improvviso la sua vista, non ebbe più voce che per esprimere lo stupore in cui trovavasi assorto per la estrema sproporzione che scorgeva fra Dio e l'uomo, fra ciò che allora era e ciò che esser doveva per arrivare al suo fine.

Vers. 5, 6. *Certamente mera vanità egli è ogni uomo vivente.* Cotale è il frutto della santa meditazione del real profeta e della cognizione del fine dell'uomo da lui chiesta a Dio. Egli protesta a tutta la terra che ogni uomo che vive quaggiù non è che vanità, e una vanità generale e universale, cioè in qualunque maniera e da qualunque lato si rimiri l'uomo, o nella sua nobiltà o nella sua bellezza o nella sua forza o ne' suoi copiosi averi o nel suo spirito o nella sua sapienza, qualora ei non sia premuroso di seguire per fida scorta lo spirito e la sapienza del Signore. Ed è poi degno di osservazione che quegli che parla non è già un uom del volgo, ma un re il qual dichiara che verità non v'è maggiore di questa, che l'uomo passa nel mondo presente quasi in figura o come per mezzo a un'ombra, cioè che quanto si offre agli occhi suoi, tutte le ricchezze, tutti gli onori, tutti i piaceri, co' quali egli blandisce la sua cupidigia, sono piuttosto un'apparenza delle cose che una realtà, non essendo che una immagine de' veraci beni, dei sodi piaceri e della vera gloria. O pure, secondo i santi padri (Chrys., Theod.), egli intende che l'uomo stesso passa come un'immagine e un'ombra che fugge e si dilegua in un baleno.

E con tutto ciò, egli soggiugne, l'uomo è sì cieco che non lascia di agitarsi per questa vita sì breve, come se durar dovesse una eternità. C'infervoriamo a contendere, dice un padre antico, pei beni mondani, ci facciamo la guerra, ci esponiamo a mille pericoli su i mari, passiamo tutta la vita nell'agitazione; ma la morte impon termine prontamente a giorni sì tumultuosi. Davide parlava in questo modo per la esperienza fattane da sè medesimo. Imperciocchè, avendo reso il suo regno assai più florido e più potente che non era per l'innanzi, e soggiogati molti popoli e ridottili suoi tributarj, vide tutto a un tratto il proprio suo figliuolo ribellarsegli ed occupare i suoi tesori; il che fece dirgli con somma ragione che l'uomo s'inquieta e si turba invanamente

allorchè affaticasi ad accumular dovizie senza sapere per chi le raguni.

Vers. 7—10. *E adesso la mia aspettazione qual'è, se non tu, o Signore, in cui è la mia sussistenza?* ecc. Dopo avermi voi così sensibilmente fatto conoscere colla luce del vostro spirito e colla mia propria esperienza quanto sia vana l'inquietudine degli uomini, posso io in altra cosa fuor che in voi riporre la mia fiducia? Posso io un più sodo bene desiderare? Non siete voi forse che formar dovete e che formate in effetto tutta la mia sussistenza, tutto il mio appoggio e tutta la mia aspettazione? Ma quanto più bramo di accostarmi al mio bene supremo, tanto più mi avveggo quanto io ne sia lontano a cagione de' miei peccati. Per la qual cosa io vi domando, Signore, che vogliate da me rimuovere un tale ostacolo, purificandomi non solo dai delitti che ho commessi, ma da tutte le mie iniquità, cioè da tutto quello che in me vedete opposto alla vostra equità e alla vostra somma purità. Però, mio Dio, voi mi avete reso l'oggetto dei vituperj dell'insensato, che m'insultò coi più neri oltraggi; e io l'ho sofferto senz'aprir bocca a querelarmi, sapendo che questa cosa l'avete fatta voi, cioè gli avete comandato voi di oltraggiar Davide, nè alcuno esser dee così audace che vi domandi la ragione per cui l'avete fatto.

Rimovi da me i tuoi flagelli. Quali possono essere questi flagelli? Parla egli forse delle affezioni e delle persecuzioni secondo la debolezza della natura, a cui il calice sembra amaro, come è sembrato a Gesù Cristo stesso, che ha portata nella sua persona la figura dell'umana infermità. Ovvero, sollevando il suo cuore a Dio, non gli domanda piuttosto che non l'affigga e nol gastighi se non per rimuover da lui i soli flagelli da essi temuti, che quelli sono delle tenebre e dell'induramento del peccato? E forse questa è la ragione per cui parlando a Dio egli dice *i tuoi flagelli* poichè ogni altro gastigo di Dio ci dee tener luogo di misericordia in questo mondo. Ma le tenebre dell'accecamento in cui cade un'anima, allorchè astrigne colle sue infedeltà il suo Dio ad allontanarsi da lei, si possono propriamente chiamare i flagelli onde Dio punisce gli uomini da sè riprovati, del che un tremendo esempio abbiamo nella persona di Faraone.

Vers. 11. *Sotto la tua mano forte io venni meno quando mi correggesti: tu per ragion dell'iniquità gastigasti l'uomo, e l'anima di*

lui facesti che a guisa di ragno si consumasse: certamente indarno l'uom si conturba. L'orgoglio rende gli uomini a guisa dei malati, la cui forza tutta consiste nella loro malattia; il che fa dire a s. Agostino che v'ha in loro una forza viziosa e che Iddio fa ad essi una grazia guidandoli co' suoi gastighi alla cognizione della loro debolezza e a una specie di struggimento e di nulla, qual è un ragno disseccato, affinchè non trovino più la loro forza che in lui solo. In questo modo adoperò Dio verso Davide, il quale, soggiacendo in certa guisa alla forza della sua mano e al peso de' suoi gastighi, riconobbe la giustizia di un trattamento che abbatteva il suo orgoglio e serviva a sottometterlo al suo divino padrone.

Un dotto autore (Bellarm.), considerando che il principe che domanda qui a Dio che rimova da lui le sue piaghe, è quello stesso che ha protestato nel salmo precedente di esser tutto apparecchiato a' suoi flagelli, ha spiegato queste parole in un altro senso, ch'egli crede niente meno letterale, benchè sia più spirituale. Egli dice adunque che la forza o il peso della mano di Dio, che faceva consumare il re Davide quando lo riprese nel suo furore, si può intendere della terribile piaga di cui si è già parlato, cioè del funesto gastigo con che egli punì il suo primo delitto, che fu un adulterio, allorchè permise ch'ei cadesse nell'orribile accecamento che lo indusse a commettere un omicidio e a passar molti mesi in uno stato sì colpevole senza poter rientrare in sè medesimo. La più terribile di tutte le pene, dice un interprete, è che un delitto diventi il gastigo di un altro delitto, come s. Paolo stesso ha osservato scrivendo ai Romani (cap. I), che Dio, per punir gli uomini perchè non l'aveano glorificato dopo conosciuto, li avea abbandonati alle sregolatezze del lor proprio cuore.

Quindi il profeta avendo dichiarato che si consumava sotto la forza della mano di Dio, il quale l'avea ripreso nel suo furore, cioè che la sua caduta avea dimostrato quanto sia grande la debolezza e la miseria dell'uomo che non ha più la forza di Dio per appoggio e che per l'opposto non sente più la possanza del braccio divino che per esserne aggravato, passa da sè medesimo agli altri uomini ed attesta che i loro peccati non di rado sono da Dio castigati nella sua collera, quando coll'allontanarsi ogni di più da loro permette che si struggano e si consumino miseramente in

mille pene e in mille inutili sollecitudini, come il ragno, che tutta logora la propria sostanza in prender mosche; per lo che il Salmista esclama come dianzi: Si certamente ogni uomo invano s'inquieta; posciachè qual giovamento trarrà l'uomo dall'aver acquistato tutto il mondo, se perde l'anima sua (Matth. XVI)?

VERS. 12. *Esaudisci la mia orazione, o Signore, e le mie suppliche: dà udienza alle mie lacrime. Non istarti in silenzio, ecc.* L'aspetto del terribil gastigo della collera divina di cui abbiamo parlato, o, secondo gli altri, il peso delle afflizioni a cui era esposto Davide, lo reca a indirizzare a Dio la sua preghiera per impietosirlo co' suoi sospiri e colle sue lagrime. È ammirabile, soprattutto nella bocca di un gran re, la ragione che gli adduce per muoverlo a non restarsi in silenzio e a non rendersi sordo alla sua voce: *Perocchè, dic'egli a Dio, son io davanti a te forestiero e pellegrino come tutti i padri miei* (Ambr., Aug., Bellarm.), e non fermandomi sopra la terra, ma camminando del continuo per giungere alla mia vera patria, imito in ciò l'esempio di Giacobbe, d'Isacco e d'Abramo, che han riguardato sempre la terra che loro hai promessa come immagine di quella del cielo.

Alcuni spiegano in un'altra maniera questo passo e dicono (Theod., Genebr., Muysius) che Davide considerando ch'ei dovea bentosto abbandonar questo mondo, in cui non era che viandante, siccome viandanti pur furono in esso tutti i padri suoi, prega Dio che gli rivolga il suo guardo benigno per ascoltare e per esaudire la sua orazione prima ch'ei sia prevenuto dalla morte.

Ma finalmente che domanda egli con tanto affanno e con tante lagrime? Domanda forse d'esser sollevato nelle pene da lui sofferte? E può credersi che questo fosse il motivo dell'ardente preghiera di colui che avea dianzi protestato a Dio di esser tutto apparecchiato a' suoi flagelli? Avvegnachè molti l'intendano in questo modo, il senso però che sembra più naturale di questo passo relativamente alla santa disposizione del real profeta è ch'ei domandava a Dio che gli facesse conoscere prima di morire che non era più adirato contro di lui e che glielo facesse conoscere dandogli la consolazione di togliere da lui il peso della sua mano. Però domandava egli propriamente la pace del Signore e non la fine de' suoi mali; la pace del Signore, ch'egli riguardava come il vero alleggiamento dell'anima sua e di cui sentiva sì gran bisogno prima di uscire da questa vita. Ei sapeva nel tempo della

vita presente, che è quello della misericordia, doversi chiedere a Dio che dica all'anima nostra d'esser la salute di lei, inspirandoci un'umile fiducia, che per noi è quel divino alleggiamento necessariissimo prima che ce n'andiamo di questo mondo e più non sussistiamo; cioè o semplicemente che cessiam di esistere in questa vita, o, come spiega s. Agostino, che, allontanati essendoci da Dio, che è l'ente supremo, cadiamo in una specie di nulla, quasi che più non fossimo, non vivendo più per lui.

SALMO XXXIX.

È salmo profetico, col quale Cristo rende grazie al Padre che lo ha esaudito e si offerisce a fare la volontà dello stesso Padre. Gli domanda la continuazione delle sue grazie pel suo mistico corpo, che è la Chiesa. Può convenire a qualunque anima giusta che a Dio ricorra nell'afflizione.

In finem: psalmus ipsi David.

Per la fine: salmo dello stesso Davide.

1. Expectans expectavi
Dominum: et intendit mihi.

1. *Aspettai ansiosamente il Signore: ed egli a me si rivolse.*

2. Et exaudivit preces
meas: et eduxit me de lacu
miseriae et de luto fecis.

2. *Ed esaudì le mie orazioni: e dall'abisso della miseria mi trasse e dal sordido fango.*

Et statuit super petram
pedes meos: et direxit gressus
meos.

E a' piedi miei diè fermezza sopra la pietra e assicurò i miei passi.

3. Et immisit in os meum
canticum novum, carmen
Deo nostro.

3. *E mise a me in bocca un nuovo cantico, una lauda al nostro Dio.*

Videbunt multi et timebunt
et sperabunt in Domino.

Vedranno molti e temeranno e spereranno nel Signore.

4. Beatus vir cujus est
nomen Domini spes ejus: et
non respexit in vanitates et
insanias falsas.

4. *Beato l'uomo di cui la speranza è il nome del Signore: e gli occhi non rivolse alle vanità e alle follie dell'errore.*

5. Multa fecisti tu, Domine
Deus meus, mirabilia tua:
et cogitationibus tuis non
est qui similis sit tibi.

5. *Molte sono le meraviglie fatte da te, o Signore Dio mio: e i tuoi consigli non v'ha chi possa raggiungerli.*

Annuntiavi et locutus sum: multiplicati sunt super numerum.

6. (1) Sacrificium et oblationem noluisti: aures autem perfecisti mihi.

Holocaustum et pro peccato non postulasti.

7. Tunc dixi: Ecce venio

(In capite libri scriptum est de me),

8. Ut facerem voluntatem tuam: Deus meus, volui, et legem tuam in medio cordis mei.

9. Annuntiavi justitiam tuam in ecclesia magna: ecce labia mea non prohibebo; Domine, tu scisti.

10. Justitiam tuam non abscondi in corde meo: veritatem tuam et salutare tuum dixi.

Non abscondi misericordiam tuam et veritatem tuam a concilio multo.

11. Tu autem, Domine, ne longe facias miserationes tuas a me: misericordia tua et veritas tua semper susceperunt me.

12. Quoniam circumderunt me mala quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui ut viderem.

Multiplicatae sunt super

Li annunziavi e li raccontai: la lor moltitudine sorpassa ogni numero.

6. *Non hai voluto sacrificio nè oblazione: ma a me tu formasti le orecchie.*

Non hai richiesto olocausto e sacrificio per lo peccato.

7. *Allora dissi: Ecco che io vengo*

(Nel complesso del libro di me sta scritto),

8. *Per fare la tua volontà; Dio mio, io volli in mezzo al cuor mio aver la tua legge.*

9. *Ho annunziato la tua giustizia in una chiesa grande: ecco che io non terrò chiusa le labbra; tu'l sai, o Signore.*

10. *Non ascosi dentro di me la tua giustizia: dimostrai la tua verità e il tuo salvatore.*

Non tenni ascosa la tua misericordia e la tua verità alla numerosa adunanza.

11. *Ma tu, o Signore, non allontanare le tue misericordie da me: la tua pietà e la tua verità mi sostennero in ogni tempo.*

12. *Imperocchè sono circondato da mali che non han numero; mi hanno cinto le mie iniquità, ed io non potea vederle.*

Sono di maggior numero

(1) Hebr. X, 5.

capillos capitis mei: et cor meum dereliquit me.

13. *Complaceat tibi, Domine, ut eruas me: (1) Domine, ad adiuvandum me respice.*

14. (2) *Confundantur et revereantur simul qui quaerunt animam meam ut auferant eam.*

Convertantur retrorsum et revereantur qui volunt mihi mala.

15. *Ferant confestim confusionem suam qui dicunt mihi: Euge, euge.*

16. *Exultent et laentur super te omnes quaerentes te: et dicant semper: Magnificetur Dominus, qui diligunt salutare tuum.*

17. *Ego autem mendiculus et pauper: Dominus sollicitus est mei.*

Adjutor meus et protector meus tu es: Deus meus, ne tardaveris.

(1) Infr. LXIX, 2.

(2) Sup. XXXIV, 4.

che i capelli della mia testa; e il cuore mi è mancato.

13. *Piaccia a te, o Signore, di liberarmi: Signore, volgiti a darmi aita.*

14. *Sieno confusi e svergognati coloro che cercano la mia vita affm di rapirla.*

Sieno messi in fuga e svergognati coloro che a me bramano il male.

15. *Ricevano tosto l'ignominia che meritano color che a me dicono: Bene sta, bene sta.*

16. *Esultino e in te si rallegriano tutti coloro i quali ti cercano: e quelli che amano la salute che vien da te dicano in ogni tempo: Glorificato sia il Signore.*

17. *Io per me son mendico e senza ajuto: il Signore ha cura di me.*

Tu sei ajuto mio e mio protettore: Dio mio, non tardare.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Aspettai ansiosamente il Signore: ed egli a me si rivolse. Ed esaudi le mie orazioni, ecc.* Davide, aggravato dal peso della persecuzione di suo figliuolo, si riconforta colla speranza in Dio e all'aspetto delle misericordie che gli erano già state da

lui usate. Quanto a lungo, dic'egli, ho aspettato il momento in cui a Dio piacesse di soccorrermi allorchè io era perseguitato da Saulle! E non m'ha egli finalmente atteso? Non è egli stato mosso dalla mia costanza nell'aspettare? E non m'ha forse tratto dallo stato di miseria in cui ho languito tanto tempo? Nello stato in cui erasi veduto egli si paragona a un uomo che si trovasse impacciato in una fossa profondissima e piena di fango, donde non potesse uscire e dove all'incontro tanto più affondasse, quanto maggiori sforzi facesse per cavarsene fuori. E proseguendo la incominciata metafora, aggiugne che Dio, dopo averlo quindi liberato, avea assodato i suoi piedi fermandoli sopra una rupe; il che egli nota per opposizione al fango in cui dianzi erano sepolti. Siccome dunque egli ricordavasi dell'assistenza miracolosa con cui il Signore gli avea servito di guida sino allora contro tutti i suoi nemici, dirigendo ei medesimo i suoi passi; e siccome tanti prosperi eventi non avea egli attribuito che alla divina sua protezione, il che da lui si esprime con quel cantico nuovo di rendimenti di grazie che Dio pure gli avea messo in bocca, essendo la riconoscenza dei doni di Dio un dono della sua grazia niente meno che i doni stessi; perciò Davide non si perdeva mai d'animo nelle sue disavventure. La certezza colla quale dichiara che molti essendo informati di quanto gli era accaduto, ne sarebbero colti da venerazione, cioè da maraviglia e da rispetto per l'Onnipossente, e non riporrebbero più che nel Signore la loro speranza, sì, una tale certezza fa ben conoscere ch'ei confidava di nuovo nel soccorso del suo potente protettore e che insensibile non era a ciò che ispirar dovea un'umile fiducia e un santo spavento a tanti altri.

Cotale è il sodissimo discorso del reale profeta. Ma se applicar si vogliono le parole di questo salmo a Gesù Cristo, siccome s. Paolo gliene ha applicato parecchie (Hebr. X), egli parla in esso in qualità di capo a nome delle sue membra; e noi, secondo s. Ambrogio (in hunc loc.), ne veggiamo l'adempimento della nuova legge del Vangelo. Imperocchè quanto tempo in effetto la Chiesa ha aspettato la venuta del Signore, le cui varie predizioni sconosciute diffuse nel corso d'anni quattromila? Ma finalmente, come dice il santo stesso, il Signore ci ha atteso allorchè è apparso in mezzo a noi Gesù Cristo, ed avendoci tratti dall'abisso della nostra miseria e dal fango tenace de' nostri peccati, in cui eravamo per così dire sepolti, ha salutarmente fermato i nostri piedi

sopra la santa sua umanità come sopra la soda rupe che servir dovea di base alla nostra salute; ha condotto i nostri passi conformemente alle regole del suo Vangelo; ci ha messo in bocca un cantico nuovo, che è quello della nuova alleanza. Cantiamo dunque presentemente con giubilo, continua il santo arcivescovo di Milano, un inno alla gloria del nostro Dio, perchè egli ci ha dato precetti per nuove virtù. Abbandoniamo ogni cosa, seguiamo Gesù Cristo ed amiamo i nostri nemici. Questi sono, dice'egli, i nuovi costumi che ci sono stati insegnati; la considerazione di un sì gran beneficio ha posto in cuore a tante persone un timor salutare e le ha recate a non mettere più che in Dio solo la loro speranza.

Molti se ne veggono che aspettauo il Signore ancora al presente; ma non l'aspettano sino al fine, siccome facea il profeta, e non si ricordano che Gesù Cristo dice che il tempo degli uomini è sempre apparecchiato, ma non così il suo. Che cosa è dunque aspettare il Signore? Essere nell'umile disposizione in cui era Davide, di sopportare aspettando il suo ajuto; non infastidirsi nè perdersi d'animo pel sentimento della propria fiacchezza.

Dio non ci ha tratto dall'abisso della nostra miseria e dal fango profondo della nostra corruzione soltanto colla redenzione generale, di cui riceviamo l'effetto nel Battesimo, ma inoltre con una infinità di grazie di cui ognor si serve per liberarci dalla stessa corruzione, o impedendo che vi ricadiamo, o comunicandoci la virtù di uscirne, se di nuovo siamo in essa caduti. Ed è, non v'ha dubbio, uno de' più importanti articoli della giustizia cristiana il rammentar del continuo l'onnipotente braccio che ce n'ha ritratti, allorchè ne sentiamo tuttavia i fumi e i vapori che si alzano ad offuscare la purità dell'anima nostra. Imperocchè qualora con questa umile riconoscenza ci teniamo saldi sulla pietra, che è Gesù Cristo, dobbiamo assicurarci ch'ei medesimo dirige i nostri passi ed impedirà le nostre cadute.

Vers. 4. Beato l'uomo di cui la speranza è il nome del Signore: e gli occhi non rivolse alle vanità e alle follie dell'errore. Dall'effetto salutare della lunga aspettazione e della costanza con che avea atteso il divino soccorso deduce Davide la conseguenza, che beati sono coloro soli che nelle affezioni hanno sperato nel nome del Signore e non hanno mirato ad altri ajuti, che non possono essere che vanissimi, poichè ingannano tutti quei che in essi ri-

pongono la loro fiducia, e sarebbe un eccesso di follia l'andarne in cerca. Per vanità s'intendono pure gl'idoli delle nazioni, e per follie dell'errore la scienza dell'astrologia giudiziaria e della magia, che sebbene stravagante e falsa, serve nondimeno d'appoggio a molte persone che in quella ripongono la loro fiducia.

Vers. 5. *Molte sono le meraviglie fatte da te, o Signore Dio mio; e i tuoi consigli non v'ha chi possa raggiungerli. Li annunziavi e li raccontavi: la lor moltitudine sorpassa ogni numero.* Il profeta (Theod.), avendo presente tutto ciò che Dio avea fatto di grande per gli uomini dopo la creazione del mondo o nell'Egitto e nel deserto al tempo di Mosè, o nella terra dei Cananei sotto Giosuè, o al tempo dei Giudici, o prima di tutte queste cose al tempo d'Abrahamo e degli altri patriarchi, avea ragione di ammirare egualmente la sua onnipotenza e la sua bontà e di esclamare che niuno potea mai pareggiarlo nella profondità de' suoi pensieri affatto divini ed impenetrabili. Ed è questa la prova del suo detto, che era una vanità, un inganno e una stravaganza lo sperare in altro appoggio fuorchè in quello di Dio; poichè, per non isperare che in lui solo, bastava ricordarsi di tante meraviglie da lui operate.

I santi padri (Ambr., Aug.), attenendosi esattamente alla espressione della Volgata, quale noi la leggiamo, spiegano in una maniera più spirituale il passo stesso: *Annuntiavi et locutus sum; multiplicati sunt super numerum*: cioè che Gesù Cristo, figurato dalla persona di Davide, essendo venuto ad annunziarci il suo santo Evangelio tanto da sè medesimo, quanto per mezzo degli apostoli suoi ministri e degli altri predicatori apostolici, si è perciò accresciuto all'infinito il numero dei credenti; ovvero secondo la espressione letterale si sono moltiplicati sopra il numero, cioè, secondo il senso dato da s. Agostino, sopra il numero di quelli che appartengono veramente alla celeste Gerusalemme, essendovi infiniti cristiani che fanno professione della fede di Gesù Cristo e che lo rinunziano colle loro opere. Ma quantunque una tale spiegazione sia vera (Bellarm.), non sembra però essa corrispondere alla lingua originale sì perfettamente come la prima, che pur è più conforme alla versione di s. Girolamo e che non dee riguardarsi come contraria alla Volgata, in cui, secondo molti interpreti, può essersi introdotto qualche errore per negligenza de' copisti.

Vers. 6—8. *Non hai voluto sacrificio nè oblazione: ma a me tu*

formasti le orecchie, ecc. Non si può dubitare che Davide, parlando delle opere miracolose di Dio, non abbia tra esse annoverate quelle ch'eragli piaciuto fare in favor suo, allorchè tolto l'avea dalla condotta delle greggie d'Isai suo padre, fatto consecrar re d'Israello e finalmente stabilito sul trono di Saulle dopo una lunga serie di avversità e di pericoli. Pensando adunque a tali meraviglie e ricordandosi forse al tempo stesso che il sacrificio che quel principe s'era ingerito d'offrire era stato la causa della sua riprovazione, dice a Dio ch'ei desiderava attestargli la sua riconoscenza per tante grazie; ma che ben si accorge ch'egli non si compiaceva principalmente di sacrificj e di offerte, e che all'uomo domanda l'ubbidienza come l'omaggio a sè dovuto sopra tutte le cose. E perciò, Signore, gli dic'egli, voi avete voluto perfezionarmi le orecchie per ascoltar umilmente i vostri ordini e per sottomettermi alla vostra divina volontà. Quindi allorchè m'avete chiamato, ho detto immantinente (II Reg. XIII, 13. — Act. XIII, 22): Eccomi apparecchiato ad andare ove a voi piacerà, secondo che vi siete dichiarato per bocca di Samuele, dicendo che avevate cercato un uomo secondo il cuor vostro che farebbe ogni vostra volontà. In effetto quantunque Davide avesse disubbidito a Dio e se ne fosse allontanato col suo peccato, non si mostrò nondimeno ribelle alla voce del suo profeta che lo riprese, e fete conoscere al contrario di esser pronto all'adempimento di quanto gli ordinasse per la sua penitenza e di tenere la legge del suo Dio veramente in mezzo al cuore.

È questo il senso letterale che gl'interpreti hanno pensato che dar si potesse alle parole di Davide (Hebr. X, 5): ma agevole cosa è il vedere che le medesime ancora più naturalmente si riferiscono a Gesù Cristo figliuol di Davide, secondo che s. Paolo (ibid., vers. 4) e sulla scorta di lui s. Ambrogio, s. Agostino e molti altri le hanno intese. L'Apostolo dunque dichiara che il Figliuol di Dio entrando nel mondo disse al Padre suo: *Non hai voluto ostia nè oblazione, ma a me hai formato un corpo. Non sono a te piaciuti gli olociusti per lo peccato. Allora io dissi: Ecco che io vengo; nella testata del libro è stato scritto di me per fare, o Dio, la tua volontà.* Tale è il capo d'opera de' miracoli e delle meraviglie di Dio di cui avea egli testè parlato; e tale è l'ineffabil mistero della incarnazione dell'unigenito suo Figliuolo, che supera infinitamente tutta la capacità dell'intelletto umano e fa cono-

scere quanto ebbe egli ragione di affermare che niuno è simile a Dio nella impenetrabile profondità de' suoi pensamenti. Siccome era impossibile, secondo che s. Paolo dichiara nello stesso luogo, che il sangue dei giovenchi o dei capri 'mondasse dai peccati, e siccome tutti i sagrifizj dell'antica legge erano soltanto destinati a figurare l'adorabil sacrificio della legge nuova, così si può affermare con verità che per sè medesimi esser non poteano grati a Dio gli antichi sacrificj. Però, dice l'Apostolo, dichiarando al Padre suo: *Ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*, attesta di aver abolito i primi sacrificj per istabilire il secondo; e per questa volontà, egli soggiugne, *siamo stati santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo* (ibid., vers. 9, 10). L'ubbidienza affatto divina che il Figliuolo ha reso al Padre sino alla morte della croce gli è piaciuta incomparabilmente più di tutti gli olocausti e più de' varj sacrificj da Dio stesso ordinati per bocca di Mosè. Imperocchè, senza parlare del prezzo infinito dell'augusto sacrificio, per cui il Figliuol di Dio si offre al Padre su di un tronco di croce, *domanda forse il Signore, dice il profeta, degli olocausti e delle vittime, e non piuttosto che si obbedisca alla sua voce? perocchè più vale l'ubbidienza che le vittime, e la docilità più che offerire il grasso degli arieti* (I Reg. XV, 22).

La differenza che trovasi in s. Paolo, ove dicesi: *A me hai formato un corpo*, e nel testo del salmo stesso che legge: *a me tu formasti le orecchie*, agevolmente si concilia, perchè, essendo le orecchie una parte del corpo e favellandosi in questo luogo della ubbidienza che particolarmente si attribuisce all'udito, l'Apostolo ha indicato il tutto, di cui Davide ha soltanto espresso la parte principale che allora era in discorso.

Vers. 9, 10. *Ho annunziato la tua giustizia in una chiesa grande: ecco che io non terrò chiuse le labbra*, ecc. Davide, compreso da tanti favori da Dio ricevuti, per vieppiù muoverlo ad esser seco liberale di soccorso, gli dichiara di aver fatta tra i popoli suonar altamente la sua gratitudine, e protesta che verun umano riguardo non avea potuto sino allora nè potrebbe pure in appresso tenerlo dal pubblicare i varj effetti della sua giustizia e della sua misericordia tanto verso di sè, quanto verso degli altri; e ch'ei non avea tradita in certa guisa la sua verità coll'astenersi dal farla conoscere, siccom'era il suo dovere, a tutta la terra. In effetto i salmi che si andavano da lui componendo perchè fossero

cantati pubblicamente erano altrettanti illustri monumenti dell'umile sua riconoscenza al divino suo liberatore, e prove assai luminose della giustizia, della verità e della misericordia di Dio.

Ma chi ha mai annunziato e questa misericordia e questa verità e questa giustizia in una maniera più divina del Verbo eterno, che, essendosi fatto uomo, è divenuto il dottore e il maestro di tutti gli uomini per insegnar loro la vera giustizia e la verità giustificante del suo Vangelo, per far loro parte dei tesori della divina misericordia e per arrear ad essi la grazia della loro salute? Egli ha annunziate queste cose in un grande congresso, cioè, dice s. Ambrogio, nella Chiesa composta di tutti i popoli della terra; ed ha quindi condannato, dice s. Agostino, i cristiani timidi, che si contentano di serbar la verità ne' loro cuori e non osano promulgarla alla presenza de' suoi nemici. Le loro labbra adunque, soggiugne il santo, si diano a pubblicare quel che sta nascoso nell'intimo del cuor loro; e facciano con ciò vedere che il timore ha dato luogo alla carità; ma sieno bene avvertiti che il cuor loro sia veramente compreso dai sentimenti espressi dalle loro labbra, affinchè la ipocrisia non abbia alcuna parte nella loro condotta.

Vers. 11—13. *Ma tu, o Signore, non allontanare le tue misericordie da me: la tua pietà e la tua verità mi sostengono in ogni tempo.* La sollecitudine di Davide nel pubblicare gli ammirabili effetti della giustizia, della verità e della misericordia di Dio, nell'afflizione in cui allora trovavasi, gli dava diritto di supplicarlo a non allontanarsi da lui e a non ricusargli nuove prove della sua bontà. Siccome dunque, Signore, gli dic'egli, la vostra misericordia e la vostra veracità, cioè, secondo la spiegazione di s. Agostino, la vostra giustizia, mi hanno sostenuto in tutti i maggiori pericoli, ne quali mi sono trovato; ora che io mi trovo tutto circondato da mali senza numero, e le mie iniquità ovvero le pene che io soffro per le iniquità medesime, sembrano opprimermi sino a farmi svenire il cuore, riguardate colui che voi affliggete per un giustissimo effetto della vostra giustizia ed ajutatelo per un effetto della vostra misericordia. So, mio Dio, che questo dipende dalla vostra bontà: per la qual cosa vi chieggo soltanto che piacciavi di farlo, *Complaceat tibi, Domine, ut eruas me;* e che, dopo aver tolto gli occhi vostri da me abbandonandomi a' miei nemici, mi riguardiate finalmente per ajutarmi.

Tale è stata la figura di colui che, essendo affatto innocente, si è per amor di noi rivestito della forma del peccatore e si è caricato di tutte le nostre iniquità per portarne la pena. Si può dire veramente che i mali da lui sofferti tanto nel suo corpo quanto nell'anima sono stati come senza numero, poichè ha portato egli solo il peso delle iniquità di tutta la terra; in guisa che presentato essendo al Padre suo come la vittima del peccato, non v'ebbe in effetto alcun peccato da quello di Adamo sino a Gesù Cristo, nè alcuno ce ne sarà da Gesù Cristo sino alla fine del mondo che non abbia in una maniera incomprendibile contribuito ad accrescere il peso della croce del Figliuol di Dio. Però il dirsi qui che il numero delle iniquità del mondo, che da lui si nominano sue per essersi egli incaricato di espiarle, superava quello de' capelli del suo capo, tanto è vero che non contiene esagerazione veruna che può anzi affermarsi esser questa un'espressione molto inferiore alla verità; poichè il semplice aspetto della orribile moltitudine di peccati e di quella catena quasi infinita di delitti che riempiono tutti i secoli, tutti gli anni, tutti i giorni, tutte le ore e tutti i momenti dalla caduta del primo uomo sino al terminar dei secoli, occupando la mente del Salvatore, ebbe forza, come dicesi in questo luogo e ancora più espressamente nel Vangelo, di farlo cadere nello svenimento e nell'agonia della morte.

Che se ancora sta scritto che il numero delle iniquità è stato sì grande ch'egli stesso non ha potuto vederlo, questa espressione non vuol già dire che sia stato in certi limiti ristretta la mente di Gesù Cristo, poichè, quello essendo di un uomo-Dio, non avea confini di sorte alcuna. Ma la Scrittura con tale espressione di un linguaggio umano o ebbe soltanto intenzione di farci comprendere che innumerabili erano in qualche modo i peccati di tutti gli uomini, o pure ha forse voluto con ciò indicarci che inorridita fu l'anima di Gesù Cristo all'aspetto di tanti delitti, e che umanamente parlando non avrebbe quella potuto sopportarne la vista, come in effetto cadde nello sfinimento, perchè volle in quel momento lasciar che operasse la natura: *Et non potui ut viderem.*

Vers. 14—16. *Sièno confusi e svergognati coloro che cercano la mia vita, affin di rapirla, ecc.* Davide, siccome si è in varj luoghi osservato, parla spesso da profeta sul proposito de' suoi nemici; e quello che nella bocca degli altri uomini passar potrebbe per una

imprecazione, è nella sua una vera predizione dell'avvenire. Allorchè dunque egli dice a maniera di augurio: *Sieno confusi coloro che cercano di tormi la vita*, ecc., lo spirito di Dio pronunzia per bocca di lui un decreto della sua divina giustizia contro i persecutori di quel principe sì umiliato alla sua presenza. E allorchè agguigne parlando a Dio: *Esultino e gioiscano in voi coloro che vi cercano; e quelli che amano la salute, che viene da voi, dicano sempre: Sia santificato il Signore*; lo spirito pur del Signore dichiara coll'organo suo che quei soli che lo cercano avranno motivo di rallegrarsi in lui e quei soli che amano la salute che viene da lui, cioè che sperano in lui solo per esser salvi, pubblicheranno eternamente la sua grandezza, perocchè gli altri che aspettano la loro salute o da sè medesimi o dalle creature, non riconoscendo come deggiono la grandezza di Dio, non la loderanno nell'eternità.

Che se Davide parlava da profeta intorno a' suoi proprj nemici, è ancora più conforme al vero il dire ch'ei parlava per ispirito di profezia, siccome rappresentante la persona di Gesù Cristo. Non si è veduto in effetto che quanto i nemici del Figliuol di Dio hanno moltiplicato i loro sforzi per opprimerlo, altrettanto è piaciuto all'Onnipotente di sconvolgere tutti i loro disegni, facendo pur anche ricadere sopra di essi la confusione della loro malizia? Eglino credettero aver di lui trionfato quando gli diceano con insulto: *Ecco quegli che salvava gli altri; ora salvi sè medesimo*. Ma furono incontante svergognati allorchè nel terzo giorno dopo la sua morte egli stesso trionfò di loro mediante la sua risurrezione. Allora confusi essendo i suoi nemici, coloro che sinceramente si sono rivolti a cercarlo, hanno trovato in lui la loro gioja, e quelli che l'hanno riconosciuto per loro Salvatore hanno incominciato a magnificarlo come il solo Dio e il solo Signore, e a far quaggiù ciò che faranno eternamente nel cielo.

Vers. 17. *Io per me son mendico, e senza ajuto: il Signore ha cura di me. Tu sei ajuto mio e mio protettore: Dio mio, non tardare*. La più eccellente ed anzi l'unica disposizione di cuore che meriti di essere da Dio esaudita è il riguardarsi veramente siccome povero alla sua presenza. Imperciocchè quegli, dice s. Agostino, che, ricco essendo, si è fatto povero per la nostra salute, si compiace d'arricchire i veri poveri, e per l'opposito d'impeverire i falsi ricchi, cioè i superbi, che vanamente confidano nelle

loro facoltà intellettuali e nelle loro ricchezze. Il re penitente, così parlando, dimenticavasi della propria dignità e si considerava allora a guisa di un povero assiso alla porta del gran ricco, ma del ricco che non ha amore che pei poveri e per gli umili. Quindi ei tenevasi certo che il Signore prenderebbe cura di lui. *Dominus sollicitus est mei*. Non altro domandavagli se non che non tardasse a soccorrerlo, se con ciò piuttosto che alcun movimento d'impazienza egli significava il bisogno estremo che aveva del suo soccorso, a motivo del grave pericolo a cui vedevasi ridotto dalla violenza de'suoi nemici.

Ma riguardiamo ancora la voce di Davide siccome la stessa voce del figliuol di Davide, di Gesù Cristo, nato da lui secondo la carne; cioè, giusta l'osservazione di s. Agostino, di tutto il corpo di Gesù Cristo. Le membra dunque di questo divin corpo sparse in tutto l'universo, componendo tutte insieme col loro capo un solo uomo, si presentano davanti a Dio come un solo povero che riconosce la sua mendicizia, ad esempio di colui che si è fatto povero per esser loro capo. Basta che quelli che fanno parte di questo corpo lo preghino in qualità di poveri, per esser certi che Dio veglierà alla loro cura. *Ego sum pauper, Dominus sollicitus est mei*. Però esser deggiono inquieti e perturbati coloro soli che non riconoscono la loro indigenza. Che se i poveri di Gesù Cristo lo pregano di non tardare, il fanno perchè sentono l'urgente pericolo in cui si trovano per parte dei loro nemici, e desiderano con ardore la venuta del regno di colui che solo può arricchirli daddovero.

• SALMO XL.

È salmo profetico, e molto simile al precedente.

In finem, psalmus ipsi David.

Per la fine: salmo dello stesso Davide.

1. Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.

1. *Beato colui che ha pensiero del miserabile e del povero; lo libererà il Signore nel giorno cattivo.*

2. Dominus conservet eum et vivificet eum et beatum faciat eum in terra: et non tradat eum in animam inimicorum ejus.

2. *Il Signore lo conservi e gli dia vita e lo faccia beato sopra la terra: e nol dia in potere de' suoi nemici.*

3. Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus: universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus.

3. *Il Signore gli porga soccorso nel letto del suo dolore: tu, Signore, accomodasti da da capo a piè il suo letto nella sua malattia.*

4. Ego dixi: Domine, miserere mei; sana animam meam, quia peccavi tibi.

4. *Io dissi: Signore, abbi pietà di me; sana l'anima mia, quantunque io abbia peccato contro di te.*

5. Inimici mei dixerunt mala mihi: Quando morietur et peribit nomen ejus?

5. *I nemici miei bramano a me sciagure: quando morrà egli, e perirà il suo nome?*

6. Et si ingrediebatur ut videret, vana loquebatur: cor ejus congregavit iniquitatem sibi.

6. *E se uno entrava a visitarmi, teneva bugiardi discorsi: il cuore di lui adunava in sé cose inique.*

7. Egrediebatur foras et loquebatur in idipsum.

7. *Usciva fuori e ne parlava cogli altri.*

Adversum me susurrabant omnes inimici mei: ad-

Contro di me tenevan consiglio segretamente tutti i miei

versum me cogitabant mala mihi.

8. Verbum iniquum constituerunt adversum me:

Numquid qui dormit non adjiciet ut resurgat?

9. (1) Etenim homo pacis meae, in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem.

10. Tu autem, Domine, miserere mei et resuscita me: et retribuam eis.

11. In hoc cognovi quoniam voluisti me: quoniam non gaudebit inimicus meus super me.

12. Me autem propter innocentiam suscepisti: et confirmasti me in conspectu tuo in aeternum.

13. Benedictus Dominus Deus Israël a seculo et usque in seculum: fiat, fiat.

(1) Act. I, 16.

nemici; macchinavano sciagure contro di me.

8. Una iniqua cosa hanno determinato contro di me: ma uno che dorme non si sveglierà adunque mai più?

9. Imperocchè un uomo che era in pace con me, a cui io mi confidava, il quale mangiava il mio pane, mi ha ordito un gran tradimento.

10. Matu, o Signore, abbi pietà di me e rendimi la vita: e darò ad essi la loro retribuzione.

11. Da questo ho conosciuto che tu mi hai amato, perchè non avrà il mio nemico onde rallegrarsi riguardo a me.

12. Hai prese le mie difese a causa della mia innocenza; e mi hai posto in sicuro dinanzi a te per l'eternità.

13. Benedetto il Signore Dio d'Israele da un secolo fino all'altro secolo: così sia, così sia.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Beato colui che ha pensiero del miserabile e del povero, ecc.* Davide, nell'estremità in cui ritrovavasi, era veramente ridotto a una specie di povertà e d'indigenza, veggendosi abbandonato dal suo popolo e dai migliori amici e spogliato de' suoi tesori. Egli però non lasciava anche in tale stato d'essere il re legit-

timo e l'unto del Signore. Beato era dunque colui che avea la intelligenza per poterlo riconoscere in quella grande umiliazione, poichè egli avea motivo di sperare che, non avendo abbandonato il tribolato e il povero, Dio non abbandonerebbe lui medesimo nel tempo della sua tribolazione, ma lo libererebbe, non permettendo ch'ei cadesse in balia de' suoi nemici.

Ma quel che videsi accadere rispetto al re Davide e a quelli che gli prestarono assistenza nella sua avversità, allorchè Dio, secondo l'espressione del profeta, non li abbandonò al desiderio di quei che l'odiavano, si è poscià adempiuto in un modo più eccellente nella persona del Figliuol di Dio e de' suoi discepoli. Beato colui, dice s. Ambrogio, che ha la vera intelligenza della povertà di Gesù Cristo, il qual si è fatto povero per amor di noi! Era egli ricco nel regno del Padre suo, ed è diventato povero rivestendosi della carne de' poveri. Imperciocchè noi tutti eravamo ridotti alla miseria estrema della povertà, essendo stati per l'artificio del serpente spogliati del ricco ornamento delle virtù. Entra dunque, ei soggiugne, nell'intelligenza della povertà di Gesù Cristo, affinchè tu sii ricco; entra nell'intelligenza della sua infermità, affinchè tu stesso riceva la salute; entra nell'intelligenza della sua croce, affinchè tu non abbia ad arrossirne; entra nell'intelligenza delle sue piaghe, affinchè tu risani le tue; entra nell'intelligenza della sua morte, affinchè tu acquisti la vita eterna; entra nell'intelligenza della sua sepoltura, affinchè tu pervenga alla sua risurrezione. Noi abbiamo, siegue egli a dire, la sorte che Gesù Cristo medesimo è nostro avvocato presso il Padre suo e che, essendosi reso vittima di propiziazione per li peccati di tutto il mondo, intercede per colui che ha l'intelligenza e il lume della fede, allorchè dice: Il Signore gli dia ajuto.

Comprendete, dice s. Agostino, nell'uomo-Dio, che vedete povero, le ricchezze affatto divine che sono in esso nascoste; ma volgete lo sguardo nel tempo stesso ai poveri, agli indigenti, ai famelici, agli assetati, ai pellegrini, agl'ignudi, agl'infermi e ai carcerati; posciachè se avete l'intelligenza che aver conviene intorno ai poveri, l'avrete pure intorno colui che ha detto: *Ho avuto fame ed ho avuto sete*, ecc.

Vers. 3. *Il Signore gli porga soccorso nel letto del suo dolore: tu, Signore, accomodasti da capo a piè il suo letto nella sua malattia.* Il profeta servesi di una metafora per indicar la cura pa-

terna che pigliasi Dio stesso di mitigare le tribolazioni dei servi suoi, che hanno una vera compassione dei poveri ed abbandonati al par di lui. Egli dice che, quando saranno addolorati, Dio verrà in loro ajuto, e paragonandoli a un infermo coricato nel suo letto, s'indirizza tutto a un tratto a Dio e gli attesta per un movimento di gratitudine ch'egli allora li tratta con quella carità compassionevole che si dimostra verso gl'infermi che non possono riposare, a cui si rivolta il letto, onde adagiarli più morbidamente e procurar loro qualche riposo.

S. Agostino dà inoltre a questo passo un altro senso che, quantunque meno letterale, può essere di un grande ammaestramento. Questo letto, secondo lui, può significarci il riposo che noi cerchiamo nelle cose di quaggiù, che è un effetto della nostra debolezza e della nostra infermità. Essendo adunque a guisa d'infermi che in certo modo si riposano sopra un letto, Dio, che intende guarirci dall'infermità e toglierci ogni altro amore fuorchè quello della vita eterna, mescola grandi amarezze tra i piaceri benchè innocenti, e rivolta, per così dire, tutto il nostro letto affine d'impedire che troviamo il nostro riposo dove non dobbiamo ricercarlo, e perchè, viaggiatori essendo alla volta del cielo, non preferiamo l'amore dell'ospizio a quello della nostra propria casa. *Ne viator tendens ad patriam, stabulum amet pro domo sua.*

Vers. 4. *Io dissi: Signore, abbi pietà di me; sana l'anima mia, quantunque io abbia peccato contro di te.* Avendo Davide rappresentata la beatitudine di quelli che giudicavano con sapienza ed intelligenza dello stato del povero e dell'afflitto, qual era egli, ed operavano in conformità di questo lume, torna a sè medesimo e protesta che s'ei parlava in tal modo, non riponeva per ciò la fiducia nella bontà compassionevole degli altri, poichè non avea la mira che al Signore. A voi però, mio Dio, egli dice, mi sono indirizzato e vi supplico ad aver pietà di me. E siccome so che a cagione del mio peccato io mi trovo ridotto a una sì grande estremità, così vi chieggo che risaniate l'anima mia e risanandola facciate cessare in me la causa di tutti i miei mali. Ovvero: Abbiate pietà di me, o Signore, non già risparmiandomi i vostri gastighi, ma di questi servendovi per sanarmi dalla piaga che fatta io mi sono allorchè ho peccato contro di voi. Imperciocchè se chi non avea in sè putredine è stato bruciato, se chi è venuto al mondo per essere il nostro medico sovrano non ha

ricusato egli stesso il dolor medicinale del fuoco; siamo ben più obbligati noi a sopportare pazientemente la mano del medico supremo allorchè adopera ferro e fuoco, cioè quando si vale d'ogni sorte di affezioni per guarirci dai nostri peccati.

Vers. 5. I nemici miei bramaron a me sciagure: quando morrà egli, e perirà il suo nome? Sebbene queste parole possano spiegarsi di Davide, a cui i suoi nemici desideravano la morte, allorchè si sforzavano di togli dal capo la corona, ed alcuni non fingevano d'essere suoi amici se non per tradirlo a mano più salva, cospirando così tutti insieme alla sua rovina; pare nondimeno che dobbiamo piuttosto attenerci alla spiegazione che ad esse hanno dato i santi padri e dotti interpreti relativamente a Gesù Cristo (Ambr., Aug., Theod., Bellarm.). Quando i Giudei esclamavano che tutto il mondo facevasi seguace di lui; quando, vedendo tante sue opere maravigliose, dicevano ch'ei seduceva artificiosamente il popolo, che altro volevano gli scellerati uomini significare, fuorchè: *Quando morrà egli, e perirà il suo nome?* Giuda non era forse colui stesso di cui s'è qui parlato che entrava per visitare, cioè per osservare Gesù Cristo? Non cercava già il perfido nuovi argomenti di credere in lui, ma i più acconci mezzi per tradire il suo maestro. E questo esempio che è occorso rispetto al capo, si è poscia veduto, dice s. Agostino, rispetto alle membra, allorchè s. Paolo querelavasi di molti falsi fratelli che scaltramente introducevansi per osservare la sua libertà. Imperciocchè trovansi, ei soggiugne, ipocriti che hanno l'astuzia di congiungersi ai santi con una finta carità per osservare i loro andamenti e le loro parole, e che loro tendono agguati in ogni incontro colle calunnie. Ma siccome Giuda perì volendo far perire Gesù Cristo, gl'ipocriti parimente della Chiesa si affaticano dietro alla loro propria rovina allorchè pensano a quella degli altri.

Vers. 8. Una iniqua cosa hanno determinato contro di me: ma uno che dorme non si sveglierà adunque mai più? Davide tutto pieno di fede si anima egli stesso per impulso dello Spirito di Dio contro la crudele risoluzione de'suoi nemici, che il volevano morto; e sostiene colla fermissima speranza di risorgere un giorno, quando gl'iniqui l'avessero ucciso. Ma è sì naturale che queste parole coi santi padri s'intendano di Gesù Cristo che tosto si osserva nel presente passo il detestabil disegno che formarono i farisei e i dottori della legge di far morire colui che innocente era

per eccellenza. L'espressione della Scrittura, che dà il nome di sonno alla morte di Gesù Cristo, punto non iscema la verità della sua morte e della sua risurrezione; siccome Lazaro era pur veramente morto e fu pur veramente risuscitato, con tutto che Gesù Cristo avesse usato l'espressione medesima allorchè disse che Lazaro loro amico dormiva. Imperocchè non voleva egli altra cosa indicare se non che la sua morte, quantunque reale, sarebbe seguita dalla sua risurrezione quasi con altrettanta prontezza con quanta il sonno di chi dorme vien seguitato dal suo risvegliamento; ovvero che per un effetto della sua onnipotenza lo risusciterebbe con quella facilità con cui un uomo risveglia un altro uomo.

S. Ambrogio in queste parole: *Numquid non adjiciet Deus ut resurgat?* ci fa notare la virtù affatto divina con che il Figliuol di Dio si è da sè medesimo risuscitato. *Non dixit, non adjicitur, sed, non adjiciet ut resurgat, qui virtute propria resurrexit.* E s. Agostino paragona il sonno di Gesù Cristo a quello di Adamo, dicendo che Adamo addormentato allorchè Eva fu formata da una costa di lui era figura di Gesù Cristo dormente sopra la croce, quando uscirono per l'apertura del costato i divini sacramenti della Chiesa.

Vers. 9. *Imperocchè un uomo che era in pace con me, a cui io mi confidava, il quale mangiava il mio pane, mi ha ordito un gran tradimento.* Se chi parla in questo luogo (Muysius) è Davide, l'uomo accennato qui per amico suo esser poteva Achitofello, che in un modo sì indegno lo tradì collegandosi ad Assalonne e dandogli un consiglio perniciosissimo contro il suo sovrano. Ma poichè il Figliuol di Dio ha egli stesso citato (Jo. XIII, 18) questo luogo siccome una predizione riguardante la persona di Giuda, noi dobbiamo senza dubbio principalmente attenerci a una tale spiegazione. Questo uomo cioè Giuda, secondo le esteriori apparenze (Ambr.), vivea in pace con Gesù Cristo, ed anzi avea ricevuta la pace dal divin suo maestro, allorchè fu scelto per esser uno dei dodici che formar doveano la sua chiesa. Il Figliuol di Dio avea pur in lui riposta la sua confidenza, cioè porgeva motivo a tutti i suoi discepoli di credere ch'egli in colui si confidasse particolarmente cui avea incaricato della cura di custodire le elemosine che a lui si andavano offrendo. Giuda mangiava del pane del suo divin maestro, essendo alimentato alla sua

mensa non solo del pane della terra, ma inoltre, dice s. Ambrogio, del pane celeste, che è la sua parola, e di quello del suo corpo, ch'ei ricevette nell'ultima cena in compagnia degli altri discepoli. Ma quanti veggonsi tuttavia di questi uomini di pace che fingono d'esser gli amici di Gesù Cristo, che partecipano al pane affatto divino della sua parola e del suo corpo e in cui sembra ch'ei riponga la sua fiducia, allorchè loro confidò effettivamente cose di un infinito valore, e ciò non ostante alzano il calcagno, cioè fanno scoppiare il loro tradimento e la loro infedeltà, consegnando a' suoi nemici, cioè al mondo e al demonio, per l'interesse leggerissimo di qualche piacere o di qualche guadagno il proprio lor Salvatore da essi ricevuto, siccome Giuda per l'appunto lo consegnò in mano de' Giudei per un poco di danaro?

Vers. 10—13. *Ma tu, o Signore, abbi pietà di me e rendimi la vita: e darò ad essi la loro retribuzione*, ecc. L'estremità in cui era Davide non faceva ch'ei non avesse quell'umile fiducia in Dio che lo guiderebbe finalmente a un sicuro trionfo de' suoi nemici e lo farebbe risorgere da quella specie di morte in cui vedevasi ridotto dalla loro violenza, la qual cosa eragli messa così vivamente davanti dallo Spirito di Dio come se fosse già accaduta. E allorchè dice a Dio che per la sua innocenza lo avea accolto sotto la divina sua protezione, ciò dee intendersi perchè egli era già giustificato alla sua presenza e perchè d'altronde esser dovea riguardato come innocente rispetto a coloro che l'odiavano e perseguitavano senza cagione. Dio gli fece vedere nel tempo stesso che non sarebbe passeggero il suo ristabilimento, ma ch'ei vedrebbe stabilito dalla sua divina possanza, il che egli esprime dicendo: Mi avete stabilito alla vostra presenza per sempre, poisciachè il guardo benigno dell'Onnipossente forma tutta la stabilità de' suoi servi.

Che se reca stupore la sua dichiarazione, che renderà a' suoi nemici quel che da loro si merita, è contrario ad ogni verisimiglianza che quegli che altrove ha protestato parlando a Dio ch'ei non rendeva mal per male, abbia qui parlato per un movimento di vendetta nel tempo stesso che prega Dio ad avere pietà di lui, come se non gli avesse richiesto, ch'ei si movesse a compassione verso lui che a solo fine di vedersi in istato di vendicarsi di tutti quelli che lo maltrattavano. Diciamo dunque piuttosto che Dio medesimo, parlando allora per sua bocca, gli faceva dire ciò

che dovea compiersi dagli uffiziali del suo esercito, allorchè Asalonne e le sue soldatesche ricevertero la giusta retribuzione dovuta alla loro malizia; quantunque Davide così ne fosse intenerito che agevol cosa era lo scorgere l'abborrimento suo a pigliarne vendetta.

Ma siccome abbiain veduto che questo salmo riguarda particolarmente Gesù Cristo, non c'immaginiamo, dice s. Ambrogio, ch'egli dubiti della sua risurrezione quando chiede a Dio suo Padre che abbia pietà di lui e lo risusciti; poichè dice ai Giudei: *Distruggete questo tempio, ed io lo riedificherò in tre giorni.* Porgeva egli dunque a tutti gli uomini l'esempio di chiedere a Dio misericordia e di sperare la risurrezione mediante la sua grazia; e domandava egli stesso una cotale risurrezione pel suo corpo, che è la Chiesa. Quanto alla espressione, *darò ad essi, ecc.*, si può spiegarla in due maniere, aggiugne il santo stesso, o relativamente alla sua giustizia, che punir dovea la loro perfidia, o relativamente alla divina sua bontà, che diffondere dovea sopra molti fra i Giudei la grazia della salute. Ha egli riconosciuto l'amor del Padre suo nella impotenza del nemico a trionfar di lui. Imperocchè quantunque sia morto per noi, egli ha trionfato del suo nemico per mezzo della sua risurrezione, e ha distrutto la vittoria di lui e lo stimolo della morte. Però noi altri, quantunque tristi siamo ed afflitti nel secolo, e quantunque il nemico si rallegri della nostra tristezza, dobbiamo pensare che la gloria della nostra risurrezione distruggerà intieramente la sua allegrezza.

Di Gesù Cristo si può affermare con tutta verità che il Padre lo ha ricevuto come dal sepolcro fra le sue braccia per la sua innocenza e lo ha stabilito dopo la sua risurrezione perchè fosse alla sua presenza per sempre, egli che in quanto Dio era lo splendore della sua gloria e l'immagine della sua sostanza ovvero l'immagine sua consustanziale.

SALMO XLI.

Si consola nel suo esilio colla meditazione delle cose celesti e de' benefizj del Signore e colla speranza di sua liberazione. Sono i sentimenti proprj tanto della Chiesa come di ogni anima che desidera il suo scioglimento per essere con Cristo.

In finem: intellectus filijs
Core.

Per la fine: salmo d'intelligenza a' figliuoli di Core.

1. Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te, Deus.

1. Come il cervo desidera le fontane di acqua, così te desidera, o Dio, l'anima mia.

2. Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei?

2. L'anima mia ha sete di Dio forte, vivo: e quando sarà ch'io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio?

3. Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus?

3. Mio pane furono le mie lacrime e notte e giorno, mentre a me si diceva: Il Dio tuo dov'è?

4. Haec recordatus sum et effudi in me animam meam: quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei,

4. Tali cose teneva io in memoria, ma dilatai in me l'anima mia: perocchè io passerò al luogo del tabernacolo ammirabile fino alla casa di Dio,

In voce exultationis et confessionis, sonus epulantis.

Dove voci di esultazione e di laude, festosi suoni di que' che sono al banchetto.

5. Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?

5. Perchè mai, o anima mia, se' tu afflitta e perchè mi conturbi?

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei et Deus meus.

Spera in Dio, perocchè ancora canterò le laudi di lui: salute della mia faccia e mio Dio.

6. Ad me ipsum anima mea conturbata est: propterea memor ero tui de terra Jordanis et Hermoniim a monte modico,

6. Dentro di me è turbata l'anima mia: per questo mi ricorderò di te nel paese che è dal Giordano fino a Ermon è alla piccola collina.

7. Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum tuarum.

7. L'abisso chiama l'abisso al rumore delle tue cataratte.

Omnia excelsa tua et fluctus tui super me transierunt.

Tutte le tue procelle e i tuoi flutti son passati sopra di me.

8. In die mandavit Dominus misericordiam suam: et nocte canticum ejus.

8. Nel giorno il Signore ordinerà che venga la sua misericordia: e la notte a lui darò laude.

Apud me oratio Deo vitae meae.

Meco avrò l'orazione a Dio, che è mia vita.

9. Dicam Deo: Susceptor meus es:

9. Dirò a Dio: Tu se' mio ajuto:

Quare oblitus es mei? et quare contristatus incedo dum affligit me inimicus?

Perchè ti se' scordato di me? e perchè vo io contristato mentre il nimico mi affligge?

10. Dum confringuntur ossa mea, exprobraverunt mihi qui tribulant me inimici mei,

10. Mentre sono spezzate le ossa mie dicono a me improperj que' nemici che mi perseguitano,

Dum dicunt mihi per singulos dies: Ubi est Deus tuus?

Dicendomi ogni dì: Dov'è il tuo Dio?

11. Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?

11. Anima mia, perchè ti rattristi e ti conturbi?

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei et Deus meus.

Spera in Dio, perocchè ancora canterò le lodi di lui: salute della mia faccia e Dio mio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Noi veggiamo nella Scrittura (Num. XXVI, 11) che quando si aprì nella terra una voragine ed inghiottì Core, i suoi figli per un miracolo non perirono insieme con lui. O sia dunque che in questo luogo si parli de' suoi discendenti o di alcuni altri dello stesso nome, è certo che al tempo di Davide e poscia ancora v'erber leviti che si chiamavano con un tal nome e cantavano le lodi del Signore. Perciò il presente salmo fu dato ai figli di Core perchè lo cantassero nel tabernacolo. Il titolo ch'esso ha in fronte: *Salmo d'intelligenza ai figliuoli di Core*, li avvertiva di cantare con rispetto e con attenzione, cioè non solo colla bocca ma anche col cuore. Doveano egli dunque considerare quel che da loro cantavasi, affine di farlo con divozione e d'ispirare questa divozione a coloro che li ascoltavano, la qual cosa dee confonder quelli che nella chiesa cantano in una maniera indecente ed immodesta e convertono in una specie di teatro la casa del Signore (Bellarm., Chrysost. in hunc loc. — Hieron., *Comment. in epist. ad Ephes.*, cap. V^o vers. 15).

Vers. 1, 2. *Come il cervo desidera le fontane di acqua: così te desidera, o Dio, l'anima mia. L'anima mia ha sete di Dio forte, vivo: e quando sarà ch'io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio?* Tale è il costume di quelli che amano, di non ascondere il lor amore, ma di farne parte altrui; perocchè l'amore, pieno essendo d'ardore per sua natura, non può stare occulto (Chrysost.). Quindi il santo re, amando Iddio con amor vivo, non può contenersi; e non potendo tuttavolta esprimere come vorrebbe questo celeste amore, va in cerca di similitudini per potercene dare un'idea e renderci partecipi del sacro fuoco di cui egli arde.

Tre cose contribuivano a render Dio infinitamente amabile a Davide: la somma bellezza della sua natura divina, visibile soltanto alla purità del cuore, la grandezza dell'amor suo verso noi e le innumerabili grazie con che ricolma ogni giorno gli uomini,

Per esprimere l'ardor divino, che lo faceva anelar del continuo a Dio, dice ch'egli è a guisa di cervo stitibondo che desidera veementemente di trovar acqua per dissetarsi.

Credeasi che questo animale sia sottoposto ad avere una sete ardentissima tanto per la sua natura, quanto perchè piglia e mangia i serpenti (Chrysost., Muysius), il cui veleno gli abbrucia le viscere; oltrechè, inseguito essendo dai cani, non sospira che a trovar acqua per gettarsi in quella e rinfrescarsi.

È degno d'osservazione che il profeta non dice che l'anima sua amasse il Dio forte e vivo, ma ch'ella ha sete di lui; il che indica vie più l'ardor dell'amore che gl'infiammava il petto. Ed una sete sì veemente non durava soltanto un giorno, ma tutti i giorni della sua vita e la notte come il giorno; poichè l'amor di Dio è perseverante ed accompagnato da una costante pietà.

Davide dà a Dio il nome di forte per distinguerlo dagli iddii delle nazioni, che non potevano cosa alcuna; e lo nomina vivo per significare inoltre ch'ei vive per sè medesimo e comunica la vita a tutti gli enti creati; dove che tutti i falsi dèi erano idoli senza movimento e senza vita, che rappresentavano uomini morti. Però quel principe, dichiarando l'ardente sete che l'abbruciava pel Dio forte e vivo, gridava in certo modo, dice il Grisostomo, a tutti quelli che sono ancora affezionati alla vita presente: Perchè amate voi tutti questi oggetti corporei? Perchè correte ansiosi dietro la gloria e dietro tutti i piaceri, poichè nissuna di queste cose ha una vita permanente, e tutte passano qual sogno? Amiamo dunque colui che è vivo ed è tale in eterno.

Vedete, dice il santo stesso, come quest'uomo sia tutto acceso di amore. Sapendo che all'uscire da questa vita ei vedrà Dio, non può stare immoto, non può soffrire indugio e dura fatica ad aspettare il tempo in cui dee uscirne per contemplare un obbietto infinitamente amabile: *Quando sarà ch'io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio?* Ma non v'immaginate di entrar nella chiesa a proferire semplicemente le parole del profeta; pensate che nel cantarle fate voi medesimo come una specie di patto divino col Signore. Dicendo a Dio che l'anima vostra anela a lui, siccome il cervo anela ai fonti dell'acque, vi obbligate ad amarlo veracemente più di tutte le cose e ad ardere talmente del suo amore che al mondo niente si ritrovi a cui diate la preferenza nel vostro cuore. Se dunque all'uscir della chiesa presentasi agli

occhi vostri alcun oggetto che vi stimoli ad amarlo e che vi tragga al peccato, dite tosto: Ho stipulato in presenza de' miei fratelli e de' miei pastori un patto col mio Dio e gli ho promesso con una solenne dichiarazione di amarlo e di anelare a lui, siccome il cervo assetato anela ai fonti.

Vers. 3, 4. *Mio pane furono le mie lacrime e notte e giorno, mentre a me si diceva: Il Dio tuo dov'è?* Che far poteva Davide nella ardente sete che sentiva per Dio, se non piagnere allorchè vedesene ancor lontano? posciachè le lacrime tengono luogo di consolazione e di cibo alle persone affitte. Per la qual cosa egli dice che gli servivano di cibo giorno e notte. Quel che accresceva la sua affizione era l'insultar che molti facevano i suoi patimenti e dirgli con uno spirito simile a quello della moglie del santo Giobbe: Dov'è il Dio tuo, che tu servi con tanta premura? E come ti abbandona egli in tale stato, se vero è ch'egli sia onnipotente e che tu lo serva con fedeltà? Imperciocchè in que' tempi dell'antica legge solevasi non riconoscere la grandezza di Dio fuorchè quando faceva del bene ai servi suoi; ed oggidì pure non si veggono che troppo spesso Giudei nel cristianesimo che adorano Dio soltanto in mezzo alla prosperità.

Può dirsi ancora in un altro senso (Bellarm.) che Davide versava continue lacrime cercando in certa guisa per ogni dove, come la sposa de' sacri Cantici, colui ch'egli amava, e che gli oggetti i quali presentavansi agli occhi suoi rispondendogli tutti che essi non erano il Dio creato da lui, o per meglio dire tenendogli internamente un tal linguaggio l'ardore della sua fede, ciò l'induceva a raddoppiare i suoi sospiri verso colui che unicamente desiderava.

Egli esprime dipoi come siasi in qualche guisa racconsolato in mezzo agl'insulti de' suoi nemici o alle noje sensibili che da lui soffrivansi del continuo nell'intimo del cuor suo. *Io dilatavi in me,* ei dice, *l'anima mia;* cioè essendo l'anima mia tutta ristretta per la violenza del dolore, l'ho in un certo modo diffusa ed allargata colla fermissima speranza che davami Iddio, che io passerò finalmente al luogo del suo tabernacolo, non solo di quello che è sopra la terra, ma di quello veramente ammirabile della celeste Gerusalemme, che è propriamente la casa di Dio, e che quindi io sempre non rimarrei in questi luoghi d'esilio. Pensando adunque il profeta alla festa eterna a cui aspirava, per

farla meglio comprendere, la paragona ai cantieri di esultanza e di laude che si udivano risuonare nelle grandi solennità e a tutte le grida di giubilo de' conviti che in occasione di quelle solevansi imbandire.

Vers. 5, 6. *Perchè mai, o anima mia, se' tu afflitta e perchè mi conturbi?* Non vi maravigliate se Davide dichiara che l'anima sua trovasi nell'agitazione e nel turbamento (Ambr.), poichè Gesù Cristo medesimo è stato turbato nell'anima sua, essendosi caricato dell'infermità degli uomini. Pensando adunque, come si è detto, in mezzo del suo dolore al tempo beato in cui passar dovea al luogo dell'ammirabile tabernacolo di Dio, chiede a sè stesso perchè egli fosse rattristato. Gli insulti che ti fanno i tuoi nemici, dice egli all'anima sua (Aug.), sono forse capaci di far vacillare la tua speranza e di farti dubitare del divino soccorso? Spera dunque in lui vivamente (Athanas.) ed assicurati che io sarò in grado poscia di celebrarlo siccome la mia salute non solo nel tempo della vita presente, ma molto più nel cielo, allorchè ricolmerà di gloria il mio volto, facendogli vedere alla scoperta colui che veramente io riconosco pel mio Dio.

È vero, egli soggiugne, che l'anima mia si turba in me, cioè quando non riguardo che me stesso. Per la qual cosa io voglio, o mio Dio, non pensare che a te e ricordarmi de' gran prodigi da te operati ne' passati tempi verso la terra del Giordano e i monti di Ermon per la salute d'Israello, allorchè tu hai steso il poderoso tuo braccio affin di renderlo vittorioso de' suoi nemici; poichè queste prove della tua bontà e del sommo tuo potere assicurano me pure della tua protezione (Genebr.). I monti di Ermon erano due montagne altissime, ovvero una sola montagna divisa in due, situata ai confini estremi della Palestina; e in ordine al monte piccolo di cui parlasi in questo luogo, non si possono addurre che assai deboli congetture.

Vers. 7. *L'abisso chiama l'abisso al rumore delle tue cataratte. Tutte le tue procelle e i tuoi flutti son passati sopra di me.* Servesi Davide di un'espressione figurata e poetica per esprimere la gravezza delle affezioni che l'opprimevano. La paragona a una inondazione d'acque che, piombando con veemenza dall'alto, succedonsi continuamente le une alle altre; ciò ch'egli appella un abisso, in quella guisa che un'onda marina spezzatasi contro la spiaggia sembra immediatamente attrarre un'altra in luogo suo.

Riguardandosi egli adunque come cinto da flutti e da onde che formaronsi da un cotal diluvio caduto dal cielo e che lo coprono ad ogni momento, ravvisa tutti questi mali da cui sentesi oppresso come provenienti da mano superiore e non da parte degli uomini. Giammai alcun santo non fu più vivamente compreso da questa grande verità, che dalla mano divina partivano tutti i flagelli scagliati sopra di lui, quando pareva che la sola malizia de' suoi nemici avesse in quelli tutta la colpa.

I santi padri hanno fatto divote applicazioni di questo passo, e fra gli altri s. Bernardo dice che l'abisso dell'umana miseria chiama e provoca l'abisso della divina misericordia. Altri dicono che l'abisso della malizia del cuore umano provoca l'abisso della divina giustizia; ovvero che l'impenetrabile profondità del cuore umano richiede l'infinita profondità della scienza di Dio stesso, che scruta, come sta scritto, le reni ed il cuore di tutti gli uomini. Tutte queste applicazioni sono edificanti e divote, ma meno letterali.

Vers. 8, 9. *Nel giorno il Signore ordinerà che venga la sua misericordia: e la notte a lui darò laude, ecc.* In mezzo a cotanta inondazione di mali Dio segnerà in favor mio la sua misericordia, ed io spenderò la notte a cantargli un inno di gratitudine. Mi chiudo entro me stesso per offrirgli la mia preghiera nel segreto del cuor mio, siccome al Dio da cui riconosco la conservazione della mia vita; cioè (Aug.): Per far orazione a Dio e per essere da lui esaudito, non ho mestieri d'andarmene in lontana parte a cercar presenti che sieno degni d'essergli offerti. Porto in me stesso la vittima che immolar gli debbo; ho nel mio cuore l'incenso che arder dee innanzi a lui; stammi in petto ascoso il sacrificio con cui posso placarlo, ed è il sacrificio del cuore contrito ed umiliato al cospetto suo. Quivi; cioè nel cuore, io gli dico e del continuo gli dirò: Vi riconosco, mio Dio, per unico mio rifugio e mio difensore: perchè, Signore, mi avete posto in oblio e perchè date facoltà al nemico di affliggermi e di aggravarmi di tristezza? Imperciocchè io sono qui nell'affanno e nella pena, come se voi mi aveste dimenticato. So per altro che mi trattate in questa guisa per esercitarmi, e che non negate già, ma differite soltanto di concedermi ciò che m'avete promesso.

Ma chi è quegli, dice s. Ambrogio, che osi dire al Signore: Perchè mi avete posto in oblio? E pur questo detto è comune e ai santi e ai deboli. Il santo lo dice appoggiandosi alla purità

della sua coscienza, e nondimeno quanto egli è più santo, tanto è più umile. Che se appena osa dirlo chi è santo, come lo dirò io che sono peccatore, se dicendolo nol riferisco alla gloria di Dio stesso, con dirgli: Perchè dimenticate, Signore, l'opera vostra? Perchè dimenticate la mia infermità? Imperciocchè che cosa è l'uomo, se voi cessate di visitarlo colla vostra presenza?

Vers. 10, 11. *Mentre sono spezzate le ossa mie dicono a me improperj que' nemici che mi perseguitano*, ecc. Davide si vale ancora di una espressione poetica e metaforica per indicare l'estrema debolezza che i suoi nemici corporali o spirituali gli aveano tagionata colle loro persecuzioni o colle loro tentazioni. Imperciocchè non vedesi che a Davide sieno mai state spezzate le ossa. Ma siccome la forza e tuttò il sostegno del corpo dell'uomo consiste nel perfetto legamento di tutte le sue ossa, egli perciò indica figuratamente la straordinaria sua debolezza con dire che le sue ossa sono state spezzate. Ora in quella guisa che la tentazione più gagliarda ch'ebbe a soffrir Giobbe, fu il rimprovero fattogli dalla moglie di avere in Dio riposta una vana fiducia, e in quella guisa pure che la fede di Tobia fu più che mai sensibilmente esercitata allorchè, divenuto cieco, gli furono rinfacciate la sua speranza nel Signore, le sue limosine e la sua carità nel seppellire i morti, Davide parimente non fu messo mai a più aspro cimento che col rimprovero che i suoi nemici gli facevano continuamente, d'aver vanamente confidato in Dio, che era in maniera particolare il suo Dio, a motivo dell'umile pietà con cui lo serviva.

Ma, in mezzo a tanti rimproveri e a tanti mali che lo gettavano in un'estrema afflizione, non lascia di rialzarsi di tratto in tratto e di corroborare l'anima sua, domandandogli di nuovo perchè stesse mesta, ed esortandola ad assodarsi nella sua speranza, come abbiamo dinanzi spiegato.

SALMO XLII.

Si crede composto nel tempo che Davide fu costretto a rifugiarsi tra' Filistei. Chiede a Dio di essere ricondotto a Gerusalemme, al tabernacolo di Dio. È profetico e similissimo al salmo precedente.

Psalmus David.

Salmo di Davide.

1. Judica me, Deus, et discerne causam meam de gente non sancta: ab homine iniquo et doloso erue me.

2. Quia tu es, Deus, fortitudo mea: quare me repulisti? et quare tristis incedo dum affligit me inimicus?

3. Emitte lucem tuam et veritatem tuam: ipsa me deduxerunt et adduxerunt in montem sanctum tuum et in tabernacula tua.

4. Et introibo ad altare Dei: ad Deum, qui laetificat juventutem meam.

5. Confitebor tibi in cithara, Deus, Deus meus: quare tristis es, anima mea? et quare conturbas me?

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei et Deus meus.

1. *Fammi ragione, o Signore, e prendi in mano la causa mia: liberami da una nazione non santa, dall'uomo iniquo e ingannatore.*

2. *Perocchè tu sei, o Dio, la mia fortezza: perchè mi hai tu rigettato, e perchè son io contristato mentre mi affligge il nimico?*

3. *Fa spuntare la tua luce e la tua verità: elleno mi stradino e mi conducano al tuo monte santo e a' tuoi tabernacoli.*

4. *Emi accosterò all'altare di Dio: a Dio, il quale dà letizia alla mia giovinezza.*

5. *Te io loderò sulla cetra, Dio, Dio mio: e perchè, o anima mia, se' tu nella tristezza e perchè mi conturbi?*

Spera in Dio; imperocchè ancora canterò le lodi di lui: salute della mia faccia e Dio mio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Fammi ragione, o Signore, e prendi in mano la causa mia*, ecc. La maggior parte degli interpreti hanno opinato che Davide non parli in questo salmo in propria persona, ma sì in persona del popol suo condotto schiavo in Babilonia, di cui per superna illustrazione prevedeva la cattività. Con tutto ciò (Bellarm.) non sappiamo vedere che necessario sia ricorrere a cotale spiegazione profetica, quando può sussistere il senso naturale, intendendolo di Davide stesso perseguitato da Saule ovvero oppresso dalle diaboliche tentazioni. Pare inoltre che si potrebbe egregiamente spiegarlo ancora di quel che gli accadde allorchè, essendosi ritirato negli stati del re Achis, il sospetto contro di lui concepito da' suoi cortigiani l'obbligò a darsi alla fuga fingendo di esser pazzo.

O in questa occasione adunque o in qualche altra, non ritrovando Davide alcuna giustizia nè alcun rifugio dalla parte degli uomini, s'indirizza a Dio e lo prega che voglia essere egli stesso il suo giudice e discutere la sua causa, cioè far conoscere quanto fosse più giusta di quella de' suoi nemici, difendendolo contro gente spietata, cioè o contro i sudditi del re Achis, che erano idolatri, o in generale contro tutti i suoi nemici, che erano crudeli e senza alcuna misericordia, secondo il senso proprio del vocabolo ebreo. Quanto all'uomo iniquo e ingannatore da cui domanda con grande istanza d'esser liberato, egli intende o in generale ogni uomo iniquo o fraudolento, o forse Saule stesso, la cui condotta verso di lui era in effetto piena di malizia e di frode.

Conveniva propriamente a un uomo che riconosceva Dio solo esser la fortezza il domandargli che lo liberasse dall'uomo iniquo e ingannatore. Imperciocchè quegli che umilmente a Dio si abbandona e non all'uomo muove Dio ad assumere la sua difesa contro quelli che, ben lontani dall'esser santi, si rendono anzi i persecutori dei santi. Ma questo pur gli fa chiedere a Dio per-

chè paresse averlo ributtato, mentre ei lo conosceva pel principio di tutta la sua fortezza; ciò che da lui si domanda nondimeno pel solo timore che, affine di punirlo di qualche peccato, lo avesse lasciato in balia del suo nemico che l'affliggeva, ed ecco per avventura il principal motivo della grande tristezza da cui sentivasi oppresso.

Vers. 3. *Fa spuntare la tua luce e la tua verità, ecc.* La luce indica la gioja, siccome le tenebre ci figurano la mestizia. Il profeta domanda adunque al Signore che dissipi colla luce della sua presenza e della sua grazia le tenebre sparse nell'anima sua da una profonda tristezza; ed accoppia la verità alla luce, perchè, dice s. Agostino, dovunque è la luce del Signore, quivi è pure la sua verità. Ma si può ancora intender qui per la verità la fedeltà delle promesse che Dio avea fatto di soccorrere quelli che speravano in lui come Davide. Egli aggiugne che questa verità medesima e questa luce l'hanno condotto o, secondo l'ebreo, lo condurranno sino al sacro monte e ai divini tabernacoli. Se vogliasi intendere nel futuro, qual sembra che sia il vero senso della Volgata relativamente alla lingua originale, Davide sostienesi colla speranza datagli dallo Spirito di Dio che la sua luce e la sua verità spiegate nel senso da noi accennato lo condurranno sino al sacro monte, in cui esser dovea collocato il tabernacolo e l'arca santa, oppure, secondo un senso più sublime e più degno ancora del santo profeta, ch'esse gli serviranno di guida nella via difficile della vita presente e giugner lo faranno finalmente al monte santo veramente di Dio, cioè al cielo, dov'è la santa Gerusalemme, e in cui sono i tabernacoli delle varie abitazioni che Dio prepara a' suoi eletti.

Che se queste parole si spieghino in tempo passato, può dirsi con s. Ambrogio che Dio, il qual di frequente si compiace a soccorrerci avanti ancora che noi gliel domandiamo, si rese presente a Davide nel momento in cui l'ebbe pregato di far risplendere sopra di lui la sua luce e la sua verità, e per tal modo sin d'allora trasportollo in ispirito e nella Chiesa e ne' suoi santi tabernacoli, dove espose agli occhi della sua fede il sacro altare su cui dovea operarsi la redenzione di tutto l'universo.

Però Davide, siccome dice ancora il citato santo, guardando cogli occhi della mente la ineffabile soavità dei sacramenti e la sagra mensa, la quale ei dice altrove (ps. XXII, 6) che il Signore

gli avea apparecchiata contro quei che l'affliggevano, esclama: *Mi accosterò all'altare di Dio: a Dio il quale dà letizia alla mia giovinezza. Qui lastificat juventutem meam.* O dunque per questo altare s'intenda quello della terra, che rappresentava la Chiesa futura, o s'intenda quello del cielo, figurato da quello della Chiesa stessa, è manifesto che il culto reso a Dio quaggiù ed in cielo formava tutta l'allegrezza dell' uom di Dio, i cui pensieri e desiderj unicamente si rivolgevano verso le cose sante, e che nelle cose medesime più sagre della religione avea la mira a Dio solo. Quindi, non fermandosi all'altar di Dio, andar volea sino a Dio stesso (Ambr.), il cui solo possesso era atto a rinnovare in lui ogni parte vecchia e a riempire la sua gioventù così rinnovata di una letizia ineffabile.

Vers. 5. *Te io loderò sulla cetra, Dio, Dio mio, ecc.* Voi che siete in un modo affatto particolare il mio Dio, a motivo della fiducia che ho in voi riposta e dei favori che ho ricevuto dalla vostra bontà, voi sarete eternamente l'argomento delle mie lodi o innanzi l'altare del vostro santo tabernacolo, ove renderò gloria alla vostra grandezza con inni di ringraziamenti cantati sopra musicali strumenti, o in cielo, dove i santi, siccome sta scritto nelle Sacre Pagine (Apoc. V, 8; XIV, 1), hanno cetre che da loro si suonano intonando un cantico nuovo davanti il trono dell' Altissimo. Imperciocchè le anime nostre, dice s. Ambrogio, hanno le loro cetre affatto spirituali, che danno mirabil suono, toccate essendo per impulso dello Spirito Santo. La nostra carne diventa come la cetra delle anime nostre allorchè essa muore al peccato per vivere a Dio. Imperciocchè nella stessa guisa che la scaglia della testuggine, che tuffasi nel fango prima della sua morte, diventa acconcia per gli strumenti destinati ai santi inni, la nostra carne parimente incomincia a modular sante canzoni coll' esercizio delle opere buone quando per l'appunto muore all' impurità ed al peccato. Questa spirituale armonia veniva indubitatamente figurata dal santo profeta allorchè assicuravaci ch'ei canterebbe le lodi del Signore al suono della cetra e d'altri stromenti.

Siccome dunque lo Spirito Santo davagli interiormente una costante sicurezza, così egli avea ragione di chiedere all'anima sua, in mezzo a tanti mali che l'affliggevano, perchè la medesima stesse mesta. Imperciocchè l'umile speranza di un'anima che a Dio si

appoggia e che tutti riguarda i mali presenti qual passaggio dopo il quale si loderà da lei eternamente il suo Salvatore ed il suo Signore, dovrebbe far sì ch'essa non si rattristasse nè si conturbasse. Ma è da sapersi che eranvi in Davide, siccome in s. Paolo e in tutti i giusti, due sorta d'uomini, l'uno vecchio o carnale, e l'altro nuovo o spirituale. Tutta la virtù dei giusti consiste nel perpetuo conflitto dell'uomo nuovo, cioè dell'intelletto e del cuore dell'uomo rinnovato dalla grazia contro l'uomo vecchio, cioè contro l'anima sensuale e turbata dalle reliquie della concupiscenza, che noi abbiamo ereditata da Adamo e che s. Paolo chiama legge del peccato (Rom. VII, 22, 23. — Aug.). La parte superiore adunque dell'anima del santo profeta, illustrata dal lume della verità, domandava alla parte inferiore dell'anima stessa perturbata dai sensi e indebolita dalle reliquie del peccato perchè si lasciasse così abbattere dalla mestizia, e nel tempo medesimo la racconsolava esortandola a sperare in Dio.

Quel che rimane di questo salmo, non essendo punto diverso dall'antecedente, è già stato spiegato; ma giova osservare che la Chiesa pone sulle labbra a' suoi ministri le parole del presente salmo prima che salgano per offrire il gran sacrificio della nuova legge. Il sacerdote, pronunziandole appiè dell'altare, si mette in luogo di Davide e si considera al par di lui sbandito e allontanato dal santo tabernacolo; e in tale stato di profonda umiliazione riconosce che, avendolo il peccato separato da Dio, ei meritava di star per sempre lontano dal suo santo monte. Che se ora domandargli, come il profeta, che lo giudichi e lo separi da gente spietata, lo fa a nome di colui che, essendo il capo della Chiesa e il giusto per eccellenza, ha perciò potuto demandare a Dio suo Padre per' suoi membri ch'ei pronunziasse in lor favore un giudizio di misericordia, segregandoli colla sua grazia dalla generale corruzione degli altri uomini. Questa grazia del Salvatore egli implora quando prega Dio con Davide di far sopra di lui risplendere la sua luce e la sua verità, e dichiara ch'esse lo condurranno sino al suo santo monte e nei divini suoi tabernacoli, imperciocchè non v'era che la luce del Signore che dissipar potesse le tenebre prodotte dal peccato, e la sola verità render poteva l'uomo beato scoprendogli la vanità, degl'idoli e la inutilità dei sacrificj dell'antica legge per condurlo sino al santo monte della Chiesa e sino agli eterni tabernacoli, di cui la Chiesa stessa non

è che la figura. Però sembra che questo pur facciano intendere i ministri dei sacri altari, allorchè, servendosi delle parole del salmo stesso, dicono a sè medesimi con Davide: *E perchè, anima mia, se' tu nella tristezza?* ecc. Cioè: Non ti dare in preda al turbamento, nè ti lasciar opprimere dalla tristezza all'aspetto del tuo esilio e de'tuoi peccati, sotto il cui peso tu gemi; ma spera nel Signore, che è onnipossente per trarti dalla tua miseria, e pensa, per sostenerti nel tuo dolore, che tu hai a celebrarlo eternamente nel cielo siccome il tuo Dio, la salute dell'anima tua e la luce del tuo volto.

SALMO XLIII.

Gli uomini pii, dopo aver celebrate le meraviglie fatte già dal Signore a favor del suo popolo, si lamentano di essere esposti al furore degli empj e pregano Dio a soccorrerli. Agli apostoli e martiri di Cristo convien questo salmo principalmente.

In finem: filiis Core, ad intellectum.

Per la fine: ai figliuoli di Core, salmo d'intelligenza.

1. Deus, auribus nostris audivimus: patres nostri annuntiaverunt nobis

Opus quod operatus es in diebus eorum et in diebus antiquis.

2. Manus tua gentes disperdidit, et plantasti eos: afflixisti populos et expulisti eos.

3. Nec enim in gladio suo possederunt terram, et brachium eorum non salvavit eos.

Sed dextera tua et brachium tuum et illuminatio vultus tui: quoniam complacuisti in eis.

4. Tu es ipse rex meus et Deus meus: qui mandas salutes Jacob.

5. In te inimicos nostros ventilabimus cornu, et in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis.

1. Noi, o Dio, colle nostre orecchie udimmo: i padri nostri a noi annunziarono

Quello che tu facesti nei giorni loro e ne' giorni antichi.

2. La mano tua estirpò le nazioni, e desti loro ferma sede: gastigasti que' popoli e li discacciasti.

3. Imperocchè non in virtù della loro spada divenner padroni della terra, nè il loro valore diede ad essi salute.

Ma sì la tua destra e la tua potenza e il benigno tuo volto; perchè avesti buon volere per essi.

4. Tu se' tu stesso il mio re e il mio Dio: tu che ordini la salute di Giacobbe.

5. Per te avrem forza per gettare a terra i nostri nemici, e nel nome tuo non farem caso di quelli che insorgono contro di noi.

6. Non enim in arcu meo sperabo: et gladius meus non salvabit me;

6. *Imperocchè non nel mio arco porrò io la mia speranza: e la mia spada non sarà quella che mi salverà;*

7. Salvasti enim nos de affligentibus nos: et odientes nos confundisti.

7. *Imperocchè tu ci salvasti da coloro che ci affligevano: e svergognasti coloro che ci odiavano.*

8. In Deo laudabimur tota die: et in nomine tuo confitebimur in seculum.

8. *In Dio ci glorieremo ogni dì: e il nome tuo celebriamo pe' secoli.*

9. Nunc autem repulisti et confundisti nos: et non egredieris, Deus, in virtutibus nostris.

9. *Ma adesso tu ci hai rigettati e svergognati: e non vai innanzi a' nostri esorciti.*

10. Avertisti nos retrorsum post inimicos nostros: et qui oderunt nos, diripiebant sibi.

10. *Ci facesti voltar le spalle a' nostri nemici: e que' che ci odiano ci saccheggiarono.*

11. Dedisti nos tamquam oves escarum: et in gentibus dispersisti nos.

11. *Ci rendesti come pecore da macello: e ci hai dispersi tra le nazioni.*

12. Vendidisti populum tuum sine pretio: et non fuit multitudo in commutationibus eorum.

12. *Hai venduto il tuo popolo per nissun prezzo: e non a gran pregio lo alienasti.*

13. Posuisti nos opprobrium vicinis nostris: subsannationem et derisum his qui sunt in circuitu nostro.

13. *Ci hai renduti oggetto di obbrobrio pe' nostri nemici: favola e scherno de' nostri vicini.*

14. Posuisti nos in similitudinem gentibus: comotionem capitis in populis.

14. *Hai fatto sì che siamo proverbati dalle nazioni: e siamo il ludibrio de' popoli.*

15. Tota die verecundia mea contra me est, et confusio faciei meae cooperuit me,

15. *Ho dinanzi a me tutto il giorno la mia ignominia, e la mia faccia di confusione è coperta,*

16. A voce exprobrantis et obloquentis, a facie inimici et persecutis.

16. *In udendo il parlare di chi mi vitupera e mi dice improperj, in veggendo il nemico e il persecutore.*

17. Haec omnia venerunt super nos, nec obliti sumus te: et inique non egimus in testamento tuo.

18. Et non recessit retro cor nostrum: et declinasti semitas nostras a via tua;

19. Quoniam humiliasti nos in loco afflictionis, et cooperuit nos umbra mortis.

20. Si obliti sumus nomen Dei nostri, et si expandimus manus nostras ad deum alienum;

21. Nonne Deus requiret ista? ipse enim novit abscondita cordis.

(1) Quoniam propter te mortificamur tota die: aestimati sumus sicut oves occisionis.

22. Exsurge, quare obdormis, Domine? exsurge et ne repellas in finem.

23. Quare faciem tuam avertis? oblivisceris inopiae nostrae et tribulationis nostrae?

24. Quoniam humiliata est in pulvere anima nostra: conglutinatus est in terra venter noster.

25. Exsurge, Domine, adjuva nos: et redime nos propter nomen tuum.

(2) Rom. VIII, 36.

17. Tutte queste cose sono cadute sopra di noi, e non ci siamo dimenticati di te: e non abbiamo operato iniquamente contro la tua alleanza.

18. E il nostro cuore non si è ribellato: e non hai permesso che declinassero dalla tua via i nostri passi;

19. Mentre tu ci hai umiliati nel luogo dell'afflizione, e ci ha ricoperti l'ombra di morte.

20. Se noi abbiám dimenticato il nome del nostro Dio e se abbiamo stese le mani a un dio straniero;

21. Non farà egli Iddio ricerca di tali cose? Imperocchè egli conosce i segreti del cuore.

Ma per tua cagione siamo tutto di messi a morte: siamo stimati come pecore da macello.

22. Levati su, perchè se' tu addormentato, o Signore? levati su e non rigettarci per sempre.

23. Per qual ragione ascondi tu la tua faccia? ti scordi della nostra miseria e della nostra tribolazione?

24. Imperocchè è umiliata fino alla polvere l'anima nostra: stiamo prostrati col ventre sopra la terra.

25. Levati su, o Signore, soccorrici: e liberaci per amor del tuo nome.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1.—3. *Noi, o Dio, colle nostre orecchie udimmo: i padri nostri a noi, annunziarono quello che tu facesti ne' giorni antichi, ecc.* Parlasi di dottrina o sia d'intelligenza nel titolo di questo salme, perchè essa è necessaria per conoscer le ragioni della varia condotta di Dio verso il suo popolo. Imperciocchè quando l'ha liberato da' suoi nemici in certi tempi, contro essi manifestando la sua onnipotenza, e quando in altri tempi l'abbandonava al loro furore, operava da medico sommo che non cangiavasi egli stesso, immutabile nella sua natura divina, ma cangiava i suoi rimedj secondo che giudicava col lume della eterna sua sapienza fossero più accomodati alle presenti disposizioni de' suoi servi. Dunque o parlino qui i Giudei o i santi martiri oppressi dalla tirannia de' loro nemici, o gli uni e gli altri egualmente, eglino rappresentano a sè stessi e in un medesimo tempo a Dio le grandi meraviglie da lui già operate in favore de' suoi cari; e paragonando le antiche sue misericordie alla condotta che teneva con essi nel darli in preda al potere di coloro che li odiavano, si umiliano profondamente alla sua presenza e si sforzano d'impetosirlo coll'aspetto dei mali che sopportavano. Colle nostre orecchie udimmo, gli dicono, cioè sappiamo con certezza ciò che i padri nostri a noi annunziarono, siccome testimonj fedeli di cose da loro vedute; e non solo ciò ch'eglino videro cogli occhi proprj a' tempi loro, ma ciò pure che videsi dai padri loro ne' giorni antichi, vale a dire ne' secoli precedenti, e che da essi successivamente per costante tradizione si tramandò alla loro discendenza. Ma che hanno eglino dunque udito dalla bocca dei padri loro? Che colla vostra mano disperdeste genti infedeli, cioè i Cananei, e che voi avete non solo stabilito ma piantato in certa guisa ed assodato gl'Israeliti in luogo loro, dopo avere sterminato e scacciato quelle genti dalla loro terra.

Che se ricercasi come stati fossero assodati uomini che furono poscia condotti schiavi in esteri paesi, s. Gio. Grisostomo ri-

sponde mirabilmente (in hunc loc.) che eglino non sono stati via condotti per effetto di qualche debolezza da parte di chi aveali assodati, ma per effetto della propria loro corruzione e malizia; perocchè, se non opponevansi i loro peccati, non poteva darsi verun altro ostacolo per loro a rimanere nel paese di cui s'erano messi in possesso.

Ma per tema, dice s. Agostino, non taluno s'immaginasse che gli antichi Israeliti avessero eglino medesimi soggiogata quella terra, poichè aveano soldatesche numerose e ben esercitate alla guerra, dichiarano di nuovo che questo non è stato ad essi annunziato dai padri loro. *Non in virtù della loro spada, si aggiugue, divenner padroni della terra, nè il loro valore diede ad essi salute, ma sì la tua destra e la tua potenza.* E pure non andavano essi a pugnare contro i loro nemici e non li vincevano tutti coll'armi in mano? Sì, certamente, dice s. Gio. Grisostomo, erano armati, ma la loro vittoria non era effetto della forza e delle armi loro; quando le armate più poderose hanno riportata la vittoria su i loro nemici, ovvero le persone più virtuose hanno superate le più aspre tentazioni, può dirsi con verità sì delle une come delle altre che non hanno vinto se non per la forza di colui che si riserba il titolo sì glorioso di Dio degli eserciti.

Lo stesso, giusta il pensiero del mentovato santo, è indicato espressamente nelle parole seguenti: *il benigno tuo volto li salvò, poichè avesti buon volere per essi*, cioè li avete salvati rimirandoli e mostrando loro un volto benigno, posciachè bastava che voi foste presente con loro; ed avete fatto risplendere in lor favore la luce del vostro volto perchè aveste buon volere per essi, cioè tutti i prosperi eventi sì famosi erano l'opera dell'amore di un Dio.

Vers. 4—8. *Tu se' tu stesso il mio re e il mio Dio: tu che ordini la salute di Giacobbe*, ecc. S. Gio. Grisostomo, ricercando la connessione di queste parole colle antecedenti, ci scuopre il tenore del discorso di quelli che parlano qui a Dio come segue. Noi siamo, dicono essi, discesi dagli stessi uomini verso cui per sì maravigliosa guisa manifestaste la vostra possanza; e voi siete lo stesso Dio che oggi ci lasciate nell'oppressione e che al tempo antico avete sì mirabilmente assistito i padri nostri. Donde può dunque derivare, o Signore, un tal cambiamento; poichè io non invoco un Dio diverso da quello che invocavano i nostri maggiori, ed io pur vi riconosco per mio re e per mio Dio, siccome

eravate già il Dio di Giacobbe e della sua posterità, di cui procacciaste la salute in tante occasioni per un effetto della vostra sola volontà o del solo vostro comando; *qui mandas salutes Jacob?* Imperciocchè il santo stesso ci fa osservare in queste parole il supremo potere di Dio e l'estrema facilità con cui assiste i servi suoi per salvarli dai loro nemici, poichè gli basta dare i suoi ordini e comandare, affinchè sia infallibilmente eseguita la sua volontà.

Quel che aggiungono, che col suo ajuto avran forza di gettare a terra i loro nemici e li avranno in dispregio, è detto per confermare ciò che aveano dianzi asserito, che riconoscevano lo stesso Dio dei padri loro. Imperciocchè questo non è diverso dal dire: E noi siamo certi, o Signore, che con voi, cioè se voi volete, ci vedremo in istato di tenere a vile tutti i nostri nemici. Imperciocchè sappiamo bene che nella forza del nostro arco e della nostra spada non dobbiamo riporre la speranza della nostra salute, nè più nè meno che i padri nostri non sono stati salvati dalla forza della loro spada e del loro braccio.

Ma per qual ragione, domanda loro s. Gio. Grisostomo, adoperate quelle armi ed impugnate la spada e l'arco, essendo persuasi che nè l'una cosa nè l'altra debba giovarvi alla vittoria? Perchè, risponde il santo invece loro, perchè Dio ce l'ha comandato; ma servendoci per ordine suo di cotali armi, noi riponiamo in lui tutta la nostra fiducia. In questo modo, egli soggiugne, gli antichi Israeliti erano ammaestrati nella guerra che aveano a sostenere contro i popoli cui andavano a combattere, e in questo modo pure noi dobbiamo condurci verso i nemici della nostra salute, non confidandoci punto nelle nostre armi, cioè o nella nostra forza o nella nostra giustizia, ma sperando unicamente nella misericordia del nostro Dio.

Le stesse persone (Chrysost., in hunc loc.) che parlano a Dio per bocca del profeta, dichiarano poscia che non era necessario di ricorrere ad esempi de' secoli passati, poichè Dio avea salvati loro stessi molte volte dalle mani degli angustiatori, svergognando coloro che li odiavano. La qual cosa, essi dicono, ci muove a non gloriarci mai che in voi solo, o Dio nostro, poichè riconosciamo che, a voi solo appartenendo la gloria della vittoria, a noi altro non rimane che l'obbligazione di celebrare in perpetuo il vostro nome.

Vers. 9—13. *Ma adesso tu ci hai rigettati e svergognati: e non vai innanzi a' nostri eserciti*, ecc. È questa una lagrimevolissima descrizione che fa il profeta di tutti i mali, a cui esser doveano esposti i Giudei nella persecuzione di Antioco e forse ancora nella schiavitù babilonese, o i cristiani nelle varie persecuzioni degli imperatori idolatri. Egli continua dunque a farli parlare a Dio in questa maniera: Dopo tanti effetti sì maravigliosi della divina vostra protezione, sembra, o Dio, che ci abbiate ora ributtati, come se più non fossimo il popol vostro e come se vi dilettaсте di ricoprirci di confusione e d'obbrobrio. Laddove per lo passato precedevate i nostri eserciti per renderci vittoriosi de' nostri nemici, oggi avete dato il potere a tutti i nostri nemici di farci voltar le spalle e di depreparci, di scannarci con quella facilità che scannar sogliansi le pecore, di farci andare dispersi tra le genti. Quantunque noi siamo veramente il popol vostro, ci avete venduti, cioè avete permesso che fossimo venduti a guisa di schiavi e di schiavi di nissun prezzo, come persone ugualmente inutili a Dio e agli uomini, e che si comprano a solo fine di scannarle, e per comprar le quali non ci vuol molto. Finalmente ci avete fatto diventare come l'obbrobrio dell'universo, e tutti i nostri vicini c'insultano con estremo dispregio. Tutti i popoli scuotono il capo nel rimirci, per significare che si ridono di noi o che ci hanno in orrore. E le nazioni infedeli ci propongono qual esempio della vostra divina giustizia, o mettono in derisione la nostra miseria e la fanno passare in proverbio fra loro, affine d'esprimere lo stato sciagurato e nel tempo stesso il più dispregevole che altri si possa ideare.

Totali sono le umili querele che il profeta animato dallo Spirito di Dio pone sulle labbra, secondo s. Gio. Grisostomo, ai Giudei perseguitati dalle barbare nazioni, e, secondo s. Agostino, ai cristiani esposti al furore degli imperatori idolatri. Che se vogliamo intenderle di questi ultimi, non bisogna che prendiamo a rigore quel che dicono: che il Signore non andava innanzi a' loro eserciti, come se li avesse effettivamente abbandonati; po- sciachè volevano dire soltanto che, essendo calpestati dagli infedeli, pareva che più non avessero a loro protettore il Dio degli Israeliti, i quali avendolo anticamente a lor condottiero superavano i loro nemici. E però, dice s. Agostino, leggendo questo salmo è necessaria la intelligenza di cui si è parlato da principio,

affine di comprendere le ragioni dell'adorabile condotta del Signore. Imperciocchè siccome abbiamo veduto, dice s. Ambrogio, che Dio rendeva, già tempo, i Giudei vittoriosi degli eserciti de' loro nemici, si è veduto dipoi che, render volendo vittoriosi per la fede i suoi servi fedeli, pareva che per qualche tempo li abbandonasse, affinchè non si rattiepidisse l'ardore della loro pietà colla dolcezza di una vita riposata e tranquilla. Però quanto più erano spogliati da coloro che li odiavano, tanto più crescevano i loro meriti davanti a Dio. Imperciocchè nella religione di Gesù Cristo, dice ancora il santo stesso, non è un cader vinto l'esser rubato e malmenato dagli uomini. *Non enim statim qui ab hominibus diripitur, etiam vincitur.*

Vers. 14—16. *Ho dinanzi a me tutto il giorno la mia ignominia*, ecc. S. Gio. Grisostomo interroga sè medesimo donde avvenga che quelli che parlano in tutto il presente salmo lo fanno ora in plurale ed ora in singolare; e ne rende la ragione, la quale è, che i santi si riguardano talora quasi molte membra di un corpo stesso, ed altre volte siccome un corpo composto di molte membra. Egli spiega pure egregiamente l'ignominia di cui qui si parla, dell'ignominia della croce di Gesù Cristo, che gl'idolatri continuamente rinfacciavano ai cristiani al tempo delle persecuzioni, e che anche oggidì è argomento di scandalo a parecchi di quelli che, volendo rendersi conformi all'immagine del Figliuol di Dio crocifisso, veggonsi esposti a mille oltraggi e a mille calunnie per parte dei nemici della croce di Gesù Cristo.

Ma che? dunque i veri servi di Dio arrossiscono di questa croce? E come deesi intendere l'espressione che la loro faccia di confusione è coperta? Avvi, dice s. Ambrogio, una confusione mortale, ed avviene una salutare. La croce di nostro Signore Gesù Cristo, che ha cancellato i peccati degli uomini, è una confusione salutare e gloriosa a quelli che l'abbracciano per amor suo, allorchè si veggono condannati durante le persecuzioni ad essere sferzati, spogliati della loro dignità, privati dei loro privilegi ed incatenati a guisa di colpevoli. Imperciocchè quantunque il gaudie dello Spirito Santo rilucesse per lo più sul volto de' santi martiri in mezzo ai loro patimenti, i veri fedeli non erano però tutti in una sì generosa disposizione. E può dirsi che il capo di tutti i martiri, cioè Gesù Cristo ha volute portar egli stesso per la consolazione dei deboli sopra il suo volto tutta la confusione

della sua croce. Ma avvi un'altra confusione che è mortale, ed è quella che ci vieta di confessar Gesù Cristo in faccia agli uomini.

Vers. 17—19. *Tutte queste cose sono cadute sopra di noi, e non ci siamo dimenticati di te,* ecc. È difficile che queste parole s'intendano degl'Israeliti condotti schiavi da Salmanasar re degli Assiri più di settecento anni avanti Gesù Cristo; poichè raccogliasi da Tobia (I, 12) che, per quanto durò quella schiavitù; quasi tutti i Giudei si contaminavano mangiando cibi profani degl'idolatri. Però non potevano dire a Dio, come quei che parlano qui, che l'estremità a cui si trovavano ridotti non avea potuto indurli a dimenticarlo nè a violare la sua alleanza con qualche atto d'iniquità, ecc. Torna dunque meglio spiegarle con s. Gio. Grisostomo de' santi Maccabei, cui tutti i supplizj di un crudel persecutore non ebbero forza di trarre a violar la fedeltà dovuta a Dio nè a commetter nulla contro la santità della sua legge; o pure con s. Agostino e s. Ambrogio dei martiri e dei confessori di Gesù Cristo, che tutto il peso della persecuzione de' principi pagani non fu capace di far che il lor cuore si ribellasse nè che i lor passi declinassero dalla via santa di Dio.

La maggior parte degl'interpreti antichi e moderni hanno inteso queste parole: *Et declinasti semitas nostras*, come se fosse scritto: *nec declinasti*, cioè non avete permesso che i nostri passi torcessero dalla vostra via; congiugnendole alle altre che precedono immediatamente: *et non recessit retro cor nostrum*, e facendo servire la negativa del primo membro al secondo, il che s'incontra talvolta nella Scrittura. Che se vogliamo attenerci all'altro senso e tradurre. *Voi avete divietati i nostri passi dalla vostra via*, si possono spiegarle con s. Gio. Grisostomo in questa guisa: Ci avete allontanati dal vostro santo tempio e collocati in una terra straniera, dove non possiamo adempiere al culto santo che vi è dovute; il che accadde effettivamente allorchè Antioco fece ardere la città di Gerusalemme e via condurre una grande moltitudine di schiavi (I Mach. I). Ovvero per la via del Signore (Bellarm.) intendesi pur anche il suo favore ed il suo ajuto, da qui pareva che li avesse esclusi. E questo senso egregiamente si concilia con quel che segue: Voi nel luogo dell'afflizione ci avete umiliati; imperciocchè con ciò ci avete fatti battere un'altra via diversa da quella della vostra misericordia, avendoci ridotti come

in un carcere pieno di tenebre e nell'ombra di morte, cioè agli estremi dell'afflizione e alle agonie della morte.

Vers. 20—21. *Se noi abbiám dimenticato il nome del nostro Dio e se abbiamo stese le mani a un dio straniero*, ecc. Pare ch'essi parlino qui non di ciò che accadeva fuor di loro, ma de' più arcani movimenti de' loro cuori; e che perciò l'espressione di stender le mani a un dio straniero debbasi intendere in questo luogo del consenso interiore con che, ponendo in oblio il nome, cioè la maestà e la potenza del loro Dio, avessero segretamente invocato divinità straniere. Imperciocchè siccome il culto di Dio è un culto affatto spirituale, non basta che non si stendano esteriormente le mani agl'idoli, ma il cuore e la mente deggiono ad essi perfettamente rinunziare, non riponendo veruna fiducia che nel santo nome di Dio onnipotente. Questi santi dunque, prevenir volendo per avventura l'obbiezione che si sarebbe potuto ad essi fare, che se mondi erano negli atti esterni dall'idolatria, non erano tali nell'intimo de' loro cuori, dichiaravano colle surriferite parole ch'egli non temevano di tradire la loro coscienza e che troppo bene sapevano che Dio investigava i loro cuori e scopriva col suo lume ciò che in essi trovavasi di più occulto. Quindi conchiudono, indirizzandosi a Dio stesso, che, poichè, rimasti essendo fedeli al suo servizio, erano messi a morte per la difesa della sua causa, ecc., osavano supplicarlo a sorgere in favor loro e a non trattarli più, come fatto avrebbe se stato fosse addormentato, cioè a voler finalmente assumere la loro difesa, onde i loro nemici non avesser motivo di credere che li avesse per sempre da sè ributtati.

Queste parole si citano da s. Paolo per far vedere la gravissima persecuzione che i cristiani soffrivano al tempo suo: *Conforme sta scritto*, diceva l'Apostolo: *Per te noi siamo ogni dì messi a morte, siamo riputati come pecore da macello. Ma di tutte queste cose siam più che vincitori per colui che ci ha amati* (Rom. VIII, 36, 37).

Vers. 23. *Per qual ragione ascondi tu la tua faccia? ti scordi della nostra miseria e della nostra tribolazione?* Affine di riuscire vittoriosi come s. Paolo per la grazia di colui che avea mostrato loro un amor sì grande, hanno essi nella bocca e ancora più nel cuore questa eccellente preghiera: Perchè, Signore, ci ascondete voi la vostra faccia? il che torna allo stesso che dire: Non

rivolgete da noi, Signore, il vostro volto. Imperciocchè non ignoravano che, purchè da loro non ascondesse la luce del suo volto, che significava la sua misericordia, egli alla fine riporterebbero una gloriosa vittoria. Quello dunque che da loro temevasi maggiormente era d'essere dimenticati da Dio nella loro miseria e nella loro tribolazione, sapendo che niuno è povero, niuno miserabile, quando il Signore si ricorda di lui. Però Dio non li avea dimenticati, e l'apparente lor povertà non serviva che a vie meglio fermare i suoi sguardi sopra di loro; poichè recandoli ad umiliarsi profondamente alla sua presenza, ad abbassarsi nella polvere e a star col ventre per terra, si trovavano in grado d'essere esauditi in una maniera vantaggiosissima, non essendovi a placar Dio cosa più efficace della umiltà di un cuore penetrato dal sentimento della sua povertà e miseria. Quindi, essendosi per tal modo umiliati, aveano diritto di chiedergli ancora una volta ch'ei si levasse per ajutarli e si degnasse redimerli, non pei loro proprj meriti, ma per la gloria del suo santo nome; affinchè gl'infedeli non avessero alcun pretesto di bestemmiarlo, quando vedessero tutta risplendere la sua onnipotenza in pro di quelli che l'invocavano. Vedete dunque, dice mirabilmente s. Giovanni Grisostomo, la conclusione di tutto ciò che hanno detto a Dio. Dopo una moltitudine di opere buone da loro fatte, donde giudicano essi dover aspettare la loro salute? Dalla sua bontà e dalla sua misericordia e per la gloria del nome suo. Ma avendo noi conosciuto la profonda loro umiltà e la contrizione del cuor loro, mercè delle quali fondavano tutta la speranza della loro salute sulla grazia del Signore, niente meno che se vòti fossero d'ogni sorta di virtù e non avessero alcuna giustizia che potesse indurli a sperare d'esser salvi, noi pure dobbiamo tendere ad imitarli e rimettere a Dio, com'egli facevano, tutta la gloria della grazia nella quale viviamo.

SALMO XLIV.

Cantico nuziale in cui si celebra lo spozalizio di Cristo colla sua chiesa.

In finem: pro iis qui commutabuntur. Filiis Core, ad intellectum, canticum pro dilecto.

Per la fine: per quelli che saranno cangiati. Ai figliuoli di Core, salmo d'intelligenza: cantico per lo diletto.

1. Eructavit eor meum verbum bonum: dico ego opera mea regi.

Lingua mea calamus scribae velociter scribentis.

2. Speciosus forma prae filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis: propterea benedixit te Deus in aeternum.

3. Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime.

4. Specie tua et pulcritudine tua intende, prospere procede et regna,

Propter veritatem et mansuetudinem et justitiam: et deducet et mirabiliter dextera tua.

5. Sagittae tuae acutae, populi sub te cadent, in corda inimicorum regis.

1. Il mio cuore ha gettato una buona parola: al re io recito le opere mie.

La mia lingua è la penna di uno scrittore che scrive velocemente.

2. Specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini, la grazia è diffusa sulle tue labbra: per questo ti benedisse Dio in eterno.

3. Cingi a' tuoi fianchi la tua spada, o potentissimo.

4. Colla tua speciosità e bellezza tendi l'arco, avvanzati felicemente e regna,

Mediante la verità e la mansuetudine e la giustizia: e a cose mirabili ti condurrà la tua destra.

5. Le tue penetranti saette passeranno i cuori dei nemici del re, i popoli cadranno a' tuoi piedi.

6. (1) Sedes tua in seculum seculi: virga directionis virga regni tui.

7. Dilexisti justitiam, et odisti iniquitatem: propterea unxit te, Deus, Deus tuus oleo laetitiae prae consortibus tuis.

8. Myrrha et gutta et cassia a vestimentis tuis, a domibus eburneis;

9. Ex quibus delectaverunt te filiae regum in honore tuo.

Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.

10. Audi, filia, et vide et inclina aurem tuam: et obliviscere populum tuum et domum patris tui.

11. Et concupiscet rex decorem tuum: quoniam ipse est Dominus Deus tuus, et adorabunt eum.

12. Et filiae Tyri in muneribus: vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis.

13. Omnis gloria ejus filiae regis ab intus: in fimbriis aureis circumamicta varietatibus.

14. Adducentur regi virgines post eam: proximae ejus afferentur tibi.

15. Afferentur in laetitia et exultatione: adducentur in templum regis.

(1) Hebr. 1, 8.

6. Il tuo trono, o Dio, per tutti i secoli: lo scettro del tuo regno, scettro di equità.

7. Hai amato la giustizia ed hai odiato l'iniquità; per questo ti unse, o Dio, il tuo Dio di un unguento di letizia sopra i tuoi consorti.

8. Spirano mirra, e lacrima, e cassia le tue vestimenta, tratte dalle case d'avorio;

9. Onde te rallegrarono le figlie de' regi rendendoti onore.

Alla tua destra si sta la regina in manto d'oro, con ogni varietà di ornamenti.

10. Ascolta, o figlia, e considera e porgi le tue orecchie: e scórdati del tuo popolo e della casa di tuo padre.

11. E il re amerà la tua bellezza: perchè egli è il Signore Dio tuo, e a lui renderanno adorazioni.

12. E le figlie di Tiro porteranno de' doni: porgeran suppliche a te tutti i ricchi del popolo.

13. Tutta la gloria della figlia del re è interiore: ella è vestita di un abito a varj colori, con frange d'oro.

14. Saranno presentate al re dopo di lei altre vergini: le compagne di lei saranno condotte a te.

15. Saranno condotte con allegrezza e con festa, saranno menate al tempio del re.

16. Pro patribus tuis nati sunt tibi filii: constitues eos principes super omnem terram.

17. Memores erunt nominis tui in omni generatione et generationem.

Propterea populi confitebuntur tibi in aeternum et in seculum seculi.

16. *In luogo de' padri tuoi sono nati a te de' figliuoli: tu li costituirai principi sopra tutta la terra.*

17. *Eglio si ricorderan del tuo nome per tutte le generazioni.*

Per questo daranno a te laude i popoli in eterno e pe' secoli de' secoli.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Per la fine: per quelli che saranno cangiati. Ai figliuoli di Core, salmo d'intelligenza: cantico per lo Diletto. La spiegazione naturalissima che può darsi a questo titolo, secondo s. Girolamo (*Ad Princ.*, ep. CXL et seqq.), è la seguente. Questo cantico esser dee cantato alla gloria del Diletto, del Figliuolo unigenito dell'Eterno Padre, che ha in lui posto l'amor suo e la sua compiacenza, e dee esser cantato sino al fine, cioè o sempre o relativamente alla fine dei tempi, dai coriti, di cui si è parlato nei salmi precedenti; e con dottrina o sia intelligenza, siccome quello che racchiude gran misterj, che riguardano coloro che deggiono esser cangiati, cioè i santi e i giusti, di cui parla s. Paolo allorchè dice: *Ecco che io vi dico un mistero: risorgeremo veramente tutti, ma non tutti saremo cangiati* (II Cor. XV, 51). È dunque fatta ai santi la promessa di quel beato cangiamento; ed è loro fatta in grazia del Diletto, poichè l'ha egli ad essi meritato.

Ma un tal cangiamento, siccome dice il succitato padre, può ancora intendersi di quello che accade in questa vita e che è la sorgente di quello dell'altra, quando noi siamo spogliati dell'uomo vecchio e delle opere di lui, e rivestiti del nuovo, che è creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità. Nè v'ha alcun tempo in cui l'uomo santo, finchè vive quaggiù, non si affatichi per esser cangiato ognora più, dimenticando sempre il peccato ed

Inoltrandosi verso le cose che hanno a venire, dimodochè l'uomo interiore si rinnova di giorno in giorno, in quella guisa che Dio, secondo il pensiero del santo stesso, benchè immutabile di sua natura, non ha sdegnato per amor nostro di cangiare, per dir così, il suo aspetto e di vestir la forma di schiavo.

Vers. 1, 2. *Il mio cuore ha gettato una buona parola: al re io recito le opere mie. La mia lingua è la penna di uno scrittore che scrive velocemente.* Il profeta si cattiva con queste parole l'attenzione de' suoi uditori, dando loro a prima giunta una grande idea di quel che dee dire. S. Giovanni Grisostomo afferma che il vocabolo *eructavit*, che leggesi nella Volgata e che è difficilissimo ad esprimersi nel nostro idioma, ci porge motivo di giudicare che siccome allorchè il nostro stomaco è pieno di cibi non è in poter nostro l'impedire che non si scarichi mediante alcuni venti che si cacciano da esso per la nostra bocca, il che appunto vien significato dal vocabolo suddetto; così il profeta con questa espressione metaforica ha forse voluto indicarci che, avendo il cuor tutto pieno de' gran misterj che stava per annunziare, non parlava per suo spirito particolare, come se ciò fosse stato in arbitrio di lui, ma per istinto e movimento dello Spirito di Dio, che lo animava e facevagli estrinsecamente produrre que' divini segreti; ovvero, secondo che spiega un altro interprete, Davide ha voluto farci sapere che le parole erano conformi ai pensieri dell'uomo interiore e che la bocca parlava secondo l'abbondanza del cuore (Chrysost., Hieron.).

Ma a chi indirizza egli o piuttosto attribuisce le sue composizioni, cioè il suo cantico e la sua profezia? *Al re.* E a qual re? A quello che è il re dei re, a cui di preferenza a tutti gli altri appartiene il nome di re e che è il Dio di tutto l'universo. A lui dunque tutta rimanda la gloria dell'opera sua, della quale egli si reputa un debole istromento. Però soggiugne che la sua lingua è qual penna di colui che scrive con somma velocità, cioè che essa è solamente l'organo o l'istromento di cui servesi lo Spirito Santo, quello scrittore affatto divino, per far conoscere a tutti gli uomini i gran misterj ond'ei si accigne a parlare. E di questo scrittore dice che scrive speditamente, per additarci la differenza tra quel che l'uomo da sè medesimo produce allorchè l'ignoranza e la debolezza della sua ragione rende le sue idee tarde necessariamente ed impedito, e quel che a lui fa produrre la ragione

suprema e la luce ineffabile dello Spirito di Dio, allorché questo lo anima e gli scopre i suoi misteri senza aver per ciò bisogno di alcun umano raziocinio. Supponiamo dunque che il santo profeta dica (Hieron.): Il cuor mio si è versato nelle lodi del Signore. A lui principalmente io consacro le mie composizioni, per cui pubblicare io deggio la sua gloria. Quindi sono obbligato a preparar gli la mia lingua, affinché la medesima serva allo Spirito Santo per iscrivere nel cuore e nelle orecchie di quelli che l'ascoltano.

Come beati sarebbero coloro che si applicano a parlar di Dio, se si trovassero penetrati da questi sentimenti del profeta, i quali, rendendoli intimamente persuasi che quel che dicono di bene discende dallo Spirito Santo, di cui sono i semplici organi, li terrebbero sempre in un profondo abbassamento e li farebbero dogni ognora più di conoscere ciò che può riuscir profittevole alla salute altrui e alla propria loro santificazione!

Giova osservar di passaggio (Aug.) che alcuni hanno attribuito all'Eterno Padre queste parole: *Eruclavit cor meum verbum bonum*, ed hanno creduto poterle intendere della eterna generazione dell'unigenito suo Figliuolo, che è il suo Verbo, e quella parola veramente ottima ch'ei produsse avanti tutti i secoli dall'intimo del cuor suo, cioè da sè medesimo, essendo la sua propria sostanza e, secondo che l'ha definito il sacro concilio niceno, consostanziale con lui.

Vers. 2. *Specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini: la grazia è diffusa sulle tue labbra*, ecc. Il profeta, senza osservar le regole ordinarie del discorso e seguendo l'impetuoso movimento dello Spirito che l'animava, s'indirizza tutto a un tratto a Gesù Cristo stesso, lo sposo divino della Chiesa, e nel colmo dell'ammirazione della suprema bellezza di quel Dio ch'egli considerava sin d'allora siccome incarnato per l'amore di noi, esclama: Tu sorpassi in bellezza i figliuoli degli uomini. Ma per qual modo il profeta può egli ammirare una sì grande bellezza in celui di cui la Scrittura altrove dichiara ch'ei non aveva bellezza alcuna (Is. XXXV)? La Scrittura, dice un antico (Hieron.), parlava in questo luogo dello stato umiliante a cui l'avea ridotto la crudeltà de' Giudei cogli obbrobriosi trattamenti a lui fatti; laddove il profeta parla qui della bellezza affatto celeste che la sua santa umanità riceveva necessariamente mediante l'intima unione colla natura divina. Nato essendo vergine da una vergine e concepito per soprannaturale

operazione dello Spirito Santo e non per carnale volontà dell'uomo, portava egli sopra il suo volto e negli occhi suoi qualche carattere della divina origine che indusse gli apostoli a farsi così prontamente seguaci di lui, e fece cader tramortiti coloro che venuti erano per catturarlo.

Ma chi esprimer potrebbe la pienezza della grazia che è stata sparsa sulle labbra dell'uomo-Dio, di cui dicesi nel Vangelo che i popoli ammiravano le parole piene di grazia che udivano uscire dalla bocca di lui (Matth. VII); che la sua sapienza e la sua grazia risplendevano ogni dì più davanti a Dio e davanti gli uomini (Luc. II); e finalmente che i suoi discorsi erano sostenuti da una forza e da una virtù affatto divina (Matth. VI, 7)? Noè, Mosè e tutti gli altri profeti hanno trovata grazia dinanzi al Signore, ciascuno al tempo suo. Ma tutta la pienezza della grazia è stata diffusa sulle labbra del Salvatore; e questa grazia così abbondante ha conquistato e riempito in sì poco tempo tutto l'universo.

Qual'è questa grazia, dice s. Giovanni Grisostomo? È quella che accompagnava le sue istruzioni e che faceagli operare tanti miracoli. Imperciocchè ogni grazia è stata pienissimamente diffusa sul sacro tempio della umanità del Figliuol di Dio; e dalla sua pienezza noi riceviamo tutto ciò che ci è dato.

Ora la eterna benedizione di Dio, cioè la scelta di predestinazione, come la chiama s. Paolo (Rom. I, 4), per cui l'uomo è stato predestinato per essere figliuolo di Dio, è stata il principio di quella sì meravigliosa bellezza e di quella effusione di grazia che ha ricevuto lo sposo immortale della Chiesa. Ovvero, secondo un'altra spiegazione che si dà a queste parole, a cagione di questa divina bellezza e di questa grazia soprabbondante del Salvatore sarà egli benedetto eternamente; posciachè le umiliazioni del Figliuol di Dio fatto uomo sono state seguitate da una gloria incomprendibile; e per le attrattive affatto divine della bellezza e della grazia abbondante ond'è stata arricchita la persona di Gesù Cristo, la benedizione del cielo si è diffusa per sempre dal capo sopra le membra.

Il Figliuol dell'uomo ha operato sì grandi meraviglie con una forza tutta divina, che il profeta esprime qui per quella spada ch'ei lo prega di cignere al suo fianco, cioè, di cui predice che sarà rivestita la santa sua umanità (Aug., in hunc loc.). Il santo

profeta parlando dunque all'uomo-Dio siccome a un guerriero onnipossente, e non ignorando che la guerra ch'egli avrebbe a sostenere sarebbe terribile a motivo dei nemici spirituali che si dovrebbero da lui superare, sembra perciò esortarlo a quel gran conflitto. Lo scongiura a pigliar le sue armi, che altro non sono che la sua grazia medesima, la sua bellezza e lo splendore della sua maestà e della sua gloria; e a camminar vittorioso sulla rovina de' suoi nemici, per apparecchiarsi un regno nella persona di quelli ch'ei dovea sottomettere al suo impero, dopo averli strappati dalla tirannica podestà del demonio.

Vers. 4. *Avanzati felicemente e regna mediante la verità e la mansuetudine e la giustizia: e a cose mirabili ti condurrà la tua destra.* Cioè: tu impiegherai, o mio Salvatore, per istabilire il tuo regno nelle anime, l'eterna verità della tua parola e delle tue divine promesse, e l'unzione tutta santa della tua mansuetudine e del tuo amore, sostenuta dall'equità de' tuoi precetti pieni di giustizia e capaci di giustificare i peccatori. Ovvero, secondo un altro senso che s. Giovanni Grisostomo dà a queste parole, bisogna intenderle come se il profeta dicesse al Salvatore: Tutti gli altri uomini che hanno popoli sotto il loro dominio fanno la guerra per insignorirsi di città o di tesori o per trar vendetta dai loro nemici o per acquistarsi una gloria passeggera. Ma tu, Signore, per nessuna di queste cose ti ricoprirai delle tue armi. Per la verità unicamente, che tu desideri piantar sopra la terra; per la mansuetudine, che inspirar vuoi agli uomini più crudeli delle stesse fiere; e per la giustizia, diffondendola nel cuor di coloro che governati sono dalla iniquità.

Il profeta, attonito com'era per tutti i prodigi singolari cotanto che il Figliuol di Dio operar dovea colla sua incarnazione, aggiugne che questi sarebbero gli effetti della onnipossente virtù della sua destra. Allorchè dunque, dice s. Giovanni Grisostomo, lo Spirito di Dio gli facea conoscere che la morte sarebbe distrutta ed annientato l'impero dell'inferno, che Dio stesso farebbe uomo, e che gli uomini entrerebbero al godimento dei beni eterni che loro stavano apparecchiati, esclama: Tanti prodigi, o mio Salvatore, saranno l'opera della tua destra; cioè, tu non hai bisogno d'altre armi, e basta per ogni cosa la tua sola possanza.

Vers. 5—7. *Le tue penetranti saette passeranno i cuori dei nemici del re, i popoli cadranno a' tuoi piedi,* ecc. Le saette penetranti

significano, secondo i padri (Hieron.), la parola efficacissima di Dio, che ha percorso tutto l'universo con rapidità maggiore che non avrebbe fatto una saetta, e che ha trafitto i cuori di quelli ch'erano i nemici del re supremo non per ucciderli, ma per trarli a sè. Voi ne vedete, dicono eglino, un illustre esempio nella persona di s. Paolo, che, bestemmiano Gesù Cristo, fu abbattuto improvvisamente e cadde sotto di lui. Uno di questi dardi di cui parla qui il profeta fu vibrato dal cielo, e il cuor di Saulo se ne trovò, non sepp'egli come, traforato; dimodochè diventò amico del re di nemico ch'egli era dianzi. Ma s. Paolo stesso è stato fra le mani del Signore a guisa di una saetta acutissima, che fece passare da Gerusalemme sino all'Illirico e che, volando per ogni lato, faceva cadere e l'oriente e l'occidente sotto i piè di Gesù Cristo.

Sussiste in eterno il solio di questo divin conquistatore (Hieron.), o si riguardi relativamente alla sua natura divina, che esisteva prima di tutti i secoli, o alla sua santa umanità, il cui regno sopra i suoi eletti si estenderà pure in tutti i secoli avvenire. Non è già esso un trono simile a quello di Davide e di Salomone, che sono morti ed hanno cessato di regnare. Perocchè il regno di Gesù Cristo, per l'opposto, non è propriamente incominciato che alla sua morte, colla quale egli si è sottoposto l'universo. Lo scettro che è l'indizio della suprema sua autorità è uno scettro di rettitudine, posciachè quanto egli ha in odio l'iniquità, altrettanto ama la giustizia che procura la giustificazione dei peccatori. Nell'esempio del nostro capo, che mediante l'amore della giustizia e l'odio della iniquità ha sublimato sino al cielo nella sua persona le primizie della natura umana, quivi ritroveremo per noi medesimi i semi di un amore e di un odio somigliante. Ma perocchè un tale amore e un tale odio giunsero in Gesù Cristo al sommo grado, l'unzione parimente da lui ricevuta in ricompensa, mercè la letizia e la gloria ineffabile con che il Padre ha colmato la sua umanità, supera infinitamente tutta quella che dee, siccome una specie di emanazione dalla sua, versarsi sopra i suoi membri, che sono chiamati i coeredi della sua gloria.

È degno di osservazione che il profeta, parlandogli dell'unzione abbondante con che ungerlo dovea Iddio, a lui stesso dà il nome di Dio: per significare, secondo i santi padri, che l'uomo il qual riceverebbe quella eterna unzione era Dio egli pure, e per distruggere anticipatamente tutto il fondamento a cui tentavano ap-

poggiarsi dipoi le orride bestemmie degli ariani. Di questo passo servesi s. Paolo (Hebr. I, 8, 9) allorchè, favellando agli Ebrei, stabilisce la preminenza di Gesù Cristo sopra tutti gli angeli e sopra tutti gli uomini.

Vers. 8. *Spirano mirra e lacrima e cassia le tue vestimenta, tratte dalle case d'avorio; onde te rallegrarono le figlie de' regi rendendoti onore.* Il profeta, paragonando Gesù Cristo a uno sposo, servesi di figure sensibili e corporali per esprimere verità affatto divine. Egli dunque lo rappresenta siccome un re e uno sposo magnifico che ha le vesti in case d'avorio, che indicano la purità; le cui vesti sono profumate, e a cui con questi eccellenti profumi dan diletto le figlie de' re, rendendogli onore. Non fermandoci alla semplice lettera (Hieron.), per tai profumi possiamo intendere l'eccellente odore delle virtù di Gesù Cristo, odore di cui l'Apostolo dice (II Cor. II) ch'ebbe la forza di rendergli seguaci tutte le figlie dei re, cioè tutti i diversi regni delle nazioni; o pure, come intende s. Basilio, le anime più sublimi in cui egli s'è degnato riporre le sue delizie, in mezzo alla gloria ineffabile di cui gode siccome Dio e salvatore di tutto l'universo.

Nelle qualità dei profumi che uscivano dalle sue vesti può osservarsi una immagine (Bellarm.) delle virtù ch'egli ha inspirato col suo esempio a tutte le anime da lui tratte alla partecipazione della sua gloria. La mirra, che serve per imbalsamare i cadaveri, può figurarci la pazienza di Gesù Cristo nella sua passione e morte; l'aloè, il cui profumo è amaro, e'indica forse l'amarezza della incomprendibile ubbidienza di un uomo-Dio annichilato davanti a Dio suo Padre; e la cassia o cannella, ovvero quell'arbuscello che ad essa molto si avvicina, col suo squisito odore congiunto al suo calore ci simboleggia l'ardentissima carità che l'ha fatto pregare e morire per que' medesimi che lo confissero alla croce. Questi profumi uscivano dalle sue vesti, cioè dalla santa sua umanità, che serviva come di veste alla sua natura divina; e dalle sue case d'avorio, che significavano la cosa stessa sotto una figura diversa e indicavano la somma purità di quella sacra umanità che il profeta riguardava ora come la veste, ed ora come l'armadio della Divinità, in quella guisa che l'Apostolo delle genti (I Cor. V) parlando della nostra carne mortale in un solo luogo la nomina una casa e un abito.

S. Agostino per gli abiti della Chiesa ha inteso gli apostoli e

i santi, che, essendo il buon odore di Gesù Cristo, gli hanno rendute seguaci le figliuole dei re, cioè le anime che quei gran santi, che erano i principi della Chiesa, gli hanno generate colla virtù della evangelica predicazione. E s. Giovanni Grisostomo per le case d'avorio intende pur anche i ricchi templi ove il profeta dichiarava che Gesù Cristo dovea un giorno essere adorato, allorchè i privati non solo ma gl'imperatori e i regi verrebbero a sottoporsi al suo impero.

Vers. 9—11. *Alla tua destra si sta la regina in manto d'oro, ecc.* Quegli che parla in questo salmo, dopo averci rappresentato il Figliuol di Dio come uno sposo, come un re potente e come un gran conquistatore, parla ora della regina sua sposa e, proseguendo a indirizzare il discorso a lui stesso, gli dice che la regina fu posta e si sta alla sua destra, cioè che la Chiesa è stata assodata in maniera immutabile accanto di Gesù Cristo, ma assodata per siffatta guisa ch'ella è quivi ciò non ostante rappresentata non come assisa, ma come ritta in piedi, non essendovi che il Figliuol unigenito il qual sia assiso alla destra del Padre suo, mentre i suoi membri, che insieme con lui compongono la sua chiesa, che è quella adombrata sotto titolo di regina, colà non si assidono se non se nella persona di Gesù Cristo loro capo. Ma quale onore, esclama s. Giovanni Grisostomo, che dignità e che gloria non è per colei che dianzi era calpestata, schiava, straniera, immersa nella impurità e nella empietà, l'essere stata innalzata sino al cielo e posta alla destra dell'unigenito Figliuolo!

L'abito della sposa che si assise alla destra dello sposo è ricco d'oro, che ordinariamente ne' Libri Santi ci figura la carità; ed essa è tutta circondata da' suoi varj ornamenti, che c'indicano le varie virtù della sposa, o della Chiesa in generale o di ciascun'anima in particolare. Imperocchè questa carità e quest'ammirabile diversità delle cristiane virtù rendono la regina degna d'esser per sempre assodata alla destra del gran re. Però il profeta, ovvero lo Spirito Santo, o pure il Padre Eterno, che parla per bocca del profeta, s'indirizza a lei; e per ammaestrarla di quanto far deve per meritare una gloria sì eminente, le dice quelle eccellenti parole: Ascolta, o figlia, la voce salutare del tuo divino sposo; considera con umile riconoscenza tutto ciò ch'ha egli fatto per te; e porgi le tue orecchie per ubbidirgli. Scórdati il tuo popolo, cioè la dottrina e i costumi di un popolo idolatra dond'egli

ti ha cavata per infinita sua misericordia e la casa di tuo padre cioè l'amor carnale che rendevati affezionata alla tua casa e vietavati di amare il Padre tuo che è in cielo. S. Giovanni Grisostomo, che in tal modo spiega il presente luogo, aggiugne che in questa umile ubbidienza consiste la bellezza affatto spirituale della regina e della sposa, che è capace di trarre sopra di sè l'amore castissimo del re immortale; il qual merita, non v'ha dubbio, ch'ella dimentichi per amor di lui e il suo popolo e la casa del padre suo, poichè veramente egli è il suo Signore e il suo Dio, ed esser dee adorato da tutte le nazioni.

Vers. 12. *E le figlie di Tiro porteranno doni: porgeran suppliche a te tutti i ricchi del popolo.* Siccome (Hieron.) prima della venuta del Salvatore quei di Tiro, cioè quei tra i gentili che desideravano di associarsi alla religione giudaica, supplicavano il popolo d'Israello ad ammetterli nel tempio del Signore, così dopo la incarnazione quei d'Israello stesso che hanno desiderato d'abbracciar la fede di Gesù Cristo si sono indirizzati alla sua chiesa, composta principalmente dei popoli di Tiro, cioè de' gentili, e offrendole i lor doni diversi, l'hanno scongiurata a voler fare ch'eglino trovassero in mezzo ad essa la salute che aveano perduta in seno alla giudaica religione.

S. Giovanni Grisostomo dice che pel volto della regina abbiamo da intendere la gloria, la bellezza e la maestà della Chiesa, che è divenuta venerabile ai grandi, ai ricchi e ai potenti della terra; poichè essi si sono abbassati davanti a lei col prostrarsele a' piedi, e veggiamo tuttavia che la virtù e la santità si fanno riverire dai personaggi più cospicui nel mondo per dignità e per ricchezze.

Vers. 13—15. *Tutta la gloria della figlia del re è interiore, ecc.* Il senso di queste parole del profeta, secondo il Grisostomo, non è punto diverso dal dire: Non fermate il guardo al di fuori; penetrate al di dentro ed occupatevi a contemplar la bellezza dell'anima, poichè di questa bellezza per l'appunto io vi ragiono. E quando udite nominar abiti ricchi, frange d'oro e tutti gli altri ornamenti, dovete comprendere che questo linguaggio è spirituale e che esso non appartiene agli abbigliamenti estrinseci, ma si a quei di dentro, che consistono nella pietà interiore e procacciano una gloria spirituale.

Il Cantico de' cantici ci chiarisce che passa una gran differenza (Hieron., Chrysost.) tra le anime che credono in Gesù Cristo, e

ch'esse non sono tutte eguali in purità ed in santità. Le vergini di cui qui si parla possono dunque indicarci quelle che fanno una professione d'inviolabile verginità nel corpo e nello spirito. E siccome questa santa verginità non ha mostrata la sua candida luce nel primo nascere della Chiesa, ma dappoichè essa è stata stabilita, dappoichè ha interamente posto in oblio il suo popolo e la casa paterna, e si è fatta conoscere sollecita di fregiarsi de' puri ornamenti affatto spirituali testè accennati, ecco la ragione per cui la Scrittura dice qui ch'elleno esser doveano condotte dal re al seguito della regina (Aug., Basil.). E ciò che la Scrittura pure aggiugne che sono compagne o amiche della regina, può significare che non sono separate dalla Chiesa, come quelle degli eretici e degli scismatici, ma che ad essa sono strettissimamente congiunte pel vincolo della carità e per una totale conformità di costumi e di dottrina.

Finalmente la Scrittura dice ch'esse saranno presentate con ilarità e con giubilo; il che significa la straordinaria consolazione che ha ricevuto e che ogni giorno riceve la Chiesa dalla generosa risoluzione delle vergini consacrate a Gesù Cristo, che da un santo padre sono chiamate la porzione più illustre della sua greggia (Cyprian., *De virgin.*); o pur anche l'ineffabile allegrezza onde saranno ricolme nell'atto di esser presentate al re siccome a loro sposo ed introdotte nel suo tempio e nel suo palagio. Forse ancora la Scrittura, secondo il pensiero di s. Giovanni Grisostomo, vuole con tali parole far comprendere ciò che poscia ha detto s. Paolo (I Cor. VII) intorno al felice stato delle vergini relativamente alle affezioni a cui trovansi soggette le persone legate in matrimonio. Imperciocchè una vergine, libera da tutte le terrene inquietudini, non aspirando che al cielo, gode nell'anima sua una gioja tutta pura e celeste, ed è sempre, come dice l'Apostolo, santamente trasportata dal desiderio del suo sposo e di quella camera nuziale che sta apparecchiata alle vergini nel tempio del re supremo, cioè nel cielo.

Vers. 16, 17. *In luogo de' padri tuoi sono nati a te de' figliuoli, ecc.* Siccome il profeta (Chrysost.) avea esortata la Chiesa a dimenticare e il suo popolo e la casa di suo padre, così le fa ora comprendere qual vantaggio debba ella ricavare da una cotale dimenticanza; imperciocchè non ha egli voluto dirle meno di quanto segue: Non ti rattristare d'essere obbligata a dimenticare i padri

tuoi, poichè madre tu diverrai e madre seconda; e in vece dei padri infedeli, da' quali sei separata, ti nascerà una moltitudine di figli illustri che diventeranno come altrettanti principi e regneranno non sopra un solo popolo, ma sopra tutta l'ampiezza della terra. Non si sono in effetto veduti, dice s. Giovanni Grisostomo, gli apostoli dar legge a tutto l'universo con un'autorità incomparabilmente maggiore di quella esercitata da tutti gli altri principi del mondo? Regnano i re sopra i popoli finchè vivono, e nel momento in cui muojono cessan di regnare; ma il regno degli apostoli si è aumentato colla stessa loro morte. D'altra parte gli editti de' principi non hanno vigore che nei loro stati, ma i figliuoli della Chiesa, essendo stati costituiti principi in tutta la terra, hanno dato leggi a tutte le nazioni, e queste leggi da essi date sussistono tuttavia dopo la loro morte. Ciò renderà il nome della Chiesa venerabile nella serie di tutte le generazioni e in tutto il corso de' secoli, senza ch'ella possa mai essere dimenticata, nè che mai si rimanga dal celebrare le sue lodi, al tempo stesso che si pubblicheranno quelle del re e dello sposo immortale.

La Chiesa che fa recitare il presente salmo in tutte le feste della Beatissima Vergine, la propone però a' suoi figliuoli non solo come una di quelle ch'esser deggiono condotte al re, ma siccome colei che, rispetto a tutte le vergini, è la regina dietro cui le altre vergini sono presentate a Gesù Cristo figliuolo insieme e sposo di lei; ed elleno anzi non gli possono esser presentate se non in quanto sono le prossime compagne della sposa principale, cioè in quanto si accostano in qualche grado alla purità e all'umiltà del suo cuore.

SALMO XLV.

La chiesa di Dio, protetta e custodita da lui, non teme la possanza e il furore de' suoi nemici.

In finem, filii Core, pro arcanis, psalmus.

Per la fine: ai figliuoli di Core, per gli arcani.

1. Deus noster refugium et virtus: adjutor in tribulationibus quae invenerunt nos nimis.

1. Il nostro Dio, rifugio e fortezza nostra: ajuto nelle tribolazioni le quali ci hanno pur troppo assaliti.

2. Propterea non timebimus dum turbabitur terra, et transferentur montes in cor maris.

2. Per questo non ci sgottiremo quando sia scommossa la terra, e i monti sieno trasportati nel mezzo del mare.

3. Sonuerunt et turbatae sunt aquae eorum: conturbati sunt montes in fortitudine ejus.

3. Le sue acque sono state agitate con gran rumore: della possanza di esso (mare) tremarono i monti.

4. Fluminis impetus laetificat civitatem Dei: sanctificavit tabernaculum suum Altissimus.

4. La città di Dio è rallegrata dall'impeto della fiumana: l'Altissimo ha santificato il suo tabernacolo.

5. Deus, in medio ejus, non commovebitur: adjuvabit eam Deus mane diluculo.

5. Il Signore sta nel mezzo di lei, ella non sarà scossa: la soccorrerà il Signore fin dalla punta del dì.

6. Conturbatae sunt gentes, et inclinata sunt regna: dedit vocem suam, mota est terra.

6. Furon conturbate le genti e vacillarono i regni: egli fe udir la sua voce, e la terra fu smossa.

7. Dominus virtutum nobiscum: susceptor noster Deus Jacob.

7. Con noi il Signor degli eserciti: nostro rifugio il Dio di Giacobbe.

8. Venite et videte opera Domini, quae posuit prodigia super terram: auferens bella usque ad finem terrae.

8. *Venite e osservate le opere del Signore e i prodigi da lui fatti sopra la terra: egli che toglie le guerre sino a tutte l'estremità della terra.*

9. Arcum conteret et confringet arma: et scuta com-buret igni.

9. *Egli romperà l'arco e spezzerà le armi e darà gli scudi alle fiamme.*

10. Vacate et videte quoniam ego sum Deus: exaltabor in gentibus et exaltabor in terra.

10. *State tranquilli e riconoscete che io sarò Dio: sarò esaltato tra le nazioni e sarò esaltato sopra la terra.*

11. Dominus virtutum nobiscum: susceptor noster Deus Jacob.

11. *Il Signore degli eserciti è con noi; nostro asilo il Dio di Giacobbe.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Ai figliuoli di Core, per gli arcani. I salmi che si davano da cantare ai figli di Core, di cui si è già parlato, erano i più sublimi e richiedevano una maggiore capacità. Questo è della stessa natura; e per *gli arcani*, che sono indicati nel titolo, il profeta ebbe intenzione di farci intendere (Basil., Ambr.) che trattavasi de' misterj che riguardavano l'avvenire e per la cui intelligenza era necessario il lume dello Spirito di Dio.

Vers. 1—3. *Il nostro Dio, rifugio e fortezza nostra: ajuto nelle tribolazioni le quali ci hanno pur troppo assaliti.* Non mi parlate, dice il profeta, d'armi nè d'eserciti, di fortezze, d'esperienza nella guerra, di ampj tesori nè di tutti gli altri sostegni della debolezza dei mondani. Se volete che io vi seopra una invincibile virtù, un sicuro asilo e una ròcca impenetrabile, ricorrete a Dio e mettetevi in salvo sotto la onnipossente protezione di lui. Con tutta ragione egli dichiara che il Signore è il nostro rifugio e la nostra fortezza, con ciò significandoci ch'ei ci rende vittoriosi in due maniere; o servendoci di asilo, quando ci rifuggiamo presso lui, o dandoci la forza di resistere ai nostri nemici, allorchè siamo costretti ad ap-

pigliarci all'uno od all'altro di questi due partiti, secondo la diversità delle circostanze (Ambr.). Ora egli ci assiste con un ajuto tanto più potente quanto sono maggiori le tribolazioni che ci sopraggiungono. Imperciocchè non si ripete mai di soverchio, dice s. Giovanni Grisostomo, che Dio quasi mai non ci esenta dalle tribolazioni, ma viene a noi quando siamo tribolati, e delle tribolazioni medesime si vale a provarci e ad assodarci nella virtù.

S. Basilio ci assicura che pochi sono coloro i quali, dicendo queste parole del profeta, sieno al par di lui in un'umile e totale dipendenza dal divino ajuto e si trovino saldamente stabiliti nella immobil fede che dir gli faceva ch'ei non potrebbe esser còlto da timore, se anche tutto fosse sconvolto l'ordine della natura, se le montagne per onnipotente virtù di Dio fossero smosse e trasportate dal loro luogo in mezzo al mare, posciachè, avendo lui stesso a protettore, troverebbesi abbastanza sicuro contro lo scompiglio di tutto l'universo (Basil.).

Pel turbamento di tutta la terra egli forse intende profeticamente quello che in essa ha cagionato la predicazione della verità dell'Evangelio, allorchè questa da prima sembrò una follia alle nazioni, ed essendo la medesima, siccome dice l'Apostolo (I Cor. I, 18), la virtù e la possanza di Dio, distrusse ogni sapienza dei saggi del mondo ed atterrò tutti que' grandi e potenti che, simili a montagne, osavano innalzarsi col loro orgoglio contro il cielo. Tutte le acque del mare, cioè tutti i popoli del secolo, spesso nelle Scritture e particolarmente nell'Apocalisse (XVII, 15), figurati dalle aequae, furono nell'agitazione e nel turbamento, e sorse un fremito assai grande fra loro. Ma quanto quelle nazioni sono state agitate, altrettanto quelli cui il santo profeta rappresentava nella sua persona sonosi mostrati esenti da timore in mezzo a tutti i tumulti; perocchè Dio stesso era il loro rifugio e la loro forza, ed assistevali poderosissimamente nella più aspra persecuzione.

Per l'ardimento del profeta e di quelli che egli fa parlare, si può intendere altresì la fiducia che avranno i santi alla fine del mondo, quando la terra sarà percossa da terrore e da spaventevole turbamento, allorchè la grande prostituta e tutti i grandi del secolo, i quali con lei si macchiarono, saranno sommersi nella profondità dell'abisso, e allorchè Dio farà scoppiare sopra tutti gli empj in terribile maniera la formidabile possanza della sua collera (ibid. XV, 1, 2; XVIII, 2, 3).

Vers. 4, 5. *La città di Dio è rallegrata dall'impeto della fiumana, ecc.* È manifesto che il profeta oppone all'impeto e all'amarezza delle acque di un mare agitato e tempestoso l'abbondanza delle acque dolci di quel fiume, o, come lo chiama altrove, di quel torrente d'ineffabili delizie che riempier deggiono di una gioja e di una ubbriachezza tutta santa la città di Dio. Il giusto, dice s. Basilio, incomincia sin d'ora a bere di quell'acqua viva; ma ne berrà un giorno assai più copiosamente, quando si vedrà aggregato per sempre alla città di Dio, che tutta ne sarà inondata. E questo fiume divino altro non è che lo Spirito Santo, il quale mediante la carità e la fede diffondendosi nel cuor di quelli che credono in Gesù Cristo, fa quivi nascere, siccome parlano le Sagre Carte, fiumi di un'acqua sagliente alla vita eterna (Jo. IV).

Questa inondazione affatto spirituale e questa divina ebbrietà delle anime giuste le assicura da ogni timore e fa che non possano essere smosse; poichè la carità, che è perfetta, sbandisce il timore; e la stessa carità, in cui i santi sono radicati, è un fondamento che li rende immobili nella virtù: *In charitate radicati et fundati* (Ephes. III, 17).

Ma quale è stata la sorgente di quel fiume sì abbondante che inonda e colma di letizia la città di Dio (Basil., Ambr.)? È stata l'amor di un Dio, amore che, recato avendolo a incarnarsi e a morire per nostra salute, ha fatto scorrere dal suo costato un fiume d'acqua e di sangue, il qual lavando i peccati di tutto l'universo, ha sparso una gioja celeste in tutte le anime. Imperocchè l'Altissimo s'è consacrata la sua abitazione, cioè la sua umanità, ch'egli ha resa veramente santa colla unione della sua natura divina, e di cui s'è fatta come una tenda per abitare fra gli uomini. Però Dio essendo entro questa città, l'ha fatta diventare immobile malgrado tutte le agitazioni e le tempeste del secolo; e le ha dato contrassegni sensibili della sua assistenza sino dal primo schiarir del mattino; il che può essere, secondo i santi padri, un'allusione al tempo in cui il Figliuol di Dio è risuscitato e ci ha fatto trionfar della morte e del peccato, facendo apparire il principio di un nuovo giorno, che è quello della grazia da lui diffusa sopra la Chiesa.

Vers. 6, 7. *Furon conturbate le genti e vacillarono i regni, ecc.* Lo scompiglio delle genti e il vacillar dei regni ci erano stati figurati dal turbamento della terra e dallo scuotimento delle monta-

gue. Però è la cosa stessa ch'egli ci esprime in due maniere diverse. Ora lo scompiglio delle nazioni e il vacillar dei regni è accaduto quando il Verbo Eterno (Chrysost., Ambr.), essendosi incarnato, mandò fuori la sua voce, che ha smossa tutta la terra sepolta nel paganesimo. Non si videro in effetto i popoli tutti e i principi sollevarsi contro la santa città, di cui aveano giurata la rovina? Essa trovossi, dice s. Giovanni Grisostomo, afflitta da ogni parte, e la potenza congiunta alla moltitudine de' suoi nemici sembrava doverla opprimere; ma il profeta per un movimento dello Spirito di Dio, che sin d'allora scoprivagli i gran misterj di cui parlasi nel titolo di questo salmo, protesta che il Dio degli eserciti e il Dio di Giacobbe, cioè d'Israello disceso da Giacobbe, essendo presente colla sua chiesa e dichiarandosi suo difensore, tutti i regni sarebbero umiliati per la virtù della sua incarnazione.

Giova osservare, dice s. Ambrogio, che la voce dello stesso Dio che ha fatto tremare tutta la terra e dissipati tutti i regni della idolatria, si fa udire ancora ogni giorno nell'imo dei nostri cuori per distruggervi tutto ciò che v'ha di carnale e di terrestre e per sostituirvi con un santo scuotimento la verità all'errore, la purità alla morbidezza e la pietà alla iniquità. A noi sta il guardarci di non essere in qualche modo alla forza di questa voce più insensivi che non furono le nazioni idolatre, che un santo turbamento ha abbassate e sottoposte al giogo dell'Evangelio.

Vers. 8, 9. *Venite e osservate le opere del Signore,* ecc. Avvegna- ché ciò che qui dice il profeta debba intendersi principalmente della fine del mondo, in cui si vedranno cessate le guerre, ed il regno di Gesù Cristo stabilito in una pace sovrana mediante la perfetta schiavitù del demonio e di tutti gli altri suoi nemici, e in cui dirassi con tutta verità che tolte saranno al forte armato e spezzate tutte le armi (Luc. XI, 22), nelle quali egli riponeva la sua fiducia, si è nondimeno veduto avverarsi in parte una tale predizione allorché cessarono dal perseguir la Chiesa i principi e i popoli, che si erano da prima sollevati contro l'impero del Salvator del mondo; ed allorché, avendo egli stesso abbracciata la fede, incominciò Gesù Cristo a regnar pacificamente in tutta la terra sotto gl'imperatori cristiani. Questi (Chrysost.) si chiamano meritamente dal santo profeta i prodigj del Signore, posciaché quanto allora accadde fu un effetto soprannaturale; e le vittorie da lui riportate apparvero veramente portentose, stante

che la sola sua volontà gli tenne luogo d'ogni arme in quella guerra, ed egli si valse di persone assai deboli per vincere coloro che sembravano potentissimi, e non oppose che un picciol drappello de' suoi discepoli a una infinita caterva d'idolatri.

Egli sin da quel tempo, secondo s. Ambrogio, ha annientata la podestà del demonio e ci ha lasciato la sua pace divina, dopo aver superato un sì fiero nemico e infranto l'arco del quale costui servivasi a scagliar contro di noi, siccome dice s. Paolo (Ephes. VI, 16), le infiammate frecce della sua malizia. È dunque giusto che noi ci applichiamo a considerar col profeta le grandi meraviglie che Dio ha fatte per la nostra santificazione. La profesia che qui egli ne fa è a guisa di una esortazione anticipatamente indirizzata a tutti i popoli per indurli a sottomettersi a Gesù Cristo all'aspetto di tante grazie che tendevano a procurare la loro salute: ma per uno stimolo più gagliardo finge che loro parli Dio medesimo nella seguente maniera:

Vers. 10. State tranquilli e riconoscete che io sarò Dio, ecc. La voce del Signore c'invita, dice s. Ambrogio, a sgombrar dalla nostra mente ogni pensiero mondano, per tema che offuscata non rimanga la sua luce dalle cure secolaresche. Il re d'Egitto ordinato avea anticamente che si moltiplicassero i lavori agli Ebrei per toglier loro l'agio di applicarsi alla cognizione del loro Dio e ad ogni cosa spettante al sacro suo culto. Quanto più dunque noi saremo in un santo riposo rispetto alle cose che non appartengono a Dio, tanto più ci troveremo in istato di considerare come il Signore sia innalzato al di sopra di tutti gl'iddii e com'egli deggia essere da noi amato.

I prodigj (Chrysost.) da lui operati non bastano, qualora non si considerino con pietà e con fede, giacchè sappiamo che sono stati inutili per la salvezza di tanti Giudei. Imperciocchè in quella guisa che i semplici raggi del sole non sono capaci di farci vedere, se il nostr'occhio non è puro e sano, i miracoli parimente, se ci debbono riuscir salutari, richieggono che puro sia il nostro cuore. Per la qual cosa, avendoci il santo profeta rappresentato le opere più singolari della divina possanza nello stabilimento dell'impero del suo Figliuolo, ci esorta a purificare l'intimo dei nostri cuori, affinchè siamo in grado di considerare con fede la grandezza di Dio. Questa purità interiore egli sembra esigere da noi principalmente, posciachè Davide, tutto occupato com'era del go-

verno di un gran popolo, non tralasciava mai di meditare la legge divina, essendo il suo cuore affatto sciolto dall'amore della terra ed intieramente posseduto dall'amor di Dio.

Vers. 11. *Il Signore degli eserciti è con noi; nostro asilo il Dio di Giacobbe.* Il profeta (ibid.) ripete ora la stessa cosa che ha già detta, per significare che tutta la fiducia delle anime giuste consisteva nell'esser Dio ognor presente con loro, benchè sì eccelso in gloria ed in potenza; laonde non per altro si reputavano invincibili se non perchè aveano per loro asilo colui che avea renduti i discendenti di Giacobbe sempre vincitori finchè si erano mantenuti a lui fedeli.

SALMO XLVI.

Invita tutti i popoli a lodare il Signore per averli aggregati alla società de' santi e alla fede di Abramo.

In finem, pro filiis Core psalmus.

Per la fine: ai figliuoli di Core.

1. Omnes gentes, plaudite manibus: jubilate Deo in voce exultationis.

1. Genti quante voi siete, battete palma a palma: onorate Dio con voci di giubilo e di allegrezza.

2. Quoniam Dominus excelsus, terribilis: rex magnus super omnem terram.

2. Imperocchè il Signore è eccelso, terribile, re grande di tutta quanta la terra.

3. Subjectit populos nobis et gentes sub pedibus nostris.

3. Ha soggiettato a noi i popoli e le nazioni sotto dei nostri piedi.

4. Elegit nobis hereditatem suam, speciem Jacob, quam dilexit.

4. Noi egli elesse per sua eredità, la bella porzion di Giacobbe, la quale egli amò.

5. (1) Ascendit Deus in jubilo, et Dominus in voce tubae.

5. È asceso Dio tra le voci di giubilo, e il Signore al suono della tromba.

6. Psallite Deo nostro, psallite: psallite regi nostro, psallite.

6. Cantate laudi al nostro Dio, cantate: cantate laudi al re nostro, cantate.

7. Quoniam rex omnis terrae Deus: psallite sapienter.

7. Imperocchè Dio è il re di tutta la terra: con saviezza cantate.

8. Regnabit Deus super gentes: Deus sedet super sedem sanctam suam.

8. Il Signore regnerà sopra le nazioni: il Signore siede sopra il suo trono santo.

(1) II Reg. VI, 15.

9. Principes populorum congregati sunt cum Deo Abraham: quoniam dii fortes terrae vehementer elevati sunt.

9. *I principi de' popoli si son riuniti col Dio d'Abrahamo: perchè gli dei forti della terra sono stati grandemente esaltati.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5, *Genti quante voi siete, battete palma a palma: onorate Dio con voci di giubilo e di allegrezza, ecc.* Il profeta o Davide o qualunque altro abbia composto questo salmo, contemplando al lume dello Spirito di Dio, che rendevagli come presenti le cose future, il trionfo di Gesù Cristo e il glorioso stabilimento della Chiesa, invita i popoli di tutta la terra a manifestare la loro riconoscenza, pubblicando la grandezza del divino conquistatore; o, per meglio dire, il profeta fa parlare la Chiesa stessa per invitar tutte le nazioni a cantar la gloria dell'Onnipossente, che avea operato sì grandi prodigj in lor favore. Le espressioni di far plauso colle mani e di giubilare a Dio sono metaforiche ed altro non significano fuorchè dar a divedere una grande allegrezza a motivo della gloriosa vittoria di Gesù Cristo; ovvero ci denotano in una maniera spirituale (Chrysost.) che le mani debbono accordarsi colla voce e le opere buone colle lodi. Supponiamo dunque, secondo il Grisostomo, che il profeta dica a tutte le genti: Le mani, che imbrattate sono di molti delitti, vi servano presentemente a palesare la vostra gratitudine verso il vostro Dio e a cantargli un inno di rendimento di grazie per la vittoria da lui ottenuta a vostro salvamento. Rivolgete a glorificarlo quella stessa lingua con cui avete già assaporato le impure vivande degl'idoli e proferite tante bestemmie.

L'argomento di una sì grande allegrezza (Aug.) è che quegli che i Giudei hanno trattato siccome l'infimo degli uomini è ora adorato da tutta la terra siccome il Dio infinitamente superiore a tutti gl'iddii, siccome colui che ha fatto sentire a'suoi nemici la sua tremenda possanza e siccome il re non solo del popolo

giudeo o di qualche altro popolo particolare, ma di tutte le nazioni della terra.

Non si vuol già dire con ciò (Chrysost.) ch'ei non fosse ancor dianzi veramente eccelso e superiore a tutto per la sua natura divina, tremendo per la sua possanza e re grande di tutto l'universo da lui creato; ma vuolsi dire ch'ei non era per tale riconosciuto in questo mondo medesimo, di cui era il Creatore. Però è divenuto veramente grande agli occhi di tutto l'universo allorchè, spedito avendo per tutta la terra undici pescatori, poveri egualmente ed ignoriganti, ha assoggettati i popoli alla Chiesa ed ha posto sotto a' suoi piedi le genti, facendole prostrare davanti al salvatore di questa per adorarlo. In questo modo, senz'abbandonare i Giudei, si è scelto in Giacobbe stesso, cioè fra i discendenti di Giacobbe un certo numero di persone di cui ha amato la delizia e ha formato la sua particolare eredità, affinchè facessero parte della sua chiesa e ne fossero pur anche i principi ed i pastori. Imperciocchè quantunque i Giudei abbiano meritato d'essere riprovati a cagione della loro infedeltà, per essi nondimeno è incominciata la chiesa di Gesù Cristo; e quel che degni li rese di formare la chiesa primitiva di Gerosolima fu la elezione di Dio, che loro ispirò per un effetto della sua grazia la bellezza spirituale che meritava il suo amore.

Vers. 5—7. *È asceso Dio tra le voci di giubilo, e il Signore al suono della tromba, ecc.* Questa espressione del profeta (Chrysost.) c'indica la possanza colla quale Gesù Cristo siccome uomo-Dio ha sollevato sè medesimo al cielo. *È asceso*, cioè camminò per quella via ignota sino allora a tutti gli uomini, senza il soccorso di chicchessia e colla sua propria virtù, che lo ha innalzato come l'unigenito Figliuolo alla destra del Padre suo.

Ma per qual modo ascese egli tra le voci di giubilo? E chi furono coloro che gridarono nel suo ascendere, poichè, secondo la Scrittura, avvenne ciò in un alto silenzio e in faccia agli apostoli, che il rimiravano senza parlare? Questo versetto, secondo un gran santo, si può spiegare di quel che accadde non nel momento stesso dell'ascensione del nostro Salvatore, ma dipoi, allorchè la voce degli apostoli, come una tromba, pubblicò per tutta la terra un sì gran miracolo, e i popoli, sottomettendosi al Vangelo, risuonar fecero da per tutto grida d'allegrezza all'aspetto dell'uomo-Dio che saliva al cielo e dava loro colla sua ascensione la spe-

ranza di salirvi un giorno dietro lui in qualità di suoi membri. Alcuni per queste grida d'allegrezza intendono il giubilo straordinario cagionato agli angioli dall'ascensione del Figliuol di Dio al cielo.

Con molta ragione, dunque il profeta, rivelandogli Iddio un sì gran prodigio, invita i popoli a salmeggiare unanimemente alla gloria di colui che, essendo loro Dio, era divenuto loro re, e il cui regno dovea estendersi sopra quanta è la terra, mediante la spirituale conquista di tutte le nazioni; ma li esorta a lodarlo con un ardore pieno di gratitudine, il che un santo padre crede esserci significato da quella triplice ripetizione di cui servesi Davide per muoverli a compiere un tal dovere. E vuol egli ancora che lo facciano con un'attenzione affatto particolare, comprendendo la importanza delle cose che richiedevano la loro riconoscenza. Salmeggiate, loro dice, saggiamente e con intelligenza; intorno a che può dirsi coi santi interpreti (Chrysost., Aug.) che il canto domandato ad essi dal profeta non si restringe soltanto alla lingua e alla voce, ma che la vita e le opere deggiono pur entrare e far parte di quella santa armonia. Imperciocchè alla gloria del Signore non cantavano certamente con quella intelligenza e con quella sapienza di cui parla qui la Scrittura coloro che l'onoravano semplicemente colle labbra, mentre che il cuor loro era lontano da lui (Is. XIX, 13).

Vers. 8, 9. *Il Signore regnerà sopra le nazioni: il Signore siede sopra il suo trono santo*, ecc. Salmeggiate, loro dic'egli, poichè colui che eternamente è assiso come Dio sul sacro suo trono, o che possiede da tutta l'eternità per la divina sua natura un trono di santità e di giustizia sopra tutti gli uomini, dee regnare un giorno come Dio e uomo tutto insieme sopra le genti, cioè regnar dee colla sua grazia sopra i cuori di quelli (Chrysost.) che, dianzi non conoscendo nè legge nè profeti e vivendo alla guisa dei bruti, saranno improvvisamente cangiati per divina virtù e si sottometteranno alle sante sue leggi.

I principi dei popoli, dice il profeta, che per l'addietro divisi erano in tante sette, adorando ciascuno i diversi iddii fabbricati dalle loro mani, si sono alla fine congregati in uno per adorare il Dio d'Abramo, la cui fede l'ha reso degno che lo riguardiamo siccome il padre di tutti i credenti. E sì gran miracolo è accaduto, poichè i possenti della terra vengono grandemente esal-

tati; il che alcuni hanno inteso degli apostoli (Chrysost.), la forza affatto divina de' quali si è manifestata nella conquista di tutto l'universo, e che sonosi in ciò dimostrati veramente superiori a tutti i popoli e a tutti i principi da loro sottomessi all'impero di Gesù Cristo. Ma sembra che dar potrebbesi a quelle parole un senso ancora più naturale; ed è, che finalmente è piaciuto al Dio d'Abrahamo di ragunare nell'unità della sua chiesa i principi dei popoli, perocchè gl'iddii della terra, *dei fortes terrae*, cioè i demonj, che stati erano sin allora adorati quasi altrettanti iddii per tutta la terra, e a cui il Figliuol di Dio stesso dà nel Vangelo (Luc. XI, 21) il nome di possenti a cagione della tirannia che esercitavano sopra gli uomini, avean fatto giugnere il loro orgoglio al colmo, ed era tempo di smantellare, come dice s. Paolo (II Cor. X, 4), *tutte le fortezze* di quella superba elevazione.

SALMO XLVII.

Loda Dio perchè ha edificata e illustrata la città santa Gerusalemme, figura della chiesa di Gesù Cristo.

Psalmus cantici: filiis Core, secunda sabbati.

Salmo del cantico: ai figliuoli di Core, pel secondo giorno della settimana.

1. Magnus Dominus et laudabilis nimis in civitate Dei nostri, in monte sancto ejus.

2. Fundatur exultatione universae terrae mons Sion, latera aquilonis, civitas regis magni.

3. Deus in domibus ejus cognoscetur cum suscipiet eam.

4. Quoniam ecce reges terrae congregati sunt: convenerunt in unum.

5. Ipsi videntes sic admirati sunt, conturbati sunt, commoti sunt: tremor apprehendit eos.

6. Ibi dolores ut parturientis.

7. In spiritu vehementi conteres naves Tharsis.

8. Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri: Deus fundavit eam in aeternum.

1. Grande il Signore e laudabile sommamente nella città del nostro Dio, nel suo monte santo.

2. Con giubilo di tutta la terra è fondato il mondo di Sion, la città del gran re dal lato di settentrione.

3. Il Signore nelle case di lei sarà conosciuto allorchè egli ne prenderà la difesa.

4. Imperocchè ecco che i re della terra si son raunati: hanno fatta congiura.

5. Questi stessi al vederla restarono stupefatti, si conturbarono, si commossero: li prese il terrore.

6. Quindi dolori come di una donna che partorisce.

7. Col soffio veemente tu fracasserai le navi di Tarsis.

8. Secondo quello che avevamo udito, così abbiavamo veduto nella città del Signore degli eserciti, nella città del nostro Dio: il Signore l'ha fondata per l'eternità.

9. Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui.

10. Secundum nomen tuum, Deus, sic et laus tua in fines terrae: justitia plena est dextera tua.

11. Laetetur mons Sion, et exultent filiae Judae propter judicia tua, Domine.

12. Circumdate Sion et complectimini eam: narrate in turribus ejus.

13. Ponite corda vestra in virtute ejus: et distribuite domos ejus, ut enarretis in progenie altera

14. Quoniam hic est Deus, Deus noster in aeternum et in seculum seculi: ipse reget nos in secula.

9. *Abbiám ricevuto, o Dio, la tua misericordia, in mezzo al tuo tempio.*

10. *Come il tuo nome, o Dio, così la tua gloria sino a' confini della terra: la tua destra è piena di giustizia.*

11. *Rallegrisi il monte di Sion, ed esultino le figlie di Giuda a causa de' tuoi giudizi, o Signore.*

12. *Girate intorno a Sionne e disaminatela per ogni parte: contate le torri di lei.*

13. *Considerate coll'animo vostro quant'ella è forte: e distinguete le case di lei per raccontare alla stirpe che verrà*

14. *Come questi è Dio, il nostro Dio in eterno e ne' secoli de' secoli: ei ci governerà in perpetuo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Grande il Signore e laudabile sommamente nella città del nostro Dio, nel suo monte santo.* Per intendere ciò che dice il profeta in questo luogo, bisogna sapere che la città di Gerusalemme (Aug., Genebr.), figura della santa Chiesa, era composta di due parti: l'una chiamata la città alta, situata verso mezzodi e dov'era situata la montagna di Sionne; l'altra, detta propriamente la città di Gerusalemme, la quale era in luogo più basso e guardava settentrione o sia tramontana. Per ciò alcuni spositori si sono ingannati collocando qui il monte di Sionne dalla parte di tramontana.

Che se la grandezza di Dio al tempo antico si manifestò (I Esdr. III, 11) nella città di Gerusalemme allorchè fece ristabilire il suo tempio in mezzo alle grida di gioja di tutto il suo popolo, e s'egli fu veramente riconosciuto nelle case di quella città pel Signore e pel Dio d'Israello quando ne prese la difesa contro tutti i nemici di esso; quanto apparve egli più grande e laudabile allorchè fabbricò la sua chiesa, che è propriamente la città di Dio e che può chiamarsi il santo suo monte, o vogliamo riguardarla, siccome ha fatto s. Agostino, in quella evidenza e in quella preminenza che la fa conoscere superiore a tutte le altre adunanze che sonosi vanamente affaticate a contenderle il pregio della verità e la sua dignità, o pure da noi si riguardi siccome già in parte stabilita nel cielo, ov'essa dee riunirsi intera per comporre la celeste Gerusalemme?

Ma come può dire il santo profeta che la Chiesa, figurata dal monte di Sionne, è fondata con esultanza universale di tutta là terra, poichè ne' primi secoli, che erano quelli del suo stabilimento, videsi moltò sangue sparso, ogni sorta di supplicj apparecchiati a tutti i suoi figli, ed al presente ancora costa lagrime e sudori in copia a coloro che salir pretendono il santo monte, non essendovi, a' dire di Gesù Cristo, che la violenza che rapisca il suo regno (Matth. XI, 12)? Agevol cosa è rispondere che tutto il sangue de' martiri sparso per la verità della fede, tutti i tormenti sopportati per amor di Gesù Cristo e tutte le lagrime della penitenza furono sempre inseparabili dal gaudio dello Spirito Santo e da una voluttà affatto celeste che la carità diffonde nei cuori in mezzo ai più crudeli patimenti; o non si può almeno dubitare che non sieno ricompensati dal torrente di delizie del tutto divine con che i santi esser debbono come inebbriati nel cielo. Ma non abbiamo veduto ancora quaggiù una universale allegrezza allorchè, essendosi i principi sottomessi a Gesù Cristo, sono venuti a tergere le lagrime d'innumerabili fedeli oppressi sotto la tirannia del paganesimo ed hanno convertito tutti i loro sospiri in santi trasporti di letizia all'aspetto del general trionfo della Chiesa?

Vero è il dire altresì (Aug.) che la città del gran re è dalla parte di tramontana; poichè la Chiesa è passata dal popol giudaico ai gentili, ch'erano sotto la schiavitù del demonio, il cui imperio è espresso dalla Scrittura nell'aquilone, avendo già detto

lo spirito superbo in cuor suo (Is. XIV, 13) ch'egli stabilirebbe il suo trono accanto all'aquilone. Ed il Signore avendo preso la difesa della santa città, è stato in essa conosciuto o nelle sue case, cioè, siccome spiega s. Agostino, si è quivi glorificata la sua grazia coll'umile confessione, che ogni gloria è dovuta al Signore e che ogni cosa è dono della sua bontà.

Vers. 4—7. *Imperocchè ecco che i re della terra si son raunati, hanno fatta congiura, ecc.* Se queste parole spiegar si vogliono letteralmente della città di Gerosolima, sembra che il profeta parli di una guerra suscitata contro da molti principi, dell'improvviso e straordinario spavento onde furono colti dopo essere stati testimonj dei prodigj operati da Dio in suo favore, e che principalmente egli alluda alla flotta dei nemici bersagliata dalla tempesta e dispersa. È inutile il darsi pena per investigare a qual tempo ciò accadesse, poichè, dopo le più lunghe ricerche, niente potrebbe affermarsi con sicurezza. Quanto alle navi di Tarsis, non pochi valorosi interpreti (Bellarm., Genebr., Menoch.) hanno opinato che pel vocabolo di Tarso debbasi intendere non la città di Cilicia, la quale ha un tal nome, ma le Indie, donde la flotta di Salomone recavagli ogni tre anni copia grande d'oro e d'argento (III Reg. X, 22); e pensano gl'interpreti suddetti che, mentovandosi dal profeta le navi di Tarsis, egli possa con questa figurata espressione indicarci navi assai vaste, quali erano le destinate a quella indiana spedizione.

Ma rivolgendoci dalla storica intelligenza di questo passo a un altro senso spirituale ad esso dato dai padri (Theod., Aug., Ambr., Chrysost.) e che senza dubbio è il più rilevante, consideriamo con s. Gio. Grisostomo che, dopo aver detto il profeta che Dio sarebbe riconosciuto nella città, avendola accolta sotto la divina sua protezione, era molto naturale che si dovesse rappresentar la maniera con che l'avea protetta. Però avendo varj principi da prima congiurato contro di lei, ed essendo poscia stati eglino medesimi testimonj de' gran prodigj operati in favor della sua chiesa, allorchè la morte de' cristiani diventava a guisa di seme da cui pullulavano altri cristiani ed allora che la costanza e la fede vivissima de' santi martiri abbatteva i templi e gl'idoli del paganesimo, ne rimasero eglino santamente stupiti e commossi, ed essendo oppressi da doglie di parto, cioè dai dolori di un verace pentimento (Aug.) e di una soda penitenza, hanno per fine par-

torita felicemente la propria loro salute mediante la fede di Gesù Cristo da loro abbracciata; secondo che s. Agostino (*Confess.*) dice di sè medesimo al principio della sua conversione: *parturitione novae vitae turbidus*. Quanti dolori in effetto, dice s. Ambrogio, e quante inquietudini bisogna che soffrano gli stessi giusti; quante amarezze e quante fatiche hanno eglino a durare, quanti conflitti a sostenere contro l'avversario loro il demonio! La Chiesa, che è la città del gran re, è tutta piena dei dolori prodotti dal parto della salute e dalla formazione di Gesù Cristo ne' suoi figliuoli.

Allorchè dunque (Aug., in hunc loc.) il santo profeta aggiugne che Dio infrange le navi di Tarsis col soffio di un vento impetuoso, gli è come se dichiarasse che Dio ha domato l'orgoglio dei principi e delle nazioni, facendo loro partorire con dolore e con giubilo il frutto salutare della loro conversione. Però, dicendo ch'ei rompe le navi di Tarsis, che figuravano la vanità e la forza del secolo, egli ripete in qualche modo quel che avea già espresso in altri termini figurati, allorchè detto avea che l'aquilone, cioè il regno del demonio, era divenuto la città grande del gran re. Il soffio e il vento impetuoso non è diverso da quello che si udì quando lo Spirito Santo discese sopra gli apostoli, e c'indica il movimento efficacissimo con cui lo Spirito di Dio scuote ed abbatte felicemente le anime più ostinate per sottometterle alla fede.

Vers. 8—10. *Secondo quello che avevamo udito, così abbiám veduto nella città del Signore degli eserciti, nella città del nostro Dio, ecc.* Il profeta accenna quel che (Theodor.) coloro che partecipar doveano alla salute, direbbero nei secoli avvenire a dimostrazione di riconoscenza verso il divino benefattore. Dopo lo stabilimento adunque della Chiesa i figli hanno detto veramente ciò che il profeta animato dallo Spirito Santo fa loro qui dire tanti secoli prima. O chiesa beata, esclama un gran santo, v'ha un certo tempo in cui tu hai udito, e un certo tempo v'ha in cui hai veduto. Udito hai le promesse ed hai veduto delle medesime l'adempimento. Precedettero le profezie, e seguìto l'Evangelio; imperciocchè quanto veggiamo presentemente adempiuto nella città di Gesù Cristo, che è la Chiesa, tutto dianzi è stato vaticinato dai profeti. Questo rende fermissima la fede ne' cristiani, i quali essendo sì pienamente convinti della verità delle profezie per tutto il passato, non sono men persuasi della certezza dell'avvenire.

Per la qual cosa essi dicono con una totale fidanza che quel Dio stesso che ha stabilita la città beata l'ha pure stabilita per sempre; posciachè lo Spirito che tanti secoli addietro ne predisse lo stabilimento nelle Sagre Carte, ne predice ancora l'eterna durazione.

Intorno a che può con un dotto autore osservarsi che ben si manifesta non esser la città di Gerosolima quella di cui si parla in tutto questo salmo; poichè essa è stata distrutta, già son tanti secoli, dai Romani, secondo la predizione fatta da Gesù Cristo, laddove la Chiesa dee sussistere eternamente senza che veruna potenza sia capace di distruggerla.

L'ammirazione de' figli suoi per tutte le grazie da loro ricevute li induce a palesare con queste parole la loro riconoscenza: *Abbiam ricevuto, o Dio, la tua misericordia*. Eglino confessano, il che è verissimo, che è dono della divina misericordia ogni cosa da loro ricevuta; poichè essendo per la loro nascita figli di collera, siccome parla s. Paolo (Ephes. II, 3, 4), Dio, che è ricco in misericordia, ha versato sopra di loro le immense ricchezze della sua grazia per un effetto dell'amor sommo ad essi portato. Ma in che luogo hanno eglino ricevuto questa divina misericordia? Dentro del santo suo tempio, cioè nella Chiesa, che è il suo tempio, composto di tutti i fedeli, di cui l'Apostolo dice (Cor. VI, 19) che ciascun di loro è in particolare il tempio dello Spirito Santo; posciachè nella unità della Chiesa e non altrove si può ricevere la misericordia del Signore. Ora la Chiesa non è rimasta confinata, siccome la maggior parte delle sette, in qualche angolo della terra, in una provincia o in un regno. Ella è sparsa per tutto il mondo; perocchè quanto il nome di Dio ha fatto risplendere la sua onnipotenza, altrettanto le sue lodi si sono sparse per bocca di tutti i fedeli dispersi fino alle estremità della terra. E da tutta la sua condotta nello stabilimento della Chiesa è manifestò che la sua destra è tutta piena di giustizia, cioè che la possanza con cui l'ha stabilita non è stata, siccome quella degli uomini, ingiusta e tirannica, ma accompagnata da giudizj pieni di equità.

Vers. 11—14. *Rallegrisi il monte di Sion, ed esultino le figlie di Giuda*, ecc. Il monte di Sionne ci può figurare tutta la Chiesa in generale; e per le città dipendenti o figlie di Giuda si possono intendere in particolare le anime dei giusti. Il profeta esorta dunque e la Chiesa in generale e ciascun fedele in particolare

ad una santa esultazione, all'aspetto della giustizia fattagli dal Signore allorchè l'ha sì felicemente liberato da' suoi nèmicj, esercitando varj giudicj di misericordia o di rigore, che deggiono essere eternamente l'obbietto dell'allegrezza e della gratitudine de' giusti. Imperciocchè quai saranno in effetto i sentimenti degli eletti allorquando scorgeranno in tutta l'eternità l'elezione di grazia e d'infinita bontà con che a Dio è piaciuto separarli da tutta la massa dei riprovati? E le figlie di Giuda, secondo la significazione stessa del nome Giuda, che vuol dire confessione, non confesseranno elleno in tutti i secoli d'esser debitorici d'ogni cosa all'ineffabile misericordia di colui che per un effetto dell'amor suo le ha scelte affin di sollevarle sul monte di Sionne?

Quindi il profeta le esorta a girare quel monte sì santo e a girarlo tutto coi vincoli di un'ardente carità (Aug.), tenendosi strettamente congiunte alla chiesa invisibile del cielo, mediante l'inviolabile unione che avranno con quella della terra; a contar dalle sue torri, cioè in una maniera intelligibile a tutta la terra e senza uscire dal sicuro asilo della Chiesa, le diverse grazie da loro ricevute; a meditar continuamente ne' loro cuori l'invincibile forza data da Dio alla santa città, che si è dilatata in mezzo alle maggiori persecuzioni; ed a figurarsi distintamente l'ammirabile diversità delle sue abitazioni o delle sue case, affine d'informarne tutta la posterità.

S. Giovanni Grisostomo, avendo a prima giunta tutto questo luogo letteralmente spiegato della città di Gerosolima, sulla scorta del profeta ci ammonisce a far del continuo siccome la torre della nostra Gerusalemme spirituale, affine di annoverare le sue fortezze, cioè di contemplare la sua forza colla sua bellezza e di pubblicare a tutti i secoli avvenire la grandezza e la possanza del suo divino architetto. Altri dicono (Bellarm.) che il profeta, esortando i popoli a girar Sionne, vuole che si affaticino a edificare i suoi costumi, che si applichino a fortificarla ognora più e che fabbrichino nel tempo stesso le sue case, distribuendo e dividendo fra loro le sue opere, acciocchè, occupandosi ciascuno alla costruzione affatto spirituale di questo divino edificio figurato da quello della città di Gerosolima, coloro che verranno dipoi imparino gli uni dagli altri che il Dio della santa città, come dicesi in progresso, sarà veramente il suo Dio e il suo duce perpetuo. Imperciocchè la città del nostro Dio, essendo stata fondata

dagli apostoli, continua a fabbricarsi in tutto il corso dei secoli sino alla fine del mondo, secondo che s. Pietro (I ep. II, 5) esortava i fedeli del suo tempo ad entrare eglino stessi nella struttura dell'edificio siccome pietre vive per comporre una casa spirituale.

Tale è l'augusta grandezza della cristiana religione. Dio medesimo è il suo principe; i suoi sudditi sono quelli ch'egli sceglie fra tutti i popoli della terra. La sua città si estende e quaggiù ed in cielo. Gli apostoli e tutti gli uomini apostolici ne costituiscono in un certo modo le rocche e le mura, che la pongono in salvo dai nemici assalti. Tutti i fedeli ne compongono come altrettante case diverse; e finalmente il regno di colui che è il suo Dio e ad un tempo il suo re non si restringe siccome quello degli altri principi alla misura di alcuni anni o di alcuni secoli, ma si allarga senza limiti in tutta la eternità.

SALMO XLVIII.

Esortazione alla virtù e alla fuga del vizio.

In finem, filiis Core psalmus. *Per la fine: ai figliuoli di Core.*

1. Audite haec, omnes gentes: auribus percipite, omnes qui habitatis orbem.

1. *Udite queste cose, o nazioni quante voi siete: porgete le vostre orecchie, tutti voi abitatori della terra.*

2. Quique terrigenae et filii hominum: simul in unum dives et pauper.

2. *E voi di stirpe oscura e voi di nobil lignaggio: il povero insieme ed il ricco.*

3. Os meum loquetur sapientiam: et meditatio cordis mei prudentiam.

3. *La mia bocca parlerà sapienza, e la meditazione del mio spirito parole di prudenza.*

4. (1) Inclinabo in parabolam aurem meam: aperiam in psalterio propositionem meam.

4. *Terrò intente le orecchie alla parabola: esporrò sul saltero il mio tema.*

5. Cur timebo in die mala? iniquitas calcanei mei circumdabit me.

5. *Per qual ragione sarò io timoroso nel cattivo giorno? L'iniquità dell'opere mie mi premerà d'ogni parte.*

6. Qui confidunt in virtute sua, et in multitudine divitiarum suarum gloriantur.

6. *Così quelli che si confidano nella loro potenza e si gloriano nell'abbondanza di lor ricchezze.*

7. Frater non redimit, redimet homo? non dabit Deo placationem suam

7. *Il fratello non riscatta, e un altr' uomo riscatterà? nissuno darà a Dio cosa atta a placarlo*

(1) Ps. LXXVII, 2. — Matth. XIII, 35.

8. Et pretium redemptionis animae suae: et laborabit in aeternum,

9. Et vivet adhuc in finem.

10. Non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes: simul insipiens et stultus peribunt.

11. Et relinquent alienis divitias suas: et sepulcra eorum domus illorum in aeternum.

Tabernacula eorum in progenie et progenie: vocaverunt nomina sua in terris suis.

12. Et homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis.

13. Haec via illorum scandalum ipsis: et postea in ore suo complacebunt.

14. Sicut oves in inferno positi sunt: mors depascet eos.

Et dominabuntur eorum justi in matutino: et auxilium eorum veterascet in inferno a gloria eorum.

15. Verumtamen Deus redimet animam meam de manu inferi, cum acceperit me.

16. Ne timueris cum dives

8. *Nè il prezzo di riscatto per l'anima sua: ed ei sarà eternamente nell'afflizione,*

9. *E tuttavia viverà perpetuamente.*

10. *Non vedrà egli la morte, mentre ha veduto che muojono i saggi? l'insensato e lo stolto perirà egualmente.*

11. *E lasceranno le loro ricchezze ad estranei: e i loro sepolcri saranno le loro case in eternò.*

E i loro tabernacoli per tutte le generazioni: diedero essi i loro nomi alle loro terre.

12. *E l'uomo posto in nobile condizione non ha avuto discernimento; è stato paragonato ai giumenti senza ragione ed è divenuto simile ad essi.*

13. *Questo far di costoro è per essi uno scandalo: e quelle che vengon dopo si compiaceranno de' lor dettati.*

14. *Sono stati messi nell'inferno a gregge, come le pecore: saran pascolo della morte.*

E i giusti al mattino avran dominio sopra di essi: e dopo la loro gloria ogni soccorso verrà meno per essi nell'inferno.

15. *Iddio però riscatterà l'anima mia dal potere dell'inferno, quando egli mi prenderà.*

16. *Non ti faccia specie*

factus fuerit homo: et cum multiplicata fuerit gloria domus ejus.

17. Quoniam, cum interierit, non sumet omnia: neque descendet cum eo gloria ejus.

18. Quia anima ejus in vita ipsius benedicetur: confitebitur tibi cum benefeceris ei.

19. Introibit usque in progenies patrum suorum: et usque in aeternum non videbit lumen.

20. Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis.

quando un uomo sia diventato ricco, e sia cresciuta in gloria la casa di lui.

17. Imperocchè morto che sia non porterà nulla seco: e non andrà dietro a lui la sua gloria.

18. Imperocchè sarà benedetta l'anima di lui, mentre ei vivrà: ti loderà quando tu gli avrai fatto del bene.

19. Andrà fin laggiù a trovare la progenie dei padri suoi: e non vedrà lume in eterno.

20. L'uomo, posto in nobile condizione, non ha avuto discernimento: è stato paragonato a giumenti senza ragione ed è divenuto simile ad essi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Udite queste cose, o nazioni quante voi siete: porgete le vostre orecchie, tutti voi abitatori della terra, ecc.* Invitando il profeta tutte le nazioni, tutti i ricchi e tutti i poveri ad ascoltarlo, dichiara con ciò, secondo i santi padri (Basil., Chrysost., Ambr., Theod.), che alcuna cosa gravissima ed importantissima ha loro da significare. Imperciocchè scorgesi, dicono essi, ch'egli qui non parla come un profeta che indirizza il suo discorso ai soli giudei abitanti della Palestina, ma piuttosto come un apostolo e un evangelista che volea generalmente ammaestrar tutti gli uomini; e quindi non si contenta di chiedere che lo ascoltino, ma domanda loro una particolare attenzione con dire: *Porgete le vostre orecchie.* Imperciocchè quantunque tutti possano udire, non tutti nondi-

meno, dice s. Ambrogio, ascoltano con quelle orecchie attente che proprie sono degli eletti di Dio e di cui ha parlato il Salvatore dicendo: *Chi ha orecchie per udire, oda*. Le orecchie di cui parla sono dunque le orecchie spirituali dell'uomo interiore, che non tutti hanno.

Ora non v'ha condizione alcuna di vita che sia esclusa dalla intelligenza delle grandi verità che il profeta crede dover annunziare. Per la qual cosa, dopo aver annunziato ch'egli invitava tutte le genti, cioè tutti i gentili, come pure i Giudei, per far vedere che indirizzava il suo discorso a tutti generalmente, soggiugne: *Quique terrigenae et filii hominum*; cioè, secondo alcuni (Bellarm.), tanto quelli che già erano sulla terra, quanto quelli che nascere doveano, ovvero, secondo l'ebreo e il sentimento degli altri (Muys., Genebr.), tanto quelli che erano di bassa origine, quanto quelli che illustri erano secondo il secolo; e finalmente sì i ricchi come i poveri. Imperciocchè, al dire di s. Basilio, il privilegio della divina nostra vocazione è di riunire per santissima guisa in un solo spirito e in un sol corpo persone che parevano a motivo di lor condizione opposte le une alle altre, facendo sapere ai doviziosi che eglino sono chiamati nella Chiesa alle stesse grazie e alla stessa dignità coi poveri, e che però non hanno a dispregiarli; e ai poveri, che temer non deggiono la potenza di quelli che con loro sono uniti mediante il vincolo di una scambievole carità.

Ma come eminente esser dee, dice lo stesso santo, come illuminato e consumato nella sapienza colui che l'attenzione domanda di tutti i popoli affine di poter corrispondere all'espettazione di quella vasta assemblea composta di tutte le nazioni dell'universo? Il maestro, dic'egli, è lo Spirito Santo, lo spirito di verità che chiama, raduna e istruisce per bocca dei profeti e degli apostoli coloro che partecipar deggiono alla salute. Però quegli che parla in questo luogo dichiara immediatamente dopo non esser sè che l'organo della divina sapienza; che non dee dir loro se non ciò che avrà lungamente ragionato nell'intimo del cuor suo; e che, prima di scoprirgli quel che ha da propor loro, avrà cura di chinare egli stesso la sua orecchia ai segreti del figurato discorso dello Spirito Santo, cioè ai misteri della sua verità coperti sotto veli e noti a poche persone. Imperciocchè in tal modo viene questo passo egregiamente spiegato da s. Basilio il quale dice che la perfezione di un dottore della verità consiste nell'aver

primieramente in cuore la stessa verità per servirsene a propria salute e nel produrla poscia dal buon tesoro del cuore per utilità altrui; che il profeta, insegnar dovendo a tutti i popoli e temendo non esser questi per avere il rispetto che si conveniva pe' suoi discorsi, quasi che stati fossero un' invenzione della umana fantasia, li previene però tosto e dice loro: Non pretendo darvi se non lezioni che io medesimo ho ricevuto dallo Spirito Santo. Non vi dico alcuna cosa che sia tratta dal mio cervello; ma avendo tesa l'orecchia per udire i segreti dello Spirito Santo, che in una maniera misteriosa ci ammaestra intorno la divina sapienza, ora mi reco a scoprirveli in un salmo e al suono della cetra.

Accordandosi ottimamente col canto della voce umana il suono di questo stromento, c'indicava però esso che nei maestri de' fedeli le azioni deggiono esser conformi alle loro parole e che figurato è da tale stromento colui che agli altri insegna ciò che da lui pure mandasi ad esecuzione. Quindi scopresi al suono della cetra ciò che è nascosto ed oscuro quando si fa vedere la possibilità dei dogmi che si propongono col proprio esempio e colla pratica attuale dei dogmi stessi.

Vers. 5. Per qual ragione sarò io timoroso nel cattivo giorno? ecc. Ciò avverrà se sarò circuito dalla iniquità delle mie procedure. Questo passo oscurissimo spiegasi diversamente dall'interpreti. Alcuni pel dì calamitoso intendono il terribil giorno del giudizio (Basfl., Chrysost.), contro cui, siccome dice la Scrittura, tutti i popoli insieme collegati rinvenir non potranno verun rimedio. Ecco dunque, esclama s. Giovanni Grisostomo, il primo oracolo che la suprema Sapienza, la quale vi parla per bocca del profeta, pronunzia allorchè vi fa conoscere tutto a un tratto e quel che si dee temere e quel che deesi condannare, cioè quando vi dà luogo a giudicare che temer non dovete nè la povertà nè il disonore nè la malattia, ma il solo peccato. Questo è l'anima ovvero il mistero di cui ha parlato il profeta. Imperciocchè sembra in effetto come una specie di paradosso alla maggior parte degli uomini allorchè dicesi loro che temer non deggiono alcuna delle cose penose di questa vita. Che temerò io dunque nel giorno terribile veramente? Una cosa sola, ed è che non mi preme d'ogni parte l'iniquità delle mie opere. Convien dunque fare tutto il possibile per non esserne premuti; e quando ci veggiamo in pericolo d'esserlo, bisogna fare un santo sforzo onde ritrarcene.

Altri per le parole *iniquitas calcanei* intendono la impenitenza finale ovvero la iniquità che persevera sino alla fine; e trovansi molti (Basil., Theodor., Genebr.) che le spiegano ancora in altri sensi. Ma è superfluo il fermarsi a tutti questi sensi diversi, che produrrebbero forse una maggiore oscurità.

Vers. 6—9. *Così quelli che si confidano nella loro potenza e si gloriano dell'abbondanza di lor ricchezze.* È lo stesso che dire, secondo s. Basilio: Ascoltate voi che vanamente vi confidate nella vostra forza e voi che temerariamente vi assicurate sulla incertezza delle vostre ricchezze. Avete bisogno d'esser redenti per recuperare la libertà di cui v'ha spogliati il demonio. Ora il fratello non è capace di redimere il fratel suo: l'uomo non può in qualsivoglia modo nè redimere sè medesimo nè meno ancora redimere un altro uomo. Imperciocchè quegli che niente ha che dare a Dio per la espiazione de' falli proprj come mai potrà scontare le colpe di un altro? Era Mosè fratello degl'Israeliti, e tuttavia non poté liberarli dai lor peccati. Come dunque avrebbe potuto farlo ogni altro uomo inferiore a Mosè? Ma si è finalmente trovato un degno prezzo per la redenzione di tutti gli uomini, il quale è il santo e preziosissimo sangue che ha sparso per tutti noi Gesù Cristo Signor nostro.

S. Giovanni Grisostomo ci fa osservare che il profeta non parla in questo luogo di coloro che sono ricchi o potenti, ma di quelli che si confidano nelle ricchezze e nella potenza loro; e ch'ei di loro si fa beffe con ragione siccome di tali che si appoggiano ad ombre e che si gonfiano per un poco di fumo; ch'egli ha pur detto egregiamente che l'uomo dar non potrà il prezzo della liberazione dell'anima sua, poichè il mondo non è prezzo sufficiente dell'anima nostra; e l'unigenito Figliuol di Dio redimer volendo quest'anima, non ha dato in effetto nè il mondo nè un uomo nè la terra nè il mare, ma l'inestimabil prezzo del proprio sangue suo.

In vano dunque gli amatori del secolo si confidano nella loro forza e nei loro tesori, poichè nessuna di queste cose potrà liberarli nel giorno cattivo, ma si travaglieranno sempre, o in questo mondo, ove i piaceri stessi inseparabili sono da mille pene, o nell'altro, ove non vivranno che per esser tormentati eternamente.

Vers. 10, 11. *Non vedrà egli la morte mentre ha veduto che muoiono i saggi?* ecc. L'accecamento dei malvagi e dei ricchi innam-

morati del secolo è sì terribile che quando veggono ogni giorno morire dinanzi a sè i giusti, che sono i veri saggi, non credono che ad essi questa morte appartenga e la veggono in certo modo senza vederla; il che induce il profeta a chiamarli con somma ragione insensati e stolti. Imperciocchè quantunque il fascino dell'amor del mondo li distolga dal pensarvi, e quantunque Dio non di rado permetta che la loro morte sia differita, non bisogna però, dice il profeta, che si vadano immaginando di poterla scansare. Non solo moriranno, ma periranno eternamente, lontani essendo da Dio, che è la vera vita; e le loro ricchezze, di cui saranno spogliati nell'atto del morire, passeranno spesso loro malgrado in mano ad altri. Invece delle case magnifiche ove albergavano, i sepolcri saranno l'abitazione dei loro corpi sino alla fine del mondo; e quelli che non aveano pensato se non se a rendere i loro nomi immortali col darli alle loro terre, anzi che pensare a farli scrivere su in cielo, saranno in questa terra esposti alla putredine e mangiati dai vermi.

S. Giovanni Grisostomo, dopo aver deplorata l'estrema follia di cotali ricchi innamorati dei tesori, che per loro hanno a perire, dice che quando il profeta aggiugne che i loro sepolcri terranno ad essi luogo di casa per sempre, parla secondo il pensiero di quegli empj che, non avendo speranza veruna per l'avvenire, si fanno una gloria di fabbricarsi superbi mausolei, che riguardano come se esser dovessero una eterna abitazione per loro; il che è la più perniciosa stravaganza che mai si possa ideare.

Vers. 12, 13. *E l'uomo, posto in nobile condizione, non ha avuto discernimento*, ecc. La grande dignità dell'uomo (Chrysost., Basil.), quella che lo rende infinitamente superiore alle bestie e alle altre creature più perfette, quali sono e il sole e la luna e le stelle, è l'essere stato creato ad immagine di Dio stesso e l'aver ricevuto dal suo Creatore il potere di conoscerlo e d'amarlo. Con tutto ciò egli non ha conosciuto nè saputo stimare il prezzo della propria dignità; e, in vece di affaticarsi per esser simile a chi lo creò, è divenuto simile alle bestie, che operano senza cognizione e senza ragione. Ma finalmente, dice s. Basilio, poichè il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi, se noi avessimo in qualche modo posta in dimenticanza la prima dignità della nostra creazione, sappiamo almeno stimarla per l'instimabil prezzo della nostra redenzione.

Non imitiamo gli empj e i reprobj (Chrysost.), la cui via è loro una occasione perpetua di caduta. Questa via è l'affetto loro per ogni cosa che può cagionare ad essi rovina; sono i vani sudori onde si struggono inutilmente; quella specie di furore da cui sono invasati per le ricchezze; quella ubbriachezza e quell'insaziabil desiderio della gloria mondana. Questi sono, dice s. Gio. Grisostomo, terribili argomenti di scandalo ed ostacoli assai funesti per la loro salute. Ma il più deplorabile si è, dice il profeta, che quelli che più sono ingolfati in una via sì scandalosa si reputano felici nella maggiore di tutte le sciagure, saggi nel più funesto eccesso della follia, ed osano pur lodare ciò che fa piagnere altrui. Imperciocchè, se duriamo fatica a non cader nel peccato (Chrysost. ib.), quando pur lo condanniamo, in quali abissi non ci percipiteremo quando ci vantiamo e ci compiacciamo dei nostri disordini?

Vers. 14. *Sono stati messi nell'inferno a gregge, come le pecore: saran pascolo della morte.* Siccome (Basil.) non si sono vergognati di avvilitarsi in modo di divenir simili ai bruti, il nemico perciò li rapirà come pecore, che ragione non hanno nè forza per difendersi (Chrysost.). Imperciocchè non bisogna immaginarsi che il profeta, paragonando a pecore i malvagi, si proponga di farci intendere che costoro abbiano la dolcezza di questi animali; vuol egli soltanto significare la portentosa facilità con cui tanti i quali che gloriavansi nella loro potenza e nelle loro ricchezze saranno condotti a una morte eterna e collocati nel luogo destinato al loro supplizio quando meno se l'aspettavano; siccome le pecore tutto a un tratto dalla stalla o dai pascoli ove stanno ad impinguarsi sono senza resistenza veruna condotte al macello. E quel che è più orribile a dirsi, diventano pasto di morte eternamente, poiché saranno in tutta la eternità preda della morte, nè mai saranno da essa distrutti, essendo, giusta la parola del Figliuol di Dio (Marc. IX, 47, 48), salati col fuoco quali vittime eterne della divina giustizia.

Allora (Theod.) da quelli che disprezzati furono, finché vissero, ed oppressi colle loro ingiustizie saranno veduti in un istante e come al mattino di quel gran giorno della eternità spogliati di tutta quella potenza e di tutta quella gloria di cui tanto si millantavano. Quel terribile cangiamento, dice s. Ambrogio, laddove coloro che sì ardenti si dimostrarono per dominar sopra gli altri, vedranno essi gl'igno stessi sottoposti all'impero dei giusti nell'atto

della risurrezione, che sarà per loro come l'albeggiar della luce sempiterna! Ebbero essi varj appoggi mentre che stettero in vita (Aug.); il danaro, cioè, gli amici, la potenza: ma nel punto della morte quanto apparvero fregiati di gloria fra gli uomini, altrettanto resteran logorati tutti questi appoggi, di cui sentiranno allora l'inutilità e la vanità.

Vers. 15. *Iddio però riscatterà l'anima mia dal potere dell'inferno, quando egli mi prenderà.* Alcuni padri (Basil., Chrysost.) per un tale riscatto hanno inteso quello per cui Gesù Cristo, disceso essendo all'inferno o al limbo, ha quindi liberato le anime dei giusti. Ma l'hanno generalmente spiegato della grazia con che Dio, ricevendo le anime dei giusti nel seno della sua misericordia all'uscire di questa vita, le libera dall'inferno al tempo stesso che i malvagi, di cui ha parlato il profeta, divengono colaggiù preda della morte e vittima della eterna giustizia.

Vers. 16—18. *Non ti faccia specie quando un uomo sia diventato ricco, e sia cresciuta in gloria la casa di lui.* Non deesi temere, secondo Gesù Cristo, se non colui che ha la podestà di punire e il corpo e l'anima nell'inferno. Però coloro che assodati sono nella fede non temono che Dio, non s'intimidiscono per l'aumento della potenza e delle ricchezze dei malvagi, e non hanno veruna inquietudine allorchè veggono la costoro casa colma di una gloria passeggera. Allorchè dunque noi siamo tribolati, ed il ricco nuota nei piaceri, pensiamo che questo breve istante di patimenti produrrà in noi un peso eterno di gloria, siccome si esprime il santo Apostolo, laddove la momentanea allegrezza del ricco gli sarà un'amara fonte di eterni sospiri. Imperciocchè, al dire di s. Ambrogio, non è che un sogno tutta la sua gloria, tutto il suo tesoro e tutta la sua felicità. In quel punto in cui per morte ei si risveglia, s'accorge che ogui bene si è da lui dileguato; e chiunque per l'opposito ha la sorte di liberarsi dalla funesta ubriachezza del secolo e di entrare nella santa sobrietà della virtù, non ha che dispregio per tutte le cose caduche: *Qui potuerit crapulam mundi istius edormire, et sobrietatem virtutis assumere, ista contemnet.*

Il ricco empio, dice il profeta, è benedetto in questa vita; cioè la parte della sua eredità consiste nell'essere temporalmente prosperato dal Signore ed anche lodato dagli uomini, poichè alla ingiustizia potente non mancano giammai gli adulatori. Intorno a

che, giusta alcuni interpreti, il profeta ci fa notare che il ricco loderà il Signore quando sarà beneficato, *confitebitur tibi cum benefeceris ei*; cioè (Basil., Aug.) le lodi che gli darà si riferiranno agl'interessi suoi proprj, nè dobbiamo aspettarci che ugualmente gli dia lode nell'avversità. Però Davide, indirizzando improvvisamente il suo discorso a Dio, non altro intende che deplorare, dice s. Basilio, la maledizione delle ricchezze, le quali corrompono l'animo dei perversi nè permettono ad essi di ricevere, ad esempio del santo Giobbe, con pari rassegnazione dalla mano di Dio i beni e i mali.

Il Grisostomo e molti interpreti da noi seguiti non a Dio riferiscono la lode e il rendimento di grazie del ricco, ma sì agli uomini, che lusingano la sua passione perchè ad essi procura qualche giovamento.

Vers. 19, 20. *Andrà fin laggiù a trovare la progenie dei padri suoi e non vedrà lume in eterno.* La Scrittura ci fa qui vedere una stirpe di malvagi e di riprovati che succedonsi gli uni agli altri e, seguendo ciecamente le cieche loro guide, cadono alla fine dietro loro nell'abisso delle tenebre, dove non vedranno mai più il lume della verità, da loro, finchè vissero, dispregiata. Imperciocchè, sebbene fosser per loro natura sollevati ad onore, non hanno tenuto verun conto della dignità dello stato loro e sono vissuti a guisa di bestie insensate, dimenticando il loro Creatore, disfigurando nell'anima propria la nobile impronta ch'essa avea ricevuto dalle sue mani divine, ed avvillendosi a segno di rassomigliare alle bestie, mentre Dio medesimo avea in loro impressa la sua immagine.

SALMO XLIX.

Cristo giudice salverà gli uomini non in virtù delle vittime e de' sacrificj carnali, ma per la loro pietà e innocenza e purità di costumi.

Psalmus Asaph.

1. Deus deorum Dominus locutus est: et vocavit terram,

A solis ortu usque ad occasum.

2. Ex Sion species decoris ejus.

3. Deus manifeste veniet: Deus noster, et non silebit.

Ignis in conspectu ejus exardescet, et in circuitu ejus tempestas valida.

4. Advocabit coelum desursum et terram discernere populum suum.

5. Congregate illi sanctos ejus, qui ordinant testamentum ejus super sacrificia.

6. Et annuntiabunt coeli justitiam ejus: quoniam Deus judex est.

7. Audi populus meus, et loquar; Israël, et testificabor tibi: Deus, Deus tuus ego sum.

Salmo per Asaf.

1. Il Dio degli dei, il Signore ha parlato e ha chiamata la terra,

Dall' oriente fino all' occaso.

2. Da Sionne (apparirà) lo splendore di sua magnificenza.

3. Manifesto verrà Iddio: il nostro Dio, e non istarà in silenzio.

Innanzi a lui un fuoco ardente, e con questo fuoco un turbine violento.

4. Chiamerà di lassù il cielo e la terra a giudicare il suo popolo.

5. Congregate a lui tutti i suoi santi, i quali fermaron con lui alleanza per mezzo de' sacrificj.

6. E i cieli annunzieranno la giustizia di lui: perchè il giudice è Dio.

7. Ascolta, popol mio, e io parlerò; Israele (ascolta), e io spiegherommi con te: Dio io sono e tuo Dio.

8. Non in sacrificiis tuis arguam te: holocausta autem tua in conspectu meo sunt semper.

9. Non accipiam de domo tua vitulos neque de gregibus tuis hircos.

10. Quoniam meae sunt omnes ferae silvarum, jumenta in montibus et boves.

11. Cognovi omnia volatilia coeli: et pulcritudo agri mecum est.

12. Si esuriero, non dicam tibi: meus est enim orbis terrae et plenitudo ejus.

13. Numquid manducabo carnes taurorum? aut sanguinem hircorum potabo?

14. Immola Deo sacrificium laudis: et redde Altissimo vota tua.

15. Et invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me.

16. Peccatori autem dixit Deus: Quare tu enarras justitias meas et assumis testamentum meum per os tuum?

17. Tu vero odisti disciplinam et projecisti sermones meos retrorsum.

18. Si videbas furem, curabas cum eo: et cum adulteris portionem tuam ponebas.

19. Os tuum abundavit malitia: et lingua tua concinnabat dolos.

8. Non ti riprenderò per ragione de' tuoi sacrificj: e i tuoi olocausti sono sempre dinanzi a me.

9. Non riceverò dalla tua casa i vitelli nè dai tuoi greggi i capretti.

10. Imperocchè sono mie tutte le fiere de' boschi, i giumenti ne' monti ed i bovi.

11. Io conosco tutti gli uccelli dell'aria: ed è mia l'amenità delle campagne.

12. Se io avessi fame, a te nol direi: imperocchè mia è la terra e quello che la riempie.

13. Mangerò io forse le carni de' tori? o beberò io il sangue de' montoni?

14. Offerisci a Dio sacrificio di lode: e le promesse adempi fatte da te all'Altissimo.

15. E invocami nel giorno della tribolazione: ti libererò, e tu darai a me gloria.

16. Ma al peccatore disse Dio: Perchè fai tu parola de' miei comandamenti e hai nella bocca la mia alleanza?

17. Tu però hai in odio la disciplina e ti sei gettate dietro le spalle le mie parole.

18. Se vedevi un ladro, correvi con lui: e facevi combriccola cogli adulteri.

19. La tua bocca è stata piena di malvagità: e la tua lingua ordiva inganni.

20. Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuae ponebas scandalum: haec fecisti, et tacui.

21. Existimasti, inique, quod ero tui similis: arguam te et statuam contra faciem tuam.

22. Intelligite haec, qui obliviscimini Deum: nequando rapiat, et non sit qui eripiat.

23. Sacrificium laudis honorificabit me: et illic iter quo ostendam illi salutari Dei.

20. Stando a sedere parlavi contro del tuo fratello, e al figliuolo di tua madre ponevi inciampo: queste cose hai fatte, ed io ho taciuto.

21. Hai creduto, o iniquo, ch'io sia per esser simile a te: ti riprenderò e te porrò di contro alla tua faccia.

22. Ponete mente a queste cose, voi che vi scordate di Dio: affinchè non vi rapisca una volta, senza che sia chi vi liberi.

23. Il sacrificio di lode mi onorerà: ed esso è la via per cui farò vedere all'uomo la salute di Dio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Salmo per Asaf. Asaf era stato costituito dal re Davide capo di quelli che cantar doveano sugli strumenti (I Paral. XVI, 4, 5) le lodi del Signore dinanzi l'arca, poichè si fosse questa trasferita nella città di Gerosolima. Ma siccome veggiamo che la Scrittura gli dà altrove (II Paral. XX, 30) il nome di profeta e lo accoppia a Davide, quasi che al par di lui componesse inni in lode di Dio, non si può quindi assicurare s'egli abbia composto il presente salmo e gli altri che hanno in fronte il suo nome, o se abbiali solamente cantati.

Vers. 1. *Il Dio degli dei, il Signore ha parlato e ha chiamata la terra.* S. Giovanni Grisostomo per questi dei intende o i principi, che fanno le veci di Dio sopra i popoli, o quelli che dall'idolatri si adoravano siccome iddii. O dunque il Signore parli qui particolarmente al popolo giudaico, o egli indirizzi nel tempo stesso il suo discorso a tutti i popoli della terra, il profeta chiede

un gran rispetto da' suoi uditori, dichiarando che il Signore per eccellenza è il Dio degli dei, cioè il Dio infinitamente superiore a tutti i falsi numi del paganesimo e a tutti i principi, fa udire la sua favella e chiama la terra dall'oriente fino all'ocaso, perchè ascolti le giuste sue querele contro il suo popolo.

Vers. 2, 3. *Da Sionne (apparirà) lo splendore di sua magnificenza*, ecc. V'ha in queste parole, dice il Grisostomo, qualche cosa d'istorico e qualche cosa di profetico. Imperciocchè in effetto nella città di Gerusalemme è piaciuto a Dio di manifestare sin da' primi tempi lo splendore della sua maestà colla magnificenza del suo tempio e con tutte queste sante cerimonie della religione giudaica che distinguevano Israello da tutti gli altri popoli della terra. Ma tutte queste cose erano figura di quanto videsi accadere dipoi, quando nello stesso luogo incominciò lo stabilimento di un'altra religione, il cui maestoso splendore ha di gran lunga superato quello della legge vecchia.

La prima venuta del Salvatore può essere indicata dalle seguenti parole (Bellarm.). Il Signore ha parlato e ha chiamata la terra dall'oriente fino all'ocaso; cioè Gesù Cristo ha fatto udire la parola del Verbo Eterno; ha chiamato alla fede evangelica i popoli di tutta la terra ed ha incominciato in Sionne, cioè in Gerusalemme, a far apparire lo splendor divino della sua maestà; ed allora egli è stato riconosciuto pel Signore e Dio degli dei mediante la distruzione del paganesimo e il soggiogamento di tutti i principi.

La seconda venuta sta espressa in queste parole: *Manifesto verrà Iddio e non istarà in silenzio*. Imperciocchè quando egli venne al mondo la prima volta, ci venne, dice s. Giovanni Grisostomo, occulto non solo alla maggior parte degli uomini ma al demonio stesso, ci venne qual pastore in traccia della pecora smarrita o, se lecito è così spiegarsi, qual cacciatore che vuol prendere bestie feroci e che per ciò si nasconde sotto ombre e sotto veli. Imperciocchè vi fu mai cosa più nascosta del Verbo, che si rinchiuse nel casto seno di una vergine, che fu partorito in una stalla ed involte nelle fascie e che visse dipoi siccome l'infimo tra gli uomini?

Ma l'ultima venuta non sarà come la prima; e si renderà essa così manifesta a tutta la terra che non farà mestieri di un precursore per annunziar la presenza di colui che verrà accompa-

gnato da fuoco e da lampi e circondato da un turbine violento. Alcuni dicono che il fuoco che si accenderà dinanzi a lui ci può significare l'incendio generale del mondo, e che pel turbine violento si può intendere altresì lo sconvolgimento generale della natura. Pel fuoco ardente intendesi ancora il rigore del giudizio, e pel vento impetuoso il terribile discernimento con che il supremo giudice separerà la paglia dal buon grano, cioè gli eletti dai reprobj. Ovvero il profeta ebbe soltanto in mira di rappresentarci in queste frasi figurate il furore ossia la tremenda maestà dell'eterno giudice.

Allora il Verbo, che parve senza parola quando fu condotto a guisa di una pecora alla morte e che pur al presente osserva un silenzio incomprendibile rispetto a tanti empj e a tanti peccatori, non tacerà più, ma parlerà al suo popolo e a tutti i popoli della terra in una maniera sì terribile, onde rimproverar ad essi la loro ingratitudine e crudeltà, ch'eglino desidereranno d'essere stritolati sotto le montagne per nascondersi, se possibil fosse, alla luce della sua verità e della sua giustizia.

Vers. 4—6. *Chiamerà di lassù il cielo e la terra a giudicare il suo popolo, ecc.* Il Signore, giudicar volendo Israello a cagione della estrema sua ingratitudine, invita il cielo e la terra in testimonio della giustizia del decreto che pronunziar dee contro quel popolo che fu sempre riguardato come il popolo di Dio. Il profeta gli dà il nome di divoto o sia santo a motivo della separazione che il Signore aveane fatta da tutti gli altri popoli per santificarlo e renderlo divoto al suo servizio; e lo distingue ancora da tutti que' popoli per l'alleanza ch'egli dichiara aver fatta col Signore per offrirgli sacrificj, quantunque ben vanamente si fondasse su cotali sacrificj allorchè violava la sua alleanza con una condotta colpevolissima, come altrove gli rinfaccia per bocca d'uno de' suoi profeti (Jerem. VII, 22—24). Ma perchè dunque credete voi, dice il Grisostomo, ch'egli dia il nome di santi o divoti a coloro che dee accusare e condannare? Per accrescere la loro confusione e il peso della loro condanna, facendo vedere che coloro erano divenuti sì rei che si gloriavano d'essere il popolo eletto, il popol santo. Egli dunque propriamente si ride di coloro e li insulta con un rimprovero giustissimo allorchè dichiara che hanno fatta alleanza con lui sui sacrificj. Imperocchè con tai parole vuol dire: Sono pure stolti ad immaginarsi che per loro si soddisfi alla mia

alleanza, immolando pecore e vitelli, allorchè tuttodi mi provocano a sdegno coi loro eccessi; e stolti a credere che l'offirmi vittime in copia basti per la loro salvezza.

Queste parole si possono parimente intendere del giudizio universale, a cui saranno convocati gli angeli del cielo e tutti gli uomini della terra (Matth. XXV); e dove in faccia a tutto l'universo il Figliuol di Dio farà quella grande e terribil giustizia del popol suo e giudicherà principalmente i santi suoi, cioè i fedeli, la cui vocazione è veramente santa. Imperocchè quaguntunque sia vero che tutti gli uomini in generale saranno chiamati per esser giudicati, il rigore nondimeno di un tal giudizio riguarderà in un modo affatto particolare coloro che avranno ricevuto il dono della fede o avanti o dopo l'incarnazione e avranno fatto parte del popol suo o come Israeliti o come cristiani, ma principalmente questi ultimi, il cui giudizio sarà più severo.

Il profeta soggiugne che i cieli annunzieranno la giustizia del Signore, cioè (Chrysost.) che la giustizia del suo giudizio comparirà sì evidente che gli elementi stessi, benchè insensati, potranno attestarlo; ed è questa una figura simile a quella con cui Gesù Cristo dicea poscia ai farisei che se i discepoli tacessero, le pietre stesse alzerebber la voce (Luc. XIX, 40). Ovvero pei cieli potrebbesi ancora intendere i cittadini del cielo, che tutti insieme esclameranno e canteranno eternamente (Apoc. XIX, 21) che pieni sono di verità e di giustizia i giudizj di Dio, poichè il giudice è Dio stesso; cioè perchè in Dio non è punto diverso l'esser giudice e l'esser giusto (Chrysost.).

Vers. 7—10. *Ascolta, popol mio, e io parlerò: Israele (ascolta), e io spiegherommi con te, ecc.* Nel tempo della vita presente Dio ha la bontà di esortarci a stare attenti, affine di udir la sua voce, allorchè ci favella o per sè stesso o col mezzo de' suoi profeti, de' suoi apostoli e degli altri suoi ministri; ed è una grazia speciale quella di volerci ora parlare e soprattutto di darci orecchie intente alla sua voce divina, poichè il più terribil gastigo che da lui si possa esercitare sopra di noi è quello onde ci minaccia allorchè dice che più non ci parlerà. Ma venir dee un tempo in cui i peccatori che ricusarono di ascoltarlo finchè vissero saranno costretti ad udire la sua voce, non voce di bontà e di clemenza che dolcemente li invita a convertirsi, ma voce di tuono e di rigore che, protestando in faccia a tutta la terra la

giustizia e la verità de' suoi precetti, ad essi rimprovererà d'aver negato di riconoscere e di amare siccome loro Dio colui che è il Signore, il Dio dell'universo: ed un cotal rimprovero sì sensibile riguarderà principalmente Israello; e sotto il nome d'Israello dobbiamo comprendere non solo l'antico popolo di Dio, che si chiamava gl'Israeliti, ma tutti pure i cristiani, che sono per la fede i veri figliuoli d'Abramo e gli eredi della sua promessa.

Ecco dunque ciò che Dio dichiara a tutto il suo popolo: Non ti condannerò io già per conto de'tuoi sacrificj, poichè il mio altare è sempre pieno delle tue vittime, e sale continuamente alla mia presenza il fumo de'tuoi olocausti. Ma indarno ti lusinghi allorchè riponi la tua fiducia nella oblazione de'tuoi animali, mentre disprezzi l'essenziale del tuo dovere. Imperciocchè non t'immaginare che io abbia mestieri de'tuoi sacrificj; io che sono l'arbitro supremo della natura e da cui dipendono tutti gli animali del mondo. Per te medesimo e per l'interesse tuo proprio ho voluto i tuoi sacrificj affinchè tu mi riconoscessi per tuo Dio; ma dal momento che tu trascuri d'adempiere la mia volontà, disprezzo tutti i tuoi olocausti, non avendone alcun bisogno.

Vers. 12—15. *Se io avessi fame, a te nol direi: imperocchè mia è la terra e quello che la riempie, ecc.* Dio non può aver fame, ma egli parla umanamente a uomini affatto carnali. Però dice che se avesse fame, a loro non si rivolgerebbe per avere di che cibarsi; ed è quanto dire che per sè stesso non ha verun bisogno del loro ajuto. Vero è che Gesù Cristo dirà un giorno ai riprovati ch'egli ebbe fame e che, essendosi rivolto a loro, hanno ricusato di dargli da mangiare. Ma se il Salvatore è famelico nella persona de' poveri, che sono i membri suoi, e s'egli domanda ai ricchi da mangiare, il fa per loro stessi, volendo salvarli mediante le limosine che dispenseranno ai poverelli. Imperciocchè in quanto a lui ci dichiara che sua è la terra e ciò che la riempie. Non richiede egli dunque al suo popolo la carne dei tori nè il sangue degli arieti, ma esige una immolazione tutta intera di uno spirito umiliato e di un cuor contrito, e un sacrificio di lodi, cioè (Chrysost.) d'una vita santa che veramente glorifichi il nostro Padre celeste; nel che la perfezione consiste del sacrificio di lodi ch'ei vuole siagli offerto dal suo popolo. Questo principalmente è il voto che tutti siamo tenuti di rendere all'Altissimo, senza ch'egli per altro ci dispensi dagli altri che abbiamo fatto. Imperciocchè

sin dal momento che abbiamo contratta una santa alleanza col Signore per essere il suo popolo e adorarlo siccome nostro Dio, ci siamo obbligati a glorificarlo colla pietà della nostra condotta e ad obbedire ai santi suoi comandamenti. Ovvero può dirsi che Dio primieramente esige la immolazione spirituale delle lodi e poscia domandava che si adempiessero i voti offrendogli sacrificj; e il vantaggio da lui promesso alla nostra fedeltà si è, che se l'invochiamo in tempo d'angustia, ci libererà e ci porgerà motivo di glorificare la sua grazia.

Vers. 16—19. *Ma al peccatore disse Dio: Perchè fai tu parola de' miei comandamenti, ecc.* Il Signore, dopo aver dichiarato (Theodor.) che non condannerebbe il popol suo per conto dei sacrificj, presenta ora la giusta cagione che ha di condannarlo di prevaricazione e di peccato; posciachè quelli che non parlavano che de' suoi comandamenti e de' vantaggi della sua alleanza odiavano nel tempo stesso la sua disciplina, cioè (Chrysost.) le sante regole della sua legge, che tendevano a purificar l'anima, a sradicare il vizio e a stabilire la virtù. Si gettavano dietro le spalle, dice il profeta, quel divino esemplare della loro condotta, per tema di non esserne troppo conturbati, avendolo dinanzi agli occhi. Perciò si contentavano di favellarne per gloriarsi della sorte che avevano d'essere il popol di Dio, e trascuravano di conoscere per sè stessi la verità che servire dovea a regolamento della loro vita.

Allorchè ad essi rimprovera dipoi che, veggendo un ladro, si mettono a correre con esso lui, indica l'ardente cupidigia che li spingeva agli ultimi eccessi; e non è a stupirsi che, non regnando nel cuor loro la carità e l'amore della verità, abbondasse di malvagità la loro bocca e che la loro lingua ordisse inganni per sedurre i proprj fratelli.

Vers. 20, 21. *Stando a sedere parlavi contro del tuo fratello, ecc.* Parlavi non contro uno straniero, ma contro un fratello, e ponevi inciampo per sorprendere e far cadere colui che, nato essendo dalla stessa madre da cui tu nascesti, deve perciò esserti caro al par di te medesimo. E tu'l fai non per un semplice trasporto, ma sedendo; il che indica la volontà e il pieno consenso di colui che commette un delitto con premeditazione. Considerate dunque, dice un gran santo (Chrysost.), i tesori della divina sapienza, ai quali il profeta dà il nome di silenzio; ma considerate nel tempo

stesso l'orribile accecamento di que' popoli indurati che, abusando della lunga aspettazione con che Dio invitavali a penitenza, non solo non sono rientrati in sè per confondersi davanti a lui dei loro mancamenti, ma gli hanno fatto l'oltraggio di riguardarlo, perchè non li gastigava, quasi approvasse le loro sregolatezze.

Allorchè dunque Dio verrà palesemente (Aug.) riprenderà e convincerà d'iniquità i peccatori: ma che farà egli per convincerli? Nient'altro che porli di contro alla loro faccia. Ricusano costoro di rimirar sè medesimi, finchè vivono quaggiù; non istudiano che di nascondere a sè medesimi quel che sono in realtà. Dio porrà dunque innanzi agli occhi loro quel che aveano cura di gettarsi mai sempre dietro le spalle, e presentando per tal modo ad essi l'orribile bruttezza del loro peccato, li abbandonerà a un'eterna confusione.

Vers. 22, 23. *Ponete mente a queste cose, voi che vi scordate di Dio:* ecc. Oh bontà ineffabile di Dio, esclama un gran santo (Chrysost.)! Quanto è grande la tenerezza di quel Dio che, avanti di pronunziar la sentenza del suo giudizio finale, ci esorta ora a por mente a queste sì terribili verità! Ma che cosa v'ha dunque sì difficile a concepirsi in quanto egli ha detto? Vero è che niente per sè stesso è in ciò difficile a concepirsi; ma si rende difficile per coloro che sono ciechi in certa guisa fra mezzo alla luce. Imperciocchè la dimenticauza di Dio riduce l'anima al segno di non poter più comprendere le più chiare verità. Che se alcuna cosa è capace di ritrarla da un sì mortale oblio, essa 'è certamente l'udire il tuono della voce di un Dio che dichiara che verrà un tempo in cui il peccatore sarà rapito ed abbandonato in un istante al rigore della sua giustizia, dalla quale nissuna podestà potrà liberarlo.

Pensiamo dunque che il sacrificio delle lodi offerto sull'altare di un cuore infiammato dalla carità è il più vero onore e il più degno culto ch'egli esiga dai servi suoi; e che per tal sacrificio, che consiste nella spirituale immolazione dell'uomo profondamente annichilato al cospetto della divina grandezza, deggiono essi aspettarsi di vedere la salute di Dio, cioè d'esser colmi della sua gloria. Ma bisogna ben osservare che tutto il merito di un sì fatto spiritual sacrificio dei cristiani è fondato su quello del gran sacrificio della nostra religione, che è il sacrificio della morte di Gesù Cristo. Per la qual cosa s. Agostino nella sua opera

contro Fausto (lib. I, cap. XI), parlando del sacrificio di lodi che onora Dio veracemente, dice che è quello di cui la carne e il sangue erano promessi avanti l'incarnazione del Figliuol di Dio dalle innumerabili vittime che lo figuravano; che la verità di quanto era stato sino allora promesso fu realmente adempiuta nel tempo della passione, e che dopo esser egli salito al cielo si celebra tuttavia questo sacrificio nell'augusto sacramento che n'è il memoriale: *Hujus sacrificii caro et sanguis ante adventum Christi per victimarum similitudinem promittebatur: in passione Christi per ipsam veritatem reddebatur: post ascensum Christi per sacramentum memoriae celebratur.*

SALMO L.

Piange l'adulterio commesso con Betsabea e l'omicidio di Uria, e ne domanda il perdono non in virtù de' sacrificj mosaici, ma pel sacrificio di Cristo, il quale edificherà la nuova chiesa.

In finem, psalmus David: cum venit ad eum Nathan propheta, quando intravit ad Bethsabee (1).

Per la fine, salmo di Davide: quando andò a trovarlo il profeta Natan, allorchè egli si accostò a Betsabea.

1. Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.

2. Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.

3. Amplius lava me ab iniquitate mea: et a peccato meo munda me.

4. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: et peccatum meum contra me est semper.

5. Tibi soli peccavi et malum coram te feci: ut (2) iustificeris in sermonibus tuis et vincas cum iudicaris.

6. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: et in

1. *Abbi misericordia di me, o Dio, secondo la grande tua misericordia.*

2. *E secondo le molte operazioni di tua misericordia scancella la mia iniquità.*

3. *Lavami ancor più dalla mia iniquità: e mondami dal mio peccato.*

4. *(Perocchè io conosco la mia iniquità: e il mio peccato mi sta sempre davanti.*

5. *Contro di te solo peccai e il male feci dinanzi a te:) affinché tu sii giustificato nelle tue parole e riporti vittoria quando se' chiamato in giudizio.*

6. *Imperocchè ecco che io nelle iniquità fui conceputo:*

(1) II Reg. XII.

(2) Rom. III, 4.

peccatis concepit me mater mea.

7. Ecce enim veritatem dilexisti: incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.

8. (1) Asperges me hysopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealabor.

9. Auditui meo dabis gaudium et laetitiam: et exultabunt ossa humiliata.

10. Averte faciem tuam a peccatis meis: et omnes iniquitates meas dele.

11. Cor mundum crea in me, Deus: et spiritum rectum innova in visceribus meis.

12. Ne projicias me a facie tua: et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.

13. Redde mihi laetitiam salutaris tui: et spiritu principali confirma me.

14. Docebo iniquos vias tuas: et impii ad te convertentur.

15. Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae: et exultabit lingua mea justitiam tuam.

16. Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.

17. Quoniam si voluisses

e ne' peccati mi concepit la mia madre.

7. Ed ecco che tu hai amato la verità: tu svelasti a me gl'ignoti e occulti misteri di tua sapienza.

8. Tu mi aspergerai col'issopo, e sarò mondato: mi laverai, e diverrò bianco più che la neve.

9. Mi farai sentir parola di letizia e di gaudio: e le ossa umiliate tripudieranno.

10. Rivolgi la tua faccia da' miei peccati: e cancella tutte le mie iniquità.

11. In me crea, o Dio, un cuor mondo: e lo spirito retto rinnovella nelle mie viscere.

12. Non rigettarmi dalla tua faccia: e non togliere da me il tuo santo spirito.

13. Rendimi la letizia del tuo salvatore: e per mezzo del benefico spirito tu mi conforta.

14. Insegnerò le tue vie agli iniqui: e gli empj a te si convertiranno.

15. Liberami dal reato del sangue, o Dio, Dio di mia salute: e la mia lingua canterà con gaudio la tua giustizia.

16. Signore, tu aprirai le mie labbra: e la mia bocca annunzierà le tue lodi.

17. Imperocchè se un sacri-

(1) Lev. XIV. — Num. XIX. SACY, Vol. VIII.

sacrificium, dedissem utique:
holocaustis non delectaberis.

18. Sacrificium Deo spiritus
contribulatus: cor contritum
et humiliatum, Deus, non despicias.

19. Benigne fac, Domine,
in bona voluntate tua Sion,
ut aedificentur muri Jerusalem.

20. Tunc acceptabis sacrificium
justitiae, oblationes et holocausta:
tunc imponent super altare tuum vitulos.

fizio tu avessi voluto, lo avrei offerto: tu non ti compiacerai degli olocausti.

18. *Sacrificio a Dio lo spirito addolorato: il cuore contrito ed umiliato nol disprezzerai tu, o Dio.*

19. *Colla buona volontà tua sii benefico, o Signore, verso Sionne, affinché stabilite sieno le mura di Gerusalemme.*

20. *Tu accetterai allora il sacrificio digiustizia, le oblationi e gli olocausti: allora porranno de' vitelli sul tuo altare.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Abbi misericordia di me, o Dio, secondo la grande tua misericordia*, ecc. Chi implora una grande misericordia (Aug., Ambr.) riconosce in sè una miseria assai grande. Di rado avviene che un peccatore nella confessione delle sue colpe imiti il re pentente, il quale, non pago di confessare una sola volta l'iniquità di cui è reo, la rappresenta a Dio in ogni sua parola e non sa stancarsi mai di riconoscere quanto sia delinquente. Egli si sforza di commuoverlo all'aspetto non solo della grande sua misericordia, ma ancora della moltitudine delle misericordie da lui usate tante volte verso i peccatori. Che se il Salmista dice in altro luogo (ps. CXXXV) che Dio liberò il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto con mano potente e con braccio steso, allorchè valicar gli fece a piede asciutto l'Eritreo, quanto dee esser grande la misericordia di cui fa uso nella verità dei sacramenti, poichè fu sì grande la virtù manifestata nella figura dei medesimi!

Vers. 3, 4. *Lavami ancor più dalla mia iniquità, ecc.* Un'immondizia non si può tergere se non a forza di lavarla (Ambr.). Però quanto era maggiore l'iniquità di cui Davide sentivasi imbrattato, tanto era più necessario che Iddio lo lavasse affine di renderlo puro: ciò ch'egli fa principalmente con una più abbondante infusione della sua grazia e del suo amore. Penetrato quel re da vero pentimento, non era contento che il profeta lo avesse assicurato avergli il Signore rimesso il suo delitto, ma desiderava di esserne lavato ognora più. Uno de' più efficaci mezzi per esser purificato da' proprj peccati è il riconoscerne, siccome faceva Davide, la gravezza e l'enormità, in quella guisa che il sentirsi dolere la piaga è ottimo indizio della sua prossima guarigione. Nel modo stesso adunque che furioso è quegli che non conosce l'alienazione della sua mente, colui per l'opposito che la conosce ha già un principio di saviezza, poichè trovasi in grado di servirsi de' rimedj acconci al suo malore. Compreso essendo da vivo pentimento dell'error suo, questo gli sta sempre dinanzi; e giovandogli un tal pensiero per umiliarsi, l'umiltà stessa gli offre un bagno salutare in cui si lava ognora più dalle sue macchie.

Vers. 5. *Contro di te solo peccai e il male feci dinanzi a te.* Davide offese Uria abusando di Betsabea (Theod., Ambr.), e commise la massima iniquità togliendo la vita al marito dopo aver tolto l'onore alla consorte di lui. Ciò non ostante dice qui di aver peccato contro Dio solo, poichè in effetto, essendo re e non avendo per giudice altri che Dio, non potea esser condannato per ambedue questi delitti (I Reg. XII, 22) fuorchè dalla giustizia di colui che il è giudice supremo dei popoli e dei regnanti, e al cui sguardo nissun delitto rimane occulto, per quanto segreto esser possa. D'altro lato, dicono i padri (Ambr., Aug.), non v'ha che Dio solo il quale accusar possa legittimamente l'uomo di peccato; posciachè egli solo è senza peccato, e chi è peccatore non ha propriamente diritto di giudicare un altro peccatore. *Quello, dicea Gesù Cristo, che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di questa donna* (Jo. VIII, 7); il che per altro non toglie che Dio comunichi ai principi e ai magistrati e ai ministri della sua chiesa la podestà che per diritto appartiene a lui solo.

Affinchè tu sii giustificato nelle tue parole, ecc. Davide non avea peccato affinchè Dio fosse riconosciuto giusto; ma avendo pec-

cato, Dio fu riconosciuto giustissimo, cioè l'ingiustizia dell'uomo porse l'adito a far viemaggiormente risplendere la giustizia del Signore (Ambr.). Imperciocchè, avendo Iddio mandato a Davide il santo profeta Natan, volle degnarsi d'entrare, per dir così, in giudizio con lui (II Reg. XII) allorchè gli rappresentò tanti favori che egli avea ricevuto dalla sua bontà, e l'ingratitude con cui glieli avea contraccambiati. Avendo adunque quel principe pronunziato sentenza contro sè medesimo, d'aver peccato contro il Signore, con una sì umile confessione del proprio fallo rese testimonianza alla giustizia di Dio e lo dichiarò vittorioso nel suo giudizio; e nell'atto stesso che giustificò il Signore implorando la sua misericordia, fu egli pure giustificato e riconciliato col suo Dio.

Ciò pur si spiega non relativamente a quel che immediatamente precede, ma alla preghiera fatta a Dio di mondarlo dal suo peccato, affinché, dice il Salmista, egli sia riconosciuto giusto in ciò che dice, cioè veritiero e fedele nella promessa da lui fatta di perdonare ai penitenti, ed affinché quando si vorrà giudicare della sua condotta, siasi obbligato a riconoscerne l'equità.

Vers. 6. *Imperocchè ecco che io nelle iniquità fui conceputo, e ne' peccati mi concepi la mia madre.* Il re penitente era dunque nato, dice s. Agostino, da un adulterio? Jesse, di cui era figliuolo, non era per l'opposito un uomo giusto. E la moglie sua non visse per avventura col proprio sposo in conjugale castità? Donde precede dunque il dire ch'egli è stato conceputo nelle iniquità, se non perchè è originale ai discendenti d'Adamo l'iniquità, e non nasce al mondo uomo alcuno che non sia peccatore e sottoposto alla pena del peccato? Non v'ha, dice s. Ambrogio, se non quel solo che era talmente santo che santificava i profeti ancor chiuso nel casto seno di Maria, altri non v'ha fuor di lui il cui original concepimento e la nascita sieno stati immuni da qualunque macchia originale. *In quo solo et conceptus virginalis et partus sine ullo fuit mortalis originis inquinamento.*

Davide rappresenta dunque a Dio la miseria dei figliuoli di Adamo, che contraggono il peccato colla vita, e la deplora con amare lagrime non già per iscusarsi orgogliosamente dei falli da sè commessi, ma per impietosire e muovere a clemenza il suo giudice all'aspetto della corrotta sua origine.

Vers. 7. *Ed ecco che tu hai amato la verità: tu svelasti a me gl'ignoti e occulti misteri di tua sapienza.* Ciò non ostante, dice

Davide a Dio, non pretendo scolparmi coll'impurità della mia origine; poichè tanti esempi del tempo andato hanno dovuto convincermi dell'esattezza con che voi esigete la verità e la giustizia da tutti gli uomini, ed io poi sono men degno di scusa di tutti gli altri a motivo della bontà onde vi siete degnato svelarmi tanti segreti della vostra sapienza, che a quelli tenevate nascosi e che m' astringevano ad esservi molto più fedele, stante che quanto maggiori grazie voi accordate, tanto maggiore esigete la fedeltà. Altri (Bellarm., Genebr.) per la verità di cui qui parlasi intendono la fede e la religione, ovvero la rettitudine e la semplicità di cuore che si manifestò sempre in Davide e che Dio ha in lui commendata anche dopo ch'ebbe peccato, poichè questa gli fece riconoscere il suo delitto nel momento in cui esso gli fu rimproverato dal profeta. Secondo un tal senso domanda egli a Dio che voglia aver qualche riguardo alla rettitudine del cuor suo e rammentare la bontà con cui scelto lo avea per isvelargli i diversi arcani della sua divina sapienza e quello fra gli altri dell'incarnazione del suo Figliuolo, che era il fondamento della sua speranza.

Vers. 8. *Tu mi aspergerai coll'issopo; e sarò mondato: mi laverai, e diverrò bianco più che la neve.* Davide fa qui allusione alla maniera con che purificavasi il popolo, secondo la legge mosaica (Num. XIX, 18), la quale prescriveva di servirsi dell'issopo onde farne un aspersorio con cui spargere su quelli che giudicati erano immondi acqua mescolata colle ceneri di una vittima. Ma nel tempo stesso egli contemplava, secondo s. Ambrogio e molti altri autori (Theod., Athanas., Genebr., Bellarm.), la verità nascosta sotto la figura; verità che era uno dei segreti della divina sapienza a lui rivelati dal Signore. Dal sangue adunque non di una vittima comune, ma di Gesù Cristo assicura il profeta di essere asperso e lavato e di ricevere una bianchezza superiore ancora a quella della neve. Imperciocchè non altro che il sangue di questa adorabile vittima era capace di lavare i delitti degli uomini; e tutti quelli che al par di Davide furono mondati dai loro peccati sino dal principio del mondo, nol furono che pel merito del sangue di un uomo-Dio, che spargere si dovea per la salute dell'universo.

Vers. 9. *Mi farai sentir parola di letizia e di gaudio: e le ossa umiliate tripudieranno.* Davide avea già udito esteriormente una parola

di sommo conforto allorchè il profeta avealo assicurato (II Reg. XIII) essergli stato rimesso dal Signore il suo peccato; ma una tale indulgenza del Signore, che gli perdonò il suo delitto nell'atto che egli il riconobbe, non servi che ad aumentare il suo dolore d'aver offeso un Dio sì pieno di bontà. Per la qual cosa furono umiliate le sue ossa, cioè egli fu penetrato fino alle intime midolle dal dolore che profondamente l'umiliò davanti a Dio. E la sua speranza era, che un cuor contrito in questo modo gli farebbe meritare finalmente di essere internamente riempito della letizia che la presenza dello Spirito Santo arreca a un'anima per contrassegno della sua perfetta riconciliazione con chi è stato da lei offeso. L'esempio di questo re veramente penitente confonde ognora più la freddezza di quelli che, avendo peccato al pari di lui e non essendo certi, com'era egli, del perdono dei loro peccati, si contentano dell'indulgenza della Chiesa e non si danno cura di soddisfare viemaggiormente la divina giustizia.

Vers. 10. *Rivolgi la tua faccia da' miei peccati e cancella tutte le mie iniquità.* Se il re penitente pregava Dio con tanto ardore che volesse rivolger la faccia dalla vista de' suoi peccati e cancellar tutte le sue iniquità, anche dopo la certezza da lui ricevuta della sua riconciliazione, tanto forse per noi, quanto per lui medesimo permetteva Dio ch'egli operasse in questo modo. Imperciocchè bisognava che imparassimo da un tal esempio a porre in pratica quel che poscia ha detto il Savio, che non dobbiamo addormentarci sul perdono che abbiamo fondamento di credere che siasi da Dio accordato ai nostri peccati. Questo vero penitente sapeva che quanto più Dio dimenticherebbe tutti i suoi peccati, tanto più lo riguarderebbe con occhio benigno; e comprendeva inoltre di quale importanza per lui fosse che Dio cancellasse tutte le sue iniquità, cioè, secondo s. Ambrogio, ch'egli inaridisse ogni di più la sorgente stessa de' suoi peccati.

Vers. 11. *In me crea, o Dio, un cuor mondo: e lo spirito retto rinnovella nelle mie viscere.* Il cuor mondo che Davide domanda a Dio, è, dice un padre (Ambr.), una grazia grande: *Grande autem munus, corde esse mundo*; stante che a coloro che hanno il cuor mondo appartiene il veder Dio; e però quel principe desiderava la purità di cuore, affine di non essere rigettato dalla sua faccia. Bisogna che Dio crei nell'uomo il cuor mondo, poichè la purità ch'egli forma in lui è un effetto della sola sua misericor-

dia, niente essendovi dalla parte dell'uomo che servir possa di materia o di fondamento a una tale formazione. Lo spirito retto, di cui egli chiede il rinnovamento, è uno spirito che non si rivolge più verso sè stesso e le creature, ma che tende direttamente al suo fine, che è Dio; ovvero è lo spirito di verità, di rettitudine e di giustizia, di cui desidera la infusione in *visceribus*, cioè nell'intimo dell'anima sua. *Viscera enim velut interiora sunt animae.*

Vers. 12. *Non rigettarmi dalla tua faccia: e non togliere da me il tuo santo spirito.* Il timore che Davide avea era quello che sempre ebbero i più gran santi, che Dio non li rigettasse eternamente e non rimovesse da loro il suo Spirito, lasciandoli ricadere nel peccato, da cui si erano rialzati col soccorso della sua grazia: *Fideliter timet auferri sibi quam acceperat gratiam* (ibid., vers. 3). Imperciocchè giova osservare che il gran motivo dell'inquietudine di quel principe riguardava anche più l'avvenire che non il passato, e che l'esempio della riprovazione di Saulle suo predecessore faceagli temere un esito somigliante delle sue infedeltà.

Vers. 13. *Rendimi la letizia del tuo salvatore: e per mezzo del benefico spirito tu mi conforti.* Quanto mai era viva l'allegrezza di Davide allorchè la presenza dello Spirito Santo nell'anima sua e la grazia salutare di lui vi producevano la pace di una buona coscienza, che forma la felicità dei giusti in questa vita! Ma come fu cangiata una tale allegrezza allorchè si fu allontanato da Dio! Domanda egli adunque a Dio che si degni fargli godere di nuovo quella stessa consolazione che provava dianzi, poichè gli sarebbe essa un pegno certo del suo ajuto salutare, da lui desiderato unicamente. Non considerava egli tanto quell'allegrezza in sè medesima quanto la grazia della sua salute; e però lo prega a un tempo di confortarlo per mezzo dello spirito benefico per non essere scosso dalla violenza delle tentazioni.

Può ancora dirsi con un pontefice (Innocent. III) che Davide avea perduta l'allegrezza in lui derivata dalla speranza di un salvatore che nascer dovea dalla sua stirpe, temendo di non essersi per avventura, coll'omicidio e coll'adulterio da lui commessi, reso indegno della promessa fattagliene dal Signore. Quindi egli diceva a Dio: Rendetemi l'allegrezza del vostro salvatore e del Cristo, dopo avermi perdonato il mio peccato; e per tema che io non ricada per l'avvenire, confermatemi colla vostra grazia, conferma-

temi con uno spirito di forza, con una virtù che mi ponga in istato di vincere ogni cosa. *Confirma me spiritu principali, quasi autoritate praecipua, cui nemo valet contraire.*

Gli antichi (Ambr., Aug.) hanno creduto che in questi tre versetti possa essere figuratamente significata la ss. Trinità; e che il Figliuolo siaci espresso da quello spirito retto di cui parlasi nel primo, che lo spirito santo ci denoti la terza Persona divina, e che si possa intendere il Padre per quello spirito principale, che è come il principio delle tre divine Persone.

Vers. 14. *Insegnerò le tue vie agli iniqui: e gli empj a te si convertiranno.* La gratitudine dell'uomo verso Dio è il più degno frutto della misericordia di Dio verso l'uomo. Davide avea scandalezato il suo popolo coll'enorme delitto da lui commesso; ed ora pensa a riparare un tale scandalo coll'esempio della sua penitenza. Ma egli si assume nel tempo stesso di far conoscere a tutti gl'iniqui le vie di Dio, cioè i diversi effetti della giustizia e della misericordia di lui; e offre a Dio sin d'allora il desiderio che ha di poter contribuire alla conversione degli empj, annunciando loro le grandi cose da lui operate per sua cagione. Imperciocchè bisogna, dice s. Ambrogio, che l'esempio della penitenza di un sì gran principe abbia una efficacissima virtù sull'animo di coloro che si sono abbandonati ai disordini per correggerli e per farli entrare nelle vie del Signore, ove cammineranno con sicurezza dietro una sì fida scorta della loro penitenza, di cui pure ne' suoi salmi ha proposto le regole più eccellenti per uso di tutta la posterità.

Vers. 15, 16. *Liberami dal reato del sangue, o Dio, Dio di mia salute, ecc.* A Davide pareva che il sangue di Uria (Ambr.), di cui avea procurata la morte, esclamasse contro lui ad alta voce e domandasse a Dio vendetta; e non dee recar meraviglia che quel principe, la cui mansuetudine erasi mai sempre segnalata per l'addietro anche verso i più crudeli suoi nemici, sia rimasto sì inorridito considerando a quale eccesso si fosse lasciato condurre. S'umilia dunque e scongiura Dio a volerlo liberare non solo dalla voce del sangue d'Uria e di molti altri innocenti che erano stati uccisi insiem con lui, ma inoltre da qualunque spargimento di sangue (Menoch.); e si obbliga ad esaltar colle sue lodi la giustizia del Signore. Ma come, domandando a Dio misericordia, promette egli di cantare nel tempo stesso le lodi della sua giu-

stizia, se per giustizia non intende quella che si chiama ordinariamente grazia giustificante, che procura la giustificazione del peccatore?

Ciò non ostante, siccom'egli sapeva che Dio dichiara al peccatore (ps. XLIX, 17) ch'ei non si compiace nell'udir pubblicare ciò che si appartiene alla sua giustizia, protesta che non lo farà se prima Dio non gli avrà aperte le labbra. Imperciocchè in quella guisa ch'egli chiude la bocca al peccatore, dice s. Ambrogio, l'apre al giusto; ed è un indizio ch'ei giustifica il peccatore l'aprirgli le labbra affinché pubblici la gloria dell'autore della sua giustificazione.

Vers. 17, 18. *Imperocchè se un sacrificio tu avessi voluto, lo avrei offerto, ecc.* Quegli che parla non vivea forse al tempo in cui offrivansi vittime a Dio per ordine suo proprio? Come dunque può egli dire qui che Dio non gradiva olocausti? Vuol significare che tutti gli olocausti non potevano a lui piacere senza la umiliazione profondissima del cuor dell'uomo, la quale gli è accettevole principalmente; ed inoltre, dice s. Agostino, essendo egli profeta, contemplava la verità del solo sacrificio necessario alla nostra salute in que' sacrificj che il figuravano nell'antica legge e che inutili erano per sè medesimi. Ma se Dio non si diletta di olocausti, che potremo noi offrirgli per placarlo? Tu hai dentro di te una grande offerta da fargli e una vittima degnissima d'essere immolata alla sua gloria; ed è uno spirito addolorato e un cuor contrito ed umiliato alla sua presenza. Ma nè pur questa vittima può riuscirgli grata se non in quanto essa è congiunta al gran sacrificio della legge nuova, che sola dà il prezzo a tutti gli altri sacrificj che a lui si possono offrire; e quanto più la vittima che gli si offre rassomiglia a Gesù Cristo sì profondamente annichilato per amore di noi, tanto più è degna d'essere offerta all'eterno Padre, che non ha aggradito il sacrificio del proprio Figliuolo se non perchè questi si è umiliato a morire sulla croce per soddisfare la giustizia di lui.

Vers. 19, 20. *Colla buona volontà tua sii benefico, o Signore, verso Sionne, ecc.* Davide temeva che i delitti da sè commessi non provocassero la collera del Signore sopra tutto il suo popolo e sopra la città di Gerosolima (III Reg. III, 1; IX, 5), le cui mura non eran per anco fabbricate; il che lo induce a pregar Dio che diffonda la sua misericordia sopra Sionne, ch'esser dovea

santificata dal tempio che Salomone suo figliuolo avrebbe edificato alla sua gloria, e non ricusi la sua protezione a Gerusalemme nè l'esponga agl'insulti de' suoi nemici coll'impedire, per gastigarlo, che non si fabbricassero le sue mura e non s'innalzasse quel tempio in cui i popoli immolar doveano tante vittime ad onor suo. Il sacrificio di giustizia ch'egli dice dover esser accetlevole a Dio e che consiste nelle buone opere che dovea offrirgli con tanta pietà, siegue il sacrificio di un cuor contrito ed umiliato, poichè non possono piacergli tutti gli altri che gli si offrono prima d'essersi riconciliati con lui.

Forse ancora quel principe (Ambr., Theod.), che ravvisava in Gerusalemme la figura della Chiesa e che ardentemente desiderava la venuta del vero Salvatore d'Israello, chiedeva a Dio che gli piacesse, giusta l'eterna sua elezione e la sua infinita misericordia, di far edificare la vera Sionne e la spirituale Gerusalemme, affrettando lo stabilimento della sua chiesa; perocchè il suo Santo Spirito faceagli conoscere che allora il gran sacrificio di giustizia, che è quello, secondo s. Ambrogio, del corpo di Gesù Cristo immolato alla divina giustizia per la giustificazione dei peccatori, sarebbe accettato dal Padre eterno a preferenza di tutti gli altri sacrificj; che quello figurato dalle varie oblazioni, dagli olocausti, dai giovenchi e da tutte le altre vittime della legge vecchia, sarebbe finalmente sostituito alle figure, e che quindi l'ombra e l'immagine farebbero luogo alla verità.

SALMO LI.

Rimprovera a Doeg pastore di Saul di avere irritato il re contro lo stesso Davide e di essere stato cagione della morte dei sacerdoti di Nobe.

In finem, intellectus David cum venit Doëg idumaeus et nuntiavit Sauli: Venit David in domum Achimelech (1).

Per la fine; salmo d'intelligenza di Davide quando Doeg idumeo andò a dar avviso a Saulle dicendo: Davide è stato a casa di Achimelec.

1. Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?

2. Tota die injustitiam cogitavit lingua tua: sicut novacula acuta fecisti dolum.

3. Dilexisti malitiam super benignitatem: iniquitatem magis quam loqui aequitatem.

4. Dilexisti omnia verba praecipitationis, lingua dolosa.

5. Propterea Deus destruet te in finem: evellet te et emigrabit te de tabernaculo tuo, et radicem tuam de terra viventium.

6. Videbunt justi et timebunt et super eum ridebunt et dicent:

1. *Perchè fai tu gloria della malvagità, tu che sei potente a far male?*

2. *Tutto il dì la tua lingua ha meditato l'ingiustizia: quale affilato rasojo hai fatto tradimento.*

3. *Hai amato la malizia più che la bontà: il parlare iniquo piuttosto che il giusto.*

4. *Hai amato tutte le parole da recar perdizione, o lingua ingannatrice.*

5. *Per questo Iddio ti distruggerà per sempre; ti schianterà e ti scaccerà fuori del tuo padiglione e ti sradicherà dalla terra de' vivi.*

6. *Vedran cioè i giusti e temeranno e di lui rideranno dicendo:*

(1) I Reg. XXII, 9.

7. Ecce homo qui non posuit Deum adiutorem suum: sed speravit in multitudine divitiarum suarum et praevaluit in vanitate sua.

8. Ego autem, sicut oliva fructifera in domo Dei, speravi in misericordia Dei in aeternum et in seculum seculi.

9. Confitebor tibi in seculum, quia fecisti: et expectabo nomen tuum, quoniam bonum est in conspectu sanctorum tuorum.

7. *Ecco l'uomo il quale non ha eletto Dio per suo protettore: ma sperò nelle sue molte ricchezze e si fece forte ne' suoi averi.*

8. *Ma io, come olivo fecondo nella casa di Dio, ho sperato nella misericordia di Dio per l'eternità e per tutti i secoli.*

9. *Te loderò io pe' secoli, perchè hai fatta tal cosa: e aspetterò l'ajuto del nome tuo, perchè buona cosa è questa nel cospetto de' santi tuoi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Salmo d'intelligenza di Davide. Davide avendo saputa (Theod.) l'orribile impostura usata da Doeg presso Saulle a rovina dei sacerdoti, compose il presente salmo per rassodar la pazienza di coloro che sono ingiustamente oppressi e per insegnar loro la giustizia della divina condotta in tali incontri. Ecco la ragione per cui trovasi qui scritto in fronte: *Salmo d'intelligenza*, quasi che il profeta abbia voluto significarci che ci è necessaria l'intelligenza per aspettar placidamente l'esito degli avvenimenti che esser dee sì vantaggioso ai giusti perseguitati, come pernicioso a quelli che li perseguitano.

Vers. 1. *Perchè fai tu gloria della malvagità, tu che sei potente a far male?* Egli indirizza tutto a un tratto il suo discorso a Doeg stesso e gli domanda, per cagionargli maggior confusione, qual motivo avesse di vantarsi; poichè non riponeva la sua gloria che nell'esercitare la propria malizia, e s'egli era potente, era tale soltanto per commettere l'iniquità. Giova, dice un santo padre (Aug.), esser potente nel bene, ma è una debolezza esser potente

nel male. Tutti distrugger possono una cosa che poche persone possono fabbricare. Voi vi gloriare assai di poter uccidere un uomo; e in ciò nondimeno voi non fate se non quello che uno scorpione, una febbre e un fungo avvelenato far possono al par di voi.

Vers. 2. *Tutto il dì la tua lingua ha meditato l'ingiustizia: quale affilato rasojo hai fatto tradimento.* La meditazione appartiene allo spirito e al cuore; ma il profeta attribuisce in una maniera figurata alla lingua ciò che è proprio dello spirito, di cui essa è l'istrumento. Perciò servendosi il cuore di Doeg del ministero della sua lingua, proponevasi tutto giorno l'iniquità come argomento di sua meditazione; cioè laddove il cuor del giusto è interamente occupato nella legge di Dio, cui medita dì e notte, quello dell'iniquo è tutto occupato nell'iniquità, e la sua lingua è sempre intesa a produrne gli effetti.

S. Ilario ci fa osservare intorno a queste parole che si può anco dire che la lingua del malvagio e dell'insensato medita iniquità nel senso in cui lo Spirito Santo ha detto altrove (ps. I) che il cuor degli stolti è nella loro bocca; cioè ch'eglino, senza consultar la ragione, proferiscono temerariamente ed incautamente tutto ciò che loro vien sulle labbra, e che, laddove sta al cuore a somministrar le parole alla lingua, costoro abbandonano in certo modo alla lingua la regola e la condotta del cuore.

La similitudine di cui servesi il profeta di un rasojo affilato è molto acconcia ad esprimere la malignità di Doeg che qui si ricorda. Imperciocchè in quella guisa che un rasojo ben arruotato taglia prestamente e in una maniera quasi impercettibile, parimente la lingua di quell'impostore toglie la vita al sommo pontefice e a tutti i suoi compagni per un effetto sottilissimo e prontissimo del malizioso suo inganno.

Si può dire altresì (Hilar., in hunc loc.) che quando la lingua, la quale dalla natura è destinata a proferire i sentimenti ragionevoli dell'animo e i movimenti di un cuor ben fatto, si abbandona a un ministero d'iniquità e d'inganno, ci viene figurata dal rasojo ben arruotato, che, fatto essendo all' uopo di radere il pelo, non facesse che tagli e piaghe sul volto, cui dovrebbe anzi abbellire. Ciò non ostante, dice s. Agostino, che fa ordinariamente il rasojo de' malvagi rispetto ai buoni? Taglia ad essi i capelli, che c'indicano la superfluità delle cose di questa vita.

Ora coloro il cui cuore è strettamente congiunto a Dio, qual era quello di Giobbe, si lasciano tagliare tutte le superfluità dal rasojo de' malvagi senza punto mormorare, e benedicono il nome del Signore, quand'anche togliesse loro la vita, la quale eglino sanno persin disprezzare al confronto dell'eterna salute.

Vers. 3—5. *Hai amato la malizia più che la bontà*, ecc. Tale è la sorgente di tutti i delitti commessi dai malvagi. Producono costoro dal cattivo tesoro del cuor loro frutti di morte, siccome i buoni per l'opposto traggono dal loro buon tesoro frutti di vita e di grazia. La cupidigia che regna ne' primi li rende ardenti per ogni sorta di mali, dove la carità che regna negli ultimi ispira loro un santo ardore per ogni sorta di bene. Perciò, altra cosa non essendo il cuor di Doeg che un ricettacolo di malignità, colui, anzi che parlare, siccome fece Gionata figliuol di Saule, per la giustificazione di Davide, proferì al contrario parole d'iniquità o, secondo l'ebreo, di menzogna, contro il sommo pontefice, attribuendo a spirito di ribellione ciò che questi avea fatto innocentissimamente. Quindi le sue parole, le quali non tendevano che a precipitare e a rovinare, furono in effetto la cagione della rovina del sommo pontefice e dello sterminio di tutta la città; tanto è vero, siccome dice s. Jacopo (III, 6), che la lingua, avvegnachè sia un piccolissimo membro, commette i più grandi eccessi e racchiude in certo modo in sè stessa tutte le iniquità.

Vers. 5. *Per questo Iddio ti distruggerà per sempre: ti schianterà e ti scaccerà fuori del tuo padiglione e ti sradicherà dalla terra de' vivi*. Chiunque si avvezzasse a riguardare i malvagi non quali sembrano allorchè sono per commettere l'iniquità, ma quai saranno allorchè saranno sradicati dalla terra dei viventi, cioè quando alla loro morte perderanno tutto il vano apparato di potere che a guisa di salda radice pareva assodarli in questo mondo, sarebbe, non v'ha dubbio, assai meno commosso da tutti gli effetti passeggeri della loro malizia. La vista costante che gli darebbe la fede, siccome a Davide pur diedela, del funesto loro fine, della perdita loro irreparabile e del terribil decreto della divina giustizia, col quale saranno per sempre distrutti, strappati da un luogo ove stavano tenacemente attaccati, espulsi dalla loro stanza, cui amavano come loro abitazione; una tal vista, dico, non potrebbe ispirare che sentimenti di alto dispregio per tutta la possanza di cui si vantano presentemente, e ancor di compassione

pel lagrimevole accecamento che non lascia ai meschini conoscere la loro miseria.

Queste parole potevano essere pur anche una profezia che riguardasse particolarmente la persona di Doeg e la giustissima vendetta che piombar dovea sopra di lui e sopra tutta la sua famiglia, che alla fine fu sterminata, siccome egli avea sterminato quella del sommo pontefice.

Vers. 6, 7. *Vedran ciò i giusti e temeranno e di lui rideranno dicendo*, ecc. Rimangono i giusti inorriditi dal castigo dei malvagi (Hieron., in hunc loc.); posciachè sono vivamente penetrati dall'esempio altrui, che si fa per essi una cagione di timore. Ma la loro fede nel tempo stesso li ricrea, e facendo ad essi riconoscere la bella sorte che hanno di esser sottoposti al Signore, fa che si ridano della sciocca vanità di un uomo che ha voluto confidare nelle proprie forze piuttosto che riverire il supremo potere di colui di cui era dono quanto egli possedeva; di un uomo che ha confidato ne' suoi tesori invece di sperare nella bontà divina. S. Agostino ha nondimeno fatta qui la distinzione di due tempi; e dichiara che i giusti, finchè vivono, vivono in tema veggendo la perdita dell'empio, perchè non sanno quel che di loro sarà dappoi; ma egli aggiugne che si rideranno dell'empio stesso, passato che sarà il tempo della iniquità e dissipate le tenebre del secolo.

Non è lecito a un ricco, dice un gran santo (Hilarius), il prevalersi delle sue ricchezze se non per farne un santo uso finchè egli vive, per cibare e vestire i poveri famelici ed ignudi, per assistere con esse gl'infermi e redimere gli schiavi. Imperocchè la santa ambizione e l'autorità di cui a un ricco è permesso il darsi vanto sta nel poter in certo modo trattare con Dio, affin di redimere i suoi peccati coi beni caduchi che a lui manda per mano dei poverelli. *Hae sunt plane ambitiosae apud Deum humani thesauri legationes; haec potentia deprecandorum criminum et vera suffragia.*

Vers. 8. *Ma io, come olivo fecondo nella casa di Dio*, ecc. Davide parla dell'empio Doeg e in generale di tutti gli empj siccome di un arbore sterile e maledetto che sarebbe divelto dalla radice dalla terra dei viventi; e si paragona ora egli stesso a un ulivo, simbolo della pace e della mansuetudine, per opposizione all'arrabbiato furore di quell'uccisore dei sacerdoti di Dio, e ad un ulivo

assai fruttifero e che si manterrà eternamente nella casa del Signore; laddove Doeg e tutti coloro che imitano la costui empietà saranno espulsi dalla loro stanza, posciachè hanno voluto rimanere sotto i padiglioni dei peccatori piuttosto ch'esser piccoli ed umiliati con Davide nella casa di Dio.

In questa guisa lo Spirito Santo parlar faceva il profeta nel tempo stesso in cui vedeasi lontano dal santo tabernacolo, e Doeg all'incontro pacificamente godea dell'impunità del suo delitto. Imperciocchè usava egli della dottrina che davagli Iddio per giudicar delle cose non dalla presente disposizione in cui le vedea, ma dall'esito a cui doveano esse riuscire. La sua speranza non era riposta, siccome quella dello scellerato Doeg, in tesori caduchi e in un poter vano e passeggero, ma tutta riposavasi nella misericordia dell'Onnipossente, ed altri limiti non avea che la incommensurabile eternità. Ma per qual ragione non ispera l'uom giusto che nella divina misericordia? Perchè, dice s. Ilario, le opere stesse di giustizia esercitate da lui non potranno bastare a meritargli la perfetta beatitudine ch'egli spera, se inoltre la divina misericordia non ricopre la moltitudine delle sue debolezze e delle colpe cagionate dall'umana fragilità. *Non enim ipsa illa justitiae opera sufficient ad perfectae beatitudinis meritum, nisi misericordia Dei, etiam in hac justitiae voluntate, humanarum demutationum et motuum vitia non reputet.*

Vers. 9. *Te loderò io pe' secoli, perchè hai fatta tal cosa: e aspetterò l'ajuto del nome tuo.* Il principale argomento delle lodi date dal profeta a Dio non è tanto la punizione dell'empio Doeg, la quale era già presente agli occhi della sua fede, quanto la grande misericordia da lui medesimo ricevuta, per cui non può saziarsi mai di ringraziarlo qualora considera il severo trattamento di colui che non ha voluto in essa misericordia sperare. Non resta però ch'egli non abbia pure un gran motivo di lodar Dio eternamente della giustizia che esercitar dee contro quegli empj che, invece di confidare nella sua bontà, sfacciatamente s'insuperbiscono del poter loro dato e si appoggiano alla vanità stessa, riponendo la loro speranza in un poco d'oro e d'argento. L'esempio di costoro lo astrigne a sentir più vivamente il bisogno ch'egli ha della divina assistenza e a dire che attenderà l'ajuto del suo santo nome; cioè che l'aspetterà da lui solo e da quel nome veramente formidabile a' suoi nemici, e che non si

stancherà di aspettarlo in qualunque stato ei si ritrovi. Imperciocchè tale fu costantemente il carattere della sodissima virtù di Davide che, per quanta sicurezza avesse ricevuta di regnar sopra Israello, e a qualsivoglia estremità sia stato ridotto per parte de' suoi nemici, ha sempre aspettato il soccorso da Dio, senza volerlo prevenire colle sue impazienze nè con alcuno dei mezzi che sembravano essergli da Dio medesimo presentati. Ed operava egli in questo modo perchè i santi suoi pari gustano un'ammirabile soavità nell' aspettazione del divino ajuto, e perchè sembra ad essi tutto pieno di bontà l' adorabil nome in cui solo hanno riposta la loro speranza. Se questo nome, dice s. Agostino, non fosse sembrato infinitamente dolce ed ammirabile ai santi martiri, non avrebbero eglino saputo sopportare sì orribili tormenti con tanto coraggio. Esso dunque è tutto pieno di dolcezza non per gli empj, ma pei santi e per quelli che amano Dio. Ma, affine di provarlo, bisogna che il nostro palato o, per dir meglio, il nostro cuore tal sia quale esser dee, cioè sciolto dall'amore di tutte le cose opposte a Dio.

SALMO LII.

Grandissimo è il numero degli empj; per la qual cosa desidera la venuta del Salvatore.

In finem, pro Mæleth: intelligentiæ David,

Per la fine, sul Mælet: salmo d' intelligenza di Davide.

1. Dixit (1) insipiens in corde suo: Non est Deus.

1. Disse lo insensato in cuor suo: Iddio non è.

2. Corrupti sunt et abominabiles facti sunt in iniquitatibus: non est qui faciat bonum.

2. Si sono corrotti e sono divenuti abominevoli nelle iniquità: non avvi chi faccia il bene.

3. Deus de coelo prospexit super filios hominum: ut videat si est intelligens aut requirens Deum.

3. Dio gettò lo sguardo dal cielo sopra i figliuoli degli uomini per vedere se siavi chi abbia intelletto o chi cerchi Dio.

4. (2) Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.

4. Tutti son usciti di strada, son divenuti egualmente inutili: non avvi chi faccia il bene, non ve n'ha nemmeno uno.

5. Nonne scient omnes qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam ut cibum panis?

5. Non se n' avvedrann'eglino tutti coloro che fan loro mestiero della iniquità, che divorano il popol mio come un pezzo di pane?

6. Deum non invocaverunt: illic trepidaverunt timore ubi non erat timor.

6. Non hanno invocato Dio: ivi tremaron di paura ove non era timore.

(1) Ps. XIII, 1.

(2) Rom. III, 12.

Quoniam Deus dissipavit ossa eorum qui hominibus placent: confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos.

7. Quis dabit ex Sion salutare Israël? cum convertetur Deus captivitatem plebis suae, exultabit Jacob, et laetabitur Israël.

Imperocchè Dio ha spezzate le ossa di coloro che godon la grazia degli uomini: son rimasi svergognati, perchè Dio li ha dispregiati.

7. *Chi darà di Sionna la salute d'Israele? Quando Dio libererà il popol suo dalla schiavitù, esulterà Giacobbe, e rallegrerassi Israele.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 6. *Imperocchè Dio ha spezzate le ossa di coloro che godon la grazia degli uomini: son rimasti svergognati, perchè Dio li ha dispregiati.* Essendo il presente salmo il medesimo che il XIII, che già si è spiegato, non ha bisogno che se ne dichiari il senso; basta che ci fermiamo a questo versetto, che è diverso. Avendo adunque detto il profeta che gli empj tremavano di paura là dove non v'era da temere, ne adduce la ragione, soggiungendo che Dio dissipa le forze di coloro che attendono a piacere agli uomini. V'ha, secondo i santi (Hilar., in hunc loc.), una maniera sommanente legittima di piacere agli uomini; laonde diceva s. Paolo (I Cor. X, 32, 33) che bisognava guardarsi con ogni cura dal non dare alcuna occasione di scandalo nè ai Giudei nè ai gentili nè alla chiesa di Dio; in quella guisa ch'egli stesso ingegnava di piacere a tutti in ogni cosa, cercando soltanto di procacciare la salute di molti. Imperciocchè quando per tal modo ci studiam di piacere agli uomini, a Dio stesso ci studiam di piacere, poichè non per altro il facciamo che per amore di lui.

Ma v'ha un'altra maniera di piacere agli uomini, la quale si condanna dal profeta in questo luogo allorchè egli dice che Dio dissipa le forze di coloro che attendono a piacere ad essi; ed è quella che pur viene condannata dal santo Apostolo allorchè domanda ai Galati (I, 10) s'egli avea per iscopo di piacere agli

uomini; poichè se avesse voluto piacer loro, non sarebbe stato servo di Gesù Cristo. Questa è la vile compiacenza che nasce da un fondo di cupidigia e d'amor proprio, e che fa sempre temere di offender coloro da cui si spera qualche temporal profitto. Dio, che è la fortezza del cristiano, che spera in lui, dissipa le forze di tutti gli adulatori e li rende più deboli delle canne, perchè non isperano che negli uomini; e cadono essi per ultimo in estrema confusione, poichè siccome trascurano d'invocar Dio e di ricorrere a lui, Dio parimente non ha per esso loro che dispregio.

Scelga dunque l'uomo il partito che reputa migliore. Non può egli piacere nel tempo stesso a Dio e al mondo: se piace ai mondani e spera in loro, il Signore dissiperà le sue forze e lo svergognerà col massimo suo dispregio; ma se vuol piuttosto piacer al Signore, gli tornerà finalmente a gloria la confusione che riceverà dalla parte del mondo, ed appoggiandosi al divin braccio confonderà anch'egli e disprezzerà tutti i suoi nemici.

SALMO LIII.

Implora l'ajuto di Dio contro i suoi nemici e, vinti questi, promette di cantare le lodi del suo liberatore. Convieni a qualunque anima fedele nelle tentazioni e ne' pericoli di cadere.

In finem: in carminibus, intellectus David, cum venissent Ziphæi et dixissent ad Saul: Nonne David absconditus est apud nos (1)?

Per la fine: sopra i cantici, salmo d'intelligenza di Davidde, essendo andati gli Zifei a dire a Saule: Davidde non è egli nascosto nel nostro paese?

1. Deus, in nomine tuo salvum me fac: et in virtute tua judica me.

1. *Salvami, o Dio, pel tuo nome: e colla tua potenza difendimi.*

2. Deus, exaudi orationem meam: auribus percipe verba oris mei.

2. *Esaudisci, o Dio, la mia orazione: porgi orecchie alle parole della mia bocca.*

3. Quoniam alieni insurrexerunt adversum me, et fortes quaesierunt animam meam: et non proposuerunt Deum ante conspectum suum.

3. *Imperocchè uomini stranieri hanno alzato bandiera contro di me, e uomini potenti cercano l'anima mia: e non hanno avuto Dio dinanzi agli occhi loro.*

4. Ecce enim Deus adjuvat me: et Dominus susceptor est animae meae.

4. *Ecco però che Dio mi ajuta, e il Signore ha presa a difendere la mia vita.*

5. Averte mala inimicis meis: et in veritate tua disperde illos.

5. *Ritorci il male sopra dei miei nemici e dispergili secondo la tua verità.*

6. Voluntarie sacrificabo tibi et confitebor nomini

6. *Ti offerirò sacrificio volontario e darò laude al no-*

(1) I Reg. XXIII, 19; XXVI, 1.

tuo, Domine, quoniam bonum est.

7. Quoniam ex omni tribulatione eripuisti me: et super inimicos meos desepxit oculus meus.

me tuo, o Signore, perchè buona cosa ell'è questa.

7. Perocchè da ogni tribolazione mi hai liberato: e gli occhi miei con disprezzo han veduti i miei nemici.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Sopra i cantici: salmo d'intelligenza di Davide. Davide compose questo salmo perchè fosse sempre cantato in rendimento di grazie e alla gloria dell'Altissimo su certe arie di cantici e con intelligenza, cioè, secondo il senso letterale, con attenzione e riflessione, e secondo il senso spirituale, con cognizione della verità figurata dalla storia di cui qui si parla. Imperocchè Davide vilmente tradito dagli abitanti del paese di Zif figuravaci, secondo i santi padri (Hilar., Aug.), Gesù Cristo, l'innocente per eccellenza, tradito da coloro stessi fra cui era venuto a nascondersi e dove avrebbe dovuto essere in sicuro.

Vers. 1, 2. *Salvami, o Dio, pel tuo nome, ecc.* Davide non vedeva allora alcun soccorso dalla parte degli uomini, ma il pericolo stesso in cui trovavasi rendevalo tanto più degno della divina assistenza, quanto era più derelitto ed in un rischio più grave. Il nome di Dio è la maestà di Dio, è quella sovrana possanza ch'egli invoca immediatamente dipoi e a cui ricorre perchè gli sia fatta ragione, cioè per essere difeso contro il suo persecutore. Le sole armi idonee a salvarlo in sì grande estremità erano l'umiliazione e l'orazione. Per la qual cosa tutta la inquietudine da lui dimostrata è per tentare di placar Dio in favor suo e rendersi degno d'essere ascoltato ed esaudito.

Vers. 3. *Imperocchè uomini stranieri hanno alzato bandiera contro di me, ecc.* Gli uomini stranieri di cui parla Davide erano quei di Zif, che lo trattavano siccom'egli fosse straniero rispetto a loro, denunziandolo al suo nemico; e per li potenti, intende Saulle stesso, gli ufficiali e i soldati di lui, che relativamente a Davide po-

teano chiamarsi i forti e i potenti della terra, ma non erano che fiacchezza e meschinità a confronto del protettor suo. Imperciocchè non riguardavansi coloro quai potenti se non perchè non si proponevano Dio innanzi gli occhi; e non considerando chi fosse colui che avea scelto Davide per innalzarlo sul trono d'Israello, s'immaginavano perciò di potersi opporre alla onnipossente volontà di lui.

Vers. 4. *Ecco però che Dio mi ajuta: e il Signore ha presa a difendere la mia vita.* Davide sentesi confermato in un istante nella sicurezza del divin soccorso; e lo Spirito Santo, che in lui pregava, siccome dice s. Paolo, con gemiti ineffabili, gli fa conoscere che la sua orazione è esaudita e che il Signore assister lo dee infallibilmente, come l'ha già assistito in tanti incontri. Alcuni dicono (Bellarm., Muysius) esser potuto anche accadere che mentre Davide pregava con sì gran fervore, gli giugnesse l'annunzio che i Filistei aveano obbligato Saule a ritirarsi con ogni sollecitudine per andar loro incontro colle sue soldatesche. Imperciocchè quel che i mondani riguardar potevano siccome effetto del caso, Davide, che avea il cuor pieno di fede, lo riguarda unicamente quale effetto dell'assistenza di Dio, che servivasi di quei nemici d'Israello per infrenar le furie di Saule contro di lui.

Vers. 5. *Ritorci il male sopra de' miei nemici: e dispergili secondo la tua verità.* Cioè, voi farete, Signore, ricader sopra de' miei nemici il male con che vogliono opprimermi, e li dissiperete secondo le regole della vostra verità e della vostra giustizia, vale a dire secondo la verità della vostra parola e delle vostre promesse. Imperciocchè non potrebbesi in tutto questo attribuir a Davide alcuno spirito di vendetta; poichè egli non era che l'organo dello Spirito Santo, il qual dichiarava per bocca di lui le grandi sciagure che la sua giustizia preparava a coloro che si opponevano a' suoi ordini adorabili, perseguitando chi era stato scelto da lui. E bisognava esser semplice e santo qual era Davide per proferire quelle maledizioni contro i proprj nemici senza prendere in esse altra parte che quella di un profeta che presta a Dio il ministero della sua voce e che serba in cuore nel tempo stesso verso i nemici medesimi tutta la carità di cui è loro debitore, secondo ch'egli assicura (*passim*), protestando che sempre si era guardato dal render mal per male.

Vers. 6, 7. *Ti offerirò sacrificio volontario, ecc.* Sia che Davide avesse già inteso che Saule erasi ritirato, sia che la virtù della

sua orazione l'avesse soltanto assicurato dell'ajuto di Dio, egli promette di offerirgli un sacrificio di gratitudine e di rendere omaggio al santo e adorabil suo nome, da lui riguardato come una sorgente di misericordia e di bontà. Imperciocchè in effetto qual cosa dell'umano intelletto può concepirsi che sia o più grande o migliore di questo nome veramente divino, che è un principio di salute per coloro che lo invocano con fede, siccome deggiono invocarlo? *Quicumque invocaverit nomen Domini, hic salvus erit* (Act. II, 21). Ma affinché un tal sacrificio riuscisse grato al Signore, dichiara che l'offrirà siccome un frutto della sua volontà e del suo cuore. Intorno a che un gran santo (Aug.) fa osservare che il sacrificio del cristiano, per esser puro, nascer dee da un cuore intrinsecamente disinteressato, che loda ed ama Dio non a cagione dei vantaggi che quindi spera di ottenere, ma perchè niente è più grande e più amabile di Dio stesso: *Confitebor nomini tuo, Domine, quoniam bonum est.*

Che se egli aggiunge: *Perocchè da ogni tribolazione mi hai liberato*, ciò vuol dire ch'egli riceve questa grazia per un argomento affatto nuovo della sua infinita bontà. Imperciocchè il suo cuore, siccome quello di Giobbe, benediva il nome del Signore in ogni tempo, secondo che dice egli stesso (ps. XXXIII, 1), e la lode di Dio era sempre nella sua bocca. Però quantunque, secondo il senso letterale, debbasi intendere che Davide guardava allora intrepidamente i suoi nemici, perchè Dio l'avea già da essi liberato, ovvero lo assicurava di liberarnelo, è nondimeno verissimo, secondo un senso più spirituale, ch'egli era sempre disposto in virtù della sua fede a non riguardar tanto la perversa volontà di coloro che lo perseguitavano, quanto la infinita bontà di Dio allora pure che permetteva l'opprimessero colla loro violenza; cioè, secondo il pensiero di s. Agostino, egli spingeva allora lo sguardo della fede oltre i confini del basso mondo e con immote ciglia rimirava l'ordine adorabile del Signore nella rea volontà de'suoi nemici.

S. Ilario ha applicato a Gesù Cristo tutte le parole di questo salmo nel tempo ch'egli visse in mezzo agli uomini, essendo tutto circondato di nemici. E la Chiesa lo mette parimente ogni giorno sulle labbra de'suoi figli (nell'ufficio quotidiano de'sacerdoti) onde rammentar loro i pericoli gravissimi che corrono per parte dei nemici della loro salute e il continuo bisogno che hanno d'esser da Dio soccorsi e di porgergliene perpetui rendimenti di grazie.

SALMO LIV.

È salmo profetico e conviene a Cristo tradito da Giuda e dato dagli Ebrei in potere de' gentili.

In finem: in carminibus, intellectus David.

Per la fine: sopra i cantici, salmo d' intelligenza di Davide.

1. Exaudi, Deus, orationem meam et ne despexeris deprecationem meam: intendente mihi et exaudi me.

1. Esaudisci, o Dio, la mia orazione e non disprezzare le mie suppliche: volgi a me il tuo sguardo ed esaudiscimi.

2. Contristatus sum in exercitatione mea: et conturbatus sum a voce inimici et a tribulatione peccatoris.

2. Mi son rattristato nella mia meditazione e son rimasto conturbato alle voci dell'inimico e per la persecuzione del peccatore.

3. Quoniam declinaverunt in me iniquitates: et in ira molesti erant mihi.

3. Imperocchè mi hanno gettate addosso delle iniquità: e mi contrariano con isdegno.

4. Cor meum conturbatum est in me: et formido mortis cecidit super me.

4. Il mio cuore mi trema nel petto: e un terrore di morte è caduto sopra di me.

5. Timor et tremor venerunt super me: et contexerunt me tenebrae.

5. Il timore e il tremore mi han sorpreso: e nelle tenebre sono involto.

6. Et dixi: Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam?

6. E ho detto: Chi mi darà ali come di colomba, e volerò e avrò riposo?

7. Ecce elongavi fugiens et mansi in solitudine.

7. Ecco che io fuggirei lontano e mi terrei nella solitudine.

8. Expectabam eum qui saluum me fecit a pusillanimitate spiritus et tempestate.

9. Praecipita, Domine, diuide linguas eorum: quoniam vidi iniquitatem et contradictionem in civitate.

10. Die ac nocte circumdabit eam super muros ejus iniquitas: et labor in medio ejus et injustitia.

11. Et non defecit de plateis ejus usura et dolus.

12. Quoniam si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique.

Et si is qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo.

13. Tu vero, homo unanims, dux meus et notus meus;

14. Qui simul mecum dulces capiebas cibos: in domo Dei ambulavimus cum consensu.

15. Veniat mors super illos, et descendant in infernum viventes;

Quoniam nequitiae in habitaculis eorum, in medio eorum.

16. Ego autem ad Deum clamavi: et Dominus salvabit me.

17. Vespere et mane et

8. *Aspetto lui che mi salvò dall'abbattimento di spirito e dalle procelle.*

9. *Disperdili, o Signore, confondi le loro lingue: perchè io ho veduta l'ingiustizia e la contraddizione nella città.*

10. *Di e notte va attorno sopra le mura di lei l'iniquità: e nel mezzo di essa la vessazione e l'ingiustizia.*

11. *E non si parte dalle piazze di lei l'usura e la frode.*

12. *Che se un mio nemico avesse parlato male di me, certamente avrei pazientato.*

E se uno di que' che mi odiavano avesse detto improprij grandi contro di me, avrei forse potuto guardarmi da lui.

13. *Ma tu, o uomo di un solo spirito con me, mio soprintendente e mio familiare;*

14. *Tu che insieme meco prendevi il dolce cibo: camminammo d'accordo nella casa di Dio.*

15. *Venga sopra costoro la morte, e vivi scendano nell'inferno;*

Perocchè ogni malvagità è nei loro ridotti e nei cuori loro.

16. *Ma io alzai a Dio le mie grida: e il Signore mi salverà.*

17. *Alla sera e al mattino*

meridie narrabo et annuntiabo: et exaudiet vocem meam.

18. Redimet in pace animam meam ab his qui appropinquant mihi: quoniam inter multos erant mecum.

19. Exaudiet Deus, et humiliabit illos qui est ante secula.

Non enim est illis commutatio, et non timuerunt Deum: extendit manum suam in retribuendo.

20. Contaminaverunt testamentum ejus: divisi sunt ab ira vultus ejus: et appropinquavit cor illius.

21. Molliti sunt sermones ejus super oleum: et ipsi sunt jacula.

22. (1) Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet: non dabit in aeternum fluctuationem justo.

23. Tu vero Deus deduces eos in puteum interitus.

Viri sanguinum et dolosi non dimidiabunt dies suos: ego autem sperabo in te, Domine.

e al mezzodì parlerò e gemitò: ed egli esaudirà la mia voce.

18. Renderà la pace all'anima mia, liberandola da coloro che mi assaliscono: perocchè sono in compagnia di molti contro di me.

19. Dio mi esaudirà, e umilierà costoro quegli che è prima de' secoli.

Perocchè eglino non si cangiano e non hanno timore di Dio: egli ha stesa la mano per dare ad essi la retribuzione.

20. Han profanato il testamento di lui: saran dispersi dall'ira della sua faccia: e il cuore di lui già prende la pugna.

21. Le parole di lui sono più molli dell'olio: e pur sono saette.

22. Getta nel seno del Signore la tua ansietà, ed egli ti sostenterà: ei non farà che il giusto ondeggi per sempre.

23. Ma tu, o Dio, condurrài coloro nella fossa di perdizione.

I sanguinarj e i fraudolenti non avran la metà de' loro giorni: ma io in te spererò, o Signore.

(1) Matth. VI, 25. — Luc. XII, 22. — I Petr. V, 7.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Esaudisci, o Dio, la mia orazione e non disprezzare le mie suppliche: volgi a me il tuo sguardo ed esaudiscimi, ecc.* Sono queste, dice s. Agostino, le parole di un uomo che trovasi agitato ed angustiato da qualche grande tribolazione; e tale per l'appunto fu la trista situazione del re Davide allora ch'egli vide il proprio figliuolo e tutto il regno suo ribellargli contro; nè dissimile parimente fu lo stato a cui Gesù Cristo figliuol di Davide volle ridursi per l'eccesso della sua carità verso gli uomini allorchè coloro stessi ch'egli avea colmati di beneficj cospirarono a farlo morire: ed inoltre il medesimo è lo stato in cui ritrovansi tuttodi i discepoli dell'umiltà e della mansuetudine di Gesù Cristo allorchè provano le varie persecuzioni dei nemici invisibili o visibili della loro salute. Un'anima vivamente travagliata, com'era Davide, da coloro che hanno giurata la sua rovina non si contenta di offrire a Dio le sue suppliche, ma lo strigne, per così dire, colle umili e fervorose sue preghiere, si sforza di trarre sopra di sè i suoi sguardi benigni e teme sopra ogni cosa che Dio non disprezzi le sue suppliche; il che avviene, secondo un santo padre (Hilar., in hunc. loc.), quando esse sono accompagnate da instabilità e da poca fiducia, distratte per la inquietudine delle cure secolari, imbrattate dall'amore dei beni corporali e sterili di opere buone.

Non è da stupirsi che Davide sia stato contristato e conturbato in un sì aspro esercizio della sua pazienza, e che la voce de'suoi nemici e dei peccatori, che l'oltraggiavano aggravandolo d'ogni maniera d'iniquità affin di renderlo odioso al popolo, abbia potuto cagionargli una sì profonda tristezza; poichè il Salvator del mondo, figurato nella sua persona, ha voluto soffrire egli pure e una tale tristezza e un tal conturbamento all'aspetto delle imposture e degli oltraggi degli uomini e soprattutto di quel peso importabile di tutte le iniquità del mondo di cui esser doveva caricato in un colla croce. I discepoli adunque della croce di

Gesù Cristo non rimangano sbigottiti dalla tristezza e dal turbamento che anch'essi potranno sentire nelle grandi persecuzioni, le quali permetterà Dio che loro sopraggiungano per esercizio di virtù; poichè se tali effetti sono un indizio di debolezza, il sentimento medesimo di questa debolezza può tornar a' medesimi vantaggiosissimo per ispirar loro un'orazione sì umile, sì ardente e sì piena di fede, qual'era quella di Davide.

Vers. 4—6. *Il mio cuore mi trema nel petto, e un terrore di morte è caduto sopra di me, ecc.* Si dura certamente fatica ad accordare il terrore e il tremore di cui parla Davide in questo luogo collo straordinario coraggio che si era sempre in lui manifestato e che l'ha fatto riputar con ragione uno de' più valorosi principi che abbiano mai portata la corona d'Israello. Ma essendo stata la ribellione di Assalonne un effetto della divina giustizia, che servivasi della rea volontà di un figlio snaturato per gastigare il delitto commesso dal padre contro Uria e la moglie di lui, lo spavento perciò che si gagliardamente agiva sulla mente e sul cuor di Davide, giugnendo persino a coprirlo tutto di tenebre, era un flagello con cui Dio umiliava sotto la sua destra onnipossente colui che osato avea di offenderlo in una maniera sì colpevole. Che se Gesù Cristo ha patito gli stessi terrori, e s'egli parimenti è stato coperto in certo modo di tenebre allorchè si querelò al Padre suo di essere da lui abbandonato, v'ebbe questa differenza (Hilar., in hunc loc.), che ciò che era una debolezza di necessità in Davide, siccome in tutti i figliuoli di Adamo, fu nella persona di Gesù Cristo un effetto della sua volontà e potenza, allorchè stando in poter suo di non morire, ha nondimeno voluto che il timor della morte facesse sopra l'anima sua una gagliardissima impressione.

In tale stato di terrore, di tenebre e di turbamento Davide sospira le ali della colomba onde poter volare e riposarsi. Egli si paragona non ad un'aquila, ma alla colomba, che non ha fiele. Ma ove desidera egli d'indirizzare il suo volo? In un luogo ove possa aver riposo. E qual esser poteva per Davide questo luogo di riposo fuorchè quello ch'egli avea unicamente nel cuore e di cui dicea che l'unica cosa da sè chiesta a Dio era il potersi eternamente rimanere nella casa di lui? Per egual modo, dice s. Agostino, coloro che nella Chiesa sono a guisa di colombe per la loro mansuetudine e pe' loro gemiti continui, essendo esposti alle varie persecuzioni di questa vita, aspirano a volare in qualche luogo ove

possano almeno offrire in un santo riposo le loro orazioni per quelli a cui inutili riescono le loro fatiche e le lor parole. Ma non di rado interviene, aggiugne il santo, che eglino sono legati dal dovere della loro carica; e pure un tal desiderio annidar dee nell'intimo del cuor loro, ma il medesimo non si sente se non quando abbiain già cominciato a camminare nell'angusta via che quasi è inseparabile dalle persecuzioni.

Vers. 7, 8. *Ecco che io fuggirei lontano e mi terrei nella solitudine, ecc.* Se queste parole spiegar vogliansi in tempo passato, esse si verificano letteralmente di Davide (II Reg. XV, 23, 28; XVII, 16, 29), che, fuggendo davanti suo figlio, si ritirò nel deserto, dove attendeva con fede e con umile sommissione il divin soccorso. Egli congiugne insieme due cose (Bellarm.) che fanno viemaggiormente conoscere il gran bisogno che avea della sua assistenza; allorchè da una parte esprime la prostrazione e l'abbattimento del suo spirito, e dall'altra la procella che s'era suscitata contro di lui. Imperciocchè se vero è che quanto il pericolo è più grave, tanto più sia necessario il coraggio, che dobbiam giudicare dello stato di un uomo che sembra tanto più debole, quanto più è violenta la tempesta a cui trovasi esposto? Ma una cotale debolezza e, se pur è lecito così chiamarla, una cotale piccolezza di spirito era in Davide la sorgente della sua salute. Imperciocchè s'egli era debole, eralo rispetto a Dio, sotto il cui braccio umiliavasi profondamente. S'egli era colto da spavento, ciò in lui proveniva dall'idea che avea scolpita nell'animo della giustizia di colui di cui avea offeso la bontà. Ora non è già esser debole il temere un Dio sdegnato che arma gli uomini per gastigarci; poichè non v'ha che l'umiltà e il salutar timore de' suoi giudicj che sia valevole a disarmare la sua collera.

Una sì umile disposizione del cuore infiacchito ed annichilato alla divina presenza fa dire a Davide, nell'atto stesso in cui sembrava timidissimo, che Dio l'ha salvato dalla timidezza del suo spirito e dalla tempesta; o voglia egli dire che attendeva il soccorso di colui che l'avea già salvato in tanti incontri, o pure che era la sua salute e salvavalo anticipatamente l'aspettazione stessa della divina assistenza, siccome s. Paolo dice che noi siamo già salvati dalla speranza: *Spe salvi facti sumus*. Ma per far più chiaramente vedere che il terrore derivava in quel principe dalla parte di Dio, da lui considerato qual vendicatore de' suoi misfatti, hasta

osservare colla Scrittura (II Reg. XVIII) che, dopo essersi così perfettamente rassegnato alla volontà del Signore, egli medesimo diede con somma prudenza tutti gli ordini necessarj per la condotta del suo esercito e con straordinaria intrepidezza risolvette di assistere in persona alla battaglia, il che fatto avrebbe, se a ciò non si fossero opposte tutte le sue soldatesche.

Vers. 9—11. *Disperdili, o Signore, confondi le loro lingue, ecc.* Nella città di Gerusalemme eransi fomentati i primi semi della cospirazione, quando Assalonne, simulando zelo per gl'interessi del popolo (II Reg. XV) e screditando il governo del re suo padre, istigava ad abbracciare il suo partito tutti quelli a' quali parlava. Per la qual cosa Davide, predicendo la rovina di tutti i ribelli, ne accenna la cagione allorchè rappresenta la città di Gerusalemme tutta piena d'iniquità e di risse; o ch'egli per queste risse intenda la ribellione che sollevati li avea contro il legittimo loro re, o generalmente le discordie di qualunque sorta.

Egli aggiugne, servendosi di una espressione poetica e figurata, che l'iniquità in sembianza di una guardia assai forte andava attorno sopra le mura di giorno e di notte; il che può indicarci nel linguaggio dello Spirito Santo ciò che ci fa intendere Gesù Cristo allorchè dice (Luc. XI, 21) che il forte armato, cioè il demonio custodisce la sua piazza con vigilanza. Che se l'iniquità è come la guardia delle sue mura, non bisogna sperare di trovar colà entro altra cosa fuorchè oppressione ed ingiustizia rispetto ai deboli, usura, inganno, ecc.

Tale è la condotta terribile veramente della divina giustizia, di punire cioè i delitti e le ingiustizie dei popoli col permettere che si precipitino in altri delitti, che li traggono finalmente a inevitabile rovina. La ribellione d'Israello contro Davide è un gastigo delle altre sue ingiustizie; e questa ribellione viene finalmente seguita da una maledizione maggiore, che è quella contro essi pronunziata dal santo re per parte di Dio, allorchè dice indirizzandosi a Dio stesso: Precipitatevi, sterminatevi, mettete tra loro la discordia. Dio sterminò in effetto e rovinò tutto il partito d'Assalonne spargendo la discordia tra i suoi consiglieri (II Reg. XVII). Uomini superbi, dice s. Agostino, furon cagione della division delle lingue; ed apostoli veramente umili sono stati cagione della riunione di quelle lingue. Lo spirito d'orgoglio introdotta avea nel linguaggio degli uomini la confusione; e lo Spirito Santo ha in esso ricondotta l'unità.

Vers. 12—14. *Che se un mio nemico avesse parlato male di me, certamente avrei pazientato, ecc.* È noto esser proprio di chi odia il cercare di far sentire a' proprj nemici gli effetti sanguinosi della sua passione, ma è pur tanto dolorosa e sembra quasi insopportabile la violata amistà e il tradimento di un amico. Quindi può dirsi che la pazienza di Davide fu posta ad uno de' più asprimenti quando Achitofello, di cui ora egli parlò, l'abbandonò per collegarsi coi ribelli; Achitofello che sino a quel dì era stato onorato dell'intima sua confidenza, essendo capo del suo consiglio, commensale e indivisibile compagno al suo fianco ne' varj esercizi della religione e dello stato. Perciò lo spezzar tutto a un tratto i vincoli sacrosanti di una sì stretta unione, il tradire un sovrano sì pieno di bontà e adoperarsi alla sua rovina per fomentare e proteggere la ribellione di un figlio fu il colmo dell'afflizione per l'animo appassionato di Davide (II Reg. XVI, 23).

Che diremo noi dunque di Gesù Cristo, che ha provato un simile tradimento da uno de' suoi apostoli, da lui scelto per stabilirlo de' capi e principi del suo regno; che era ocular testimonia delle azioni sue più segrete; che avea la consolazione di mangiar seco a mensa ogni giorno; che fu ammesso anche al cibo soavissimo del sacro suo corpo, e che assisteva al tempio in sua compagnia cogli altri apostoli, sembrando perfettamente congiunto di spirito e di volontà col divin suo maestro? Se costui fosse stato un nemico, dice un santo padre (Hilar., in hunc. loc.), Gesù Cristo sarebbe a lui tenuto ascoso, non dandogli a conoscere per Dio, e in siffatta guisa colui sarebbe stato assai meno colpevole tradendo uno che avrebbe reputato un semplice uomo: *Ei non cognitus in homine Deus esset, et ob hoc minus esset criminis nescienti.*

Ma che diremo di un pari tradimento che si commette pur tuttodì in una maniera sì oltraggiosa verso lo stesso Salvatore risuscitato e riconosciuto per Figliuol di Dio da tutta la terra? Quanti discepoli e quanti amici in apparenza i quali, ammessi alla sua mensa, introdotti negli arcani suoi consigli e resi anche partecipi del suo potere nella condotta del suo regno, che è la Chiesa, si vanno ignominiosissimamente a collegare col suo nemico? Quale sarà di costoro la confusione allorchè quegli di cui Davide era immagine rimprovererà ad essi che sarebbe stato per loro minor male essere del numero de' suoi nemici aperti e dichiarati e non aver

così abusato della sua confidenza, delle sue grazie, del lume della sua verità, del suo ministero e della sua podestà per tradir finalmente colui ch'eglino voleano si riguardasse per loro maestro e per loro Dio?

Vers. 15—16. *Venga sopra costoro la morte, e scendano vivi nell'inferno*, ecc. Davide, capo e principe legittimo del popol di Dio era l'immagine di Gesù Cristo capo e principe della Chiesa. Perciò Assalonne e tutti quei del suo partito che si ribellarono contro Davide erano figura di quelli che, figliuoli essendo della Chiesa mediante la fede ed il Battesimo, si separano da essa per lo scisma. Il santo profeta adunque, riguardando tutti i popoli ribellati contro il legittimo loro re siccome que' primi scismatici, Core, Datan e Abiron, che anticamente si erano sollevati contro la legittima podestà di Mosè e d'Aronne, fa qui allusione alla morte miserabile degli uni per vaticinare il funesto fine degli altri e di tutti quelli generalmente che nella serie dei tempi avvenire insorgerebbero contro la podestà dall'autorità di Dio costituite nello stato e nella Chiesa. Tutti muojono in verità; ma tutti la Dio mercè non sono còliti all'improvviso ed oppressi da una morte funesta, quale si fu quella di Assalonne e di un gran numero de' suoi seguaci, che discesero, come Datan e Abiron, vivi nell'inferno, cioè in un istante e quasi veggendo la loro perdita immancabile, o allorchè ancora erano pieni di vita; e una fine si sciagurata ed istantanea era certamente giusto gastigo della malvagità che regnava in mezzo delle loro abitazioni e molto più dei loro cuori.

Vers. 16—18. *Ma io alzai a Dio le mie grida, e il Signore mi salverà*, ecc. Egli predice nel tempo stesso e la morte funesta de' suoi nemici e il salutar soccorso che aspettava dal Signore, ma rappresenta questa salute quasi esser debba l'effetto delle sue grida a Dio e delle sue orazioni, quantunque fosser già un effetto della sua assistenza le stesse orazioni e grida; poichè niuno grida e prega siccome conviene per essere esaudito, se non è stato ispirato da colui che nel cuore dell'uomo è il principio di tutti i santi gemitì che da Dio si ascoltano e si esaudiscono.

E mentovando il profeta la sera, la mattina e il mezzo giorno, indicar voleva l'uso che praticavasi allora e che si è pur praticato dipoi, di far orazione a Dio principalmente in questi tre tempi, che comprendono tutto lo spazio della giornata. Che se egli in-

comincia dalla sera, la ragione forse si è, che le orazioni delle solenni feste de' Giudei aveano anch'esse principio dalla sera del giorno antecedente (Dan. VI, 13. — Levit. XXIII, 32). Del resto con tali espressioni egli si è proposto di farci comprendere che la sua orazione, per meritare d'essere esaudita, debb'esser ardente e perseverante. Imperciocchè ne significava l'ardore con quelle esclamazioni ch'ei dice di mandare a Dio, e la perseveranza con quei tre tempi diversi in cui dichiara che avrebbe a cuore di chieder soccorso a Dio (Bellarm.), narrandogli le proprie sue miserie e i mali che l'affliggevano, e rappresentandogli le misericordie ch'egli ordinariamente esercitava verso quelli che gridavano a lui.

S. Agostino, spiegando di Gesù Cristo ciò che sta espresso dipoi, che Dio redimerà la sua vita da coloro che si accostano contro di lui, *propinquant mihi*, intende queste parole degli scismatici, che sono in effetto davvicino al Salvatore pel carattere del cristanesimo e che insorgono al tempo stesso contro lui per la rottura della carità e della unione cristiana. Ma si può ancora intenderle dei cattivi cristiani, che, sebbene prossimi e congiunti nella comunione di una stessa chiesa, gli sono opposti per una vita affatto contraria alla sua. Grande è il numero di costoro che si trovano mescolati fra gli altri, siccome la paglia fra il buon grano: *inter nullos erant mecum*. Ma colui che esiste innanzi i secoli e che scampò Davide dal furore de' suoi sudditi ribelli, procurandogli una pace perfetta, redimerà altresì la sua chiesa e il corpo di Gesù Cristo, liberandolo dalla corruzione di tanti cattivi cristiani nel giorno in cui li separerà col vaglio della sua divina giustizia, ch'egli tiene tra le mani, siccome parla l'Evangelio, e li umilierà con una umiliazione eterna, esaudendo l'onnipotente preghiera di colui che intercede per tutte le sue membra.

Vers. 19—21. *Perocchè eglino non si cangiano e non hanno timore di Dio*, ecc. Dio li umilierà, dice il profeta; perocchè siccome non cangiano costumi nel corso di questa vita (Aug.), nè pur deggiono sperare di aver parte un giorno al beato cambiamento che si farà nel momento della risurrezione in quelli che saranno stati penetrati, finchè vissero, dal timor del Signore. Ma Dio per l'opposito (giusta la spiegazione data da alcuni) stende la sua mano onde ad essi rendere ciò che loro è dovuto; ed un cotale atto di Dio che stende la mano pel gastigo di quelli che

hanno violata e contaminata la sua alleanza ci significa in una maniera terribile il peso di un'atroce punizione che opprimer dee i trasgressori della sua legge. Imperciocchè non occorre darsi a credere che il santo profeta intenda parlar qui solamente dei sudditi ribelli che avean rotto in qualche modo il patto stipulato con Dio allorchè si erano ammutinati contro colui ch'egli avea scelto a' loro re, dopo averlo costretto a stabilirne uno tra loro, siccome l'aveano tutte le altre nazioni. Ma lo Spirito Santo, che faceva parlar Davide, rappresenta nella orribile punizione di que' popoli ribellati il gastigo di tanti malvagi che, dopo avere riconosciuto per loro re e loro Dio il vero Davide, di cui l'antico era figura, avranno violata la sua alleanza tutta santa e meritato d'esser allontanati eternamente, per un effetto della giustissima sua ira, dalla eredità dei santi e dalla porzione di quelli che vivono nel timor del Signore.

Parlando, giusta alcuni interpreti, della collera di Dio, ei la nomina la collera del suo volto per accennar forse il rigore spaventevole della sua giustizia, che scoppierà d'improvviso contro i malvagi allorchè compariranno alla sua presenza. Quelle parole del profeta, *appropinquavit cor illius*, alcuni (Aug., Bellarm.) le intendono ancora di Dio, il cui cuore si approssima, cioè si applica a punire in loro severissimamente quel che v'ha di più nascosto ne' ripostigli della loro malizia. Riferiscono altri (Hilar., Theod.) le stesse parole, come anche quelle dette nel versetto sopra, al perfido di cui parlasi pur nel versetto seguente senza nominarlo, cioè ad Achitofello o a Giuda, del quale egli era figura. Davide dice di lui che il suo cuore si è approssimato nel medesimo senso che ha già detto de' suoi nemici che si sono approssimati contro di lui (vers. 18); cioè siccome spiega s. Ilario, il suo cuore si è approssimato non per pietà e per effetto della sua fede, ma per combattere e per violare la divina alleanza e rendersi tanto più degno della collera di Dio: *Non utique ministeria fidei appropians, sed iras Dei et contaminationi testamenti ejus.*

Vers. 21. *Le parole di lui sono più molli dell'olio, e pur sono saette.* Non v'ha cosa più dolce e nel tempo stesso più mortale e più penetrante delle parole di un falso amico. Achitofello, il migliore amico di Davide in apparenza, dà contro lui un consiglio di morte. Giuda, uno degli apostoli di Gesù Cristo e l'economista della sua casa, lo consegna a' suoi nemici con un bacio. Chi non

temerà di rinvenire quest'olio mortale e questa dolcezza avvelenata nella finta amicizia dei mondani, poichè Davide ha incontrato il traditore nel capo del suo consiglio e Gesù Cristo in uno de' dodici discepoli da sè eletti?

Vers. 22. *Getta nel seno del Signore la tua ansietà, ed egli ti sostenterà, ecc.* Poichè Davide ha rappresentato tutta la malizia de' suoi nemici e i lacci da loro tesi per sua perdizione (Theod.), s'indirizza finalmente a tutti gli uomini e dà ad essi il consiglio che preso avea per sè medesimo, di rimetter nel Signore tutte le loro inquietudini ed aver più fiducia nella sua bontà che timore dei loro nemici. Prendetelo dunque, loro dic'egli, per vostra guida; fate dipendere dalla sua provvidenza l'esito delle cose vostre, e tenendovi stretti all'immutabile, diverrete alla fine immobili voi stessi. Imperciocchè quantunque egli permetta che voi siate agitati per qualche tempo dalle varie affezioni e tentazioni di questa vita, non soffrirà però che quelli che veramente sono giusti di quella giustizia piena di umile fiducia di cui egli stesso è il principio sieno per sempre agitati. La bonaccia succederà alla tempesta, la pace al conflitto e l'allegrezza alla mestizia.

Vers. 23—24. *Ma tu, o Dio, condurrà coloro nella fossa di perdizione, ecc.* Coloro che si affaticano a travagliare e ad agitare il giusto, non pensano che la via nella quale camminano li conduce insensibilmente alla propria perdizione. Il real profeta dice che Dio ve li fa andare e li precipita nella fossa e nell'abisso, ove periranno eternamente; poichè, per effetto della divina giustizia, quando non pensano che a soddisfare il loro furore, cadono finalmente nella giusta pena dovuta alla loro malizia.

Le parole, *i sanguinarj e i fraudolenti non avran la metà de' loro giorni*, non si voglion già prendere a rigore, come se questa fatta d'uomini morisse tutta di morte anticipata. Imperciocchè l'esperienza fa conoscere il contrario; e veggiam pur troppa che coloro i quali ingannano ed opprimono altrui godono il più delle volte in questo mondo l'impunità dei loro delitti. Ma, oltrechè il profeta parla qui in particolare di quelli che si ribellarono contro il loro re, di cui moltissimi furono passati a fil di spada e moltissimi altri perirono nella foresta (II Reg. XVIII, 7, 8), è pur vero che Dio permette che gli uomini violenti cadano spessissimo in avversità ove lasciano la vita molto più presto che fatto non avrebbero secondo l'ordinario corso della natura. Di più, con

tutta verità è detto ch'essi non arrivano alla metà dei loro giorni secondo i vani e vasti progetti formati dalla loro crudele ambizione, morendo all'improvviso a mezzo de' loro disegni, che l'età stessa più avanzata non è sufficiente a toglier loro di capo a motivo della insaziabile lor cupidigia, la quale rappresenta il tempo che ad essi rimane di vivere siccome sempre lunghissimo, e lontano infinitamente il momento della loro morte.

Tal non era il costume di Davide, e tale pur non è quello di tutti i giusti, i quali confidano non in ciò che lusinga la cupidigia e l'ambizione, ma nel Signore. Questa speranza a guisa di fermissima ancora li assoda contro tutti i loro nemici; e l'aspetto pur anche della giustizia che Dio esercita contro i sanguinarj e gl'ingannatori fa crescere viemaggiormente la speranza che hanno in lui solo, e più saldamente li conferma nell'umile mansuetudine e nella semplicità opposte alla condotta artificiosa e crudele dei loro persecutori.

SALMO LV.

Orazione di un uomo afflitto e perseguitato il quale spera che il Signore lo ajuterà contro i suoi nemici, e finalmente rende grazie di sua liberazione. I padri riconoscono qui i sentimenti di Cristo nella sua passione.

In finem : pro populo qui a sanctis longe factus est : David in tituli inscriptionem, cum tenuerunt eum allophyli in Geth (1).

1. Miserere mei, Deus, quoniam conculcavit me homo: tota die impugnans tribulavit me.

2. Conculcaverunt me inimici mei tota die: quoniam multi bellantes adversum me.

3. Ab altitudine diei timebo: ego vero in te sperabo.

4. In Deo laudabo sermones meos, in Deo speravi: non timebo quid faciat mihi caro.

5. Tota die verba mea execrabantur: adversum me omnes cogitationes eorum in malum.

(1) I Reg. XXI, 12.

Per la fine: per la gente allontanata dalle cose sante: iscrizione da mettersi sopra una colonna per Davidde, quando gli stranieri lo ebbero in Get.

1. Abbi misericordia di me, o Dio, perocchè l'uomo mi ha conculcato: tutto giorno assalendomi mi ha afflitto.

2. Tutto giorno mi han conculcato i miei nemici: perocchè sono molti que' che combattono contro di me.

3. Nel pieno giorno sarò in timore: ma io spererò in te.

4. In Dio loderò la parola detta a me, in Dio ho posta la mia speranza: non temerò quel che possa farmi la carne.

5. Tutto giorno ebbero in abominazione le mie parole: tutti i loro pensieri son rivolti contro di me ad offendermi.

6. Inhabitabunt et abscondent: ipsi calcaneum meum observabunt.

7. Sicut sustinuerunt animam meam, pro nihilo salvos facies illos: in ira populos confringes.

8. Deus, vitam meam annuntiavi tibi: posuisti lacrymas meas in conspectu tuo,

9. Sicut et in promissione tua: tunc convertentur inimici mei retrorsum.

10. In quacumque die invocavero te, ecce cognovi quoniam Deus meus es.

11. In Deo laudabo verbum, in Domino laudabo sermonem: in Deo speravi, non timebo quid faciat mihi homo.

12. In me sunt, Deus, vota tua quae reddam, laudationes tibi.

13. Quoniam eripuisti animam meam de morte, et pedes meos de lapsu: ut placeam coram Deo in lumine viventium.

6. Si uniranno insieme e si terranno nascosi: noteranno però i miei passi.

7. Siccome essi sono stati attendendo al varco l'anima mia, tu per nissun modo ti salverai: nell'ira tua dispergerai questi popoli.

8. A te, o Dio, ho esposto qual sia la mia vita: le mie lacrime ti se' tu poste dinanzi agli occhi tuoi,

9. Come sta nelle tue promesse: e allora saran messi in fuga i miei nemici.

10. In qualunque giorno io t'invochi, ecco che io riconosco che tu se' il mio Dio.

11. In Dio loderò la parola, nel Signore loderò la promessa: ho sperato in Dio, non temerò quel che possa farmi un uomo.

12. Son presso di me, o Dio, i voti di laude che ho a te fatti, i quali io scioglierò.

13. Perocchè liberasti l'anima mia dalla morte e i miei piedi dalle cadute: ond'io sia accetto dinanzi a Dio nella luce dei vivi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Per la gente allontanata dalle cose sante. Per la gente si possono intendere coloro che si erano ritirati presso Davide allorchè egli fu scampato con un innocente artificio dalle mani d'Achis re di Get. Le cose sante erano il popolo di Dio, da cui trovavasi allora lontano co' suoi, non avendo la libertà, per la persecuzione di Saulle, di andar ad offrire le sue preghiere con tutto il popolo nel tabernacolo; il che era un grande argomento di dolore per un uomo a cui la casa del Signore, o quella della terra o quella del cielo, era l'oggetto principale de' suoi desiderj. Ciò ch'egli soffriva essendo così disgiunto per straniera violenza dalla compagnia dei santi fa conoscere quanto i fedeli aver debbono in orrore di separarsi eglino stessi dai loro fratelli per qualsivoglia cagione.

L'ebreo legge: *per la colomba muta*; ciò che può anche riferirsi a Davide, che nel salmo precedente si è paragonato a una colomba, per la mansuetudine e per la semplicità con che sopportava tutti i mali trattamenti de' suoi nemici senza querelarsene fuor che con Dio.

Iscrizione da mettersi sopra una colonna per Davide. Il vocabolo greco *σηλογραφια*, di cui si servono i Settanta, significa una iscrizione scolpita sopra una colonna; cioè l'intenzione di Davide, allorchè compose il presente salmo, fu ch'esso diventasse come un eterno monumento dell'umile sua gratitudine verso il suo divino liberatore.

Vers. 1—3. *Abbi misericordia di me, o Dio, perocchè l'uomo mi ha conculcato*, ecc. Davide si riguarda come un verme della terra conculcato da Saulle; e mette Dio in opposizione all'uomo, ben sapendo che se l'uomo, per quanto sia potente, lo conculca, Dio è molto più potente per liberarlo.

Il numero e la forza dei nemici di Davide potevano imprimergli timore, e l'infermità annessa alla natura umana, di cui Gesù Cristo medesimo s'è volontariamente rivestito, gli faceva paventare di com-

parire in pieno giorno, avendo tanti persecutori, il che sembra egli farci intendere per quel timore che davagli il *pieno giorno*, in cui siam meno sicuri di produrci quando abbiamo de' nemici; ma rendevalo impavido nel tempo stesso la confidenza che aveva riposta in Dio.

Può dirsi inoltre in un senso più spirituale che se noi temiamo con ragione l'alto giorno, cioè il pien meriggio, allora che una moltitudine di persone cerca la nostra rovina, abbiamo un motivo incomparabilmente maggiore di paventare la pienezza del gran giorno della verità e lo splendore della luce penetrante del giusto giudice, che sarà reso ancora più formidabile dalla parte dei nemici della nostra salute. Davide, siccome un santo sommamente illuminato, poteva dunque, allora che vedevasi circondato dai nemici, tremare all'aspetto della pienezza di quel giorno terribile; ma rassicuravalo l'aspetto di un altro giorno più propizio, del giorno di misericordia e di grazia che apparir dovea per la salute di tutti gli uomini; e la confidenza da lui riposta in questa misericordia, che forma tutto l'appoggio sì dei giusti che dei peccatori, lo assodava contro lo spavento cagionatogli dall'idea della divina giustizia.

Vers. 4. *In Dio loderò la parola detta a me, ecc.* Cioè (Genebr.): benchè dalla maniera con che Dio si conduce verso di me sembri ch'ei mi abbandoni in certa guisa dopo le promesse da lui fatte, non ometterò nondimeno di lodare in lui e di adorare la verità della sua parola e di sperare contro tutte le umane apparenze, posciachè in Dio, non già negli uomini, ho collocato la mia speranza. Quindi non temerò checchè l'uomo potrà farmi, perchè l'uomo non è che carne e debolezza, e Dio, vale a dire l'onnipotente, è quegli da cui ho ricevute le promesse. Il terror del secolo, dice s. Ilario, non può abbattere il santo profeta; posciachè la sua speranza, essendo assodata in Dio, lo innalza al di sopra del timore di quelli che l'odiano. Perciò impavido egli si rimane all'ombra della misericordia del Signore, nè i più violenti assalti della carne, cioè di tutti gli uomini, possono sbigottire chi spera in Dio.

Che se un uomo ha potuto serbarsi impavido in mezzo a tante burrasche per effetto della sua speranza, che a guisa di salda ancora rendeva immobile il suo navilio, con quanto maggior verità si può dire con quel gran santo che Gesù Cristo figliuolo uni-

genito del Padre eterno secondo la sua natura divina, e figliuolo di Davide secondo la carne, non ha potuto temere cosa alcuna in tutto il tempo che, rivestito di carne mortale ed esposto a tutte le contraddizioni dei peccatori, consumava l'opera divina della nostra redenzione. *Digna plane haec unigenito Deo vox est. Non ergo metuit a carne vel in Deo sperans propheta, vel sub assumptione carnis Deus opera divina consummans.*

Vers. 5—7. Tutto giorno ebbero in abominazione le mie parole, ecc. Davide era per Saulle un oggetto di calunnia e di arrabbiata disperazione; perocchè quel principe lo riguardava siccome colui che il Signore avea eletto per sostituirlo in luogo suo, dopo d'aver riprovato lui stesso. Saulle era vólto dunque con tutti quelli della sua corte a cercare ogni mezzo di uccider Davide. Egliino tenean secretamente molti consigli contro di lui; e quel giusto perseguitato querelandosi con Gionata (I Reg. XX, 3) della iniqua condotta del padre di lui, Gionata gli disse che Saulle, il qual conosceva quanto egli lo amasse, guardavasi dall'aprirsi con lui intorno a tutti i malvagi suoi disegni. Per tal modo Saulle spiava e avea cura di far da altri spiare tutte le pedate dell'innocente da lui odiato. E siccome tutta la sua applicazione era di aspettare il momento in cui sperava di poterlo togliere di vita, non bisogna maravigliarsi che dicasi qui con certezza ch'ei si rendeva assolutamente indegno d'esser da Dio salvato insiem con tutti coloro che aveano la viltà di secondare il suo furore; e che tutti i popoli dichiaratisi contro colui che era protetto da Dio sarebbero dispersi dalla virtù del suo sdegno, cioè dalla giustizia rigorosissima ch'egli esercita verso gl'impenitenti.

Che se questo salmo si applica egregiamente, secondo i santi padri, alla persona di Gesù Cristo, le cui parole, che parole furono di vita e di grazia, erano ciò non ostante in esecrazione a' suoi nemici; e i suoi passi tutti erano notati con gelosia dai più zelanti osservatori della legge, non bisogna, dice s. Agostino, che il corpo sdegni di patire ciò che il capo ha sofferto prima di lui, affinchè una perfetta conformità si ritrovi tra il capo e le sue membra. Il tuo Signore, egli soggiugne, si è veduto disprezzato dai malvagi, e tu vorresti esserne onorato? Non pretendere di attribuirti un privilegio di cui Gesù Cristo medesimo non ha goduto. Questi malvagi aspettano presentemente con inflessibile ostinazione il tempo in cui potranno divorare il giusto; e Dio

aspetta con una prodigiosa pazienza il momento in cui ha risoluto di disperderli nel suo sdegno. Allora conosceranno costoro la vanità di tutti i disegni che avevano formato contro il giusto, in quella guisa che Saule, morendo miseramente nella battaglia data ai Filistei, rimase convinto di un convincimento che sarà scolpito in eterno dinanzi gli occhi suoi come cieco fosse e stragante il furore con cui presumeva di opporsi alla scelta che Dio avea fatto della persona di Davide.

Vers. 8, 9. *A te, o Dio, ho esposto qual sia la mia vita, ecc.* Dio non ha mestieri che noi gli esponiamo la nostra vita, di cui è informato perfettamente; ma è utilissima cosa che a noi medesimi la rappresentiamo, esponendola al divin suo lume, affinché, umiliandoci profondamente, possiamo impetrare la sua misericordia. Il profeta nondimeno intende qui principalmente le varie affezioni della sua vita; e Dio, che si è obbligato con solenne promessa di esaudire i gemiti di colui che implorerà la sua bontà, non poteva mancare di porsi dinanzi le lagrime di lui dopo avergli promesso di stabilirlo sul trono d'Israello. Frattanto Davide, che figurava Gesù Cristo, soggiacer dovea alla prova d'innumerabili affezioni prima che godesse pacificamente l'effetto delle sue promesse: e tale era l'ordine della sua provvidenza, quantunque dovesse liberarlo da tutto ciò che l'affliggeva, di non accordar questa grazia che alle lagrime colle quali esporrebbe umilmente la sua miseria davanti gli occhi suoi. Imperciocchè per somigliante guisa avendo risoluto di salvar quelli che hanno parte all'eterna sua elezione, fa dipendere la loro salute da certi mezzi, quai sono quelli dell'affezione, della persecuzione, delle lagrime e dell'orazione, ed ha voluto che questa grande verità si palesasse pur anche nella persona del suo proprio Figliuolo, fatto uomo per amore di noi, il quale non potendo in verun conto dubitare che Dio suo Padre nol traesse dalla morte, non lasciò, siccome assicura s. Paolo (Hebr. V, 7), di offerirgli le sue istanze e le sue preghiere con alte grida e con molte lagrime, per significarci che, quando pure noi fossimo certi al par di Gesù Cristo di giugnere alla gloria, non saremmo perciò dispensati dal pregare, dal gemere, dall'offrire le nostre lagrime e le nostre grida a Dio. Imperocchè noi abbiamo allora ogni motivo di sperare che i nostri nemici saranno abbattuti ed obbligati a voltar le spalle, siccome Davide, dopo aver dichiarato che Dio rimirava con occhio beni-

guo le sue lagrime, non teme di affermarlo con certezza di coloro che l'odiavano e che voleano privarlo di vita.

Vers. 10, 11. *In qualunque giorno io t'invochi, ecco che io riconosco che tu se' il mio Dio.* La fede e l'esperienza facea conoscere con sicurezza a Davide che, in qualunque giorno invocasse il Signore, proverebbe ch'egli era il suo Dio, cioè il suo liberatore. Questa viva fede è il fondamento della fermezza de' santi. Imperocchè siccome sono certi per la verità della sua parola che chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo, hanno un'umile fiducia, come Davide, che, in qualunque giorno lo invocheranno, egli farà conoscere ch'è loro Dio, i lor nemici, dice un interprete (Muysius), non cadono già dinanzi a loro nel momento in cui invocano il Signore, ma sanno che Dio, il qual si rende propizio all'orazione de' servi suoi, li ascolta nel momento in cui lo pregano, per renderli vittoriosi de' loro nemici nel tempo che egli sa dover essere il più profittevole alla loro salute.

Vers. 12, 13. *Son presso di me, o Dio, i voti di laude che ho a te fatti, i quali io scioglierò,* ecc. La viva fede e l'ammirabile fiducia (idem) che Davide aveva in Dio gli fa pensare a compiere verso lui i voti suoi e a rendergli le sue lodi co' suoi ringraziamenti, come se l'avesse già totalmente liberato dalla doppia morte e del corpo e del peccato e avesse allontanato i suoi piedi dal precipizio corporale e spirituale a cui erano esposti per cagione dei lacci che gli tendevano i nemici della sua vita e della sua salute. Ma è degno di osservazione che il fine propostosi dal santo profeta, essendo liberato da tanti nemici che il cercavano a morte, non è di soddisfare la sua ambizione regnando pacificamente sul popolo d'Israello, ma di camminare alla presenza di Dio e piacere a lui nella luce dei vivi, cioè godendo o la luce e la vita comune a tutti gli uomini, o la luce della grazia, luce propria di quelli che portano veramente il nome di vivi e di cui dicesi nel Vangelo (Jo. I, 4) che la vita, che è Dio stesso, era la luce degli uomini.

S. Agostino, spiegando moralmente queste parole: *In me sunt, Deus, vota tua,* dice che l'uomo non è obbligato a cercare fuor di sè stesso ciò ch'egli dee offrire a Dio. Fa che salga, dice questo padre, l'incenso de' tuoi voti e delle tue lodi dall'altare e dall'imo del cuor tuo. Cava dal tesoro della tua coscienza il sacrificio di una fede viva, e sia tutto acceso dalla carità quello che offrirai al Signore.

SALMO LVI.

Chiede ajuto contro i suoi ostinati nemici. Più conviene a Cristo che a Davide.

In finem: ne disperdas; David in tituli inscriptionem, cum fugeret a facie Saul in speluncam (1).

Per la fine: non mandare in perdizione: iscrizione da mettersi sopra una colonna, a Davide quando fuggendo Saul si ritirò in una spelunca.

1. Miserere mei, Deus, miserere mei: quoniam in te confidit anima mea.

1. *Abbi misericordia di me, o Dio, abbi misericordia di me: perchè in te confida l'anima mia.*

Et in umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas.

E all'ombra dell'ali tue spererò, sino a tanto che passi l'iniquità.

2. Clamabo ad Deum Altissimum; Deum qui benefecit mihi.

2. *Alzerò le mie grida a Dio altissimo, a Dio mio benefattore.*

3. Misit de coelo et liberavit me: dedit in opprobrium conculcantes me.

3. *Mandò dal cielo a liberarmi: svergognò coloro che mi conculcavano.*

4. Misit Deus misericordiam suam et veritatem suam: et eripuit animam meam de medio catulorum leonum: dormivi conturbatus.

4. *Mandò Dio la sua misericordia e la sua verità, e liberò l'anima mia di mezzo ai giovani leoni: conturbato mi addormentai.*

Filii hominum dentes eorum arma et sagittae: et lingua eorum gladius acutus.

Dei figliuoli degli uomini sono i denti lancie e saette: e affilato coltello la loro lingua.

(1) II Reg. XXII, 1; XXIV, 4.

5. Exaltare super coelos, Deus: et in omnem terram gloria tua.

6. Laqueum paraverunt pedibus meis et incurvaverunt animam meam.

Foderunt ante faciem meam foveam et inciderunt in eam.

7. Paratum cor meum Deus, paratum cor meum: cantabo et psalmum dicam.

8. Exsurge, gloria mea, exsurge, psalterium et cithara: exurgam diluculo.

9. Confitebor tibi in populis, Domine: et psalmum dicam tibi in gentibus;

10. Quoniam magnificata est usque ad coelos misericordia tua, et usque ad nubes veritas tua.

11. Exaltare super coelos, Deus: et super omnem terram gloria tua.

5. *Innalzate stesso, o Dio, sopra de' cieli: e la tua gloria per tutta la terra.*

6. *Tesero un laccio a' miei piedi e vi fecer piegare l'anima mia.*

Scavarono dinanzi a me una fossa e in essa sono caduti.

7. *Il mio cuore, o Dio, egli è preparato, egli è preparato il cuor mio: canterò e salmeggerò.*

8. *Sorgi, o mia gloria, sorgi tu, salterio, e tu, cetera: io sorgerò coll'aurora.*

9. *A te darò laude, o Signore, tra i popoli: e inni a te canterò tra le genti;*

10. *Imperocchè si è innalzata fino a' cieli la tua misericordia, e fino alle nubi la tua verità.*

11. *Innalza te stesso, o Dio, sopra de' cieli: e la tua gloria per tutta quanta la terra.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Non mandare in perdizione. Pochi interpreti convengono tra loro sul senso di queste parole. Sembra soltanto assai naturale ch'esse fossero il principio di un cantico sulla cui aria Davide volesse cantato il presente salmo.

Vers. 1—3. *Abbi misericordia di me, o Dio, abbi misericordia di me: perchè in te confida l'anima mia, ecc.* La fiducia di Davide in

Dio gli dà diritto d'implorarne la misericordia, dice s. Ilario; non essendovi che quelli la cui fede è viva che abbiano motivo di sperare la divina misericordia implorata dal santo profeta. Noi veggiamo del continuo cogli occhi nostri che è naturale agli augelli di ricoverare sotto le ali i loro parti; e Gesù Cristo medesimo si è servito di questa similitudine per esprimere ai Giudei la tenerezza con che egli avea voluto accoglierli sotto la sua amorosa protezione. Quivi Davide ripone la sua speranza, non appoggiandosi nè a sè stesso nè a quelli che l'accompagnavano; e quivi egli sta effettivamente in sicuro finchè sia passata la malvagità, cioè finchè Dio abbia posto termine alla malizia del suo nemico. Imperocchè il tempo del regno dell'iniquità è ristretto dall'ordine di Dio, che sa valersene in una maniera vantaggiosa per l'esercizio e per la perfezione de' suoi eletti.

Il santo uomo avea già provato in molte occasioni l'onnipotente protezione del Signore; perciò l'esperienza del passato lo assicurava dell'avvenire ed inducevalo ad esclamare a Dio, ch'egli chiama il Dio altissimo, per indicare ch'era infinitamente superiore a' suoi nemici. Ma questo esclamare, secondo s. Ilario, era più del cuore che della lingua; e un uomo che fuggiva e nascondevasi in una caverna non potea sciamare a Dio se non colla voce della fede: *Clamat fide potius quam voce qui fugiens et latens clamat.*

Vers. 4. *Mandò Dio la sua misericordia e la sua verità, e liberò, ecc.* Volendo Davide assodarsi nella fiducia che avea in Dio per l'avvenire, si rappresenta la portentosa maniera con che l'avea liberato dalle mani di Saule allorchè fu tradito dagli abitanti di Zif (I Reg. XXIII, 26). Ed egli dice che gli mandò allora ajuto dal cielo perchè non v'era alcun ajuto da sperare da parte degli uomini; e ancorchè i Filistei lo liberassero da quel gran pericolo, essendo venuti opportunamente ad invadere le terra di Saule, è manifesto che quel colpo fu veramente un colpo del cielo. Cotale fu la confusione che ricevette quel principe quando, lusingandosi già di conculcar l'innocente, videsi costretto ad abbandonare vituperosamente la sua impresa.

Davide soggiugne che Dio gli avea mandato la sua misericordia e la sua verità, cioè che l'ajuto mandatogli era un ajuto di misericordia e di giustizia, poichè, usando verso lui misericordia, mostrava a un tempo stesso la fedeltà e la verità delle sue promesse.

Egli paragona i suoi nemici a lioncelli a motivo dell'ardore con cui lo cercavano per divorarlo; ed aggiugne che, essendo stato tratto per divina onnipotenza di mezzo a loro, non avea preso riposo nè s'era addormentato se non con turbamento; del che sembra addur la ragione immediatamente dopo, allorchè dice di quelli ch'ei chiama figliuoli degli uomini, cioè di quelli che faceano a sue spese la loro corte a Saulle, che i loro denti erano lancia e dardi e che la loro lingua rassomigliava a una spada acuta; indicando con queste parole che, per lusingare la crudele ambizione del re, erano ognora apparecchiati a lacerarlo colle calunnie e a trafiggerlo colle loro lingue attossicate. Quindi egli ben sapeva di non dover aspettarsi verun riposo finchè questi adulatori seguitassero a fomentare l'odio da Saulle concepito contro di lui. Davide dà loro il nome di figliuoli degli uomini anche in altro luogo (I Reg. XXVI, 19), allorchè, parlando a Saulle intorno quest'uopo medesimo, gli dicea: Se i figliuoli degli uomini sono quelli che v'istigano contro di me, costoro sono maledetti alla presenza del Signore.

Dall'esempio davidico può raccogliersi che la grande misericordia fattaci da Dio non una volta ma molte di trarci di mezzo ai lion rugghianti che del continuo intorno a noi si aggirano per divorarci non dee ispirarci un codardo riposo e una molle infingardaggine, come se fossimo in istato di sicurezza; ma viver dobbiamo siccome Davide in un santo turbamento, pensando sempre che i nostri nemici hanno denti siccome lancia e dardi, e vegliano perpetuamente per trafiggerci e divorarci.

I padri (Hilar., Aug.) spiegano figuratamente della morte di Gesù Cristo il sonno di cui parla Davide; e s. Agostino attesta che la lingua de' Giudei è stata come una spada acuta che ha fatto morire il Salvatore, e che sebbene le loro mani fossero disarmate, la loro bocca era tutta piena di quelle lancia e di que' dardi di cui qui si fa menzione, le quali servirono loro a dar la morte allo stesso autore della vita.

Vers. 5. Innalza te stesso, o Dio, sopra de' cieli: e la tua gloria per tutta la terra. I miei nemici, o Dio mio, fanno tutti i loro sforzi per opporsi a' vostri divisamenti, volendo uccider colui che vi siete obbligato a proteggere. Fate dunque conoscere, liberandomi dal loro furore che nè in cielo nè in terra v'ha potere capace di resistere alla vostra divina volontà. Pare ch'egli favelli a

Dio in una maniera figurata e che sia lo stesso che dirgli: Ascendete il vostro tribunale, che è posto sopra de' cieli, affine di giudicare in mio favore e far di colassù risplendere la vostra gloria e la vostra possanza sopra tutta la terra.

I padri riferiscono anche questo passo (Hilar.) a Gesù Cristo e dicono ch'egli, dopo essersi come addormentato nel turbamento della sua passione, s'innalzò colla sua risurrezione e colla sua ascensione sopra i cieli e fece di colassù risplendere la sua gloria sopra tutta la terra coi grandi prodigi che accompagnarono lo stabilimento della sua chiesa.

Vers. 6, 7. *Tesero un laccio a' miei piedi e vi fecer piegare l'anima mia*, ecc. Si può osservare da per tutto che la preghiera di Davide era sempre accompagnata da una fede viva, che gli rendeva presente l'avvenire (Muys.). I suoi nemici gli avean teso un laccio per sorprenderlo, aveano oppressa d'afflizione l'anima sua, aveano scavata una fossa dinanzi a lui, cioè nel luogo pel quale egli doveva passare. Con tutto ciò dice il profeta sin d'allora, per movimento dello Spirito di Dio, che sarebbero colti ne' loro lacci e cadrebbero nella fossa in cui voleano far cadere lui; e ne parla siccome di cosa già accaduta, veggendola in Dio, davanti al quale tutte le cose sono presenti. Ma finalmente, siccome era perfettamente rassegnato alla divina volontà, egli esclama tutto a un tratto in un santo trasporto e ripete per due volte che il suo cuore era apparecchiato, cioè che lo spirito profetico che gli facea vedere la rovina de' suoi nemici nei mezzi stessi da loro apprestati alla propria rovina, scoprendogli medesimamente quanto avess' egli ancora a soffrire dalle loro persecuzioni, non ne rimase punto sbigottito, ma trovavasi egualmente disposto a cantar le lodi della misericordia e della giustizia di Dio in tutti gli avvenimenti della sua vita.

Vers. 7—10. *Sorgi, o mia gloria, sorgi tu, salterio, e tu, cetera*: ecc. Gli antichi poeti (Bellarm.) invocavano le muse profane per poter cantare le lodi de' loro falsi dei o de' loro eroi. Ma Davide, cantar volendo la gloria del Signore altissimo, Dio superiore a tutti gl'iddii del paganesimo, invoca la sua gloria, che, secondo alcuni, è la grazia profetica, che rendeva, dice un padre antico (Theod.), la sua lingua ed il suo cuore qual sacro istrumento e qual organo dello Spirito Santo. Egli chiama questa grazia la sua gloria, perocchè a lui gloriosissima cosa era il servir così

d'istrumento allo Spirito di Dio per far conoscere agli uomini la sua grandezza. È questa dunque una maniera figurata di cui fa uso il Salmista indirizzandosi a sè medesimo, al salterio e alla cetra per eccitarsi e seco eccitare que' due stromenti a prevenire il sole e a cantare sul far dell'alba le lodi del Signore.

Siccome Davide avea l'anima umile veramente e piena di gratitudine, mirava egli principalmente alla gloria di Dio nella sua propria salute. Per la qual cosa non parlava che di far udire altamente le lodi del suo divino benefattore tra le Genti, parlando forse, come si detto più volte, de' suoi salmi, che lo Spirito di Dio faceagli conoscere dover risuonare in tutta la serie de' secoli ed esser cantati da tutti i popoli dell'universo. Penetrato dalla infinita grandezza della misericordia di Dio e dall'adempimento della veracità delle sue promesse, le riguarda come tanto a lui superiori, quanto sono i cieli e l'aere; cioè si annichila profondamente davanti a Dio all'aspetto di questa misericordia e di questa verità e non iscopre che un'infinita sproporzione tra lui stesso e grazie così eminenti.

S. Agostino crede che Davide, pieno essendo dello Spirito Santo, potè aver in mira altresì l'incarnazione e la risurrezione di Gesù Cristo in queste parole: *Sorgi, o mia gloria*. Imperciocchè il Figliuol di Dio, disceso dalla stirpe di Davide secondo la carne, è stato in effetto la massima gloria di Davide; e secondo un tal senso può aggiugnarsi che l'eterno argomento delle lodi dei popoli e delle nazioni sarà l'essersi sublimato sino ai cieli la misericordia e la verità; cioè che, essendosi incarnata la Verità per un effetto dell'infinita sua misericordia, si è poscia innalzata ed ha pur con sè innalzato la natura umana sino al cielo.

Vers. 11. Innalza te stesso, o Dio, sopra de' cieli: e la tua gloria per tutta quanta la terra. Questo versetto è lo stesso che il settimo; e basta aggiugner qui relativamente a Gesù Cristo che quanto disse tanti anni addietro il santo profeta lo veggiamo adempiuto nello stabilimento della Chiesa, la gloria della quale, che al fine è quella del suo sposo, si è diffusa per tutta la terra.

SALMO LVII.

Gli empj periranno, e i giusti raccoglieranno il frutto delle loro buone opere, e si renderà manifesta la provvidenza di Dio.

In finem: ne disperdas: David, in tituli inscriptionem.

Per la fine: non mandare in perdizione: a Davide, iscrizione da mettersi sopra una colonna.

1. Si vere utique justitiam loquimini, recta judicate, filii hominum.

1. *Se veramente voi parlate per la giustizia, sieno retti i vostri giudizj, o figliuoli degli uomini.*

2. Etenim in corde iniquitates operamini: in terra injustitias manus vestrae concinnant.

2. *Ma voi nel cuore operate l'iniquità: le vostre mani lavorano ingiustizie sopra la terra.*

3. Alienati sunt peccatores a vulva, erraverunt ab utero: locuti sunt falsa.

3. *Si sono alienati da Dio i peccatori fino dal loro nascere, fin dal seno della madre han deviato: han parlato con falsità.*

4. Furor illis secundum similitudinem serpentis: sicut aspidis surdae et obturantis aures suas;

4. *Il loro furore è simile a quello di un serpente; simile a quello di un'aspide sorda che si chiude le orecchie;*

5. Quae non exaudiet vocem incantantium et venefici incantantis sapienter.

5. *La quale non udirà la voce dell'incantatore e del mago perito degli incantesimi.*

6. Deus conteret dentes eorum in ore ipsorum: molas leonum confringet Dominus.

6. *Dio stritolerà i loro denti nella lor bocca: il Signore spezzerà le mascelle de' lions.*

7. Ad nihilum devenient tamquam aqua decurrens: intendit arcum suum donec infirmentur.

8. Sicut cera quae fluit, auferentur: supercecidit ignis, et non viderunt solem.

9. Priusquam intelligerent spinae vestrae rhamnum, sicut viventes, sic in ira absorbet eos.

10. Laetabitur justus cum viderit vindictam: manus suas lavabit in sanguine peccatoris.

11. Et dicet homo: Si utique est fructus justo, utique est Deus judicans eos in terra.

7. Si ridurràn nel niente come acqua che scorre: egli tien teso il suo arco per fino a tanto che sieno abbattuti.

8. Saranno strutti, come cera che si fonde: cadde il fuoco sopra di essi, e non vider più il sole.

9. Prima che queste vostre spine si sentano fatte un ro-veto, così ei li divorerà nel suo sdegno, quasi ancor vivi.

10. Si allegrerà il giusto nel veder la vendetta: laverà le mani sue nel sangue del peccatore.

11. E uomo dirà: Certamente, se v'ha frutto pel giusto, v'ha certamente un Dio che giudica costoro sopra la terra.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Se veramente voi parlate per la giustizia, sieno retti i vostri giudizj, o figliuoli degli uomini, ecc.* La verità (Aug., in hunc loc.) ha scolpito nell'intimo del cuore di tutti gli uomini nel momento che la mano del Creatore li ha formati quel pre-cetto: *Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso.* Niuno ignorar poteva questa massima anche prima che fosse data agli uomini la legge scritta. Ma, affinchè non avessero alcun motivo di querela, è stato scritto su tavole di pietra quel che la natura avea stampato nelle anime loro e ch'eglino trascuravano di leggervi; ed è stato posto davanti a' loro occhi affinchè fossero costretti a leggerlo anche nelle proprie coscienze. Ecco dunque il discorso del santo profeta. Egli suppone che la luce della verità

o naturale o scritta renda gli uomini dispostissimi a rispondere ciò che è secondo la giustizia; ed aggiugne che ne giudicano in una maniera affatto opposta nella loro condotta, vale a dire che la giustizia è nelle loro labbra, non già nelle loro azioni. *Se veramente voi parlate per la giustizia*, dice il profeta, se nell'imo del cuore siete convinti della verità che avete nella bocca, dimostrate che ne giudicate ugualmente nella vostra condotta. Imperciocchè se le vostre parole sono smentite dalle vostre opere, vi dichiarate voi stessi mentitori; poichè nell'atto che condannate colla bocca l'iniquità, la formate nel cuore, e dal segreto del vostro cuore essa passa dipoi nelle vostre mani per le azioni ingiuste che esercitate sopra la terra con quella rea prudenza di cui si parla altrove allorchè dicesi di un empio re (Theod., in hunc loc. — Exod. I, 10) ch'egli pensava ad opprimere il popolo di Dio sapientemente.

Quel che dice qui Davide, poteva a somma equità applicarsi a Saulle, che, dopo aver protestato di riconoscere che Davide era più giusto di lui e avergli desiderato una degna ricompensa della generosità da lui manifestata, perdonandogli allorchè potea ucciderlo, non lasciò pur di perseguitarlo sempre con lo stesso furore.

Vers. 3. *Si sono alienati da Dio i peccatori fino dal loro nascere*, ecc. Non occorre stupirsi, dice Davide, se i malvagi perseguitano l'innocente. Costoro sono uomini lontani da Dio ed immersi nella menzogna fin dalla loro origine; cioè, essendosi avvezzi sino dalla più tenera età a mentire e ad inventar imposture, sono presentemente consumati in un'arte sì rea, cui adoperano contro me per diffamarmi presso Saulle qual dichiarato nemico della sua persona. Si può ancora dire che hanno arrecato seco una tale malizia fin dal loro nascere, perocchè nati essendo nella corruzione del peccato, si sono in quella confermati per un effetto della scellerata loro volontà.

Vers. 4, 5. *Il loro furore è simile a quello di un serpente*, ecc. È inutile il ricercare se sia ben certo che il serpente di cui parla Davide in questo luogo usi in effetto la precauzione di turrarsi le orecchie per non udir la voce di coloro che tentano d'incantarlo co' loro prestigi per impedire i suoi morsi velenosi. A un tal fatto allude pur anche un altro profeta (Jerem. I, 17) allorchè dice che Dio, per gastigare i delitti del suo popolo,

minacciava di mandargli serpenti che non si potrebbero incantare siccome gli altri. Ma alla fine bastava che questa fosse la comune opinione delle genti, perchè Davide, senza farsi mallevadore di essa, potesse servirsene come di una similitudine, da lui giudicata opportunissima ad esprimere l'eccesso del furore di Saulle e di coloro che lo adulavano ne' suoi delitti. Imperciocchè sembrava realmente che si turassero le orecchie per non udire e si chiudessero gli occhi per non vedere quanto fosse lontano colui che perseguitavano dall'aver le idee crudelmente attribuitegli, per trovare un pretesto di procurarne la rovina. Più saggia esser non poteva la condotta di Davide nè più acconcia a trar d'inganno il suo nemico; poichè avendolo avuto più volte tra le mani, colse anzi cotali incontri per convincerlo della sua perfetta fedeltà e del suo profondo rispetto alla persona di lui: ma egli avea a fare con uno che usava per l'appunto la prudenza del serpente per turarsi le orecchie e chiudere ogni ingresso alla verità.

Tale è assai di frequente, dice s. Agostino, la condotta dei peccatori, che si rendono volontariamente sordi alla verità loro annunziata dai pastori, allorchè questi si sforzano coi celesti prestigi della divina parola d'incantare in qualche modo le loro orecchie e i loro cuori, per togliere ad essi quel mal talento superbo e ribelle alla verità da cui sono miseramente posseduti.

Il santo ci fa osservare che la Scrittura non pretende approvar gl' incantesimi ov'ella esprime per siffatta guisa il furore dei nemici di Davide. Imperciocchè adopera essa, com'egli dice, questa guisa di similitudini senza lodar le cose da cui le ricava; in quella maniera che Gesù Cristo non ebbe intenzione di commendare l'iniquo giudice che ricusava d'ascoltar la vedova e non temeva nè Dio nè gli uomini, quantunque si valesse con somma utilità di una tale parabola per far vedere la necessità di un'orazione perseverante.

Vers. 6—8. *Dio stritolerà i loro denti nella lor bocca: il Signore spezzerà, ecc.* Di tutte queste metafore servesi il santo profeta per significare che i suoi nemici e in generale tutti i malvagi, per quanto terribili esser potessero, sarebbero dalla potenza di Dio abbattuti con maravigliosa facilità. Animale non v'ha più terribile nè più robusto del leone; e siccome la sua forza consiste principalmente ne' denti, perciò Davide, paragonando i suoi ne-

mici a' lions, a motivo del furor e del poter loro, dice che Dio stritolerà ad essi i denti in bocca, cioè quando ancor sono vivi e pieni di forza; ed allora tutta la loro potenza svanirà come l'acqua di un fossato o d'un torrente, che sembra sì impetuoso da prima ma ben tosto si riduce a nulla.

L'arco ch'egli dice tenuto teso da Dio contro i malvagi finchè sieno caduti nell'ultima infermità c'indica (Hilar.) l'onnipotenza della divina giustizia, che spesso nella Scrittura vien paragonata ad un arco. Che mai può l'uomo più furioso e più robusto contro gli strali della giustizia onnipotente? Bisogna ch'egli cada necessariamente nell'ultima infermità. Beato colui (Aug.) che salutarmente ne previene i terribili effetti e che nel tempo in cui Dio tien l'arco teso, cioè nel corso di questa vita e prima ch'ei vibri i dardi infuocati del suo furore, entra umilmente nella cognizione di sè stesso e della sua infermità e volontariamente si annichila al divino cospetto. Imperciocchè se una volta cade dall'alto sopra essi il fuoco della sua collera divina, e s'essi aspettano che sia passato il tempo della misericordia, diverranno a un tratto con tutta la pretesa loro potenza qual cera liquefatta al calore, cioè senz'alcuna forza; e saranno privi in eterno della vita non solamente del sole materiale, che illumina egualmente sulla terra i giusti e g'ingiusti, ma ancora dell'altro sole di giustizia, la cui luce sarà la gloria e la vita dei santi per tutta l'eternità.

Vers. 9. *Prima che queste vostre spine si sentano fatte un rovelto, così ei li divorerà nel suo sdegno e quasi ancor vivi.* Egli paragona inoltre a pungenti spine i persecutori dei giusti; e indicar volendo il pronto gastigo che userà Dio contro loro, dice che prima che queste spine siensi corroborate e giungano alla consistenza di un arbuscello, li divorerà nell'ardor dell'ira sua, come la terra assorbe talvolta gli uomini vivi, cioè con grande celerità.

Può dirsi in un senso più spirituale (Aug.) che i nostri peccati e le nostre cupidigie sono le spine delle anime nostre, e che pericolosissima cosa è il non sentirne ora le punte sì acute, ma trovare in quelle per l'opposito dolcezza e piacere. Questo veramente è non sapere la forza delle sue spine; ed è un mettersi in pericolo d'esser divorato a un tratto nell'ardore della collera di un Dio vendicatore dei nostri delitti. La penitenza di questa vita, dice s. Agostino, è un dolor medicinale, laddove la penitenza dell'altro mondo non sarà che un dolore sterile ed acerbis-

simo. Che se non vuoi sentire un giorno la crudele puntura delle tue spine, sii ora penetrato dalla salutare compunzione delle spine della penitenza.

Vers. 10—11. *Si allegrerà il giusto nel veder la vendetta: laverà le mani sue nel sangue del peccatore*, ecc. La gioia del giusto non ha per principio la sua propria soddisfazione, ma la giustizia e la gloria del Signore. Egli gioirà non in sè stesso, ma in colui che lo giustifica, che assume contro gli empj la sua difesa e che da una sì fatta morte lo preserva colla sua grazia. Finalmente ei non insulta alla perdizione del peccatore, come Davide fu alienissimo dall'insultar alla perdizione di Saùlle, ch'egli compianse con lagrime di tenerezza (II Reg. I, 17), ma si rallegra della salute del giusto e ne prende anzi motivo onde diventare ognor più giusto, secondo il senso che può darsi alle parole: *Laverà le sue mani nel sangue del peccatore*; cioè, secondo la spiegazione di un gran santo (Aug.), veggendo il castigo dell'empio, cresce egli medesimo in pietà, sicchè la morte dell'uno serve ad aumentar la vita dell'altro.

Però i mondani, essendo allora attoniti a quell'esempio della divina giustizia, riconoscono che il giusto trae buon frutto dalla pietà e che Dio, giudicando gli uomini quaggiù, fa vedere ch'ei sa e punire il vizio e ricompensare la virtù. Ciò s'intende che significar voglia il profeta là dove dice: *Se v'ha frutto pel giusto, v'ha certamente un Dio che giudica costoro sopra la terra*; e questa maniera di parlare non indica ch'egli ne dubiti, ma è un'espressione di cui servesi per attestare che vera ugualmente è l'una cosa e l'altra e che il giusto nè pur ha ragione di sperare il guiderdone della sua virtù se non perchè v'ha un Dio, il quale è giudice giustissimo e incomincia a far quaggiù risplendere sopra la terra alcune scintille della sua rigorosa giustizia in favor de' suoi eletti, quando fa perire i lor persecutori, come fece perire tutto a un tratto Saùlle prima che avesse potuto saziare il suo furore contro l'innocente Davide.

SALMO LVIII.

Chiede ajuto a Dio contro i suoi nemici. Conviene mirabilmente a Cristo e alla sua chiesa.

In finem: ne disperdas: David, in tituli inscriptionem, quando misit Saul et custodivit domum ejus ut eum interficeret (1).

Per la fine: non mandare in perdizione: a Davide, iscrizione da mettersi sopra una colonna, quando Saul mandò ad assediare la sua casa per ammazzarlo.

1. Eripe me de inimicis meis, Deus meus: et ab insurgentibus in me libera me.

1. *Salvami da' miei nemici, o mio Dio: e liberami da coloro che insorgono contro di me.*

2. Eripe me de operantibus iniquitatem: et de viris sanguinum salva me.

2. *Toglimi dalle mani di quei che lavorano iniquità: e salvami dagli uomini sanguinari.*

3. Quia ecce ceperunt animam meam: irruerunt in me fortes.

3. *Perocchè ecco che avran presa l'anima mia: uomini di gran possa son venuti ad assalirmi.*

4. Neque iniquitas mea neque peccatum meum, Domine: sine iniquitate cucurri et direxi.

4. *Nè ciò, Signore, per la mia iniquità nè per mia colpa: senza iniquità io corsi e regolai i miei passi.*

5. Exsurge in occursum meum et vide: et tu, Domine, Deus virtutum, Deus Israël,

5. *Sorgi e viemmi incontro e considera. E tu, o Signore, Dio degli eserciti, Dio d'Israele,*

Intende ad visitandas omnes gentes: non misereamini

Svegliati per visitare tutte le nazioni: non far miseri-

(1) I Reg. XIX, 11.

ris omnibus qui operantur iniquitatem.

6. Convertentur ad vesperam et famem patientur ut canes et circuibunt civitatem.

7. Ecce loquentur in ore suo, et gladius in labiis eorum: quoniam quis audivit?

8. Et tu, Domine, deridebis eos: ad nihilum deduces omnes gentes.

9. Fortitudinem meam ad te custodiam: quia, Deus, susceptor meus es.

10. Deus meus, misericordia ejus praeveniet me.

11. Deus ostendet mihi super inimicos meos, ne occidas eos: nequando obliviscantur populi mei.

Disperge illos in virtute tua: et depone eos protector meus, Domine;

12. Delictum oris eorum, sermonem labiorum ipsorum: et comprehendantur in superbia sua.

13. Et de execratione et mendacio annuntiabuntur in consummatione: in ira consummationis, et non erunt.

Et scient quia Deus dominabitur Jacob et finium terrae.

14. Convertentur ad vesperam et famem patientur

cordia a verun di coloro che operano l'iniquità.

6. *Verranno alla sera e patiranno fame canina e gireranno intorno alla città.*

7. *Ecco che apriranno la loro bocca, avendo un coltello nelle loro labbra (dicendo): Chi ci ha ascoltati?*

8. *Ma tu, o Signore, ti burlerai di loro: stimerai come un nulla tutte le genti.*

9. *La mia fortezza ritorrò in te: perchè tu se', o Dio, il mio difensore.*

10. *La misericordia del mio Dio mi preverrà.*

11. *Dio mi ha fatto vedere la vendetta de' miei nemici: non li uccidere; affinché non se ne scordi il popol mio.*

Dispergili colla tua posanza: e degradali, o Signore, protettor mio,

12. *A motivo del delitto della loro bocca e per le parole delle loro labbra: e sieno presi dalla propria lor superbia.*

13. *E per lo spergiuo e per la menzogna saran chiamati alla perdizione dall'ira che li consuma, ed e' più non saranno.*

E conosceranno come il Signore regnerà sopra Giacobbe e sino alla estremità della terra.

14. *Si convertiranno alla sera e saranno affamati come*

ut canes, et circuibunt civitatem.

15. Ipsi dispergentur ad manducandum: si vero non fuerint saturati, et murmurabunt.

16. Ego autem cantabo fortitudinem tuam: et exultabo mane misericordiam tuam.

Quia factus es susceptor meus et refugium meum in die tribulationis meae.

17. Adjutor meus tibi psallam, quia, Deus, susceptor meus es: Deus meus, misericordia mea.

cani, e gireranno attorno alla città.

15. *Eglino andran vagabondi cercando cibo: e se non saran satollati, ancora mormoreranno.*

16. *Ma io canterò la tua forza: e inni di letizia offerirò al mattino alla tua misericordia.*

Perchè tu se' stato mia difesa e mio rifugio nel dì della mia tribolazione.

17. *Ajuto mio, te io canterò, perchè tu, o Dio, tu se' mia difesa: Dio mio, mia misericordia.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Ver. 1—4. *Salvami da' miei nemici, o mio Dio: e liberami da coloro che insorgono contro di me, ecc.* Davide che è assediato nella sua casa dai soldati di Saule e che domanda a Dio con reiterate preghiere che lo tragga, lo liberi, lo strappi e lo salvi dalle mani de' suoi nemici, allorchè sembravano fatti padroni della sua vita e parevano incomparabilmente più potenti di lui, ci figura per mirabile guisa Gesù Cristo e la sua chiesa, il capo e i membri perseguitati ed assediati dai malvagi. Chi infatti non avrebbe creduto che il Salvatore fosse interamente ridotto in balla de' suoi nemici allorchè, dopo averlo fatto sì crudelmente morire, lo custodivano rinchiuso nel sepolcro? Chi non avrebbe parimente creduto che la chiesa di Gesù Cristo fosse totalmente sottoposta al poter degl'infedeli allorchè, al tempo delle persecuzioni, i suoi figli e i suoi pastori erano ogni giorno scannati senz'alcuna resistenza siccome vittime? E chi non crederebbe ancora che i malvagi sieno per lo più gli assoluti padroni de'

giusti, se consideriamo la maniera onde opprimono la loro innocenza e debolezza? Ma Davide salvato di repente pel consiglio di una donna, Gesù Cristo uscito dal sepolcro in mezzo ai custodi; la Chiesa la cui gloria si è accresciuta colla crudeltà de' suoi medesimi persecutori, e i giusti finalmente che, sebben oppressi dalla violenza dei loro nemici, si assodano ognora più nella via della salute, ci debbon convincere che quelli i quali son temuti come i più potenti, che tutti gli operatori d'iniquità e gli uomini sanguinarj, di cui parla qui il profeta, non possono cosa alcuna quando pur sembra che abbiano tutto il potere, e che un vano trionfo di cui si vantano è bene spesso seguitato da confusione e da rovina.

Non v'era che Gesù Cristo il quale propriamente e con ottima ragione dir potesse che non la sua iniquità nè il suo peccato fu cagione del trattamento da lui sofferto per parte degli uomini, poichè era corso ed erasi regolato senza iniquità. Ma anche Davide ha potuto dirlo in un senso verissimo riguardo al re Saule suo crudele persecutore, verso cui sempre si condusse con perfetta rettitudine di cuore. La Chiesa parimente non era nè pur essa perseguitata dai tiranni a cagione de' suoi peccati, ma per la gloria di Gesù Cristo. E finalmente, quantunque i giusti in mezzo alle persecuzioni che loro si fanno soffrire riconoscano davanti a Dio d'esser peccatori, non soffrono ciò non ostante positivamente come peccatori, ma perchè, come dice s. Paolo (II Tim. III, 12), è necessario che tutti quelli che viver vogliono nella pietà sieno perseguitati, e, secondo s. Pietro (I ep. IV, 15, 16), tutta la gloria dei cristiani consiste nel soffrire non come rei, ma come giusti e come innocenti.

Vers. 5. *Sorgi e viemmi incontro e considera*, ecc. Tutti i pericoli in cui possiamo trovarci sono presenti a Dio; e però sembra inutile il domandare a lui che li consideri. Ma il profeta parla umanamente per adattarsi alla comune intelligenza; e in quella guisa ch'ei prega Dio a destarsi per venirgli incontro, avvegnachè Dio colla sua presenza, che tutto riempie, sia vicino ai servi suoi, lo prega similmente a osservare il pericolo in cui ritrovavasi, quantunque niente fosse occulto al divin suo lume; cioè lo prega a soccorrerlo in considerazione della dolorosissima estremità a cui trovavasi ridotto. Imperciocchè, pregandolo a considerare lo stato a cui ridotto l'aveano i suoi nemici, gli dichiarava quanto egli mede-

simo ne avesse l'animo desolato; e Dio per l'appunto, acciocchè meritiamo d'essere esauditi, domanda una tale desolazione e vuole inoltre che, all'aspetto del nostro stato, siamo convinti del gran bisogno che abbiamo della sua assistenza: ma per significare la totale fiducia ch'egli aveva nel suo ajuto, lo nomina il suo Signore, il Dio degli eserciti, il Dio d'Israello.

Egli parla dipoi profeticamente allorchè aggiugne per modo d'imprecazione che, invigilando col rigor della sua giustizia a visitar le genti, egli non abbia misericordia di alcun operatore d'iniquità. Imperciocchè avreb' egli parlato contro sè stesso qualora fosse stata sua intenzione di pregar Dio che sterminasse tutti i peccatori; stante che, essendo poscia egli pure caduto in gravi delitti, sarebbesi reso indegno di aver parte a una tale misericordia. Pertanto vuol egli dir solamente che, quando Dio, siccome giudice delle nazioni, invigilerà a visitar le loro iniquità, secondo le regole della sua giustizia, non la perdonerà in verun conto ai peccatori; poichè quello non sarà più tempo di clemenza, ma di rigore. E lo Spirito di Dio pronunziava sin da quel tempo per la sua bocca la condanna de' suoi nemici, che, perseverato avendo nella iniquità sino alla fine, perirono miseramente nella guerra de' Filistei.

Le parole: *Dio, non far misericordia a verun di coloro che operano l'iniquità* (Aug.), possono significare o che Dio non lascia impunita alcuna iniquità, o che v'ha una iniquità la quale ci rende indegni della sua misericordia, ed è l'orgoglio, che induce l'uomo a mantenersi ostinato, nel suo peccato e a difenderlo, in vece di condannarlo umilmente alla presenza di lui.

Vers. 6, 7. *Verranno alla sera, e patiranno fame canina, ecc.* Valenti interpreti sono di parere (Genebr., Muysius) che Davide faccia in questo luogo una descrizione poetica della iniquità e della straordinaria agitazione di coloro che mandati erano da Saule per investire la sua casa di nottetempo e ucciderlo in sul mattino (I Reg. XIX, 10, 11). Perciò li rappresenta come uomini che andavano e venivano incessantemente e che, a foggia di cani affamati, scorrevano tutta la città a fin che loro non isfuggisse la preda. *Ecco che apriranno*, egli dice, *la loro bocca, loquentur in ore suo*, cioè con voce bassa; ma avevano nelle labbra un coltello, cioè parlavano di ucciderlo e lo facevano in una maniera segreta assai per assicurarsi ch'ei non li sentisse, o, secondo altri, parlavano

siccome empj, i quali si vanno immaginando che Dio dal celeste suo seggio non oda le loro bestemmie.

Altri credono (ed ambedue questi sensi possono egregiamente accordarsi insieme) che il profeta intenda parlar generalmente dei malvagi che all'ora della loro morte, significata dalla sera, avranno il pensiero di convertirsi, ma che troppo tardi il faranno, e partiranno allora una orribile fame, ch'egli esprime con quella de' cani; imperciocchè, mancando loro in quel puoto ogni cosa dalla parte del mondo, che tanto amavano e che loro sfugge, e non potendo aspettarsi che rigore dalla parte di Dio, sentono nel fondo della lor anima un vòto impossibile a concepirsi e che li riduce, siccome già le vergiui stolte e riprovate, a girare inutilmente la città, cioè a rivolgersi in certo modo a tutti i giusti per chieder loro alcune gocce dell'olio che han posto in serbo e di quella consolazione che questi ricevono dal buon testimonio della propria coscienza. Ma quel che diranno allora sarà soltanto nella loro bocca, non già nel cuore, che rimarrà ostinato nella impenitenza. E *un coltello è nelle loro labbra*, cioè si troveranno condannati dalla propria loro bocca, che li convincerà di non aver fatto ciò che dicono; posciachè, avendo negato d'ascoltar Dio che loro parlava finchè erano in vita, non troveranno più alcuno che ascoltar li voglia dopo morte.

Vers. 8—10. *Ma tu, o Signore, ti burlerai di loro: stimerai come un nulla tutte le genti*, ecc. Davide, tutto circondato da' suoi nemici, che andavan sicuri e baldanzosi di torlo dal mondo, dice a Dio con vivissima fede: Voi, o Signore, vi ridete di loro; voi stimate tutte le genti per un nulla. Però niente ho fo a temer da loro, perchè non in me stesso, ma presso voi serbo tutta la mia forza; e son certo di conservarla, intantochè non la riporrò che in voi solo. Tante volte ho sperimentato che voi siete il mio difensore che più dubitar non posso della vostra assistenza. E tuttavolta, o mio Dio, so che ne avrò obbligo alla vostra preveniente ed affatto gratuita misericordia; cioè so che la speranza da me concepita del vostro ajuto è fondata sulla cognizione che mi è data dalla vostra infinita misericordia, che previene tutti i nostri desiderj e tutti i nostri meriti.

Vers. 11. *Dio mi ha fatto vedere la vendetta de' miei nemici*, ecc. Un profeta è quegli che parla e dicendo, secondo la esposizione di molti, che Dio gli mostrerà il gastigo de' suoi nemici, abbastanza dichiara che glielo faceva conoscere anticipatamente:

ma, secondo l'osservazion degl'interpreti (Aug.), è più agevole intender ciò dei nemici di Gesù Cristo che de' suoi proprj; e non è a stupirsi che Davide, che era pieno dello spirito di Dio, siasi talmente trasferito col pensiero dagli uni agli altri, e ch'essendo in molte cose figura di Gesù Cristo, dimenticasse talvolta, per così dire, la figura ed avesse l'animo principalmente rivolto alla verità. Egli domanda dunque a Dio che non uccida i nemici del Salvatore; ovvero piuttosto dichiara profeticamente che Dio non li farà morire, cioè non li sterminerà interamente, onde i suoi popoli ciò non abbiano a porre in dimenticanza: perocchè tornava in acconcio alla gloria di Gesù Cristo e giovava all'assodamento della sua religione che i Giudei, i quali erano i suoi nemici e a un tempo stesso il popol suo, fossero mai sempre riconosciuti per quell'antico popol di Dio a cui erano state fatte le promesse e le profezie.

Dice dunque Davide che, non volendo Iddio sterminarli interamente, li deprimerebbe da quella gloria ch'eglino si arrogavano, e da quell'orgoglio che inducevali a dispregiar tutti gli altri popoli, e li disperderebbe colla sua possanza e farebbe loro vedere disperdendoli quanto egli fosse più potente di loro, che, presumendo della propria forza, erano divenuti indegni di conoscere la sua verità. Ora la ragione per cui sono stati dispersi era affinché per tutta la terra fossero testimonj della loro iniquità e della nostra verità. Imperciocchè sono costoro, dice s. Agostino, quelli che portan seco le profezie che spettano a Gesù Cristo da lor fatto morire. Ed allorchè gl'infedeli ci oppongono che noi stessi abbiamo inventate le profezie, presentiam loro i libri de'Giudei, che non posson esser sospetti, siccome di nemici di Gesù Cristo e nostri. Laonde, essendo pur molti i nemici della nostra fede, con sommo profitto ci serviamo degli uni per confondere e far tacere tutti gli altri.

Vers. 12, 13. *A motivo del delitto della loro bocca e per le parole delle loro labbra*, ecc. Il delitto uscito dalla bocca dei nemici del vero Davide può intendersi o del rifiuto ingiurioso che fecero di riconoscerlo per loro re allorchè dichiararono che altro re non aveano che Cesare; o della voce micidiale con cui, preferendo uno scellerato a Gesù Cristo, domandarono che fosse crocifisso colui che venuto era appo loro a guarire i corpi e a salvar le anime di tanti malati e di tanti peccatori. La superbia ond'erano posse-

duti e che gli impediva dal sottomettersi all'impero di Gesù Cristo, di cui loro facea ribrezzo la povertà, li ha finalmente fatti cadere nella più profonda umiliazione. Gli spergiuri, le bestemmie e le menzogne loro contro la persona dell'uomo-Dio hanno esposto loro stessi ad estrema infamia nel giorno della consumazione, cioè quando il giusto furore del Signore li ha consumati facendo perire la loro città e il loro tempio, per cui andavano così superbi avendo in esso riposta la loro fiducia, ed ha voluto, per gastigarli, che più non sussistano come dianzi, non formando più un popolo particolare, ma trovandosi dispersi fra tutti i popoli. Allora eglino hanno conosciuto o almeno han dovuto conoscere che colui ch'essi riguardavano soltanto come il Dio di Giacobbe, è stato veramente il Signore di tutte le altre nazioni della terra, che credettero in lui e l'adorarono come il Dio onnipotente.

Vers. 14, 15. *Si convertiranno alla sera e saranno affamati come cani e gireranno attorno alla città, ecc.* Dianzi furono spiegate queste parole intendendole dei nemici di Davide o in generale dei malvagi; ma pare che, secondo il senso di quelle che precedono immediatamente, noi possiamo ancora spiegarle con s. Ilario in un altro senso, cioè de' Giudei, che, perduta avendo la città e il tempio loro, si trovarono in una agitazione, in un vòto e in una fame orribile, aggirandosi intorno intorno alla città col'estremo ardore che serbarono mai sempre per l'antica gloria delle cerimonie e dei sacrificj della legge, che offrir non si possono legittimamente fuorchè nella città e nel tempio di Gerusalemme, disperdendosi e cercando per ogni dove con che satollare la loro fame e mormorando contro Dio e contro la Chiesa per la impotenza in cui si trovano di appagare i lor desiderj.

Vers. 16. *Ma io canterò la tua fortezza: e inni di letizia, ecc.* La previsione che il profeta avea della fine sciagurata de' suoi nemici e di quelli di Gesù Cristo, inspirandogli un'umile riconoscenza della divina misericordia verso di sè, gli fa confessare che la sua liberazione è l'effetto della fortezza dell'Altissimo, e protestare che una tale misericordia formerà l'argomento perpetuo del suo giubilo e de' suoi inni di ringraziamento. Allorchè Davide accenna il mattino, sembra faccia allusione al tempo che i suoi nemici aveano preso per investir la sua casa, che era quello della notte, tenendosi certi, secondo l'ordine ricevutone da Saule, di averlo ad uccidere in sul mattino. Ma il profeta, tutto appog-

giandosi al divin suo difensore dice arditamente che sul mattino stesso ei celebrerà con lieti inni la sua misericordia.

Bisogna nondimeno riconoscere che le parole surriferite sono quelle propriamente di tutti gli eletti, che, dopo esser Gesù Cristo risuscitato e liberato nel mattino dalla potenza della morte e di tutti i suoi nemici, sperano anch'essi di cantar eternamente le lodi della fortezza del divin loro liberatore, e incominceranno sin dal mattino, cioè dal momento in cui saranno entrati nel gran giorno della eternità, a celebrare coi loro lieti inni la ineffabile misericordia del Dio che li ha salvati.

Vers. 17. *Ajuto mio, te io canterò, perchè tu, o Dio, tu se' mia difesa: Dio mio, mia misericordia.* Il gran sentimento che Davide ha della infinita bontà divina gli fa sentire la sua impotenza ad attestargli, com'era suo desiderio, quanto egli fosse penetrato da tutte le grazie compartitegli. Per la qual cosa non teme di ripeter più volte ciò che da lui non può esprimersi a norma dell'interno sentimento. Avendo però dichiarato che Dio è il suo difensore, il suo protettore e il suo Dio, non trova, per significargli quanto ei fosse debitore all'amor suo, espressione più acconcia del chiamarlo la sua misericordia cioè confessa che quel ch'egli è; tutto è per divina misericordia. Essendo il profeta tutto pieno dei beni di Dio, dice s. Agostino, non sa riaverir altro nome degno di lui, salvo che chiamandolo la sua misericordia; nome che dee tenere ogni uomo che non si disperi: *O nomen sub quo nemini desperandum est!*

SALMO LIX.

Il popolo di Dio chiede ajuto nella spedizione contro gl' Idumei e altri popoli vicini: s. Agostino, s. Girolamo ed altri riferiscono questo salmo a Cristo e alla sua chiesa vessata dalle persecuzioni.

In finem: pro his qui immutabuntur. In tituli inscriptionem: ipsi David in doctrinam, cum succendit Mesopotamiam Syriae et Sobal, et convertit Joab et percussit Idumaeam in valle Salinarum duodecim millia (1).

Per la fine: per quelli che saranno cangiati. Iscrizione da mettersi sopra una colonna: allo stesso Davidte per istruzione, quando egli mise a fuoco e fiamma la Mesopotamia della Siria e Sobal, e tornato Gioab vinse l' Idumea con istrage di dodicimila uomini nella valle delle Saline.

1. Deus, repulisti nos et destruxisti nos: iratus es et misertus es nobis.

1. Tu ci rigettasti, o Dio, e ci distruggesti: ti sdegnasti e avesti misericordia di noi.

2. Commovisti terram et conturbasti eam: sana contritiones ejus, quia commota est.

2. Scuotesti la terra e la spaccasti: sana le piaghe di lei, perocchè ella è scommossa.

3. Ostendisti populo tuo dura: potasti nos vino compunctionis.

3. Dure cose facesti provare al tuo popolo: ci abbeverasti con vino di amarezza.

4. Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus;

4. Tu che desti a color che ti temevano un segno, perchè dalla faccia dell' arco fuggissero;

(1) II Reg. VIII, 1; X, 7. — I Par. XVIII, 1.

5. Ut liberentur dilecti tui: salvum fac dextera tua et exaudi me.

6. Deus locutus est in sancto suo: laetabor et partabor Sichimam, et convalem tabernaculorum metabor.

7. Meus est Galaad et meus est Manasses: et Ephraim fortitudo capitis mei.

8. Juda rex meus: Moab olla spei meae.

In Idumaeam extendam calceamentum meum: mihi alienigenae subditi sunt.

9. Quis deducet me in civitatem munitam? quis deducet me usque in Idumaeam?

10. Nonne tu, Deus, qui repulisti nos: et non egredieris, Deus, in virtutibus nostris?

11. Da nobis auxilium de tribulatione: quia vana salus hominis.

12. In Deo faciemus virtutem: et ipse ad nihilum deducet tribulantes nos.

5. *Affinchè fosser liberati i tuoi diletti: salvami colla tua destra ed esaudiscimi.*

6. *Ha parlato Dio pel suo santo: mi consolerò e spar-tirò la Samaria e misurerò la valle dei tabernacoli.*

7. *Mio è Galaad e mio è Manasse ed Efraim fortezze della mia testa.*

8. *Giuda mio re: Moab vaso di mia speranza.*

Col mio piede calcherò l'Idumea: gli stranieri a me saran soggetti.

9. *Chi mi condurrà nella città munita? Chi mi condurrà fino nell'Idumea?*

10. *Chi, se non tu, o Dio, il quale ci rigettasti? e non verrai tu, o Dio, co' nostri eserciti?*

11. *Ajutaci tu nella tribolazione: perocchè invano si aspetta salute dall'uomo.*

12. *Con Dio farem cose grandi: ed egli annichilerà coloro che ci affliggono.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Allo stesso Davide per istruzione, quando egli mise a fuoco e fiamma la Mesopotamia della Siria e Sobal. Questo titolo sembra significare che dalla maniera con cui Davide parla al Signore nel presente salmo tende ad istruire sè medesimo interiormente e ad umiliarsi alla presenza di lui, considerando che se i peccati degl'Israeliti aveano loro tante volte fatto provar gli effetti della collera di Dio, per semplice effetto di sua misericordia li salvava allora dai loro nemici, facendoli ritornare a lui. Molti padri ed interpreti (Basil., Hilarius, Bellarm.) hanno creduto che questo salmo fosse composto da quel principe dopo la segnalata vittoria da lui riportata contro gl'Idumei; il che li obbliga a spiegarlo totalmente giusta il senso spirituale, non parendo ragionevole che un salmo tutto pieno di gemiti e di sospiri convenir possa a un tempo di allegrezza e di trionfo. Ma non v'è alcun ostacolo ad abbracciare il sentimento di un altro spositore (Muysius); il qual pensa che Davide in questa preghiera si umiliasse davanti a Dio all'aspetto de'suoi peccati e di quei del popolo e domandassegli il soccorso necessario per ottenere la vittoria che effettivamente ottenne sopra de'suoi nemici. Imperciocchè quantunque ne avesse vinto una grande moltitudine, gliene restavano non pochi ancora da superare.

E tornato Gioab vinse l'Idumea con istrage di dodicimila uomini nella valle delle Saline. Per conciliar questo luogo colla storia de' Paralipomeni (I Paral. XVIII), ove sta scritto che gl'Idumei furono sconfitti da Abisai fratello di Gioabbo sino al numero di diciottomila uomini, convien dire o che questi sieno due avvenimenti diversi (Bellarm., Muysius), o che, avendo probabilmente Abisai sconfitto da prima seimila uomini degl'Idumei, Gioabbo, di ritorno in quel tempo dalla sua spedizione contro la Siria, ov'erasi recato all'uscir di Gerosolima (II Reg. VIII), n'abbia sconfitto ancora altri dodicimila. Quindi la Scrittura attribuisce forse in un luogo ad Abisai la totale sconfitta degl'Idumei, perchè la incominciò, sebbene Gioabbo, generale di tutte le milizie di Da-

vide, essendo allora sopravvenuto, avesse l'onore di terminarla interamente.

Vers. 1—3. *Tu ci rigettasti, o Dio, e ci distruggesti, ecc.* Giovava a Davide, o egli avesse già riportata la vittoria sopra de' suoi nemici o avesse pur anche a combatterli, il ricordarsi degli effetti funesti che i peccati del suo popolo aveano cagionato in tanti incontri. Imperciocchè, sia a raccogliere il frutto delle nostre vittorie, sia a ottenerci quelle che bramiamo, non v'ha cosa più atta dell'annichilarci in vista dei nostri peccati, che, se non è che ci guardi la divina misericordia, deggiono necessariamente renderci schiavi dei nostri nemici. Il libro dei Giudici può servire a dichiarazioni delle prime nostre parole; poichè si veggono ivi assaiissimi esempi, che quando il popol d'Israello abbandonava Dio, era anch'esso ributtato da lui e dato in preda a' suoi nemici, che lo distruggevano in certo modo colla orrenda strage che ne facevano. Nel detto libro si osserva una continua vicissitudine di giustizia e di misericordia che l'una all'altra succedonsi secondo che i delitti di quel popolo obbligavano Dio ad adirarsi contro di lui, e poscia la sua penitenza movealo ad averne pietà.

È sommamente profittevole alla terra del popol di Dio l'essere smossa e conturbata, posciachè il medico supremo prendesi allora la cura di sanare in essa ciò che v'ha di guasto. Un tal commovimento e conturbamento della Palestina indicava le guerre da cui era stata agitata per gastigo de' suoi peccati e che avean obbligato gl'Israeliti a ricorrere al Signore, affinchè risanasse le loro piaghe e tutto ciò che avea tra loro infranto la potenza dei nemici. Ma il conturbamento nelle anime ci significa il salutar movimento prodotto da un santo pentimento, allorchè, tutte essendo conturbate ed agitate a guisa delle acque della piscina del Vangelo per mano dell'angelo o, a meglio dire, per virtù dell'Altissimo, incominciano a sentir le loro piaghe ed implorano l'assistenza del medico supremo, che è sempre apparecchiato a guarire un cuor contrito dal dolore. Vero è, Signore, dice s. Agostino, che voi ci avete distrutti allorchè distrutto avete dentro di noi l'uomo vecchio, ma l'avete fatto affine di crear l'uomo nuovo. Vi siete adirato e avete avuto pietà di noi. Imperocchè non avreste in effetto pietà di noi, se dianzi non vi adiraste. La vostra collera distrugge in noi la vecchiezza del peccato; e la vostra misericordia vi sostituisce il rinnovamento del nostro spirito. La terra che com-

movete e conturbate è la coscienza dei peccatori, la quale se non è scomossa, non è degna di essere risanata.

L'espressione di cui servesi il real profeta allorchè aggiugne parlando a Dio ch'egli ha fatte provare cose dure al popol suo, ci porge motivo di osservare con un autore (Bellarm.) che fu sua intenzione di far risaltare con essa la clemenza del Signore verso quel popolo. Imperocchè ciò non è punto diverso dal dire: Per quanto abbiano potuto sembrarci aspre le cose che tu, o mio Dio, ci hai fatto sopportare, ci hai nondimeno in un certo modo schierato davanti le pene piuttosto che farcele tollerare, poichè non hanno esse proporzione veruna con quelle dovute ai nostri peccati; e tu ce le hai mandate per usarci misericordia, dandoci a bere un vino di amarezza ma tale che servivaci di rimedio, ispirandoci una salutare compunzione: *Non enim erat peremptio perdens, sed medicina urens* (Aug.).

Vers. 4—5. *Tu che desti a color che ti temevano un segno perchè dalla faccia dell'arco fuggissero*, ecc. Davide sembra (Basil. — Exod. XII) far allusione a quanto videsi accadere anticamente allorchè Mosè per ordine di Dio fece tinger del sangue dell'agnello le porte degl'Israeliti, perchè fosse questo un segnale dell'angelo sterminatore che dovesse lor perdonare nel mentre che uccideva tutti i primogeniti dell'Egitto. Voi dunque, o mio Dio, gli dice, che avete dato un tempo a quelli che pieni erano del vostro timore un sì luminoso contrassegno della vostra misericordia, usate pur oggidì una somigliante bontà verso il vostro servo, e salvandolo colla vostra destra, cioè per un effetto della vostra onnipotenza, liberate nel tempo stesso il popol vostro, per cui avete sempre dimostrato un amor grande.

Il contrassegno datoci dal Signore per iscansare gli strali funesti della sua collera è propriamente, dice s. Agostino, quello della croce e delle tribolazioni. Inoltre il sangue dell'agnello esser poteva come un'eccellente figura della immolazione e dei sacrificj dell'Agnello divino, che sono stati il grande istrumento della nostra salute.

Vers. 6—8. *Ha parlato Dio pel suo santo: mi consolerò e spartirò la Samaria*, ecc. Dio ha parlato pel suo Santo, cioè o per mezzo del Santo suo Spirito, che animava i suoi profeti, tra i quali era Davide, o nel suo santo, cioè del luogo del suo santuario, ov'egli manifestava ordinariamente i suoi oracoli. E noi veggiamo in effetto

altrove che Dio parlò a Davide e gli disse: *Salverò per mano del mio servo Davide il mio popolo d'Israello dalle mani de' Filistei e di tutti i suoi nemici* (II Reg. III, 18). Questa solenne dichiarazione fatta dal Signore ed altre somiglianti erano l'argomento dell'allegrezza e della confidenza del santo re. Si appoggiava egli sulla immutabile certezza della verità della parola d'un Dio, quando riguardava il paese di Samaria, in cui era Sichem, e il paese vicino di Suchot, nominato *la valle dei tabernacoli* perchè quivi Giacobbe pose i suoi tabernacoli, ritornando dalla casa di Labano suo suocero (Gen. XXXIII, 17), come un paese di assoluta sua proprietà e sovranità, per farne tutte le divisioni e prenderne le misure che più gli piacessero. Egli considerava nel modo stesso il paese di Galaad e di Manasse insieme con quello di Efraim, ch'ei nomina la forza della sua testa, *capitis mei*, in grazia degli uomini potenti di quella tribù, che sembravano metter la sua testa in salvo ed esser la sua forza principale contro i suoi nemici.

Può osservarsi (Bellarm.) che quantunque Davide non parli qui che di *Sichem* ossia *Samaria*, di *Suchot* o *valle dei tabernacoli*, di *Galaad*, di *Manasse* e d'*Efraim*, cioè della sola tribù dei figliuoli di Giuseppe, egli ha però compreso sotto quella tribù le dieci tribù del regno d'Israello, perocchè essa era senza confronto la maggiore di tutte. E si è pur detto altrove (Hieron., *In Is.*, cap. VII) ch'Efraim nella Scrittura spesse volte significa il regno delle dieci tribù per opposizione al regno di Giuda. Dopo aver dunque menzionato, come ora si è detto, il regno d'Israello, nomina quello di Giuda, aggiugnendo che Giuda è il suo re; il che è relativo a ciò che disse Giacobbe morendo, allorchè dava benedizioni particolari a ciascuno dei figli suoi, e di Giuda pronunziò le parole divenute poscia sì celebri: *Lo scettro non sarà tolto da Giuda e il condottiere della stirpe di lui fino a tanto che venga colui che dee esser mandato*; parole delle quali può leggersi la spiegazione sul capo quarantanovesimo della Genesi.

Dalle provincie che componevano propriamente la terra promessa Davide passa a quelle de' popoli stranieri da lui vinti e resi tributarj. Egli nomina primieramente i Moabiti discesi da Lot nipote di Abramo, di cui dicesi espressamente in un altro luogo (II Reg. VIII, 2) che sconfisse que' popoli e che, ridotti avendoli sino in terra, li misurò e li divise come volle; che ne fece due parti, di cui destinò l'una alla morte e l'altra alla vita; e che

Moab soggiaque a Davide e fu costretto a pagargli tributo. La espressione (Bellarm.) di cui servesi il santo profeta parlando qui di Moab allorchè dice con maniera metaforica: *Moab olla spei meae*, sembra quasi inintelligibile. Gli uni la spiegano in questo modo: La provincia di Moab, da me già soggiogata, è per mio uso, come una pentola piena di vivande che dee nutrirmi colla sua abbondanza e che forma le mie speranze. Altri dicono ch'egli ha con ciò inteso che que' popoli gli presterebbero i più umili servigi, quai sono quelli della cucina, o, secondo l'ebreo, che sarebbersi abbassati sino a lavargli i piedi. Riesce assai difficile il determinare il vero senso di un tal passo, che perciò si lascia dilucidare agli eruditi.

Vers. 8—11. *Col mio piede calcherò l'Idumea: gli stranieri a me saran soggetti*, ecc. Sebbene Davide avesse già sconfitta una parte degl'Idumei, non si era per anche impadronito di quel paese, che fortissimo era per la situazione e per le fortificazioni delle sue piazze. Il popolo disceso da Esaù era pieno d'orgoglio e confidavasi grandemente nella forza dei ripari posti dalla natura al suo paese, che erano monti scoscesi e pieni di rupi, secondo che Dio medesimo loro rimprovera per bocca d'uno de' suoi profeti ne' termini seguenti: *La superbia del tuo cuore ti ha levato in altura perchè tu abiti nelle buche de' massi, e in luoghi alti hai collocato il tuo trono, e dici in cuor tuo: Chi di questi tirerammi al basso* (Abd. I, 3)? Dio ciò non ostante, che umiliar volea l'orgoglio di quel popolo, gli fece dire per bocca dello stesso profeta: *Quando tu t'innalzassi com'aquila e tra le stelle ponessi il tuo nido, di lassù io ti caverei*. Per sì fatta guisa il Signore minacciava gl'Idumei lungo tempo dopo la morte di Davide, allorchè trattarono inumanità i Giudei per tutto il corso della loro disgrazia. Ma provarono costoro fino dal regno davidico quanto fosse vana la loro fiducia nella situazione della lor terra e nella fortezza delle loro piazze, poichè sta positivamente notato nella Scrittura che tutto il paese dell'Idumea fu sottomesso a Davide (II Reg. VIII, 2). Tale impresa eseguì Davide non appoggiandosi al proprio coraggio nè alla forza delle sue soldatesche quasi sempre vittoriose, ma alla condotta dell'Onnipotente, a cui non era impossibile cosa alcuna. Però quantunque gl'Idumei sembrassero spiccar il volo sublime al pari dell'aquila e voler collocare il loro nido in mezzo agli astri, Dio seppe ben farli cadere da quel luogo sì eccelso,

allorchè Davide, avendo protestato a Dio che sotto la sua condotta calpesterebbe l'Idumea e penetrerebbe sin dentro le sue più munite città, soggiogò poscia in effetto tutta quant'era quella vasta provincia.

Dicendo a Dio ch'ei lo condurrà sino nella Idumea, dichiara di sperare in quello stesso che avea dianzi ributtato il suo popolo; e quindi riconosce che siccome Israello, essendo stato rigettato da Dio, era stato calpestato da' suoi nemici, così avendo egli Iddio alla testa de' suoi eserciti, domerebbe i popoli più superbi. Gli stranieri, *alienigenae*, di cui parla (ibid., vers. 1), sono i Filistei, che Davide umiliò, come dice la Scrittura, e rese a sè tributarj.

Ma gli stranieri e tutti gli Idumei possono pur figurarci (Aug.) in un senso spirituale tutti i popoli che Gesù Cristo figliuol di Davide ha sottomessi colla forza vittoriosa della sua grazia e acquistati alla Chiesa colla virtù del suo sangue. Questi popoli erano sembrati forti sino al regno del vero Davide; abitavano sopra montagne scoscese e dirupate a motivo della durezza del cuor loro e della elevazione del loro orgoglio; ed erano alleati dell'angelo superbo, che avea voluto collocare il suo trono non solo in mezzo agli astri, ma accanto a Dio stesso. Gesù Cristo, figliuol di Davide secondo la carne e Dio da tutta l'eternità, li ha fatti cader giù da quel sì eccelso luogo, ed avendoli abbassati coll' esempio del suo proprio annichilamento, li ha sottoposti al suo impero. Si possono ampliare di più queste riflessioni, che noi solamente accenniam di passaggio per amore di brevità.

Vers. 11, 12. *Ajutaci tu nella tribolazione; perocchè invano si aspetta salute dall'uomo*, ecc. Chi è convinto, qual era il santo re, che si spera invano la salute dall'uomo, chiunque egli sia, è in grado di domandare efficacemente a Dio che gli porga il suo ajuto per liberarlo dall'afflizione in cui si ritrova. Ma chi non sarà convinto di tale verità allorchè ode non un semplice privato, ma un re e un principe potentissimo che avea già vinto una moltitudine di nemici riconoscere e dichiarare davanti a Dio che invano aspettiamo dall'uomo la nostra salute? E, in vero chi parlava in cotal guisa non avea egli forse eserciti numerosi e non era sempre accompagnato da que' prodi sì rinomati di cui un solo era capace di volgere in fuga molte schiere nemiche? Sì; ma tal re sapeva sulla certezza della fede che quante soldatesche e quanti prodi gli stavano intorno non aveano il poter di salvarlo se non qua-

lora Dio l'assistesse invisibilmente col suo ajuto. Quindi era una cosa degnissima della pietà di quel gran principe il riguardarsi in mezzo a' suoi eserciti siccome un uomo che non operava se non sotto gli auspicj del Signore, e l'attribuire a Dio unicamente la gloria di porre sotto a' suoi piedi i proprj nemici. *Con Dio, dice'egli, faremo cose grandi; ed egli annichilerà coloro che ci affliggono.*

Beati coloro che, avendo del continuo a combatter nemici assai più terribili, non si attribuiscono, ne' vantaggi che la grazia del Signore fa ad essi conseguire, una gloria che il re Davide pur temeva di appropriarsi in vittorie che non si appartenevano che a regni temporali! Giammai non fu detto con più verità che invano speriamo dall'uomo la salute, quanto nella guerra spirituale che abbiam a sostenere contro i demonj; poichè unicamente con lui che li ha vinti abbiamo luogo a sperare di poter vincerli di nuovo, e Dio solo ha il potere di render nulli gli sforzi di un sì terribil nemico.

SALMO LX.

Il popolo chiede di ritornare dall'esilio alla patria; forse nella ribellione di Assalonne. O piuttosto il salmo contiene i sentimenti della chiesa di Cristo e di un'anima fedele in mezzo alle tentazioni e a' travagli della vita presente.

In finem: in hymnis David. *Per la fine: su' cantici di Davidde.*

1. Exaudi, Deus, deprecationem meam: intende orationi meae.

2. A finibus terrae ad te clamavi: dum anxietur cor meum, in petra exaltasti me.

3. Deduxisti me, quia factus es spes mea: turris fortitudinis a facie inimici.

4. Inhabitabo in tabernaculo tuo in secula: protegar in velamento alarum tuarum.

5. Quoniam tu, Deus meus, exaudisti orationem meam: dedisti hereditatem timentibus nomen tuum.

6. Dies super dies regis adjicies: annos ejus usque in diem generationis et generationis.

7. Permanet in aeternum in conspectu Dei: miseri-

1. *Esaudisci, o Dio, le mie suppliche: porgi orecchio alla mia orazione.*

2. *Dalla estremità della terra a te alzai le mie grida: mentre il mio cuore era in affanno, sopra un'alta pietra mi collocasti.*

3. *Tu fosti mia guida, perchè tu se' mia speranza: torre fortissima contro il nimico.*

4. *Abiterò per sempre nel tuo tabernacolo: sarò protetto sotto il velo delle tue ali.*

5. *Perchè tu, o Dio, hai esaudita la mia orazione: hai data l'eredità a quell'che temono il nome tuo.*

6. *Giorni tu aggiungerai ai giorni del re: gli anni di lui fino al dì d'una e d'altra generazione.*

7. *Egli dura in eterno nel cospetto di Dio: chi potrà*

cordiam et veritatem ejus
quis requiret?

8. Sic psalmum dicam no-
mini tuo in seculum seculi:
ut reddam vota mea de die
in diem.

*penetrare la misericordia di
lui e la verità?*

8. *Così io per tutti i secoli
canterò inno di laude al no-
me tuo: per rendere ogni
giorno i miei voti.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Esaudisci, o Dio, le mie suppliche; porgi orecchio alla mia orazione.* L'orazione di un cuor afflitto e vivamente penetrato da' suoi bisogni, qual era quel di Davide, è piuttosto, secondo la forza della lingua originale, una esclamazione che non una domanda; è una preghiera tutta ardore e tutta fiducia che strigne Dio fortemente a porgere ad essa la sua attenzione, siccome il casto frutto, dice s. Ilario, di un'anima piena di fede e di un cuor mosso dal timore del Signore.

Vers. 2—4. *Dalla estremità della terra a te alzai le mie grida: mentre il mio cuore era in affanno, ecc.* Egli chiama il luogo deserto ove il timor d'Assalonne avealo obbligato a ritirarsi, l'estremità della terra, cioè della Palestina, o che quelli fossero effettivamente i confini de' suoi stati, come hanno pensato alcuni (Muysius), o che gli desse luogo di così esprimersi la sua lontananza dalla città di Gerosolima e il suo ritiro nel deserto.

Ma i santi padri con molti interpreti, ponendo queste parole in bocca de' giusti perseguitati o della Chiesa che grida a Dio nel colmo delle sue persecuzioni e tentazioni, hanno creduto (Hilar., Aug., Genebr., Bellarm.) che lo Spirito Santo ci desse ad intender colle medesime che le membra della Chiesa sarebbero sparse in tutto il mondo e che per tal modo elleno offrirebbero a Dio le loro grida da tutte le estremità, cioè da tutti i luoghi più rimoti della terra. Fors'anche ha egli voluto inoltre indicarci la grande distanza che si trova fra la terra, ove i giusti riguardansi come in esilio, e il cielo, ove tendono tutti i desiderj del loro cuore. Questi non sono già obbligati ad esclamare come se Dio, che abita

in cielo, non fosse presente nell'intimo delle loro anime; ma la lontananza dalla loro patria e i continui pericoli a cui si veggono esposti non permettono che languide sieno le loro orazioni e traggono loro dal petto sospiri ed esclamazioni a Dio. Questo certamente e non altro aveva in cuor Davide, che, essendo un principe fedele a Dio, non aspirava che al cielo e temeva assai più i nemici che si opponevano alla sua salute che non tutti quelli che gli contendevano la corona.

Il profeta dice che Dio l'ha collocato sopra un'alta pietra, o voglia con ciò intendere che Dio l'avea fatto ogni qual volta aveva egli esclamato a lui nel dolore del cuor suo, o voglia significare ch'ei già si accorgeva che Dio avevalo esaudito; essendo costume del santo Davide, come si è veduto, l'accennar così che gli era stata accordata la sua domanda nel tempo stesso in cui richiedeva il divino ajuto. Questa espressione metaforica vuol dire che Dio l'ha collocato in un luogo fermissimo e sicurissimo dai nemici assalti; ma, secondo un senso più spirituale notato dai padri (Aug., Hilar.), la *pietra* ci figura Gesù Cristo, su cui la Chiesa è stata fondata ed assodata divinamente. *Altro fondamento*, dice s. Paolo, *non può gettar chicchessia fuori di quello che è stato gettato, che è Gesù Cristo*. Su questa pietra la Chiesa e tutti i membri della Chiesa sono esaltati ed assodati contro tutte le tentazioni del demonio, già superato da Gesù Cristo, affine di render loro stessi invincibili ad ogni sforzo di lui.

Davide, attento a riguardar Dio per guida in tutti i suoi passi, senza presumere de' proprj lumi e della propria condotta, ne adduce la ragione allorchè soggiugne che Dio era tutta la sua speranza e gli tenea luogo come di una munitissima torre contro il nemico; cioè che Dio nol conduceva se non perchè egli avea posta in lui la sua speranza e che quindi bisogna sperare in Dio per meritar di averlo a condottiero. Se tu paventi, dice s. Agostino, i dardi del tuo nemico, ricórdati di Gesù Cristo, che è una torre fortissima per difender quelli che confidano in lui solo. Ma come ti ridurrai tu a salvamento in questa torre? Qualunque cosa tu soffra, ricórdati ch'egli è stato il primo a soffrire e che il fine per cui ha sofferto è stato la sua risurrezione, per cui egli ha vinto il nemico della nostra salute.

Vers. 4—6. *Abiterò per sempre nel tuo tabernacolo, ecc.* Se queste parole noi spieghiamo letteralmente del re Davide, sembra che

la inquietudine principale ch'ei provava nel suo esilio non fosse tanto d'esser lontano dalla città capitale e dal suo palagio, quanto dal tabernacolo. Siccome i santi, dopo lo stabilimento della legge nuova, non ebbero in cuore che Dio nel cielo e la Chiesa sopra la terra, gli antichi giusti parimente non si consolavano che all'aspetto del santo tabernacolo, in cui Dio rendesi come presente al suo popolo e ch'era una immagine della Chiesa. La speranza di Davide nel suo esilio era dunque, che, avendo Iddio esaudita la sua preghiera lo farebbe accostar di nuovo al tabernacolo dell'alleanza, e che abitando in esso tutto il rimanente della sua vita, egli sarebbe quivi riparato da ogni insulto de'suoi nemici visibili od invisibili, protetto sotto il velo delle ali del Signore, siccome gli augelletti si ricoverano sotto le ali della loro madre.

Per si fatta guisa, dice s. Agostino, la Chiesa è in salvo fra mezzo a innumerabili tentazioni sino alla consumazione de' secoli. I suoi figli, che sono esposti a un terribile ardore in mezzo al secolo, hanno una grande consolazione in potersi ricoverare all'ombra sotto le ali del Signore. Ora la sola orazione degni li rende d'ottenere la grazia di esser così ricoperti sotto le sue ali. *Protectionis meritum ex fide orationis indultum est* (Hiler.).

Ciò ch'egli aggiugne, che Dio ha data l'eredità ai timorati del suo nome, può significare, secondo il senso letterale, che, essendo stato promesso agl'Israeliti, finchè vivrebbero nel timor del Signore, il pacifico possesso della Palestina, egli avea luogo di sperare d'essere ristabilito nell'eredità di cui era re, poichè non temeva che Dio. Ma, secondo il senso principale di questo medesimo luogo, sembra che l'eredità di cui parla Davide sia quella che Dio prepara ai servi suoi nel cielo, la cui speranza dee sostenerli, siccome sosteneva quel re afflitto, in mezzo a tutte le varie affezioni di questa vita.

Vers. 6—8. *Giorni tu aggiungerai ai giorni del re: gli anni di lui fino al dì d'una e d'altra generazione, ecc.* Il senso letterale di questo versetto, come pure del precedente, non sembra essere il principale che si dee in esso considerare; imperciocchè un principe che aveva sol gli anni eterni nel cuore non poteva riguardare come un vantaggio assai grande che Dio aggiugnesse nuovi giorni a'suoi e accrescesse i suoi anni ecc. relativamente soltanto alla vita presente. Egli desiderava dunque, per così dire, che i giorni dell'eternità fossero aggiunti ai giorni mo-

mentanei di questa vita passeggera; e di fatto egli non visse più di settant'anni o incirca, età che non si può riguardare come una grande moltiplicazione d'anni.

I santi interpreti (Hilar., Aug., Bellarm.) sotto la figura di questo re hanno inteso Gesù Cristo medesimo disceso secondo la carne dalla stirpe di Davide, il vero re d'Israello e il re per eccellenza. Di lui può dirsi con tutta verità che si sono aggiunti giorni a' giorni suoi, cioè che ai giorni in cui egli ha conversato cogli uomini, *in diebus carnis suae*, il Padre ha aggiunto altri giorni di un regno eterno ed ha accresciuto i suoi anni all'infinito dandogli non un impero, qual era quello degli altri re, che soltanto si estende sopra gli uomini del loro tempo, ma un impero che si dilaterà sopra tutte le generazioni e in tutti i tempi; posciachè, siccome dice s. Paolo (Hebr. II, 8), tutte le cose gli sono state sottoposte per sempre.

Vero è che Davide ha perseverato nell'orazione, ciò che l'ha reso degno di essere ricordato in perpetuo innanzi a Dio, come uomo fatto secondo il cuor suo. Ma egli non è stato in ciò se non se la figura di colui che, essendo figliuolo non soltanto di Davide, ma ancora di Dio, abita eternamente alla presenza del Padre suo come sua immagine consustanziale. Con tutta ragione dunque il profeta, all'aspetto dell'ineffabil mistero dell'incarnazione del Verbo, che nascer dovea dalla sua stirpe ed esser re del vero popolo d'Israello, esclama tutto a un tratto con profonda ammirazione: *Chi potrà investigare la sua misericordia e la verità sua?* cioè, non solo la sua condotta piena di bontà e la sua esatta fedeltà nell'adempimento delle sue promesse verso di me, ma assai più l'incomprensibile misericordia colla quale un Dio, adempier volendo quanto ha promesso sin dal principio del mondo, dee incarnarsi e manifestare l'eccesso della sua carità verso tutti gli uomini?

Il grande Agostino fa questa savia riflessione, che molti di quelli che cercano di conoscere nei Santi Libri la verità e la misericordia di Dio, non sono però meno dati all'amore di sé stessi quando l'hanno conosciuta, e così, predicando la misericordia e la verità, e non praticandole, fanno vedere che hanno più caro il loro proprio interesse che non gl'interessi di Gesù Cristo e delle sue membra.

Vers. 8. *Così io per tutti i secoli canterò inno di laude al nome*

tuo: per rendere ogni giorno i miei voti, ecc. Queste parole sono relative a quelle dette di sopra, che il Signore aggiugnerebbe giorni ai giorni del re, ecc. Così, prosiegue il salmista, salmeggerò perpetuamente al nome vostro. La moltiplicazione de' miei anni, o mio Dio, si rivolgerà a gloria vostra, che io mi propongo unicamente nel tempo di questa vita e in tutta l'eternità. Non considero i miei interessi allorchè penso che voi avete da aggiugnere giorni ai giorni del re; ma il fo per cantare eternamente inni alla gloria del nome vostro e per adempiere ai voti miei di porgervi eterni ringraziamenti. Questo occupa principalmente i santi quaggiù, parendo loro troppo breve la vita per conoscere l'eccellenza della misericordia e della fedeltà di un Dio, che è tutto il fondamento della loro speranza; e questo pure li occuperà nel cielo, dove saranno come assorti nella visione beatifica che li riempirà eternamente d'infinita allegrezza e riconoscenza.

SALMO LXI.

Confidenza in Dio ne' grandi pericoli; questa confidenza è la salute de' giusti. Dio rende a ciascuno secondo le sue operazioni.

In finem: pro Idithun, psalmus David.

Per la fine: per Idithun, salmo di David.

1. Nonne Deo subjecta erit anima mea? ab ipso enim salutare meum.

2. Nam et ipse Deus meus et salutaris meus: susceptor meus, non movebor amplius.

3. Quousque irruitis in hominem? interficitis universi vos, tamquam parieti inclinato et maceriae depulsae?

4. Verumtamen pretium meum cogitaverunt repellere: cucurri in siti: ore suo benedicebant et corde suo maledicebant.

5. Verumtamen Deo subjecta esto, anima mea: quoniam ab ipso patientia mea.

6. Quia ipse Deus meus et salvator meus: adjutor meus, non emigrabo.

7. In Deo salutare meum et gloria mea: Deus auxilii mei, et spes mea in Deo est.

1. Non sarà ella soggetta a Dio l'anima mia, mentre da lui dipende la mia salute?

2. Imperocchè ed egli è mio Dio e mio salvatore, mia difesa, non sarò più in agitazione.

3. Fino a quando assalite un uomo, e voi tutti cercate di dar morte ad uno che è quasi muro che casca e come scommosa macerie?

4. Ma eglino pensarono a levarmi quello che ho di prezioso: corsi sitibondo: e' benedicevano colla bocca e in cuor loro maledicevano.

5. Ma tu, anima mia, sii soggetta a Dio: imperocchè da lui (viene) la mia pazienza.

6. Perchè egli è il mio Dio e il mio salvatore: egli mio ajuto, e io non vacillerò.

7. In Dio la mia salute e la mia gloria: egli il Dio di mia difesa, e la mia speranza è in Dio.

8. Sperate in eo omnis congregatio populi, effundite coram illo corda vestra: Deus adjutor noster in aeternum.

9. Verumtamen vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris: ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.

10. Nolite sperare in iniquitate, et rapinas nolite concupiscere: divitiae si affluant, nolite cor apponere.

11. Semel locutus est Deus, duo haec audivi, quia potestas Dei est, et tibi, Domine, misericordia: (1) quia tu reddes unicuique juxta opera sua.

(1) Matth. XVI, 27. — Rom. II, 6. — I Cor. III, 8. — Gal. VI, 5.

8. *Confidate in lui, o popoli quanti voi siete, spandete dinanzi a lui i vostri cuori: Dio nostro ajuto in eterno.*

9. *Certamente vani sono i figliuoli d'Adamo, bugiardi i figliuoli degli uomini posti sulle bilance: onde tutti insieme ingannano più che la vanità.*

10. *Non vogliate confidar nell'iniquità e non vogliate amar le rapine: se le ricchezze vi vengono in copia, non ponete in esse il cuor vostro.*

11. *Una volta ha parlato Dio, queste due cose io udii: che la potenza è di Dio e che in te, o Signore, è misericordia: perchè tu renderai a ciascheduno secondo le sue operazioni.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Non sarà ella soggetta a Dio l'anima mia, mentre da lui dipende la mia salute?* ecc. Dopo la profonda ignoranza (Hilar.) in cui gli uomini giacquero per tanti secoli intorno al vero Dio, è giusto che l'anima, rischiarata dal lume delle profezie e del Vangelo, esclami col santo re: Non istarò io dunque sommessamente al Dio de' profeti (Ambr.), che è il solo Dio, il Dio vero ed onnipotente? Siccome tutto il delitto del primo angelo e del primo uomo è stato il desiderio dell'indipendenza, così tutto il mistero dell'incarnazione del Figliuol di Dio e tutta l'economia della di-

vina condotta sin dal principio del mondo non fu rivolta che a far che gli uomini rientrassero nell'umile sommissione dovuta al loro Creatore. Si prendano ad esame tutti gli ordini da lui dati ad Abramo, ai santi patriarchi e al popolo d'Israello, e si vedrà in essi che era suo intendimento d'ispirar loro la necessaria dipendenza da cui Adamo non avea potuto esimersi fuorchè mandando in perdizione col suo orgoglio sè medesimo e con lui tutta la sua posterità.

La condotta da lui tenuta verso il re Davide anch'essa n'è una prova manifestissima; poichè, dopo averlo fatto consacrare d'Israello, volle provarlo colle continue persecuzioni di Saulle, che incessantemente l'obbligavano ad implorare il suo ajuto; ed essendo morto Saulle, non acquistò egli se non se a poco a poco il regno destinatogli, affinchè l'aspetto di tanti pericoli sempre lo tenesse dipendente dai voleri del Signore. Con tutta ragione adunque, nel nuovo rischio a cui vedevasi ridotto per la ribellione del suo proprio figliuolo, l'esperienza del passato gli fa dire con viva fede le seguenti parole: *Non sarà ella soggetta a Dio l'anima mia, mentre da lui dipende la mia salute?* Egli è il mio Dio; e per conseguenza siccome sua creatura deggio vivere dipendente affatto dai cenni suoi. Egli è il mio salvatore, e quindi, riconoscendo io d'essergli debitore della mia salute in tanti incontri, sarei superbo se non mi sottomettessi alla sua volontà. Egli è finalmente la mia difesa onnipossente: e però che posso io temere finchè non mi scosti dall'ubbidienza che gli debbo? posciachè con lui e sotto lui sarò immobile per l'avvenire. Riconosce dunque Davide di essere stato smosso allorchè allontanato erasi da quell'umile sommissione violando i divini precetti contro Uria; ma dichiara presentemente che non sarà più smosso, perocchè l'anima sua si conserverà umilmente sommessa a Dio, essendo convinto che da lui solo deriva la sua salute.

Vers. 5, 4. *Fino a quando assalite un uomo, e voi tutti cercate di dar morte ad uno, ecc.* Dopo aver protestato a Dio che voleva essergli sottomesso e ch'era certo di non essere smosso avendo a suo protettore, s'indirizza a' suoi nemici, come se avesse voluto farli rientrare in loro medesimi; e rimprovera loro la viltà che recavali tutti ad avventarsi contro un uomo che sembrava abbandonato, e a congiungere insieme tutte le loro forze per abatterlo interamente, siccome un muro già cascate, a cui si des-

sero gagliarde scosse. Per tal modo egli, soggiugne, hanno macchinato di *levarmi quello che ho di prezioso*, ed io sono stato costretto a correre, cioè a fuggire con precipizio e con molta fatica, il che esprime con quella sete cui dice aver sofferto nella sua fuga, allorchè coloro che sino a quel tempo colla bocca gli avevano dato mille benedizioni, fecero conoscere colla loro condotta che nell'intimo del cuore erano suoi nemici.

Ciò non ostante un sì vile tradimento e una sì violenta cospirazione non è capace di smuoverlo dalla sua mansuetudine e dalla perfetta dipendenza verso Dio, siccome egli si esprime con queste eccellenti parole:

Vers. 5—7. *Ma tu, anima mia, sii soggetta a Dio, ecc.* Tutti i grandi e tutti i popoli del suo regno si ribellano contro di lui, tutti insieme congiurano contro la sua vita; e in tale estrema, in cui si paragona a un muro già crollante e vicino a cadere, contro il quale ogni uomo si avventa per abbattearlo, saldo egli si mantiene colla sola umiltà della sua pazienza, che lo rende soggetto a Dio. Si rincora Davide da sè medesimo e vie più si conferma nella sommissione dovuta al suo Creatore, confessando che da lui deriva la sua pazienza; cioè che la sua pazienza dipende dalla sommissione ch'ei presterà a Dio, e ch'egli sarà tanto più paziente, quanto più sarà sottomesso. Ma in quella guisa che riconosce che la sua pazienza è connessa colla sua dipendenza da Dio, dichiara parimente che da questa assolutamente dipende la sua fermezza e la sua immobilità; perocchè quegli a cui dee serbarsi soggetto essendo il suo Dio e il suo salvatore, assumerà la sua difesa contro i suoi nemici. Pare ch'egli non trovi termini per esprimere i movimenti di confidenza e d'umiltà che sentiva dentro sè rispetto a Dio, il che l'obbliga a usar tutte queste varie espressioni: ch'egli è il suo Dio, il suo salvatore e il suo ajuto, che trova in lui la sua salvezza e la sua gloria; che da lui aspetta soccorso, e che tutta è in Dio la sua speranza. È un re che così parla e che parla con tutta la pienezza del cuore un linguaggio sì poco noto ai più piccoli e ai più grandi. Un'ombra sola di fede basta agli uomini per indurli all'adorazione della grandezza e della potenza divina; ma è vero nulladimeno che Davide ebbe ed avrà in tutti i tempi uno scarsissimo numero d'imitatori in quella fede umile e viva che dir gli faceva nell'intimo del cuor suo, mentre ch'era tribolato e ridotto ad estrema desolazione: *Ma tu, ani-*

ma mia, sii soggetta a Dio; giacchè da lui (deriva) la mia pazienza, ecc. La tribolazione fa agevolmente dimenticare la sommissione dovuta a Dio e precipita perciò nell'impazienza. Ciò non ostante l'immobilità del cristiano nella virtù è inseparabile dalla sua dipendenza dal Creatore; e dal momento in cui l'angelo superbo si è tolto a una tale sommissione, si disse di lui che cadde. *In veritate non stetit* (Jo. VIII, 44).

Vers. 8. *Confidate in lui, o popoli quanti voi siete, ecc.* È questa un'esortazione che fa Davide a quelli che non l'aveano abbandonato, di non isperar siccome lui che in Dio solo e di sfogare i loro cuori innanzi a lui, cioè di esporgli con intera fiducia i loro bisogni senza tenersi rinchiusi in sè medesimi per un timore indegno dei veri servi di Dio. Per indurli sempre più a riporre in lui la loro speranza, li obbliga a riguardarsi quai componenti eglino soli tutto il ceto del popolo, perocchè in effetto i seguaci d'Asalonne non meritavano d'essere riguardati come il popolo di Dio, poichè rigettato aveano colui che Dio avea dato loro per re.

È dunque un argomento sommo di fiducia per noi il tenerci uniti all'adunanza del popolo di Dio. Abbiamo diritto di sperare in lui, se però non rompiamo il sagra vincolo di una sì necessaria unità. Nell'adunanza di quelli che sono insieme congiunti dalla carità, noi possiamo liberamente sfogare i nostri cuori innanzi a colui il quale ci dichiara che dove saranno congregati due o tre in nome suo, egli si troverà in mezzo a loro. E per ultimo quest'assemblea veramente cattolica può sola assicurarsi di aver Dio per sempre a protettore, poichè non abbandonerà egli mai la sua chiesa, nè alcuna podestà terrestre nè infernale potrà mai sottometerla.

Vers. 9—10. *Certamente vani sono i figliuoli d'Adamo, bugiardi i figliuoli degli uomini, ecc.* Sembra che il profeta opponga all'assemblea del popolo di Dio i figliuoli degli uomini; cioè quelli che operavano per interessi affatto umani, abbracciando politicamente il partito in apparenza più forte. Quanto dunque, dice il santo re, l'assemblea del popol di Dio ha motivo di sperare appoggiandosi a Dio stesso, altrettanto gli altri sono vani quando non si appoggiano che alla menzogna, all'inganno e alla vanità. Si può nondimeno intendere più in generale di tutti i figliuoli degli uomini, cioè di tutti gli uomini innamorati del secolo, quel ch'egli dice in questo luogo. Sono vani eglino stessi, dice s. Ilario, spe-

rano cose vane, ed è vanità lo sperare in loro. Sono bugiardi, imperocchè sono ingannati dalla propria loro empietà, o se ne servono per ingannare altrui: e (secondo l'esposizione di alcuni) usano menzogna colle loro bilance per sorprendere il loro prossimo, commettendo iniquità sotto falsa apparenza di giustizia.

S. Basilio per le bilance intende non quelle che sono in uso fra i mercanti per pesare le mercanzie, poichè molte ce ne ha che non si pesano, ma intende quelle poste dal Creatore nel cuore di tutti gli uomini e che loro servono a discernere o, per così dire, a pesar la natura e la verità delle cose. In cotali stadera si pesano ogni giorno la giustizia e l'ingiustizia; e quelli che egli qui chiama i figliuoli degli uomini preferiscono il peso della iniquità a quello della giustizia, il peso della vanità e della menzogna a quello della verità e dell'amor sincerissimo dovuto al loro prossimo. Lo spirito del demonio, che è uno spirito di divisione, non lascia di unire insieme i figliuoli degli uomini in questo amore della vanità e della menzogna; e quantunque s'ingannino gli uni e gli altri, convengono in un solo articolo, che è quello di amar tutti la vanità e la menzogna per usare inganno e sorpresa.

Ora siccome l'amor del danaro, secondo s. Paolo, è la radice di tutti i mali, il profeta intende di troncarli tutti a un tratto, esortando quelli cui parla a non confidare nell'iniquità, cioè in tutti i mezzi illegittimi di arricchire, rinunciando alla cupidigia delle rapine e guardandosi dall'attaccare il loro cuore all'affluenza delle dovizie.

Alcuni padri (Basil., Hilar.) dicono che il santo profeta, avendo esortato i popoli a riporre in Dio solo la loro speranza e sapendo con tutto ciò che una moltitudine di cotali popoli non abbraccerebbero il suo consiglio, ma sceglierebbero piuttosto di riporre la loro fiducia nelle cose vane e caduche di questa vita, soggiugne: *Certamente vani sono i figliuoli d'Adamo, bugiardi i figliuoli degli uomini*, ecc., perchè in effetto la vanità e la menzogna la vincono il più delle volte sulla verità nell'animo degli uomini, che non sono dopo il peccato, se non se menzogna e vanità.

Vers. 11. *Una volta ha parlato Dio, queste due cose io udii*, ecc. Gli uni (Aug., Theod., Genebr.) intendono dell'eternità del Verbo di Dio, gli altri dell'immutabilità della sua parola irrevocabile quel che dice il santo profeta, che Dio ha favellato una volta. Le due cose da lui udite e ch'egli fa intendere a tutti gli uomini sono

che al Signore appartengono la possanza e la misericordia. Questo poteva applicarsi alla presente congiuntura in cui era Davide, il quale esortava i fedeli suoi servi a non temere la potenza de' proprj nemici, ma a temer Dio; poichè siccome non doveasi temere che la sua podestà, così sperar non doveasi che nella sua misericordia. Egli, dice il profeta, dà a ciascheduno la retribuzione secondo le sue opere. Ciascuno dunque dee temere lui solo come suo giudice e non gli uomini, che saranno tutti egualmente giudicati da Dio stesso.

Queste due verità, da lui proposte non solo a' suoi compagni ma in generale a tutti gli uomini, erano opportunissime a rimediare a quella cupidigia di dovizie di cui avea allor parlato, a tutte le ingiustizie a cui essa sospigne ordinariamente coloro che ne son posseduti, e alla vanità dei figliuoli degli uomini, i quali non pensano che a sorprendersi ed ingannarsi tra loro. Imperciocchè chiunque ha udito e ben compreso, come il real profeta, questi due attributi di Dio, la sua misericordia e la sua possanza; chiunque è intimamente persuaso al par di lui della verità irrevocabile di queste parole, ch'ei darà un giorno a ciascheduno giusta le sue opere, sarà senza dubbio lontanissimo dall'abbandonarsi alle ingiustizie, alle rapine, alle frodi, alla vanità che forma l'obbietto dell'amore de' figliuoli degli uomini. Comprendete bene la podestà di Dio, dice s. Agostino, comprendete bene la sua misericordia, posciachè tutte le Scritture sono contenute in queste due cose. Per queste due cose parlarono i profeti, apparvero i patriarchi, fu data la legge, Gesù Cristo medesimo conversò fra noi, gli apostoli predicarono, e la parola di Dio fu ed è tuttavia annunziata ogni giorno nella Chiesa. Temete dunque una tale possanza, amate una tale misericordia; ma guardatevi dal presumere della misericordia per modo ch'essa v'ispiri dispregio per la podestà; o al contrario guardatevi dal concepire un sì gran terrore della podestà ch'essa vi faccia disperare della misericordia.

SALMO LXII.

Si consola nel suo esilio col lodare Dio e rendergli grazie. I nemici saranno puniti, e i suoi mali avran fine. Convienne a Cristo e ad ogni giusto nell'esilio di questa vita.

Psalmus David cum esset in deserto Idumaeae (1).

Salmo di David quando stava nel deserto dell' Idumea.

1. Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo.

1. Dio, Dio mio, a te io aspiro al primo apparir della luce.

Sitivit in te anima mea: quam multipliciter tibi caro mea!

Di te ha sete l'anima mia: in quante maniere ha sete di te la mia carne!

2. In terra deserta et in via et in aquosa, sic in sancto apparui tibi ut viderem virtutem tuam et gloriam tuam.

2. In una terra deserta che vie non ha ed è mancante di acque, mi presentai a te come nel santuario, per contemplare la tua potenza e la tua gloria.

3. Quoniam melior est misericordia tua super vitas: labia mea laudabunt te.

3. Perocchè miglior delle vite ell'è la tua misericordia: a te le labbra mie daran laude.

4. Sic benedicam te in vita mea: et in nomine tuo levabo manus meas.

4. Quindi io ti benedirò nella mia vita: e nel nome tuo alzerò le mie mani.

5. Sicut adipe et pinguedine repletur anima mea: et labiis exultationis laudabit os meum.

5. Sia come ingrassata e impinguata l'anima mia: e con voci di giubilo te loderà la mia bocca.

6. Si memor fui tui super stratum meum, in matutinis meditabor in te:

6. Se io mi son ricordato di te nel mio letto al bel mattino, mediterò sopra di te:

(1) I Reg. XXII, 5.

7. Quia fuisti adjutor meus.

8. Et in velamento alarum tuarum exultabo: adhaesit anima mea post te; me suscepit dextera tua.

9. Ipsi vero in vanum quaesierunt animam meam: introibunt in inferiora terrae.

10. Tradentur in manus gladii: partes vulpium erunt.

11. Rex vero laetabitur in Deo: laudabuntur omnes qui jurant in eo; quia obstructum est os loquentium iniqua.

7. *Perocchè mio ajuto se' tu.*

8. *E all'ombra dell'ali tue io esulterò: dietro a te va anelando l'anima mia; la tua destra mi ha sostenuto.*

9. *Eglino però indarno cercano la mia vita: entreranno nelle cupe viscere della terra.*

10. *Saranno dati in poter della spada: saran preda delle volpi.*

11. *Ma il re in Dio si allegrerà: avranno laude tutti coloro che per lui giurano; perchè è stata chiusa la bocca di coloro che parlavano iniquamente.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Dio, Dio mio, a te io aspiro al primo apparir della luce*, ecc. La terra deserta e priva d'acque, come pur mancante di strade, in cui Davide era allora ritirato, non che punto gli nuocesse, contribuiva a far crescere l'ardente suo desiderio per Dio. Voi dunque, o Dio, dic' egli, che siete non solamente il Dio di tutto l'universo, ma in una maniera affatto singolare il mio Dio per tanti contrassegni che v'è piaciuto darmi della vostra bontà, voi siete l'obbietto unico del cuor mio; e l'ardore estremo del desiderio che io provo per voi, scacciando il sonno dagli occhi miei, mi fa sorgere di buon mattino per adorarvi e per offrirvi le mie preghiere. Quanto più questa terra è deserta, tanto più io sono inclinato a pensare a voi e a non occuparmi che di voi solo, quanto minore copia d'acque io trovo in essa, tanto più sento crescere l'ardor della sete di che ardo per voi,

mio Dio, che siete la sorgente delle acque vive, e quanto meno finalmente io ci scorgo un sentiero, più apro gli occhi dell'anima mia a rimirarvi e a seguirarvi siccome mia guida e anche siccome la via per cui posso camminare sicuramente.

Ma non solamente l'anima mia, anche la mia carne è stimolata dall'ardentissimo desiderio di possedervi, essendo travagliata da tutte le pene di un esilio dolorosissimo. Tutti gli uomini, dice s. Agostino, sono infiammati di qualche desiderio; ma se ne trova appena un solo che dica a Dio come quel sant'uomo: *Di te ha sete l'anima mia*. La maggior parte hanno all'incontro un'ardente sete per le cose di questo mondo e sono ben lontani dal considerarsi sopra la terra come in un deserto in cui non si dee aver sete che di Dio ed a lui rivolgere tutti i desiderj dell'anima.

Tanto è vero dunque che il luogo in cui trovavasi il profeta non era un ostacolo alla sua pietà che anzi gli diventò come un mezzo per sollevarsi più facilmente a Dio. Egli colà gli comparisce dinanzi come se fosse stato nel suo tabernacolo e nel suo santuario. L'ardore della sua sete e del suo desiderio ha la forza di trasportarlo in ispirito nel santuario non solo della terra ma in quello del cielo e di collocarlo alla presenza di Dio per contemplarvi la possanza e la gloria della infinita sua maestà. All'aspetto di questa possanza e di questa gloria dell'Altissimo, tutto si dilegua dagli occhi suoi il potere e la grandezza di coloro che lo perseguitano. Imperciocchè tutti i principi e tutti gli uomini insiem congiunti che cosa mai sono qualora si paragonino a Dio, e che può temersi ragionevolmente da colui che, veggendosi assalito dai più formidabili nemici, si ricovera nel seno e nel santuario dell'Onnipotente? poichè la potenza e la gloria che Dio faceva risplendere dal santuario del tabernacolo in cui riposava l'arca contro tutti i nemici del popol suo erano figura di ciò che accade in una maniera assai più vantaggiosa nella Chiesa, ove riposa l'arca verace, di cui quell'antica non era che un'ombra.

Vers. 4. *Quindi io ti benedirò nella mia vita; e nel nome tuo alzerò le mie mani*, ecc. Davide era esposto ogni giorno a pericolo della vita e viveva miseramente, obbligato essendo a nascondersi in luoghi deserti: Saulle per l'opposito era re e viveva nell'abbondanza di qualunque sorte di beni. Ciò non ostante tutti i tesori non potevano render felice Saulle, poichè era divenuto indegno della misericordia di Dio col suo orgoglio; e l'apparente miseria

di Davide nè pur essa potea renderlo veramente sciagurato, poichè gli tenea luogo d'ogni cosa la divina misericordia, e sembravagli infinitamente meritevole d'esser preferita ad ogni vita più fortunata. Quindi, all'aspetto dell'infinita misericordia del suo Dio, egli non pensa che a benedirlo per sin che avrà vita: ed occupate essendo le sue labbra a lodarlo, avrà premura di alzar ancora le sue mani nel nome di lui; cioè gli darà lode colle sue parole ugualmente che colle sue opere. Gesù Cristo, dice s. Agostino, ha per noi alzato le sue mani sopra la croce; e queste mani divine sono quivi state distese affinchè noi distendiamo le nostre nella pratica delle opere buone, posciachè la sua croce è per noi stata una sorgente di misericordia. Siccome dunque egli ha alzato le sue mani e si è offerto a Dio in sacrificio per amor di noi, alziamo parimente le nostre mani a Dio nell'orazione, ed esse non saranno confuse, purchè sieno sostenute dall'esercizio delle opere buone.

Alzar le mani nel nome di Dio è propriamente non avere nella mente e nel cuore che il nome di Dio, la sua gloria e la riconoscenza della sua grazia, allorchè si alzano le mani per far orazione. Coloro che lo pregano pieni essendo dell'amore o di sé medesimi o del mondo, o non penetrati come deggiono dalla grandezza di colui, che da lor si prega e dalla propria debolezza, non deggiono lusingarsi di alzar le loro mani nel nome del Signore.

Vers. 5. *Sia come ingrassata e impinguata l'anima mia, ecc.* Il profeta non domandava la sua pinguedine corporale (Aug.) nè un'abbondanza di cibi deliziosi destinati per nutrimento della carne. Un uomo affatto spirituale com'era Davide non richiedeva nulla che non convenisse allo spirito. La nostr'anima ha la sua pinguedine come ha il nostro corpo; e la divina sapienza è per lei un alimento delizioso che la satolla perfettissimamente; dimodochè quelli che mancano di questo cibo e di questo pane nutritivo dell'anima si consumano dinanzi a Dio e sono bentosto incapaci di tutti i santi esercizj della pietà. Di un cosiffatto alimento spirituale della sapienza e della grazia intendeva parlare il santo profeta allorchè domandava a Dio per l'anima sua che fosse riempita delle divine sue consolazioni e come a dire *impinguata*. Questo è il pane quotidiano che domandiamo a Dio per sostenerci nel cammino che far dobbiamo; e quanto più un'anima è piena

di quella divina sapienza, il che nondimeno perfettamente non accaderà fuorchè nell'altra vita, tanto maggior ardore ella sente per lodare il suo Dio con labbra giubilanti ne' santi trasporti di allegrezza in lei prodotti dall'umile sua gratitudine.

Vers. 6—8. *Se io mi sono ricordato di te nel mio letto al bel mattino, mediterò sopra di te: perocchè mio ajuto se' tu*, ecc. Il primo senso che può darsi a queste parole di Davide è ch'ei pensasse a Dio notte e giorno ed avesse il cuor penetrato da riconoscenza perchè lo avea protetto in tanti incontri. Egli può in secondo luogo farci intendere in una maniera figurata che, poichè di Dio ricordavasi di nottetempo, cioè nel tempo dell'affizione, allorchè sarebbe venuto il mattino, cioè quando sarebber giunti di più sereni e più felici, si occuperebbe della contemplazione della sua grandezza e della bontà colla quale il Signore lo avea ajutato.

Ma forse che lo Spirito Santo, che ammaestrava tutti i popoli per bocca di Davide, porgeva loro ancora un'eccellente istruzione con queste parole, insegnando loro che se nel corso della vita presente, che è il tempo della notte, si ricordano di Dio nè si lasciano prendere dal sonno, che pur è il nome dato da s. Paolo (Rom. XXIII, 11) alla dimenticanza della propria salute, avranno in sul mattino, allora che entreranno nel gran giorno dell'eternità, l'allegrezza di contemplare e di ammirare eternamente le misericordie di colui che si è dichiarato lor difensore contro tutti i nemici della loro salute. Allora propriamente esulteranno, come Davide, veggendosi ricoverati all'ombra delle ali del Signore; ed appunto per ottener questa grazia è forza che si dedichino fedelissimamente a seguirlo, come faceva il profeta, il che farà ad essi meritare che la destra dell'Altissimo li riceva e li sostenga.

Vers. 9—10. *Eglino però indarno cercano la mia vita*, ecc. Il senso letterale ed istorico di questo passo (Theod.) è che vani riusciranno ed inutili gli sforzi fatti da'suoi nemici per la sua rovina; perocchè lo Spirito di Dio, che animava quel sant'uomo, faceagli prevedere qual sarebbe il funesto loro fine, che periranno per la spada; e però gli uni entreranno (I Reg. XXXI) vivi, per così dire, nella profondità della terra e del sepolcro, e gli altri saranno privi persino della sepoltura e lasciati in preda alle volpi e alle altre bestie carnivore.

Ma, secondo un altro senso niente meno verisimile, Davide fa vedere l'inutilità o per meglio dire l'orribile vanità della fatica di tutti gl'ingiusti persecutori degl'innocenti, allorchè rappresenta che per ogni ricompensa di tante fatiche incontrate per opprimere la debolezza delle persone da loro abborrite, andranno al punto stesso della loro morte in profondo sotterra, che può significarci l'inferno; saranno dati in poter della spada vendicatrice della divina giustizia per esserne eternamente le vittime, e diverranno preda delle volpi, cioè, secondo s. Ilario, dei demonj, i cui artificj e le cui ingannevoli astuzie li hanno tratti ad irreparabile rovina.

Vers. 11. *Ma il re in Dio si allegrerà: avranno laude tutti coloro che per lui giurano, ecc.* Questo versetto ha dato ad alcuni luogo di dubitare se il presente salmo fosse stato composto vivente ancor Saule, poichè Davide s'impone qui il nome di re, il che non vedesi ch'egli abbia mai fatto prima della morte di quel principe. Ma bisogna considerare ch'ei parla qui da profeta e che in quella guisa che da lui si predice senza odio veruno la perdita de'suoi nemici, sebbene conservasse sino alla fine un profondo rispetto per Saule, può dichiarar parimente senza alcun moto d'ambizione che allora sarà da tutti riconosciuto come re d'Israello, e che tutti quelli che giureranno d'esser suoi, prestandogli il giuramento di fedeltà siccome a legittimo loro re, meriteranno d'esser lodati da Dio e dagli uomini per l'ubbidienza che mostreranno alla volontà dell'Onnipotente. Giova altresì osservare ch'ei ripone il motivo della sua allegrezza non già nella regale dignità, ma in Dio. *Il re, egli dice, in Dio si allegrerà;* poichè la bocca di coloro che favellano cose ingiuste contro di lui, infamandolo qual nemico di Saule, sarà turata per sovrano poter di Dio, che impone silenzio quando gli piace ai nemici dei servi suoi. Beati quelli che non aspettano che Dio chiuda interamente loro la bocca alle calunnie col silenzio forzato di una morte funesta, ma lo prevengono salutarmente, approfittandosi per la loro salvezza dell'esemplar gastigo di molti altri; siccome assaissimi tra gl'Israeliti, spaventati dal miserabile fine di Saule e de'suoi adulatori, confessarono la falsità delle imposture contro di lui divulgate e lo riconobbero pel principe scelto dal Signore.

Essendo Davide figura di Gesù Cristo, alcuni gli hanno applicato principalmente i due ultimi versetti di questo salmo nella

ingiusta persecuzione da lui sofferta per parte de' Giudei, che sonosi inutilmente affaticati a tòrgli una vita ch'egli ha ripigliato quando gli è piaciuto; ed hanno veduto con dolore estremo che quegli ch'essi han rigettato fu finalmente riconosciuto da tutta la terra qual re verace a cui tutti i popoli giurano ogni giorno nell'alleanza divina del Battesimo di serbargli piena ed inviolabile fedeltà.

SALMO LXIII.

Chiede ajuto contro la malizia, e perversità de' nemici, e predice la loro rovina. Convieni a Cristo.

In finem, psalmus David. Per la fine, salmo di David.

1. Exaudi, Deus, orationem meam, cum deprecor: a timore inimici eripe animam meam.

2. Protexisti me a conventu malignantium, a multitudine operantium iniquitatem.

3. Quia exacuerunt ut gladium linguas suas: intenderunt arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum.

4. Subito sagittabunt eum et non timebunt: firmaverunt sibi sermonem nequam.

5. Narraverunt ut absconderent laqueos: dixerunt: Quis videbit eos?

6. Scrutati sunt iniquitates: defecerunt scrutantes scrutinio.

7. Accedet homo ad cor altum: et exaltabitur Deus.

8. Sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum: et

1. *Esaudisci, o Dio, l'orazione mia, mentre t'invoco: dal timore dell'inimico custodisci l'anima mia.*

2. *Tu m'hai difeso dalla cospirazione de' maligni: dalla turba di gente data a mal fare.*

3. *Perocchè assalirono come spade le loro lingue, tesserò il loro arco (amara cosa) per saettare al bujo l'innocente.*

4. *Lo saetteranno all'improvviso e non temeranno: si sono ostinati nello scellerato disegno.*

5. *Preser consiglio di nascondere i loro lacci: e dissero: Chi li scoprirà?*

6. *Studiarono invenzioni per far del male: gl'indagatori venner meno nell'indagare.*

7. *Sialzerà l'uomo a grandi disegni: ma Dio sarà esaltato.*

8. *Le ferite ch'essi fanno son ferite di frecce lanciate*

infirmatae sunt contra eos
linguae eorum.

9. Conturbati sunt omnes
qui videbant eos: et timuit
omnis homo.

Et annuntiaverunt opera
Dei: et facta ejus intellexerunt.

10. Laetabitur justus in
Domino et sperabit in eo: et
laudabuntur omnes recti
corde.

*da fanciullini: e senza forza
son rimaste le loro lingue per
loro danno.*

*9. Si sbigottirono tutti quei
che li videro: e ogni uomo
s'intimorì.*

*E annunziarono le opere
di Dio: e meditarono sopra
le cose fatte da lui.*

*10. Il giusto si allegherà
nel Signore e in lui spererà:
e lode avranno tutti gli uo-
mini di cuore retto.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Esaudisci, o Dio, l'orazione mia, mentre t'invoco: dal timore dell'inimico custodisci l'anima mia, ecc.* L'esempio del santo profeta sempre più o' insegna che l'orazione, per essere esaudita, dee farsi con ardore. Siccome la nostra fede e la nostra speranza sono continuamente esposte a gravi pericoli, dice s. Ilario, così siamo obbligati ad indirizzarci coll'orazione a colui che solo è capace di arrecarvi il rimedio. Bisogna dunque vegliare, pregandolo umilmente e ardentemente. Il timore del nemico, dalle mani del quale domandiamo d'esser tratti, ci ammaestra, come dice il santo, a non aspettare a pregar Dio allorchè i mali che temevamo sono venuti a piombar su noi, ma a prevenire questi mali con orazioni continue, affinchè, se mai ci sorprendono, non abbiano facoltà di costernarci e di abatterci l'animo soverchiamente. Per tal modo meritare potremo d'esser tratti dal timore del nemico, di cui abbiamo luogo di paventare la più crudele tirannia.

Quel che il profeta aggiugne, che il Signore l'ha difeso, o, secondo l'ebreo e i Settanta, lo difenderà dalla cospirazione dei maligni, ecc., si può applicarlo in particolare a Gesù Cristo, che supernamente è stato difeso dalla malvagità e dal furore de'suoi

nemici, allorchè teneano cospirazioni contro di lui. Quale malvagità infatti, dice s. Agostino, e quale enorme iniquità nei Giudei suoi persecutori! poichè, simili a frenetici, cui febbre ardente mette in furore contro il loro medico, formarono il crudel disegno di far perire colui che avea fatto conoscere ad essi i loro delitti affine di risanarli. Ma come dic' egli per bocca di Davide che il Signore l'ha protetto contro gli uomini maliziosi ed iniqui, poichè fu consegnato tra le loro mani per essere immolato siccome una vittima alla loro collera, il che non è accaduto a Davide, che è stato figura di lui? È vero, dice s. Agostino, che il suo corpo fu loro consegnato, ma non l'anima sua. E la sua carne stessa non fu per avventura protetta in una maniera segnalatissima dalla gloria della sua risurrezione? Davide fu pure sua figura per questa parte; perocchè, dopo esser rimasto ascoso in una caverna come Gesù Cristo nel sepolcro, venne finalmente stabilito re d'Israello e trionfò gloriosamente de'suoi nemici.

Vers. 3—6. *Perocchè assalirono come spade le loro lingue, ecc.* Il profeta, secondo l'osservazione di s. Ilario, parla qui propriamente della lingua de'suoi nemici. Egli non teme, dice il santo dottore, nè le spade nè le frecce nè i dardi, il cui uso è ordinario nelle guerre. Di questa lingua sola ei teme la punta acuta, poichè sa che l'arco della lingua micidiale degl'iniqui è sempre teso, e che questa spada è sempre apparecchiata a ferire. Le mortali sue frecce volano del continuo per colpire l'innocente da luoghi ascosi. Tale è la malignità del più piccol membro dell'uomo, membro che un apostolo con somma ragione chiama università di peccati (Jac. III, 6).

Siccome agevol cosa è che queste parole s'intendano di Davide, che tuttodi era trafitto dagli strali avvelenati della lingua de'suoi nemici, i quali tentavano ogni via di renderlo odioso a Saulle, le medesime si spiegano pur comodamente di Gesù Cristo, secondo che la Chiesa rappresenta a tutti i fedeli in questo salmo un'immagine di quel che videsi accadere nella sua passione (Aug.). Quantunque Pilato abbia pronunziato la sentenza di morte contro di lui, pure i Giudei sono stati veramente i suoi uccisori, avendol trafitto colla spada delle loro lingue. Costoro hanno teso contro di lui l'arco in una maniera crudelissima ed hanno operato con artificio per colpirlo da luoghi ascosi, pretendendo ridicolosamente potersi nascondere alla luce sì penetrante di colui che sa scoprire

le cose più occulte. I ribaldi hanno colpito colle frecce tutto a un tratto l'innocente, posciachè era egli a guisa di agnello immacolato in mezzo ai lupi; e colui che tutto vede sembrava non veder cosa alcuna ed esser sorpreso dalla malizia di quelli che si assodavano e s'induravano ognora più nel detestabil disegno che avean formato di ucciderlo, perchè avea loro annunziata la verità. Che stravaganza non era il pretendere di tener ascosi i loro lacci e lusingarsi che da alcuno non sarebbero veduti? Che malignità non era l'andar investigando iniquità? Ma che orribile accecamento il non conoscere la loro ingiustizia, dopo essersi inutilmente stancati e stillati il cervello in vane ricerche?

Ciò non ostante può dirsi che que' Giudei, sì rei e sì ciechi com'erano, sono stati eglino stessi l'immagine d'altri ciechi che sonosi resi imitatori della loro malizia. Quanti uomini sonosi opposti in tutti i secoli alla verità del Figliuol di Dio, non più velata, siccom'era allora, ma rivestita, per così dire, di tutta la gloria della sua risurrezione e tutta risplendente di luce! Quante volte la Chiesa ha fatto udire i suoi gemiti, veggendo persone aguzzar le loro lingue come spade per trafiggere e lacerar Gesù Cristo se non in lui stesso, almeno nelle sue membra! Quante frecce sonosi vibrare occultamente in ogni tempo contro il prossimo con imposture che denigravano la sua fama! E quanta è mai la nostra cecità assodandoci nella via d'iniquità ed inoltrandoci ognora più in sentieri di perdizione, in cui ci logoriamo e ci affaticiamo onde procurare la nostra rovina, allorchè non pensiamo che a tendere ascosi lacci ad altri, secondo che il Savio afferma, che troppo tardi gli empj se ne avvedranno (Sap. V). Imperocchè, dice s. Ilario, quai sono gli spiriti, per quanto sieno grandi, che non cadano alla fine, allorchè si danno ostinatamente a contraddire la verità? *Quae non labefactabuntur ingenia contradictioni veritatis intenta?*

Vers. 7, 8. *Si alzerà l'uomo a grandi disegni: ma Dio sarà esaltato*, ecc. È una conseguenza della stravagante vanità degli empj l'immaginarsi che la loro prudenza potrà qualche cosa contro la sapienza di Dio. Eglino vanno macchinando, dicea Davide, con cuor cupo, credendo quivi nascondersi e lusingandosi di potervi trovar mezzi certissimi per opprimere l'innocente. Ma allora Dio farà loro apparire quanto superiore egli sia a tutti gli uomini; cioè la profonda malizia del cuore umano serve in qual-

che modo a misurar l'altezza della sapienza e dei consigli del Signore; perocchè quanto più il cuore sembra profondo nell'abisso della sua corruzione e della sua empietà, tanto più il Signore fa risplendere la sua grandezza dissipando con tutta facilità i loro disegni. Però le ferite che pretendono fare ai giusti, sono sì leggieri, come sarebbero, se fanciulli debolissimi vibrassero frecce, e le loro lingue non hanno forza se non contro loro medesimi.

Tale è stato l'esito di tutte le persecuzioni suscitate contro Davide da' suoi nemici; tal fu il termine della grande sollevazione de' Giudei contro Gesù Cristo, e tale è stato e sarà per tutto il corso de' secoli il fine dei patimenti degli eletti, a cui tutto il furore dei loro nemici non può far che leggerissime piaghe. Che avvenne, dice s. Agostino, di quel ruggito de' lions e di quelle sì funeste grida di un popolo arrabbiato che domandava si crocifiggesse il Salvatore? Dove andarono a finir tutti i lacci di coloro che tendevano l'arco loro contro di lui? Non veggiam forse al presente ch'erano frecce vibrare per mano de' fanciulli?

Alcuni spiegano (Aug., Bellarm.) di Gesù Cristo medesimo in un senso più spirituale le parole: *accedet homo ad cor altum*; cioè che, penetrando il cuor de' Giudei, egli ha voluto sottemettersi a patire siccome uomo i più crudeli effetti della loro malizia, ben sapendo che per mezzo di tai patimenti Dio sarebbe veramente glorificato ed esaltato; ovvero che, rientrando nel segreto del proprio cuore, dove avea risoluto di umiliarsi profondamente alla presenza di Dio suo Padre, ha trovato in cosiffatto annientamento una sorgente d'esaltazione, perocchè, umiliato essendosi come uomo, è stato infinitamente esaltato come Dio mediante la gloria della sua risurrezione.

Vers. 9. *Si sbigottirono tutti quei che li videro, e ogni uomo s'intimorì*, ecc. Conturbati furono estremamente tutti quelli che videro i nemici di Davide puniti con tanta severità; tutti quelli che videro i nemici di Gesù Cristo defraudati dell'effetto della loro crudeltà mediante la gloria della sua risurrezione. Davide, dopo tutte le persecuzioni di Saulle, videsi alla fine stabilito re in luogo di lui; Gesù Cristo, dopo tutti gli ingiuriosi trattamenti da lui sofferti per la crudeltà de' Giudei, risuscitò trionfante ed acquistò l'impero sopra tutte le nazioni. Chi poteva non esser turbato e intimorito all'aspetto di sì grandi avvenimenti? Bisognava,

dice un santo padre (Aug.), non esser uomo e non usar di sua ragione per non temere l'onnipotenza e non riverire la maestà del Signore in tali incontri. Ora l'effetto che produsse nell'animo degli uomini lo stupore e il salutar turbamento fu di far loro comprendere che quelle erano opere della mano di Dio, e d'indurli a pubblicarle egliuq stessi. Ognuno fu dunque colto da timore, cioè, secondo la spiegazione di s. Agostino, tutti quelli che vollero credere e che si lasciarono penetrare dal salutare spavento del venturo giudizio.

Vers. 10. *Il giusto si allegrerà nel Signore e in lui spererà, ecc.* Il giusto, veggendo puniti gli empj, si rallegrerà non in sé stesso ma nel Signore. Egli conoscerà più che mai quanto ebbe ragione di non isperare che in lui solo, e l'aspetto del gastigo de' suoi nemici gli farà sentire il prezzo della grazia largitagli da Dio nel dargli un cuor retto, che non si china verso la terra, ma tende incessantemente all'alto verso il suo centro, che è Dio medesimo. Che se quelli che hanno il cuor retto si gloriavano eternamente, daranno egliuq pure eternamente lode a colui che è il principio della rettitudine dei loro cuori.

SALMO LXIV.

Dio è degno di laude per la sua bontà e beneficenza verso Sionne e verso tutto il genere umano. Profezia della vocazione delle genti.

In finem: psalmus David, canticum Jeremiae et Ezechielis populo transmigrationis cum inciperent exire.

Per la fine: salmo di David, cantico di Aggeo, Geremia ed Ezechiele al popolo della trasmigrazione quando principiavano a partire.

1. Te decet hymnus, Deus, in Sion: et tibi reddetur votum in Jerusalem.

1. A te son dovuti, o Signore, gl'inni in Sionne: e a te saranno renduti i voti in Gerusalemme.

2. Exaudi orationem meam: ad te omnis caro veniet.

2. Esaudisci, o Dio, la mia orazione: verranno a te tutti gli uomini.

3. Verba iniquorum praevaluerunt super nos: et impietatibus nostris tu propitiaberis.

3. Le parole degl'iniqui hanno prevaluto sopra di noi: ma tu sarai propizio alle nostre empietà.

4. Beatus quem elegisti, et assumpsisti: inhabitabit in atriis tuis.

4. Beato colui cui tu elegesti e prendesti in tua società: egli avrà stanza nel tuo tabernacolo.

5. Replebimur in bonis domus tuae: sanctum est templum tuum, mirabile in aequitate.

5. Sarem ripieni de' beni della tua casa: santo è il tuo tempio, ammirabile per la giustizia.

6. Exaudi nos Deus, salutaris noster: spes omnium finium terrae et in mari longe.

6. Ascolta le nostre preghiere, o Dio salvator nostro: speranza di tutte le parti della terra e delle isole più remote.

7. Praeparans montes in virtute tua, accinctus potentia: qui conturbas profundum maris, sonum fluctuum ejus.

8. Turbabuntur gentes et timebunt qui habitant terminos a signis tuis: exitus matutini et vespere delectabis.

9. Visitasti terram et inebriasti eam: multiplicasti locupletare eam.

10. Flumen Dei repletum est aquis; parasti cibum illorum: quoniam ita est praeparatio ejus.

11. Rivos ejus inebria: multiplica genimina ejus: in stillicidiis ejus laetabitur germinans.

12. Benedices coronae anni benignitatis tuae: et campi tui replebuntur ubertate.

13. Pinguescent speciosa deserti: et exultatione colles accingentur.

14. Induti sunt arietes ovium, et valles abundabunt frumento: clamabunt, etenim hymnum dicent.

7. Tu che da' a' monti fermezza col tuo potere: tu cinto di potenza: tu che sconvolgi il profondo del mare e fai romoreggiare i suoi flutti.

8. Saranno in agitazione le genti, impauriti gli ultimi abitatori della terra, a causa de' tuoi prodigi: tu spanderai l'allegrezza e dove nasce il mattino e dove nasce la sera.

9. Tu hai visitato la terra e l'hai inzuppata: tu l'hai arricchita di molte maniere.

10. Il fiume di Dio è ripieno di acque; hai preparato il loro cibo: perocchè così la terra è preparata.

11. Inebria i rivi di lei: multiplica i suoi germogli: dell'inaffiamento di lei si rallegrerà tutto quello che germina.

12. Tu benedirai la corona dell'anno di tua benignità: e saranno grandemente ubertosi i tuoi campi.

13. S'impingueranno i monti del deserto: e di letizia cinte saranno le pendici.

14. Gli arieti de' greggi son ben vestiti, e le valli abbonderanno di frumento: e alzeranno le voci e canteranno inni di laude.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Al popolo della trasmigrazione quando principiano a partire.

Avvi, secondo s. Agostino, due città opposte direttamente l'una all'altra, che sono incominciate sin dal principio del mondo, Gerusalemme e Babilonia. E quel che forma la differenza di queste due città è la differenza dei due amori, poichè Gerusalemme ha per fondamento l'amor di Dio, e Babilonia l'amor del secolo. Questo salmo, che dovea esser cantato dal popolo d'Israello allorchè incominciò ad uscire di Babilonia, dove era stato in una sì lunga schiavitù, ci denota dunque il canto che modular dee un'anima la quale incomincia anch'essa ad uscire della Babilonia del secolo, di cui abbiam parlato. E siccome l'amor di Dio è il fondamento della santa città di Gerusalemme, l'anima che incomincia ad uscir di Babilonia è quella che, incominciando ad amar Dio, incomincia per conseguenza a rinunziare all'amore del secolo.

Vers. 1, 2. *A te son dovuti, o Signore, gl'inni in Sionne, ecc.* Aveva Dio destinato, nel paese cui diede in eredità al popol suo, la città di Gerusalemme, dove voleva essere adorato e dove voleva che gli si offerissero sacrificj. Si è detto altrove che operò in questo modo e perchè si rendessero vie più fedeli al suo servizio gl'Israeliti, che aveano una grande inclinazione verso l'idolatria, e per figurare nel tempo stesso l'unità della chiesa di Gesù Cristo. Però fin che furono lontani dalla città di Gerusalemme e dal tempio e schiavi in una nazione idolatra, ove Dio era ignoto, aveano tutta la ragione di desiderare di far ritorno in Palestina per cantar degnamente le lodi a lui dovute e per adempiere i loro voti nell'unico luogo in cui egli avea cari i loro sacrificj. A voi dunque si conviene, o Dio, dicevano essi, la laude in Sion; posciachè la lode è dovuta a voi solo, siccome al Dio e al Signore onnipossente, e questa vi dee essere resa in Sionne, luogo scelto da voi medesimo per vostra abitazione fra gli uomini.

Che se degno è di voi, o Dio, che si lodi in Sionne, quanto è più degno di voi che siete lodato nella carità e nell'unità della

Chiesa, figurata da Sionne, e ancora più nella celeste Gerusalemme, di cui Sionne e la Chiesa stessa non sono che una immagine! Esaudite dunque la nostra preghiera, aggiungono essi, facendoci ritornare a Gerusalemme. Imperocchè quivi noi adempiremo i nostri voti, affine di rendere alla vostra misericordia quelle grazie di cui le siamo debitori.

Allora ogni carne, cioè tutti gli uomini e tutti i popoli verranno ad adorare la vostra maestà, attoniti egualmente e commossi per un sì sensibil contrassegno della onnipotente vostra protezione verso il vostro popolo; ciò che può intendersi di quelli tra i gentili che venivano, come sta scritto nel Vangelo (Jo. XII, 20), a fare le loro adorazioni nel tempio. Ma era pur questa patentemente una profezia di quanto videsi accadere dipoi, allorchè tutti gli uomini ebbero conosciuto il vero Dio.

Vers. 3. *Le parole degl'iniqui hanno prevaluto sopra di noi, ecc.* Gl'idolatri che aveano soggiogato il popolo di Dio erano, giusta un senso che si dà a questo passo, gl'iniqui le cui parole aveano prevaluto contro di lui (Theod., Genebr.); cioè le bestemmie con cui avevano osato d'insorgere contro Dio e contro il suo popolo sembrano essere state coronate dai più fausti eventi, poichè Dio avea permesso ch'eglino in apparenza trionfassero allorchè non facea che servirsi di loro per esercitare la sua giustizia contro Israello, di cui puniva l'infedeltà. E questo pure il profeta fa conoscere al popolo stesso allorchè gli mette sulle labbra immediatamente dipoi: *Ma tu sarai propizio alle nostre empierà.* Egli non dice: Voi punite i bestemmiatori e gl'iniqui; poichè sapeva che coloro non doveano riguardare la crudeltà dei lor nemici come la causa di una sì lunga schiavitù, ma sì la propria empierà, che armato avea contro essi per ordine di Dio le mani degl'infedeli per emendarli.

Spiegasi ancora in un altro modo la prima parte di questo versetto: *Le parole degl'iniqui hanno prevaluto sopra di noi;* cioè (Aug.), che siccome un fanciullo impara senza fatica la lingua del paese ov'è allevato, così l'idioma affatto profano de' Babilonesi avea prevaluto sopra Israello, sospignendolo nella idolatria e facendogli dimenticare il suo Dio.

Vers. 4—6 *Beato colui cui tu eleggesti e prendesti in tua società, ecc.* Il profeta riguardava qui senza dubbio non solamente gl'Israeliti, che erano stati eletti da Dio fra tutti i popoli e con-

segrati al suo servizio, ma coloro principalmente che hanno la sorte di aver parte all'eterna elezione del Signore. Questo propriamente, dice s. Ilario, è il popolo eletto che Dio stesso ha tolto per sè e che esser dee la sua eredità, siccome Dio pure sarà eternamente la sua. Ogni carne verrà a Dio; cioè di tutti i popoli e di tutte le professioni diverse degli uomini ne verranno a congregarsi nella Chiesa. Ma beato è veramente chiunque viene eletto e dal numero degli eletti; imperocchè, secondo il Vangelo, molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. Ora chi è del numero degli eletti avrà la sorte di perseverare sino alla fine nella chiesa della terra e di abitare eternamente in quella del cielo. *Egli avrà stanza*, dice il profeta, *nel tuo tabernacolo*. Di questo corpo degli eletti, di questo corpo mistico che ha Gesù Cristo per capo, il profeta, secondo s. Agostino, esalta qui la beatitudine.

In questa sola chiesa, che è la casa di Dio, possiamo sperare di esser riempiti di tutti i beni; e fuor di essa non v'ha a sperare salute alcuna. Questo tempio è santo: però bisogna che santi sieno anch'essi quelli che al medesimo si accostano; e laddove anticamente la magnifica struttura, le grandi pietre e i ricchi ornamenti ammirar faceano il tempio di Gerusalemme (Marc. XIII, 1), oggi la giustizia, la rettitudine e la santità rendono il tempio della legge nuova degno delle nostre ammirazioni (Aug.); avendo detto Gesù Cristo medesimo che la sua religione consiste non già nell'esteriore e nell'apparenze giudaiche, ma nello spirito e nella verità di un culto spirituale e di una adorazione interiore.

L'orazione che Davide pone sulle labbra degl'Israeliti allorchè erano in procinto d'uscire da Babilonia, facendoli dire: *Ascolta le nostre preghiere, o Dio salvator nostro, speranza di tutte le parti della terra e delle isole più remote*, non conveniva, secondo s. Ilario, a' Giudei, che riguardavano la misericordia di Dio come limitata a loro soli; ma lo Spirito Santo, che dava al santo profeta l'intelligenza de' più alti misterj, faceagli comprendere che Dio non era solamente il Salvatore degl'Israeliti, ma inoltre la speranza di tutta la terra e dei mari, perocchè la grazia della vocazione delle genti abbracciar dovea generalmente e senz'alcuna eccezione tutti i popoli dell'universo. Ed avea egli pur la mente rivolta a questa grazia universale quando scongiurava Dio ad esaudire il suo popolo, facendolo ritornare a Gerusalemme, poichè biso-
guava

che fosse quivi ristabilita la religione e la nazione de' Giudei prima che le genti fosser chiamate all'Evangelio.

Vers. 7. *Tu che dai a' monti fermezza col tuo potere, ecc.* Vale a dire: esauditeci, o Dio, a cui non è impossibile cosa alcuna. Egli prova l'onnipotenza di Dio con due effetti prodigiosi che sembrano tra lor contrarj, l'uno d'assodare e rendere immobili i monti eccelsi, e l'altro di muovere e conturbare sì facilmente la vasta estensione delle acque del mare, sollevando monti di flutti da' suoi abissi più profondi. Altri, [attenendosi all'ebreo, spiegano queste ultime parole in una maniera affatto opposta: Tu, Signore, che abbonacci il mare quando è più agitato e imponi silenzio allo strepito de' suoi flutti; e secondo un tal senso dell'ebreo, pel vocabolo *turbare*, che leggesi nella Volgata, può intendersi atterrire, spaventare.

Che se vogliansi spiegare spiritualmente questi monti e questo mare, Iddio non assoda forse colla virtù della sua grazia coloro che sembrano i più sublimi nella Chiesa e che paragonar si possono a' monti relativamente agli altri fedeli? Per tal modo, dice s. Agostino, ha preparato egli i gran predicatori della sua verità e li ha assodati a guisa di montagna rendendoli sì umili in loro stessi com'esaltati erano in lui. Imperciocchè se alcuno a Gesù Cristo non si appoggia, ma a sè medesimo, egli non è certamente di que' monti che Dio prepara ed assoda colla sua virtù.

Dio parimente turba in una maniera salutare il fondo del mare allorchè spaventa col terrore de' suoi giudizj il cuore e la coscienza dei mondani per soggettarseli; o, secondo la forza della lingua originale, allorchè sospende colla onnipotente sua virtù gli effetti del furore del secolo, che insorse contro la Chiesa sin dalla sua origine e che non tralascierà mai per tutto il volger de' tempi di far sempre, a così dire, romoreggiar le sue onde contro i giusti e i fedeli servi di Dio.

Vers. 8. *Saranno in agitazione le genti, ecc.* Quando si vedranno, o mio Dio, gli strepitosi prodigi del vostro potere, liberando il popol vostro dall'aspra schiavitù di Babilonia, dopo averlo voi stesso a quella sottoposto in punizione de' suoi misfatti, tutti i popoli e tutte le genti ne rimarranno turbate e colte da tema. E spargeranno a un tempo l'allegrezza sino all'oriente e all'occidente, cioè fra il vostro popolo disperso per ogni dove; imperciocchè quello che turberà e spaventerà le nazioni, rallegherà

gl'Israeliti e li riempirà di fiducia con queste nuove testimonianze della vostra bontà.

Vero è ancora, secondo il senso spirituale e profetico di Davide, che le nazioni, cioè i gentili doveano un giorno essere turbati e spaventati dai prodigi che accompagnarono e seguirono l'incarnazione del Figliuol di Dio; e che l'allegrezza dovea spargersi a un tempo fino all'oriente e all'occidente colla effusione sì abbondante della grazia del Vangelo, significata dalle parole di Gesù Cristo, chè dall'oriente e dall'occidente molti verrebbero ad assidersi nel suo regno.

Questo versetto, secondo molti interpreti, si spiega pur anche in un senso più generale nel seguente modo: Avendo dichiarato Davide, per magnificare l'onnipotenza di Dio, ch'egli assoda le montagne, ecc., aggiugne che parimente turba e riempie di timore gli uomini coi prodigi del suo potere, quai sono le folgori, i lampi e i tuoni, e che, sovranamente regolando il corso del sole, rallegra gli uomini o facendo ricomparir la luce dopo la notte o dando loro luogo col tramonto di sollevarsi dalle fatiche. Imperciocchè il profeta altrove ci comanda di benedir Dio tanto per le tenebre della notte, quanto per la luce del giorno, dovendo la fatica ed il riposo consacrarsi a colui al quale l'uomo è debitore di tutto sè. E un padre antico (Theodor.) per l'allegrezza del nascere e del tramontar del sole intende l'allegrezza che mostrano i veri servi di Dio coi cantici e colle preghiere che gli offrono sì nell'incominciare che nel finire della giornata.

Vers. 9—11. *Tu hai visitato la terra e l'hai inzuppata*, ecc. Il profeta può aver composto questo salmo (Muysius, Genebr.) nel tempo di qualche abbondante pioggia che avesse fatto traboccar le acque del Giordano per fecondare i terreni, siccome l'inondazione delle acque del Nilo formava la ricchezza dell'Egitto. Tutto ciò ch'egli dice in questo luogo sembra dunque non esser che una viva e sensibile descrizione della maniera con che a Dio piace di arricchir la terra coll'abbondanza delle acque mandate dal cielo, e che, allargar facendo colle acque de' fiumi i suoi solchi, li ingrassa e li rende fertili, affinchè fruttifichino in copia per alimento del popol suo. In questo modo può intendersi che Dio visita la terra coll'abbondanza delle benedizioni che versa sulla medesima. Il fiume di Dio è forse il Giordano, che Davide chiama con un tal nome perchè scorrea per mezzo la terra santa; ovvero intende

tutti i fiumi in generale, che appartengono a Dio siccome a Creatore e sovrano di tutto l'universo.

Ma è chiaro che lo Spirito Santo, che animava il profeta, indicava altresì e predicava con tali parole quell'altra inondazione sì ammirabile d'ogni sorta di grazie che il Figliuol di Dio colla sua visita si salutare, cioè coll'ineffabil mistero della sua incarnazione, produr' dovea in tutta la terra per arricchirla e renderla santamente feconda di frutti celesti. Questo fiume di Dio (Theod.) è lo Spirito Santo, di cui le grazie e i doni moltiformi sono come altrettanti ruscelli che si versano nelle anime per farle ricche di virtù e di opere buone. Queste anime, come la terra, sono sterili per sè medesime senza le acque divine dello Spirito Santo; il che fa dire a Davide in un altro luogo (ps. CXLII, 6) che l'anima sua aspettava Dio come un'arida terra aspetta l'acqua. Se elleno voglion diventar feconde, bisogna che riconoscano la naturale loro sterilità; bisogna che, ad esempio del profeta, si presentino davanti a Dio come una terra che ha mestieri d'esser inaffiata. Imperocchè Dio solo apparecchia ad esse il cibo, e così, non altrimenti, cioè mediante l'influenza di queste acque divine, prepara loro medesime a fruttificare: *Quoniam ita est praeparatio ejus*. Ora Dio le prepara col renderle a guisa de' solchi, i quali esser possono inaffiati e come inebbrati delle sue acque celesti; cioè aprendo la durezza della terra del loro cuore col ferro della divina parola ed inaffiandola colle acque della sua grazia: *Duritia pectoris nostri aperiatu vomere sermonis Dei* (Aug.).

Vers. 12—14. *Tu benedirai la corona dell'anno di tua benignità*, ecc. Anche tutto questo è una figurata descrizione dell'abbondanza che la benedizione del Signore produr' dovea nella Palestina in favore degl'Israeliti allorchè uscirono da Babilonia. Egli chiama quest'anno l'anno della bontà e della beneficenza di Dio, poichè dovea allora liberarli dalla schiavitù che li avea sì prodigiosamente umiliati e nel tempo stesso colmarli d'ogni sorta di beni. Ma noi possiamo coi santi padri (Aug., Hilar., Theod.) anche queste parole spiegare dell'anno veramente propizio, che s. Paolo chiama giorno della salute e tempo di misericordia (I Cor. VI, 2). Questo è il tempo in cui la bontà di Dio ci ha salvato versando su di noi con ricca effusione il suo Santo Spirito; e questa effusione dello Spirito Santo è quella che ha fatto produrre con abbondanza frutti di giustizia a coloro che sono chiamati nella Scrittura il campo di Dio coltivato dalla sua grazia (Tit. III, 5).

Lo stesso Spirito divino ha impinguato in una maniera affatto spirituale colla sacra unzione i deserti, rendendoli colla sua grazia (Aug.) luoghi bellissimi ed amenissimi, allorchè si è degnato visitare i gentili, che erano abbandonati come un deserto in cui nissun profeta e nissun uomo era stato mandato dalla parte di Dio, Le colline furono cinte di letizia allorchè le persone alle altre superiori per dignità, per ingegno e per ricchezza non sono state rigettate dalla grazia della salute, ma abbassandosi, secondo la parola del Vangelo (Luc. III, 5), sono divenute degne di essere esaltate in Dio solo. Gli arieti, che sono i capi della greggia, ci indicano a meraviglia i pastori, che doppiamente sono stati rivestiti dallo Spirito di Dio per la condotta del suo gregge; ovvero, secondo la forza dell'idioma originale, che si son veduti circondati da questo gregge per l'infinita moltiplicazione delle greggie loro, Finalmente le valli abbondanti di frumento figuravano i popoli e propriamente le persone povere ed umiliate, il cui stato medesimo di abbassamento e di povertà li avvicina vie più alla grazia della salute e sembra renderli più idonei a produrre con abbondanza il frumento, che solo merita, secondo le parole di Gesù Cristo (Matth. XIII, 30), di esser chiuso ne' granai del Padre suo.

Tutti questi canteranno con un ardor estremo lodi a colui che fra gli uomini ha recato un sì meraviglioso cambiamento, riconoscendo con giubilo quanto sieno debitrice alla visita salutare dell'uomo-Dio, che le ha colmate di grazie,

Cotale spiegazione parve così naturale a un padre antico (Theod.) che egli anzi ha creduto si dovesse riguardarla come la più letterale; perocchè avverte che la storia santa non ci narra che il ritorno degl'Israeliti nella Palestina fosse accompagnato dall'abbondanza di cui qui si parla, ma che per l'opposito vissero quasi sempre in assai grande povertà,

SALMO LXV.

Esorta tutta la terra a benedire il Signore pe' benefizj fatti a tutti gli uomini e particolarmente al suo popolo. Salmo profetico della vocazione delle genti.

In finem: canticum psalmi resurrectionis.

Per la fine: salmo e canticum della risurrezione.

1. *Jubilate Deo, omnis terra, psalmum dicite nomini ejus: date gloriam laudi ejus.*

1. Terra tutta quanta, alza a Dio voci di giubilo: canta salmi al nome di lui, rendi a lui gloriosa laude.

2. *Dicite Deo: Quam terribilia sunt opera tua, Domine! in multitudine virtutis tuae mentientur tibi inimici tui.*

2. Dite a Dio: Quanto son terribili, o Signore, le opere tue! a cagione della tua molta possanza i tuoi nemici fingeranno con te.

3. *Omnis terra adoret te et psallat tibi: psalmum dicat nomini tuo.*

3. La terra tutta adori te e canti tue lodi: canti laude al nome tuo.

4. *Venite et videte opera Dei: terribilis in consiliis super filios hominum.*

4. Venite e osservate le opere di Dio: terribile ne' suoi consigli verso i figliuoli degli uomini.

5. *Qui convertit mare in aridam, in flumine pertransibunt pede: ibi laetabimur in ipso.*

5. Egli converte il mare in arida terra; passeranno il fiume a piede asciutto: ivi in lui ci allegheremo.

6. *Qui dominatur in virtute sua in aeternum, oculi ejus super gentes respiciunt: qui exasperant non exaltentur in semetipsis.*

6. Egli ha un dominio eterno per sua potenza; gli occhi di lui sono aperti sopra le nazioni: coloro che lo irritano non s'inalberino dentro di loro.

7. Benedicite, gentes, Deum nostrum: et auditam facite vocem laudis ejus.

8. Qui posuit animam meam ad vitam: et non dedit in commotionem pedes meos.

9. Quoniam probasti nos, Deus: igne nos examinasti, sicut examinatur argentum.

10. Induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro: imposuisti homines super capita nostra.

11. Transivimus per ignem et aquam: et eduxisti nos in refrigerium.

12. Introibo in domum tuam in holocaustis: reddam tibi vota mea, quae distinxerunt labia mea.

13. Et locutum est os meum in tribulatione mea.

14. Holocausta medullata offeram tibi cum incenso arietum: offeram tibi boves cum hircis.

15. Venite, audite, et narabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animae meae.

16. Ad ipsum ore meo clamavi: et exaltavi sub lingua mea.

17. Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.

7. *Benedite, o nazioni, il nostro Dio: e fate udire le voci con cui lo lodate.*

8. *Egli ha serbata l'anima mia alla vita: e non ha permesso che i miei piedi vacillassero.*

9. *Perchè tu, o Dio, hai fatto prova di noi: ne hai fatto saggio col fuoco, come si fa dell'argento.*

10. *Ci hai condotti al laccio, hai aggravate di tribolazioni le nostre spalle: duri uomini hai messi sopra le nostre teste.*

11. *Siam passati pel fuoco e per l'acqua: ma ci hai quindi condotti in luogo di ristoro.*

12. *Entrerò nella tua casa per offerire olocausti: scioglierò i voti pronunziati dalle mie labbra;*

13. *E i quali la mia bocca proferì nel tempo di mia tribolazione.*

14. *Ti offerirò pingui olocausti col fumo de' capri: ti offerirò de' bovi e de' montoni.*

15. *Venite, udite, tutti voi che temete Dio, e racconterò quanto grandi cose ha fatto Dio per l'anima mia.*

16. *A lui alzai le grida della mia bocca: e l'ho glorificato colla mia lingua.*

17. *Se io vedessi nel cuor mio l'iniquità, il Signore non mi esaudirebbe.*

18. Propterea exaudivit Deus et attendit voci deprecationis meae.

19. Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam et misericordiam suam a me.

18. *Ma Dio mi ha esaudito e ha dato udienza alla voce delle mie suppliche.*

19. *Benedetto Dio, il quale non ha allontanato da me nè la mia orazione nè la sua misericordia.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Terra tutta quanta, alza a Dio voci di giubilo, ecc.* Il natural movimento che dee prodursi in un'anima la liberazione da tanti mali è la gratitudine verso il divino suo liberatore. Per la qual cosa il santo profeta, scorgendo Israele liberato dalla schiavitù di Babilonia e, quel che più è, tutti i popoli tolti alla tirannia del demonio mediante la morte di Gesù Cristo, li esorta a giubilare non tanto agli uomini, quanto a Dio; a far risuonare i lor rendimenti di grazie con inni; a dargli tutta la gloria colle loro lodi, e a dirgli molto più col cuore che colla lingua nell'ammirazione delle cose in pro loro operate: Quanto terribili sono le tue opere, o Signore, nella scelta da te fatta del popol tuo di mezzo a tutti gli altri popoli della terra; ne' giudizj da te esercitati verso lui per gastigarlo de' suoi delitti; nella maniera con che poscia è a te piaciuto di liberarlo dal furore de' suoi nemici!

Ma quanto sono ancor più sorprendenti e più terribili i suoi giudicj nella elezione del popol nuovo ch'ei si è acquistato col prezzo dell'adorabil sangue del suo Figliuolo! E in che, dice s. Agostino, sono essi terribili? Nell'esser disceso in terra il Figliuolo di Dio per salvare l'uman genere e per dare la sua grazia a tutti quelli che comprendessero che la dà loro per un puro effetto di sua bontà, e nell'aver scelto da prima coloro che sembravano i più dispregevoli e i più deboli, affinchè niuno avesse motivo di gloriarsi nella carne. Vero è che alla fine ha scelto ancora degl'imperatori; ma è cosa alla religione più profittevole e più degna della maestà di Dio che un imperatore, andando a Roma, deponga

il suo diadema e pianga al sepolcro di un santo pescatore, qual era Pietro, che non che un pescatore si rechi a piagnere sulla tomba di un imperatore.

Il profeta soggiugne: *In multitudine virtutis tuae mentientur tibi inimici tui.* Oltre al senso dato nella interpretazione a questo passo, se ne dà un altro; cioè che la potenza da Dio manifestata liberando Israello confonder dovea e convincere nel tempo stesso di vanità e di menzogna i suoi nemici, che gloriati si erano insolentemente di aver soggiogato il popol suo col lor potere. E in questo senso ancora si dice con tutta verità che non solo i Giudei, che erano nemici di Gesù Cristo (Aug.), furono convinti pubblicamente, per la grandezza della sua potenza, che luminosa apparve nella sua risurrezione (Theod.), essere eglino stessi mentitori allorchè accusato l'aveano quale impostore; ma inoltre che molti, sbalorditi piuttosto che convertiti dagli alti prodigi di una religione divina, finsero d'essere discepoli di Gesù Cristo, quantunque tali non fossero sinceramente; come se ne veggono assaissimi pur oggidì, in apparenza sottomessi dalla Chiesa alla grandezza della divina potenza, che si è soggettata tutta la terra, ma che non corrispondono all'unzione dello Spirito Santo nè alla grazia di Gesù Cristo, onorando essi Iddio colle sole labbra e non col cuore.

Però Davide, tutto pieno d'ardore pel suo Dio, desidera che la considerazione delle sue opere terribili faccia una santa impressione su tutti i figliuoli degli uomini, affine di renderli veraci adoratori e muoverli a celebrare come deggiono le sue lodi.

Vers. 4—7. *Venite e osservate le opere di Dio,* ecc. Dio ha fatto per l'uomo infiniti miracoli. Egli sconvolse un tempo tutto l'ordine della natura in favore degl'Israeliti, asciugò il mare per salvarli, asciugò il Giordano per aprir loro un libero passaggio nella terra promessa ai padri loro. E siccome tutti questi prodigi erano soltanto una figura degli altri molto maggiori (Hilar.) cui operar dovea in favore della sua Chiesa, egli ha dipoi fatti perire tutti i nostri nemici spirituali nel mare del sangue del suo divino Figliuolo e ci ha fatto passare nel Battesimo come per mezzo il Giordano. Ciò non ostante l'indifferenza degli uomini non permettendo loro il pensare a tanti prodigi dell'amor di un Dio, il santo profeta li stimola con una sì viva esortazione a venir seco a considerare tutte le grandi opere del Signore e a fare un'attenta riflessione alla terribile maniera con ch'egli si conduce verso gli

uomini. Essa è, dice un gran santo (Aug.), terribile veramente; imperciocchè che cosa mai avete fatto, o figliuoli degli uomini, allorchè avete formato disegni di morte contro il vostro Dio, la cui maestà era nascosta sotto il velo della infermità? Voi studiavate di torlo di vita; ed ei non pensava che ad acciecicare salutarmente i superbi, affin di umiliarli, e a salvar poscia gli umili dopo averli resi degni d'essere illuminati per la confessione delle loro colpe. Essa inoltre è terribile qualor si òsservi che i Giudei, da cui Gesù Cristo era nato secondo la carne, sono stati gettati fuori, e che i gentili, i quali erano direttamente opposti ai Giudei, sono stati ricevuti dentro ed incorporati a Gesù Cristo.

Ivi in lui ci allegheremo, cioè nella contemplazione di tanti prodigi da lui operati in favor degli uomini noi troveremo un sodo motivo di rallegrarci in lui e di sperare in lui solo. Imperciocchè Dio non è a guisa de' principi terreni, che sono potenti solo pel numero delle loro soldatesche e il cui regno è circoscritto dalla misura brevissima degli anni loro. Ma egli colla sua possanza domina in eterno sulle genti, di cui mira ed osserva tutti i movimenti coll' infinito lume della sua provvidenza; il che obbligar dovrebbe tutti quelli che non temono d'irritare coi loro eccessi il giusto suo sdegno ad umiliarsi sotto il suo braccio e a non estollersi presuntuosamente in sè stessi, come fatto avevano i Babilonesi, poichè egli sa, quando gli piace, tutta annientar la loro gloria.

Vers. 7—9. *Benedite, o nazioni, il nostro Dio, ecc.* Il profeta, tutto pieno di gratitudine, non può stancarsi d'invitar tutte le genti a benedire e lodar Dio per le segnalate grazie fatte al suo popolo, restituendolo, per così dire, in vita nella orribile estremità a cui era ridotto e non permettendo ch'ei fosse interamente abbattuto da una totale distruzione. Ma un interprete (Bellarm.) crede che queste parole, poste dal profeta sulle labbra al popol di Dio, perfettamente convengano al vero popolo del Signore, che è il corpo degli eletti, e ch'esse significhino l'umile loro riconoscenza perchè a Dio piacque elegerli e predestinarli alla vita, annoverandoli tra quelli che debbon essere viventi in eterno davanti a lui. Imperciocchè sarà questo un argomento inesausto di benedizioni e di lodi che gli daranno per tutta l'eternità, considerando la grazia per cui s'è degnato assodare i loro piedi in

mezzo a tanti lacci e a tanti pericoli e farli perseverare sino all'ultimo nella pietà.

Vers. 9—12. *Perchè tu, o Dio, hai fatto prova di noi: ne hai fatto saggio col fuoco, ecc.* Per siffatta guisa piacque a Dio in ogni tempo salvare i servi suoi. Se entrar vogliamo nella gloria, passar ci bisogna per la serie dei patimenti. Questa è la maniera con che quell'antico popolo riconosce di essere stato trattato da Dio, entrando nel laccio de' Babilonesi, che non avrebbero sopraffatto Israello, se Dio per un effetto della sua giustizia insieme e della sua misericordia non l'avesse abbandonato tra le loro mani. Egli fa uso di una metafora per esprimer la miseria tollerata nel tempo della sua schiavitù; si riguarda siccome carico di un pondo gravissimo, che erano le varie tribolazioni e le fatiche ond'era stato oppresso, come già un tempo in Egitto; si rappresenta qual calcato dagli uomini posti sopra il loro capo; e finalmente dice d'esser passato pel fuoco e per l'acqua, cioè di aver provato ogni sorta di rigori prima di giugnere alla loro patria, che era la terra promessa e per conseguenza un luogo di riposo per loro e di refrigerio.

Agevolmente si può fare ai giusti l'applicazione di quanto accadde agl'Israeliti. Dio li prova ogni giorno quasi col fuoco. Ma li prova, dice s. Agostino, come l'argento e non come il fieno. Imperciocchè, mettendoli nel crogiuolo, non li riduce in cenere, toglie solamente le loro immondizie. Li fa incappare nel laccio dei lor nemici non per farli perire, ma per salvarli colla esperienza della loro fiacchezza. Egli carica loro il dorso di tribolazioni, stante che, esaltati essendosi in una maniera superba, è giusto che sieno abbassati dal peso delle afflizioni che servono a rialzarli dipoi in un modo più profittevole. Egli pone gli uomini a cavalcar sopra il loro capo, sottomettendoli all'impero di altri uomini, che, sebbene più scellerati di loro, li dominano per un certo tempo. Questo per l'appunto, dice il santo medesimo, ha sofferto in generale la Chiesa nel corso delle sue varie persecuzioni; e questq pur soffre tuttodi ciascuno de' suoi membri.

Dio per ultimo fa passare i suoi eletti pel fuoco e per l'acqua. In effetto quanti martiri si videro che furono consecrati a Dio pel fuoco che li consumava siccome sante vittime! Quanti altri sono stati precipitati in fondo alle acque! Ma nè il fuoco nè l'acqua, dice s. Ilario, ebber possa di annichilarli e servirono loro per l'opposito di passaggio per giugnere a un luogo di refrigerio.

Vers. 12—15. *Entrerò nella tua casa per offerire olocausti, ecc.* Nella legge vecchia vietava Iddio il presentarsi nel tabernacolo davanti a lui colle mani vòte. Ora non v'erano che tre sorta di animali che offrir gli si potessero in olocausto (Deuter. XV, 19); gli arieti, sotto cui erano compresi altresì gli agnelli; i buoi, sotto cui venivano parimente i vitelli; i becchi, per cui s'intendevano ancora i capretti. Il profeta adunque alludendo a quelle pratiche della legge vecchia, allorchè fa qui parlare Israello, dice a Dio che entrerà nella sua casa con olocausti, cioè non si presenterà nel suo tempio colle mani vòte, ma terrà a cuore di rendere i voti a lui fatti nell'angustia della schiavitù, offrendogli, secondo la legge, gli animali per essa prescritti da offrire con quella specie di sacrificj in cui si consumava la vittima interamente. Dicendo che gli offrirebbe pingui olocausti, fa vedere che sarebbesi da lui riputata cosa indegnissima del rispetto dovuto a Dio il presentargli l'infima parte, riserbando per sè il meglio della sua greggia; e c'insegna, dice un padre (Theod.), come noi pure dobbiamo a Dio manifestare la sincerità del nostro amore colla oblazione di quanto abbiam di più caro o dentro o fuor di noi.

Questi olocausti offrivansi in rendimento di grazie pei favori da Dio ricevuti, e simboleggiavano il grande olocausto della nuova religione, l'adorabil sacrificio di Gesù Cristo consumato, per così dire, dal divin fuoco dell'ardente sua carità verso noi. Un sì augusto olocausto ci dà ingresso nella casa del Signore; o intendiamo per questa casa la Chiesa, ovvero il cielo, poichè l'una e l'altro unicamente a noi si aprono dalla morte del Salvatore. È però conforme al vero il dire che non oseremo comparire alla presenza di Dio colle mani vòte; perocchè il solo olocausto della infinita carità di Gesù Cristo ci porge diritto di presentarci dinanzi a lui; e tutti i nostri sacrificj e tutti i nostri rendimenti di grazie, se hanno ad essergli grati, deggiono tutto il loro merito ricevere dalla morte dell'uomo-Dio immolato per noi.

Ma s. Ilario ci fa pur anche riguardare queste parole siccome quelle di tutta la Chiesa, che in rendimento di grazie del gran sacrificio di Gesù Cristo si è offerta a Dio in olocausto nel tempo della sua angustia, cioè nel tempo delle sue persecuzioni nella persona tanto degli apostoli, figurati dai montoni capi della greggia, quanto di tutti gli altri pastori e predicatori evangelici, adombrati spesso nella Scrittura sotto il nome di buoi. Queste erano vittime

elette e degne d'essere offerte al Signore mediante il martirio. Eglino sono stati i primi ad entrare nella sua casa, che è il cielo, offrendosi così essi medesimi in olocausto; e coll'esempio della loro morte hanno aperto a tanti altri l'ingresso in quella casa, poichè, secondo il celebre detto di un antico (Tertull., *Apol.*) il sangue dei martiri è divenuto un semenzajo di cristiani.

Vers. 13—16. *Venite, udite tutti voi che temete Dio*, ecc. Bisogna dunque avere il timor di Dio per ascoltar come si dee tante grazie da lui fatte al suo popolo (Aug.). Questo timore ha forza di aprir le orecchie del nostro cuore per darci una vera intelligenza. Coloro a cui rincressessero le frequenti ripetizioni con che il profeta li esorta a venire ad ascoltarlo non comprendono qual sia l'ardore di un cuore pieno d'amore, e non considerato che queste ripetizioni stesse condannano la loro durezza, dimostrando che se il profeta sentesi obbligato a reiterar più volte le cose medesime, ciò vuol dire ch'ei parla in certo modo a' sordi, che non hanno il timor del Signore necessario a quelli che deggiono ascoltarlo.

Le grazie ch'egli dice essergli state fatte da Dio sono quelle delle quali ha già parlato; e l'aggiugner che fa d'aver dato a Dio e d'averlo esaltato, significa che tali grazie da lui s'impetrarono perchè le grida con cui lo invocò e la gloria che gli diede non fu l'effetto solamente della sua lingua, che per lo più è ingannatrice, ma del cuore; il che intendono i padri per le parole *sub lingua* (Hilar., Aug.), cioè nel segreto, *in occultis scilicet linguae*.

S. Agostino, applicando questo passo alla Chiesa, dice che ha gridato a Dio e magnificato la sua grandezza allorchè l'immagine di Dio si è finalmente rivolta al suo Creatore, e dove dianzi dicea a un muto tronco: Tu sei il padre mio, grida presentemente: Padre nostro che sei ne' cieli. Ma un altro padre (Theod.), spiegando le stesse parole, crede che il profeta esprima qui la bontà di Dio verso il popol suo e l'umile e pronta gratitudine del popolo verso Dio. Nel momento, dic'egli, in cui ho offerto a Dio la mia orazione, ne ho ottenuto l'effetto; e sentendomi tutto compreso di letizia, ho sciolta la mia favella a cantargli un inno di ringraziamento.

Vers. 17—19. *Se io vedessi nel cuor mio l'iniquità, il Signore non mi esaudirebbe*, ecc. Egli non può dire che Dio non esaudisca

mai coloro che rimirano le loro iniquità e i loro delitti, poichè all'incontro è certo che niuno può sperare il perdono de' suoi peccati, se non sono presenti all'animo suo nell'atto stesso in che domanda a Dio che lo esaudisca. Vedere adunque nel cuor suo l'iniquità s'intende riguardarla coll'occhio vizioso, che il Figliuolo di Dio condanna tanto severamente nel Vangelo (Matth. V, 28) e che indica il rea desiderio di un cuor guasto e corrotto. Quindi bisogna che il cuore, per meritar d'essere esaudito, riguardi, ma con orrore, l'iniquità di cui è colpevole e in generale ogni sorta d'iniquità. Imperciocchè è verissimo, siccome diceva ai farisei il cieco nato a cui Gesù Cristo restituì la vista (Io. IX, 31), che Dio non esaudisce i peccatori, cioè coloro che hanno il cuore affezionato al peccato.

Dio ascoltò dunque le orazioni del popolo suo stretto nelle catene di Babilonia allorchè questo incominciò a detestare di vero cuore la sua iniquità. Ha atteso alla voce dei loro sospiri allorchè eglino pure ascoltarono la voce divina de' suoi precetti. Questa senza dubbio è una importantissima verità che narrar dovea a quelli che temono Dio. Imperocchè molti si astengono esteriormente dal peccato senza odiarlo con sincerità; conservano segrete mire per l'iniquità e non si guardano che per umane considerazioni dal commettere il male, il cui amore non è totalmente sradicato dal loro cuore. Costoro dir potrebbero tutto l'opposto del profeta: Dio però non mi ha esaudito; posciachè finchè Dio scorge l'iniquità appiattata nell'imo dell'anima loro, non che rendersi attento alla loro orazione, rendesi anzi sordo alla loro voce discorde dal loro cuore.

Vers. 19. *Benedetto Dio, il quale non ha allontanato da me nè la mia orazione nè la sua misericordia.* È giusto, dice Davide, che io renda grazie al Signore e benedica il santo nome di lui (Theod.), poichè egli s'è degnato di aggradire la preghiera da me fattagli, ed esaudendomi m'ha usato misericordia. Imperocchè, dice un interprete (Muysius), per un effetto non dei nostri meriti ma di sua misericordia, esaudisce Iddio la nostra orazione. S. Agostino, spiegando questo medesimo luogo in una maniera un po' diversa, dice che non dobbiamo cessar mai di domandare a Dio che non allontanati da noi la nostra preghiera nè la divina sua misericordia, cioè di non permettere che, avendo pregato con fervore nel principio della nostra conversione, cadiamo poscia nella negligenza,

come se fossimo in uno stato di sicurezza, allorchè il nemico veglia alla nostra rovina. Però, dice il santo padre, certissimi essendo della fedeltà della promessa di Dio, preghiamolo senza stancarci, riconoscendo che un effetto della sua grazia è la stessa perseveranza nell'orazione. Imperciocchè, quando vedete che da voi non è stata allontanata la vostra preghiera, sappiate che nè pure Dio ha da voi rimossa la sua misericordia.

SALMO LXVI.

*Orazione a Dio, affinchè si faccia conoscere a tutta la terra.
Profesia della chiesa delle nazioni.*

**In finem in hymnis, psalmus
cantici David.**

*Per la fine: sopra gl'inni,
salmo o cantico di Davide.*

1. Deus misereatur nostri
et benedicat nobis: illuminet
vultum suum super nos
et misereatur nostri,

1. *Iddio abbia pietà di noi
e ci benedica: faccia splen-
dere la luce della sua faccia
sopra di noi e abbia di noi
pietà,*

2. Ut cognoscamus in ter-
ra viam tuam, in omnibus
gentibus salutare tuum.

2. *Affinchè la tua via co-
nosciamo sopra la terra e
la salute tua (che è) per tutte
le genti.*

3. Confiteantur tibi po-
puli, Deus: confiteantur tibi
populi omnes.

3. *A te dien laude, o Dio,
i popoli: a te dieno laude i
popoli tutti.*

4. Laetentur et exultent
gentes: quoniam iudicas po-
pulos in aequitate, et gentes
in terra dirigis.

4. *Si rallegrino ed esultino
le genti: perchè tu governi i
popoli nell'equità e se' duce
delle nazioni sulla terra.*

5. Confiteantur tibi po-
puli, Deus, confiteantur tibi
populi omnes: terra dedit
fructum suum.

5. *Te confessino, o Dio, i
popoli, te confessino i popoli
tutti: la terra ha dato il suo
frutto.*

6. Benedicat nos Deus,
Deus noster, benedicat nos
Deus: et metuant eum o-
mnes fines terrae.

6. *Ci benedica Dio, il no-
stro Dio, Dio ci benedica: e
lo temano tutte l'estremità
della terra.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Iddio abbia pietà di noi e ci benedica*, ecc. Gli Israeliti, essendo forse ancora schiavi, pregano Iddio che voglia avere pietà di loro; e siccome la sua benedizione dà un esito prospero a tutte le cose, gliela domandano perciò affine d'essere liberati dal tristo stato a cui vedevansi ridotti. Abbiám veduto più volte in addietro che la luce del volto di Dio, della quale parla qui Davide, significa l'occhio propizio con che egli ci rimira allorchè vuol far splendere su noi la sua misericordia. Perciò desiderando ardentemente quel popolo di uscire di schiavitù, esprime in varie maniere la cosa stessa per meglio spiegare l'estrema veemenza de' suoi desiderj. Ed è degnissima di esser ponderata la ragione ch' egli ne adduce. Affinchè, dice a Dio, sopra la terra conosciamo la vostra via; o che noi abbiamo ognora più l'intelligenza dei vostri precetti, che ci tengono luogo di via per venire a voi, o che ammiriamo la sapienza della vostra condotta verso gli uomini che sono sopra la terra; e onde la salute che vien da voi a quelli che vi servono sia riconosciuta tra tutte le genti, senza che abbiano il potere di opporsi all'effetto della vostra bontà.

Le parole medesime, secondo un senso più spirituale, da alcuni interpreti creduto il principale, c'indicano il vivo desiderio che il profeta, come pur tutti gli altri, ebbero della grande misericordia e dell'abbondante benedizione che il Signore dovea spargere sopra tutti gli uomini allorchè verrebbe a rischiararli col lume di colui che, essendo la sua immagine consustanziale, si è fatto uomo affin di darci luogo a riconoscere la via per la quale voleva che noi camminassimo quaggiù per giugnere sino a lui. Questa è la via dell'umiltà, della povertà e della croce di Gesù Cristo, che nel Vangelo chiama sè stesso la via, la verità e la vita, e che è venuto sopra la terra per essere una sorgente di salute non solo rispetto ai Giudei, di cui molti si sono convertiti ma rispetto ancora a tutte le genti, che l'hanno riconosciuto pel vero Salvatore dell'universo.

Dio rischiarà inoltre gli uomini (Aug.) col lume del suo volto, imprimendovi di nuovo colla sua grazia la divina rassomiglianza ch'eglino aveano cancellata. Dobbiamo adunque far conto che il profeta dica a Dio: Mandate sopra di noi un raggio della vostra sapienza, affinchè dissipi le nostre tenebre, e in noi riluca la vostra immagine.

Ma chi sono quelli che, essendo stati ricolmi di benedizione e della maggiore di tutte le misericordie del Signore mediante la luce e la grazia salutare dell'incarnazione del Figliuol di Dio, il quale è venuto a rischiarare tutte le nazioni, sieno col profeta animati di un ardor santo per conoscere la via divina ch'egli oi ha mostrata sopra la terra coll' esempio della sua vita e colla maniera celeste con che ha insegnato a tutte le genti che partecipar potrebbero alla salute che loro offriva? Qual confusione dunque debbono produrre queste parole del profeta in tutti coloro che ad esempio suo le proferiscono e che sono sì lontani dal rassomigliarlo nell'ardore de' suoi desiderj!

Vers. 3, 4. *A te dian laude, o Dio, i popoli, ecc.* Pare che il profeta desideri che la bontà di cui Iddio userà verso Israello, liberandolo dalla schiavitù di Babilonia, inviti i popoli alla cognizione del suo nome e li muova a magnificare la sua grandezza; e che la bontà medesima nel convertirli riempia i loro cuori di una santa allegrezza all'aspetto di quella somma equità con cui giudica i popoli e conduce tutte le nazioni della terra, valendosi degli uni per gastigar gli altri ed avendo cura di umiliar poscia l'orgoglio di quelli onde avea voluto servirsi per punirli.

Ma diciamo piuttosto che Davide o chi altri ha composto questo salmo, contemplando al lume dello Spirito divino l'effusione di grazia che accompagnar dovea l'incarnazione del Verbo, accenna qui le lodi e i ringraziamenti che tutti i popoli far doveano risuonare, e l'universale esultanza delle genti che sarebbero in una profondissima ammirazione de' retti suoi giudizj, cioè dell'adorabile equità del regno di Gesù Cristo, ch'egli stabilirebbe colla distruzione dell'ingiusto impero di Satanasso. Si può dire nondimeno a nostra confusione che quel che formò nei primi tempi l'allegrezza di tutte le nazioni forma spessissimo oggidì l'argomento della nostra mestizia, e che il regno sì equo di Gesù Cristo e le divine leggi da lui costituite per guidare nel retto sentiero coloro che andavano errati, ci sembrano ora qual giogo insopportabile.

tabile, di cui paventiamo aggravarci. Ciò non ostante, dice s. Agostino, hanno diritto di non temere la venuta di colui che giudicar dee i popoli con rettitudine coloro soli che saranno dianzi sottomessi alla correzione della sua disciplina e della sua condotta.

Vers. 5, 6. *Te confessino, o Dio, i popoli*, ecc. Questa ripetizione può significare l'ardente desiderio e i trasporti di giubilo del santo profeta; ma, secondo molti interpreti, essa è a un tempo misteriosa, poichè eglino hanno creduto che in questa triplice ripetizione del nome di Dio sia espresso il mistero della santissima Trinità. Quelli che spiegano letteralmente questo salmo intendono per tali benedizioni le benedizioni temporali, e pel frutto che avea dato o dovea dare la terra un'abbondanza di beni, siccome quelli che la legge vecchia prometteva agl'Israeliti fedeli osservatori dei divini comandamenti. Si può aggiungere che la giustizia resa da Dio al popol suo, liberandolo dalle mani de'suoi nemici e ristabilendolo in una terra sì fertile com'era la terra promessa, inspirar dovea timore a tutti i popoli e muoverli inoltre a magnificare colle loro lodi la sua possanza.

Ma è più degno della santa elevazione del profeta, che qui parla, l'intendere coi santi padri e cogl'interpreti (Aug., Hilar., Theod., Bellarm., Genebr.) pel frutto dato dalla terra Gesù Cristo medesimo, che secondo la santa sua umanità è stato un frutto della terra, essendo il figliò di una vergine, ma un frutto veramente sublime e glorioso, come lo chiama un altro profeta (Is. IV, 2); ovvero per la terra che dà il suo frutto, i popoli stessi della terra, che, sterili dianzi essendo, hanno incominciato a dare il loro frutto allorchè incominciarono ad essere innaffiati dalla divina misericordia. L'abbondante benedizione adunque della grazia del Signore ha data la fecondità alla terra delle nazioni perchè producessero i frutti della salute; e una cotale benedizione esser dee l'argomento delle lodi e dei ringraziamenti continui di tutti i popoli. Tutti dunque i popoli della terra venerino Dio e sieno compresi da umile spavento; poichè se la terra è superba, qualor Dio, per gastigarla, le sottragga la celeste rugiada, che in seno le derivava la fecondità, diventerà essa come per l'addietro sterile e maledetta.

SALMO LXVII.

Vittorie di Cristo e della Chiesa simile alle vittorie di Dio nell'uscita del popolo ebreo dall'Egitto. Cristo salirà al cielo e manderà gli apostoli a convertire le nazioni.

In finem: psalmus cantici ipsi David.

Per la fine: salmo e cantico dello stesso Davide.

1. Exsurgat Deus, et dissipentur inimici ejus: et fugiant qui oderunt eum a facie ejus.

2. Sicut deficit fumus, deficiant: sicut fluit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei.

3. Et justi epulentur et exultent in conspectu Dei: et delectentur in laetitia.

4. Cantate Deo, psalmum dicite nomini ejus, iter facite ei qui ascendit super occasum: Dominus nomen illi.

5. Exultate in conspectu ejus: turbabuntur a facie ejus, patris orphanorum et judicis viduarum.

6. Deus in loco sancto suo: Deus qui inhabitare facit unius moris in domo:

1. *Sorga il Signore, e sieno dispersi i suoi nemici: e fuggano dal cospetto di lui color che lo odiano.*

2. *Svaniscano come svanisce il fumo: come si fonde la cera al fuoco, così periscano i peccatori dinanzi alla faccia di Dio.*

3. *E i giusti banchettino e giubilino alla presenza di Dio: e godano nell'allegra.*

4. *Lodate Dio, intonate salmi al nome di lui, preparate la strada a colui che sale sopra l'ocaso: ei si nomina il Signore.*

5. *Esultate davanti a lui: (i nemici) resteranno sbigottiti alla presenza di lui, padre degli orfani e giudice delle vedove.*

6. *Dio sta nel suo luogo santo: Dio fa abitare nella sua casa uomini di un sol rito:*

7. Qui educit vinctos in fortitudine, similiter eos qui exasperant qui habitant in sepulcris.

8. Deus, cum egredereris in conspectu populi tui, cum pertransires in deserto:

9. Terra mota est; etenim coeli distillaverunt a facie Dei Sinai, a facie Dei Israël.

10. Pluviam voluntariam segregabis, Deus, hereditati tuae: et infirmata est, tu vero perfecisti eam.

11. Animalia tua habitabunt in ea: parasti in dulcedine tua pauperi, Deus.

12. Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa.

13. Rex virtutum dilecti, dilecti: et speciei domus dividere spolia.

14. Si dormiatis inter medios cleros, pennae columbae deargentatae, et posteriora dorsi ejus in pallore auri.

15. Dum discernit celestis reges super eam, nive dealbabuntur in Selmon: mons Dei, mons pinguis:

16. Mons coagulatus, mons pinguis: ut quid suspicamini montes coagulatos?

7. Egli con sua fortezza pone in libertà i prigionieri, e quegli ancora che lo irritano, che abitano ne' sepolcri.

8. Allorchè tu, o Dio, andavi innanzi al tuo popolo, quando passavi pel deserto:

9. La terra si scosse; ed anche i cieli si liquefecero al cospetto del Dio del Sinai, del Dio d'Israele.

10. Una pioggia liberale terrai tu a parte, o Dio, per la tua eredità: e se questa è stata afflitta, tu però l'hai ricreata.

11. In essa i tuoi animali soggiogneranno: nella tua bontà hai preparato al povero il nutrimento.

12. Il Signore darà la parola a coloro che annunziano con virtù grande la buona novella.

13. I re potenti saran del diletto, del diletteissimo: e gloria della casa sarà il divider le spoglie.

14. Quando voi dormiste in mezzo a' pericoli, sarete come colombe di piume argentine, delle quali l'estremità del dorso ha il pallore dell'oro.

15. Mentre il re del cielo fa giudizio de' re della terra, diverranno bianchi più della neve che è sul Selmon: il monte di Dio è fertile monte:

16. Monte grasso, monte pingue. Ma perchè pensate voi a' monti feraci?

17. Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo: etenim Dominus habitabit in finem.

18. Currus Dei decem millibus multiplex, millia laetantium: Dominus in eis in Sina, in Sancto.

19. Ascendisti in altum, cepisti captivitatem: accepisti dona in hominibus.

Etenim non credentes inhabitare Dominum Deum.

20. Benedictus Dominus die quotidie: prosperum iter faciet nobis Deus salutarium nostrorum.

21. Deus noster, Deus salvos faciendi; et Domini, Domini exitus mortis.

22. Verumtamen Deus confringet capita inimicorum suorum; verticem capilli perambulantium in delictis suis.

23. Dixit Dominus: Ex Basan convertam, convertam in profundum maris:

24. Ut intingatur pes tuus in sanguine: lingua canum tuorum ex inimicis, ab ipso.

25. Viderunt ingressus tuos Deus: ingressus Dei mei, regis mei qui est in sancto.

26. Praevenerunt princi-

17. Egli è un monte in cui si è compiaciuto Dio di abitare: perocchè il Signore per sempre vi abiterà.

18. Egli è il cocchio di Dio circondato da molte diecine di migliaja, questa lieta gente è a migliaja: il Signore con essi è nel Sina e nel Santo.

19. Ascendesti all'alto, prendesti teo i prigionieri: ricevesti doni per gli uomini.

Onde anche sopra di quelli che non credevano abiti Id-dio Signore.

20. Benedetto il Signore per tutti i giorni: il Dio di nostra salute farà prospero il nostro viaggio.

21. Dio di salvazione egli è il Dio nostro; e il Signore, il Signore è quegli che scampa da morte.

22. Ma Dio spezzerà le teste de' suoi nemici: le teste ben chiomate di coloro che camminano ne' loro delitti.

23. Il Signore ha detto: Gli uomini di Basan cacerò io in fuga: li cacerò nel profondo del mare:

24. Di modo che del sangue de' nemici il tuo piede si tinga: e del medesimo le lingue de' cani tuoi.

25. Han veduto, o Dio, i tuoi passi; i passi del mio Dio, del mio re che sta nel santuario.

26. Precedettero i principi

pes conjuncti psallentibus,
in medio juvenularum tym-
panistriarum.

27. In ecclesiis benedicite
Deo Domino, de fontibus
Israël.

28. Ibi Benjamin adole-
scentulus in mentis excessu.
Principes Juda, duces eo-
rum; principes Zabulon,
principes Nephthali.

29. Manda, Deus, virtuti
tuae: confirma hoc, Deus,
quod operatus es in nobis.

30. A templo tuo in Jeru-
salem, tibi offerent reges mu-
nera.

31. Increpa feras arundi-
nis, congregatio taurorum in
vaccis populorum: ut exclu-
dant eos qui probati sunt
argento.

32. Dissipa gentes quae
bella volunt: venient legati
ex Ægypto: Æthiopia prae-
veniet manus ejus Deo.

33. Regna terrae, cantate
Deo: psallite Domino, psal-
lite Deo,

34. Qui ascendit super
coelum coeli, ad orientem.

35. Ecce dabit voci suae
vocem virtutis: date gloriam
Deo super Israël: magnifi-
centia ejus et virtus ejus in
nubibus.

36. Mirabilis Deus in san-

uniti a'cantori, in mezzo al-
le fanciulle che sonavano i
timpani.

27. Benedite nelle adu-
nanze Iddio Signore, voi che
derivate da Israele.

28. Ivi il piccolo Benia-
mino rapito fuori di sè.

I capi di Giuda loro con-
dottieri; i capi di Zabulon,
i capi di Nephthali.

29. Spedisci, o Dio, la
tua potenza: conferma quel-
lo che in noi hai operato.

30. Dal tempio tuo di Ge-
rusalemme, a te offeriranno
doni i regi.

31. Minaccia le fiere che
stan pe' canneti, l'adunanza
de' popoli, che è come di tori
tra le mandre di vacche: per
cacciar fuori coloro che sono
provati come l'argento.

32. Dissipa le nazioni che
aman la guerra: verranno
ambasciatori dall' Egitto:
l' Etiopia stenderà per tempo
a Dio le sue mani.

33. Regni della terra, can-
tate laudi a Dio: cantate
salmi al Signore,

34. Cantate salmi a Dio,
il quale è salito al sommo
cielo dalla parte dell' oriente.

35. Ecco che egli la sua
voce farà voce di virtù: date
gloria a Dio a cagione d'I-
sraele. La sua magnificenza
e la sua potenza va fino alle
nubi.

36. Mirabile Dio ne' suoi

ctis suis: Deus Israël, ipse dabit virtutem et fortitudinem plebi suae. Benedictus Deus.

santi: il Dio d'Israele, egli stesso darà virtù e forza al suo popolo. Benedetto Dio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Sorga il Signore, e sieno dispersi i suoi nemici, ecc.* Abbiamo notato (Bellarm.) che, ogni qual volta innalzavasi l'arca nel deserto perchè fosse un segnale agl'Israeliti che muover doveano gli alloggiamenti, Mosè diceva queste parole medesime: *Sorga il Signore, e sieno dispersi i suoi nemici; e fuggano dal cospetto di lui coloro che lo odiano.* Cioè pregava Dio che nel tempo stesso in cui l'arca, segno visibile della sua possanza, era innalzata, sentir facesse a' suoi nemici la virtù della divina sua presenza, obbligandoli a fuggire dalla faccia del popol suo. Davide allude dunque alle parole di Mosè, o che allora si trasferisse l'arca nella città di Gerosolima, o in qualche altra occasione che da noi s'ignora. Nè poteva egli più vivamente esprimere il nulla di tutta la forza dell'uomo relativamente all'onnipotenza di Dio che paragonandola a un fumo che fa di sè mostra e si dilegua in un istante, e a cera che si liquefa nell'atto che viene accostata al fuoco. Imperciocchè in questo modo i peccatori, per quanto sembrano potenti, si disfanno in un certo senso e periscono dalla faccia di Dio. *E i giusti, dice il santo profeta, banchettino e giubilino alla presenza di Dio;* cioè la presenza di Dio ispiri tanta fiducia e tanta allegrezza ai giusti quanto è il terrore di cui riempie i suoi nemici. È questo un fuoco il qual brucia e consuma la paglia, ma purga ed affina l'oro. Sembra che il profeta alluda alle feste de' pubblici conviti che gl'Israeliti facevano davanti al tabernacolo nelle grandi solennità (Deut. XII, 18. — II Esdr. VIII, 10) o quando attestar volevano a Dio la loro gratitudine per qualche segnalato favore da lui ricevuto.

Che se l'arca della legge vecchia avea forza sufficiente per dissipare i nemici d'Israele, quella della legge nuova ha una virtù

molto più grande. La santa umanità di Gesù Cristo era a guida d'arca in cui il Figliuol di Dio si è rinchiuso personalmente. La elevazione di quest'arca è stata propriamente la sua risurrezione e la sua gloriosa ascensione. Allora tutta la forza de' suoi nemici o dei demonj o de' Giudei o de' gentili si dissipò come un fumo o si disfece siccome cera per l'ardore del divin fuoco del suo amore o dell'ira sua; e i giusti per l'opposito festeggeranno ed esulteranno alla presenza di colui che formato avea lo spavento de' loro odiatori.

Vers. 4. *Lodate Dio: intonate salmi al nome di lui*, ecc. Ci sembra di scorgere Davide in que'santi trasporti di giubilo in cui la Scrittura altrove attesta (II Reg. VI, 14; XV, 22) ch'ei trovavasi allorchè, accompagnando l'arca del Signore che trasportavasi a Gerosolima, danzava e cantava le lodi ed umiliavasi con tutto il cuore alla presenza di lui, considerando la scelta che eragli piaciuto fare della sua persona per collocarlo sul trono d'Israello. Egli dunque invita qui i suoi popoli a dichiarare coi loro inni quanto fossero penetrati dalla grandezza e dalla gloria di Dio. *Preparate la strada*, diceva loro, *a colui che sale sopra l'occaso* e a cui appartiene il nome di Signore per eccellenza; cioè appiannate e rendete facile il cammino per cui passar dee l'arca sacra di colui che è esaltato sopra i cieli e che essendo il Signore sovrano dell'universo è degno perciò di tutti i vostri ossequj.

Ma Gesù Cristo uscendo dal sepolcro sall veramente sopra la mortalità e l'occidente (Aug., Hilar., vers. 7. — Genebr.), ed ancor poscia per un effetto dell'infinita sua misericordia diffuse la sua grazia sull'occidente, avendo sparso in tutto l'occidente la fede che incominciata era a propagarsi dall'oriente. Davide sembra dunque far qui la funzione di precursore coll'ammunire sì lungo tempo prima tutti gl'infedeli che si preparassero a ricevere il Dio della gloria, che dovea visitarli, siccome s. Giovanni, il verace precursore di Gesù Cristo, intimò anch'egli a' Giudei che pensar dovessero a preparare la via del Signore. Vero è che l'uomo è incapace per sè stesso di apparecchiare la via al Dio onnipotente; ma quando Iddio gli parla pe' suoi profeti accompagna la sua parola coll'unzione interiore della sua grazia per fargli fare ciò ch'ei far non può senza la sua assistenza; ed abbassando in lui le montagne dell'orgoglio e riempiendo quel che in esso ritrova vòto, prepara a sè medesimo un sentiero spedito per giugnere

sino a lui, e un tal sentiero, siccome dice altrove, è la mansuetudine e l'umiltà, poichè egli non riposa che nei cuori umili e mansueti.

Vers. 5—8. *Esultate davanti a lui*, ecc. La presenza di quel Dio che forma la fiducia e l'esultazione de' giusti forma il terrore e il turbamento de' suoi nemici: il che è un gran motivo di consolazione per gli orfani e per le vedove e in generale per tutti i deboli; poichè, essendo Dio, com'egli dice, loro padre e vendicatore, cioè lor protettore, non hanno eglino niente a temere. Il luogo santo in cui Dio è presente era allora il santuario del tabernacolo, in cui abitava tra il suo popolo e donde questo popolo medesimo sperar potea di ricevere il suo ajuto. Il cielo medesimo è propriamente il santo luogo dove sta il trono di Dio; e tutti i fedeli suoi servi sono eglino stessi quel santuario. Imperciocchè si è egli eletto e formato un popolo, unendolo sotto le stesse leggi e gli stessi costumi in una sola famiglia, che è la sua; il che può dirsi molto più veramente della Chiesa e dei cristiani che non dell'antica sinagoga de' Giudei, poichè lo Spirito Santo formò nel giorno della Pentecoste come un solo cuore di tutti i cuori dei fedeli e di tutte le loro famiglie come una sola famiglia, nella quale erano tutti insieme riuniti in un solo corpo di cui Gesù Cristo medesimo era il capo.

Questo Dio colla sua onnipotenza liberò il suo popolo dalla dura schiavitù dei Babilonesi; procurò la salute ad ingrati, rompendo i vincoli di coloro che assuefatti erano a mormorare contro il divino loro benefattore e cavandoli da un paese in cui protesta che albergavano quasi in sepolcri, posciachè trovavansi come in uno stato continuo di morte; il che ha fatto dire a Dio per bocca di un altro profeta che predicava la liberazione del popolo suo (Ezech. XXXVII) ch'egli spalancherebbe le loro tombe e li trarrebbe dai loro sepolcri per condurli di nuovo nella terra d'Israello. Ma questi vincoli e questi sepolcri ce ne figuravano altri, quelli cioè dei peccati degli uomini, da cui Dio li ha liberati per un effetto onnipotente della sua grazia, nel tempo stesso che ha stabilito la casa della sua chiesa e vi ha fatto entrar coloro che il suo Spirito insiem congiungeva coi vincoli divini della carità di una stessa disciplina. Eglino erano per l'innanzi, dice il santo padre Agostino, quai morti, non applicandosi che ad opere morte, ed irritavano la bontà di Dio, resistendo con or-

goglio alla sua giustizia; ma ei li ha liberati, accordando loro la sua grazia. Si possono ancora osservare con lui in queste parole due sorta di peccatori; gli uni che sono soltanto legati, *vinctos*, cioè che, desiderando forse di camminare e nol potendo, chieggono a Dio la grazia di poterlo fare: *qui eduxit vinctos; illi com-pediti forsitan volunt ambulare, nec possunt, Deumque pre-cantur ut possint*; e gli altri che sono come nella profondità del sepolcro, opponendosi volontariamente alla divina giustizia, che è il peggiore di tutti gli stati: *qui exasperant, qui habitant in sepulchris*.

Vers. 8—11. *Allorchè tu, o Dio, andavi innanzi al tuo popolo*, ecc. Gli esempi del passato sono attissimi a fortificare per l'avvenire. Epperò che dee temere un popolo che ha tante volte provato sotto la condotta di Dio effetti straordinari del suo potere, della sua provvidenza e della sua bontà? Quando egli conduceva gl' Israeliti nel deserto (Exod. XIII, 21, 22) mostrando loro il cammino con quella colonna di nube nel giorno e con quella colonna di fuoco nella notte che loro facean le veci di guida, la terra (ibid., XIX, 16), cioè quella del monte Sina (Mysius), fu scossa per l'onnipotente virtù del Signore, che diede la legge al suo popolo in mezzo alle folgori e ai lampi, e i cieli si sciolsero in acqua pei venti impetuosi che accompagnarono certamente quella tempesta. La pioggia liberale che il profeta attesta essere stata da Dio posta a parte per la sua eredità era la manna (Aug.) che faceva piovere nel deserto per l'alimento del popol suo senza che questo avesse mestieri di procacciarsela con opera alcuna, e che era un effetto della sua bontà verso quelli che avea scelto per sua eredità, essendone prive tutte le altre nazioni. Imperciocchè, spossandosi il popolo nel deserto, Dio fece uso della manna per corroborarlo e per ristabilirlo.

È detto altresì con verità che quando Iddio, cioè il Figliuol di Dio fatto uomo, passò in questo mondo come in un deserto per essere il capo di tutti i veri Israeliti, la terra, o per meglio dire, tutti i popoli della terra tremarono di un salutare spavento, ed i cieli si sciolsero in acqua mediante le grazie e tutti i varj doni che Gesù Cristo ci meritò, aprendo pel merito della sua morte tutti i cieli in favor nostro. Fra tanti doni quello del suo corpo può esser riguardato particolarmente siccome la pioggia liberale e la manna da lui posta a parte, mercè un effetto del suo amore,

per la sua eredità, cioè, secondo s. Ilario, per le nazioni ch'egli ha domandato al Padre suo e che questi ha promesso di concedergli in sua eredità (ps. II, 8). Questo divin cibo ha egli destinato a ristorarli nella loro debolezza e a renderli perfetti.

S. Agostino per la pioggia liberale vuol piuttosto intendere la grazia del Vangelo, perocchè si dà essa gratuitamente senza che preceduto sia verun merito di buone opere. Il Signore, dice s. Jacopo, *per sua volontà ci generò per la parola di verità* (I, 8).

Vers. 11—13. *In essa i tuoi animali soggiureranno*, ecc. I vostri animali, vale a dire il vostro gregge (così egli chiama gl'Israeliti, che erano come la greggia cui il Signore avea tolto in custodia) dimorerà per l'avvenire placidamente nella vostra eredità, cioè nella terra che avete dato in eredità al popol vostro, dappoichè sono stati sconfitti i suoi nemici, e voi apparecchiaste al popolo stesso, che un tempo ritrovavasi nella tribolazione e nella povertà, un cibo abbondante, per effetto della vostra bontà e del vostro amore. Voi metterete pure la vostra parola sulle labbra a' vostri inviati e a' vostri profeti, numerosi come un grande esercito, per annunziar la grandezza della vostra possanza e della vostra gloria.

Tutto ciò intendosi ancora più naturalmente della Chiesa, che è l'eredità di Gesù Cristo, e dei cristiani, che sono la sua greggia, come di frequente li appella egli stesso. In questa chiesa unicamente, che è l'eredità del Signore, le sue pecore abitar possono con sicurezza, e quivi egli ha preparato, per un effetto dell'amor suo e della sua bontà, quanto è necessario a coloro che poveri sono veramente di cuore e di affette. Per la virtù divina della sua parola, da lui medesimo suggerita ai predicatori del suo Vangelo, le sue pecore sono state ragunate nella Chiesa ed hanno in essa trovato l'alimento preparato loro dalla sua bontà.

Vers. 13. *I re potenti saran del diletto*, ecc. Sotto il nome dei *re potenti* il profeta intende in generale tutti i principi che hanno la maggiore potenza, e dice che, per quanto sieno potenti, son caduti e cadranno di nuovo sotto il braccio di chi è caro e diletto a Dio, cioè di ciascun principe del popol suo che siasi reso e che si renderà in appresso grato a Dio, quali furono Mosè, Giosuè, Davide e gli altri, la cui pietà e fede li rendea vittoriosi dei più potenti principi e facea loro ottenere assai ricche spoglie, le quali contribuivano ad accrescere la bellezza della casa del Signore.

Ma pel diletto è ancora più giusto l'intendere l'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre, ch'egli stesso chiama il figliuol suo diletto. Al suo impero tutti i re più potenti sono stati felicemente sottomessi; e dividendo le spoglie del forte armato, cioè impadronendosi di tutte le nazioni che dianzi appartenevano al demonio (Aug.), egli ha formato tutta la bellezza della sua casa, che è la sua chiesa. Coloro dunque che da Gesù Cristo sono stati rapiti al demonio, come sante spoglie che deggiono contribuire all'ornamento della Chiesa, non tornino a soggettarsi alla tirannia di lui e non gli diano il vanto di aver resa inutile per essi la vittoria del Salvatore e di ricuperare le spoglie da lui perdute.

Vers. 14. *Quando voi dormiste in mezzo a' pericoli*, ecc. Questo versetto, che a molti autori è sembrato quasi inintelligibile (Genebr., Muysius), non significa altro, secondo alcuni interpreti, se non che gl'Israeliti erano troppo felici sotto la protezione onnipotente del loro Dio, e che però, quando loro accadeva di trovarsi nell'ultime estremità, purchè avessero fiducia nel divino lor protettore, ricupererebbero tosto lo splendor primiero, ch'egli esprime con quello della colomba, di cui le ali e la coda presentano dicontra al sole i colori più risplendenti, come sono quelli dell'oro e dell'argento.

Gli antichi (Theod., Aug.) si sono ingegnati di rinvenire sensi mistici sulle parole: *Si dormiatis inter medios clericos*, ed hanno detto che queste c'inducavano l'umile e fermo assenso che dee darsi alla verità della parola di Dio contenuta nel doppio Testamento, vecchio e nuovo, e che ci procura ali come di colomba, che è la Chiesa, per sollevarci ognora più verso il cielo, ma ali tutte risplendenti d'oro e d'argento, che ci figurano la carità e il timor del Signore. S. Agostino dà anche quest'altro senso alle stesse parole: Se voi dormite, o se voi riposare tra le due sorti, vale a dire tra le due eredità, cioè quella che la legge vecchia proponeva agl'Israeliti e quella che la nuova promette ai cristiani, di modo che non abbiate ardore per la prima, che consiste in una temporale felicità, e viviate nella speranza dell'altra, che è la beata immortalità, morendo in tale stato, avrete come la colomba ali tutte risplendenti per innalzarvi e per andare con fiducia alla presenza di Gesù Cristo.

Vers. 15—18. *Mentre il re del cielo fa giudizio de' re della terra*, ecc. Il santo profeta obbliga il suo popolo a riconoscere

che tutta la sua felicità e tutto il suo splendore veniva da Dio solo; poichè solamente per l'esercitare che faceva Dio il rigor de' suoi giudizj sopra i principi lor nemici, disperdendoli da quella terra, godeano gl'Israeliti e sperar poteano di godere per l'avvenire la grande prosperità già paragonata allo splendore delle ali di una colomba e che di nuovo ei paragona alla bianchezza della neve che ordinariamente copriva il monte Selmon (Genebr.). Questo monte era vicino al Giordano, nella tribù di Efraimo, molto oscuro per sè medesimo, ma cospicuo per le nevi che il faceano distinguere da lontano; il che mirabilmente significava come la felicità luminosa d'Israello non gli veniva dalla propria sua virtù, ma dalla bontà di Dio, che avea convertito le tenebre delle sue passate miserie in un'allegrezza tutta piena di luce e di riposo.

Egli parla poi del monte di Sion, dove faceva attualmente trasferir l'arca e ch'era figura della Chiesa, e, secondo alcuni, chiama questo monte il monte di Dio, monte pingue e fertilissimo. Ma perchè egli temeva che un popolo carnale, qual era quello a cui parlava, non si applicasse a riguardare la fertilità e la pinguedine temporale di esso monte piuttosto che la santità della presenza di Dio, che lo ricolmava d'ogni sorta di beni spirituali, aggiugne che il sommo pregio del monte Sion era l'averlo scelto Iddio affin di abitarvi per sempre; il che per altro non era vero fuorchè rispetto alla Sionne spirituale, che è la Chiesa, in cui Gesù Cristo ha promesso di abitare sino alla consumazione de'secoli.

Siamo dunque persuasi anche noi altri cristiani che la luce e la bianchezza della Chiesa e de'suoi figli vien loro da Dio e dal terribil giudizio ch'egli ha esercitato su i principi delle tenebre, che li dominavano dianzi come loro re; oppure dall'adorabile discernimento ch'egli ha fatto di coloro che li hanno condotti come loro capi e come i principi della sua chiesa. Imperciocchè, pel ministero degli apostoli, quelli che erano per l'addietro nerissimi pei lor delitti sono ora divenuti bianchi al par della neve. Riguardiamo la Chiesa e nella Chiesa Gesù Cristo siccome il monte di Dio e un monte veramente pingue per l'unzione e l'abbondanza delle grazie, ch'egli è sempre apparecchiato a versare in qualità di capo sopra le sue membra; e non ci fermiamo giammai, dice s. Agostino, a rimirar gli altri monti, per quanto ci sembrano pingui, se non relativamente all'unico monte che è il più eccelso

di tutti e da cui gli altri tutti ricevono la loro felicità e la loro altezza. *Christus Jesus mons montium, sicut sanctus sanctorum.*

Vers. 18, 19. *Egli è il cocchio di Dio circondato da molte decine di migliaia*, ecc. Il cocchio di Dio era l'arca del Signore, paragonata dal profeta a un carro trionfale ovvero a un carro da guerra, su cui egli ci rappresenta Dio a foggia di conquistatore accompagnato da un'infinita moltitudine d'angeli e che ispirava tanto terrore a' suoi nemici, quanta fiducia al popolo del quale erasi dichiarato protettore. Ed attesta Davide che il Signore, allorchè per tal modo ascendeva sul monte Sion, ove portavasi l'arca, era sì pieno di maestà, com'erasi mostrato un tempo nel discendere in mezzo ai lampi e ai tuoni sul monte Sina. Voi saliste in alto, dic'egli, a guisa di un trionfatore che si conduce via una quantità grande di schiavi, cioè tutti i popoli che erano stati vinti dalla presenza dell'arca: dispensaste doni agli uomini, cioè, nell'atto stesso che trionfaste de' vostri nemici, avete ricolmato di beni coloro che vi onorano come lor Signore; e finalmente avete pure allargato la vostra bontà sino agl'increduli, in mezzo a cui vi siete degnato di abitare, ovvero che avete ammesso nella vostra santa casa, ispirando loro venerazione per la vostra grandezza.

Per sì fatta guisa, sotto la figura di quanto allora accadeva, il profeta ci rappresenta in una maniera magnifica il mistero del trionfo di Gesù Cristo, l'arca verace della legge nuova, che, dopo esser disceso, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 9, 10), primieramente colla sua incarnazione, indi colla sua morte nelle parti più basse della terra, è salito poscia sopra tutti i cieli, e asceso in alto, ne menò schiava la stessa schiavitù ed ha versato magnificamente i suoi doni diversi sopra gli uomini, inviando loro il suo Santo Spirito. E quel che è più ammirabile nel trionfo di Gesù Cristo, egli ha vinto il cuor ribelle di coloro che erano totalmente increduli ed ha fatto per modo che popoli per l'addietro infedeli abitassero nel Signore ed il Signore parimente abitasse in loro, secondo che ha detto egli stesso de' suoi veri discepoli (Jo. XIV, 23).

Vers. 20—22. *Benedetto il Signore per tutti i giorni*, ecc. Il Signore merita in effetto di ricevere mille benedizioni, perchè ci ha salvato sino al presente e perchè, in mezzo ai pericoli a cui siamo tuttora esposti, abbiam continuamente bisogno ch'ei ci salvi

e che appiani perciò ci renda sicuro il sentiere da noi battuto. Ci è dunque utilissimo il confermarci in questa importante verità: che appartiene solo al Signore, il quale ha un impero supremo sulla morte e sulla vita, il liberarci non solo dalla morte temporale ma anche dall'eterna. Imperciocchè non v'ha dubbio che lo Spirito Santo ci fa ripetere in tante maniere la stessa cosa, onde insensibilmente noi medesimi non ci riputiamo gli autori della nostra salute, come non di rado accadeva agl'Israeliti, e affinchè non abbandoni pur noi, siccome già abbandonò quelli, ai nostri nemici per obbligarci a riconoscere che da lui discende la nostra salute.

Ma siccome è vero che quelli che sono il popol di Dio hanno Dio per salvatore, così non è men vero che i suoi nemici, i quali camminano a capo alto nella via larga dei loro delitti, non hanno che ad aspettarsi d'essere umiliati ed infranti dal rigore della sua giustizia, se non in questo mondo, il che sarebbe più profittevole per la loro salute, certamente nell'altro, dove non sarà più salute da sperare per coloro il cui orgoglio non sarà stato abbassato in questa vita.

Vers. 23, 24. *Il Signore ha detto: Gli uomini di Basan cacerò io in fuga*, ecc. Volendo il profeta assicurar Israello della protezione che in appresso gli darebbe il Signore, allude alla famosa sconfitta d'Og re di Basan (Num. XXI, 33 et seqq. — Deut. III, 1 et seqq.), della stirpe de' giganti, allorchè gli fu lasciato in preda l'intero paese di costui insieme con tutti i suoi beni; e allude al celebre passaggio del mar rosso (Exod. XIV). Supponiamo dunque che Davide dica al popolo a nome di Dio: Benchè tu avessi a combattere un sì potente nemico qual era il re di Basan, io ti libererò dalle sue mani; e se pur tu fossi giunto di nuovo a sì grave estremità come fu quella in cui eri là sulle sponde del mar rosso ed in mezzo di esso, io ten farò uscire. Ovvero: Ricórdati che se io ho potuto un tempo farti partir vittorioso dal regno di Basan e trarti di mezzo al mare, quell'io medesimo potrò pur anche fare che il tuo piede e la lingua de' tuoi cani s'intingano nel sangue de' tuoi nemici; espressione metaforica e poetica, molto acconcia ad ispirare nell'animo degli Israeliti una perfetta fiducia del divino soccorso.

Vers. 25, 26. *Han veduto, o Dio, i tuoi passi; i passi del mio Dio*, ecc. La maggior parte degl'interpreti spiegano questo luogo

relativamente a quanto videsi accadere allorchè, in conseguenza del passaggio dell'Eritreo, Mosè da un lato cogli uomini, e dall'altro lato Maria sorella di Mosè colle donne intonarono allo strepito de' timpani inni alla gloria e al trionfo del Dio d'Israello (Exod. XV, 20, 21). Ma forse egualmente naturale è l'intenderlo di quanto si fece nel tempo stesso della traslazione dell'arca, alla quale sinora abbiamo riferita tutta la sostanza di questo salmo. Secondo un tal senso Davide rappresenta a Dio il profondo rispetto manifestato dal popolo per la sua presenza allorchè, nell'atto che veduto aveano la sua marcia, cioè quella dell'arca, in cui risiedeva come nel suo santuario, i cantori coi suonatori e le giovanette si affrettarono ad uscire davanti a lui cantando e sonando istrumenti. La maniera con ch'ei parla del Signore quando, avendogli dato il nome di Dio, lo chiama ancora in particolare il suo Dio e il suo re, fa comprendere l'ardore dell'amor suo e dell'umile suo rispetto per colui dinanzi al quale si profondamente annientavasi.

Questo passo intenesi spiritualmente (Aug.) del trionfale ingresso di Gesù Cristo nel cielo; spettacolo che valse per modo ad assodare i principi de' popoli, cioè gli apostoli, ch'eglino prevennero gli altri fedeli servendo di guida ai popoli nel cammino della salute. Imperciocchè su di essi, come dice s. Paolo, furono stabiliti i cristiani, come sopra il loro fondamento, di cui Gesù Cristo medesimo è la pietra angolare. Le giovanette ci possono significar le chiese, ovvero le anime nuovamente convertite, che udir facevano santi inni colla mortificazione della carne e dei sensi loro.

Vers. 27. *Benedite nelle adunanze Iddio*, ecc. Si pretende che questo versetto ci esprima quel che cantavano e il principe e i popoli nelle loro sante salmodie e al suono de' musicali istrumenti. Date, ei dicevano, mille benedizioni a Dio; benedite tutti il Signore, o voi che siete discesi dai dodici figliuoli d'Israello come da vostre fonti; e queste parole poteano bene indicare profeticamente che i figliuoli d'Israello sarebbero i primi a partecipare alla grazia del Signore, benedicendo Iddio e Gesù Cristo il Signore nelle chiese.

Vers. 28. *Ivi il piccolo Beniamino rapito fuori di sè*. Cioè, al trionfal ingresso dell'arca del Signore, la quale trasferivasi a Gerosolima dopo tante segnalate vittorie ottenute per suo mezzo

dagl'Israeliti usciti che furono dall'Egitto, la tribù di Beniamino, il più giovine di tutti i figliuoli di Giacobbe, mostrò la sua pietà collo stupore in lei destato dalla gloria e dalla grandezza di Dio; e i principi della tribù di Giuda, riguardata sempre come la prima e come quella da cui uscir dovea il capo di tutto Israello, coi primati della tribù di Zabulon e con quei della tribù di Nefali, faceano quivi anch' essi risplendere il loro zelo per la gloria dell'Onnipotente.

Che se ricerchisi perchè il profeta nomini solamente queste tribù, si può rispondere (Hilar., Aug., Genèbr., Bellarm.) che sotto il nome di Beniamino, di Giuda, di Zabulon e di Nefali adombrava egli profeticamente tutti i principi della Chiesa, vale a dire gli apostoli, che erano di quelle tribù, siccome l'Evangelio porge motivo di conghietturarlo. E s. Agostino non teme di affermare che non v'ha chi dubiti che s. Paolo non sia raffigurato dal piccolo Beniamino, essendo egli stato effettivamente della costui tribù; e questo è pure il sentimento degli altri padri. Tutti gli apostoli, che furono costituiti da Gesù Cristo principi dei popoli fedeli, hanno segnalato in effetto il loro zelo per la gloria del vero Dio nello stabilimento dell'arca sul monte Sion, che rappresentavaci la Chiesa.

Vers. 29, 30. *Spedisci, o Dio, la tua potenza*, ecc. Il vocabolo ebraico (Muys.) a cui risponde nella Volgata quello di *tempio* significa palagio ovvero abitazione. Ma quando pur volessimo atternerci al vocabolo *tempio*, il salmista indica qui non il tempio di Salomone, che non era ancora fabbricato, ma l'arca ovvero il tabernacolo, dalla Scrittura chiamato altrove il tempio, là dove essa dice di Samuele (I Reg. III, 3) ch'ei dormiva nel tempio del Signore, ov'era l'arca di Dio, servendosi dell'istessa voce ebraica in ambo i luoghi per accennare il tabernacolo. Essendo dunque Davide santamente trasportato da letizia e penetrato da vivissima riconoscenza a tante grazie che il popol suo avea ricevuta per la presenza dell'arca, domanda con grande istanza a Dio che, trovandosi con loro nell'arca santa in mezzo a Gerusalemme, assodar si degni viemaggiormente il felice stato ad essi procurato. Imperciocchè sapeva ben egli che l'uomo non può lungamente sussistere nello stato di felicità o di santità in cui Dio l'ha costituito, se non è premuroso di chiedergli che l'assodi in quello e che piacciagli in lui terminar l'opera incominciata.

Il profeta aggiugne che i re gli offrirebbero tributi: il che accadde realmente sin dal regno dello stesso Davide e sotto quello di Salomone; ma videsi ciò propriamente adempiuto sotto il regno di Gesù Cristo, a cui i re vennero ad offrir donativi sin dal suo nascere, a cui gl'imperatori pur anche reser poscia umile omaggio, consacrandogli i loro cuori. A questo tempo ben avventurato avea principalmente rivolto l'animo Davide, e quando egli diceva a Dio quelle sì eccellenti parole: *Manda, Deus, virtuti tuae*, le quali significano alla lettera: *Comanda alla tua potenza*, ci additava, dice s. Ilario, un sublimissimo mistero; poichè non suol dirsi comunemente comandare alla sua propria virtù, essendo anzi la virtù quella che insiem comanda e mette ad esecuzione. Ma perocchè Gesù Cristo, che è la virtù e la sapienza di Dio, ha ricevuto da Dio suo Padre il comando di abbandonare e di ripigliar la sua vita per nostra salvezza, quindi Davide potè dichiarare, col lume dello Spirito Santo, che Dio farebbe a colui che è la sua virtù onnipotente il comandamento di confermare e terminare nel santo suo tempio, cioè o nella sacra sua umanità, che era il tempio della sua divinità, o nella sua chiesa, quel incominciato avea a far per noi, adempiendo la verità di tutti i misterj sino allor figurati e consumando l'opera della salute degli uomini da lui risoluta prima di tutti i tempi.

Vers. 31—34. *Minaccia le fiere che stan pe' canneti*, ecc. Davide chiedea a Dio la pace del suo popolo, e con tale intendimento pregavalo a reprimere e a domarne i nemici, i quali paragona a fiere i cui nascondigli sono in mezzo alle canne e ai boschi; e inoltre li paragona a un armento di tori e di vacche in furore. Imperciocchè pare in effetto che tutti i popoli vicini avessero insiem congiurato per iscacciar gl'Israeliti dalla terra loro data da Dio; e tutte le guerre ch'eglino ebbero a sostenere con tutte le tribolazioni da loro sofferte erano state come il crogiuolo nel qual Dio avea purgato i suoi servi. Quel ch'egli dice dell'Etiopia e dell'Egitto, che prestar doveano i loro omaggi al Signore, significava che il terrore del suo nome imporrebbe rispetto ai maggiori suoi nemici, quali erano gli Egizj, e ai popoli più rimoti, quali eran gli Etiopi; siccome videsi adempiuto sotto il regno di Salomone, la cui gloria e possanza, congiunta allo splendor del tempio di Gerosolima, invitavano tutti i popoli alla sua reggia; e che però tutti i regni sarebbero obbligati a riverire l'onnipotenza

del Dio d'Israele salito sopra il cielo de'cieli, e per conseguenza sopra quanto v'ha tra gli uomini di più eccelso, secondo la preghiera fatta da Salomone a Dio nella celebre dedicazione del suo tempio, allorchè domandò (III Reg. VIII, 60) che tutti i popoli della terra conoscessero che il Signore era il solo Dio.

Ma è chiaro che il profeta, pregando il Signore di reprimere tutte le fiere e la moltitudine de' popoli simili ad un armento di tori e di vacche in furore, che cacciar volevano e sterminare fedeli suoi servi, parlava principalmente o dei demonj, che abitano tra le canne, cioè in mezzo agli uomini vani e leggieri, quali furono da Gesù Cristo medesimo rappresentati sotto la figura di una canna agitata dai venti (Matth. XI, 7), o degl' infedeli, che, simili alle più feroci belve, hanno prestato la loro opera alla furia de' demonj per tentar di escludere dalla celeste eredità o almeno per esterminar dalla terra coloro a cui le loro persecuzioni non faceano altro danno che provarli ognora più, siccome l'argento è purgato dal fuoco. E posciachè dissipati furono dalla virtù della risurrezione di Gesù Cristo gli sforzi delle genti ostinate a far guerra alla Chiesa, si videro venir dall'Egitto e dall'Etiopia, cioè dalle regioni più remote e da climi tra loro opposti (Aug.), ambasciatori, così chiamandosi da s. Paolo (II Cor. V, 20) gli uomini apostolici ed i pastori, a rendere a Dio con una santa ansietà gli umili loro omaggi. Finalmente tutti i regni della terra hanno cantato inni divoti alla gloria di colui che è salito sopra tutti i cieli; a Gesù Cristo, che in quanto Dio è asceso fin dal principio, cioè prima di tutti i tempi, nella più sublime parte de' cieli; e in quanto uomo è colà asceso dalla parte dell' oriente, cioè unito per sempre a colui che nella Scrittura viene chiamato l'oriente per eccellenza (Hilar.), a cagione dello splendore dell'eterna sua luce, ch'egli ha fatto sorgere e apparire sugli uomini nel momento della sua incarnazione.

Vers. 35, 36. *Ecco che egli la sua voce farà voce di virtù, ecc.* Sì possente è la voce di Dio che niente può resisterle; e però le nazioni, quantunque nemiche d'Israello ed infuriate contro lui, saranno astrette a glorificarlo, riconoscendone il supremo potere nella difesa del popol suo allorchè gli piacerà di far loro udire quella sua voce onnipotente. Sembra pure che il profeta alluda al romoreggiar del tuono, il quale può chiamarsi la voce della divina onnipotenza che si fa udire in mezzo all'etere e che

fa risplendere la sua maestà e la sua possanza all'aspetto di tutto l'universo. Egli ci fa dunque riguardar Dio siccome ammirabile veramente ne' santi suoi, cioè in Israello, che a lui piacque segregar dagli altri popoli per santificarlo e consecrarlo al suo servizio; ovvero, giusta l'ebreo, siccome terribile nel suo santuario, perchè dal santuario, il che tante volte s'è detto, proteggevalo contro i suoi nemici. Però egli obbliga il popolo stesso a riconoscere che s'egli ha una forza grande, gli vien essa conferita da Dio medesimo, che per tale cagione merita di ricevere mille benedizioni.

Ma inoltre è palese (Genebr.) che la voce a cui Dio comunicar dovea tanta virtù era la voce della santa umanità del Figliuol di Dio, ch'egli ha reso efficacissima per sottomettersi tutto l'universo ed obbligarlo a glorificare il Dio d'Israello, che ha fatto risplendere la sua maestà e la sua possanza fino alle nubi, il che figurava gli apostoli, ed è apparso veramente mirabile ne' santi suoi per la virtù di cui li ha riempiti, perchè recassero il nome suo davanti ai re e difendessero la sua gloria a costo pur anche della lor vita.

S. Agostino intende inoltre per una voce sì potente quella che il Figliuol di Dio farà tuonare alla fine del mondo allorchè verrà non più come un uomo debole per esser giudicato, ma come un Dio forte per giudicare tutto l'universo. Allora sarà glorificato il Dio d'Israello, quando la sua maestà e la sua possanza si manifesterà in tutto il suo splendore frammezzo alle nubi. Allora sarà egli veramente mirabile ne' santi suoi, poichè sarà lodato in esso loro e si guarderanno con maraviglia tutti i prodigi con cui li ha salvati. Allora finalmente li riempirà della sua forza e del suo valore, poichè tutta la loro infermità verrà assorta nella sua virtù divina e rivestita della sua gloria, e Dio solo sarà benedetto in tutti e in tutte le cose.

SALMO LXVIII.

Orazione di Cristo al Padre: espone quello che egli patisce e chiede soccorso; predice il gastigo de' nemici e la fondazione della nuova chtesa sulle ruine della sinagoga.

In finem: pro iis qui commutabuntur, David.

Per la fine: per quelli che saranno cangiati, di Davide.

1. Salvum me fac, Deus: quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam.

1. *Salvami, o Dio: imperocchè son penetrate le acque sino all'anima mia.*

2. Infixus sum in limo profundi: et non est substantia.

2. *Son fitto in profundissimo fango che non ha consistenza.*

3. Veni in altitudinem maris: et tempestas demersit me.

3. *Son venuto in alto mare: e la tempesta mi ha sommerso.*

4. Laboravi clamans, raudae factae sunt fauces meae: defecerunt oculi mei, dum spero in Deum meum.

4. *Mi sono stancato a gridare, le mie fauci sono inaridite: si sono ottenebrati gli occhi miei, mentre aspettando li tengo rivolti al mio Dio.*

5. Multiplicati sunt super capillos capitis mei qui oderunt me gratis.

5. *Son cresciuti di numero sopra i capelli della mia testa coloro che mi odiano senza ragione.*

Confortati sunt qui persecuti sunt me inimici mei injuste: quae non rapui, tunc exsolvebam.

Son divenuti più forti i nemici miei che mi perseguivano ingiustamente: io allora pagai quello che io non aveva rapito.

6. Deus, tu scis insipientiam meam: et delicta mea a te non sunt abscondita.

6. *Tu conosci, o Dio, la mia stoltezza: e i miei peccati non sono nascosi a te.*

7. Non erubescant in me qui expectant te, Domine, Domine virtutum.

Non confundantur super me qui quaerunt te, Deus Israël.

8. Quoniam propter te sustinui opprobrium: operuit confusio faciem meam.

9. Extraneus factus sum fratribus meis et peregrinus filiis matris meae.

10. (1) Quoniam zelus domus tuae comedit me: et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.

11. Et operui in jeiunio animam meam: et factum est in opprobrium mihi.

12. Et posui vestimentum meum cilicium: et factus sum illis in parabolam.

13. Adversum me loquebantur qui sedebant in porta: et in me psallebant qui bibebant vinum.

14. Ego vero orationem meam ad te, Domine: tempus beneplaciti, Deus.

In multitudine misericordiae tuae exaudi me, in veritate salutis tuae.

15. Eripe me de luto, ut

7. Non abbian per causa mia da arrossire coloro i quali aspettano te, o Dio degli eserciti.

Non sieno confusi per cagion mia coloro che cercano te, o Dio d'Israele.

8. Perocchè per amor tuo ho sofferta ignominia: e di confusione è stato coperto il mio volto.

9. Son divenuto straniero a'miei fratelli e ignoto a' figliuoli della mia madre.

10. Perchè lo zelo della tua casa mi divorò: e gl'insulti di coloro che t'insultavano son ricaduti sopra di me.

11. E umiliai col digiuno l'anima mia: e tutto questo si è per me convertito in obbrobrio.

12. E presi per mia veste il cilicio: e fui il loro ludibrio.

13. Contro di me parlavano quei che stavano assisi alla porta: e sopra di me i bevoni cantavano delle canzoni.

14. Ma io a te, o Signore, rivolgo la mia orazione: tempo di favore, o Dio, egli è questo.

Esaudiscimi secondo la moltitudine della tua misericordia, secondo la verità della salute ch'io aspetto da te.

15. Trammi dal fango, af-

(1) Jo. II, 17. — Rom. XV, 3.

non infigar : libera me ab iis qui oderunt me et de profundis aquarum.

16. Non me demergat tempestas aquae, neque absorbeat me profundum : neque urgeat super me puteus os suum.

17. Exaudi me, Domine, quoniam benigna est misericordia tua : secundum multitudinem miserationum tuarum respice in me.

18. Et ne avertas faciem tuam a puero tuo : quoniam tribulor, velociter exaudi me.

19. Intende animae meae et libera eam : propter inimicos meos eripe me.

20. Tu scis improprium meum et confusionem meam et reverentiam meam.

21. In conspectu tuo sunt omnes qui tribulant me : improprium expectavit cor meum et miseriam.

Et sustinui qui simul contristaretur, et non fuit : et qui consolaretur, et non inveni.

22. (1) Et dederunt in escam meam fel : et in siti mea potaverunt me aceto.

23. (2) Fiat mensa eorum

finchè io non vi resti sommerso : liberami da coloro che mi odiano e dalle acque profonde.

16. Non mi sommerga la tempesta, e non mi assorbi-sca il mar profondo : e il pozzo non serri la sua bocca sopra di me.

17. Esaudiscimi, o Signore, perchè benefica ella è la tua misericordia : secondo la molta tua pietà a me rivolgi lo sguardo.

18. E non perder di vista il tuo servo : esaudiscimi prontamente, perchè io son tribolato.

19. Fatti dappresso all'anima mia e dalle salute : a riguardo de' miei nemici conducimi a salvamento.

20. A te son noti gli obbrobrj ch'io soffro e la confusione mia e la mia ignominia.

21. Sotto degli occhi tuoi sono tutti quelli che mi tormentano : il mio cuore si aspettò obbrobrj e miserie.

E aspettai chi entrasse a parte di mia tristezza, e non vi fu : e chi mi porgesse consolazione, e nol trovai.

22. E il fiele dettero a me per cibo : e nella sete mia mi abbeverarono coll'aceto.

23. La loro mensa diventi

(1) Matth. XXVII, 48.

(2) Rom. XI, 9.

coram ipsis in laqueum et in retributiones et in scandalum.

24. Obscurentur oculi eorum ne videant: et dorsum eorum semper incurva.

25. Effunde super eos iram tuam: et furor irae tuae comprehendat eos.

26. (1) Fiat habitatio eorum deserta: et in tabernaculis eorum non sit qui inhabitet.

27. Quoniam, quem tu percussisti, persecuti sunt: et super dolorem vulnerum meorum addiderunt.

28. Appone iniquitatem super iniquitatem eorum: et non intrent in justitiam tuam.

29. Deleantur de libro viventium: et cum justis non scribantur.

30. Ego sum pauper et dolens: salus tua, Deus, suscepit me.

31. Laudabo nomen Dei cum cantico: et magnificabo eum in laude.

32. Et placebit Deo super vitulum novellum cornua producentem et ungulas.

33. Videant pauperes et laetentur: quaerite Deum, et vivet anima vestra.

per essi lacciuolo e scandalo per loro retribuzione.

24. *Si offuschino i loro occhi, sicchè non veggano: e aggrava mai sempre il loro dorso.*

25. *Scarica sopra di loro l'ira tua: e gli serri il furore dell'ira tua.*

26. *La loro abitazione diventi un deserto: e non siavi chi abiti sotto i loro padiglioni.*

27. *Perocchè hanno perseguitato colui cui tu avevi percosso: e al dolore delle mie piaghe aggiunser dolore.*

28. *Aggiungi iniquità alle loro iniquità: e alla giustizia tua non pervengano.*

29. *Sieno cancellati dal libro de'vivanti: e non sien descritti tra' giusti.*

30. *Io son povero e addolorato: la tua salute, o Dio, mi ha sostenuto.*

31. *Loderò il nome di Dio co'miei cantici: e lo glorificherò co'rendimenti di grazie.*

32. *E questi piaceranno a Dio più che un giovane vitello che butti fuori le corna e le unghie.*

33. *Veggan ciò i poveri e si consolino: cercate Dio, e l'anima vostra avrà vita.*

(1) Act. I, 20.

SACY, Vol. VIII.

34. Quoniam exaudivit pauperes Dominus: et victos suos non despexit.

35. Laudent illum coeli et terra: mare et omnia reptilia in eis.

36. Quoniam Deus salvam faciet Sion: et aedificabuntur civitates Juda.

Et inhabitabunt ibi et hereditate acquirent eam.

37. Et semen servorum ejus possidebit eam: et qui diligunt nomen ejus, habitabunt in ea.

34. Imperocchè il Signore ha esauditi i poveri: e non ha posti in non cale quei che sono per lui in catene.

35. Dien lode a lui i cieli e la terra: il mare e gli animali tutti che sono in lor contenuti.

36. Imperocchè Dio salverà Sionne; e saranno edificate le città di Giuda.

Ed ivi avran ferma stanza e la possederanno come proprio retaggio.

37. E i figliuoli de' servi di lui avran di essa il possesso: e in essa dimoreranno quelli che amano il di lui nome.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Salvami, o Dio: imperocchè son penetrate le acque sino all'anima mia*, ecc. Le acque, la profondità del fango, l'altezza del mare e la tempesta sono tutte espressioni metaforiche, opportunissime a spiegarci l'estremità cui i peccati di tutti gli uomini e la barbarie de' Giudei ridur doveano colui che verrebbe a salvar l'universo. Imperciocchè non si può sì facilmente ideare uno stato più deplorabile di quello d'un uomo affondato in un fango profondo, dove tanto più s'immerge, quanto più tenta di uscirne fuori; soprattutto se consideriamo che un tal fango relativamente al Figliuol di Dio, che è la santità stessa, era l'orribil cumolo di quanta v'ebbe mai e di quanta potrà mai darsi corruzione, malizia, impurità ed empietà nel cuor di tutti gli uomini da Caino sino all'ultimo de' reprobì. L'intelletto umano non è atto a concepire l'incomprensibile abisso di corruzione e di fango nel

quale il Figliuol di Dio si è trovato come affondato allorchè mediante la sua incarnazione s'è reso la vittima della giustizia dell'Eterno Padre, caricandosi volontariamente dei peccati di tutto l'uman genere.

S'egli domanda al Padre suo che lo salvi (Hilar.), ciò non vuol dire che in quanto Dio non fosse padrone della sua vita; ma in quanto uomo egli s'era, per un effetto dell'amor suo, rivestito d'infermità, e questa infermità dell'uomo pregar dovea e domandare la sua salute. Ma d'altra parte, il capo figurava le sue membra; imperocchè i patimenti dei martiri e degli altri giusti non sono, come i suoi, affatto volontarj. Noi desidereremmo, dice s. Agostino, di essere uniti a Gesù Cristo senza morire; e però quando soffriamo con allegrezza o piuttosto con pazienza, lo facciamo perchè non v'è altro passaggio che quello del patire per giugnere a Gesù Cristo. Benchè dunque sia vero che noi passiamo dai mali della terra ai beni del cielo, questo passaggio nondimeno è acerbissimo; e il Figliuol di Dio, trasformandoci in lui stesso, esclama: *Salvami, o Dio, ecc.*, per insegnarci ad esclamare anche noi, affinchè non avvenga che il peso delle tribolazioni onde siam bersagliati ci rechi ad acconsentire alla iniquità, e siamo allora veramente sommersi e in maniera affatto irreparabile.

Il turbamento di Gesù Cristo, la cui anima era afflitta sino alla morte (Matth. XXVI, 38), ci viene indicato dalle acque che sono giunte sino all'anima sua. Ma rendiamo grazie alla divina sua misericordia, perchè, avendo voluto giugnere in alto mare ed esser sommerso dalla tempesta, cioè dal furore de' suoi nemici, mentre, camminando sopra le acque e facendovi camminar Pietro, avea loro fatto vedere ch'era padrone del mare e dell'universo, ha tratto noi medesimi pel merito della sua morte dal mar profondo in cui miseramente avevamo naufragato.

Vers. 4. *Mi sono stancato a gridare: le mie fauci sono inaridite, ecc.* Noi veggiam bene che le acque sono giunte sino all'anima di Gesù Cristo (Aug.), veggiam bene ch'egli è stato sommerso dalla tempesta; ma, lungi dal vedere ch'egli si spossasse acclamando, e che aride ne fossero divenute le sue fauci, osserviamo il contrario in varj luoghi della Scrittura, ove dicesi ch'ei non apriva la bocca niente più che se fosse stato mutolo (ps. XXXVII, 14), ovvero che si lasciò condurre a guisa di pecora per essere ucciso senz'aprir bocca (Is. LIII, 7). Vero è che il Vangelo (Mat-

th. XXVII, 46, 50) ci dichiara che, stando sulla croce, gridò due volte con voce altissima; ma questo grido sensibile e intelligibile ad ognuno durò sì poco che è difficile attribuire ad esso ciò che notasi qui, che s'inaridirono le sue fauci. Però sembra che questa ancora sia un'espressione figurata, siccome quella dei tre precedenti versetti, la quale significa la forza delle grida interiori dell'anima di Gesù Cristo, cagionata dall'eccesso de' suoi dolori; posciachè veementissima è questa specie di grido, secondo che Dio disse a Mosè domandandogli perchè gridasse, quantunque Mosè non parlasse allora a Dio se non coi segreti gemiti del cuor suo. Deesi pur dir lo stesso di quel che segue; che gli occhi suoi si sono ottenebrati, mentre aspettando li tien rivolti al suo Dio. Imperciocchè sebbene egli fosse certo dell'assistenza che Dio non potea fallire di dare all'uomo unito personalmente al Verbo, egli parlava in cotal guisa pel sentimento della infermità di cui avea voluto caricarsi e per conforto delle sue languide membra, che si troverebbero come spossate nella aspettazione del suo soccorso.

Vers. 5. *Son cresciuti di numero sopra i capelli della mia testa coloro che mi odiano senza ragione, ecc.* Chi può contare infatti, o mio Dio, il numero de' vostri nemici, poichè quanti v'ebbero mai uomini e quanti mai vi saranno sopra la terra, esser deggiono riguardati, almeno in Adamo (Rom. V) e secondo l'originale corruzione della loro nascita, quai nemici della vostra giustizia e della vostra santità? E qual cagione ciò non ostante aver potevano tutti gli uomini e i Giudei specialmente di odiare il lor creatore, il lor benefattore e il loro salvatore? Tanta ingratitudine però ha formato il maggior supplizio di Gesù Cristo. Odiato egli era da ingrati che erano stati ricolmi delle sue grazie, e per questi ingrati nondimeno ei soggiace alla morte. Egli non muore per effetto della loro crudeltà, se non perchè vuol morire a lor salvamento per un eccesso della sua carità. La forza con cui i suoi persecutori hanno prevaluto contro lui, infiacchito avendolo in apparenza, ha poscia giovato a renderlo onnipossente onde procurar la salute a coloro stessi che procurata gli aveano la morte. Tale è la divina economia dell'incarnazione e della redenzione degli uomini.

Il Figliuol di Dio, il quale si era in certa guisa spogliato della sua gloria (Aug.), annichilandosi sotto la forma persino di schiavo, mentre per la sua natura era uguale a Dio, si è obbligato a pa-

gare ancora quello ch'ei non avèa rapito, cioè a rendere a Dio colla sua morte l'onore che gli uomini gli aveano rapito coi lor delitti. Quindi l'eterna Sapienza ha trovato modo di confondere con questa divina condotta l'orgoglio del demonio e l'ingratitudine dell'uomo, che aveano voluto usurpare ciò che loro non apparteneva, avendo detto l'uno che stabilirebbe il suo trono sopra l'aquilone e che simile renderebbesi all'Altissimo (Is. XIV), ed essendosi l'altro lusingato che, gustando dell'albero vietato, diventerebbe simile a un dio.

Vers. 6. *Tu conosci, o Dio, la mia stoltezza: e i miei peccati non sono ascosti a te*, ecc. Per qual modo colui che è la sapienza increata ed eterna può dire a Dio suo Padre ch'egli sa quale sia la sua stoltezza? Può dirlo primieramente a nome delle sue membra, la cui scellerata stoltezza era in un senso la sua dappoichè s'era caricato dell'universal delitto; il che gli fa dire che non gli erano occulti i suoi delitti, cioè che Dio suo Padre conosceva perfettamente al par di lui l'orribil corpo di tutti i peccati del mondo, ch'ei veniva a distruggere colla sua morte. Ed è importantissimo che gli uomini rivolgano spesso nell'animo loro un tal pensiero, affinchè l'aspetto della enormità e del numero di questi ispiri loro una maggiore gratitudine verso il Salvatore e più orrore alle colpe ancor più lievi, che insieme con tutte le altre contribuirono allà sua passione (Aug.).

Egli può ancora dare il nome di stoltezza alla sua croce medesima nel senso in che s. Paolo ha detto che *la stoltezza di Dio è più saggia di ogni umana sapienza* (I Cor. I, 25). Imperciocchè qual cosa, dice s. Agostino, apparentemente più stolta del vedere l'uomo-Dio, che poteva con una sola voce abbattere tutti i suoi nemici, sopportar nondimeno tanti infami trattamenti e lasciarsi appendere come un ribaldo a un tronco di croce? Una somma stoltezza era questa, non v'ha dubbio, agli occhi degli uomini: ma Dio conosceva il pregio di una tale stoltezza e sapeva di quanti delitti aggravato si fosse l'innocente per liberare il colpevole.

Finalmente si potrebbero pure spiegar queste parole nel modo seguente (Genebr.): Voi conoscete la mia follia, cioè a voi è noto se vero sia, come i miei persecutori vannosi immaginando, che io sono uno stolto, e non vi sono occulti i miei delitti, cioè sapete inoltre se io sia reo o no dei misfatti di cui mi accusano;

il che propriamente era un pigliar Dio in testimonio della sua innocenza.

Vers. 7, 8. *Non abbian per causa mia da arrossire coloro i quali aspettano te, o Dio degli eserciti, ecc.* Gesù Cristo domanda al Padre ch'ei non permetta che la morte sia a' suoi discepoli un argomento di confusione, ma che, risuscitandolo e facendo loro conoscere ch'egli era morto unicamente per la sua gloria, li assodi per sempre contro lo scandalo della sua croce. Il Redentore prega ancora per tutti i suoi membri, chiedendo al Padre suo che fortifichi quelli che vivono nella aspettazione di lui e che sinceramente lo cercano; il che dà a divedere che sperar possono di non arrossire per cagione di Gesù Cristo coloro soli che stanno in aspettazione del suo soccorso e del suo regno, senz'appoggiarsi a sè medesimi e senza riporre la loro speranza in questo mondo, e che cercano veramente il Dio degli eserciti e non le vane consolazioni del secolo.

È degno d'osservazione che, facendo questa preghiera, egli chiama Iddio Signor degli eserciti, per farci intendere che quegli che lo proteggeva e per la cui gloria egli soffriva era più potente de' suoi nemici; e che però le membra non aveano alcun motivo di temere, perocchè non per debolezza, ma per zelo della gloria del Padre suo, ei sopportava tanti oltraggi. La consolazione parimente e la forza dei martiri consisteva nell'esser certi che pativano per Dio e che Dio stesso pativa in loro per la forza con cui sostenevali. Ora Dio, dice s. Agostino, essendo stato il primo a soffrire tutti questi oltraggi, ci ha insegnato col suo esempio a soffrire anche noi per amore di lui senza vergognarci per sua cagione. Bisogna, dice il citato padre, che un cristiano abbia una santa impudenza allorchè trovasi fra uomini a cui dispiace Gesù Cristo. Imperciocchè s'egli arrossisse allora di Gesù Cristo, meriterebbe d'esser cancellato dal libro della vita. In queste occasioni fa d'uopo avere una fronte di bronzo: e che può temere in effetto una fronte armata del segno della croce di Gesù Cristo?

Che se la gloria che si è acquistata la religione cristiana, sottomettendosi gl'imperatori e i re, esime i cristiani dalla confusione di cui parla qui propriamente s. Agostino, non lascian eglino però di essere a quella tuttavia esposti dalla parte di una gran moltitudine di cristiani, la vita e le massime de' quali sono tutte contrarie alla dottrina della croce del Figliuol di Dio. Non possiamo

più beffarci apertamente di un Dio appeso a una croce; ma ci beffiamo della vita conforme alla umiliazione dell'uomo-Dio, e lo scandalo cagionato da tanti uomini vani e carnali è tanto più pernicioso alla pietà de' fedeli, quanto meno orrore esso inspira delle abominazioni degl'idolatri. Contro questo scandalo adunque, contro questa vergogna sì pericolosa e nientedimeno sì comune, il Figliuol di Dio richiede al Padre suo che fortifichi i suoi discepoli e quelli che lo cercano sinceramente, facendo loro ben comprendere chi sia colui pel cui amore soffriranno gli obbrobrj e i dispregi degli uomini del secolo.

Vers. 9, 10. *Son divenuto straniero a' miei fratelli*, ecc. I Giudei, che erano i fratelli di Gesù Cristo secondo la carne, perchè al par di lui erano figli della sinagoga loro madre, lo trattarono a guisa di uno stranio e di un forestiero, qual nemico della legge, qual uomo che non avea parte con essi alla eredità loro promessa dal santo loro legislatore e che annoverar non potevasi tra i veri figliuoli d'Abramo. *Non sappiamo*, dicean costoro, *donde si sia: in quanto a noi siamo discepoli di Mosè*. Però la Scrittura indica altrove che, venuto essendo nella sua propria casa colui che è la vera luce, i suoi ricusarono di riceverlo (Jo. IX, 29; I, 9, 11).

Ma perchè l'hanno eglino trattato in questo modo? perchè, dic'egli a Dio suo Padre: *lo zelo della tua casa mi divorò*; e soffrir non potendo le orribili profanazioni che si commettevano contro la vostra gloria, ho dato a divedere una santa indignazione contro tutti i profanatori della santità della vostra religione, severissimamente riprendendoli di tutti i loro eccessi. Imperciocchè, ei soggiugne, non ho potuto essere indifferente a' vostri interessi; ma caduti sono sopra di me gli oltraggi di coloro che oltraggiavano voi, essendone io stato offeso nell'atto stesso in cui offendevano voi (Aug). Costoro mi hanno perseguitato perchè io ho perseguitato in essi le loro iniquità.

Nel luogo (Jo. II, 17) in cui parlasi de' venditori e de' cambiatori che Gesù Cristo scacciò dal tempio, dicesi espressamente che allora i discepoli si ricordarono delle parole del presente salmo: *Lo zelo della tua casa mi ha consumato*. E l'Apostolo, adducendo parimente le altre parole del salmo: *Gli improprij di coloro che te oltraggiavano cadder sopra di me* (Rom. XV, 1-3), se ne vale opportunissimamente per insegnarci che in quella guisa che Gesù Cristo ha ricercato di soddisfar sè stesso, ma di procurar

la gloria di Dio suo Padre, noi pure ad esempio di lui trascurar dobbiamo ciò che s'appartiene alla propria nostra soddisfazione per esser solleciti unicamente degl'interessi del Salvator nostro e delle sue membra, che sono i nostri fratelli; e che per tal modo le cose scritte ne' Santi Libri servir deggiono alla nostra istruzione, affinché, *mediante la pazienza e la consolazione delle Scritture, abbiamo speranza.* Imperciocchè Gesù Cristo non solamente è stato tocco dagli oltraggi fatti a Dio, ma per un eccesso della sua carità si è incaricato di espiarli. Ed in questo senso s. Paolo dice che i più forti sostener debbono, imitando Gesù Cristo, la fiacchezza degl'infermi, e non piacere a sè medesimi, ma al prossimo in quel che spetta al bene e alla sua edificazione.

Vers. 11—13. *E umiliai col digiuno l'anima mia, ecc.* Alcuni traducono: *in digiunando mi copro il capo, ecc.* Era in fatti costume degli Ebrei (Bellarm.) il coprirsi il capo nelle grandi tribolazioni, siccome può osservarsi in varj luoghi della Scrittura (II Reg. XV, 30; XIX, 4. — Esther VI, 12). L'anima in questo luogo indicar può tutto l'uomo. Però quando ei dice che avea coperto l'anima sua, *operui animam meam*, è lo stesso che se dicesse ch'erasi coperto ovvero che avea coperto il suo capo. Può dirsi nondimeno, attenendosi alla espressione letterale, che taluno copre l'anima sua digiunando, allorchè è coperto di confusione alla presenza di Dio, a cui non osa alzar gli occhi; ovvero finalmente (Genebr., Bellarm.) coprir l'anima col digiuno è affiggerla e intristirla con molte astinenze. Ma siccome non veggiamo nè che a Gesù Cristo sia tornato in obbrobrio il suo digiuno, che fu segreto, nè che per veste adoperasse il cilicio, s. Agostino ha spiegato in una maniera affatto spirituale questi due versetti, intendendo pel digiuno di Gesù Cristo la fame e la sete ardentissima che sentiva della conversione delle anime, e pel cilicio, che gli tenea luogo di vestimento, la carne passibile e mortale ond'erasi rivestito per nostra salvezza. La sacra umanità, che avrebbe dovuto ispirare agli uomini una riconoscenza profonda a un amore sì smisurato, fu loro per opposito argomento di beffe, d'ingiurie e d'improperj. E non solamente quei che sedevano alla porta, cioè i magistrati, che anticamente fra gli Ebrei amministravano la giustizia alle porte della città, ma tutti i privati lo schernivano con insolenza in mezzo ai loro conviti. Ora ciò che videsi accadere al capo, dice s. Agostino, accade tuttavia alle sue membra,

allorchè, imitando il loro maestro ed opponendosi alle sregolatezze dei mondani per volerne procurar la salute, si tirano addosso i costoro insulti ed oltraggi.

Vers. 14—16. *Ma io a te, o Signore, rivolgo la mia orazione, ecc.* Gesù Cristo, opponendo a tutti gli oltraggi de' suoi nemici sol la preghiera che offriva a Dio, insegnava col proprio esempio a' suoi discepoli di ricórrer unicamente al Signore in mezzo a tutte le persecuzioni degli uomini. Egli si contenta di rappresentare al Padre suo che era venuto il tempo di manifestare la sua bontà, cioè il tempo decretato ab eterno dalla sapienza di Dio per salvar dalla morte l'unigenito suo Figliuolo colla gloria della sua risurrezione e per procurare nel tempo stesso, dice s. Ilario, la riconciliazione di tutto l'universo coll'ineestimabil sangue dell'uomo-Dio. Supplica il Padre suo ad esaudirlo col rimembrargli la grandezza della sua misericordia, che l'avea mosso a promettere la salute da sì gran tempo sospirata, e inoltre col rammentargli l'ineffabile veracità delle sue promesse. Tutte le espressioni che usa dipoi sono figurate e le stesse che quelle del principio di questo salmo, in cui, per significare l'estrema affizione da lui sofferta, erasi rappresentato come un uomo affondato in un fango profondo, giunto in alto mare e sommerso dalla tempesta. Egli aggiugne solamente una nuova metafora di un pozzo profondissimo in cui era caduto; e domanda al Padre suo che lo tragga finalmente da un sì orribile stato, non permettendo ch'ei rimanga sommerso nè che sopra di lui sia chiusa la bocca del pozzo di cui si parla; cioè, in una parola, siccome spiega s. Ilario, lo scongiura a non volere che la morte sia vittoriosa nè ch'ei resti dentro il sepolcro; il che è la stessa cosa intesa da s. Paolo là dove dice di Gesù Cristo ch'egli offrì con forti grida e con lagrime le sue preghiere e le sue istanze a colui che potea liberarlo dalla morte (Hebr. V, 7).

Ma non bisogna immaginarci ch'ei preghi in cotal guisa per sè solo (Aug.). È il capo che parla per tutto il suo corpo, e così parla rivestitosi ancora dell'infermità delle sue membra. Per l'efficacia della orazione di Gesù Cristo, ogni qual volta le sue membra trovansi come affondate in un fango profondo, per effetto o della corrotta loro origine che le sospinge al peccato, o della malizia dei nemici che le opprimono colle persecuzioni, ricevono esse dalla misericordia di Dio e dalla sua grazia salutare un ajuto

abbastanza poderoso per cavarsi dal fango, per non esser totalmente sommerse dalla tempesta nè assorbite dalla voragine, cioè per non essere superate dalla iniquità, dando a quella l'assenso loro, o almeno per non perseverarvi, qualora vi siano cadute, siccome caddevi Davide e poscia s. Pietro, che si rizzarono entrambi sì felicemente. Imperciocchè sembra esserci spiritualmente indicata l'impenitenza finale pel pozzo la cui bocca è chiusa sul peccatore, che non solo è immerso nel peccato, ma per effetto del peccato stesso è giunto all'estremo accecamento.

Vers. 17—19. *Esaudiscimi, o Signore, perchè benefica ella è la tua misericordia*, ecc. Il pane (Aug.) non riuscirebbe gradito al palato, se ad esso non preparasse il gusto la fame. Però quando Iddio permette che noi siamo tribolati, dimostra in ciò stesso la sua misericordia; posciachè non ci toglie allora il nostro cibo, ma sveglia piuttosto nelle anime nostre il desiderio e l'appetito. Quando egli dice adunque: *Esaudiscimi, o Signore, perchè benefica ella è la tua misericordia*, gli è come se dicesse: Non indugiate più ad esaudirmi, perocchè l'eccessiva afflizione in cui sono servirà a farmi gustar viemaggiormente la dolcezza della vostra divina misericordia; e quindi riconosco che non avete tardato a soccorrermi, se non affine di rendermi sempre più caro il vostro soccorso. Tal è il senso che s. Agostino dà alle suddette parole, che si possono per altro spiegare anco in un'altra maniera egualmente naturale, dicendo: Esauditemi, Signore, giacchè tutta piena di benignità è la vostra misericordia e ognora pronta a beneficiar quelli che la implorano.

Rivolgete a me lo sguardo, egli soggiugne, non secondo la moltitudine de'miei peccati, cioè de' peccati di cui ho voluto caricarmi, ma secondo la grandezza delle divine vostre misericordie, di cui gli uomini hanno già ricevuto tante prove, e di cui la presente, colla quale m'avete ridotto ad estrema angustia per amor di essi, è incomparabilmente la maggiore. Non ascondete dunque la vostra faccia da colui che, non avendo creduto fosse in lui una usurpazione il parere uguale a Dio, si è annichilato sino alla forma di fanciullo e di servo (Philipp. II, 6).

In quanto all'affanno da lui dimostrato per esser tosto liberato, può il medesimo significare non solo la grande afflizione dell'anima sua, allorchè supplicava Dio a rimirlarla e a salvarla, ma fors'anche l'ardente desiderio che divampavagli in seno per la

consumazione dell'opera della salute degli uomini, secondo ch'egli s'esprime altrove con dire: *Ho un battesimo col quale debbo essere battezzato; e qual pena è la mia sino a tanto che sia adempiuto* (Luc. XII, 50)!

Finalmente egli scongiura Dio a salvarlo per cagione de' suoi nemici, *propter inimicos meos eripe me*; cioè per umiliare i suoi persecutori, che si gloriavano di averlo vinto e ridotto ad uno stato in cui sembrava non potere più salvar sè medesimo, egli che avea preso a salvare gli altri. I santi interpreti (Hilar., Aug.) hanno ciò non ostante creduto poter ancora spiegare questo passo in una maniera più favorevole agli stessi nemici di Gesù Cristo, e fanno osservare che laddove gli altri uomini non bramano di esser salvi che relativamente a lor medesimi, Gesù Cristo domanda qui per l'opposito d'esser liberato non per interesse suo proprio, ma per quello de' suoi nemici. Quanto saremmo felici, se, patendo per amor di Gesù Cristo, prendesse gli animi nostri nobile vaghezza di conquistare a Dio colla nostra sofferenza i proprj nostri persecutori, siccome la conversione di Paolo persecutore della Chiesa fu riguardata mai sempre qual frutto dell'umile pazienza e della fervorosa orazione di s. Stefano, cui egli lapidava colle mani di tutti coloro de' quali custodiva le vesti.

Vers. 20. *A te son noti gli obbrobrj ch'io soffro*, ecc. La consolazione de' giusti, che sono oppressi dai persecutori degli uomini, oltraggiati e coperti di obbrobrio in faccia al mondo, è l'esser certi che a Dio è palese quel ch'essi soffrono e l'innocenza con che lo soffrono. Se l'ingiusta accusa dei delitti di cui non sono rei li fa talvolta arrossire per un effetto della umana infermità davanti a uomini che prestan fede a tali imposture, eglino si rasscurano e si confortano alla presenza di Dio, che scorge l'intimo dei loro cuori e a cui è manifesta la malizia dei loro nemici. Quindi ciò che forma la consolazione degl'innocenti perseguitati, a cui non si toglie Dio dalla mente in mezzo alle loro ambasce, formar dovrebbe il terrore di quelli che li perseguitano, se considerassero che gli occhi di Dio vegliano attenti per osservare tutti gli andamenti loro e tutti i passi con cui corrono, senza nè pur pensarvi, alla perdizione.

Vers. 21, 22. *Sotto degli occhi tuoi sono tutti quelli che mi tormentano: il mio cuore si aspettò obbrobrj e miserie*, ecc. Il profeta fa dire al Salvatore ch'egli aspettava solo obbrobrj e miserie; cioè

che, preveduto avendo tutti questi mali, non n'era sorpreso per verun conto; ovvero che aspettavane di nuovi ad ogni istante e che però il cuor suo era tutto immerso nell'afflizione. L'eccellente avviso ch'egli dà a tutti i suoi discepoli per assodarli contro le affezioni è di obbligarli ad aspettarsele, affine di non esserne punto maravigliati nè oltre il convenevole rammaricati.

Segue a dire il profeta: *Aspettai chi entrasse a parte di mia tristezza, e non vi fu*, ecc. Molti, è vero, si rattristarono della passione e della morte di Gesù Cristo, poichè certissimo è che i suoi discepoli ne provarono un acerbissimo dolore; ma eglino si rattristavano carnalmente (Aug.) d'esser privi della visibile presenza di Gesù Cristo, e non si rattristavano dell'accecamento di coloro che, simili a frenetici, si avventavano contro il proprio loro medico e davano morte all'autore stesso della loro salute. Si rattristavano dunque, ma non con Gesù Cristo, cioè per le stesse ragioni della tristizia di lui; e però egli non riceveva consolazione veruna, poichè non potea riceverne che dalla conversione delle anime, sì ardentemente desiderata dal Redentore.

Quanto al fiele, di cui qui si parla, benchè l'Evangelio non ispieghi che gliene fosse dato separatamente per sua vivanda, basta ch'egli dichiari essergliene stato dato misto col vino (Matth. XXVII, 34). L'aceto poi si nomina formalmente da s. Matteo (ibid., vers. 48); e tutte le particolarità sì esattamente specificate e predette tanti secoli prima far dovrebbero, non v'ha dubbio, impressione su certi spiriti che si arrogano la libertà di niente credere e che scuoter vorrebbero, se il potessero, colla ridicola vanità delle loro idee gl'inconcussi fondamenti della nostra santa religione.

Vers. 23—26. *La loro mensa diventi per essi lacciolo*, ecc. Avendo s. Paolo riferito questo passo, affin di provare che i Giudei sono stati accecati a segno di non avere la verace intelligenza delle Scritture, dobbiamo intendere, giusta il parere di s. Ilario, sotto la figura di questa mensa che divenire dovea ad essi un laccio, un castigo, le stesse divine Scritture, nelle quali, in vece del pane di vita e del celeste cibo offerto loro dallo Spirito Santo, non hanno incontrato che la loro perdizione; ed è loro giustissimamente accaduta una tale sciagura per castigo della crudele ingratitudine dimostrata verso il divino loro liberatore. Quindi il profeta sembra opporre la mensa della

parola di Dio, divenuta ai Giudei una mensa di scandalo, all'altra mensa in cui presentato aveano a Gesù Cristo e fiele ed aceto. Dio ha dato loro; dice s. Paolo, *lo spirito di stupidità, occhi perchè non veggano e orecchi perchè non odano.... E Davide dice: La loro mensa diventi per essi un lacciuolo* (Rom. XI, 8, 9). Leggono eglino adunque e odon leggere le Scritture, ma di quelle non hanno l'intelligenza. È una mensa, dice il profeta, imbandita loro davanti, ma non possono cibarsi delle vivande che sono sopra di essa. Colui che noi adoriamo siccome la virtù suprema dell'altissimo Iddio è un argomento di scandalo per loro; e aggravato mai sempre è il loro dorso, cioè sollevar non possono nè il cuore nè la mente al cielo, essendo carnalmente affezionati ai beni terreni, che lor promettea la legge vecchia, e trascurando quelli del cielo.

Può dirsi che questa imprecazione ovvero piuttosto questa predizione che il profeta pone sulle labbra a Gesù Cristo riguardava molti cristiani, come pure molti Giudei; poichè può dirsi con tutta verità degli uni e degli altri quel che ha detto s. Paolo, che in gastigo del loro orgoglio e della loro ingratitudine Dio infonde loro talvolta uno spirito di letargo e d'insensatezza, occhi per non vedere ed orecchie per non udire. E questo, come il profeta ne assicura, è l'effetto funesto della ira che Dio scarica sopra i suoi nemici e del furore della sua collera che fa loro sentire; ciò che l'Apostolo afferma (I Thess. II, 15, 16) pur anche de' Giudei, allorchè, avendoli chiamati uccisori di Gesù Cristo e dei profeti, uomini che non s'ingegnavano che di colmar lo stajo de' lor peccati, soggiugne: *Imperocchè è venuta sopra di essi l'ira di Dio sino alla fine*, per opprimerli cioè sino alla fine con una riprovazione non solo temporale, ma anche eterna. Parimente le parole che il profeta aggiugne: *La loro abitazione diventi un deserto*, ecc. (Hilar., Aug.), i padri, giusta l'oracolo di Gesù Cristo, le spiegano della rovina della città e del tempio di Gerosolima, ch' essi riguardavano come il lor domicilio e il centro della loro religione, e di cui formavano la maggiore loro gloria.

Vers. 27—29. *Perocchè hanno perseguitato colui cui tu avevi percosso*, ecc. Dio ha percosso Gesù Cristo (Hilar.) allorchè il Padre, come dice s. Paolo, *non risparmiò nemmeno il proprio Figliuolo* (Rom. VIII, 32), consegnandolo fra le mani dei vignajuoli, quantunque ben sapesse che gli darebbero la morte; e l'ha per-

rosso ancora allorchè lo rivestì di una carne passibile e mortale siccome quella dei peccatori, Ma se il Padre l'ha percosso, non ha fatto ciò fuorchè per un eccesso di carità verso gli uomini. *Dio ha talmente amato il mondo*, dice il Figliuol di Dio medesimo, *che ha dato il Figliuol suo unigenito* (Jo. III, 16). Quel che dunque era in Dio un effetto della infinita sua bontà verso i peccatori, è stato nella persona de' Giudei un enorme delitto e una malizia consumata; poichè costoro, tratti da gelosia, hanno odiato e perseguitato colui che veniva per salvarli. Imperciocchè sebbene sia vero che e Dio e i Giudei hanno concorso alla morte di Gesù Cristo, consegnando loro Iddio il Figliuol suo, e i Giudei crocifiggendolo; è certo nondimeno che Dio non vi è concorso se non perchè ha saputo trarre dalla crudeltà de' Giudei un sì gran bene qual era la salute degli uomini, permettendo loro di far morire colui che moriva per loro e che non sarebbe morto giammai, s'ei consegnato non l'avesse nelle loro mani.

Ma in punizione di aver aggiunto col furore dell'odio loro nuovi dolori al dolor delle ferite fattegli dal Padre suo, esponendolo alla fame e alla sete, al freddo e al caldo e a mille altri disagi, e facendogli provare tutto il peso dei peccati degli uomini, la maggior parte di essi (Bellarm.) sono stati abbandonati alla propria loro iniquità per colmarne, al dir di Gesù Cristo, lo stajo finchè trabocchi. Chi non tremerà, esclama un gran santo (Aug.), ascoltando queste parole? Ma finalmente i Giudei meritato aveano d'essere accecati per non conoscere il Figliuol di Dio, e Dio stesso li accecò per cotal guisa, col lasciare che iniquità agguinessero sopra iniquità; il che faceva non già piagandoli, ma non risanandoli. Imperciocchè, siccome eransi resi indegni d'esser guariti, non poteano che diventar sempre più infermi per l'aumento della corruzione e malizia loro; onde erano beu lontani dall'entrar nella giustizia di Dio, cioè (Genebr.) dal poter esser giustificati colla sua grazia o dall'esser partecipi degli effetti della sua bontà.

Ciò che il profeta aggiugne, *sieno cancellati dal libro dei viventi*, sembra indicarci (Bellarm.) semplicemente che sarebbero sterminati o, secondo altri, non sarebbero più reputati il popolo di Dio, che sino allora era stato il popolo dei giusti e il popolo dei viventi, perchè tutte le altre nazioni riguardate erano quasi per morte davanti a Dio, prive essendo della giustizia e

della fede. Molti (Aug.) intendono pel libro dei viventi quello della predestinazione, e spiegano quel che dicesi, i Giudei esserne stati cancellati, siccome spiegano la sentenza che si soggiunge immediatamente dipoi, che non sieno scritti coi giusti; perocchè quelli il cui nome è stato scritto nel libro della vita non saranno da quello mai cancellati.

Vers. 30—32. *Io son povero e addolorato: la tua salute, o Dio, mi ha sostenuto*, ecc. Questa è una eccellente orazione che il profeta pone sulla lingua a Gesù Cristo e che dalla bocca del capo passar dee in quella delle membra (Hilar.). Colui che ricco era sovranamente si è fatto povero per arricchirci. Egli per verità è stato pieno di dolori, cosicchè in un altro luogo (Is. LIII, 3) è chiamato l'uomo dei dolori. Ma se fu addolorato, fu tale per amor di noi. E s'ei parla (Aug.) della sua povertà e del suo dolore, lo fa per insegnarci ad esser poveri e afflitti a sua imitazione. Tutto il corpo adunque di Gesù Cristo dica queste parole: *Io son povero e addolorato*. Imperciocchè tutto questo corpo, fin tantochè abita sopra la terra, è veramente nella povertà e nel dolore. Bisogna ch'ei si presenti davanti a Dio, sinceramente reputandosi povero ed afflitto; ed allora rendesi degno, siccome Gesù Cristo, di esser salvato per la potenza di Dio, che promette la salute ed il suo regno a quei soli che sono poveri di spirito e di cuore e piangono. Allora è in istato di lodare il nome di Dio, cantando inni alla sua gloria; cioè di protestargli con profonda gratitudine d'esser debitore della propria salute al nome suo e alla virtù della sua grazia. Un tal sacrificio di un cuore uniliato che rende tutta la gloria al nome del Signore gli è incomparabilmente più grato di tutte le vittime della legge vecchia, fra le quali il giovenco novello riguardato era siccome la vittima più degna d'essergli offerta.

Vers. 35, 34. *Veggan ciò i poveri e si consolino*, ecc. Quelli che sono i discepoli poveri di un maestro povero volgano il guardo a un tale modello, e nel rimirare la povertà e il dolore dell'uomo-Dio, che la destra dell'Onnipossente ha salvato e sottratto alla morte, gioiscano in mezzo ai loro patimenti per la certezza che loro dà la fede che il capo povero salverà parimente le sue membra povere. Voi dunque che siete annoverati tra quei poveri beati, cercate Dio e cercate lui solo; e l'anima vostra in lui troverà la vera vita, secondo queste altre parole della eterna

Sapienza: *Chi mi troverà, avrà trovata la vita e dal Signore riceverà la salute* (Prov. VIII, 35), siccome nella sua sorgente. Imperciocchè il Signore, esaudendo Gesù Cristo, che fatto s'era povero per amor di noi e liberandolo dai vincoli della morte, ha fatto vedere ch'è esaudirà o piuttosto che ha già esaudito nella persona del capo tutti i suoi veri membri, che poveri sono al par di lui; e che *non ha posti in non cale quei che sono per lui in catene*, cioè o i giusti che precedettero l'incarnazione e che erano ritenuti schiavi al limbo; o i confessori di Gesù Cristo, che sono stati incatenati per amor suo; o in generale tutti i giusti, che, aspirando alla libertà dei figliuoli di Dio, si riguardano in questa vita come se fosser legati dalla loro carne mortale, siccome s. Paolo afferma (Phil. I, 23) che desiderava di essere sciolto dai vincoli del corpo ed esser con Gesù Cristo; o per ultimo gl'infedeli, che essendo tuttavia nei vincoli del pagauesimo, esser doveano sciolti dalla grazia della salute.

Vers. 35—37. *Dien lode a lui i cieli e la terra*, ecc. Se la penitenza di un solo peccatore (Hilar.) è capace di produrre una grande letizia agli angioli del cielo, quanto maggiore esser dee questa letizia nella conversion generale e nella riconciliazione di tutto l'universo! Non è dunque da maravigliarsi che il profeta inviti il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che guizza in quello a pubblicare le lodi del Signore; poichè trattavasi della salute della vera Sionne, della chiesa universale o cattolica e della edificazione delle chiese particolari, figurate dalle città di Giuda o della Giudea che doveano esserne come le primizie, perocchè in effetto furono quivi stabilite le prime chiese. S. Agostino dice che, Giuda nella lingua originale significando confessione, chi vuol rendersi degno di entrare come una pietra viva nella struttura spirituale della vera Sionne, bisogna che ricorra alla confessione veramente umile che è necessaria per l'edifizio delle città di Giuda; ed agguigne il santo che fuor ne rimangono i superbi, i quali arrossiscono di confessar umilmente le loro colpe.

La Sionne spirituale, o si consideri sulla terra o nel cielo, è l'eredità ai figliuoli di Dio acquistata col merito della morte di Gesù Cristo. *Se noi*, dice l'apostolo delle genti, *siam figli di Dio, anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo* (Rom. VIII, 17). Vegliamo dunque a fin di mantenerci saldi al possesso della sua eredità e di non escludercene noi medesimi per nostra colpa, o

separandoci visibilmente dalla esteriore unità di questa divina chiesa (Aug.), o privandoci invisibilmente della comunicazione del suo Spirito e delle sue grazie con una vita opposta alle sante sue leggi. Imperciocchè la posterità dei veri servi di Dio, cioè gl'imitatori della fede degli antichi suoi servi, quali erano i santi patriarchi, e quelli che amano il nome di lui, cioè che hanno un amor vivo che li reca a preferir la gloria e il nome di Dio ad ogni cosa, abiteranno e saldi si manterranno in Sionne senza separarsene giammai; e la custodiranno siccome la vera loro eredità, cui posseggono ancora in questa vita per virtù della speranza, aspettando d'esser giunti alla celeste Sionne, della quale non è che un'immagine la chiesa della terra.

SALMO LXIX.

Orazione del giusto afflitto che chiede ajuto contro la malizia de' suoi nemici.

In finem: psalmus David, in rememorationem quod salvum fecerit eum Dominus.

Per la fine: salmo di David in memoria della liberazione ottenuta dal Signore.

1. Deus, in adjutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina.

1. *Muoviti, o Dio, in mio soccorso: Signore, affrettati a darmi aita.*

2. Confundantur et reve-reantur qui quaerunt animam meam.

2. *Sieno confusi e svergognati coloro che cercano l'anima mia.*

3. Avertantur retrorsum et erubescant qui volunt mihi mala.

3. *Sieno vólti in fuga e svergognati coloro che si pascolano de' miei mali.*

Avertantur statim erubescentes qui dicunt mihi: Euge, euge.

Sien vólti in fuga subitamente e svergognati coloro che a me dicono: Bene sta, bene sta.

4. Exultent et laetentur in te omnes qui quaerunt te, et dicant semper: Magnificet Dominus, qui diligunt salutare tuum.

4. *Esultino in te e si rallegrino tutti coloro i quali te cercano; e coloro che amano la salute che vien da te dicano mai sempre: Glorificato sia il Signore.*

5. Ego vero egenus et pauper sum: Deus, adjuva me.

5. *Io però son povero e mendico: ajutami, o Dio.*

6. Adjutor meus et liberator meus es tu: Domine, ne moreris.

6. *Tu se' mio ajuto e mio liberatore: Signore, non tardar più.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Muoviti, o Dio, in mia soccorso; Signore, affrettati a darmi aiuto.* Quanto più vivo è il sentimento che alcuno ha del suo morbo, tanto più brama di essere assistito dal medico. L'aspetto dell'urgente pericolo a cui era esposto Davide lo eccita a pregar Dio con gran fervore. Non cred'egli far torto al molto suo coraggio, dimostrando timore e supplicando Dio a porgergli prontissimo soccorso; perocchè temeva Dio stesso nella persona del figliuol suo e sapeva che Dio solo poteva assisterlo, essendo l'autor principale di quella guerra. Si umilia dunque e ricorre ai sospiri e osa pregar Dio che in certo modo attenda a soccorrerlo: *in adjutorium meum intende.*

Davide in ciò è stato un'eccellente figura di Gesù Cristo, il quale, dimenticando in un senso sulla croce la sua virtù affatto divina in quel sì terribil conflitto che suscitavagli contro la giustizia del Padre suo, lo pregò egli pure con ardore a soccorrere prontamente l'unigenito suo Figliuolo da lui abbandonato per un tempo al furore de' suoi nemici.

Tale esser dee la disposizione di tutti i membri di quel divin capo, i quali trovandosi esposti a continuo rischio dalla parte dei nemici delle anime loro, hanno luogo di temere incessantemente per la loro salute, se il Signore non attende, per così dire, a soccorrerli, facendo ch'essi medesimi si applichino ad un'assidua vigilanza. Questa preghiera parimente pone la Chiesa sulle labbra dei fedeli, e desidera essa ancora più d'ispirarne l'affetto nell'intimo dei loro cuori, allorchè la fa precedere alle altre sue preci, siccome quella che servir dee a tutte le altre di apparecchio e contribuire a renderle più fervorose. Imperciocchè, mediante una tale orazione, li eccita la Chiesa a domandare non solamente il soccorso di Dio contro i pericoli che li circondano, ma di più la sua assistenza per far anche orazione in quel modo che si conviene e rendersi degni dell'addomandato soccorso. È questa dunque, al dire di s. Agostino, la voce di tutti i fedeli si nella stagion pacifica

della Chiesa come al tempo delle sue persecuzioni; posciachè quantunque in seno alla pace a paventar non abbiano la violenza dei persecutori che lacerarono il corpo dei martiri, non hanno però minor motivo di temere le persecuzioni forse più pericolose dei continui scandali che inciampar fanno in mezzo al secolo. Quindi, non essendovi, siccom' egli assicura, alcun servo di Dio che in qualche guisa non sia perseguitato, dobbiamo esclamare tutti insieme con voce concorde: O Dio, movete in nostro ajuto; poichè non v'ha tempo in cui non ne abbiamo bisogno finchè viviamo e siamo esposti a tutti gli scandali mentovati.

È superfluo che ci fermiamo a dichiarare tutto il rimanente del salmo, che non è punto diverso dalla fine del XXXIX; sicchè si può rileggere la spiegazione di quello sopra ciascun versetto relativo ai versetti del presente,

SALMO LXX.

Credeasi comunemente composto da Davide nel tempo della ribellione di Assalonne. Convieni a Cristo nel tempo di sua passione.

Psalmus David. Filiorum Jonadab, et priorum captivorum.

Salmo di David. De' figliuoli di Jonadab, e de' primi prigionieri.

1. In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum: in justitia tua libera me et eripe me.

1. In te, o Signore, ho posta la mia speranza, non sia io confuso in eterno: per la tua giustizia dammi liberazione e salute.

2. Inclina ad me aurem tuam et salva me.

2. Piega le tue orecchie verso di me e salvami.

3. Esto mihi in Deum protectorem et in locum munitum, ut salvum me facias:

3. Sii tu a me un Dio protettore e un asilo sicuro per farmi salvo:

Quoniam firmamentum meum et refugium meum es tu.

Perocchè mia fermezza e mio refugio se' tu.

4. Deus meus, eripe me de manu peccatoris et de manu contra legem agentis et iniqui.

4. Dio mio, liberami dalle mani del peccatore e dalle mani del violator della legge e dell'iniquo.

5. Quoniam tu es patientia mea, Domine: Domine, spes mea a juventute mea.

5. Imperocchè tu se', o Signore, la mia aspettazione: Signore, tu mia speranza fin dalla mia gioventù.

6. In te confirmatus sum ex utero: de ventre matris meae tu es protector meus.

6. Sopra di te io posai nell'uscire dall'utero: dal seno della madre mia tu se' mio protettore.

7. In te cantatio mea semper: tamquam prodigium

7. Te io cantai in ogni tempo: fui tenuto da molti

factus sum multis; et tu adjutor fortis.

8. Repleatur os meum laude: ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam.

9. Ne projicias me in tempore senectutis: cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.

10. Quia dixerunt inimici mei mihi: et qui custodiebant animam meam, consilium fecerunt in unum,

11. Dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini et comprehendite eum: quia non est qui eripiat.

12. Deus, ne elongeris a me: Deus meus, in auxilium meum respice.

13. Confundantur et deficiant detrahentes animae meae: operiantur confusione et pudore qui quaerunt mala mihi.

14. Ego autem semper sperabo: et adjiciam super omnem laudem tuam.

15. Os meum annuntiabit justitiam tuam, tota die salutare tuum.

16. Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini: Domine, memorabor justitiae tuae solius.

17. Deus, docuisti me a

come un portento; ma un forte difensore se' tu.

8. *Sia piena la mia bocca di laude, affinchè io canti la tua gloria e la tua grandezza per tutto il giorno.*

9. *Non rigettarmi nel tempo della vecchiezza: non abbandonarmi quando verrà meno la mia fortezza.*

10. *Imperocchè contro di me han parlato i miei nemici: e quelli che tendevano insidie all'anima mia han tenuto insieme consiglio,*

11. *Dicendo: Iddio lo ha abbandonato, tenetegli dietro ed afferratelo: dappoichè non v'ha chi lo scampi.*

12. *Non ti dilungare, o Dio, da me: Dio mio, volgiti ad ajutarmi.*

13. *Sien confusi e vengano meno coloro che oppongono calunnie all'anima mia: sieno coperti di confusione e di vergogna quelli che amano il mio male.*

14. *Ma io sempre spererò: e laudi aggiungerò a tutte le laudi tue.*

15. *La mia bocca predicherà la tua giustizia e tutto il giorno la salute che vien da te.*

16. *Perchè io non ho cognizione di lettere, m'internerò nella possanza del Signore: della sola giustizia tua, o Signore, io mi ricorderò.*

17. *Tu, o Dio, fosti mio*

juventute mea: et usque nunc pronuntiabo mirabilia tua.

18. Et usque in senectam et senium, Deus, ne derelinquas me.

Donec annuntiem brachium tuum generationi omni quae ventura est;

19. Potentiam tuam et iustitiam tuam Deus usque in altissima, quae fecisti magna: Deus, quis similis tibi?

20. Quantas ostendisti mihi tribulationes multas et malas! et conversus vivificasti me et de abyssis terrae iterum reduxisti me:

21. Multiplicasti magnificentiam tuam: et conversus consolatus es me.

22. Nam et ego confitebor tibi in vasis psalmi veritatem tuam: Deus, psallam tibi in cithara, sanctus Israël.

23. Exultabunt labia mea, cum cantavero tibi, et anima mea, quam redemisti.

24. Sed et lingua mea tota die meditabitur iustitiam tuam: cum confusi et reveriti fuerint qui quaerunt mala mihi.

maestro fin dalla mia giovinezza: e io annunzierò le meraviglie fatte da te fino a quest'ora.

18. *E tu fino alla vecchiezza, fino all'età avanzata, o Dio, non mi abbandonare,*

Fino a tanto che io a tutta la generazione che verrà annunzii la tua forza,

19. *E la potenza tua e la tua giustizia che va fino agli altissimi cieli e le magnifiche cose fatte da te: chi, o Dio, è simile a te?*

20. *Quante facesti provare a me tribolazioni molte ed acerbe! e di nuovo mi ravvivasti e dagli abissi della terra di bel nuovo mi ritornasti:*

21. *Tu desti in molti modi a conoscere la tua magnificenza: e di bel nuovo mi consolasti.*

22. *Imperocchè io pure al suono de' musicali strumenti darò laude a te per la tua verità: te io canterò sulla cetra, o santo d'Israele.*

23. *Esulteranno le mie labbra e l'anima mia redenta da te, quando io canterò le tue lodi.*

24. *Ed ancor la mia lingua tutto di parlerà della tua giustizia: allorchè confusi e svergognati rimarranno quelli che amano il mio male.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

De' figliuoli di Jonadab, ecc. In altro luogo si è parlato (IV Reg. X, 15) de' figli di Gionadabbo, e basta ora notarè ch'erano que' famosi Recabiti di cui favellasi nel profeta Geremia (cap. XXXV) e che Dio propose a tutto il suo popolo siccome modello di obbedienza che coprir lo dovea di confusione; poichè avendo Gionadabbo figlio di Recab vietato alla sua famiglia di ber vino giammai e di fabbricar case, tutta la sua posterità fu sì fedele ad obbedirgli in ogni cosa che il Signore ebbe a rimproverar gl'Israeliti perchè trasgredissero i precetti del loro Dio nel mentre che i Recabiti segnalavansi colla obbedienza che prestavano alla volontà del padre loro.

Vers. 1—3. *In te, o Signore, ho posta la mia speranza, ecc.* Questi versetti sono i medesimi che i primi del salmo XXX.

Vers. 4—7. *Dio mio, liberami dalle mani del peccatore, ecc.* Quegli che Davide chiama qui peccatore e da cui domanda d'esser liberato può significarci in generale tutti coloro che, violando l'ordine di Dio, colla loro ribellione rendono colpevoli di un peccato gravissimo. Ma fors'anche egli parla in particolare o di Assalonne, come capo di quella ribellione, o di Achitofello come di colui che dava sì perniciosi consigli ad Assalonne contro il suo genitore. E del primo può dirsi ch'era violatore della legge, poichè egli operava in ciò direttamente contro la legge, che ordina al figliuolo di onorare il padre suo; e del secondo, ch'era un ribaldo ed iniquo, poichè, abbandonato avendo il suo re legittimo, a cui aveva servito sino allora in qualità di ministro supremo del consiglio, affaticavasi ad appoggiare con tutto il vigor dell'ingegno suo, che sommo era, secondo la Scrittura (II Reg. XVI, 23), una ribellione che per l'opposito dovea procurar di sopire con quella saviezza che ammiravasi da ognuno nella sua persona. Giova pesare attentamente la ragione per cui il santo re domanda a Dio che lo tragga dalle mani del peccatore: imperocchè, dic'egli, *Domine, tu es patientia mea*; cioè, secondo la forza della lingua

originale, poichè siete quegli da cui aspetto pazientemente ogni mio soccorso, o da cui assodato io sono nella pazienza colla quale aspetto il momento in cui vorrete soccorrermi. Siete la mia speranza sino dalla mia giovinezza, poichè ho sperato in voi solo dal momento in cui principiai a conoscervi. Prima pur che io nascessi voi m'avete divinamente assodato; posciachè la vostra mano onnipotente mi conservò e mi fece crescere nell'utero della madre mia; e dopo che ne sono uscito, mi avete accolto sotto la vostra protezione. Quelli che vivono della fede, siccome Davide, e che, tutti riandando gl'istanti della loro vita, riconoscono sincerissimamente ch'ebbero d'uopo a ciascun passo dell'ajuto di Dio per iscansare una infinità di pericoli, hanno diritto di chiedergli che li tragga dal potere dei loro nemici, ma soprattutto che li guardi dal prestare assenso alla ingiustizia di coloro che operano contro la divina sua legge, l'esempio o gl'insulti o le violenze de'quali hanno talvolta la forza di vincere gli stessi giusti, se Dio colla sua grazia non li assoda in lui e non li sostenta contro gli scandali mediante la interiore unzione del suo Spirito.

È dunque un motivo di ringraziamenti e di cantici spirituali pel santo profeta, anche in mezzo ai maggiori pericoli, il ricordarsi delle tante prove avute della bontà del Signore. Gli altri dimenticano agevolmente tutti questi favori e ne' più piccoli cimenti si scoraggiano, non riponendo veramente in Dio solo la loro speranza. Tali furono pressochè sempre gl'Israeliti, che, dopo tante maraviglie della potenza di Dio operate in lor favore, si lasciavano del continuo trascinare alle mormorazioni. Davide, per l'opposito, nel tempo stesso in cui era riguardato come una specie di portento e come un argomento di stupore, ritrovandosi allora ridotto alle più lagrimevoli estremità, egli che trionfato avea di tanti nemici, non si stanca di sperare in Dio, come per l'innanzi, d'invocarlo e di chiamarlo il suo possente protettore.

Vers. 8. *Sia piena la mia bocca di laude*, ecc. È propriamente lo stesso che dire: Non mi abbandonate, Signor mio Dio, e non cessate mai di ripetere all'anima mia che voi siete la sua salute, affinchè, senz'ascoltare tutti i vani discorsi degli uomini, io abbia la bocca e l'anima piena della vostra gloria, e, in qualunque stato io mi trovi, io non rimanga dal celebrare la vostra grandezza. Questa si manifestò prima che io esistessi, nell'avermi creato, nell'avermi dopo la mia creazione reso partecipe della grazia della

salute, nell'avermi perdonato quando ho peccato, nell'avermi poderosamente assistito quando mi sono raccolto a penitenza, e nell'avermi per fine coronato quando avete veduto la mia perseveranza nel bene. In questo modo s. Agostino, senz'applicare particolarmente queste parole a Davide, le spiega in generale di tutti i giusti che avranno perseverato e meritato il guiderdone della giustizia.

Vers. 9. *Non rigettarmi nel tempo della vecchiezza, ecc.* Davide era già vecchio allorquando Assalonne suo figlio si ribellò contro di lui; e logorato da tante guerre e da tante fatiche, sentiva più vivamente che mai il bisogno della divina assistenza. Per la qual cosa egli supplicava Dio con tanto ardore a non abbandonarlo in un tempo in cui il sentimento della propria debolezza molto più l'obbligava a ricorrere a lui; e soprattutto raccomandavasi che nol rigettasse, il che forma il principale spavento de' giusti, ed era pur forse il massimo timor di Davide a cagione dei delitti da lui commessi e di cui Dio attualmente lo gastigava.

S. Agostino, rispondendo o piuttosto facendo rispondere Dio medesimo a Davide allorchè pregavalo che non l'abbandonasse nel tempo in cui gli venivan meno le forze, gli fa dire quelle eccellenti parole: Non déi temere che io ti abbandoni allorchè senti lo sfinimento delle tue forze; la tua forza per l'opposito s'invalida ognora più, affinchè meglio in te si stabilisca la divina mia virtù, e tu sia in grado di poter dire col mio apostolo: *Quando sono debole, allora sono potente.* Gesù Cristo medesimo, appeso alla croce e sembrando il più debole di tutti gli uomini, fu egli perciò abbandonato, egli che quando lo stimolavano, se pur era il Figliuol di Dio, a discendere dalla croce, non volle discenderne perchè non si credesse ch'ei non avesse potuto resistere agl'insulti de'suoi nemici.

Si può nulladimeno affermare che l'orazione di Davide conviene egregiamente alle anime dei giusti allorchè, paurose di non aver serbato per avventura tutto il fervore e tutta la forza che dimostravano ne' primi tempi, chieggono a Dio che non le rigetti in tempo di loro vecchiezza, ma dia loro la grazia della finale perseveranza, che sola è capace di coronare la loro giustizia.

Vers. 10—13. *Imperocchè contro di me han parlato i miei nemici, ecc.* Tutto congiurava a conturbar viemaggiormente l'animo di Davide, e Dio voleva fargli sentire in sì grande abbandono

quanto necessaria gli fosse la sua misericordia dopo gli enormi delitti da lui commessi. Permise egli perciò che i suoi servi fedeli si dichiarassero contro di lui; che quelli che aveano sempre dimostrato il maggior zelo per la sua conservazione si volgessero allora a cercar tutti i mezzi di farlo perire. Volle pur che lo riguardassero come se stato fosse effettivamente abbandonato dal suo Dio, e su tale idea s'indussero più ardentemente a perseguirlo siccome colui che s'immaginavano aver perduto l'unico suo appoggio e la sua speranza. In questo modo piace a Dio umiliare ed abbandonare in apparenza colui ch'egli ha risoluto di salvare. Perciò quanto più Davide vedesi incalzato da' suoi nemici, tanto più supplica Dio a non allontanarsi da lui e a voler riguardarlo con occhio propizio, poichè dipende dallo sguardo benigno del suo Dio l'ajuto ch'egli ne aspetta. E nel colmo dell'abbandono in cui videsi allorchè la sua vita era assalita con mille imposture, e si faceva ogni sforzo per opprimerlo, non teme di pronunziare in certo modo contro tutti gl'ingiusti suoi persecutori una sentenza di confusione e di morte. *Confundantur et deficiant.*

Vers. 14, 15. *Ma io sempre spererò*, ecc. I miei nemici hanno un bell'insultarmi siccome un uomo abbandonato da Dio. Mi calunniino pur costoro con animo di farmi perire, tengano insieme un consiglio d'iniquità contro di me, mi perseguitino e si lusinghino di ridurre in loro podestà la mia persona; nulla potrà farmi perdere la speranza che ho nel mio Dio, nè impedire che io gli aggiunga in ogni tempo nuove lodi. E la mia bocca, parlando secondo la pienezza del mio cuore, annunzierà tuttogiorno la giustizia della condotta che tiene sopra di me, gastigando per un effetto della sua divina misericordia i delitti che mi ha perdonati e procurando la mia salute per mezzo degli stessi gastighi, che sono veramente per me una grazia salutare. Si può ancora più in generale questa giustizia spiegarla con quella che Dio esercitar dovea verso i persecutori di Davide; e intendere quest'assistenza salutare per quella che dovea porgergli bentosto salvandolo con una compiuta vittoria dalle mani de'suoi nemici.

Vers. 16. *Perchè io non ho cognizione di lettere*, ecc. Per la cognizione di lettere (Bellarm.) che Davide protesta di non avere sembra si possa intendere una scienza da lui non approvata, anzi condannata, cioè la politica umana e la falsa sapienza del secolo

di cui Achitofello e gli altri suoi nemici usavano per sua rovina. Egli dunque la ignora, perchè essa non era accomodata all'uopo suo, ned egli pretendeva servirsene per cavarsi dalla presente oppressione. Imperocchè in effetto niente si vide mai di più semplice della condotta ordinaria di Davide; e se ci rappresentiamo la perfetta semplicità colla quale egli avea operato verso Saulle in tutto il tempo che fu esposto alle persecuzioni di lui, saremo interamente convinti dell'avversion sua a cotal scienza o alla politica dei mondani, che non pensano a difendersi dai loro nemici, fuorchè opponendo ai costoro artificj altri artificj o combattendo per così dire la menzogna colla menzogna.

Che dice dunque Davide in questo luogo? Egli dichiara che rinunzia alla scienza puramente umana, da lui non mai saputa per praticarla, come tanti altri fanno, e che vuole assolutamente restringersi a discorrere de' tanti effetti maravigliosi delle prodezze del Signore, ovvero umilmente rivolgersi al supremo potere di lui per trovarvi tutta la sua forza e la sua sicurezza. Gli altri confidino pur, se vogliono, dice quel principe, ne' consigli della loro politica e sapienza. In quanto a me intendo abbandonarmi unicamente all'onnipotente protezione del mio Dio; e la sua giustizia, cioè o quella ch'ei fa agli uomini suoi servi, che si appoggiano unicamente a lui, o quella che esercita contro gl'iniqui che vogliono opprimerlo, o quella finalmente di cui usa verso coloro stessi ch'egli ama, allorchè li castiga per un effetto dell'amor suo, sarà l'unico argomento delle mie meditazioni.

Vers. 17—19. *Tu, o Dio, fosti mio maestro fin dalla mia giovinezza*, ecc. Egli oppone la scienza di Dio a quella degli uomini, ed attesta che non aspira alla falsa sapienza del secolo, poichè Dio stesso avea tolto ad ammaestrarlo sino dalla sua gioventù, insegnandogli per esperienza ch'ei dovea mettere tutta la sua forza unicamente nel Signore. Colla scorta dunque di un tal maestro non pensa Davide che a far conoscere a tutta la terra ciò ch'egli ha imparato da lui, e gli effetti mirabili sino allor provati della sua assistenza. Ei domanda solamente a Dio che abandonar nol voglia nella sua vecchieja, affinchè sia in istato di annunziare a tutta la generazione avvenire la possanza del divin suo braccio e nel tempo stesso la sua giustizia, che si sono manifestate sino ne' cieli colle grandi cose da lui fatte, o creandovi gli spiriti celesti in una sì eminente perfezione, o precipitando da que' sublimi

luoghi i più eccelsi tra gli angeli a cagione del loro orgoglio; ciò che gli porge motivo di esclamare con profondo stupore: *Chi, o Dio, è simile a te?* parola che ebbe la virtù al principio del mondo di far cadere Lucifero e gli angeli suoi complici dalla più alta parte de' cieli nella profondità degli abissi. Può ancora dirsi più semplicemente che il profeta desiderava di magnificare ed estolere sino al cielo la possanza e la giustizia di Dio insieme colle grandi cose da lui fatte in ogni tempo, affinchè gli uomini fosser costrètti ad esclamare: *Chi, o Dio, è simile a te?*

Vers. 20, 21. *Quante facesti provare a me tribolazioni molte ed acerbe*, ecc. Riconosco, Dio mio, dagli esempi del passato che, quando permettete che i vostri servi cadano in grandi tribolazioni (Aug.) non è già che li abbandoniate, ma li purificate sottomettendoli alla correzione della vostra santa e salutare disciplina. Imperciocchè quante volte, dopo avermi provato colle più aspre traversie, che mi riducevano a una specie di morte e che davano motivo di temere che mi aveste totalmente abbandonato, d'improvviso tornaste a ravvivarmi, ritraendomi in certa guisa dagli abissi della terra e dalle porte del sepolcro! Però l'esperienza da me fatta in tante occasioni della vostra misericordia e la maniera magnifica onde avete meco usato chiamandomi dalla custodia degli armenti per affidarmi la condotta del popol vostro, non mi permette di cadere nell'avvilimento. Veggendomi dunque afflitto un'altra volta, posso sperare che tornerete a consolarmi, siccome avete sempre fatto per lo passato.

Oh quanto importa imprimersi nel cuore questi sentimenti di Davide e concepire con una viva fede pari alla sua le infinite obbligazioni che abbiamo a Dio per le prove che egli ci ha date tante volte dell'amor suo! Come ha egli palesato la sua magnificenza verso di noi, spogliando sè medesimo della sua gloria per arricchirci colla sua povertà! Che maravigliosa consolazione ci ha egli arrecata allorchè, allontanato essendosi da noi pei nostri delitti, è a noi ritornato mediante la sua incarnazione e, ravvivandoci della vita della grazia, che il peccato ne avea fatto perdere, ci ha tutti ritratti dagli abissi della terra, ov'eravamo condannati! Ma quante fiate abbiamo noi pure sperimentato che le maggiori tribolazioni sono state per noi salutari correzioni, poichè, piagando il nostro corpo, ei si propose di risanare l'anima nostra! Diciamo ancora che per un effetto assai più grande della

sua infinita misericordia ha permesso che noi cadessimo nel delitto, siccome vi cadde Davide, affine di far risplendere con più magnificenza la sua grazia verso di noi. Beati coloro a cui la caduta diventa, come a quel santo re, un salutar rimedio contro l'orgoglio, che è il massimo di tutti i mali! Beati coloro a cui Dio fa provare in questa vita, come a Davide, una moltitudine di affezioni, le quali anzi che far loro perdere la fiducia che aver debbono in lui, fanno crescere al contrario in essi la gratitudine e la fede!

Vers. 22—24. *Imperocchè io pure al suono de' musicali strumenti darò laude a te per la tua verità*, ecc. Tutte queste varie espressioni servono solamente a farci conoscere la santa inquietudine in cui Davide era di attestar al Signore la sua riconoscenza per la grazia che la sua viva fede gli faceva ravvisare come se l'avesse già ricevuta e come se fosse stato effettivamente liberato sin d'allora dal pericolo in cui trovavasi. Non solo, dice egli a Dio, canterò sui musicali strumenti l'eterna vostra verità e l'immutabile fedeltà delle vostre promesse, ma congiungerò al canto delle mie labbra e al suono di tali strumenti la riconoscente esultazione da cui sarà tutta trasportata l'anima mia, veggendosi liberata per la vostra grazia. Imperocchè bisogna che le lodi esteriori e sensibili abbiano per principio la fede e la carità che è nel cuore; e questo ha forse voluto significare il profeta dicendo a Dio, secondo l'espressione letterale, che la sua lingua ragionerà tutto giorno della sua giustizia, come se detto avesse che le parole proferite dalla sua lingua sarebbero il frutto della meditazione del suo cuore.

SALMO LXXI.

*Il regno di Cristo è regno di pace e di giustizia, ed è am-
piùssimo e felicissimo.*

Psalmus in Salomonem.

Salmo sopra Salomone.

1. Deus, iudicium tuum
regi da: et justitiam tuam
filio regis:

1. *Dà, o Dio, la potestà
di giudicare al re, e l'ammi-
nistrazione di tua giustizia al
figliuolo del re:*

2. Judicare populum tuum
in justitia et pauperes tuos
in iudicio.

2. *Affinchè egli giudichi
con giustizia il tuo popolo e
i tuoi poveri in equità.*

3. Suscipiant montes pa-
cem populo, et colles justiti-
am.

3. *Ricevano i monti la pa-
ce del popolo, e i colli rice-
vano la giustizia.*

4. Judicabit pauperes po-
puli, et salvos faciet filios
pauperum: et humiliabit ca-
lumniatorem.

4. *Ei renderà giustizia ai
poveri del popolo, e salverà
i figliuoli de' poveri: e umi-
lierà il calunniatore.*

5. Et permanebit cum sole
et ante lunam, in generatio-
ne et generationem.

5. *Ed ei sussisterà quanto
il sole e quanto la luna per
tutte quante le generazioni.*

6. Descendet sicut pluvia
in vellus: et sicut stillicidia
stillantia super terram.

6. *Egli scenderà come piog-
gia sul vello di lana: e come
acqua che cade a stille sopra
la terra.*

7. Orietur in diebus ejus
justitia et abundantia pa-
cis, donec auferatur luna.

7. *Spunterà ne' giorni di
lui giustizia e abbondanza di
pace, fino a tanto che non
sia più la luna.*

8. Et dominabitur a mari
usque ad mare, et a flumine
usque ad terminos orbis ter-
rarum.

8. *Ed ei signoreggerà da
un mare sino all'altro mare,
e dal fiume sino alle estremità
del mondo.*

9. Coram illo procident
Æthiopes: et inimici ejus
terram lingent.

10. Reges Tharsis et insu-
læe mœnera offerent: reges
Arabum et Saba dona addu-
cent.

11. Et adorabunt eum
omnes reges terræ: omnes
gentes servient ei:

12. Quia liberabit pau-
perem a potente, et paupe-
rem cui non erat adjutor:

13. Parcet pauperi et ino-
pi: et animas pauperum sal-
vas faciet.

14. Ex usuris et iniquitate
redimet animas eorum: et
honorabile nomen eorum
coram illo.

15. Et vivet et dabitur ei
de auro Arabiae: et adora-
bunt de ipso semper, tota
die benedicent ei.

16. Et erit firmamentum
in terra in summis mœn-
tium, superextolletur super
Libanum fructus ejus: et
florebunt de civitate sicut
foenum terræ.

17. Sit nomen ejus bene-
dictum in secula: ante so-
lem permanet nomen ejus.

Et benedicentur in ipso
omnes tribus terræ: omnes
gentes magnificabunt eum.

18. Benedictus Dominus

9. Si getteranno a' suoi
piedi gli Etiopi: e i nemici di
lui baceranno la terra.

10. I re di Tharsis e le isole
a lui faranno le loro offerte:
i re degli Arabi e di Saba
porteranno i loro doni.

11. E lo adoreranno tutti
i re della terra, e le genti tut-
te a lui saran serve:

12. Imperocchè egli libe-
rerà il povero dal possente,
e tal povero che non aveva
chi lo ajutasse.

13. Avrà pietà del povero
e del bisognoso, e le anime
dei poveri farà salve.

14. Libererà le anime loro
dalle usure e dalla ingiusti-
zia: e il nome loro sarà in
onore dinanzi a lui.

15. Ed ei vivrà, e gli sarà
dato dell'oro dell'Arabia: e
sempre lo adoreranno e tutto
il dì lo benediranno.

16. E nella terra il fru-
mento sarà sulla cima delle
montagne, e le sue spighe si
alzeranno più che i cedri del
Libano: e moltiplicheranno
gli uomini nella città come
l'erba ne' prati.

17. Sia benedetto pei se-
coli il dì lui nome: il nome
di lui fu prima che fosse il
sole.

E in lui riceveran benedi-
zione tutte le tribù della ter-
ra: le genti tutte lo glorifi-
cheranno.

18. Benedetto il Signore

Deus Israël, qui facit mirabilia solus:

19. Et benedictum nomen majestatis ejus in aeternum: et replebitur majestate ejus omnis terra: fiat, fiat.

20. Defecerunt laudes David filii Jesse.

Dio d'Israele, egli solo fa cose ammirabili:

19. *È benedetto il nome della maestà di lui in eterno: e la terra tutta sarà ripiena della sua maestà: così sia, così sia.*

20. *Fine delle laudi di David figliuolo di Jesse.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Dà, o Dio, la potestà di giudicare al re, ecc. Davide (Bellarm.), siccome principe illuminatissimo il qual perfettamente conosceva in che consistesse la grandezza di un re, domanda a Dio pel suo figliuolo, che era re e figlio di re, non ricchi tesori nè ampio dominio nè un regno lungo e fortunato, ma la equità e la giustizia dello stesso Dio, affinchè giudicasse il suo popolo non secondo lo scorgere limitato della mente umana, ma secondo le regole dell'adorabile giustizia colla quale Dio medesimo conduce gli uomini. Egli chiama Israello non il suo popolo nè il popol di Salomone, ma quello di Dio, e vuol forse con ciò indurre il figliuol suo a riguardarsi qual semplice depositario della divina possanza verso quel popolo, affinchè avesse maggior premura di condurlo secondo il lume del Signore. Per questa ragione ancora chiama Davide il popolo stesso i poveri di Dio; onde il figliuol suo, considerando ch'ei faceva le veci di Dio rispetto a loro, si applicasse tanto più ad assisterli, a cibarli e ad amministrar loro la giustizia, ricordandosi che i poveri avea Dio raccomandato alla paterna sua sollecitudine.*

L'espressione, ricevano i monti la pace del popolo, ed i colli la giustizia, è figurata e poetica. Imperciocchè siccome la Palestina era piena di monti e di colli, e siccome la pace e la giustizia di cui parla sono doni che vengono dal cielo, egli suppone che ciò che discende dall'alto deggia cadere primieramente sui luoghi più eccelsi, quai sono i monti e i colli, e poscia diffon-

dersi nelle parti più basse. Può dunque Davide figuratamente significarci che la pace e la giustizia regnerebbe in Israello, se i più grandi fossero i primi a riceverla, e da loro poi si spargesse su tutti i popoli, dipendendo assai la pace degli stati dalla giustizia e dalla equità dei capi. Finalmente, dice Davide, Salomone renderà giustizia ai poveri del popolo, cioè ei proteggerà coloro che, essendo poveri e deboli, hanno più bisogno del suo appoggio; ed ei salverà o trarrà dalla oppressione i figli dei poveri, che sono ad essa più esposti per l'inferma loro età; il che farà egli umiliando e severamente gastigando coloro che si sforzano di opprimerli colle loro imposture.

Sotto l'immagine degli essenziali doveri che il santo re prescriveva a Salomone, egli adombrava, secondo la maggior parte degli'interpreti, un'idea del regno sommamente equo di Gesù Cristo il vero Salomone, che è veramente per sè stesso in quanto Dio, e figliuolo di re in quanto Figliuol di Dio. Siccome uomo ha egli ricevuto il diritto e la giustizia per giudicar quelli che sono il popol di Dio, cioè che l'adorano e lo servono come loro Dio, e che sono i suoi poveri, essendo veramente umili e non superbi, poichè, secondo s. Agostino, non è punto diverso l'esser povero ed umile e l'essere popol di Dio. I monti e i colli ci rappresentano gli apostoli e gli uomini apostolici, che, ricevuto avendo dal cielo la santa pace e la giustizia, che è secondo Gesù Cristo, l'hanno diffusa colla loro predicazione, colle loro orazioni e col l'esempio della loro pietà qual seme di vita nel cuor dei popoli conformemente all'ordine che il Figliuol di Dio (Luc. X, 6) loro diede di portar la sua pace a coloro cui egli stesso chiama figliuoli della pace.

Per simil guisa il divin Salomone ha fatto giustizia ai poveri, avendo governato con giustizia i primi cristiani, che tutti erano poveri di cuore e di volontà per la distribuzione che facevano delle loro ricchezze; ed ha poscia salvato i figli dei primi poveri nella persona degli eredi della loro pietà e del loro distacco e l'ha fatto deprimendo il calunniatore, che è il demonio (Aug.), detto nell'Apocalisse (XII, 10) l'accusatore dei santi. L'orgoglio dunque del calunniatore è stato (Aug.) depresso allorchè, avendo osato far morire colle calunnie dei Giudei il santo dei santi, ha perduto per la morte dell'innocente l'impero sulla morte da lui posseduto e le spoglie ch'ei s'era appropriate iniquamente.

Vers. 5. *Ed ei sussisterà quanto il sole e quanto la luna, ecc.*

Lo spirito di Dio trasporta in qualche modo il santo profeta fuor di sè stesso per farlo parlare di quel che s'appartiene al regno di Gesù Cristo piuttosto che a quello di Salomone. Imperciocchè non ha egli potuto dire di quest'ultimo che sussisterebbe quanto il sole e quanto la luna per tutte le generazioni; poichè il suo regnare non durò che pel corso del viver suo, ed il suo reame fu diviso immediatamente dopo la sua morte. Nella sola persona dunque del Figliuol di Dio fatto uomo per amor di noi si è adempiuta la profezia di Davide; non già che il suo regno divino finir debba col sole, colla luna e cogli uomini, ma perchè, finchè durerà il mondo, sussisterà e si amplierà ancora in tutta la eternità.

Vers. 6. *Egli scenderà come pioggia sul vello di lana e come acqua che cade, ecc.* L'incarnazion del Verbo e la venuta del Figliuol di Dio al mondo è descritta qui in una maniera figurata e simile a quella con cui parlasi nella storia de' Giudici (VI, 37), ove sta scritto che Gedeone richiese a Dio per segno della sua missione che la celeste rugiada cadesse soltanto sopra un vello di lana da lui posto nella sua aja. Noi abbiamo osservato su quel passo che, secondo il sentimento dei santi padri, la Beatissima Vergine può riguardarsi come il vello di lana misterioso su cui è disceso il Verbo a guisa di una divina rugiada mediante la divina sua incarnazione per salvar gli uomini. Ma noi possiamo aggiugnere che il vello di lana di Gedeone, su cui cadde la rugiada, quando arida rimase la terra d'intorno, figuravaci la Giudea (Aug., *In psalm.*, LXXI, vers. 6) inaffiata, per così dire, dalle grazie del cielo in mezzo a tutte le nazioni, che nell'aridità erano e nell'ignoranza del vero Dio: il che si riferisce alle parole del versetto che ora spieghiamo; ch'ei scenderà quale pioggia sul vello di lana. La terra che fu poscia inaffiata allorchè secco apparve il solo vello di lana indicavaci lo strano cambiamento per cui la stessa Giudea è stata nell'aridità e nell'oblio del Signore, quando tutti i popoli della terra, che la circondavano, furono felicemente inondati dalle grazie del cielo per mezzo della predicazione e dei miracoli degli apostoli; ciò che è relativo alla fine del versetto medesimo, ove dicesi del Verbo eterno ch'ei scenderà come acqua che cade a stille sulla terra; le quali parole possono nella Volgata intendersi anche dell'acqua che cade dalle grondaie, nel qual senso può dirsi che l'acqua cadente con gran

rumore dalle grondaje e che è come la seguace della prima pioggia indica egregiamente la grazia del Vangelo, che, caduta essendo primieramente sopra i Giudei, si è poscia versata con impeto sulle nazioni e ne ha formata la chiesa di Gesù Cristo.

Vers. 7. *Spunterà ne' giorni di lui giustizia ed abbondanza di pace, ecc.* Nell'atto stesso in cui nato è al mondo il giusto per eccellenza, ha recata seco la sorgente della vera giustizia, che è la sua grazia, posciachè per la grazia di Gesù Cristo tutti gli uomini sono giustificati e riconciliati con Dio. Però s. Paolo congiunge la giustizia col temporal nascimento del Giusto, che è il Verbo di Dio fatto carne per amor nostro e dice che la *bontà di Dio salvator nostro e il suo amore per gli uomini ha fatto di sè mostra al mondo.... affinché, giustificati per la grazia di lui, siamo secondo la speranza eredi della vita eterna* (Tit. III). Ciò non vuol già dire che non ci fosse al mondo una vera giustizia anche prima della nascita del Salvatore, poichè Abramo e tanti altri erano veramente giusti, ma vuol dire che la sorgente di ogni giustizia è nata al mondo con Gesù Cristo e che pei meriti suoi tutti i giusti de' primi tempi sono stati giusti, essendo tutti gli uomini, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 22), morti in Adamo e tutti vivificati per Gesù Cristo.

Ora la giustificazione degli uomini è stata accompagnata da una pace abbondantissima, poichè prima, essendo nemici di Dio, sono stati, dice l'Apostolo (Rom. V, 10), riconciliati con lui mediante la morte del Figliuol suo; stante che (Aug.) la guerra e la ribellione della carne è superata dalla grazia giustificante, e l'uomo finalmente non è soltanto in pace con Dio e con sè stesso, ma ancora col suo prossimo per un effetto della carità, che, distruggendo la cupidigia, toglie fra loro ogni pretesto alla discordia. Che se insorse la guerra dei persecutori contro la Chiesa, e se, finchè il mondo sussisterà, quelli che vivranno nella pietà soffriranno, siccome dice s. Paolo, persecuzione, tutte le guerre esteriori non hanno servito e non serviranno che a stabilire la pace; che è la compagna inseparabile della grazia di Gesù Cristo, secondo che lo stesso apostolo fa vedere, accoppiando sempre sull'incominciar di tutte le sue letterè la pace e la grazia in mezzo pure a tutte le persecuzioni allor tollerate dai fedeli.

Vers. 8—11. *Ed ei signoreggerà da un mare sino all'altro, ecc.* Alcuni interpreti hanno ciò voluto intendere del regno di Salomone:

ma siccome non si possono assolutamente applicare a lui quelle ultime parole, che *tutti i re della terra l'adoreranno, e tutte le genti a lui saran serve*, è manifesto che in essa contiensi una profezia la quale appartiene a Gesù Cristo. Il suo regno non è stato, siccome quello di Salomone, ristretto fra limiti particolari, ma si è steso da un mare all'altro, cioè sopra tutta la terra, che è circondata dai mari. Esso è incominciato dal fiume Giordane (Matth. IV), dove il Figliuol di Dio annunziò da prima la necessità della penitenza e il regno de' cieli. Sotto il nome degli Etiopi, dei re di Tarsis o delle Indie, dei re d'Arabia e di Saba (Aug.) sono compresi tutti gli altri principi; il che in effetto indica la Scrittura allorchè *lo adoreranno tutti i re della terra, e le genti tutte a lui saran serve*, senza eccettuarne quelle stesse del mare, che vengono abbracciate dal nome delle isole.

Chi non adorerà la grandezza di Dio, e chi non sarà percosso dallo splendore della vasta luce del suo Spirito, che, rischiarendo il santo profeta, gli facea vedere tanti secoli prima che Gesù Cristo, il vero Salomone, il re di pace, possederebbe, come arbitro supremo dell'universo, tutti i regni della terra; che i popoli più alieni dal lume della fede, quali erano gli Etiopi, si prostrebberebbero alla sua presenza; che i suoi nemici bacerebbero la terra davanti a lui per contrassegno del profondo loro abbassamento, e che i popoli di Tarsis e le isole gli recherebbero doni? Perciò un gran santo afferma che tutto ciò ha molto più mestieri di esser meditato che dilucidato, e che quello che forma il giubilo dei fedeli, allorchè godono il fausto adempimento delle maggiori profezie, formar dee la meraviglia e il terrore degli empj che ricusano di sottomettersi all'adorabil giogo di colui dinanzi al quale, secondo l'antica predizione di Davide, tutti giaccion prostrati i re e i popoli della terra.

Eglino hanno fatto a lui doni non solo dell'oro e dell'argento loro, ma della loro mente, della loro volontà e del cuor loro e di tutta la gloria temporale onde si sono spogliati alla sua presenza allorchè si abbassarono sotto di lui, riconoscendo ch'ei solo è degno d'ogni gloria e d'ogni onore. I doni che gli arrecarono i re, possono figurare i popoli dall'esempio e dall'autorità dei principi condotti a Gesù Cristo, per far parte della santa società dei fedeli, che è la sua Chiesa; imperocchè una cosa che si conduca, *adducunt*, s'intende ordinariamente, dice s. Agostino,

non di quel che si arreca, ma di quel che si conduce e che può camminare. Quindi cotai doni erano doni ragionevoli ed animati, che, condotti essendo in certo modo dai loro principi, non lasciavano di offrirsi essi stessi a Dio. Ed aggiugne che i tiranni pure che perseguitavano la Chiesa gli arrecavano doni vivi allorchè, senza saper che cosa facessero, gl'immolavano quali vittime preziosissime i santi martiri.

Vers. 12—14. *Imperocchè egli libererà il povero dal possente, ecc.* Il possente è il demonio e quello stesso che dianzi è chiamato il calunniatore (Aug.). Costui pur si chiama dal Figliuol di Dio il forte armato (Luc. XI, 21); e dalle mani di un tal possente quegli che incomparabilmente è più forte di lui è venuto a liberare il povero, cioè il popolo dei fedeli che hanno incominciato a credere in lui. Ed in questo popolo, dice s. Agostino, sono compresi altresì i re che hanno adorato il divin Salvatore; poichè non isdegnano anch'essi di riguardarsi quai poveri alla presenza di Dio, gli confessano umilmente i loro trascorsi e riconoscono che hanno d'uopo della sua gloria e della sua grazia, affinchè quegli che dianzi è denominato il re supremo e il figliuolo del re venga a liberarli dalla tirannia del possente, poichè egli solo è il salvator loro, non avendo alcun altro il potere di aiutarli.

Avrà pietà del povero e del bisognoso, cioè di coloro che umili sono e penetrati dal sentimento della loro povertà e del gran bisogno che hanno della grazia di Gesù Cristo; farà salve l'anime ossia la vita dei poveri, cioè, secondo la spiegazione di s. Agostino, non perdonerà loro soltanto i peccati, ma procurerà ad essi la vera salute, facendoli partecipare alla vera giustizia, la quale consiste nella carità: Utrumque adjutorium gratias commendavit; et quod est in remissionem peccatorum, et quod est in participatione justitiae.

Finalmente *libererà le anime loro dalle usure*, cioè dall'avarizia e dalla ingiustizia e da ogni iniquità, non solo da quella della loro origine, ma da quella inoltre del secolo, a cui del continuo si trovano esposti a cagione delle indispensabili necessità di questa vita; posciachè il nome loro, cioè il nome di quelli che partecipano alla grazia della salute, è preziosissimo ed in onore agli occhi di colui che li ha amati prima di tutti i secoli per un effetto della sua misericordia. Bisogna dunque ben osservare che le anime dei poveri sono riscattate; che i soli poveri sono ono-

rati davanti a Dio e che la Chiesa propriamente è una società di poveri e d'umili, che tutti insieme compongono un solo povero, a cui egli usa misericordia. Quanto più ci allontaniamo da cotale spirito di povertà, tanto più ci segreghiamo da ciò che unisce la santa società de' fedeli, e indegni ci rendiamo della grazia che da lui si accorda a coloro soli che poveri sono veramente di spirito e di cuore.

Vers. 15. *Ed ei vivrà, e gli sarà dato dell'oro dell'Arabia, ecc.* Colla sua morte dovea egli redimere le anime dei poveri; ma questa morte medesima esser dovea in lui la sorgente di una vita nuova ed immortale. E siccome dicea dipoi che, innalzato sulla croce, tutto trarrebbe a sè (Jo. XII, 32), il profeta dichiara qui che, dopo aver redente le anime dei poveri e recuperata una vita, gli sarebber fatti ricchi presenti, qual era l'oro d'Arabia, e sempre si adorerebbe il nome di lui per tutta la terra, ove diventerebbe l'oggetto delle benedizioni di tutti i popoli redenti pel merito del suo sangue. S. Agostino è d'avviso che per l'Arabia si possano spiritualmente intendere le nazioni, e per l'oro la sapienza, che tanto è superiore a tutte le scienze, quanto superiore è l'oro a tutti gli altri metalli; e che però Davide potè profeticamente significare con tali parole che i saggi stessi del secolo creder doveano in Gesù Cristo.

Vers. 16. *E nella terra il frumento sarà sulla cima, ecc.* Gesù Cristo medesimo è qui paragonato al frumento, ed ha pur ad esso paragonato i fedeli. Il profeta dunque volendo significare in una maniera figurata la prodigiosa fecondità della Chiesa, la rappresenta qual seme di frumento gettato ne' luoghi più sterili, quai sono le cime dei monti, a cagione dell'orgoglio e della orribile sterilità del cuore umano, che prima dell'incarnazione rassembrava a un terreno inutile ed incapace di produr frutto buono di sorte alcuna. Ed egli dice che un tal seme produrrebbe il suo frutto, ma un frutto che si estollerebbe a maggiore altezza dei cedri del Libano, cioè che, essendo un frutto affatto celeste, s'innalzerebbe sino al cielo e supererebbe quanto v'ha nel secolo di più eminente, niente essendovi in effetto, dice s. Agostino, di più eccelso nè di più augusto della carità, che è il principio di quei frutti celestiali. Il profeta aggiugne che la città santa, vale a dire, la Chiesa, partorirebbe una moltitudine di figliuoli con altrettanta fecondità, con quanta il prato germoglia le sue erbe. Ma per queste

erbe fa d'uopo intendere non quelle che sono inutili, bensì quelle che danno frutto siccome il frumento già mentovato (Aug.).

Vers. 17—19. *Sia benedetto pei secoli il di lui nome*, ecc. Sono ben diverse l'una dall'altra queste due sorta di benedizioni che riguardano Gesù Cristo e i fedeli. Quelle che i popoli danno al Signore niente aggiungono alla gloria di colui il cui nome santo veramente e adorabile era prima del sole, cioè la cui gloria sussisteva prima di tutti i tempi, che sono incominciati col sole, il quale nel regolare suo corso è la misura del tempo (ibid.). Imperciocchè quegli che è sommamente grande per sè stesso non può dagli uomini ricevere una nuova grandezza: ma le benedizioni che Gesù Cristo dà agli uomini allorchè dicesi che *in lui riceveran benedizione tutte le tribù della terra*, giusta la promessa da Dio medesimo fattane ad Abramo tanti secoli innanzi Davide (Gen. XXII, 18), diventano per loro una sorgente d'ogni sorta di beni. Ed in quella guisa che al principio del mondo imprime Dio nelle sue creature, benedicendole, quella mirabile fecondità che fa loro produrre i loro simili nel corso di tutti i secoli (ibid., I, 28), Gesù Cristo parimente, che mediante la sua incarnazione è divenuto il principio di un nuovo mondo, ha comunicato a tutti i popoli, colla benedizione affatto nuova ad essi data, un'altra specie di fecondità tutta spirituale e divina, che loro fa produrre continuamente frutti di vita e di grazia. I popoli benedicono dunque il Signore onde attestargli la loro riconoscenza per tanti effetti diversi della ineffabile sua misericordia e umiliarsi celebrando la sua grandezza colla sincera confessione che fanno, aver lui solo il potere di far meraviglie; e se desiderano che tutta la terra sia piena della sua maestà, lo desiderano affinchè tutti gli uomini che sono sopra la terra provino gli stessi effetti della sua bontà, riconoscano ed annunziino la sua gloria. Ma allorchè questi popoli sono benedetti nel Signore, ricevono un principio di santità che degni li rende di applicarsi colla sua grazia alla propria santificazione, sicchè diventiar possano gli eredi della gloria preparata a coloro ch'egli dee introdurre nel suo regno siccome benedetti dal Padre suo (Math. XXV, 34).

Le ultime parole *così sia, così sia*, colle quali il santo profeta dà compimento a questo salmo, indicano il desiderio e l'ardor sommo che l'infiammava per la venuta del regno del Messia, da lui contemplata da lungi al lume dello Spirito Santo, che lo ani-

mava. E se Davide rallegravasi di avere stabilito Salomone suo figliuolo sul trono, non per altro certamente rallegravasi se non perchè sapeva ch'egli esser dovea un'immagine dell'altro Salomone che nascerebbe dalla sua stirpe, che amplierebbe il regno suo in tutta la terra e stabilirebbe il suo trone nel cuore di tutti i popoli, che l'adorerebbero in ispirito e in verità.

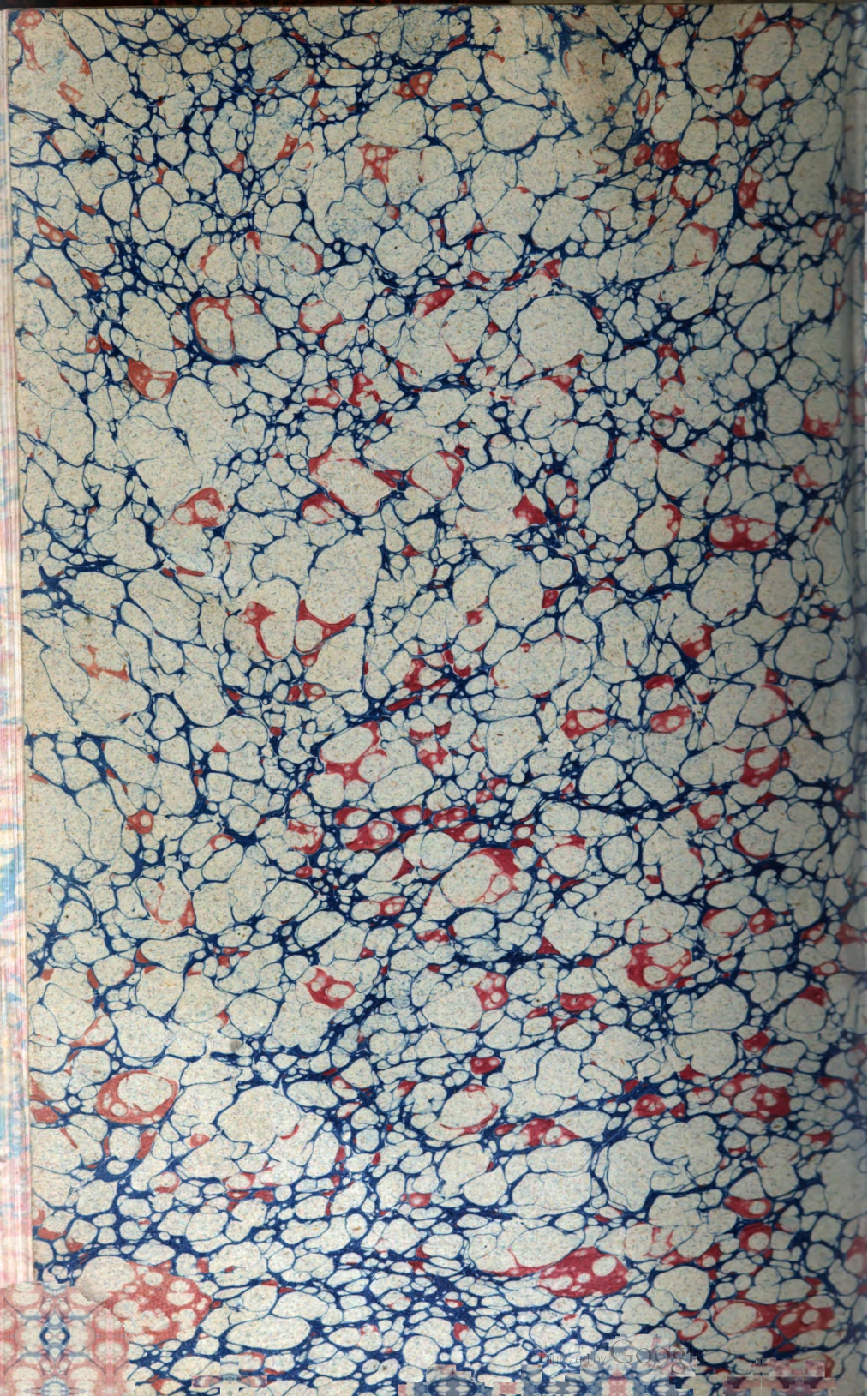
Vers. 20. *Fine delle laudi di David figliuolo di Jesse.* Se vero è, come si tiene dalla maggior parte degli spositori, che il presente salmo sia l'ultimo di tutti quelli composti da Davide, bisogna almeno convenire ch'esso è collocato fuor dell'ordine suo naturale, poichè molti ne incontreremo dopo il presente dei quali è certo essere stato autore Davide, come ne persuade altresì la testimonianza delle Sacre Carte.

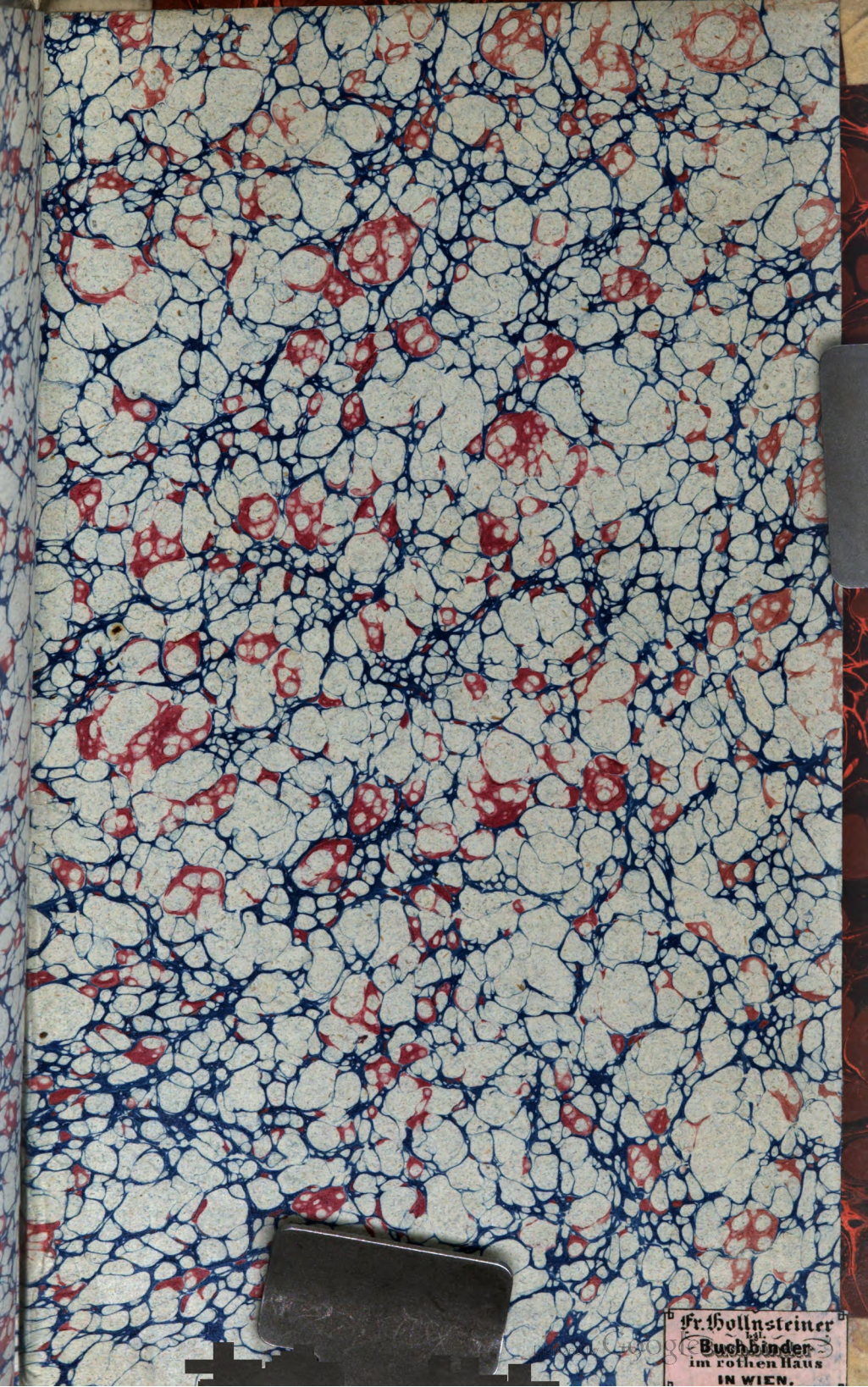
FINE DEL VOLUME OTTAVO.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158960201





Fr. Hollsteiner
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

